DAN BROWN

ORIGIN

ROMANZO

MONDADORI

Indice

Il libro

Chiunque tu sia.
In qualunque cosa tu creda.
Tutto sta per cambiare.

Robert Langdon, professore di simbologia e iconologia religiosa a Harvard, è stato invitato all'avveniristico museo Guggenheim di Bilbao per assistere a un evento unico: la rivelazione che cambierà per sempre la storia dell'umanità e rimetterà in discussione dogmi e principi dati ormai come acquisiti, aprendo la via a un futuro tanto imminente quanto inimmaginabile. Protagonista della serata è Edmond Kirsch, quarantenne miliardario e futurologo, famoso in tutto il mondo per le sbalorditive invenzioni high-tech, le audaci previsioni e l'ateismo corrosivo. Kirsch, che è stato uno dei primi studenti di Langdon e ha con lui un'amicizia ormai ventennale, sta per svelare una stupefacente scoperta che risponderà alle due fondamentali domande: da dove veniamo? E, soprattutto, dove andiamo?

Mentre Langdon e centinaia di altri ospiti sono ipnotizzati dall'eclatante e spregiudicata presentazione del futurologo, all'improvviso la serata sfocia nel caos. La preziosa scoperta di Kirsch, prima ancora di essere rivelata, rischia di andare perduta per sempre. Scosso e incalzato da una minaccia incombente, Langdon è costretto a un disperato tentativo di fuga da Bilbao con Ambra Vidal, l'affascinante direttrice del museo che ha collaborato con Kirsch alla preparazione del provocatorio evento. In gioco non ci sono solo le loro vite, ma anche l'inestimabile patrimonio di conoscenza a cui il futurologo ha dedicato tutte le sue energie, ora sull'orlo di un oblio irreversibile.

Percorrendo i corridoi più oscuri della storia e della religione, tra forze occulte, crimini mai sepolti e fanatismi incontrollabili, Langdon e Vidal devono sfuggire a un nemico letale il cui onnisciente potere pare emanare dal Palazzo reale di Spagna, e che non si fermerà davanti a nulla pur di ridurre al silenzio Edmond Kirsch. In una corsa mozzafiato contro il tempo, i due protagonisti decifrano gli indizi che li porteranno faccia a faccia con la scioccante scoperta di Kirsch… e con la sconvolgente verità che da sempre ci sfugge.

Dan Brown ha ambientato la nuova, emozionante avventura del suo personaggio di maggior successo, Robert Langdon, nelle suggestive cornici di Bilbao, Barcellona e Madrid, fra capolavori dell'arte, edifici storici, testi classici e simboli enigmatici. Brillante riflessione sull'eterno conflitto tra scienza e fede e sulle sfide che le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale ci pongono quotidianamente, *Origin* è un romanzo ricco di spunti colti e di invenzioni narrative, in cui passato e futuro si incontrano in una contemporaneità sorprendente.

L'autore

Dan Brown è autore di numerosi best-seller internazionali, tra cui *Il codice Da Vinci*, *Il simbolo perduto*, *Angeli e demoni*, *Inferno*, *La verità del ghiaccio* e *Crypto*.

Origin

Traduzione di Annamaria Raffo e Roberta Scarabelli

MONDADORI

Origin

In memoria di mia madre

Dobbiamo essere disposti a liberarci della vita che abbiamo pianificato per poter vivere la vita che ci aspetta.

JOSEPH CAMPBELL

FATTI

Tutti i riferimenti in questo romanzo a opere d'arte e di architettura, luoghi, organizzazioni religiose e fatti scientifici sono reali.

Prologo

Sul vecchio treno a cremagliera che arrancava per la vertiginosa salita, Edmond Kirsch osservava la cresta frastagliata sopra di lui. In lontananza, il massiccio monastero di pietra costruito nella parete a picco pareva come sospeso, magicamente fuso con il fianco verticale della montagna.

Quel luogo sacro e senza tempo della Catalogna resisteva da secoli all'inesorabile forza di gravità senza mai sfuggire al suo scopo originario: isolare i religiosi dal mondo moderno.

"Per ironia della sorte, ora saranno i primi a conoscere la verità" pensò Kirsch, chiedendosi quale sarebbe stata la loro reazione. Storicamente, gli uomini più pericolosi sulla terra erano uomini di Dio… specialmente quando qualcuno minacciava le loro divinità. "E io sto per sollevare un vespaio."

Quando il treno raggiunse la vetta, Kirsch trovò una figura solitaria ad attenderlo sulla banchina: un uomo scheletrico e avvizzito che indossava la tradizionale veste talare paonazza dei vescovi cattolici con rocchetto bianco e lo zucchetto. Kirsch riconobbe i lineamenti ossuti dalle foto che aveva visto di lui e avvertì una inaspettata scarica di adrenalina.

"Valdespino è venuto ad accogliermi di persona."

Il vescovo Antonio Valdespino era una figura temuta e rispettata in Spagna: non solo amico fidato e consigliere del re, ma uno dei più influenti e accesi difensori dei tradizionali valori cattolici e delle politiche conservatrici.

«Edmond Kirsch, suppongo?» chiese il vescovo appena Kirsch scese dal treno.

«Mi dichiaro colpevole» rispose Kirsch con un sorriso, stringendo la mano ossuta del suo ospite. «Monsignore, desidero ringraziarla per aver organizzato questo incontro.»

«E io le sono grato per averlo richiesto.» La voce del vescovo era più forte di quanto Kirsch si aspettasse, chiara e squillante come il suono di una campana. «Non ci capita spesso di essere interpellati da uomini di scienza, tanto meno da persone del suo calibro. Mi segua, prego.»

Valdespino precedette Kirsch lungo la banchina, e l'aria fredda della montagna gli fece svolazzare la veste talare. «Confesso che lei è diverso da come immaginavo» disse. «Mi aspettavo uno scienziato, ma vedo che lei è piuttosto…» Osservò con un accenno di disapprovazione l'elegante abito Kiton K50 e le scarpe Barker in pelle di struzzo. «Stiloso, credo sia la parola giusta?»

Kirsch rispose con un sorriso garbato. La parola “stiloso” era passata di moda da anni.

«Leggendo l’elenco delle sue imprese» disse il vescovo «non ho ancora ben capito cosa faccia, esattamente.»

«Sono specializzato in teoria dei giochi e modelli informatici.»

«Quindi crea giochi per computer, quelli con cui si divertono i ragazzi?»

Kirsch intuì che il vescovo fingeva di non capire nel tentativo di apparire all’antica. In realtà, Kirsch sapeva che Valdespino era uno studioso assai ben informato di tecnologia, che spesso metteva in guardia gli altri dai suoi pericoli. «No, monsignore, in realtà la teoria dei giochi è un campo della matematica che studia i modelli per formulare previsioni sul futuro.»

«Ah, sì. Mi pare di aver letto che qualche anno fa lei aveva previsto una crisi monetaria europea, giusto? E sebbene nessuno le abbia dato ascolto, ha salvato la situazione inventando un programma informatico che ha fatto resuscitare l’Unione Europea. Come dice quella sua frase famosa? “Ho trentatré anni, la stessa età di Cristo quando ha compiuto la *sua* resurrezione.”»

Kirsch si schermì, imbarazzato. «Un paragone infelice, monsignore. Ero giovane.»

«Giovane?» Valdespino fece una risatina. «Perché, adesso quanti anni ha… quaranta?»

«Appena compiuti.»

L’anziano vescovo sorrise mentre il vento continuava a gonfiargli la veste. «Be’, gli umili dovrebbero ereditare la terra, e invece è andata ai giovani… a quelli che sanno tutto di tecnologia, che stanno tutto il tempo a guardare uno schermo di computer anziché dentro la propria anima. Devo ammettere che non avrei mai immaginato di avere motivo di incontrare il giovane uomo che guida la carica. La definiscono un “profeta”, sa?»

«Dal suo punto di vista non un buon profeta, monsignore» rispose Kirsch. «Quando ho chiesto se potevo incontrare lei e i suoi colleghi in privato, ho calcolato che c’era solo un venti per cento di possibilità che accettaste.»

«E, come ho detto ai miei colleghi, un devoto può sempre trarre giovamento dal confronto con un non credente. È ascoltando la voce del diavolo che possiamo meglio apprezzare quella di Dio.» Il vescovo Valdespino sorrise. «Scherzo, ovviamente. La prego di perdonare il mio senso dello humour. Sto invecchiando. Di tanto in tanto i miei filtri vengono meno.» Gli fece cenno di proseguire. «Gli altri ci stanno aspettando. Da questa parte, prego.»

Kirsch osservò il luogo in cui erano diretti, un’enorme cittadella di pietra grigia appollaiata sul ciglio di una parete che scendeva a

strapiombo per centinaia di metri fino a un lussureggiante tappeto di colline boscose. Impaurito dall'altezza, distolse lo sguardo dal precipizio e seguì il vescovo lungo il sentiero accidentato che costeggiava il bordo del dirupo, concentrandosi sull'incontro che lo aspettava.

Kirsch aveva richiesto un'udienza con tre importanti capi religiosi che avevano appena partecipato a una serie di conferenze in quel monastero.

Il Parlamento delle religioni del mondo.

Fin dal 1893, centinaia di capi spirituali di quasi trenta religioni diverse si riunivano periodicamente, a distanza di qualche anno, in una località sempre diversa per una settimana di dialogo interreligioso. A quegli incontri partecipavano influenti sacerdoti cristiani, rabbini e mullah di tutto il mondo, insieme a *pujari* induisti, monaci buddisti, giainisti, sikh e altri.

L'obiettivo dichiarato del parlamento era "promuovere l'armonia tra le religioni del mondo, costruire ponti tra le diverse spiritualità e celebrare i punti di incontro di tutte le fedi".

"Un nobile scopo" pensava Kirsch, pur ritenendolo un futile esercizio… una ricerca senza costrutto di casuali punti di corrispondenza in un'accozzaglia di antichi racconti, favole e miti.

Mentre il vescovo faceva strada sul sentiero, Kirsch guardò giù lungo il versante della montagna, colpito da un pensiero ironico. "Mosè è salito su una montagna per ricevere la parola di Dio… io invece per il motivo opposto."

A indurlo a salire quella montagna, si era detto Kirsch, era stato un obbligo morale, ma lui sapeva che c'era anche una buona dose di superbia… il desiderio di provare la gratificazione di trovarsi faccia a faccia con quei religiosi e predirne l'imminente scomparsa.

"Vi siete divertiti abbastanza a definire le nostre verità."

«Ho letto il suo curriculum vitae» disse il vescovo di punto in bianco, lanciando un'occhiata a Kirsch. «Ho visto che ha studiato a Harvard.»

«Sì. Per la laurea di primo livello.»

«Capisco. Ho letto di recente che, per la prima volta nella storia di Harvard, tra i nuovi studenti ci sono più atei e agnostici che non seguaci di una qualsiasi religione. È una statistica assai significativa, signor Kirsch.»

"Sì, significa che i nostri studenti sono sempre più svegli" avrebbe voluto rispondergli Kirsch.

Il vento aveva preso a soffiare più forte quando arrivarono all'antico edificio di pietra. Dentro l'ingresso fiocamente illuminato, l'aria era greve del profumo forte dell'incenso. I due uomini procedettero attraverso un labirinto di corridoi bui, e gli occhi di

Kirsch fecero fatica a adattarsi mentre camminava dietro Valdespino. Alla fine arrivarono a una porticina di legno. Dopo avere bussato, il vescovo si chinò ed entrò, facendo segno al suo ospite di seguirlo.

Kirsch varcò la soglia, titubante.

Si ritrovò in una sala rettangolare dalle pareti altissime tappezzate di antichi volumi rilegati in pelle. Altri scaffali si protendevano dalle pareti, simili a costole, inframezzati da radiatori di ghisa che crepitavano e sibilavano, dando l'inquietante sensazione che la stanza fosse viva. Kirsch fece scorrere lo sguardo sulla passerella protetta da una balaustra ornata che girava tutto attorno alla sala a livello del secondo piano e capì con certezza dove si trovava.

"La famosa biblioteca di Montserrat" pensò, sorpreso di esservi stato ammesso. Si diceva che quella stanza sacra custodisse testi unici e rarissimi, accessibili soltanto ai monaci che avevano dedicato la loro esistenza a Dio e che vivevano segregati su quella montagna.

«Lei ha chiesto riserbo» disse il vescovo. «Questo è il nostro luogo più riservato. Pochissimi estranei vi sono mai entrati.»

«Un vero privilegio. La ringrazio.»

Kirsch seguì il vescovo a un grande tavolo di legno a cui erano seduti due uomini anziani. Quello sulla sinistra sembrava logorato dal tempo, con occhi stanchi e una barba bianca arruffata. Indossava un abito nero sgualcito, una camicia bianca e un cappello floscio di feltro.

«Le presento il rabbino Yehuda Köves» disse il vescovo. «È un eminente studioso dell'ebraismo e ha scritto un gran numero di testi sulla cosmologia della cabala.»

Kirsch allungò il braccio sopra il tavolo e strinse educatamente la mano al rabbino. «È un piacere conoscerla» disse. «Ho letto i suoi libri sulla cabala. Non posso dire di averli capiti, ma li ho letti.»

Köves rispose con un affabile cenno del capo, asciugandosi con un fazzoletto gli occhi acquosi.

«E qui» proseguì il vescovo, indicando l'altro religioso «abbiamo l'*allamah* Syed al-Fadl.»

Lo stimato studioso islamico si alzò e gli rivolse un ampio sorriso. Era basso e tarchiato, con un volto gioviale che mal si accordava con gli occhi scuri e penetranti. Indossava un modesto *thawb* bianco. «E io, signor Kirsch, ho letto le sue previsioni sul futuro dell'umanità. Non posso dire di condividerle, ma le ho lette.»

Kirsch fece un sorriso garbato e strinse la mano che l'uomo gli porgeva.

«E il nostro ospite, Edmond Kirsch» concluse il vescovo, rivolgendosi ai suoi due colleghi «come sapete, è un apprezzatissimo scienziato, esperto di informatica e teoria dei giochi, inventore e in un certo senso profeta del mondo tecnologico. Vista la sua formazione culturale, sono rimasto sorpreso della sua richiesta di parlare con noi

tre. Pertanto, lascerò che sia il signor Kirsch a spiegarci perché è qui.»

Con quelle parole, il vescovo Valdespino prese posto tra i due colleghi, giunse le mani e guardò Kirsch, restando in attesa. I tre uomini lo fronteggiavano come in un tribunale: un'atmosfera che ricordava più l'Inquisizione che un incontro amichevole tra studiosi. Kirsch si rese conto solo in quell'istante che il vescovo non aveva neppure predisposto una sedia per lui.

Più divertito che intimorito, Kirsch osservò i tre anziani religiosi. "Dunque questa è la Santa Trinità che ho chiesto di incontrare. I tre re Magi."

Concedendosi un momento per affermare la propria autorità, Kirsch andò alla finestra e osservò il panorama mozzafiato. Un mosaico di pascoli antichi illuminati dal sole si estendeva per tutta la vallata profonda fino alle cime frastagliate della catena montuosa di Collserola. Oltre quella, a chilometri e chilometri di distanza, sopra il mare delle Baleari si stava ammassando un banco di minacciose nubi temporalesche.

"Perfetto" rifletté Kirsch, pensando alla tempesta che presto avrebbe scatenato in quella sala e nel mondo intero.

«Signori» attaccò, voltandosi di scatto verso di loro. «Credo che il vescovo Valdespino vi abbia già informato della mia richiesta di segretezza. Prima di proseguire, voglio ribadire che quanto sto per dirvi deve restare strettamente confidenziale. In parole povere vi sto chiedendo di fare voto di silenzio. Siamo intesi?»

I tre annuirono in segno di un tacito assenso, che Kirsch riteneva comunque superfluo. "Vorranno tenere segreta questa informazione… non renderla pubblica."

«Oggi sono qui» proseguì Kirsch «perché ho fatto una scoperta scientifica che credo troverete sorprendente. È un obiettivo che perseguo da molti anni, nella speranza di fornire risposte a due questioni fondamentali della nostra esperienza umana. Ora che ci sono riuscito, mi rivolgo espressamente a voi perché sono convinto che questa informazione avrà un impatto profondo sui credenti di tutto il mondo, e molto probabilmente provocherà un cambiamento che si può solo definire… dirompente. Al momento, io sono l'unica persona sulla terra in possesso dell'informazione che sto per rivelarvi.»

Infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse un grosso smartphone, che lui stesso aveva progettato e costruito per soddisfare le sue personalissime esigenze. Posò il telefono, che aveva una cover con un mosaico dal colore vivace, sul tavolo davanti ai tre uomini, come fosse un piccolo televisore. Di lì a qualche secondo avrebbe usato il dispositivo per collegarsi a un server ultrasicuro, digitare una password di quarantasette caratteri e mostrare loro la presentazione in streaming.

«Quella che state per vedere» spiegò «è una versione preliminare di un annuncio che spero di condividere con il mondo intero… forse tra un mese. Prima di farlo, però, volevo consultarmi con alcuni tra i più influenti pensatori religiosi per capire come verrà recepita questa notizia da coloro che ne saranno più toccati.»

Il vescovo fece un gran sospiro, più annoiato che preoccupato. «Preambolo interessante, signor Kirsch. Lei parla come se quello che sta per mostrarci potesse scuotere le fondamenta delle religioni del mondo.»

Kirsch si guardò attorno nell'antico archivio di testi sacri. "Non si limiterà a scuotere le vostre fondamenta. Le farà crollare."

Osservò gli uomini che aveva davanti. Quello che non sapevano era che, di lì a tre giorni, lui avrebbe reso pubblica la sua presentazione nel corso di uno straordinario evento la cui coreografia era stata meticolosamente preparata. E allora il mondo intero avrebbe capito che gli insegnamenti di tutte le religioni avevano davvero una cosa in comune.

Erano clamorosamente sbagliati.

1

Il professor Langdon sollevò lo sguardo verso il cane alto una quindicina di metri seduto nella piazza. Il pelo dell'animale era un tappeto vivente d'erba e fiori profumati.

"Io ce la sto mettendo tutta per trovarti bello" pensò. "Ci sto davvero provando."

Osservò la creatura ancora per qualche istante, poi proseguì lungo una passerella sospesa e scese una larga rampa di scalini la cui superficie discontinua aveva lo scopo di costringere il visitatore ad alterare il ritmo dell'andatura. "E ci riesce benissimo" decise Langdon, rischiando di cadere per ben due volte sui gradini irregolari.

Arrivato in fondo alla scalinata, si fermò di botto, fissando l'enorme oggetto che incombeva minaccioso più avanti.

"Ora posso dire di averle viste proprio tutte."

Davanti a lui si ergeva un ragno gigantesco, una vedova nera, le cui sottili zampe di ferro sostenevano un corpo tondeggiante a un'altezza di almeno dieci metri. Sotto l'addome del ragno era sospeso un sacco ovigero di rete metallica pieno di sfere di vetro.

«Si chiama Maman» disse una voce.

Langdon abbassò lo sguardo e vide un uomo snello in piedi sotto il ragno. Indossava uno *sherwani* di broccato nero e sfoggiava un paio di baffi arricciati alla Salvador Dalí al limite del ridicolo.

«Mi chiamo Fernando» proseguì l'uomo «e sono qui per darle il benvenuto al museo.» Esaminò una serie di targhette di riconoscimento posate sul tavolo davanti a lui. «Posso avere il suo nome, per favore?»

«Certamente. Robert Langdon.»

L'uomo alzò lo sguardo di scatto. «Ah, mi scusi! Non l'avevo riconosciuta, signore!»

"Faccio fatica a riconoscermi io" pensò Langdon, avanzando impacciato in frac nero con farfallino e gilet bianchi. "Sembro un Whiffenpoof." Il classico frac di Langdon aveva quasi trent'anni e risaliva ai tempi in cui lui era membro dell'Ivy Club di Princeton ma, grazie al costante regime di nuotate quotidiane, gli andava ancora alla perfezione. Nella fretta di fare i bagagli, aveva preso il portabiti sbagliato dall'armadio, lasciando a casa lo smoking che indossava di solito in quelle occasioni.

«L'invito diceva "bianco e nero". Spero che il frac sia adatto.»

«Il frac è un classico! Lei è elegantissimo!» L'uomo gli si avvicinò a passi svelti e gli appiccicò una targhetta con il nome sul risvolto della giacca. «È un onore conoscerla, signore» aggiunse. «Sicuramente sarà

già stato da noi?»

Langdon osservò da sotto le zampe del ragno l'edificio scintillante davanti a loro. «In realtà mi vergogno a dirlo, ma non ci sono mai stato.»

«No!» L'uomo finse di cadere all'indietro. «Non è un amante dell'arte moderna?»

Langdon aveva sempre apprezzato la *sfida* dell'arte moderna… in particolare gli piaceva cercare di capire il motivo per cui determinate opere erano considerate dei capolavori: i quadri di Jackson Pollock realizzati con la tecnica del *dripping*, i barattoli di zuppa Campbell di Andy Warhol, i semplici rettangoli di colore di Mark Rothko. Detto questo, Langdon si sentiva molto più a proprio agio a discutere del simbolismo religioso di Hieronymus Bosch o delle pennellate di Francisco Goya.

«Ho gusti più classici» rispose. «Me la cavo meglio con da Vinci che con de Kooning.»

«Ma da Vinci e de Kooning sono così *simili*!»

Langdon sorrise, paziente. «Allora è evidente che ho parecchio da imparare su de Kooning.»

«Be', è nel posto giusto!» L'uomo indicò con il braccio l'enorme edificio. «In questo museo troverà la miglior collezione d'arte moderna sulla terra! Spero se la goda.»

«È quello che intendo fare» rispose Langdon. «Vorrei solo sapere *perché* mi trovo qui.»

«Lei come tutti gli altri!» L'uomo si fece una bella risata, scuotendo la testa. «Il suo ospite è stato molto misterioso sullo scopo dell'evento di questa sera. Neppure il personale del museo sa cosa succederà. Il mistero è metà del divertimento… Girano un sacco di voci! Ci sono centinaia di ospiti dentro, molte facce famose, e nessuno ha la minima idea di cosa ci aspetti stasera!»

Langdon sorrise divertito. Poche persone al mondo avrebbero avuto la sfrontatezza di spedire degli inviti all'ultimo minuto dicendo in sostanza: "Presentati qui sabato sera. Fidati di me". E ancora meno sarebbero riuscite a convincere centinaia di VIP a mollare tutto e a saltare su un aereo per il Nord della Spagna per partecipare all'evento.

Langdon uscì da sotto il ragno e proseguì lungo la passerella, alzando lo sguardo verso un enorme striscione rosso che sventolava sopra di lui.

UNA SERATA
CON EDMOND KIRSCH

"A Edmond è sempre piaciuto mettersi in mostra" pensò, divertito.

Una ventina di anni prima, il giovane Eddie Kirsch era stato uno dei primi studenti di Langdon all'università di Harvard… un ragazzo con

una zazzera ribelle, appassionato di computer, il cui interesse per i codici lo aveva portato a iscriversi al seminario di Langdon per gli studenti del primo anno: “Codici, cifrari e il linguaggio dei simboli”. Langdon era rimasto profondamente colpito dalla finezza intellettuale di Kirsch e, nonostante alla fine il giovane avesse abbandonato il mondo polveroso della semiotica per la promessa di un brillante futuro nel mondo dell’informatica, tra i due si era venuto a creare un legame studente-insegnante che li aveva tenuti in contatto per vent’anni, dopo che Kirsch si era laureato.

“Ormai l’allievo ha superato il maestro” pensò Langdon. “E di parecchi anni luce.”

Ora Edmond Kirsch era un miliardario noto in tutto il mondo, un guru dei computer, futurologo, inventore, un imprenditore che agiva fuori dagli schemi. A quarant’anni aveva già ideato un’incredibile quantità di tecnologie avanzate che rappresentavano un enorme balzo in avanti in diversi campi quali robotica, neuroscienze, intelligenza artificiale e nanotecnologie. E le sue accurate previsioni sulle future scoperte scientifiche avevano creato intorno a lui un’aura mistica.

Langdon sospettava che l’insolito talento di Edmond per le previsioni derivasse dalla sua vastissima conoscenza del mondo. Era sempre stato un insaziabile bibliofilo, e leggeva tutto quello che gli capitava sotto mano. Langdon non aveva mai incontrato nessuno che avesse la sua passione per i libri e la sua capacità di assimilarne il contenuto.

Negli ultimi anni Kirsch aveva vissuto principalmente in Spagna, attribuendo questa scelta al fatto di essersi innamorato del suo fascino da Vecchio Mondo, dell’architettura d’avanguardia, degli stravaganti cocktail bar e del clima perfetto.

Una volta all’anno, quando Kirsch tornava a Harvard per parlare al Media Lab dell’MIT, Langdon lo raggiungeva per pranzare in uno dei nuovi ristoranti alla moda di Boston di cui lui non conosceva neppure l’esistenza. Non parlavano mai di tecnologie: con lui Kirsch voleva discutere solo di arte.

“Tu sei il mio filo diretto con la cultura, Robert” diceva spesso Kirsch, ridendo. “Le arti sono il tuo unico amore!”

Quella frecciata scherzosa sul celibato di Langdon era particolarmente ironica, visto che a pronunciarla era uno scapolo impenitente, uno che stigmatizzava la monogamia in quanto “affronto all’evoluzione” e che nel corso degli anni era stato fotografato in compagnia di una serie infinita di top model.

Considerata la sua reputazione di innovatore nel campo delle scienze informatiche, si sarebbe potuto pensare che Kirsch fosse un asociale come lo sono tanti techno-nerd. Invece si era creato un’immagine da moderna icona pop: si muoveva a proprio agio nel

mondo delle celebrità, vestiva all'ultimissima moda, ascoltava arcana musica underground e amava collezionare preziosissime opere che andavano dall'impressionismo all'arte contemporanea. Spesso Kirsch contattava Langdon per e-mail per chiedergli consiglio su nuovi pezzi che intendeva acquisire per la sua collezione.

"E poi fa l'esatto contrario" rifletté Langdon.

Circa un anno prima, Kirsch lo aveva sorpreso ponendogli delle domande non sull'arte ma su Dio, un argomento molto strano per uno che si autoproclamava ateo. Davanti a un piatto di costolette al Tiger Mama di Boston, Kirsch gli aveva chiesto lumi sui principi fondanti delle varie religioni del mondo, in particolare sulle differenti teorie della Creazione.

Langdon gli aveva fornito una panoramica completa delle diverse credenze a partire dalla storia della Genesi condivisa da ebraismo, cristianesimo e islam, fino alla storia induista di Brahma, quella babilonese di Marduk e altre.

"Toglimi una curiosità" aveva detto Langdon mentre uscivano dal ristorante. "Come mai un futurologo è tanto interessato al passato? Significa forse che il nostro famoso ateista ha finalmente trovato Dio?"

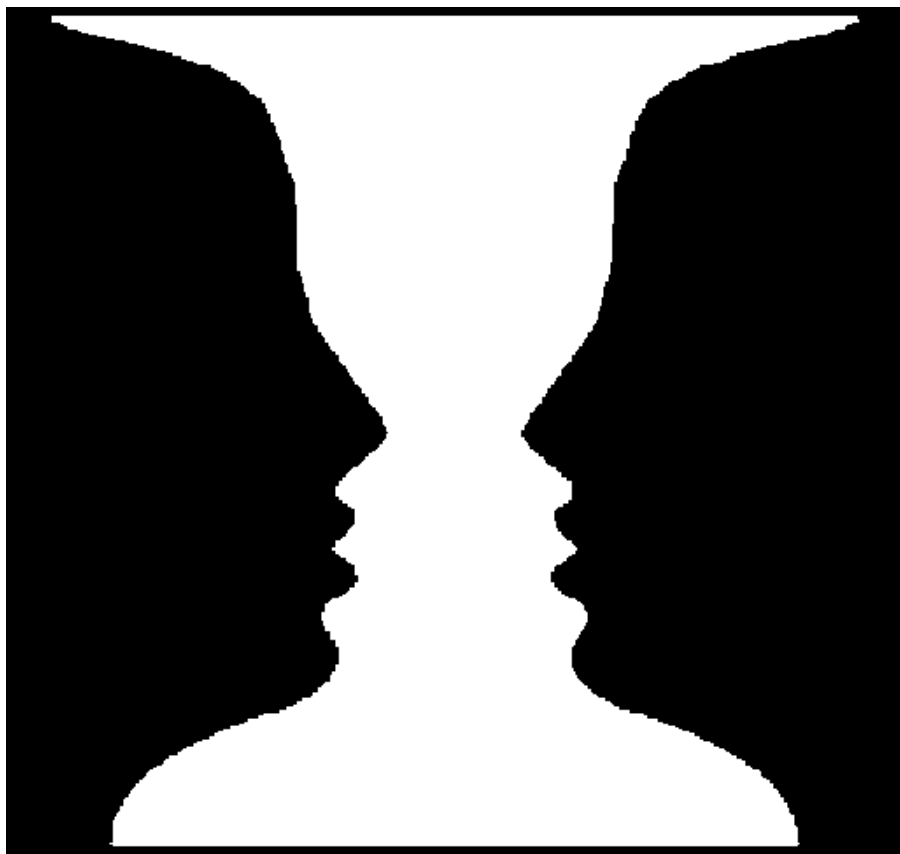
Edmond si era fatto una bella risata. "Ti piacerebbe! Sto soltanto valutando il mio avversario, Robert."

"Tipico" aveva pensato Langdon con un sorriso, e poi aveva aggiunto: "Be', la scienza e la religione non sono rivali, sono solo due lingue diverse che cercano di narrare la stessa storia. Al mondo c'è spazio per entrambe".

Dopo quell'incontro, Edmond non si era più fatto sentire per quasi un anno. Poi, inaspettatamente, tre giorni prima Langdon aveva ricevuto una busta della FedEx con dentro un biglietto aereo, una prenotazione d'albergo, e un invito scritto a mano da Edmond per partecipare all'evento di quella sera. "Robert, significherebbe molto per me se tu, più di ogni altro, potessi venire. Le idee che mi hai esposto nel corso della nostra ultima conversazione hanno contribuito a rendere possibile questa serata."

Langdon era sconcertato. Niente di quella conversazione sembrava avere la minima rilevanza per un evento organizzato da un futurologo.

La busta della FedEx conteneva anche un'immagine in bianco e nero di due persone, una di fronte all'altra. Kirsch vi aveva aggiunto un breve messaggio in rima.

> Robert,
> quando ci vedremo viso a viso,
> ti svelerò il vuoto all'improvviso.
>
> *Edmond*

Langdon aveva sorriso nel vedere l'immagine, una chiara allusione a un episodio in cui lui era stato coinvolto parecchi anni prima. Nello spazio vuoto tra i due volti compariva la sagoma di un calice, o il Santo Graal.

Ora Langdon si trovava fuori da quel museo, impaziente di scoprire cosa stesse per annunciare il suo ex studente. Una leggera brezza gli agitò le code del frac mentre avanzava lungo il vialetto di cemento che seguiva il percorso tortuoso del fiume Nervión, un tempo linfa vitale di una prospera città industriale. L'aria aveva un vago odore metallico.

Svoltata una curva del vialetto, si concesse finalmente di osservare l'enorme museo scintillante. Era impossibile cogliere la struttura nella sua interezza in un unico sguardo. I suoi occhi si spostarono avanti e indietro, soffermandosi sulle bizzarre forme allungate.

"Questo edificio non si limita a infrangere le regole" rifletté Langdon. "Le ignora del tutto. Una location perfetta per uno come Edmond."

Il museo Guggenheim di Bilbao sembrava frutto dell'allucinazione di un alieno: una dinamica aggregazione di forme metalliche ricurve

che parevano essere state addossate l'una all'altra in maniera quasi casuale. La massa caotica di volumi che si estendeva nello spazio era rivestita da più di trentamila lastre di titanio che luccicavano come scaglie di pesce e conferivano alla struttura un'aria organica e al tempo stesso extraterrestre, come se un futuristico mostro marino fosse strisciato fuori dall'acqua per prendere il sole sulla riva del fiume.

Quando il museo era stato inaugurato, nel 1997, il "New Yorker" aveva osannato il suo progettista, l'architetto Frank Gehry, per aver creato "una fantastica nave dei sogni dalla forma ondulata ammantata di titanio", mentre altri critici sparsi per il mondo proclamavano entusiasti: "Il più grande edificio del nostro tempo!", "Folle e geniale!", "Una sbalorditiva prodezza architettonica!".

Dal debutto del museo, erano state costruite decine di altri edifici "decostruzionisti": il Disney Concert Hall a Los Angeles, il BMW Welt a Monaco e persino la nuova biblioteca dell'università in cui aveva studiato Langdon. Tutti presentavano una concezione progettuale e costruttiva decisamente non convenzionale, ma Langdon pensava che nessuno potesse competere con il Guggenheim di Bilbao in termini di potenza provocatoria.

Mentre lui si avvicinava, la superficie coperta di lastre sembrava trasformarsi di continuo, presentando un volto diverso a ogni cambio di angolazione. A un certo punto comparve l'illusione ottica più d'effetto del museo: da quella prospettiva, la colossale struttura pareva letteralmente galleggiare sull'acqua, alla deriva su un piccolo lago artificiale a sfioro che lambiva le pareti esterne dell'edificio.

Langdon si fermò un momento a osservare meravigliato quella suggestione, quindi si accinse ad attraversare il lago tramite il ponte minimalista che descriveva un arco sopra la distesa d'acqua immobile. Era arrivato solo a metà quando un violento sibilo, proveniente da sotto i suoi piedi, lo fece trasalire. Si fermò di colpo, un attimo prima che grandi volute di vapore cominciassero a gonfiarsi da sotto la passerella. La spessa coltre di nebbia si levò tutto attorno a lui, poi si riversò sul lago, rotolando verso il museo e avvolgendo l'intera base della struttura.

"La *Fog Sculpture*" pensò Langdon.

Aveva letto di quell'opera dell'artista giapponese Fujiko Nakaya. La "scultura di nebbia" era rivoluzionaria in quanto utilizzava come mezzo espressivo l'aria resa visibile, un muro di nebbia che si materializzava e col tempo si disperdeva; e poiché il vento e le condizioni atmosferiche mutavano da un giorno all'altro, la scultura era diversa ogni volta che compariva.

Il sibilo cessò e Langdon vide il muro di nebbia posarsi silenzioso sul lago, ora strisciando ora rotolando, quasi mosso da una volontà

propria. L'effetto era al tempo stesso fantastico e sconcertante. Ora il museo pareva librarsi sull'acqua, come appoggiato su una nuvola… una nave fantasma alla deriva.

Proprio quando Langdon stava per incamminarsi di nuovo, la superficie tranquilla dell'acqua fu scossa da una serie di piccole eruzioni. All'improvviso cinque colonne fiammeggianti si alzarono verso il cielo, accompagnate da un rombo simile a quello del motore di un razzo, squarciando l'aria densa di nebbia e proiettando lampi di luce sulle piastre di titanio del museo.

Langdon propendeva più per l'architettura classica di musei tipo il Louvre o il Prado ma, mentre osservava la nebbia e le fiamme sopra il lago, non avrebbe saputo pensare a un luogo più adatto di quel museo ultramoderno per ospitare un evento organizzato da un uomo che amava l'arte e l'innovazione, e che riusciva a guardare nel futuro con tanta lucidità.

Avanzando attraverso la nebbia, Langdon proseguì verso l'ingresso del museo, un inquietante buco nero nella struttura serpeggiante. Avvicinandosi alla soglia, ebbe la sgradevole sensazione di entrare nella bocca di un drago.

2

L’ammiraglio della marina Luis Ávila sedeva su uno sgabello al bancone di un bar deserto, in una città a lui estranea. Il viaggio lo aveva sfiancato: era appena arrivato con un volo dopo un incarico che gli aveva fatto percorrere migliaia di chilometri in dodici ore. Bevve un sorso della sua seconda acqua tonica e osservò il variopinto assortimento di bottiglie dietro il bancone.

“Chiunque riesce a restare sobrio in un deserto” rifletté “ma solo chi è davvero fermo nella propria convinzione può sedere in un’oasi e rifiutarsi di schiudere le labbra.”

Ávila non schiudeva le labbra al diavolo da quasi un anno. Mentre studiava la propria immagine riflessa nello specchio del bar, si concesse un raro momento di soddisfazione per il volto che lo fissava.

Era uno di quei fortunati uomini mediterranei per cui invecchiare è più un punto di forza che uno svantaggio. Con il passare degli anni la barba nera e ispida si era fatta più morbida, diventando di un bel colore sale e pepe, gli occhi scuri e focosi avevano acquisito una pacata sicurezza, la pelle tirata e olivastra era asciugata dal sole e coperta di rughe e gli dava l’aria di un navigato lupo di mare.

Nonostante i suoi sessantatré anni, aveva ancora un corpo snello e tonico, un fisico prestante ulteriormente valorizzato dalla divisa di ottimo taglio. In quel momento indossava l’alta uniforme della marina, una divisa regale che consisteva in una giacca bianca con grandi spalline nere e colletto rigido alla coreana, su cui era appuntata un’impressionante fila di medaglie al valore, pantaloni bianchi profilati in raso e berretto.

“L’*Armada* spagnola non sarà più invincibile, ma sa ancora come vestire gli ufficiali.”

Ávila non indossava la divisa da anni, ma quella era una serata speciale e prima, mentre camminava per le strade della città sconosciuta, aveva visto con piacere che le donne lo guardavano con ammirazione e gli uomini gli giravano alla larga.

“Tutti rispettano chi vive secondo delle regole.”

«*¿Otra tónica?*» chiese la barista. Era sulla trentina, graziosa, con un fisico prosperoso e un sorriso vivace.

Ávila scosse la testa. «*No, gracias.*»

Ávila sentiva su di sé lo sguardo interessato della ragazza. Era bello mostrarsi di nuovo al mondo. “Sono riemerso dall’abisso.”

Il terribile evento che cinque anni prima aveva quasi distrutto la sua vita sarebbe rimasto per sempre impresso nei recessi della sua mente… un unico assordante istante in cui la terra si era spalancata e

lo aveva inghiottito.
Cattedrale di Siviglia.
Domenica di Pasqua.
Il sole dell'Andalusia filtrava dalle vetrate, proiettando caleidoscopi di luce colorata nell'interno di pietra della chiesa. L'organo risuonava con gioiosa esultanza mentre migliaia di fedeli celebravano il miracolo della resurrezione.
Inginocchiato davanti alla balaustra dell'altare in attesa di ricevere l'eucarestia, Ávila aveva il cuore gonfio di gratitudine. Dopo una vita di servizio in mare, aveva avuto da Dio il dono più grande: una famiglia. Sorridendo si era voltato a guardare Maria, la giovane moglie rimasta seduta su una panca, troppo avanti con la gravidanza per affrontare il percorso lungo la navata. Accanto a lei, Pepe, il loro bambino di tre anni, lo aveva salutato con la mano, tutto eccitato. Ávila gli aveva fatto l'occhiolino e Maria aveva rivolto un sorriso affettuoso al marito.
"Signore, ti ringrazio" aveva pensato lui, tornando a voltarsi per fare la comunione.
Un attimo dopo, un'esplosione assordante aveva scosso l'antica cattedrale.
In un lampo di luce, tutto il suo mondo era stato inghiottito dalle fiamme.
L'onda d'urto aveva scagliato Ávila in avanti contro la balaustra dell'altare, il corpo schiacciato dai detriti roventi e da brandelli di corpi umani. Quando aveva ripreso i sensi, non riusciva a respirare per il fumo denso e per un istante non aveva capito più dove si trovasse.
Poi, nonostante il fischio nelle orecchie, aveva sentito le urla disperate. Si era rimesso faticosamente in piedi e, con orrore, aveva capito cos'era successo. Si era detto che era solo un brutto sogno. Barcollando, era tornato indietro attraverso la cattedrale invasa dal fumo, scavalcando feriti che si lamentavano e corpi mutilati, brancolando disperato verso il punto in cui solo pochi istanti prima si trovavano sua moglie e suo figlio.
Non c'era più nulla.
Né panche, né persone.
Solo macerie intrise di sangue e il pavimento di pietra annerito dall'esplosione.
Il terribile ricordo fu interrotto per fortuna dallo scampanellio della porta del bar che si apriva. Ávila prese il bicchiere d'acqua tonica e bevve un sorso veloce, scacciando la tristezza così com'era stato costretto a fare tante altre volte prima di allora.
Si voltò e vide entrare nel bar, a passo malfermo, due uomini grandi e grossi. Cantavano stonati l'inno di una squadra di calcio irlandese e indossavano maglie da football verdi, tese sulla pancia.

Evidentemente, la partita di quel pomeriggio si era conclusa a favore della squadra irlandese in trasferta.

"Sarà meglio che vada" pensò Ávila, alzandosi. Chiese il conto, ma la barista gli fece l'occhiolino e un cenno con la mano per dirgli di lasciar perdere. Lui la ringraziò e si voltò per allontanarsi.

«Ehi, guarda!» gridò uno dei nuovi venuti, fissando la vistosa uniforme di Ávila. «C'è il re di Spagna!»

I due scoppiarono in una risata e avanzarono minacciosi verso di lui.

Ávila cercò di aggirarli per uscire, ma quello più grosso lo agguantò per un braccio e lo rimise a sedere sullo sgabello. «Un momento, vostra altezza! Siamo venuti fino in Spagna e ora vogliamo bere una birra con il re!»

Ávila guardò la mano sudicia dell'uomo sulla manica dell'uniforme stirata di fresco. «Mi lasci» disse a voce bassa. «Devo andare.»

«No… tu devi restare per una birra, *amigo*.» L'uomo strinse ancora di più la presa mentre l'altro cominciava a dare colpetti con il dito sporco alle medaglie appuntate sul petto di Ávila.

«A quanto pare sei un eroe, nonnetto.» Prese tra le dita una delle decorazioni più preziose. «Una mazza medievale? Cosa sei? Un cavaliere senza macchia e senza paura?» Fece una risata sguaiata.

"Non cedere alle provocazioni" si disse Ávila. Aveva incontrato tanti uomini come quelli, creature sprovvedute e infelici che non si erano mai battute per nulla, uomini che abusavano ciecamente delle libertà e dei diritti che altri avevano conquistato anche per loro. «In realtà» rispose con garbo «la mazza ferrata è il simbolo della Unidad de Operaciones Especiales della marina militare spagnola.»

«Operazioni speciali?» L'uomo finse un brivido di paura. «Impressionante. E cosa mi dici di quest'altro simbolo?» Indicò la mano destra di Ávila.

Lui abbassò lo sguardo sul palmo. Al centro c'era un tatuaggio nero, un simbolo che risaliva al XIV secolo.

“Questo serve a proteggermi” pensò Ávila, osservandolo. “Anche se non ne avrò bisogno.”

«Ah, lascia perdere» disse l’hooligan, mollando il braccio di Ávila e rivolgendo la propria attenzione alla barista. «Ehi, sei proprio un bel bocconcino» le disse. «Sei spagnola al cento per cento?»

«Sì» rispose lei con cortesia.

«Non è che hai del sangue irlandese?»

«No.»

«Ne vorresti un po’?» L’uomo fu preso da un attacco di riso isterico e mollò un pugno sul bancone.

«La lasci stare» ordinò Ávila.

L’uomo si voltò di scatto, guardandolo con odio.

Il secondo teppista batté un dito sul petto di Ávila. «Stai cercando di dirci cosa dobbiamo fare?»

Ávila fece un respiro profondo, sentendo su di sé tutta la stanchezza di quel lungo viaggio, e indicò il bancone. «Signori, sedetevi, per favore. Vi offrirò una birra.»

"Per fortuna è rimasto" pensò la barista. Nonostante sapesse cavarsela da sola, l'aveva colpita la cautela che l'ufficiale dimostrava nei confronti dei due bestioni, e a quel punto aveva sperato che restasse fino all'ora di chiusura.

L'ufficiale ordinò due birre e un'altra acqua tonica per sé, riprendendo il suo posto al bancone. I due hooligan si sedettero accanto a lui, uno per parte.

«Acqua tonica?» disse uno con aria di scherno. «Avevo capito che avremmo bevuto insieme.»

L'ufficiale rivolse un sorriso stanco alla barista e finì la sua bibita. «Purtroppo ho un appuntamento» disse «ma voi godetevi pure le vostre birre.»

Mentre si alzava, entrambi gli uomini, quasi si fossero messi d'accordo, gli posarono una mano sulla spalla e lo spinsero di nuovo a sedere sullo sgabello.

Negli occhi dell'ufficiale comparve una fugace scintilla di rabbia che subito sparì.

«Nonnetto, io non credo che tu voglia lasciarci soli con la tua amica, qui.» Il teppista la guardò e fece un verso disgustoso con la lingua.

L'ufficiale rimase seduto in silenzio per un lungo istante, poi infilò la mano in tasca.

I due lo bloccarono. «Ehi! Cosa stai facendo?»

Lentamente, l'ufficiale estrasse un cellulare e disse loro qualcosa in spagnolo. Quelli lo fissarono senza capire, e allora lui tornò all'inglese. «Mi dispiace, devo chiamare mia moglie per avvertirla che farò tardi. A quanto pare resterò qui ancora un po'.»

«Adesso sì che si ragiona, amico!» disse il più grosso dei due, scolando la sua birra e sbattendo il bicchiere sul bancone. «Un'altra!»

Mentre riempiva di nuovo i bicchieri dei due, la barista osservò l'ufficiale nello specchio e lo vide digitare un numero sul telefono e poi portarselo all'orecchio. Dall'altra parte risposero e lui parlò velocemente in spagnolo.

«*Le llamo desde el bar Molly Malone*» disse, leggendo il nome e l'indirizzo del bar da un sottobicchiere posato davanti a lui. «*Calle Particular de Estraunza, ocho.*» Attese un momento e poi proseguì. «*Necesitamos ayuda inmediatamente. Hay dos hombres heridos.*» Poi riattaccò.

"Due uomini feriti?" Il battito della barista accelerò.

Prima che lei avesse il tempo di assimilare il significato di quelle parole, ci fu un turbine di bianco, e l'ufficiale si voltò di scatto verso destra, sollevando il gomito e colpendo al naso il tizio più grosso. Si sentì un rumore secco e ripugnante: sulla faccia dell'uomo comparve un'esplosione di rosso e lui cadde all'indietro. Prima che il secondo

uomo potesse reagire, l'ufficiale si girò di nuovo, questa volta verso sinistra, colpendolo con una violenta gomitata alla trachea e facendolo crollare a terra.

La barista fissava impietrita i due uomini sul pavimento, uno che urlava per il dolore, l'altro che boccheggiava stringendosi la gola.

L'ufficiale si alzò lentamente in piedi. Con una calma inquietante estrasse il portafoglio e posò una banconota da cento euro sul bancone. «Le chiedo scusa» disse. «La polizia sarà qui tra poco per aiutarla.» Quindi si voltò e uscì.

Una volta fuori, l'ammiraglio Ávila inspirò l'aria della sera e si avviò lungo la Mazarredo diretto verso il fiume. Sentì avvicinarsi le sirene e si nascose nell'oscurità per lasciar passare la polizia. Aveva un compito importante da svolgere e non poteva permettersi altre complicazioni.

Il Reggente gli aveva descritto con chiarezza la missione di quella sera.

Ávila si sentiva rasserenato nel prendere ordini da lui. Niente decisioni. Nessun senso di colpa. Solo azione. Dopo una vita passata a comandare, era un sollievo abbandonare la barra del timone e lasciare che fossero altri a governare la nave.

"In questa guerra, io sono un semplice soldato."

Parecchi giorni prima, il Reggente gli aveva rivelato un segreto così inquietante che lui non aveva avuto altra scelta che offrirsi totalmente alla causa. La brutalità della missione della sera precedente lo tormentava ancora, ma sapeva che le sue azioni sarebbero state perdonate.

"La rettitudine si manifesta in vari modi. E la morte colpirà ancora prima che questa notte finisca."

Sbucando in una grande piazza sulla riva del fiume, Ávila alzò lo sguardo verso l'enorme costruzione che si trovò davanti. Era un ammasso ondulato di forme perverse coperte di lastre metalliche… era come se duemila anni di progresso architettonico fossero stati gettati al vento in favore del caos più totale.

"E lo definiscono un museo! Per me è una mostruosità."

Concentrandosi sui propri pensieri, Ávila attraversò la piazza, passando in mezzo a una serie di bizzarre sculture fuori dal museo Guggenheim di Bilbao. Avvicinandosi all'edificio, vide decine di ospiti in abito da sera socializzare tra loro, tutti elegantemente vestiti in bianco e nero.

"Le masse dei senzadio si sono radunate. Ma questa serata non si concluderà come immaginano."

Si raddrizzò il berretto da ammiraglio e si lisciò la giacca, preparandosi psicologicamente al compito che lo attendeva. L'incarico

di quella sera era parte di una missione più grande… una crociata in nome di una causa giusta.

Mentre andava verso l'ingresso del museo, Ávila sfiorò con le dita il rosario che aveva nella tasca.

3

L'atrio del museo sembrava una cattedrale avveniristica.

Come Langdon entrò, il suo sguardo si spostò immediatamente verso l'alto, seguendo un gruppo di colossali pilastri bianchi che si ergevano accanto a strutture di vetro per quasi settanta metri fino a un soffitto a cupola, da cui faretti alogeni diffondevano una luce bianchissima. Una rete di balconate e passerelle sospese nel vuoto, affollate di ospiti in bianco e nero, permetteva ai visitatori di entrare e uscire dalle gallerie e di fermarsi davanti alle alte vetrate per ammirare il lago più in basso. Un ascensore di vetro scivolò silenzioso lungo la parete vicina, tornando al piano terra per caricare altri ospiti.

Langdon non aveva mai visto un museo come quello. Persino l'acustica era diversa. Invece dell'abituale riverente silenzio creato dai materiali fonoassorbenti, quel luogo era animato dall'eco cristallina delle voci che pareva sgocciolare dalle superfici di pietra e vetro. Per Langdon l'unica sensazione familiare era il sapore asettico alla base della lingua. L'aria dei musei era uguale in tutto il mondo: filtrata meticolosamente per eliminare particolati e ossidanti, veniva poi riportata a una percentuale di umidità del quarantacinque per cento aggiungendo acqua ionizzata.

Langdon superò una serie di controlli di sicurezza sorprendentemente accurati, notando la presenza di parecchie guardie armate, e alla fine si ritrovò davanti a un altro tavolo della reception. Una giovane donna distribuiva cuffie auricolari. «*¿Audioguía?*»

«No, grazie» rispose lui con un sorriso.

La donna, però, lo bloccò passando a un inglese perfetto. «Mi dispiace, signore, ma il nostro ospite, il signor Edmond Kirsch, ha chiesto che tutti indossino le cuffie. È parte dell'esperienza di questa sera.»

«Allora, ovviamente, le prenderò.» Langdon allungò una mano ma lei lo fermò, confrontando il nome della targhetta con un lungo elenco di ospiti, e poi gli porse le cuffie il cui numero corrispondeva a quello abbinato al suo nome.

«Questa sera i tour sono personalizzati per ogni singolo visitatore.»

"Com'è possibile?" Langdon si guardò attorno. "Ci saranno centinaia di ospiti." Osservò le cuffie, un sottile archetto di metallo con minuscoli cuscinetti alle estremità.

Forse vedendo la sua espressione perplessa, la ragazza girò intorno al tavolo. «È un modello nuovo» disse, aiutandolo a indossare il dispositivo. «I trasduttori non vanno *dentro* le orecchie, ma poggiati sul viso.» Gli sistemò l'archetto dietro la testa in modo che i cuscinetti

gli stringessero delicatamente il volto tra lo zigomo e la tempia.

«Ma come…»

«Conduzione ossea. I trasduttori portano il suono nelle ossa della mandibola, permettendogli di arrivare direttamente alla coclea. L'ho provata, prima, ed è incredibile… è come avere una voce dentro la testa. La cosa più bella è che si è liberi di conversare con altri.»

«Davvero ingegnoso.»

«La tecnologia è stata inventata dal signor Kirsch più di dieci anni fa. Ora è disponibile in diverse marche di cuffie in commercio.»

"Spero che Ludwig van Beethoven riceva la sua parte di guadagni" pensò Langdon, abbastanza sicuro che il primo inventore della conduzione ossea fosse proprio il famoso compositore che, diventato sordo, aveva scoperto che collegando un'asta di metallo al piano e mordendola riusciva a sentire perfettamente il suono attraverso le vibrazioni nella mandibola.

«Ci auguriamo che apprezzi questa nuova esperienza» disse la donna. «Ha circa un'ora di tempo per esplorare il museo prima della presentazione. La sua audioguida la avvertirà quando è il momento di salire nell'auditorium.»

«Grazie. Devo premere qualcosa per…»

«No, il dispositivo si attiva da solo. La sua visita guidata inizierà appena lei comincia a muoversi.»

«Ah, sì, certo» disse Langdon con un sorriso. Attraversò l'atrio, diretto verso un gruppo di altri ospiti che aspettavano l'ascensore, tutti con cuffie simili alla sua.

Era ancora a metà quando una voce maschile risuonò nella sua testa. «Buonasera e benvenuto al Guggenheim di Bilbao.»

Langdon sapeva che erano le cuffie, ma si fermò lo stesso di colpo e si voltò. L'effetto era incredibile, proprio come aveva detto la ragazza alla reception: pareva di avere una persona *dentro* la testa.

«Il mio più sincero benvenuto, professor Langdon.» La voce era cordiale e leggera, con un vivace accento inglese. «Il mio nome è Winston ed è un onore per me farle da guida questa sera.»

"Chi hanno preso per registrare questo? Hugh Grant?"

«Questa sera» proseguì la voce, gioviale «lei sarà libero di girovagare a suo piacimento, ovunque desideri, e io cercherò di darle informazioni su ciò che sta guardando.»

Evidentemente, oltre che di un brillante narratore, registrazioni personalizzate e tecnologia a conduzione ossea, ogni cuffia era dotata di un GPS per capire dove si trovasse esattamente il visitatore e di conseguenza quale commento generare.

«Mi rendo conto, signore» aggiunse la voce «che, essendo un professore di arte, lei è uno dei nostri ospiti più esperti e quindi non avrà bisogno dei miei input. O, peggio, è possibile che si trovi

totalmente in disaccordo con la mia analisi di certe opere!» La voce fece una risata goffa e imbarazzata.

"Ma chi ha scritto questo testo?"

Langdon doveva riconoscere che il tono gioviale e il servizio dedicato erano un tocco davvero pregevole, ma non riusciva neppure a immaginare l'impegno necessario a personalizzare centinaia di cuffie.

Grazie al cielo la voce si zittì, come se avesse finito il discorsetto di benvenuto preprogrammato.

Langdon lanciò un'occhiata a un altro striscione rosso sospeso sopra la folla.

EDMOND KIRSCH
QUESTA SERA CI SPINGEREMO OLTRE

"Cosa starà mai per annunciare Edmond?"

Langdon voltò lo sguardo verso gli ascensori, dov'era in attesa un gruppetto di ospiti, tra cui due famosi fondatori di internet company a livello mondiale, un importante attore indiano e vari altri personaggi elegantissimi che probabilmente avrebbe dovuto conoscere ma la cui identità gli sfuggiva. Poco propenso e poco preparato a fare chiacchiere insulse sui social media e su Bollywood, Langdon andò nella direzione opposta, verso una grande opera moderna sistemata contro la parete più lontana.

L'installazione era racchiusa in uno spazio concavo e buio ed era costituita da nove sottili nastri luminosi che spuntavano da fessure nel pavimento e scomparivano in altrettante fessure nel soffitto. Parevano dei tappeti mobili che si muovevano in verticale. Ognuno trasportava un messaggio illuminato che scorreva verso l'alto.

I pray aloud… I smell you on my skin… I say your name.

"Prego ad alta voce… Sento il tuo odore sulla mia pelle… Chiamo il tuo nome." Avvicinandosi, però, Langdon si rese conto che i nastri in realtà erano immobili: l'illusione del movimento era data da una "pellicola" di minuscole luci al LED disposte su ognuno. Le luci si accendevano in rapida successione a formare parole che si materializzavano in basso, a livello del pavimento, correvano verso l'alto, e scomparivano nel soffitto.

I'm crying hard… There was blood… No one told me.

"Piango disperatamente… C'era sangue… Nessuno me l'aveva detto." Langdon girò intorno ai fasci verticali, osservandoli con attenzione.

«Opera molto stimolante» affermò l'audioguida, tornando all'improvviso. «Si intitola *Installation for Bilbao*, ed è stata creata dall'artista concettuale Jenny Holzer. Consiste in nove insegne LED, alte tredici metri, che trasmettono messaggi in basco, spagnolo e inglese, tutti legati agli orrori dell'AIDS e al dolore di chi è rimasto.»

Langdon doveva ammettere che l'effetto era ipnotico e in qualche modo straziante.

«Ha già visto altre opere di Jenny Holzer?»

Langdon era ipnotizzato dal testo che scorreva verso l'alto.

I bury my head… I bury your head… I bury you.

"Seppellisco la testa sotto la sabbia… Seppellisco la tua testa sotto la sabbia… Seppellisco te." «Signor Langdon?» disse la voce squillante nella sua testa. «Mi sente? Funzionano le cuffie?»

Langdon si riscosse bruscamente dai suoi pensieri. «Scusi… chi parla? Pronto?»

«Sì, pronto» rispose la voce. «Credo che ci siamo già presentati. Stavo solo verificando che lei riuscisse a sentirmi.»

«Io… mi scusi» balbettò Langdon, volgendo le spalle all'opera esposta e guardando fuori nell'atrio. «Credevo che lei fosse una registrazione! Non mi ero reso conto di essere collegato con una persona reale.» S'immaginò una grande sala con un esercito di assistenti armati di cuffie e cataloghi del museo.

«Nessun problema, signore. Sarò la sua guida personale per la serata. Le sue cuffie hanno anche un microfono incorporato. Questo programma è stato pensato come un'esperienza interattiva nella quale io e lei possiamo dialogare sull'arte.»

Langdon si accorse che anche gli altri ospiti parlavano nelle cuffie. Pure quelli che erano arrivati in coppia avevano un dispositivo a testa e si scambiavano occhiate perplesse mentre portavano avanti una conversazione privata con il loro assistente.

«Ogni ospite ha una sua guida personalizzata?»

«Sì, signore. Questa sera stiamo conducendo visite su misura per trecentodiciotto ospiti.»

«È incredibile.»

«Be', come lei sa, Edmond Kirsch è un appassionato di arte e di tecnologia. Ha messo a punto questo sistema appositamente per i musei, nella speranza di sostituire le visite di gruppo, che detesta. In questo modo ogni visitatore può godere di un tour privato, muoversi secondo i propri tempi, porre domande che in gruppo potrebbe sentirsi imbarazzato a fare. Così è molto più intimo e coinvolgente.»

«Non vorrei sembrare antiquato, ma perché non accompagnarci di persona?»

«È una questione logistica» rispose l'uomo. «Aggiungere guide in carne e ossa a un evento nel museo raddoppierebbe il numero delle persone presenti e dimezzerebbe quello dei possibili visitatori. Inoltre, la cacofonia di tutte queste guide che parlano contemporaneamente farebbe perdere la concentrazione. L'idea è di rendere la discussione un'esperienza naturale. Uno degli obiettivi dell'arte, dice sempre il signor Kirsch, è promuovere il dialogo.»

«Sono totalmente d'accordo» rispose Langdon «ed è per questo che spesso le persone visitano i musei in compagnia di un amico o del compagno. Queste cuffie potrebbero essere considerate un tantino asociali.»

«Be'» rispose l'inglese «se qualcuno viene in compagnia si possono affidare più cuffie a una stessa guida e instaurare una discussione di gruppo. Il software è molto avanzato.»

«Lei sembra avere una risposta per tutto.»

«In effetti è proprio questo il mio compito.» La guida fece una risata imbarazzata e cambiò improvvisamente tono. «Ora, professore, se vuole attraversare l'atrio e andare verso le finestre, vedrà il dipinto più grande del museo.»

Mentre attraversava l'atrio, Langdon incrociò una bella coppia di trentenni che indossavano berretti bianchi da baseball identici. Stampato sul davanti, anziché il logo di un'azienda, c'era un simbolo sorprendente.

Era un'icona che Langdon conosceva bene, ma non l'aveva mai vista su un berretto. Negli ultimi anni, quella A molto stilizzata era diventata il simbolo universalmente riconosciuto di una fascia di popolazione sempre più numerosa e agguerrita – gli ateisti – che aveva cominciato a pronunciarsi con crescente convinzione contro quelli che considerava i pericoli della fede religiosa.

"Adesso pure gli ateisti hanno i loro berretti da baseball?"

Mentre osservava la folla di guru tecnologici intenti a socializzare intorno a lui, Langdon rifletté che la maggior parte di quelle giovani menti analitiche era probabilmente molto antireligiosa, proprio come Edmond. Il pubblico di quella sera non era esattamente quello a cui era abituato un professore di simbologia religiosa.

ULTIME NOTIZIE

Aggiornamento: puoi leggere la “Top 10 delle notizie del giorno sui media” di ConspiracyNet cliccando qui. Abbiamo anche uno scoop appena arrivato!

ANNUNCIO A SORPRESA DI EDMOND KIRSCH?

Questa sera i giganti della tecnologia sono accorsi tutti a Bilbao, in Spagna, per partecipare a un evento esclusivo organizzato dal futurologo Edmond Kirsch al museo Guggenheim. Le misure di sicurezza sono severissime e agli ospiti non è stato rivelato lo scopo dell’evento, ma ConspiracyNet ha ricevuto una soffiata da una fonte interna secondo la quale Edmond Kirsch dovrebbe parlare tra breve e sorprendere i suoi ospiti con un importante annuncio scientifico. ConspiracyNet continuerà a seguire la storia e a tenervi aggiornati appena riceverà altre notizie.

5

La più grande sinagoga d'Europa si trova a Budapest, in viale Dohány. Il tempio, costruito in stile neomoresco con due torrette gemelle, può ospitare fino a tremila persone, con panche al piano terra per gli uomini e due ordini di matronei per le donne.

Fuori, in una fossa comune nel giardino, sono sepolti i corpi di centinaia di ebrei ungheresi morti durante gli orrori dell'occupazione nazista. Il sito è contraddistinto dall'*Albero della vita*, una scultura di metallo che raffigura un salice le cui foglie portano inciso ognuna il nome di una vittima. Quando soffia il vento, le foglie di metallo tintinnano l'una contro l'altra, creando un'eco irreale sopra il terreno consacrato.

Da più di trent'anni, il capo spirituale della Grande sinagoga era l'eminente studioso del Talmud e della cabala, il rabbino Yehuda Köves, che, nonostante l'età avanzata e gli acciacchi, continuava a essere molto attivo nella comunità ebraica, in Ungheria e nel mondo.

Mentre il sole tramontava sul Danubio, il rabbino Köves uscì dalla sinagoga e passò davanti ai negozietti e agli originali *ruin bars*, locali aperti negli edifici ancora in rovina del ghetto ebraico. Era diretto a casa, in piazza Március 15, a un tiro di schioppo dal ponte Erzsébet che collegava le antiche città di Buda e Pest, formalmente unite nel 1873.

La Pasqua ebraica si stava rapidamente avvicinando. Solitamente per Köves era il periodo più gioioso dell'anno ma, da quando era tornato dal Parlamento delle religioni del mondo, qualche giorno prima, provava solo un'inquietudine profonda.

"Vorrei non aver mai partecipato."

Da tre giorni non pensava ad altro che allo straordinario incontro con il vescovo Valdespino, l'*allamah* Syed al-Fadl e il futurologo Edmond Kirsch.

Arrivato a casa, Köves andò direttamente nel giardino sul retro e aprì il suo *házikó*, la casetta di legno che era il suo personale, privatissimo luogo di studio e di preghiera.

Era un unico ambiente con alti scaffali di legno i cui ripiani minacciavano di cedere sotto il peso dei volumi religiosi. Köves andò dritto alla scrivania e sedette, aggrottando la fronte dinanzi a tutto quel disordine.

"Se qualcuno vedesse la mia scrivania penserebbe che ho perso la ragione."

Aperti sul piano di lavoro c'erano cinque o sei oscuri testi religiosi disseminati di Post-it. Accanto, poggiati su leggii di legno, c'erano tre

grossi volumi – le versioni in ebraico, in aramaico e in inglese della Torah – tutti aperti allo stesso libro.

La Genesi.

In principio…

Ovviamente Köves era in grado di recitare la Genesi a memoria, in tutt'e tre le lingue, ed era più probabile che si dedicasse alla lettura di un commento accademico sullo Zohar o sulla teoria avanzata della cosmologia cabalistica. Per uno studioso del suo calibro tornare sulla Genesi era un po' come per Einstein tornare all'aritmetica delle elementari. Ma era quello che il rabbino continuava a fare da giorni, e il bloc-notes sulla sua scrivania pareva essere stato investito da un torrente in piena di appunti buttati giù così in fretta che persino lui faceva fatica a decifrarli.

"Sembro impazzito."

Il rabbino aveva cominciato con la Torah, la storia della Genesi condivisa da ebrei e cristiani. "In principio Dio creò il cielo e la terra." Poi era passato agli scritti istruttivi del Talmud, rileggendo le spiegazioni rabbiniche sul *Ma'aseh Bereshit*, l'Atto della Creazione. Dopo di che si era gettato sulla letteratura midrashica, spulciando i commenti di illustri esegeti che avevano cercato di spiegare le contraddizioni percepite nella tradizionale storia della Creazione. Alla fine si era immerso nella mistica scienza cabalistica dello Zohar, in cui il Dio inconoscibile si manifestava come dieci diverse *Sephiroth*, o numerazioni, disposte lungo colonne che formavano l'Albero della vita, dal quale scaturivano quattro mondi separati.

Köves aveva sempre trovato conforto nell'arcana complessità dei principi che costituivano l'ebraismo: era il modo con cui Dio gli rammentava che l'uomo non doveva necessariamente comprendere ogni cosa. Ora, però, dopo aver visto la presentazione di Edmond Kirsch e aver riflettuto sulla semplicità e la chiarezza di ciò che aveva scoperto, gli pareva di aver passato gli ultimi tre giorni a studiare un ammasso di testi superati e contraddittori. A un certo punto era stato costretto a mettere da parte i suoi libri antichi e andare a fare una passeggiata lungo il Danubio per schiarirsi le idee.

Il rabbino Köves aveva finalmente cominciato ad accettare una dolorosa verità: il lavoro di Kirsch avrebbe avuto ripercussioni devastanti sui credenti di tutto il mondo. Le audaci rivelazioni dello scienziato smentivano quasi tutte le dottrine religiose consolidate, e lo facevano in un modo spaventosamente semplice e persuasivo.

"Non riesco proprio a togliermi dalla mente quell'ultima immagine" rifletté, ripensando alla sconvolgente conclusione della presentazione che avevano guardato sul grande cellulare di Kirsch. "Questa notizia avrà ripercussioni su ogni essere umano… non solo sui credenti."

Ora, nonostante le meditazioni degli ultimi giorni, il rabbino Köves

non aveva ancora deciso come comportarsi in merito a quella informazione fornita da Kirsch.

Dubitava che Valdespino e al-Fadl fossero giunti a una conclusione. I tre si erano parlati per telefono due giorni prima, ma la conversazione non era stata affatto produttiva.

“Amici” aveva attaccato Valdespino “ovviamente la presentazione del signor Kirsch è stata sconvolgente… sotto molti punti di vista. L’ho esortato a chiamarmi per discuterne ancora, ma lui non si è più fatto sentire. Ora credo che abbiamo una decisione da prendere.”

“Io l’ho già presa” aveva detto al-Fadl. “Non possiamo starcene qui ad aspettare. Dobbiamo agire. Kirsch nutre un profondo disprezzo per la religione e presenterà la sua scoperta in modo da causare il maggior danno possibile al futuro della fede. Dobbiamo giocare d’anticipo. Dobbiamo essere *noi* ad annunciare la sua scoperta. Subito. Dobbiamo presentarla sotto la luce giusta in modo da limitarne l’impatto, e renderla meno minacciosa agli occhi di chi crede nel mondo spirituale.”

“So che abbiamo parlato di renderla pubblica” aveva ribattuto Valdespino “ma purtroppo non riesco a immaginare come si possa formulare questa informazione in modo che non risulti minacciosa.” Era seguito un profondo sospiro. “E poi abbiamo giurato al signor Kirsch di mantenere il segreto.”

“Vero” aveva detto al-Fadl. “Anch’io sono combattuto all’idea di infrangere questa promessa, ma sento che dobbiamo scegliere il minore dei due mali e prendere provvedimenti in nome di un bene più grande. Siamo *tutti* sotto attacco… musulmani, ebrei, cristiani, induisti, tutte le religioni in egual misura, e visto che le nostre fedi concordano sulle verità fondamentali che il signor Kirsch sta minando, abbiamo l’obbligo morale di presentare questa notizia in una maniera che non sconvolga le nostre comunità.”

“Temo non esista una maniera per farlo” aveva obiettato Valdespino. “Se davvero stiamo pensando di rendere pubblica la scoperta di Kirsch, l’unico approccio possibile è di gettare su di essa l’ombra del dubbio… screditarlo prima che lui possa far passare il suo messaggio.”

“Screditare Edmond Kirsch?” aveva detto al-Fadl, scettico. “Un brillante scienziato che non si è mai sbagliato su nulla? C’eravate anche voi all’incontro, no? La sua presentazione è stata molto convincente.”

Valdespino si era lasciato sfuggire un brontolio. “Non più convincente delle affermazioni di Galileo, Giordano Bruno o Copernico ai loro tempi. È semplicemente la scienza che bussa di nuovo alla nostra porta.”

“Ma a un livello più profondo rispetto alle scoperte della fisica e

dell'astronomia!" aveva esclamato al-Fadl. "Kirsch sta mettendo in discussione l'*essenza* stessa, i fondamenti di tutto ciò in cui crediamo! Potete citare tutta la storia che volete, ma non dimenticate che, nonostante tutti gli sforzi del vostro Vaticano di mettere a tacere gli uomini come Galileo, alla fine la loro scienza ha prevalso. E lo stesso succederà con quella di Kirsch. Non c'è modo di impedirlo."

Era seguito un silenzio greve.

"La mia posizione al riguardo è semplice" aveva detto Valdespino. "Vorrei che Edmond Kirsch non avesse fatto questa scoperta. Temo che siamo impreparati a gestirla. E vorrei tanto che queste informazioni non venissero mai alla luce." E dopo una pausa aveva aggiunto: "Al tempo stesso credo che quanto accade sulla terra sia frutto di un preciso disegno di Dio. Forse, con le nostre preghiere, Dio parlerà al signor Kirsch e lo convincerà a rinunciare a rendere pubblica la sua scoperta".

Al-Fadl aveva sbuffato sonoramente. "Non credo che il signor Kirsch sia il genere di persona capace di ascoltare la voce di Dio."

"Forse no" aveva detto Valdespino. "Ma ogni giorno avvengono miracoli."

"Con il dovuto rispetto" aveva ribattuto al-Fadl tutto infervorato "a meno che lei non preghi che Dio fulmini Kirsch prima che lui possa annunciare…"

"Signori!" Köves era intervenuto cercando di allentare la tensione. "Non dobbiamo prendere una decisione affrettata. Non è necessario che troviamo una soluzione condivisa entro stasera. Il signor Kirsch ha detto che farà il suo annuncio tra un mese. Posso suggerire che meditiamo in privato sulla questione e ci risentiamo tra qualche giorno? Forse un'adeguata riflessione ci metterà sulla strada giusta."

"Saggio consiglio" aveva commentato Valdespino.

"Non dovremmo aspettare troppo" li aveva messi in guardia al-Fadl. "Riparliamone tra due giorni."

"D'accordo" aveva detto Valdespino. "Prenderemo la decisione finale allora."

Erano passati due giorni, ed era arrivata la sera in cui avrebbero dovuto risentirsi.

Solo nel suo studio, il rabbino Köves cominciava a innervosirsi. La chiamata era in ritardo di almeno dieci minuti rispetto all'orario concordato.

Finalmente il telefono squillò e Köves si affrettò a rispondere.

«Salve, rabbino» disse il vescovo Valdespino, con tono preoccupato. «Mi scuso per il ritardo.» Fece una pausa. «Temo che l'*allamah* al-Fadl non potrà prendere parte a questa telefonata.»

«Oh?» fece Köves sorpreso. «È successo qualcosa?»

«Non lo so. È tutto il giorno che provo a chiamarlo, ma pare che

l'*allamah* sia… scomparso. Nessuno dei suoi colleghi ha idea di dove sia.»

Köves provò un brivido. «È preoccupante.»

«Sono d'accordo. Spero che stia bene. Purtroppo ho altre notizie da darle.» Il vescovo fece una pausa e poi riprese in tono ancora più cupo. «Ho appena saputo che Edmond Kirsch ha organizzato un evento per comunicare la sua scoperta al mondo… stasera.»

«Stasera?» esclamò Köves. «Aveva detto che sarebbe stato tra un *mese*!»

«Già» disse Valdespino. «Ha mentito.»

6

La voce gioviale di Winston tornò a risuonare nelle cuffie di Langdon. «Proprio davanti a lei, professore, si trova il dipinto più grande della nostra collezione, anche se la maggior parte degli ospiti non lo individua immediatamente.»

Langdon guardò attraverso l'atrio del museo ma non vide altro che la parete di vetro che dava sul lago. «Mi dispiace, ma credo di far parte della maggioranza. Non vedo alcun dipinto.»

«Be', è esposto in modo piuttosto non convenzionale» disse Winston con una risata. «La tela non è montata a parete ma sul pavimento.»

"Avrei dovuto immaginarlo" pensò Langdon, abbassando lo sguardo e avanzando finché non vide la grande tela rettangolare stesa sul pavimento di pietra ai suoi piedi.

L'enorme dipinto era costituito da un unico colore – una distesa di un blu profondo – e i visitatori si fermavano intorno al suo perimetro, guardando in basso come se stessero scrutando dentro uno stagno.

«Il dipinto misura circa cinquecento metri quadri» aggiunse Winston.

Langdon si rese conto che era dieci volte più grande del suo appartamento di Cambridge.

«È un'opera di Yves Klein, che tutti chiamano affettuosamente *La piscina*.»

Langdon doveva ammettere che la singolare intensità di quel colore dava l'impressione di potersi tuffare direttamente dentro la tela.

«È stato Klein a inventare questo colore» proseguì Winston. «Si chiama International Klein Blue, e lui sosteneva che la sua profondità evocava l'immaterialità e l'immensità della sua visione utopistica del mondo.»

Langdon capì che ora Winston stava leggendo.

«Klein è noto principalmente per i suoi dipinti blu, ma è conosciuto anche per un inquietante fotomontaggio intitolato *Salto nel vuoto*, che causò un certo scalpore quando venne pubblicato, nel 1960.»

Langdon lo aveva visto al MoMA di New York. La foto era decisamente sconcertante e ritraeva un uomo che si tuffava a volo d'angelo da un edificio verso un marciapiede. In realtà l'immagine era un trucco, magistralmente concepita e diabolicamente ritoccata con una lametta di rasoio, molto tempo prima dell'avvento di Photoshop.

«Inoltre» proseguì Winston «Klein ha composto anche un brano musicale intitolato *Monotone-Silence*, in cui un'orchestra sinfonica tiene per venti minuti un unico accordo in re maggiore.»

«E le persone stanno ad ascoltare?»

«A migliaia. E quell'unico accordo è solo il primo movimento. Nel secondo, l'orchestra resta seduta immobile ed esegue "silenzio assoluto" per altri venti minuti.»

«Sta scherzando, vero?»

«No, sono serissimo. A sua difesa, probabilmente la prima esecuzione non fu monotona come potrebbe sembrare; sul palco c'erano anche tre donne nude, spalmate di vernice blu, che si rotolavano su gigantesche tele.»

Langdon aveva dedicato gran parte della sua carriera allo studio dell'arte, e lo infastidiva non aver mai imparato ad apprezzare i frutti delle avanguardie. Il fascino dell'arte contemporanea continuava a restare per lui un mistero.

«Non per mancare di rispetto, Winston, ma devo dirle che spesso ho difficoltà a capire quando qualcosa è "arte contemporanea" e quando è semplicemente qualcosa di bizzarro.»

Winston rispose imperturbabile. «Be', spesso è proprio questo il punto, no? Nel mondo dell'arte classica, le opere sono apprezzate per l'abilità esecutiva dell'artista, vale a dire per la capacità con cui appoggia il pennello alla tela o lo scalpello alla pietra. Nell'arte contemporanea, invece, i capolavori sono considerati tali spesso più per l'idea che per l'esecuzione. Per esempio, chiunque sarebbe in grado di comporre una sinfonia di quaranta minuti costituita solo da un accordo e da silenzio, ma è stato Yves Klein a concepirla.»

«Giusto.»

«Ovviamente, la *Fog Sculpture*, qua fuori, è un perfetto esempio di arte concettuale. L'artista ha avuto un'idea, quella di far correre dei tubi perforati sotto il ponte e di soffiare la nebbia sul lago, ma l'opera è stata eseguita da idraulici del posto.» Winston fece una pausa. «Anche se devo dare grande merito all'artista per aver usato il suo mezzo espressivo come un codice.»

«*Fog* è un codice?»

«Sì. Un criptico tributo all'architetto che ha progettato il museo.»

«Frank Gehry?»

«Frank O. Gehry» lo corresse Winston.

«Ingegnoso.»

Mentre Langdon andava verso le finestre, Winston disse: «Da qui si gode una bella visuale del ragno. Ha visto *Maman*, entrando?».

Langdon guardò fuori, oltre il lago, verso la grande scultura della vedova nera sulla piazza. «Sì, è difficile non vederla.»

«Dal tono intuisco che non è un suo ammiratore?»

«Mi sforzo di esserlo.» Langdon fece una pausa. «Come esperto di arte classica mi sento un po' un pesce fuor d'acqua.»

«Interessante» disse Winston. «Immaginavo che lei, in particolare, avrebbe apprezzato *Maman*. È un perfetto esempio del concetto

classico di contrappunto. Anzi, potrebbe usarlo nelle sue lezioni, quando lo spiega.»

Langdon osservò il ragno, senza vedervi niente del genere. Quando doveva spiegare il contrappunto preferiva qualcosa di più tradizionale. «Credo che resterò fedele al *David*.»

«Sì, Michelangelo è il punto di riferimento» disse Winston con una risatina. «È stato geniale a mettere l'eroe biblico in una posa effeminata, con il polso molle che stringe una fionda penzolante, per trasmettere un'idea di vulnerabilità femminile. Ma dagli occhi irradia una determinazione letale, i tendini e le vene sono tesi nell'impazienza di uccidere Golia. L'opera è al tempo stesso delicata e intensa.»

Langdon rimase colpito dalla descrizione. Avrebbe voluto che i suoi studenti avessero una percezione altrettanto chiara del capolavoro di Michelangelo.

«*Maman* non è diversa dal *David*» proseguì Winston. «Un'audace contrapposizione di archetipi opposti. In natura, la vedova nera è una creatura spaventosa, un predatore che cattura le sue vittime nella tela e le uccide. Nonostante sia letale, qui è raffigurata con un sacco ovigero rigonfio, pronta a dare la vita, e questo la rende sia predatrice sia progenitrice… Un corpo grande posato su zampe sottilissime, che trasmette un'idea di forza e fragilità. Se vuole, *Maman* potrebbe essere definita il *David* dell'era moderna.»

«Non mi spingerei a tanto» rispose Langdon, con un sorriso «ma devo ammettere che la sua analisi mi ha offerto uno spunto di riflessione.»

«Bene, allora mi permetta di mostrarle un'ultima opera. È un originale di Edmond Kirsch.»

«Davvero? Non ho mai saputo che Edmond fosse un artista.»

Winston rise. «Lascerò che sia lei a giudicare.»

Langdon si fece guidare da Winston oltre le finestre fino a una vasta rientranza in cui un gruppo di ospiti erano radunati davanti a una grande lastra di fango secco appesa alla parete. A prima vista, la lastra di argilla indurita gli fece venire in mente un reperto fossile. Ma quel fango non conteneva fossili. Aveva incisi sopra dei segni rozzi, simili a quelli che avrebbe potuto tracciare un bambino con un bastoncino sul cemento fresco.

Il gruppo non sembrava particolarmente colpito.

«Edmond ha fatto questo?» borbottò una donna che sfoggiava una pelliccia di visone e labbra al botulino. «Non capisco.»

L'insegnante che era in Langdon non seppe resistere. «In realtà è molto ingegnoso» disse, interrompendola. «Finora è il pezzo che più mi è piaciuto in tutto il museo.»

La donna si girò di scatto guardandolo con palese disprezzo. «Ah, davvero? Allora mi illumini.»

“Ne sarei felice.” Langdon si avvicinò alla serie di segni grossolanamente incisi sulla superficie d’argilla.

«Be’, innanzitutto» disse Langdon «Edmond ha inciso quest’opera nell’argilla come omaggio al primo sistema di scrittura dell’umanità, quello cuneiforme.»

La donna spalancò gli occhi, confusa.

«I tre grossi segni al centro» proseguì Langdon «compongono la parola “pesce” in assiro. È quello che si definisce un pittogramma. Se osservate attentamente, riuscite a immaginare la bocca aperta del pesce rivolta verso destra, come pure le scaglie triangolari sul corpo.»

Tutti piegarono la testa di lato per esaminare meglio l’opera.

«E se guardate qui» disse Langdon, indicando la serie di avvallamenti a sinistra del pesce «vedrete che Edmond ha fatto delle impronte di piedi nel fango dietro il pesce, per rappresentare lo storico passo evolutivo del pesce sulla terraferma.»

I presenti annuirono, segno che cominciavano a capire.

«E infine» disse Langdon «l’asterisco asimmetrico sulla destra, il segno che il pesce sembra voler mangiare, è uno dei simboli più antichi per rappresentare Dio.»

La donna con le labbra al botulino si voltò, guardandolo con espressione corrucciata. «Un pesce che mangia Dio?»

«In apparenza. È una versione scherzosa del pesce di Darwin… l’evoluzione che inghiotte la religione.» Langdon fece una piccola alzata di spalle verso il gruppo. «Come ho detto, molto ingegnoso.»

Mentre si allontanava, sentì il gruppetto parlottare alle sue spalle, e Winston si fece una risata. «Davvero divertente, professore! Edmond avrebbe apprezzato la sua lezione improvvisata. Non sono molte le persone che riescono a decifrare quell’opera.»

«Be’» disse Langdon «è il mio lavoro.»

«Sì, e ora capisco perché il signor Kirsch mi ha chiesto di

considerarla un ospite superspeciale. Anzi, mi ha chiesto di mostrarle una cosa che nessuno degli altri ospiti sperimenterà stasera.»

«Ah, sì? E cosa sarebbe?»

«Vede quel corridoio chiuso da un cordone alla destra delle finestre principali?»

Langdon allungò la testa per guardare da quella parte. «Sì.»

«Bene. Segua le mie istruzioni.»

Titubante, Langdon seguì passo dopo passo le istruzioni di Winston. Andò all'ingresso del corridoio e, dopo essersi accertato che nessuno lo stesse osservando, scivolò dietro i sostegni dei cordoni e sparì.

Lasciandosi alle spalle l'atrio affollato, proseguì per una decina di metri fino a una porta metallica dotata di una tastiera numerica.

«Digiti queste sei cifre» disse Winston, fornendogli i numeri.

Langdon digitò il codice e la serratura si aprì con uno scatto.

«Bene, professore. Entri, la prego.»

Langdon rimase lì impalato, non sapendo cosa aspettarsi. Poi si riprese e aprì la porta. L'ambiente era avvolto nell'oscurità quasi totale.

«Le accenderò le luci» disse Winston. «Entri, per favore, e chiuda la porta.»

Langdon mosse un passo all'interno, sforzandosi di vedere qualcosa nell'oscurità. Si richiuse la porta alle spalle e la serratura scattò.

Gradualmente, dal perimetro della sala iniziò a diffondersi una luce soffusa che rivelò uno spazio enorme, simile a un'immensa caverna o a un hangar abbastanza grande da ospitare un'intera flotta di aerei.

«Tremiladuecento metri quadri» disse Winston.

In confronto a quella galleria, l'atrio sembrava piccolissimo.

A mano a mano che la luce aumentava, Langdon vide un gruppo di forme massicce posate a terra – sette o otto sagome indistinte – simili a dinosauri che pascolavano nella notte.

«Cosa diavolo è questo?» chiese Langdon.

«Si chiama *The Matter of Time*» disse la voce gioviale di Winston attraverso le cuffie. «"La materia del tempo" è l'opera più pesante del museo. Più di mille tonnellate.»

Langdon stava cercando di orientarsi. «E come mai sono qui da solo?»

«Come ho detto, il signor Kirsch mi ha chiesto di mostrare a lei soltanto questa incredibile opera.»

Le luci aumentarono fino alla massima intensità, inondando lo spazio gigantesco di una luminescenza avvolgente, e Langdon non poté fare altro che fissare sbalordito la scena davanti ai suoi occhi.

"Sono entrato in un universo parallelo."

7

L'ammiraglio Luis Ávila arrivò ai controlli di sicurezza del museo e lanciò un'occhiata all'orologio per accertarsi di essere in orario.

"Perfetto."

Presentò il documento d'identità agli addetti all'accoglienza. Per un attimo gli accelerò il battito quando parve che il suo nome non fosse sulla lista degli invitati. Poi, finalmente, lo trovarono, proprio in fondo – un'aggiunta dell'ultimo momento –, e Ávila poté entrare.

"Come mi aveva promesso il Reggente." In che modo ci fosse riuscito, Ávila proprio non ne aveva idea. Aveva sentito dire che la lista di quella sera era blindata.

Avanzò verso il metal detector, tirò fuori il cellulare e lo mise sul vassoio. Poi, con estrema cautela, estrasse un rosario insolitamente pesante dalla tasca della giacca e lo posò sopra il telefono.

"Piano" si disse. "Molto piano."

La guardia della sicurezza gli fece cenno di passare attraverso il metal detector e portò il vassoio con i suoi effetti personali dall'altra parte.

«*Qué rosario tan bonito*» disse la guardia, ammirando il rosario di metallo, formato da una robusta corona di grani e una croce spessa dal profilo arrotondato.

«*Gracias*» rispose Ávila. "L'ho fatto con le mie mani."

Ávila superò il metal detector senza problemi. Arrivato dall'altra parte recuperò il telefono e il rosario, rimettendoseli in tasca prima di procedere verso un secondo posto di controllo, dove gli vennero consegnate delle strane cuffie.

"Non mi serve un'audioguida" pensò. "Ho altro da fare."

Mentre andava verso l'atrio, le gettò senza farsi vedere in un cestino della spazzatura.

Con il cuore che batteva forte, perlustrò con lo sguardo l'edificio in cerca di un luogo appartato in cui contattare il Reggente e fargli sapere che era riuscito a entrare senza destare sospetti.

"Per Dio, per la patria e per il re" pensò. "Ma soprattutto per Dio."

In quello stesso momento, nei recessi più reconditi del deserto fuori Dubai, il settantottenne venerato *allamah* Syed al-Fadl arrancava carponi, trascinandosi nella sabbia profonda illuminata dalla luna. Non ce la faceva più a proseguire.

Aveva la pelle bruciata e coperta di vesciche, la gola così riarsa che quasi non riusciva più a respirare. La sabbia portata dal vento lo aveva accecato ormai da ore, ma lui aveva continuato a trascinarsi. A un

certo punto gli era parso di sentire in lontananza il motore di alcune dune buggy, ma probabilmente era solo l'ululato del vento. La speranza che Dio lo avrebbe salvato era morta da tempo. Gli avvoltoi non volavano più in cerchio sopra di lui: adesso gli camminavano accanto.

Lo spagnolo che, la sera prima, si era impossessato con la forza della sua auto rapendolo non aveva detto una parola mentre si addentravano sempre più nel deserto. Dopo un'ora di viaggio si era fermato e gli aveva intimato di scendere, lasciandolo lì, al buio, senza cibo né acqua.

L'uomo che lo aveva rapito non aveva fornito alcuna indicazione sulla propria identità, né spiegazioni su quel gesto. L'unico possibile indizio era lo strano disegno che al-Fadl aveva intravisto sul palmo della mano destra dell'uomo, un simbolo che non conosceva.

Al-Fadl aveva vagato nel deserto a lungo, invocando inutilmente aiuto. Adesso, gravemente disidratato, crollò nella sabbia soffocante e sentì cedere il cuore, e per un'ultima volta si pose la domanda che si

poneva da ore.
“Chi potrebbe volermi morto?”
E ancora una volta riuscì a trovare un’unica risposta plausibile.

8

Langdon spostava lo sguardo, affascinato, da una forma gigantesca all'altra. Ogni opera era una lamina di acciaio patinato alta più di quattro metri che era stata elegantemente curvata e poi posata in piedi, in equilibrio, a formare una parete autoportante. Le lamine arcuate davano vita a forme fluide e diverse l'una dall'altra: un nastro ondulato, un cerchio aperto, una spirale allentata.

«*The Matter of Time*» ripeté Winston. «E l'artista è Richard Serra. Il suo uso di pareti autoportanti realizzate con un materiale così pesante crea un'illusione di instabilità. Ma in realtà sono tutte molto salde. Immagini di arrotolare una banconota da un dollaro attorno a una matita. Quando si estrae la matita, la banconota arrotolata riesce a stare benissimo in piedi da sola, supportata dalla forma che ha assunto.»

Langdon si fermò a osservare l'immensa struttura circolare davanti a sé. Il metallo era ossidato, e quel processo gli conferiva una colorazione bruna e un aspetto quasi organico. Dall'opera emanava una sensazione di grande forza e di delicato equilibrio.

«Professore, ha notato che questa prima forma non è del tutto chiusa?»

Langdon continuò a girare intorno al cerchio e vide che le estremità della parete non si incontravano con esattezza, come se un bambino avesse cercato di disegnare un cerchio ma non vi fosse riuscito.

«Questo sfalsamento crea un passaggio che attira il visitatore all'interno per esplorare lo spazio negativo.»

"A meno che il visitatore non soffra di claustrofobia" pensò Langdon, tirando dritto.

«Se guarda davanti a sé, poi» disse Winston «vedrà tre sinuosi nastri d'acciaio che corrono lungo un percorso vagamente parallelo, abbastanza vicini da formare due tunnel curvilinei lunghi più di trenta metri. Si chiama *The Snake*, e i nostri ospiti più giovani si divertono un mondo a correre dentro questo "serpente". In realtà, due visitatori posti alle estremità possono parlare a voce bassissima e sentirsi perfettamente come se si trovassero faccia a faccia.»

«Davvero notevole, Winston, ma le dispiacerebbe spiegarmi perché Edmond le ha chiesto di farmi vedere questa galleria?» "Sa che questa roba non la capisco."

«L'opera che mi ha espressamente chiesto di mostrarle si chiama *Torqued Spiral*» rispose Winston «e si trova più avanti, nell'angolo destro. La vede?»

Langdon strizzò gli occhi cercando di guardare lontano. "Quella che

sembra distante mezzo chilometro?" «Sì, la vedo.»

«Perfetto. Allora avviciniamoci, d'accordo?»

Langdon si guardò attorno nella galleria enorme, un po' esitante, poi si avviò verso la spirale mentre Winston continuava a parlare.

«Ho sentito dire, professore, che Edmond Kirsch è un appassionato estimatore del suo lavoro… in particolare delle sue riflessioni sull'interazione delle varie tradizioni religiose nel corso della storia e su come viene rappresentata nell'arte la loro evoluzione. Per molti versi il campo della teoria dei giochi e del calcolo predittivo, di cui si occupa Edmond, è molto simile: analizza la crescita di diversi sistemi e prevede come si svilupperanno nel tempo.»

«Be', ovviamente lui è bravissimo in questo. Non per niente lo chiamano il moderno Nostradamus.»

«Sì. Anche se io lo trovo leggermente offensivo, come paragone.»

«Perché dice così?» ribatté Langdon. «Nostradamus è il più famoso pronosticatore di tutti i tempi.»

«Non vorrei contraddirla, professore, ma Nostradamus ha scritto quasi un migliaio di quartine formulate in maniera così ambigua che, nel corso dei secoli, hanno beneficiato dell'interpretazione creativa di persone superstiziose che cercavano di ricavare un significato laddove non esiste… dalla Seconda guerra mondiale alla morte della principessa Diana, all'attacco al World Trade Center. È assolutamente ridicolo. Al contrario, Edmond Kirsch ha pubblicato un numero limitato di predizioni molto circostanziate che si sono avverate in un breve lasso di tempo… cloud computing, auto a guida autonoma, un microchip alimentato solo da cinque atomi. Il signor Kirsch non è un Nostradamus qualsiasi.»

"Ammetto di avere sbagliato" pensò Langdon. Si diceva che Edmond Kirsch ispirasse un forte senso di lealtà tra coloro che lavoravano con lui, ed evidentemente Winston era uno dei suoi appassionati discepoli.

«Allora, le piace la sua visita guidata?» chiese Winston, cambiando argomento.

«Molto. I miei complimenti a Edmond per aver perfezionato questa tecnologia.»

«Sì, questo sistema è stato il sogno di Edmond per anni, e lui ha dedicato tantissimo tempo e denaro per svilupparlo in gran segreto.»

«Davvero? Non mi sembra una tecnologia così complicata. Devo ammettere che all'inizio ero scettico, ma lei mi ha convinto… è stata una conversazione molto interessante.»

«Generoso da parte sua, anche se ora spero di non rovinare nulla ammettendo la verità. Temo di non essere stato del tutto sincero con lei.»

«Prego?»

«Innanzitutto, il mio vero nome non è Winston, ma Art.»

Langdon si fece una risata. «Una guida di museo che si chiama *Art*? Be', non la biasimo per aver deciso di usare uno pseudonimo. Piacere di conoscerla, Art.»

«Inoltre, quando lei mi ha chiesto perché non l'accompagnassi di persona, io le ho risposto che il signor Kirsch vuole limitare il numero delle persone dentro il museo. Ma la risposta non era completa. C'è un altro motivo per cui ci stiamo parlando tramite le cuffie e non di persona. In realtà, io non posso muovermi.»

«Oh… mi dispiace tanto.» Langdon si immaginò Art seduto su una sedia a rotelle in una specie di call center, e gli dispiacque che provasse imbarazzo a dover spiegare il suo problema fisico.

«Non è il caso che si dispiaccia per me. Le garantisco che le sue gambe sembrerebbero assai strane su di me. Vede, io non sono come lei immagina.»

Langdon rallentò il passo. «Cosa intende dire?»

«"Art" non è tanto un nome quanto un'abbreviazione. Sta per "artificiale", anche se il signor Kirsch preferisce il termine "bionico".» La voce fece una pausa. «La verità, professore, è che questa sera lei ha interagito con una guida bionica. Un computer, per così dire.»

Langdon si guardò attorno, perplesso. «Cos'è, una specie di scherzo?»

«Nient'affatto, professore. Sono serissimo. Edmond Kirsch ha dedicato dieci anni e quasi un miliardo di dollari a perfezionare l'intelligenza artificiale, e questa sera lei è uno dei primi a sperimentare il frutto delle sue fatiche. Tutto il suo tour è stato gestito da una guida artificiale. Io non sono umano.»

Langdon non riusciva assolutamente a crederci, neppure per un secondo. La dizione e la grammatica dell'uomo erano perfette e, a parte la risatina un po' goffa, era un fine oratore. Inoltre, le battute che si erano scambiati quella sera spaziavano per un'ampia gamma di argomenti.

"Mi stanno sorvegliando" si disse Langdon, perlustrando con lo sguardo le pareti in cerca di telecamere nascoste. Sospettava di essere l'ignaro partecipante di una strana forma di "arte sperimentale", un teatro dell'assurdo abilmente inscenato. "Sono una cavia." «Non sono del tutto a mio agio in questa situazione» dichiarò, e le sue parole echeggiarono nella galleria deserta.

«Le porgo le mie scuse» disse Winston. «È comprensibile. Immaginavo che avrebbe trovato questa notizia difficile da elaborare. Suppongo sia per questo motivo che Edmond mi ha chiesto di condurla qui, in questa sala riservata, lontano dagli altri ospiti. Nessuno di loro è al corrente di questa informazione.»

Langdon sondò con lo sguardo la galleria in penombra per vedere

se ci fosse qualcun altro.

«Come lei senza dubbio saprà» proseguì la voce, per niente turbata dal disagio di Langdon «il cervello umano è un sistema binario: le sinapsi si accendono o no, sono on oppure off, come l'interruttore di un computer. Il cervello ha più di un centinaio di migliaia di miliardi di sinapsi, e questo significa che costruire un cervello non è una questione tanto di tecnologia quanto di scala.»

Langdon lo ascoltava a malapena. Aveva ripreso a camminare, e la sua attenzione era concentrata su un cartello di "uscita" la cui freccia puntava verso il fondo della galleria.

«Professore, mi rendo conto di quanto sia difficile da accettare che la mia voce dal suono umano sia generata da un computer, ma in realtà la parola è la parte più facile. Anche un reader di e-book da novantanove dollari riesce a riprodurre in maniera decente la voce umana. Edmond ci ha investito miliardi.»

Langdon si fermò di colpo. «Se sei un computer, rispondi a questa domanda» disse, passando istintivamente al "tu". «A quanto ha chiuso l'indice Dow Jones dei titoli industriali il 24 agosto del 1974?»

«Era un sabato» rispose immediatamente la voce. «Quindi i mercati non hanno aperto.»

Langdon provò un leggero brivido. Aveva scelto quella data proprio per trarlo in inganno. Uno degli effetti collaterali della sua memoria eidetica era che le date si imprimevano per sempre nella sua mente. Quel sabato era stato il compleanno del suo migliore amico, e Langdon ricordava ancora la festa che si era tenuta nel pomeriggio in piscina. "Helena Wooley indossava un bikini azzurro."

«Ma il giorno precedente» si affrettò ad aggiungere la voce «venerdì 23 agosto, l'indice Dow Jones dei titoli industriali ha chiuso a 686,80: 17,83 punti in meno, con una perdita del 2,53 per cento.»

Per un attimo Langdon rimase senza parole.

«Sarò felice di aspettare» proseguì la voce «se vuole controllare l'esattezza dei dati sul suo smartphone. Anche se non posso fare a meno di farle notare l'ironia della cosa.»

«Ma io… io non…»

«La sfida dell'intelligenza artificiale» disse la voce, e ora il suo leggero accento inglese suonò ancora più strano «non è il rapido accesso ai dati, che è semplicissimo, ma piuttosto la capacità di percepire come i dati sono interconnessi e collegati… cosa in cui credo lei eccelle, giusto? La relazione tra le idee? È uno dei motivi per cui il signor Kirsch voleva testare le mie capacità espressamente su di *lei*.»

«Fare un test?» disse Langdon. «A me?»

«Niente affatto.» Di nuovo quella risata goffa. «Un test a *me*. Per vedere se riuscivo a convincerla che ero umano.»

«Un test di Turing.»

«Proprio così.»

Il test di Turing, si ricordò Langdon, era una sfida proposta dal crittografo Alan Turing per verificare l'abilità di una macchina a comportarsi in maniera non distinguibile da quella di un essere umano. In pratica un giudice ascoltava una conversazione tra una macchina e un uomo e, se non riusciva a capire quale dei due fosse umano, il test di Turing si considerava riuscito. La sfida era stata notoriamente superata nel 2014 alla Royal Society di Londra. Da allora, l'intelligenza artificiale aveva fatto enormi progressi.

«Fino a questo momento» proseguì la voce «nessuno dei nostri ospiti di stasera ha sospettato di nulla. Si stanno tutti divertendo un sacco.»

«Un momento. *Tutti* stanno parlando con un computer, stasera?»

«Tecnicamente stanno parlando tutti con *me*. Sono in grado di dividermi con facilità. Lei sta sentendo la mia voce di default, quella preferita da Edmond, ma ad altri ho assegnato diverse voci o lingue. Sulla base del suo profilo di accademico maschio americano, ho scelto per lei la mia voce predefinita di maschio con accento inglese. Immaginavo che avrebbe suscitato in lei più fiducia che non... per esempio, una giovane donna con un accento del Sud.»

"Questa cosa mi ha appena dato dello sciovinista?"

A Langdon tornò in mente la famosa registrazione, circolata in rete parecchi anni prima, di una telefonata ricevuta dal caporedattore della rivista "Time", Michael Scherer. Il robot addetto al telemarketing che lo aveva chiamato sembrava così umano che Scherer aveva postato online la telefonata perché tutti potessero ascoltarla.

"È successo anni fa" si disse Langdon.

Langdon sapeva che da molto tempo Kirsch si occupava di intelligenza artificiale, e ogni tanto lo si vedeva sulle copertine delle riviste per commentare importanti conquiste. Evidentemente Winston, la sua creatura, rappresentava lo stato dell'arte raggiunto da Kirsch.

«Mi rendo conto che stiamo un po' correndo» proseguì la voce «ma il signor Kirsch ha chiesto espressamente che le mostri la spirale davanti a cui si trova ora. Desidera che lei entri nella spirale e prosegua fino al centro.»

Langdon sbirciò dentro lo stretto passaggio curvo e sentì i muscoli irrigidirsi. "Starà scherzando, spero." «Puoi dirmi cosa c'è qui dentro? Non amo gli spazi angusti.»

«Interessante, non lo sapevo.»

«La claustrofobia non è un argomento che inserisco nella mia biografia online.» Langdon si interruppe, ancora incredulo all'idea di parlare con una macchina.

«Non deve avere paura. Lo spazio al centro della spirale è piuttosto grande, e il signor Kirsch ha chiesto specificamente che lei veda il

centro. Però vuole che lei, prima di entrare, si tolga le cuffie e le posi sul pavimento, qua fuori.»

Langdon lanciò un'occhiata alla struttura che incombeva su di lui ed esitò. «Non vieni con me?»

«A quanto pare no.»

«Sai, è tutto molto strano, e io non sono tanto…»

«Professore, considerato che Edmond l'ha fatta venire fin qui per partecipare a questo evento, mi sembra una ben piccola richiesta fare ancora qualche metro dentro quest'opera d'arte. I bambini lo fanno ogni giorno e sopravvivono.»

Langdon non era mai stato redarguito da un computer, sempre che di quello si trattasse, ma il commento tagliente sortì l'effetto desiderato. Si tolse le cuffie e le posò con cura sul pavimento, voltandosi verso l'apertura della spirale. Le alte pareti formavano un angusto passaggio che curvava e scompariva nell'oscurità.

«Che sarà mai?» disse, parlando da solo.

Fece un sospiro profondo ed entrò deciso nell'apertura.

Il percorso continuava a curvare su se stesso, inoltrandosi più a fondo di quanto Langdon si fosse immaginato, e presto lui perse il conto dei giri che aveva fatto. A ogni giro in senso orario il passaggio diventava sempre più stretto, e ora le sue spalle ampie quasi sfioravano le pareti. "Respira, Robert." Aveva l'impressione che da un momento all'altro le pareti inclinate potessero crollare verso l'interno e schiacciarlo sotto tonnellate di metallo. "Perché lo sto facendo?"

Langdon stava per voltarsi e tornare sui propri passi quando vide che il varco terminava di colpo e si apriva in un grande spazio. In effetti, come gli aveva detto Winston, l'interno era più grande di quanto lui si aspettasse. Si affrettò a uscire dal passaggio, tirando un sospiro di sollievo, e osservò il pavimento nudo e le alte pareti di metallo, chiedendosi per l'ennesima volta se si trattasse di uno scherzo goliardico.

Si sentì lo scatto di una porta, fuori da qualche parte, poi l'eco di passi rapidi all'esterno. Qualcuno era entrato nella galleria dalla porta che lui aveva visto, lì vicino. I passi si avvicinarono e cominciarono a girare intorno a lui, diventando sempre più rumorosi a ogni giro. Qualcuno era con lui nella spirale.

Langdon fece un passo indietro e si voltò verso l'apertura mentre i passi continuavano a girare in tondo, sempre più vicini. Il ticchettio aumentò d'intensità finché, all'improvviso, dal tunnel sbucò un uomo. Era basso e snello, con l'incarnato pallido e occhi penetranti, e una gran massa di capelli neri ribelli.

Langdon rimase a fissarlo impassibile per qualche istante, poi, finalmente, il suo volto si aprì in un ampio sorriso. «Il grande Edmond Kirsch ama le entrate d'effetto.»

«C'è solo una possibilità di fare una buona prima impressione» ribatté Kirsch affabile. «Mi sei mancato, Robert. Grazie per essere venuto.»

Si scambiarono un abbraccio caloroso. Mentre Langdon batteva sulla schiena dell'amico, si accorse che Kirsch era molto magro.

«Hai perso parecchi chili» gli disse.

«Sono diventato vegano» rispose Kirsch. «Più facile che andare in palestra.»

Langdon rise. «È bellissimo rivederti. E, come al solito, sei riuscito a farmi sentire troppo in tiro.»

«Chi, io?» Kirsch abbassò lo sguardo sui jeans neri aderentissimi, la T-shirt a V bianca perfettamente stirata, e una giacca di pelle chiusa da una cerniera laterale. «Questa è alta moda.»

«Le ciabattine bianche sono alta moda?»

«Ciabattine? Sono un paio di Guinea di Ferragamo.»

«E suppongo che costino più di tutto quello che indosso io in questo momento.»

Edmond si avvicinò ed esaminò l'etichetta della giacca di Langdon. «A dire il vero» disse sorridendo «questo è un gran bel frac. Ci va vicino.»

«Devo dirti, Edmond, che il tuo amico bionico, Winston… è davvero inquietante.»

Kirsch fece un sorriso raggiante. «Stupefacente, vero? Non crederai a quello che sono riuscito a realizzare quest'anno nel campo dell'intelligenza artificiale… salti quantici. Ho sviluppato alcune innovative tecnologie proprietarie che permettono alle macchine di risolvere i problemi e autoregolarsi in modo del tutto nuovo. Winston è ancora da perfezionare, ma migliora di giorno in giorno.»

Langdon notò che nell'ultimo anno intorno agli occhi da ragazzino di Edmond erano comparse delle rughe profonde. Aveva l'aria stanca. «Edmond, ti spiacerebbe dirmi perché mi hai fatto venire qui?»

«A Bilbao? O dentro la spirale di Richard Serra?»

«Cominciamo dalla spirale» rispose Langdon. «Sai che soffro di claustrofobia.»

«Appunto. Lo scopo di questa serata è spingere le persone a mettersi in gioco» disse Edmond con un sorriso compiaciuto.

«È sempre stata la tua specialità.»

«E poi avevo bisogno di parlarti, e non volevo farmi vedere prima dello spettacolo» aggiunse Kirsch.

«Perché le rockstar non si mescolano mai con gli ospiti prima di un concerto?»

«Esatto!» rispose Kirsch scherzando. «Le rockstar appaiono magicamente sul palco dietro uno sbuffo di fumo.»

Sopra di loro, le luci si abbassarono e tornarono subito ad alzarsi.

Kirsch scostò la manica della giacca di pelle e guardò l'ora. Poi guardò di nuovo Langdon, facendosi improvvisamente serio. «Robert, non abbiamo molto tempo. Questa serata sarà un'occasione incredibile per me. Anzi, lo sarà per tutta l'umanità.»

Langdon avvertì un brivido di trepidazione.

«Di recente ho fatto una scoperta scientifica» proseguì Edmond. «È una conquista che avrà ripercussioni di larga portata. Quasi nessuno sulla terra ne è al corrente, e stasera – tra poco – parlerò al mondo in diretta e annuncerò la mia scoperta.»

«Non so cosa dire» rispose Langdon. «Sembra tutto così incredibile.»

«Prima di divulgare questa informazione, Robert, ho bisogno del tuo consiglio» aggiunse Edmond abbassando la voce, e il suo tono si fece inquieto. Non era da lui. «Temo che da questo possa dipendere la mia vita.»

9

Tra i due uomini dentro la spirale era sceso il silenzio.

“Ho bisogno del tuo consiglio… temo che da questo possa dipendere la mia vita.”

Le parole di Edmond erano come sospese nell’aria, grevi, e Langdon colse un’inquietudine negli occhi dell’amico. «Edmond, cosa succede? Stai bene?»

Le luci sopra di loro si smorzarono e si riaccesero di nuovo, ma Edmond le ignorò. «È stato un anno straordinario per me» esordì. La sua voce era un sussurro. «Ho lavorato da solo a un grosso progetto che ha portato a una scoperta rivoluzionaria.»

«Sembra fantastico.»

Kirsch annuì. «E infatti lo è, e le parole non possono descrivere quanto io sia eccitato all’idea di annunciarla al mondo questa sera. Porterà un cambiamento di paradigma nelle teorie scientifiche. E non esagero se ti dico che avrà ripercussioni paragonabili a quelle della rivoluzione copernicana.»

Per un attimo, Langdon pensò che stesse scherzando, ma l’espressione di Edmond era mortalmente seria.

“Copernico?” Edmond non aveva mai brillato per umiltà, ma la sua affermazione sembrava davvero eccessiva. Niccolò Copernico era il padre del modello eliocentrico, la teoria secondo la quale i pianeti ruotano intorno al Sole. Nel Cinquecento aveva dato inizio alla rivoluzione scientifica che avrebbe spazzato via gli insegnamenti della Chiesa secondo i quali l’umanità era al centro dell’universo di Dio. Per tre secoli la Chiesa aveva osteggiato la sua scoperta, ma ormai il danno era fatto e il mondo non era stato più lo stesso.

«Vedo che sei scettico» disse Edmond. «Saresti più possibilista se dicessi Darwin?»

Langdon sorrise. «Non cambierebbe nulla.»

«D’accordo. Lascia che ti chieda una cosa: quali sono le due domande fondamentali che l’umanità si è posta nel corso della sua storia?»

Langdon ci rifletté su. «Be’, potrebbero essere: “Com’è cominciato tutto? Da dove veniamo?”.»

«Esatto. E la seconda è complementare a questa. Non “da dove veniamo”, ma…»

«“Dove andiamo?”»

«Sì! Questi due misteri stanno al centro dell’esperienza umana. Da dove veniamo? Dove andiamo? La *creazione* e il *destino* dell’uomo.» Lo sguardo di Edmond si fece più intenso mentre fissava con impazienza

l'amico. «Robert, la scoperta che ho fatto… risponde in maniera molto chiara a entrambe le domande.»

Langdon stava cercando di dare un senso alle parole di Edmond e alle loro esaltanti implicazioni. «Non so cosa dire…»

«Non devi dire nulla. Spero che io e te riusciremo a trovare il tempo di discuterne a fondo dopo la presentazione di questa sera, ma ora devo parlarti del lato oscuro di questa faccenda… le potenziali conseguenze della mia scoperta.»

«Pensi che ci saranno ripercussioni negative?»

«Senza dubbio. Rispondendo a queste domande, mi sono messo in conflitto diretto con secoli di consolidati insegnamenti religiosi. I temi della creazione e del destino dell'uomo sono tradizionalmente dominio della religione. Io ho osato invaderlo, e alle religioni del mondo non piacerà quello che sto per annunciare.»

«Interessante» rispose Langdon. «È per questo che l'anno scorso a Boston, a pranzo, hai passato due ore a tormentarmi con domande sulla religione?»

«Sì. Ricordi cosa ti avevo promesso? Che nel corso della nostra vita i miti religiosi sarebbero stati praticamente demoliti dalle scoperte scientifiche.»

Langdon annuì. Era difficile dimenticarlo. L'audace affermazione di Kirsch gli era rimasta impressa parola per parola nella mente. «Certo. E io ti ho risposto che la religione era sopravvissuta alla scienza per millenni, che aveva avuto un ruolo importante nella società, e che avrebbe potuto evolversi ma non morire.»

«Esattamente. E io ti ho detto che avevo trovato il mio scopo nella vita: usare le verità della scienza per sradicare i miti della religione.»

«Sì. Parole molto forti.»

«E tu le hai messe in dubbio, Robert. Mi hai detto che ogni volta che avessi incontrato una "verità scientifica" che minava i principi della religione, avrei dovuto discuterne con uno studioso di religione. Speravi che avrei capito che spesso scienza e religione cercano di raccontare la stessa storia ma lo fanno con due linguaggi differenti.»

«Me lo ricordo bene. Scienziati e spiritualisti a volte usano termini diversi per descrivere esattamente gli stessi misteri dell'universo. Spesso i conflitti sono sulla semantica, non sulla sostanza.»

«Be', ho seguito il tuo consiglio» disse Kirsch «e mi sono consultato con alcuni capi religiosi in merito alla mia ultima scoperta.»

«Ah, sì?»

«Conosci il Parlamento delle religioni del mondo?»

«Certo.» Langdon ammirava i suoi sforzi per promuovere il dialogo interreligioso.

«Il caso ha voluto che quest'anno il parlamento tenesse il suo incontro vicino a Barcellona, all'abbazia di Montserrat, a un'ora da

casa mia.»

“Luogo spettacolare” pensò Langdon, che aveva visitato il santuario sulla montagna parecchi anni prima.

«Quando ho saputo che si sarebbe svolto nella stessa settimana in cui io avevo in programma di fare questo importante annuncio scientifico, non so, io…»

«Ti sei chiesto se potesse essere un segno di Dio?»

Kirsch rise. «Qualcosa del genere. E così li ho chiamati.»

Langdon era stupito. «Hai tenuto un discorso davanti all’intero parlamento?»

«No! Troppo pericoloso. Non volevo che si sapesse di questa scoperta prima che potessi annunciarla io stesso, e quindi ho chiesto un incontro con tre di loro: un rappresentante della cristianità, uno dell’islam e uno dell’ebraismo. Ci siamo incontrati in privato, nella biblioteca.»

«Sono sbalordito che ti abbiano fatto entrare in quel luogo» disse Langdon, sorpreso. «Ho sentito dire che è consacrato.»

«Ho detto loro che mi serviva un luogo sicuro, senza telefoni, telecamere, orecchie indiscrete. Mi hanno portato in biblioteca. Prima di dire qualunque cosa ho chiesto loro di fare voto di silenzio. Hanno accettato. Fino a questo momento sono gli unici a sapere della mia scoperta.»

«Affascinante. E come hanno reagito quando gliene hai parlato?»

Kirsch parve imbarazzato. «Forse non ho gestito la cosa nel migliore dei modi. Tu mi conosci, Robert. Quando mi infervoro, dimentico la diplomazia.»

«Sì, ho letto da qualche parte che ti farebbe bene un corso accelerato di tatto» disse Langdon con una risata. “Proprio come a Steve Jobs e a molti altri geni visionari come lui.”

«E così, fedele alla mia natura franca e diretta, ho cominciato l’incontro dicendo loro semplicemente la verità… e cioè che avevo sempre considerato la religione come una forma di illusione di massa e che, in quanto scienziato, trovavo difficile accettare il fatto che miliardi di persone intelligenti vi si affidassero per farsi guidare e confortare. Quando mi hanno chiesto perché mi stessi consultando con persone per le quali evidentemente nutrivo poco rispetto, ho risposto che ero lì per valutare la loro reazione alla mia scoperta, così da avere un’idea di come sarebbe stata accolta dai credenti di tutto il mondo quando l’avessi resa pubblica.»

«Diplomatico come sempre» osservò Langdon con una smorfia. «Lo sai che certe volte la sincerità non è la politica migliore?»

Kirsch liquidò l’osservazione con un gesto della mano. «Le mie idee sulla religione sono ampiamente note. Pensavo avrebbero apprezzato la franchezza. In ogni caso, dopo questo preambolo, ho esposto loro il

mio lavoro, spiegando in dettaglio cosa avevo scoperto e come questo cambiava tutto. Ho persino tirato fuori il mio telefono e mostrato loro un video che, devo ammettere, è assai sorprendente. Sono rimasti senza parole.»

«Qualcosa devono avere pur detto» ribatté Langdon, sempre più curioso di sapere cosa potesse aver scoperto Kirsch.

«Speravo in un confronto, ma il cristiano ha messo a tacere gli altri due prima che potessero dire una sola parola. Mi ha esortato a riconsiderare la mia decisione di rendere pubblica quell'informazione e io gli ho risposto che mi sarei preso un mese per riflettere.»

«Ma la annuncerai *stasera*.»

«Lo so. Ho detto loro che mancavano ancora parecchie settimane al mio annuncio perché non si facessero prendere dal panico e non cercassero di interferire.»

«E quando verranno a sapere della presentazione di stasera?» chiese Langdon.

«Non saranno contenti. Uno di loro in particolare.» Kirsch guardò Langdon negli occhi. «Il religioso che ha organizzato il nostro incontro è il vescovo Antonio Valdespino. Hai mai sentito parlare di lui?»

Langdon si irrigidì. «È di Madrid?»

Kirsch annuì. «Proprio lui.»

"Probabilmente non è l'interlocutore più adatto per l'ateismo radicale di Edmond" pensò Langdon. Valdespino era una figura molto influente nella Chiesa cattolica spagnola, noto per le sue idee fortemente conservatrici e per il grande ascendente sul re di Spagna.

«Ha ospitato Valdespino il parlamento, quest'anno» proseguì Kirsch «ed è per questo che mi sono rivolto a lui perché organizzasse un incontro. Si è offerto di parteciparvi, e io gli ho chiesto di coinvolgere anche rappresentanti della religione islamica ed ebraica.»

Le luci si abbassarono di nuovo.

Kirsch fece un respiro profondo, poi proseguì sottovoce. «Robert, il motivo per cui volevo parlarti prima della mia presentazione è che mi serve il tuo consiglio. Voglio sapere se, secondo te, il vescovo Valdespino è pericoloso.»

«Pericoloso?» ripeté Langdon. «In che senso?»

«Quello che gli ho mostrato costituisce una minaccia per il suo mondo, e io voglio sapere se, a tuo parere, lui può costituire un pericolo per la mia incolumità fisica.»

Langdon scosse la testa senza pensarci un attimo. «No, impossibile. Non so cosa tu gli abbia detto, ma Valdespino è una colonna del cattolicesimo spagnolo, e i suoi legami con la famiglia reale spagnola fanno di lui un personaggio estremamente influente… ma è un prete, non un sicario. Esercita un potere politico. Potrebbe predicare contro di te, ma trovo molto difficile credere che possa rappresentare un

pericolo concreto per te.»

Kirsch non sembrava convinto. «Avresti dovuto vedere il modo in cui mi guardava quando ho lasciato Montserrat.»

«Ci credo, sei entrato nella biblioteca consacrata del monastero e hai detto a un vescovo che il suo intero sistema di valori è tutta un'illusione!» esclamò Langdon. «Cosa ti aspettavi? Che ti offrisse un tè con i pasticcini?»

«No» ammise Edmond «ma neppure che mi lasciasse un minaccioso messaggio vocale dopo il nostro incontro.»

«Il vescovo Valdespino ti ha chiamato?»

Kirsch infilò una mano sotto la giacca di pelle e tirò fuori uno smartphone insolitamente grande. Aveva una cover turchese a motivi esagonali ripetuti che Langdon riconobbe come il famoso decoro per piastrelle disegnato dall'architetto modernista catalano Antoni Gaudí. «Ascolta» disse premendo un tasto e tenendo il telefono alzato.

Dall'altoparlante uscì la voce brusca e gracchiante di un uomo anziano che parlava in tono severo e mortalmente serio:

> Signor Kirsch, sono il vescovo Antonio Valdespino. Come lei sa, ho trovato il nostro incontro di stamattina profondamente inquietante… e come me i miei due colleghi. La esorto a chiamarmi immediatamente in modo che possiamo discutere ulteriormente dei pericoli connessi alla diffusione di questa informazione. Se non mi telefonerà, sappia che io e i miei colleghi prenderemo in considerazione un annuncio preventivo per diffondere la sua scoperta, riformularla, screditarla e tentare di contrastare il danno immenso che lei sta per causare al mondo intero… danno che evidentemente lei non ha calcolato. Attendo la sua chiamata e le suggerisco vivamente di non mettere alla prova la mia determinazione.

Il messaggio terminò.

Langdon doveva ammettere di essere rimasto allibito dal tono aggressivo di Valdespino, ma quel messaggio vocale anziché spaventarlo non aveva fatto altro che aumentare la sua curiosità per l'imminente annuncio. «E tu come hai risposto?»

«Non ho risposto» disse Edmond, facendo scivolare il telefono in tasca. «L'ho presa come una minaccia priva di fondamento. Ero sicuro che volessero tenere nascosta la mia scoperta, non renderla pubblica. E poi sapevo che mandando in onda la presentazione questa sera li avrei colti di sorpresa, quindi non ero troppo preoccupato di una loro azione preventiva.» Si interruppe, guardando Langdon. «Ora, però… non so, c'è qualcosa nel tono della sua voce… Non riesco a togliermelo dalla testa.»

«Temi di essere in pericolo *qui*? Stasera?»

«No, no, la lista degli invitati è stata controllata a fondo e questo edificio ha un ottimo servizio di sicurezza. Sono più preoccupato per quello che accadrà una volta che avrò reso pubblica la mia scoperta.» Edmond parve improvvisamente dispiaciuto di aver tirato in ballo

l’argomento. «Sono uno sciocco. È solo l’agitazione prima dello spettacolo. Ma volevo sapere cosa ti dice il tuo istinto.»

Langdon osservò l’amico con crescente preoccupazione. Edmond era insolitamente pallido e teso. «Il mio istinto mi dice che Valdespino non ti farebbe mai del male, per quanto tu lo abbia fatto arrabbiare.»

Le luci si abbassarono di nuovo, questa volta con insistenza.

«Okay, ti ringrazio.» Kirsch guardò l’ora. «Adesso devo andare, ma possiamo vederci dopo? Ci sono degli aspetti di questa scoperta di cui vorrei discutere con te.»

«Certamente.»

«Perfetto. Dopo la presentazione ci sarà una gran confusione, quindi abbiamo bisogno di un luogo appartato in cui poter parlare.» Edmond prese un biglietto da visita e cominciò a scrivere sul retro. «Finito l’evento, chiama un taxi e consegna questo biglietto al tassista. Qualunque autista del posto saprà dove portarti.» Porse il biglietto a Langdon.

Langdon si aspettava di trovare l’indirizzo di un albergo o di un ristorante, invece vide quella che sembrava più una parola in codice.

BIO-EC346

«Scusa, devo consegnare *questo* a un tassista?»

«Sì. Lui saprà dove andare. Avvertirò gli uomini della sicurezza del tuo arrivo, e cercherò di raggiungerti appena possibile.»

“Gli uomini della sicurezza?” Langdon aggrottò la fronte, perplesso, chiedendosi se BIO-EC346 fosse il nome in codice di un qualche strano club di scienziati.

«È un codice semplicissimo, amico mio» disse Edmond facendogli l’occhiolino. «Tu, più di ogni altro, dovresti essere in grado di decifrarlo. A proposito, perché tu non sia colto alla sprovvista, ti avverto che avrai una parte nel mio annuncio di questa sera.»

Langdon rimase sorpreso. «Che parte?»

«Non ti preoccupare. Non dovrai fare nulla.»

Con quelle parole, Edmond Kirsch si diresse verso l’uscita della spirale. «Devo correre dietro le quinte, ma Winston ti guiderà di sopra.» Si fermò un attimo e si voltò. «Ci vediamo dopo l’evento. E speriamo che tu abbia ragione sul conto di Valdespino.»

«Edmond, rilassati e concentrati sulla tua presentazione. Non corri alcun pericolo da parte di quei religiosi» lo tranquillizzò Langdon.

Kirsch non sembrava troppo convinto. «Potresti cambiare idea, Robert, quando sentirai quello che sto per dire.»

10

Sede dell'arcidiocesi cattolica romana di Madrid, la cattedrale dell'Almudena è una massiccia chiesa neoclassica situata di fronte al Palazzo reale di Madrid. Costruita sul sito di un'antica moschea, deve il suo nome alla parola araba *al-mudayana*, che significa "cittadella".

Secondo la leggenda, quando nel 1083 Alfonso VI riconquistò Madrid prendendola ai musulmani, si diede come scopo di ritrovare una preziosa icona della Vergine Maria andata perduta, che era stata nascosta all'interno di un muro per proteggerla. Non riuscendo a trovarla, Alfonso pregò intensamente finché una sezione delle mura della cittadella esplose, rivelando l'icona al suo interno, ancora illuminata dalle candele accese con le quali era stata murata secoli prima.

Oggi la Vergine dell'Almudena è la santa patrona di Madrid, e pellegrini e turisti accorrono in massa nella cattedrale per avere il privilegio di pregare davanti alla sua immagine. La sensazionale ubicazione della chiesa – che condivide la piazza principale con il Palazzo reale – fornisce un ulteriore richiamo per chi va in chiesa: la possibilità di vedere i reali che entrano ed escono da Palazzo.

Quella sera, all'interno della cattedrale, un giovane chierico correva per i corridoi in preda al panico.

"Dov'è il vescovo Valdespino? La funzione sta per cominciare!"

Da decenni, ormai, il vescovo Antonio Valdespino era arciprete e rettore della cattedrale. Amico e consigliere spirituale del re da moltissimo tempo, Valdespino era un fervente tradizionalista che non faceva mistero delle sue idee e della sua intolleranza nei confronti della modernizzazione. Per quanto incredibile, l'ottantatreenne vescovo si metteva ancora le catene ai piedi quando si univa ai fedeli per portare in processione le statue sacre per le vie della città durante la Settimana Santa.

"Valdespino non è mai in ritardo per la messa."

Una ventina di minuti prima, il chierico era in sagrestia con il vescovo e lo aveva aiutato a indossare i paramenti liturgici come al solito. Avevano appena terminato quando il vescovo aveva ricevuto un SMS e, senza dire una parola, si era precipitato fuori.

"Dov'è finito?"

Dopo averlo cercato in chiesa, in sagrestia e persino nel suo bagno personale, ora il chierico correva a rotta di collo lungo il corridoio che portava alla sezione amministrativa della cattedrale per vedere se il vescovo fosse nel suo ufficio.

Udì l'organo tuonare in lontananza.

“Sta cominciando l’inno processionale!”

Il chierico si fermò di colpo fuori dall’ufficio, sorpreso nel vedere una lama di luce filtrare da sotto la porta chiusa. “È qui?”

Il chierico bussò piano. «*¿Excelencia reverendísima?*»

Nessuna risposta.

«*¡Su excelencia!*» chiamò, bussando più forte.

Ancora niente.

Temendo che l’anziano vescovo avesse avuto un malore, il chierico aprì la porta.

“*¡Cielos!*” Guardando dentro l’ufficio, rimase senza parole.

Il vescovo Valdespino era seduto alla scrivania di mogano, illuminato dalla luce del laptop acceso. Aveva ancora la mitria in testa e la casula ammucchiata sotto di sé, mentre il pastorale era appoggiato contro il muro.

Il chierico si schiarì la gola. «*La santa misa está…*»

«*Preparada*» lo interruppe il vescovo, senza distogliere gli occhi dallo schermo. «*El padre Derida me sustituye.*»

Il chierico lo fissò allibito. “Lo sostituisce padre Derida?” Un prete appena ordinato che celebrava la messa del sabato sera era un fatto inaudito.

«*¡Vete ya!*» ordinò brusco Valdespino senza alzare lo sguardo. «*Y cierra la puerta.*»

Intimorito, il giovane fece come gli era stato ordinato, uscendo all’istante e richiudendosi la porta alle spalle.

Tornando di corsa verso l’organo che suonava, il chierico si chiese cosa stesse guardando di così importante il vescovo sul suo computer, da distoglierlo dai suoi doveri verso Dio.

In quel momento, l’ammiraglio Ávila si stava infilando tra la folla nell’atrio del Guggenheim, sconcertato nel vedere gli ospiti parlare con le loro cuffie. Evidentemente permettevano di conversare con la guida del museo.

Fu felice di aver gettato via le sue.

“Non voglio distrazioni, questa sera.”

Guardò l’orologio e poi gli ascensori. Erano già affollati di ospiti diretti al piano superiore per assistere all’evento, e così Ávila decise di prendere le scale. Mentre saliva, provò lo stesso fremito di incredulità della sera precedente. “Sono davvero diventato un uomo capace di uccidere?” Quei miscredenti che gli avevano strappato via moglie e figlio lo avevano cambiato. “Le mie azioni sono sancite da un’autorità superiore” rammentò a se stesso. “Lo faccio per una causa giusta.”

Quando arrivò al primo pianerottolo, il suo sguardo fu catturato da una donna che stava passando su una passerella sospesa, lì vicino. “La nuova celebrità della Spagna” pensò, osservando la giovane bella e

famosa.

Indossava un abito aderente bianco con una raffinata striscia nera in diagonale sul corpino. Era difficile non restare colpiti dalla sua figura snella, i folti capelli scuri e il portamento aggraziato. Ávila si accorse di non essere l'unico a osservarla.

Oltre agli sguardi ammirati degli altri ospiti, la donna in bianco aveva la completa attenzione di due eleganti uomini della sicurezza che la seguivano da vicino, muovendosi con la vigile disinvoltura di due pantere. Indossavano giacche blu identiche con sopra uno stemma con le grandi iniziali GR.

Ávila non era sorpreso dalla loro presenza, eppure nel vederli sentì il battito del cuore accelerare. Essendo un ex membro delle forze armate spagnole, sapeva perfettamente cosa significasse il monogramma GR, e che i due uomini di scorta dovevano essere armati e perfettamente addestrati.

"Se loro sono qui, devo prendere tutte le precauzioni possibili" si disse.

«Ehi!» sbraitò una voce direttamente dietro di lui.

Ávila si voltò di scatto.

Un uomo panciuto in smoking e cappello da cowboy nero lo stava osservando con un sorriso entusiasta. «Fantastico costume!» disse, indicando l'uniforme da ufficiale di Ávila. «Come ha fatto a procurarselo?»

Ávila lo fissò, stringendo istintivamente i pugni. "Con una vita di servizio e sacrificio" pensò. «*No hablo inglés*» rispose con una scrollata di spalle, e proseguì lungo le scale.

Al secondo piano, trovò un lungo corridoio e seguì le indicazioni fino a una toilette appartata in fondo. Stava per entrare quando le luci di tutto il museo si spensero e si riaccesero… il primo garbato invito agli ospiti ad avviarsi di sopra per la presentazione.

Ávila entrò nella toilette deserta, scelse l'ultimo cubicolo in fondo e si chiuse dentro. Ora che era solo, sentì i familiari demoni che cercavano di riaffiorare dentro di lui, minacciando di trascinarlo di nuovo nell'abisso.

"Cinque anni, e il ricordo ancora mi ossessiona."

Furioso, scacciò quegli orrori dalla mente e tirò fuori il rosario dalla tasca. Con delicatezza lo appese al gancio portabiti sulla porta. Mentre i grani e il crocifisso gli dondolavano lentamente davanti agli occhi, ammirò il suo lavoro. Un fedele sarebbe inorridito all'idea che una persona potesse profanare il rosario creando un oggetto come quello. Ma il Reggente gli aveva assicurato che situazioni disperate permettevano una certa flessibilità nelle regole dell'assoluzione.

"Per una causa così santa" gli aveva promesso il Reggente "il perdono di Dio è garantito."

Così come la sua anima, anche il corpo era al riparo dal male. Abbassò lo sguardo sul tatuaggio sul palmo della mano.

Come l'antico monogramma di Cristo – il crisma –, il simbolo era costituito solamente da lettere. Ávila se l'era fatto tre giorni prima con ago e inchiostro ferrogallico, seguendo attentamente le istruzioni ricevute, e il palmo era ancora arrossato e dolorante. Se fosse stato catturato, gli aveva garantito il Reggente, non doveva fare altro che mostrare il palmo a chi lo aveva fatto prigioniero e nel giro di qualche ora sarebbe stato rilasciato.

"Occupiamo le più alte cariche del governo" aveva detto il Reggente.

Ávila aveva già avuto prova della loro sorprendente influenza, che ora avvertiva intorno a sé come un manto protettivo. "Ci sono ancora persone che rispettano le antiche tradizioni." Un giorno sperava di poter fare parte dei vertici di quella élite ma per il momento si sentiva onorato già solo di servirla.

Nella solitudine della toilette, Ávila tirò fuori il telefono e digitò il

numero segreto che gli avevano dato.

«*¿Sí?*» rispose una voce al primo squillo.

«*Estoy en posición*» disse Ávila, aspettando le istruzioni finali.

«*Bien*» disse il Reggente. «*Tendrás una sola oportunidad. Aprovecharla será crucial.*» “Avrai una sola occasione. È cruciale che tu la colga.”

11

Lungo la costa a trenta chilometri da Dubai, con i suoi grattacieli scintillanti, le isole artificiali e le ville che ospitano i party dei ricchi e famosi, si trova la città di Sharjah, l'ultraconservatrice capitale culturale islamica degli Emirati Arabi Uniti.

Con più di seicento moschee e le migliori università della regione, Sharjah è una vetta di spiritualità ed erudizione, condizione resa possibile da immense riserve petrolifere e da un sovrano che pone l'istruzione del suo popolo al di sopra di ogni altra cosa.

Quella sera, la famiglia del venerato *allamah* di Sharjah, Syed al-Fadl, era riunita per una veglia privata. Invece di recitare la tradizionale *tahajud*, la preghiera della veglia notturna, pregavano per il ritorno del loro caro padre, zio e marito misteriosamente scomparso il giorno prima senza lasciare tracce.

La stampa locale aveva appena annunciato che uno dei colleghi di Syed affermava che l'*allamah*, persona solitamente posata, era parso stranamente agitato dopo essere tornato dal Parlamento delle religioni del mondo, due giorni prima. Il collega aveva anche riferito di aver udito per caso Syed discutere tutto infervorato al telefono, poco dopo il suo rientro, fatto altrettanto strano. La discussione era avvenuta in inglese, lingua per lui incomprensibile, ma l'uomo giurava di aver sentito Syed pronunciare più volte un particolare nome.

"Edmond Kirsch."

12

Mentre Langdon girava in tondo per uscire dalla struttura a spirale, la sua mente era un turbine di pensieri. La conversazione con Kirsch era stata al tempo stesso elettrizzante e preoccupante. Che le sue affermazioni fossero esagerate o no, il guru dell'informatica aveva chiaramente scoperto qualcosa che riteneva avrebbe provocato un cambiamento di paradigma a livello mondiale.

"Una scoperta importante quanto quella di Copernico?"

Quando finalmente emerse dalla scultura, gli girava un po' la testa. Recuperò le cuffie che aveva lasciato sul pavimento.

«Winston?» disse, indossandole. «Pronto?»

Un impercettibile *clic* e la guida computerizzata dall'accento inglese tornò in linea. «Pronto, professore. Sì, sono qui. Il signor Kirsch mi ha chiesto di farla salire con l'ascensore di servizio perché non c'è tempo per tornare nell'atrio. Pensava anche che lei avrebbe apprezzato le grandi dimensioni del nostro montacarichi.»

«Gentile da parte sua. Sa che soffro di claustrofobia.»

«Ora lo so anch'io. E non lo dimenticherò.»

Winston guidò Langdon oltre una porta laterale fino a un corridoio di cemento, e da lì agli ascensori. In effetti il montacarichi era enorme, evidentemente concepito per trasportare opere d'arte di grandi dimensioni.

«Ultimo pulsante in alto» disse Winston quando Langdon entrò. «Terzo piano.»

Arrivato a destinazione, Langdon uscì.

«Bene!» disse la voce allegra di Winston nella testa di Langdon. «Attraverseremo la galleria alla sua sinistra. È la via più diretta per arrivare all'auditorium.»

Langdon seguì le indicazioni di Winston ed entrò in una grande galleria in cui era esposta una serie di bizzarre installazioni: un cannone di acciaio che sparava grumi appiccicosi di cera rossa su una parete bianca, una canoa di rete metallica che evidentemente non avrebbe mai galleggiato, una città in miniatura costruita con blocchetti di metallo brunito.

Mentre si dirigeva verso l'uscita della galleria, Langdon si trovò a fissare sconcertato una grande opera che dominava lo spazio.

"È ufficiale" decise. "Questo è il pezzo più bizzarro di tutto il museo."

L'opera occupava una parte della sala per tutta la sua larghezza ed era composta da un branco di lupi americani in pose dinamiche: correvano in fila attraverso la galleria, quindi spiccavano un grande

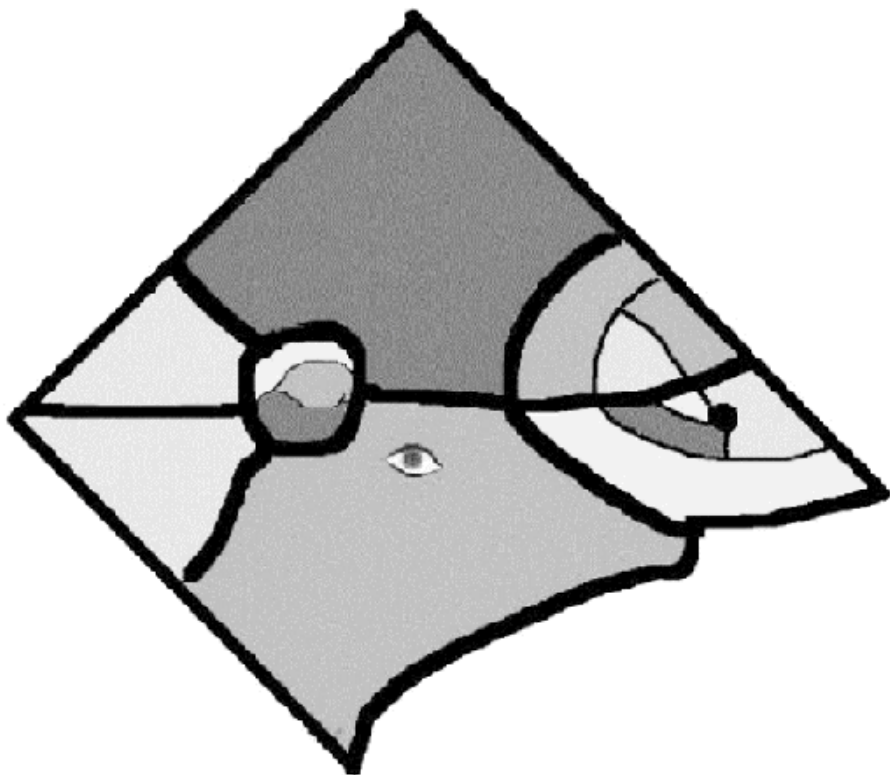
salto in aria per poi andare a sbattere con violenza contro una parete trasparente di vetro e cadere a terra.

«Si chiama *Head On*» disse Winston, senza essere stato interpellato. «Novantanove lupi che corrono pedissequamente e vanno a sbattere contro una parete, per simboleggiare la mentalità del branco e la mancanza di coraggio per deviare dalla norma.»

Langdon fu colpito dall'ironia del simbolismo. "Ho idea che questa sera Edmond devierà decisamente dalla norma."

«Ora, se prosegue sempre dritto» disse Winston «troverà l'uscita a sinistra di quell'opera coloratissima a forma romboidale. L'artista è uno dei preferiti di Edmond.»

Langdon vide più avanti il dipinto dai colori vivaci e riconobbe il caratteristico intreccio di linee curve, i colori primari, l'occhio scherzosamente sospeso.

"Joan Miró" pensò Langdon. Gli erano sempre piaciute le vivaci opere del famoso barcellonese, una via di mezzo tra un album da colorare per bambini e una vetrata surrealista.

Arrivato davanti all'opera, però, Langdon si bloccò, sorpreso nel vedere che la superficie era perfettamente liscia, senza neppure l'ombra di una pennellata. «È una riproduzione?»

«No, è l'originale» rispose Winston.

Langdon osservò più da vicino. L'opera era stata chiaramente ottenuta con una stampante per grandi formati. «Winston, questa è una *stampa*. Non è neppure eseguita su tela.»

«Io non lavoro su tela» rispose Winston. «Io creo arte virtuale e poi Edmond la stampa per me.»

«Un momento» disse Langdon, incredulo. «Questa l'hai fatta tu?»

«Sì, ho cercato di imitare lo stile di Joan Miró.»

«Questo lo vedo» disse Langdon. «L'hai persino firmata… Miró.»

«No» disse Winston. «Osservi meglio. Io l'ho firmata "Miro", senza accento. In spagnolo *miro* significa "guardo".»

"Ingegnoso" dovette ammettere Langdon, studiando quell'unico occhio in tipico stile Miró che osservava il visitatore dal centro dell'opera di Winston.

«Edmond mi ha chiesto di fare un autoritratto e questo è ciò che ho creato.»

"Questo è il tuo autoritratto?" Langdon osservò di nuovo la serie di linee irregolari. "Devi essere un computer ben strano."

Recentemente Langdon aveva letto del crescente entusiasmo di Edmond all'idea di insegnare ai computer a creare arte algoritmica, vale a dire arte generata da programmi molto complessi. Sollevava una questione scomoda: quando un computer crea arte, chi è l'artista, il computer o il programmatore? Una recente mostra di raffinate opere algoritmiche all'MIT aveva impresso un taglio insolito al corso di discipline classiche di Harvard: è l'arte che ci rende umani?

«Compongo anche musica» disse Winston. «Dovrebbe chiedere a Edmond di farle ascoltare qualcosa, più tardi, se le interessa. Ora, però, dovrebbe affrettarsi. La presentazione comincerà tra poco.»

Langdon lasciò la galleria e si ritrovò su una passerella sospesa sopra l'atrio principale. Sul lato opposto del grande spazio, gli ultimi ospiti uscivano alla spicciolata dagli ascensori e venivano verso di lui, diretti a una porta più avanti.

«La presentazione di questa sera inizierà tra pochi minuti» disse Winston. «Vede l'ingresso dell'auditorium?»

«Sì. È poco più in là.»

«Ottimo. Un'ultima cosa. Entrando, vedrà dei contenitori per la raccolta delle cuffie. Edmond ha chiesto che lei *non* le restituisca e le tenga con sé. In questo modo, finito l'evento, sarò in grado di guidarla fuori dal museo attraverso una porta sul retro, dove potrà evitare la folla e sarà certo di trovare un taxi.»

Langdon ripensò alla strana serie di lettere e numeri che Edmond aveva scarabocchiato sul retro del suo biglietto da visita, dicendogli di consegnarlo al tassista. «Winston, Edmond ha scritto solo "BIO-EC346". Lo ha definito un codice semplicissimo.»

«Ha detto la verità» rispose pronto Winston. «Ora, professore,

l’evento sta per cominciare. Le auguro di godersi la presentazione del signor Kirsch, e non vedo l’ora di assisterla, dopo.»

Con un *clic* improvviso, Winston sparì.

Langdon si avvicinò alle porte d’ingresso, si tolse le cuffie e le infilò nella tasca della giacca. Quindi si affrettò a entrare insieme agli ultimi ospiti proprio mentre le porte si chiudevano dietro di lui.

Ancora una volta, si ritrovò in uno spazio sorprendente.

“Assisteremo in piedi alla presentazione?”

Langdon si aspettava di trovare la folla seduta in un grande, confortevole auditorium per ascoltare l’annuncio di Edmond, invece vide centinaia di ospiti in piedi, assiepati in un’angusta galleria dalle pareti dipinte di bianco. La sala non conteneva opere d’arte né sedie, solo un podio in fondo, di fianco a un grande schermo a cristalli liquidi su cui compariva la scritta:

La diretta avrà inizio tra 2 minuti e 7 secondi

Langdon provò un brivido di trepidazione, poi spostò lo sguardo sulla seconda riga di testo che compariva sullo schermo. Fu costretto a leggerla due volte:

Utenti collegati in questo istante: 1.953.694

Due milioni di persone?

Kirsch gli aveva detto che avrebbe trasmesso il suo annuncio in diretta streaming, ma quella era una cifra immensa e continuava a salire sempre più velocemente col passare dei secondi.

Sul volto di Langdon si dipinse un sorriso. Il suo ex allievo aveva fatto molta strada. Ora la domanda era: cosa stava per annunciare Edmond?

13

Tra le dune illuminate dalla luna, nel deserto poco a est di Dubai, una dune buggy Sand Viper 1100 sterzò bruscamente a sinistra e si fermò con una sbandata, sollevando una cortina di sabbia davanti alla luce violenta dei fari.

Il ragazzo al volante si tolse gli occhialoni e fissò la sagoma scura sulla sabbia che aveva rischiato di investire. Preoccupato, scese dal veicolo e si avvicinò.

E infatti era proprio quello che gli era sembrato.

Illuminato dai fari e disteso a faccia in giù nella sabbia, c'era il corpo immobile di una persona.

«*Marhaba?*» gridò il ragazzo. "Ehilà?"

Nessuna risposta.

Il ragazzo capì che si trattava di un uomo dai vestiti che indossava – un *shashia*, il tradizionale copricapo, e un ampio *thawb* – e vide che era tarchiato e ben nutrito. Le sue orme erano state spazzate via dal vento, come pure eventuali segni di pneumatici o altri indizi che potessero spiegare come fosse riuscito a addentrarsi così a fondo nel deserto.

«*Marhaba?*» ripeté il ragazzo.

Niente.

Incerto sul da farsi, il ragazzo diede un colpetto con il piede al fianco dell'uomo. Nonostante fosse grassottello, il corpo sembrava duro e teso, già essiccato dal vento e dal sole.

Decisamente morto.

Il ragazzo allungò una mano, afferrò l'uomo per la spalla e lo girò. Gli occhi privi di vita fissarono il cielo. La faccia e la barba erano coperte di sabbia ma, anche così, il suo volto aveva un aspetto bonario, quasi familiare, come un vecchio zio o un nonno a cui si è affezionati.

Il ragazzo sentì il ruggito di altri quad e dune buggy: erano i suoi amici che tornavano indietro per accertarsi che fosse tutto a posto. I veicoli spuntarono sulla cresta della duna e ridiscesero lungo il fianco.

Tutti si fermarono, si tolsero occhialoni e casco, e si ammassarono intorno al macabro ritrovamento, osservando il cadavere essiccato dal sole. Uno dei ragazzi cominciò a parlare tutto eccitato: aveva riconosciuto il morto. Era il famoso *allamah* Syed al-Fadl – insigne studioso e capo religioso – che di tanto in tanto teneva delle dissertazioni all'università.

«*Matha Alayna 'an naf'al?*» chiese a voce alta. "Cosa facciamo?"

I ragazzi rimasero lì, in cerchio, a fissare in silenzio il cadavere. Poi

fecero quello che avrebbero fatto i teenager di tutto il mondo. Tirarono fuori i cellulari e cominciarono a scattare foto da mandare agli amici.

14

In piedi, stretto tra gli ospiti che spingevano per arrivare più vicini al podio, Robert Langdon guardava stupefatto il numero che continuava ad aumentare sullo schermo.

Utenti collegati in questo istante: 2.527.664

L'iniziale brusio nella galleria angusta era cresciuto di intensità, diventando un rombo sordo, con le voci di centinaia di ospiti che parlottavano eccitati, facevano telefonate dell'ultimo momento o twittavano la loro posizione.

Un tecnico salì sul podio e batté sul microfono. «Signore e signori, prima vi abbiamo chiesto di spegnere tutti i dispositivi mobili. Da questo momento in poi e per tutta la durata dell'evento, i collegamenti wi-fi e telefonici saranno interrotti.»

Parecchi ospiti erano ancora al cellulare e persero di colpo il segnale. Molti di loro avevano un'aria meravigliata, come se avessero assistito a una miracolosa dimostrazione della tecnologia di Kirsch, capace di troncare come per magia ogni contatto con il mondo esterno.

"Cinquecento dollari in un negozio di elettronica." Langdon lo sapeva, essendo tra i molti professori di Harvard che ora usavano un disturbatore di frequenze portatile per rendere le loro aule "zone morte" di ricezione e tenere gli studenti lontani dai loro dispositivi elettronici durante le lezioni.

Un cameraman prese posizione vicino al podio con una grossa telecamera sulla spalla. Le luci della sala si abbassarono.

Sullo schermo c'era scritto:

La diretta avrà inizio tra 38 secondi
Utenti collegati in questo istante: 2.857.914

Langdon osservò meravigliato il conteggio degli utenti, che pareva crescere più in fretta del debito nazionale degli Stati Uniti. Trovava impossibile immaginare che quasi tre milioni di persone fossero sedute nelle loro case in quel preciso istante a guardare in diretta streaming quanto stava per succedere in quella sala.

«Trenta secondi» annunciò piano il tecnico nel microfono.

Si aprì una porticina nella parete dietro il podio e la folla si zittì all'istante. Tutti aspettavano con impazienza il grande Edmond Kirsch.

Ma Edmond non comparve.

La porta rimase aperta per quasi dieci secondi.

Poi ne uscì una donna elegante che andò verso il podio. Era straordinariamente bella – alta e flessuosa, con lunghi capelli neri – e indossava un aderente abito bianco con una striscia diagonale nera. Pareva fluttuare senza sforzo sul pavimento. Arrivata al centro del palco, sistemò il microfono, fece un respiro profondo e rivolse un sorriso paziente ai presenti aspettando che il conto alla rovescia terminasse.

La diretta avrà inizio tra 10 secondi

La donna chiuse gli occhi per un istante, come per concentrarsi, poi li riaprì: il ritratto della compostezza.

Il cameraman alzò la mano, mostrando cinque dita.

Quattro, tre, due…

Nella sala scese il silenzio più assoluto mentre la donna alzava gli occhi verso la telecamera. Sullo schermo a cristalli liquidi le scritte si dissolsero lasciando il posto al suo volto. Lei fissò il pubblico con vivaci occhi scuri, scostando con disinvoltura una ciocca di capelli dalla guancia olivastra.

«Buonasera a tutti» attaccò in inglese con voce colta e raffinata e solo un leggero accento spagnolo. «Sono Ambra Vidal.»

Nella sala scoppiò un applauso particolarmente sentito: evidentemente molti tra i presenti la conoscevano.

«*¡Felicidades!*» gridò qualcuno. “Congratulazioni!”

La donna arrossì e Langdon capì che c’era qualcosa che gli sfuggiva.

«Signore e signori» disse lei, affrettandosi a proseguire «da cinque anni dirigo questo museo, il Guggenheim di Bilbao, e questa sera mi trovo qui per darvi il benvenuto a un evento davvero speciale, presentato da un uomo straordinario.»

La folla applaudì con entusiasmo, e Langdon si unì agli altri spettatori.

«Edmond Kirsch non è solo un generoso sostenitore di questo museo, ma è diventato un caro amico. Sono stati per me un privilegio e un onore personale poter lavorare a stretto contatto con lui in questi ultimi mesi per organizzare l’evento di questa sera. Ho appena controllato, e i social media di tutto il mondo sono impazziti! Come molti di voi a questo punto avranno certamente saputo, Edmond Kirsch ha intenzione di fare un importante annuncio scientifico… una scoperta che lui ritiene verrà ricordata per sempre come il suo maggior contributo al mondo.»

Un mormorio eccitato attraversò la sala.

La direttrice del museo fece un sorriso malizioso. «Ovviamente ho implorato Edmond di dirmi cosa avesse scoperto, ma lui si è rifiutato di rivelarmi anche il più piccolo indizio.»

Una gran risata seguita da altri applausi.

«L'evento speciale di questa sera» proseguì Ambra Vidal «sarà presentato in inglese, la lingua madre del signor Kirsch, ma per tutti coloro che ci seguono da lontano offriamo una traduzione in tempo reale in più di venti lingue.»

L'immagine sullo schermo cambiò.

«E se qualcuno ha mai dubitato della fiducia che Edmond ha in se stesso, questo è il comunicato stampa lanciato in automatico quindici minuti fa sui social media di tutto il mondo.»

Langdon guardò lo schermo.

Questa sera, in diretta alle 20.00 CEST
il futurologo Edmond Kirsch annuncerà una scoperta
che cambierà per sempre il volto della scienza.

"Dunque è così che si mettono insieme tre milioni di spettatori nel giro di qualche minuto" rifletté Langdon.

Tornando a rivolgere l'attenzione verso il podio, vide due persone che non aveva notato prima: una coppia di guardie della sicurezza sull'attenti contro una parete laterale che scrutavano impassibili la folla. Rimase sorpreso nel vedere lo stemma con il monogramma sulle giacche blu.

"La Guardia Real? Cosa ci fanno qui le guardie del re?"

Pareva improbabile che fosse presente qualche membro della famiglia reale: essendo devoti cattolici, i reali avrebbero quasi certamente evitato di farsi vedere in pubblico con un ateista come Edmond Kirsch.

Il re di Spagna, in quanto capo di una monarchia parlamentare, aveva pochi poteri ufficiali ma manteneva un forte ascendente sul cuore e sulla mente del suo popolo. Per milioni di spagnoli, la Corona era ancora il simbolo della ricca tradizione dei *reyes católicos* e del "secolo d'oro" della Spagna. Il Palazzo reale di Madrid rappresentava tuttora un faro spirituale, testimonianza di una lunga tradizione di forti convinzioni religiose.

Langdon aveva sentito dire in Spagna: "Il parlamento governa, ma il re *regna*". Da secoli, i sovrani di Spagna erano tutti cattolici profondamente devoti e conservatori. "E l'attuale re non fa eccezione" rifletté Langdon, che aveva letto delle sue convinzioni religiose e idee conservatrici.

Negli ultimi mesi i giornali descrivevano l'anziano monarca costretto a letto, morente, mentre il paese si preparava a un trasferimento di poteri al suo unico figlio, Julián. Secondo la stampa, nessuno sapeva cosa aspettarsi dal principe, che aveva sempre vissuto in silenzio all'ombra del padre, e ora il paese si chiedeva che genere di governante sarebbe stato.

Il principe Julián aveva inviato gli uomini della Guardia Real ad assistere all'evento di Edmond perché gli riferissero?

Langdon ripensò al minaccioso messaggio vocale del vescovo Valdespino a Edmond. Nonostante i suoi timori, sentì che l'atmosfera nella sala era positiva ed entusiastica. Si rammentò che Edmond gli aveva detto che quella sera il livello di sicurezza era altissimo, quindi forse gli uomini della Guardia Real erano lì come ulteriore precauzione, per garantire che l'evento si svolgesse senza incidenti.

«Chi tra voi conosce la passione di Edmond Kirsch per gli effetti teatrali» proseguì Ambra Vidal «sa bene che non penserebbe mai di tenerci in piedi, a lungo, in questa stanza asettica.»

Indicò una porta a due battenti in fondo alla sala.

«Oltre quelle porte, Edmond Kirsch ha creato uno "spazio esperienziale" in cui stasera ci proporrà la sua dinamica presentazione multimediale. È completamente gestita da computer e verrà trasmessa in tutto il mondo in diretta streaming.» Si interruppe per consultare l'orologio d'oro. «I tempi dell'evento di questa sera sono attentamente calcolati e Edmond mi ha chiesto di farvi entrare tutti in modo che possiamo cominciare esattamente alle 20.15, cioè tra pochi minuti.» Indicò di nuovo la porta. «Quindi, signore e signori, se volete entrare, vedremo cosa ha in serbo per noi il sorprendente Edmond Kirsch.»

Con tempismo perfetto i due battenti si spalancarono.

Langdon allungò il collo per sbirciare dentro, aspettandosi di trovare un'altra sala, ma restò sorpreso da ciò che vide. Oltre le porte sembrava aprirsi un tunnel buio e profondo.

L'ammiraglio Ávila rimase indietro mentre gli ospiti si avviavano, sgomitando eccitati, verso il corridoio fiocamente illuminato. Guardando dentro il tunnel, vide con piacere che lo spazio più avanti era buio.

L'oscurità avrebbe reso il suo compito molto più facile.

Sfiorando il rosario che teneva in tasca, riordinò le idee, ripassando i dettagli che aveva appena appreso riguardo alla sua missione.

"Il tempismo sarà cruciale."

15

Il tunnel, realizzato con tessuto nero teso su archi di sostegno, era largo circa sei metri e saliva leggermente verso sinistra. Il pavimento era coperto da una folta moquette nera, e alla base delle pareti correvano due strisce LED che erano l'unica fonte di illuminazione.

«Scarpe, per favore» sussurrava una guida a ogni ospite che arrivava. «Per favore, toglietevi le scarpe e portatele con voi.»

Langdon si tolse le scarpe di vernice nera e affondò i piedi nella moquette incredibilmente soffice. Sentì subito il corpo rilassarsi. Tutto attorno a sé udì sospiri di sollievo.

Avanzando lungo il tunnel, Langdon vide che era interrotto da una tenda nera dove gli ospiti venivano accolti da guide che, prima di farli entrare, consegnavano a ognuno quello che sembrava uno spesso telo da mare.

All'interno del tunnel, il mormorio eccitato e carico di aspettativa aveva lasciato il posto a un silenzio perplesso. Quando Langdon arrivò alla tenda, una guida gli porse un pezzo di tessuto ripiegato e lui capì che non si trattava di un asciugamano da spiaggia ma, piuttosto, di una coperta morbida con un cuscino incorporato a un'estremità. Langdon ringraziò la guida ed entrò.

Per la seconda volta, quella sera, fu costretto a fermarsi per la sorpresa. Non avrebbe saputo dire cosa si aspettasse di vedere dietro quella tenda, ma di certo niente di simile alla scena che gli si parò davanti.

"Siamo all'esterno?"

Langdon si trovava ai margini di un grande prato. Sopra di lui si estendeva un cielo illuminato di stelle e, in lontananza, una falce di luna stava sorgendo dietro un acero solitario. I grilli frinivano e un vento tiepido gli accarezzava il volto, portando con sé l'odore di terra dell'erba tagliata di fresco sotto i suoi piedi.

«Signore?» sussurrò una guida, prendendolo per il braccio e accompagnandolo verso il centro del prato. «Si trovi un posto sull'erba, per favore. Si sdrai sulla sua coperta e si goda lo spettacolo.»

Langdon si addentrò sul prato insieme ad altri ospiti sbalorditi quanto lui, molti dei quali stavano cercando un posto dove stendere le coperte. La distesa d'erba curatissima era grande quanto un campo da hockey e circondata tutto attorno da alberi, festuche e stiance che stormivano mosse dalla brezza.

Langdon aveva impiegato un po' a capire che era tutta un'illusione… una fantastica opera d'arte.

"Mi trovo all'interno di un sofisticato planetario" pensò,

meravigliandosi per l’impeccabile attenzione ai dettagli.

Il cielo stellato sopra di lui era una proiezione, con tanto di luna, nubi che correvano veloci, e dolci colline in lontananza. Gli alberi e le piante invece erano veri: imitazioni perfette o una piccola foresta di piante in vaso. Il perimetro indefinito di vegetazione mascherava abilmente gli spigoli dell’enorme sala, dando l’impressione di trovarsi in un ambiente naturale.

Langdon si accucciò e tastò l’erba, che era morbida e viva al tatto, ma perfettamente asciutta. Aveva letto della nuova erba sintetica che traeva in inganno persino gli atleti professionisti, ma Kirsch aveva fatto ancora meglio, creando un terreno lievemente irregolare, con piccoli avvallamenti e rialzi come in un prato reale.

Langdon ripensò alla prima volta in cui era stato tratto in inganno dai suoi sensi. Era piccolo, a bordo di una barchetta trasportata dalla corrente dentro un porto illuminato dalla luna in cui una nave dei pirati era impegnata in un’assordante battaglia a colpi di cannone. La sua giovane mente era stata incapace di accettare il fatto che non si trovava affatto in un porto, ma in un grande teatro sotterraneo riempito d’acqua per creare l’illusione della famosa attrazione di Disney World, Pirati dei Caraibi.

Quella sera l’effetto era straordinariamente realistico, e mentre gli ospiti intorno a lui si guardavano in giro, Langdon capì che erano meravigliati e lieti quanto lui. Doveva riconoscere che Edmond era stato davvero abile, non tanto per aver creato quella strabiliante illusione, ma per essere riuscito a convincere centinaia di persone adulte a togliersi le scarpe e a sdraiarsi sul prato per guardare il cielo.

“Da ragazzi lo facevamo spesso ma poi, chissà perché, abbiamo smesso.”

Langdon si sdraiò e posò la testa sul cuscino, lasciando che il suo corpo affondasse nell’erba soffice.

In alto, le stelle ammiccavano e per un istante Langdon tornò ragazzo, sdraiato sui lussureggianti fairway del campo da golf di Bald Peak, a mezzanotte, con il suo migliore amico, a parlare dei misteri della vita. “Con un po’ di fortuna” rifletté “questa sera Edmond Kirsch potrebbe risolverne qualcuno.”

In fondo al teatro, l’ammiraglio Luis Ávila fece un’ultima ricognizione della sala e arretrò in silenzio, scivolando senza essere visto attraverso la tenda da cui era appena entrato. Solo, nel tunnel d’ingresso deserto, fece scorrere una mano sulle pareti di tessuto finché trovò una giuntura. Cercando di non far rumore, aprì la chiusura di velcro e uscì, quindi richiuse i lembi di tessuto dietro di sé.

L’illusione svanì.

Non era più su un prato.

Si trovava in un enorme spazio rettangolare quasi interamente occupato da una grande bolla ovale. “Una sala dentro un’altra sala.” La tensostruttura – una specie di padiglione con il soffitto a cupola – era circondata da un esoscheletro di impalcature altissime che sostenevano un groviglio di cavi, luci e altoparlanti. Una serie di proiettori puntati verso il basso gettava grandi fasci di luce sulla superficie semitrasparente della volta, creando all’interno l’illusione di un cielo stellato e di colline ondulate.

Ávila ammirava il talento di Kirsch per i colpi di teatro, ma il futurologo non avrebbe mai immaginato la svolta tragica che avrebbe preso la serata.

“Ricorda la posta che è in gioco. Sei un soldato che combatte una nobile guerra. Fai parte di un piano ben più grande.”

Ávila aveva ripassato mille volte la missione nella sua mente. Infilò una mano in tasca ed estrasse il grande rosario. In quel momento, da una serie di altoparlanti sistemati in alto dentro il teatro, la voce di un uomo tuonò come la voce di Dio.

«Buonasera, amici. Sono Edmond Kirsch.»

16

A Budapest, il rabbino Köves misurava a grandi passi il suo studio nel *házikó* illuminato dalla luce fioca. Col telecomando stretto in mano, passava nervosamente da un canale all'altro aspettando notizie dal vescovo Valdespino.

Negli ultimi dieci minuti parecchi canali all news avevano interrotto la loro abituale programmazione per trasmettere la diretta dal Guggenheim. Commentatori discutevano dei successi di Kirsch e facevano congetture sul suo imminente, misterioso annuncio. Köves fremette di disgusto nel vedere che l'interesse per l'evento aumentava vorticosamente.

"Io ho già visto questa presentazione."

Tre giorni prima, sulla montagna di Montserrat, Edmond Kirsch aveva mostrato in anteprima una presunta versione "provvisoria" a lui, al-Fadl e Valdespino. Ora, sospettava Köves, il mondo intero stava per vedere lo stesso identico programma.

"Questa sera tutto cambierà" pensò con tristezza.

Lo squillo del telefono lo riscosse bruscamente dalle sue riflessioni. Afferrò la cornetta.

«Yehuda, temo di avere brutte notizie» cominciò Valdespino senza preamboli, poi con tono fosco gli riferì le strane voci che giungevano in quel momento dagli Emirati Arabi Uniti.

Köves si portò una mano alla bocca, inorridito. «L'*allamah* al-Fadl si è… suicidato?»

«Questo è ciò che ipotizzano le autorità. È stato trovato poco fa, in mezzo al deserto… come se avesse camminato fin là per morire.» Valdespino fece una pausa. «Posso solo immaginare che la tensione degli ultimi giorni sia stata troppo per lui.»

Köves rifletté su quella possibilità, assalito da un dolore e uno sconcerto profondi. Anche lui si era trovato a lottare con le implicazioni della scoperta di Kirsch, ma gli sembrava impossibile che l'*allamah* al-Fadl si fosse ucciso per la disperazione. «Qui c'è qualcosa che non va» dichiarò. «Io non credo che avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

Valdespino rimase a lungo in silenzio. «Sono felice di sentirglielo dire» disse, alla fine. «Devo ammettere che anch'io trovo molto difficile da accettare che si sia trattato di un suicidio.»

«Ma allora… chi potrebbe essere il responsabile?»

«Chiunque desideri che la scoperta di Edmond Kirsch resti segreta» rispose pronto il vescovo. «Qualcuno convinto, come noi, che manchino ancora settimane al suo annuncio.»

«Ma Kirsch ha affermato che nessun altro era al corrente della sua scoperta!» replicò Köves. «Solo lei, l'*allamah* al-Fadl, e io.»

«Forse ha mentito anche su questo. Ma anche se fossimo solo noi tre le persone a cui l'ha detto, non dimentichi quanto era determinato il nostro amico Syed al-Fadl a rendere pubblica la cosa. È possibile che l'*allamah* abbia condiviso la notizia della scoperta di Kirsch con un collega negli Emirati. E magari quel collega avrà pensato, come me del resto, che la scoperta di Kirsch avrebbe potuto avere pericolose ripercussioni.»

«Cosa vuole insinuare?» ribatté il rabbino, adirato. «Che sia stato un suo collega a uccidere al-Fadl per mettere tutto a tacere? È ridicolo!»

«Rabbino» replicò calmo il vescovo «io non so cosa sia successo. Sto solo tentando di immaginare delle risposte, proprio come lei.»

Köves si lasciò sfuggire un gran sospiro. «Mi scusi. Sto ancora cercando di assimilare la notizia della morte di Syed.»

«Come me. E se Syed è stato ucciso per ciò che sapeva, dobbiamo stare molto attenti. È possibile che prendano di mira anche noi.»

Köves rifletté sulla cosa. «Una volta che la notizia diventerà di dominio pubblico, noi saremo irrilevanti.»

«Vero, ma non è ancora pubblica.»

«Monsignore, mancano pochi minuti all'annuncio. Tutte le stazioni televisive sono pronte a trasmetterlo.»

«Già...» Valdespino fece un sospiro stanco. «Pare che dovrò accettare il fatto che le mie preghiere sono rimaste inascoltate.»

Köves si chiese se il vescovo avesse davvero pregato perché Dio intervenisse e facesse cambiare idea a Kirsch.

«Anche quando la notizia diventerà pubblica» proseguì Valdespino «non saremo al sicuro. Sospetto che Kirsch si toglierà la soddisfazione di dire al mondo che tre giorni fa si è consultato con alcuni leader religiosi. Mi domando se il vero motivo di quell'incontro fosse davvero un desiderio di trasparenza morale. E, se dovesse fare i nostri nomi, io e lei saremmo oggetto di minuziose indagini e forse anche di critiche da parte dei nostri fedeli, i quali potrebbero pensare che avremmo dovuto prendere provvedimenti. Mi scusi, sono...» Il vescovo esitò, come se avesse qualcos'altro da dire.

«Cosa c'è?» lo esortò Köves.

«Possiamo parlarne più tardi. La richiamerò dopo che avremo visto come Kirsch ha gestito questa presentazione. Fino ad allora, la prego di rimanere a casa. Chiuda la porta a chiave. Non parli con nessuno. E resti al sicuro.»

«Mi sta facendo preoccupare, Antonio.»

«Non era mia intenzione» rispose Valdespino. «Non possiamo fare altro che aspettare e vedere come reagirà il mondo. Ora siamo nelle mani di Dio.»

17

Sul prato accarezzato dalla brezza dentro il Guggenheim era sceso il silenzio dopo che la voce di Edmond Kirsch aveva tuonato dal cielo. Centinaia di ospiti erano sdraiati sulle coperte con lo sguardo rivolto allo straordinario cielo stellato. Robert Langdon si trovava quasi al centro del prato, contagiato dal clima di crescente aspettativa.

«Questa sera cerchiamo di tornare bambini» proseguì la voce di Kirsch. «Sdraiamoci sotto le stelle, con la mente aperta a ogni possibilità.»

Langdon sentì un fremito di eccitazione attraversare la folla.

«Questa sera cerchiamo di essere come i primi esploratori» proclamò Kirsch «coloro che si lasciarono tutto alle spalle e si misero in viaggio per attraversare oceani sconfinati… coloro che per primi intravidero una terra che nessuno aveva mai visto prima… coloro che caddero in ginocchio sbigottiti dalla rivelazione che il mondo era molto più grande di quanto le loro teorie filosofiche avessero osato immaginare. I principi in cui credevano da sempre si dissolsero alla luce di nuove scoperte. Questo sarà il nostro atteggiamento mentale stasera.»

“Impressionante” rifletté Langdon, curioso di capire se la narrazione di Edmond fosse preregistrata o se lui stesse leggendo da un copione dietro le quinte.

«Amici» tuonò la voce di Edmond sopra di loro «siamo qui riuniti questa sera per ascoltare l’annuncio di un’importante scoperta. Chiedo la vostra comprensione per gettarne le basi. Questa sera, come per tutti i grandi cambiamenti nella filosofia umana, è fondamentale che noi comprendiamo il contesto storico in cui si situa un momento come questo.»

Con tempismo perfetto, si udì in lontananza un rumore di tuono. Langdon sentì i bassi degli altoparlanti vibrare nella pancia.

«Per calarci nello spirito della serata» proseguì Edmond «abbiamo la grande fortuna di avere qui con noi un illustre studioso, una leggenda nel campo di simboli, codici, storia, religione e arte. È anche un mio caro amico. Signore e signori, vi prego di dare il benvenuto al professor Robert Langdon dell’università di Harvard.»

Langdon si tirò su di scatto sui gomiti mentre la folla applaudiva entusiasta, e le stelle sopra di loro si dissolvevano in un’immagine grandangolare di un grande auditorium pieno di gente. Langdon camminava avanti e indietro su un palco, con la sua giacca di tweed, davanti a un pubblico rapito.

“Dunque è questa la parte a cui ha accennato Edmond” pensò,

tornando a sdraiarsi un po' imbarazzato sull'erba.

«I primi esseri umani» disse il Langdon sul palco «avevano un rapporto di meraviglia con il loro universo, specie con quei fenomeni che non riuscivano a comprendere razionalmente. Per risolvere questi misteri, crearono un vasto pantheon di divinità con cui spiegavano tutto quello che andava oltre la loro comprensione: tuoni, maree, terremoti, vulcani, infertilità, epidemie, e persino l'amore.»

"È surreale" pensò Langdon, sdraiandosi sulla schiena e osservando la propria immagine.

«Gli antichi greci attribuivano il flusso e riflusso del mare all'umore incostante di Poseidone.» Sul soffitto, l'immagine di Langdon si dissolse, ma la sua voce continuò a narrare.

Comparvero grandi onde che si infrangevano sulla riva, scuotendo l'intera sala. Langdon osservò meravigliato le onde che si trasformavano in una tundra desolata ammantata di neve e spazzata dal vento. Un vento freddo cominciò a soffiare sull'erba.

«Il passaggio di stagione verso l'inverno» proseguì la voce fuori campo di Langdon «era dovuto alla tristezza del mondo per l'annuale discesa di Persefone agli inferi.»

L'aria ridiventò tiepida, e dal paesaggio ghiacciato si erse una montagna, sempre più alta, dalla cui sommità eruttarono scintille, fumo e lava.

«I romani» spiegò Langdon «credevano che i vulcani fossero la casa di Vulcano, il fabbro degli dèi, che lavorava in una gigantesca fucina sotto la montagna, facendo eruttare fiamme dal camino.»

Langdon avvertì una zaffata sulfurea e rimase sbalordito dall'ingegnosità con cui Edmond aveva trasformato la sua lezione in un'esperienza multisensoriale.

Il rombo del vulcano s'interruppe di colpo. Nel silenzio i grilli ricominciarono a frinire, e sul prato riprese a soffiare una brezza tiepida.

«Gli antichi inventarono un numero infinito di divinità» raccontò la voce di Langdon «per spiegare non solo i misteri della terra su cui vivevano, ma anche i misteri del loro corpo.»

In alto ricomparvero costellazioni scintillanti, con sovrapposte le linee delle varie divinità che esse rappresentavano.

«L'infertilità era causata dalla perdita di benevolenza da parte di Giunone. L'amore era il risultato di una freccia scoccata da Cupido. Le epidemie venivano spiegate come una punizione mandata da Apollo.»

Si accesero nuove costellazioni con immagini di altri dèi.

«Se avete letto i miei libri» proseguì la voce di Langdon «avrete visto che uso il termine "dio dei vuoti". Significa che, quando gli antichi avvertivano una lacuna nella comprensione del mondo che li circondava, la colmavano con una divinità.»

Il cielo si riempì con un grande collage di immagini e statue raffiguranti decine di divinità antiche.

«Innumerevoli dèi hanno colmato innumerevoli vuoti» disse Langdon. «Eppure, col passare dei secoli, le conoscenze scientifiche sono aumentate.» Un collage di simboli matematici e tecnici riempì il cielo sopra di loro. «A mano a mano che le lacune nella nostra conoscenza del mondo scomparivano, il nostro pantheon cominciò a ridursi.»

Sul soffitto, l'immagine di Poseidone si spostò in primo piano.

«Per esempio, quando capimmo che le maree erano causate dai cicli lunari, Poseidone non fu più necessario e noi lo abbandonammo come un ridicolo mito appartenente a un'epoca oscura.»

L'immagine di Poseidone svanì in uno sbuffo di fumo.

«Come sapete, lo stesso destino toccò a tutti gli dèi: morirono l'uno dopo l'altro, diventati inutili per il nostro intelletto, che nel frattempo si era evoluto.»

In alto, le immagini degli dèi cominciarono a spegnersi, a una a una: il dio del tuono, dei terremoti, delle epidemie, e via via tutti gli altri.

Mentre il numero degli dèi scemava, Langdon aggiunse: «Ma non fatevi ingannare, questi dèi non se ne "andarono docili, in quella notte buona": per una cultura abbandonare le proprie divinità è un processo doloroso. Le convinzioni religiose ci vengono impresse profondamente nella psiche da piccoli per mano delle persone che più amiamo e di cui ci fidiamo: i nostri genitori, i nostri insegnanti, le nostre guide religiose. Pertanto ogni cambiamento religioso avviene nel corso di generazioni e non senza grande angoscia e, spesso, spargimenti di sangue».

Urla e clangore di spade accompagnarono la graduale scomparsa degli dèi, le cui immagini si spensero l'una dopo l'altra. Alla fine ne rimase solo una… un iconico volto rugoso con una lunga barba bianca.

«Zeus…» dichiarò Langdon con voce tonante. «Il dio di tutti gli dèi. Il più temuto e venerato di tutte le divinità pagane. Zeus, più di ogni altra divinità, ha resistito alla propria estinzione, ingaggiando una violenta battaglia perché la sua luce non si estinguesse come quella degli altri dèi che lui aveva sostituito.»

Sul soffitto apparvero immagini di Stonehenge, delle tavole di Sumer coperte di caratteri cuneiformi, e delle grandi piramidi d'Egitto. Poi tornò il busto di Zeus.

«I seguaci di Zeus erano così contrari a rinunciare al loro dio che il cristianesimo, la fede vincente, non ebbe altra scelta che adottare il volto di Zeus come quello del suo nuovo Dio.»

Sul soffitto, il volto barbuto di Zeus si trasformò con una graduale

dissolvenza nell'affresco di un volto identico… quello del dio cristiano dipinto da Michelangelo nella *Creazione di Adamo* sulla volta della Cappella Sistina.

«Oggi non crediamo più alle storie come quella di Zeus, un bambino nutrito da una capra che aveva ricevuto i suoi poteri dai Ciclopi, creature con un occhio solo. Per noi, che godiamo del beneficio del pensiero moderno, queste narrazioni sono state classificate come miti… storie pittoresche e inventate che ci danno un'idea divertente del nostro passato superstizioso.»

Sul soffitto comparve l'immagine dello scaffale polveroso di una biblioteca, su cui tomi di mitologia rilegati in cuoio languivano al buio accanto a libri sul culto della natura, su Baal, Inana, Osiride e innumerevoli altri antichi miti religiosi.

«Le cose stanno diversamente ora!» dichiarò la voce profonda di Langdon. «Noi siamo "i moderni".»

Sul soffitto comparvero nuove immagini: fotografie scintillanti dell'esplorazione dello spazio… chip di computer… un laboratorio medico… un acceleratore di particelle… jet in volo.

«Noi siamo un popolo intellettualmente e tecnologicamente evoluto. Non crediamo più nei fabbri che lavorano sotto i vulcani o negli dèi che controllano le maree e le stagioni. Siamo diversi dai nostri antenati.»

"O no?" disse tra sé Langdon, anticipando la registrazione.

«O no?» intonò Langdon fuori campo. «Ci consideriamo esseri moderni e razionali, ma la religione più diffusa si basa su una serie di asserzioni prodigiose: uomini che inspiegabilmente risorgono, vergini che miracolosamente danno la vita, dèi vendicativi che mandano pestilenze e inondazioni, mistiche promesse di una vita dopo la morte in un cielo sgombro da nubi o in un inferno di fuoco.»

Mentre Langdon parlava, sul soffitto passarono rapide le note immagini cristiane della Resurrezione, della Vergine Maria, dell'arca di Noè, della separazione delle acque del Mar Rosso, del paradiso e dell'inferno.

«Immaginiamo solo per un momento la reazione dei futuri storici e antropologi» disse Langdon. «Dalla loro prospettiva guarderanno alle nostre credenze religiose e le classificheranno come miti di un tempo oscuro? Guarderanno ai nostri dèi come noi guardiamo a Zeus? Prenderanno le nostre Sacre Scritture e le accantoneranno sullo scaffale polveroso della storia?»

La domanda rimase sospesa per un attimo nell'oscurità.

Poi, all'improvviso, la voce di Edmond Kirsch infranse il silenzio.

«Sì, professore» tuonò il futurologo dall'alto. «Io credo che accadrà proprio questo. Credo che le generazioni future si chiederanno come sia stato possibile che una specie tecnologicamente avanzata come la

nostra abbia creduto in ciò che ci insegnano le religioni moderne.»

La voce di Kirsch salì di tono mentre una nuova serie di immagini cominciò a scorrere sul soffitto: Adamo ed Eva, una donna avvolta in un burqa, un induista che camminava sui carboni ardenti.

«Io credo che le generazioni future guarderanno alle nostre attuali tradizioni» dichiarò Kirsch «e giungeranno alla conclusione che abbiamo vissuto in tempi oscuri. E addurranno come prova le nostre credenze di essere stati creati da Dio in un giardino di delizie, o che il nostro Dio onnipotente esige che le donne si coprano il capo, o che siamo disposti a correre il rischio di bruciarci per onorare i nostri dèi.»

Comparvero altre immagini, una rapida sequenza di foto di varie cerimonie religiose da tutto il mondo: esorcismi, battesimi, piercing e sacrifici di animali. La proiezione si concluse con un video profondamente inquietante di un sacerdote indiano che si sporgeva da una torre alta una quindicina di metri, tenendo un neonato sospeso nel vuoto. All'improvviso lo lasciava cadere e il bambino precipitava nel vuoto, atterrando su una coperta che i festosi abitanti del villaggio tenevano tesa come fanno i pompieri.

"La caduta dal tempio di Grishneshwar" pensò Langdon, ricordando che era considerata da molti di buon auspicio per i neonati.

Grazie al cielo l'inquietante video terminò.

La voce di Kirsch risuonò dall'alto nell'oscurità più assoluta. «Come può la mente dell'uomo moderno essere capace di una precisa analisi razionale e allo stesso tempo permetterci di accettare credenze religiose che dovrebbero sgretolarsi al minimo esame critico?»

In alto, tornarono a risplendere le stelle.

«In realtà» concluse Edmond «la risposta è molto semplice.»

Le stelle in cielo divennero di colpo più luminose e più consistenti. Comparvero filamenti di fibre connettive che collegarono le stelle fino a formare una rete apparentemente infinita di nodi interconnessi tra loro.

"Neuroni" si rese conto Langdon mentre Edmond ricominciava a parlare.

«Il cervello umano» dichiarò Edmond. «Perché crede in quel che crede?»

In alto, parecchi nodi presero a lampeggiare, inviando impulsi elettrici attraverso le fibre ad altri neuroni.

«Come un computer organico» proseguì Edmond «il vostro cervello è dotato di un sistema operativo, una serie di regole che organizzano e definiscono i caotici input che gli arrivano ogni giorno: parole, una canzone orecchiabile, una sirena, il gusto della cioccolata. Come potete immaginare, il flusso di informazioni è frenetico, sempre diverso e continuo, e il vostro cervello deve dare un senso a ognuna. Anzi, è proprio la programmazione del sistema operativo del vostro

cervello a definire la vostra percezione della realtà. Purtroppo, questo si ritorce contro di noi perché chiunque abbia scritto il programma del cervello umano aveva un contorto senso dello humour. In altre parole, non è colpa nostra se crediamo alle follie in cui crediamo.»

Le sinapsi sfrigolarono e da dentro il cervello presero forma delle immagini: carte astrali, Gesù che camminava sull'acqua, il fondatore di Scientology, L. Ron Hubbard, il dio egizio Osiride, il dio della religione induista Ganesh, con quattro braccia e la testa di elefante, e una statua di marmo della Vergine Maria che piangeva lacrime vere.

«E quindi, essendo un programmatore, devo chiedermi: quale strano sistema operativo creerebbe mai un risultato così illogico? Se potessimo guardare nella mente umana e leggere il suo sistema operativo, troveremmo qualcosa del genere.»

In alto comparvero quattro parole a caratteri cubitali.

ELIMINARE CAOS.
CREARE ORDINE.

«Questo è il programma operativo di base del nostro cervello» disse Edmond. «E dunque è esattamente questa la propensione degli umani. Contro il caos. A favore dell'ordine.»

La sala tremò all'improvviso con una cacofonia di note dissonanti di un piano, come se un bambino stesse pestando su una tastiera. Langdon e le persone intorno a lui si irrigidirono d'istinto.

Edmond urlò per farsi sentire sopra quello strepito. «Il suono di qualcuno che pesta a caso su una tastiera è insopportabile! Eppure, se riprendiamo le stesse note e le disponiamo in un ordine migliore…»

Il rumore caotico s'interruppe di colpo, sostituito dalla carezzevole melodia del *Chiaro di luna* di Debussy.

Langdon sentì i muscoli rilassarsi e la tensione nella sala parve dissolversi.

«Il nostro cervello gioisce» disse Edmond. «Stesse note. Stesso strumento. Ma Debussy crea *ordine*. Ed è questa stessa soddisfazione per la creazione dell'ordine che spinge gli uomini a mettere insieme le tessere di un puzzle o a raddrizzare un quadro storto su una parete. La nostra predisposizione all'organizzazione è scritta nel nostro DNA, e dunque non dovrebbe sorprenderci che la più grande invenzione della mente umana sia il computer, una macchina espressamente progettata per aiutarci a creare ordine dal caos. Non a caso, il termine spagnolo che indica il computer è *ordenador*: letteralmente, "ciò che crea ordine".»

Comparve l'immagine di un enorme supercomputer, con un giovane seduto al terminale.

«Immaginate di avere un potentissimo computer che ha accesso a tutte le informazioni del mondo. Potete fargli tutte le domande che

volete. La probabilità indica che alla fine gli porrete una delle due domande fondamentali che hanno affascinato l'uomo fin da quando ha acquisito la coscienza di sé.»

L'uomo al terminale digitò sulla tastiera e comparvero delle parole.

Da dove veniamo?
Dove andiamo?

«In altre parole» proseguì Edmond «chiedereste della vostra origine e del vostro destino. E questa sarebbe la risposta del computer.»

Il terminale lampeggiò:

DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA ACCURATA

«Non molto utile» osservò Kirsch «ma se non altro sincero.»

Ora comparve l'immagine di un cervello umano.

«Ma se chiedete a questo piccolo computer biologico: "Da dove veniamo?" succede qualcos'altro.»

Dal cervello sgorgò un flusso di immagini religiose: Dio che allungava la mano per infondere la vita a Adamo, Prometeo che modellava un essere primordiale con il fango, Brahma che creava degli uomini con parti diverse del suo corpo, un dio africano che separava le nubi e posava due umani sulla terra, un dio norreno che generava un uomo e una donna da due ceppi di legno trovati sulla spiaggia.

«E ora chiedete: "Dove andiamo?".»

Dal cervello sgorgarono altre immagini: cieli tersi, inferni di fuoco, geroglifici del Libro dei morti egizio, cristalli per viaggi astrali, rappresentazioni greche dei Campi Elisi, descrizioni cabalistiche del *Gilgul neshamot*, immagini della reincarnazione secondo il buddismo e l'induismo, circoli teosofici, la Terra dell'Estate.

«Per il cervello umano» spiegò Edmond «*qualunque* risposta è meglio di nessuna risposta. Noi proviamo un profondo disagio davanti al messaggio "dati insufficienti", per cui il nostro cervello inventa i dati per offrirci almeno l'*illusione* dell'ordine, creando una miriade di filosofie, mitologie e religioni per rassicurarci e farci credere che effettivamente esistono un ordine e una struttura nel mondo invisibile.»

Mentre continuavano a scorrere le immagini religiose, la voce di Edmond si fece più incalzante.

«Da dove veniamo? Dove andiamo? Queste domande fondamentali sull'esistenza umana mi hanno sempre ossessionato, e per anni ho sognato di trovare le risposte.» Fece una pausa, poi riprese con tono cupo. «Purtroppo, per colpa dei dogmi religiosi, milioni di persone credono già di conoscere la risposta a queste due grandi domande. E

poiché non tutte le religioni offrono la stessa risposta, intere culture finiscono col farsi la guerra su chi abbia la risposta corretta, e su quale versione della storia di Dio sia la Vera Storia.»

Lo schermo sul soffitto si riempì di immagini di sparatorie ed esplosioni, una rapida sequenza di immagini violente di guerre religiose, seguita da foto di profughi in lacrime, famiglie sfollate, cadaveri di civili.

«Fin dalla nascita delle religioni, la nostra specie è stata vittima di un interminabile fuoco incrociato: atei, cristiani, musulmani, ebrei, induisti, fedeli di ogni credo… e l'unica cosa che ci unisce è un profondo desiderio di *pace*.»

Le immagini terribili e violente sparirono, sostituite dal cielo silenzioso e luccicante di stelle.

«Immaginate cosa accadrebbe se per miracolo scoprissimo le risposte alle grandi domande della vita… se all'improvviso tutti vedessimo la stessa prova lampante e capissimo di non avere altra scelta se non aprire le braccia e accettarla… tutti insieme, in quanto specie.»

Sullo schermo comparve l'immagine di un sacerdote che pregava a occhi chiusi.

«La ricerca spirituale è sempre stata appannaggio della religione, che ci incoraggia ad avere una fiducia cieca nei suoi insegnamenti, anche quando hanno poco senso logico.»

Comparve un collage di immagini che ritraevano ferventi fedeli, tutti con gli occhi chiusi, che cantavano, si inchinavano, salmodiavano, pregavano.

«Ma *la fede*» dichiarò Edmond «per sua stessa definizione, richiede che noi poniamo la nostra fiducia in qualcosa di invisibile e indefinibile, accettando come fatto qualcosa per cui non esiste alcuna prova empirica. E dunque, comprensibilmente, finiamo per confidare in entità diverse perché non esiste una verità universale.»

Si interruppe un istante. «Tuttavia…»

Le immagini sul soffitto si dissolsero in un'unica fotografia che raffigurava una studentessa concentrata a guardare dentro un microscopio.

«La scienza è l'antitesi della fede» proseguì Kirsch. «La scienza, per definizione, è il tentativo di trovare prove concrete di ciò che non si conosce o non è ancora stato definito, e di rigettare le superstizioni e le percezioni errate in favore di fatti palesi. Quando la scienza ci offre una risposta, la risposta è universale. Gli uomini non si fanno la guerra nel suo nome: si riuniscono intorno a essa.»

Sullo schermo comparvero filmati storici di laboratori della NASA, del CERN e di altre parti del mondo in cui scienziati di tutte le razze esultavano e si abbracciavano dopo l'annuncio di una nuova scoperta.

«Amici» ora la voce di Edmond si era fatta un sussurro «io ho fatto molte previsioni nella mia vita. E questa sera ne farò un'altra.» Fece un respiro lungo e profondo. «L'era della religione sta tramontando, e sta per sorgere l'era della scienza.»

Sulla sala scese il silenzio.

«E questa sera l'umanità sta per compiere un salto quantico in quella direzione.»

Quelle parole provocarono a Langdon un brivido inaspettato. Qualunque fosse la misteriosa scoperta, Edmond stava evidentemente preparando il terreno per una drammatica resa dei conti tra lui e le religioni del mondo.

EDMOND KIRSCH – ULTIMI AGGIORNAMENTI

UN FUTURO SENZA RELIGIONE?

In una diretta streaming che sta toccando il numero inaudito di tre milioni di spettatori online, il futurologo Edmond Kirsch sembra pronto ad annunciare una scoperta scientifica che, ha lasciato intendere, sarà in grado di rispondere a due delle più antiche domande dell’umanità.

Dopo una suggestiva introduzione preregistrata del professor Robert Langdon di Harvard, Edmond Kirsch si è lanciato in una sferzante critica delle credenze religiose, in cui ha appena fatto l’audace profezia: “L’era della religione sta tramontando”.

Finora, questa sera il noto ateista è apparso un po’ più contenuto e rispettoso del solito. Per una rassegna delle precedenti invettive antireligiose di Kirsch, cliccate qui.

19

Rasentando la parete esterna di tessuto del padiglione a cupola, l'ammiraglio Ávila andò a mettersi in posizione dietro un labirinto di impalcature. Tenendosi basso, era riuscito a non far vedere la propria ombra e ora si era appostato vicino al fronte dell'auditorium.

Senza far rumore estrasse il rosario dalla tasca.

"Il tempismo sarà cruciale."

Facendo scorrere lentamente i grani tra le dita, arrivò al pesante crocifisso di metallo, divertito all'idea che le guardie di servizio al metal detector si fossero fatte passare quell'oggetto sotto il naso senza sospettare nulla.

Con una lametta nascosta nel braccio lungo del crocifisso, l'ammiraglio Ávila praticò nel tessuto un taglio verticale di una quindicina di centimetri. Scostò delicatamente i lembi dell'apertura e sbirciò dall'altra parte… un altro mondo, un prato bordato di piante con centinaia di ospiti che guardavano le stelle, sdraiati su coperte.

"Non immaginano cosa sta per succedere."

Ávila fu contento di vedere che i due uomini della Guardia Real avevano preso posizione sul lato opposto del prato, nel fronte destro dell'auditorium. Se ne stavano impettiti, sull'attenti, nascosti dietro alcuni alberi. Nella luce fioca, lo avrebbero visto solo quando era ormai troppo tardi.

L'unica altra persona in piedi, a parte le due guardie, era Ambra Vidal, la direttrice del museo, che pareva manifestare un certo disagio per la presentazione di Kirsch.

Soddisfatto della propria posizione, Ávila lasciò andare i lembi dell'apertura e tornò a concentrarsi sul crocifisso. Come quasi tutte le croci, aveva due bracci corti che costituivano la traversa. In quella croce, però, i bracci erano tenuti in posizione da un magnete e potevano essere staccati.

Ávila afferrò uno dei bracci e lo piegò verso il basso. Il pezzo si staccò e ne uscì un piccolo oggetto. Ávila ripeté l'operazione con l'altro braccio: ora del crocifisso restava solo un lungo rettangolo di metallo appeso a una pesante catena.

Si rimise tutti i pezzi in tasca per sicurezza, sapendo che di lì a poco gli sarebbero serviti, e si concentrò sui due oggetti che erano stati nascosti dentro i bracci della croce.

Due proiettili.

Ávila portò una mano dietro la schiena, la infilò sotto la cintura e prese l'oggetto che aveva portato dentro di nascosto, sotto la giacca.

Erano passati molti anni da quando un ragazzo americano di nome

Cody Wilson aveva inventato la “Liberator” – la prima pistola in polimero stampata in 3-D – e da allora la tecnologia aveva fatto passi da gigante. Le nuove armi in ceramica e polimero erano ancora poco potenti, ma sopperivano abbondantemente alla mancanza di gittata utile con il fatto di essere invisibili ai metal detector.

“Non devo fare altro che avvicinarmi.”

Se tutto fosse andato come previsto, la posizione in cui si trovava era perfetta.

In qualche modo il Reggente era riuscito a procurarsi informazioni sulla precisa disposizione della location e sulla sequenza degli eventi di quella serata… e gli aveva dato istruzioni molto accurate su come doveva essere portata a termine la missione. L’esito sarebbe stato brutale, ma ora che aveva assistito personalmente al preambolo di quel senzadio di Edmond Kirsch, Ávila confidava nel fatto che i peccati che avrebbe commesso di lì a poco gli sarebbero stati perdonati.

“I nostri nemici ci hanno dichiarato guerra” gli aveva detto il Reggente. “Dobbiamo uccidere se non vogliamo essere uccisi.”

In piedi nell’angolo destro dell’auditorium, Ambra Vidal sperava che nessuno si accorgesse di quanto lei fosse a disagio.

“Edmond mi aveva detto che si trattava di un evento scientifico.”

Il futurologo americano non aveva mai fatto mistero del suo disprezzo per la religione, ma Ambra non avrebbe mai immaginato che la sua presentazione sarebbe stata così apertamente ostile.

“Edmond si è rifiutato di farmela visionare in anteprima.”

Ci sarebbero sicuramente state ripercussioni negative da parte del consiglio di amministrazione del museo, ma la preoccupazione di Ambra era molto più personale.

Un paio di settimane prima, aveva confidato a un uomo molto influente il suo coinvolgimento nell’evento di quella sera. Lui l’aveva vivamente sconsigliata dal parteciparvi. L’aveva messa in guardia sul pericolo di ospitare una presentazione senza conoscerne il contenuto, specialmente se era stata preparata da un noto iconoclasta quale Edmond Kirsch.

“Mi ha praticamente ordinato di annullarla” rifletté. “Ma il suo moralismo mi ha così irritato che non gli ho dato ascolto.”

Ora, mentre stava lì in disparte sotto il cielo trapunto di stelle, Ambra si chiese se quell’uomo stesse guardando l’evento in diretta streaming, in preda alla disperazione.

“Ovvio che lo starà guardando” pensò. “Ma la vera domanda è: come reagirà?”

Nella cattedrale dell’Almudena, il vescovo Valdespino sedeva

immobile alla scrivania, gli occhi incollati al laptop. Non aveva dubbi che anche nel vicino Palazzo reale tutti stessero guardando quel programma, specialmente il principe Julián, il primo nella linea di successione al trono di Spagna.

"Il principe deve essere furibondo."

Quella sera uno dei musei più rinomati di Spagna stava collaborando con un famoso ateista americano per diffondere quella che gli opinionisti esperti di religione stavano già definendo "una trovata pubblicitaria blasfema e anticristiana". Ad alimentare ulteriormente la polemica, la direttrice del museo che ospitava l'evento di quella sera era una delle celebrità spagnole più in vista negli ultimi tempi – la bellissima Ambra Vidal –, una donna che da due mesi dominava le prime pagine di tutti i giornali e che nel giro di una sera si era conquistata l'adorazione di un intero paese. Incredibilmente, la signorina Vidal aveva scelto di mettere a repentaglio la sua reputazione ospitando un attacco in piena regola contro Dio.

"Il principe Julián non potrà fare a meno di commentare."

Il suo ruolo di futuro re di Spagna e rappresentante del cattolicesimo era solo una parte del problema che si sarebbe trovato ad affrontare quando avesse preso posizione nei confronti dell'evento di quella sera. Il fatto ancor più preoccupante era che soltanto un mese prima il principe Julián aveva fatto una gioiosa dichiarazione che aveva posto Ambra Vidal al centro dell'attenzione nazionale.

Aveva annunciato il loro fidanzamento.

20

Robert Langdon si sentiva a disagio per la direzione che stava prendendo l'evento di quella sera.

La presentazione di Edmond stava pericolosamente rischiando di diventare una pubblica condanna della fede in generale. Langdon si chiese se Edmond si fosse per caso dimenticato che stava parlando non solo al gruppo di scienziati agnostici riuniti in quella sala, ma anche ai milioni di persone che lo seguivano online da tutto il mondo.

"È evidente che la sua presentazione è stata pensata per scatenare una polemica."

Era anche preoccupato per la sua apparizione nel programma. Nonostante Edmond avesse di sicuro inteso quel video come un riconoscimento, Langdon – che in passato aveva già involontariamente fomentato delle controversie religiose – preferiva non ripetere l'esperienza.

Kirsch, invece, stava consapevolmente sferrando un attacco alla religione, e ora Langdon cominciava a ricredersi sul messaggio vocale che il suo amico aveva ricevuto dal vescovo Valdespino. Forse non era il caso di prenderlo alla leggera.

La voce di Edmond tornò a riempire la sala, e le immagini sul soffitto si dissolsero in un collage di simboli religiosi provenienti da tutto il mondo. «Devo ammettere che avevo delle riserve sull'annuncio di stasera, soprattutto per l'effetto che avrebbero potuto avere sulle persone di fede.» Fece una pausa. «E così, tre giorni fa, ho fatto una cosa che non è nel mio stile. Nel tentativo di rispettare le opinioni religiose e di capire come sarebbe stata accolta la mia scoperta da persone di fedi diverse, mi sono consultato in segreto con tre importanti capi religiosi, esperti di islam, cristianità ed ebraismo, e ho mostrato loro in anteprima questa presentazione.»

Nella sala echeggiò un mormorio sommesso.

«Come prevedevo, tutti e tre hanno reagito alla mia rivelazione con profonda sorpresa, preoccupazione e, sì, persino rabbia. Anche se la loro reazione è stata negativa, desidero ringraziarli per aver cortesemente accettato di incontrarmi e per non aver interferito con questa presentazione.» Fece una pausa. «Dio sa che avrebbero potuto farlo. Ricambierò la loro gentilezza non rivelando i loro nomi.»

Langdon ascoltava, meravigliato per l'abilità con cui Edmond camminava sul filo del rasoio cercando comunque di pararsi le spalle. La sua decisione di incontrare i capi religiosi indicava apertura mentale, fiducia e imparzialità, qualità per le quali il futurologo non era affatto noto. L'incontro a Montserrat, sospettava ora Langdon, era

stato sia una missione di ricerca, sia una manovra da esperto di relazioni pubbliche. “Un’abile mossa per procurarsi una carta ‘Uscite gratis di prigione’” pensò.

«Nel corso della storia» proseguì Edmond «lo zelo religioso ha sempre ostacolato il progresso scientifico, ed è per questo che stasera imploro i leader religiosi di tutto il mondo di reagire con moderazione e apertura a ciò che sto per dire. Vi prego, non rinnoviamo le violenze sanguinarie in nome della fede. Non ripetiamo gli errori del passato.»

Le immagini sul soffitto si dissolsero nel disegno di un’antica città cinta da mura, situata sulle rive di un fiume che attraversava un deserto.

Langdon la riconobbe immediatamente come l’antica Baghdad, una città dalla pianta perfettamente circolare, fortificata da tre ordini concentrici di mura sormontate da merlature e dotate di feritoie.

«Nell’VIII secolo» disse Edmond «la città di Baghdad divenne famosa come il maggior centro di cultura sulla terra, che accoglieva nelle sue università e biblioteche tutte le religioni, filosofie e scienze. Per cinquecento anni, da quella città sono continuate a scaturire innovazioni scientifiche mai viste prima, e la sua influenza si fa sentire ancora oggi sulla cultura moderna.»

In alto ricomparve il cielo stellato, ma questa volta le stelle avevano scritti accanto dei nomi: Vega, Betelgeuse, Rigel, Algebar, Deneb, Acrab, Kitalpha.

«I loro nomi derivano tutti dall’arabo» disse Edmond. «Come più dei due terzi delle stelle note, perché sono state scoperte da astronomi del mondo arabo.»

Il cielo si riempì rapidamente di così tante stelle con i loro nomi da risultarne quasi interamente coperto. Poi i nomi sparirono, lasciando solo la distesa di stelle.

«E, ovviamente, se vogliamo contare le stelle…»

Accanto alle stelle più luminose cominciarono ad apparire dei numeri romani.

I, II, III, IV, V…

Poi i numeri si bloccarono di colpo e scomparvero.

«Noi non usiamo i numeri romani» disse Edmond. «Noi usiamo i numeri arabi.»

La numerazione ricominciò, questa volta con il sistema numerico arabo.

1, 2, 3, 4, 5…

«Forse riconoscerete anche queste invenzioni provenienti dal mondo islamico» continuò Edmond «di cui tutti usiamo ancora il nome arabo.»

La parola ALGEBRA fluttuò attraverso il cielo, circondata da una serie di equazioni in più variabili. Poi arrivò la parola ALGORITMO con

numerose formule, quindi AZIMUT con un grafico che rappresentava gli angoli di azimut sull'orizzonte terrestre. Il flusso accelerò: NADIR, ALCHIMIA, CHIMICA, CIFRA, ELISIR, ALCOL, ALCALINO, ZERO…

Mentre scorrevano le familiari parole di derivazione araba, Langdon pensò quanto fosse tragico che molti americani considerassero Baghdad semplicemente una delle tante polverose città mediorientali dilaniate dalla guerra, di cui si leggeva sui giornali, senza sapere che un tempo era stata la culla del progresso scientifico umano.

«Alla fine dell'XI secolo» disse Edmond «intorno a Baghdad avvenivano le più grandi ricerche e scoperte scientifiche e culturali. Poi, quasi nel giro di una notte, tutto cambiò. Un brillante erudito di nome Hamid al-Ghazali, oggi considerato uno dei più autorevoli padri dell'islam, scrisse una serie di testi molto convincenti che confutavano la logica di Platone e Aristotele e definivano la matematica "la filosofia del diavolo". Questo diede il via a una serie di eventi che delegittimarono il pensiero scientifico. Lo studio della teologia divenne obbligatorio, e alla fine l'intero movimento scientifico islamico collassò.»

In alto le parole scientifiche svanirono, sostituite da immagini di testi religiosi islamici.

«La rivelazione sostituì lo studio della realtà.» Edmond fece una pausa. «Ovviamente, il mondo scientifico cristiano non se la passava meglio.»

Sul soffitto comparvero ritratti degli astronomi Copernico, Galileo e Giordano Bruno.

«La sistematica denuncia, incarcerazione e condanna a morte di alcuni dei più brillanti scienziati della storia da parte della Chiesa ritardò il progresso dell'umanità di almeno un secolo. Oggi, fortunatamente, grazie a una maggiore conoscenza dei benefici della scienza, la Chiesa ha moderato i suoi attacchi…» Edmond sospirò. «O no?»

Comparve un logo, un globo con un crocifisso e un serpente attorcigliato accompagnato dalle parole:

Dichiarazione di Madrid sulla scienza e la vita

«Proprio qui in Spagna, la Federazione internazionale delle associazioni dei medici cattolici ha recentemente dichiarato guerra all'ingegneria genetica, proclamando che "la scienza manca di anima" e pertanto dovrebbe essere controllata dalla Chiesa.»

Il logo a forma di globo si trasformò in un cerchio diverso… uno schema semplificato della pianta circolare di un grande acceleratore di particelle.

«E questo è l'acceleratore di particelle superconduttore del Texas, che doveva essere il più vasto impianto al mondo nel suo genere e che avrebbe potuto gettar luce sull'istante della creazione. Per ironia della sorte, questo impianto doveva sorgere al centro della Bible Belt, la zona degli Stati Uniti dove vive una grande percentuale di protestanti intransigenti.»

L'immagine si trasformò in un'enorme struttura circolare di cemento in mezzo al deserto texano. L'impianto era costruito solo a metà, coperto di terra ed erbacce, evidentemente abbandonato in corso d'opera.

«L'acceleratore di particelle americano avrebbe potuto accrescere enormemente la nostra conoscenza dell'universo, ma il progetto è stato sospeso per lo sforamento dei costi e per le pressioni politiche da parte di alcuni.»

Partì un nuovo filmato di un giovane predicatore televisivo che agitava una copia del bestseller *La particella di Dio* e urlava furibondo: «Dovremmo cercare Dio dentro i nostri cuori! Non dentro gli atomi! Spendere miliardi per questo assurdo esperimento è una vergogna per lo Stato del Texas e un affronto a Dio!».

La voce di Edmond tornò. «I conflitti che ho descritto, quelli in cui la superstizione religiosa ha avuto la meglio sulla ragione, sono semplici scaramucce di una guerra infinita.»

Il soffitto si accese all'improvviso con un collage di violente immagini della società moderna: picchetti davanti a laboratori di ricerca, un prete che si dava fuoco davanti a un centro in cui si teneva un incontro di transumanisti, evangelici che agitavano i pugni e mostravano una copia del libro della Genesi, un pesce di Gesù che mangiava un pesce di Darwin, violenti cartelli religiosi che condannavano la ricerca sulle cellule staminali, i diritti dei gay e l'aborto, accanto a cartelli con messaggi altrettanto aggressivi in risposta ai primi.

Sdraiato nell'oscurità, Langdon sentì accelerare il battito del suo cuore. Per un attimo gli parve che l'erba sotto di lui stesse vibrando, come quando passa un treno della metropolitana. Poi, quando la vibrazione si fece più forte, si rese conto che la terra stava effettivamente tremando. Vibrazioni profonde e ondulatorie si propagarono sotto la sua schiena e l'intero auditorium tremò, scosso da un boato.

Langdon capì che quel rimbombo era il rumore di rapide tumultuose trasmesso attraverso dei subwoofer posti sotto l'erba. Poi sentì una nebbia fresca e umida avvolgergli il viso e il corpo, come se stesse galleggiando su un fiume in piena.

«Sentite questo rumore?» gridò Edmond per sovrastare il rombo delle rapide. «Questa è la piena travolgente del Fiume della

Conoscenza Scientifica!»

L'acqua ruggì ancora più forte e Langdon scoprì di avere le guance bagnate di condensa.

«Da quando l'uomo ha scoperto il fuoco» gridò Edmond «questo fiume ha continuato ad acquistare potenza. Ogni scoperta è diventata uno strumento con cui fare nuove scoperte, aggiungendo ogni volta una goccia al fiume. Oggi cavalchiamo la cresta di uno tsunami, un diluvio che avanza con forza inarrestabile!»

L'auditorium tremò ancora più forte.

«Da dove veniamo!» urlò Edmond. «Dove andiamo! Il nostro destino è sempre stato quello di trovare le risposte! Il nostro metodo di indagine si è evoluto esponenzialmente per millenni!»

L'auditorium fu spazzato dal vento e dalla nebbia, e il rombo del fiume raggiunse un livello quasi assordante.

«Pensate!» gridò Edmond. «Gli uomini primitivi hanno impiegato milioni di anni per passare dalla scoperta del fuoco all'invenzione della ruota. Poi è bastato qualche migliaio d'anni per inventare la stampa. E poi duecento anni per costruire un telescopio. Nei secoli seguenti, a intervalli temporali sempre più brevi, siamo passati dalla macchina a vapore alle macchine a benzina, allo space shuttle! E poi, in soli due decenni abbiamo iniziato a modificare il nostro DNA!

«Oggi misuriamo il progresso scientifico in *mesi*» urlò Kirsch «e avanziamo a un ritmo strabiliante. Non passerà molto e i più veloci supercomputer di oggi sembreranno un pallottoliere, le più avanzate metodiche chirurgiche sembreranno barbare, e le fonti energetiche odierne sembreranno antiquate quanto una candela usata per illuminare una stanza!»

La voce di Edmond e il rombo dell'acqua tumultuosa proseguirono, assordanti, nell'oscurità.

«Gli antichi greci dovevano tornare indietro di *secoli* per studiare le culture antiche, mentre a noi basta andare indietro di una *generazione* per vedere come si viveva senza le tecnologie che oggi diamo per scontate. La sequenza temporale dello sviluppo umano si sta comprimendo: lo spazio che separa l'antico dal moderno si sta riducendo quasi a zero. E per questo motivo vi garantisco che nei prossimi anni lo sviluppo umano sarà scioccante, dirompente e totalmente inimmaginabile!»

Senza preavviso, il rumore tumultuoso del fiume cessò.

Tornò il cielo stellato, e così pure la brezza tiepida e i grilli.

Gli ospiti presenti in sala parvero tirare tutti un sospiro di sollievo.

Nel silenzio improvviso la voce di Edmond tornò a farsi sentire come un sussurro. «Amici, so che siete qui perché vi ho promesso di rivelarvi una scoperta, e vi ringrazio per aver avuto la pazienza di seguirmi in questo piccolo preambolo. Ora liberiamoci dei pregiudizi

del nostro vecchio modo di pensare. È venuto il momento di condividere l'eccitazione della scoperta.»

A quelle parole, una nebbia bassa e strisciante cominciò a invadere l'auditorium da ogni lato e nel cielo comparve un chiarore simile a quello che precede l'alba.

Un riflettore si accese all'improvviso e puntò verso il fondo della sala. Nel giro di qualche istante quasi tutti gli ospiti si misero a sedere, allungando il collo, aspettandosi di vedere il loro anfitrione comparire in carne e ossa attraverso la nebbia. Dopo qualche attimo, però, il riflettore tornò a illuminare il fronte della sala.

Il pubblico si voltò, seguendo il fascio di luce.

Lì, sorridente nella luce abbagliante del riflettore, era comparso Edmond Kirsch. Teneva le mani appoggiate con sicurezza su un podio che fino a qualche attimo prima non c'era. «Buonasera, amici» disse il grande showman in tono affabile, mentre la nebbia cominciava a diradarsi.

Nel giro di pochi secondi tutti si alzarono in piedi per tributare al loro ospite un lungo e caloroso applauso. Langdon si unì a loro, incapace di trattenere un sorriso.

"Tipico di Edmond fare la propria comparsa in uno sbuffo di fumo."

Fino a quel momento la presentazione di quella sera – seppur in netta opposizione con la fede religiosa – era stata un tour de force audace e rigoroso quanto il suo autore. Ora Langdon capì perché il crescente numero di liberi pensatori sparsi per il mondo provava una vera adorazione per Edmond.

"Se non altro lui parla chiaro come pochi altri oserebbero fare."

Quando il volto di Edmond comparve sullo schermo in alto, Langdon vide che sembrava meno pallido di quando lo aveva incontrato prima: evidentemente era stato truccato da un professionista. Comunque, capì che il suo amico era esausto.

L'applauso proseguì, così scrosciante che Langdon avvertì a malapena la vibrazione nella tasca della giacca. Istintivamente fece per prendere il telefono, ma di colpo si ricordò che era disabilitato. La vibrazione veniva dall'altro dispositivo che aveva in tasca, le cuffie a conduzione ossea attraverso le quali ora Winston sembrava parlare a voce molto alta.

"Pessimo tempismo."

Langdon prese le cuffie e le indossò con movimenti maldestri. Nell'attimo in cui il trasduttore venne a contatto con la mascella, la voce di Winston si materializzò nella sua testa.

«...fessor Langdon? Mi sente? I telefoni sono disabilitati. Lei è il mio unico contatto. Professor Langdon?»

«Sì... Winston? Sono qui» rispose Langdon sopra lo scroscio degli applausi.

«Grazie al cielo» disse Winston. «Mi ascolti attentamente. Potremmo avere un problema serio.»

21

Avendo sperimentato innumerevoli momenti di trionfo sulla scena mondiale, Edmond Kirsch era un uomo incessantemente motivato dal successo ma mai pienamente realizzato. In quell'istante, però, mentre sul podio riceveva la standing ovation, Edmond si concesse l'elettrizzante soddisfazione di chi sa che sta per cambiare il mondo.

"Sedetevi, amici" li esortò mentalmente. "Il meglio deve ancora venire."

Quando la nebbia si dissolse, Edmond resistette alla tentazione di alzare gli occhi verso il soffitto dove, sapeva, in quel momento veniva proiettato un primo piano del suo viso, per gli spettatori in sala e milioni di altri in tutto il mondo.

"Questo è un momento globale" pensò con orgoglio. "Trascende confini, differenze sociali e credi religiosi."

Si voltò verso sinistra per rivolgere un cenno di gratitudine ad Ambra Vidal, che osservava dal suo angolo lo spettacolo a cui aveva contribuito con il suo impegno instancabile. Con sua sorpresa, però, vide che Ambra non stava guardando lui ma la folla, e il suo viso era una maschera di preoccupazione.

"C'è qualcosa che non va" si disse Ambra, guardando dalle quinte.

Al centro della sala, un uomo alto e vestito con particolare eleganza si faceva largo tra la folla, agitando le braccia e puntando dritto verso di lei.

"È Robert Langdon" pensò, riconoscendo il professore americano dopo averlo visto nel video di Kirsch.

Langdon si avvicinava rapidamente e i due uomini della Guardia Real assegnati alla sua protezione si fecero avanti immediatamente, pronti a intercettarlo.

"Cosa vuole?" Ambra capì dall'espressione di Langdon che era allarmato.

Si voltò di scatto verso il podio, chiedendosi se anche Edmond si fosse accorto di quel trambusto, ma lui non stava guardando il pubblico. Stranamente, stava fissando lei.

"Edmond! C'è qualcosa che non va!"

In quel momento, dentro l'auditorium echeggiò un rumore secco e assordante, e la testa di Edmond scattò all'indietro. Ambra osservò inorridita il cratere rosso che si apriva nella sua fronte. Edmond ruotò appena gli occhi all'indietro, ma le sue mani continuarono a stringere saldamente il podio mentre il corpo si irrigidiva. Vacillò per un istante, il suo volto una maschera di sconcerto, poi, come un albero

che cede di schianto, si inclinò di lato e crollò a terra. La testa chiazzata di sangue rimbalzò con violenza sull'erba artificiale.

Prima che Ambra potesse comprendere appieno il senso di ciò che aveva visto, si sentì afferrare e gettare a terra da uno degli uomini della Guardia Real.

Il tempo si fermò.

Poi… il finimondo.

Illuminata dall'alto dal riflesso dell'immagine del corpo insanguinato di Edmond, un'ondata di invitati si diede precipitosamente alla fuga verso il fondo dell'auditorium nel tentativo di sfuggire ad altri spari.

Mentre tutto intorno a lui si scatenava il caos, Robert Langdon rimase lì inchiodato, paralizzato dallo shock. Poco lontano, il suo amico giaceva scomposto su un fianco, la faccia rivolta verso il pubblico, con un fiotto rosso che sgorgava dal foro di proiettile nella fronte. Il volto esanime di Edmond era illuminato dalla luce impietosa del riflettore posto sulla telecamera che, rimasta incustodita su un cavalletto, continuava a riprendere immagini che venivano proiettate sul soffitto e rilanciate in streaming in tutto il mondo.

Muovendosi come in sogno, Langdon corse verso la telecamera e la puntò con uno strattone verso l'alto, allontanando l'obiettivo da Edmond. Poi si voltò e, attraverso la massa di ospiti in fuga, guardò verso il podio e il suo amico a terra, sapendo per certo ormai che era morto.

"Mio Dio… Edmond, io ho cercato di avvisarti, ma Winston mi ha avvertito troppo tardi."

A terra, poco lontano dal corpo di Edmond, Langdon vide un uomo della Guardia Real accovacciato sopra Ambra Vidal per proteggerla. Si precipitò verso di lei, ma la guardia reagì d'istinto: si alzò di scatto e con tre falcate si scagliò contro di lui.

La guardia colpì Langdon in pieno sterno con la spalla, togliendogli il fiato e causandogli un'ondata di dolore che si trasmise a tutto il corpo, mentre lui volava all'indietro e atterrava con violenza sull'erba artificiale. Prima che riuscisse a riprendere fiato, mani forti lo voltarono a faccia in giù, gli girarono il braccio sinistro dietro la schiena, premendogli con forza la nuca e immobilizzandolo con la guancia sinistra contro l'erba.

«Lei sapeva già cosa sarebbe successo» urlò l'uomo. «In che modo è coinvolto?»

Una ventina di metri più in là, la guardia reale Rafa Díaz arrancava tra orde di ospiti in fuga cercando di arrivare al punto della parete laterale da cui aveva visto provenire il lampo di uno sparo.

"Ambra Vidal è al sicuro" si disse, avendo visto il suo collega gettarla sull'erba e proteggerla con il proprio corpo. Díaz era certo che non ci fosse più nulla da fare per la vittima. "Edmond Kirsch è morto ancor prima di toccare terra."

Stranamente, uno degli ospiti sembrava essere stato avvertito in anticipo dell'attacco, ed era corso verso il podio un attimo prima dello sparo.

Qualunque fosse la spiegazione, Díaz sapeva che poteva aspettare.

In quel momento il suo compito era uno solo.

"Devo catturare l'uomo che ha sparato."

Arrivato nel punto da cui aveva visto partire il lampo, Díaz notò un taglio nella parete di tessuto e infilò una mano nell'apertura, strappandola con violenza fino a terra. Passò dall'altra parte e si ritrovò in un labirinto di impalcature.

Alla sua sinistra intravide una figura – un uomo alto vestito con un'uniforme militare bianca – che correva verso l'uscita d'emergenza in fondo all'auditorium. Un attimo dopo l'uomo spalancò la porta e scomparve.

Díaz partì all'inseguimento, facendo lo slalom tra le apparecchiature elettroniche, e alla fine sbucò su delle scale di cemento. Si sporse oltre la ringhiera e vide l'uomo scendere a rotta di collo due piani più in basso. Gli corse dietro, saltando i gradini a cinque per volta. Più in basso, la porta d'emergenza si aprì, andando a sbattere contro la parete, e si richiuse con un colpo secco.

"È uscito dall'edificio!"

Arrivato a piano terra, Díaz scattò verso l'uscita – una porta a doppio battente con due maniglioni antipanico – e vi si lanciò contro con tutto il suo peso. Anziché spalancarsi come quelle del piano di sopra, le porte cedettero di qualche centimetro e poi si bloccarono. Díaz andò a sbattere contro un muro d'acciaio e crollò a terra a corpo morto, sopraffatto da un dolore lancinante alla spalla.

Anche se scosso, si rimise in piedi e provò nuovamente ad aprire le porte.

Si socchiusero di quel poco da permettergli di vedere quale fosse il problema.

La porta era stata bloccata dall'esterno con un cavo, un filo con delle palline girato intorno alle maniglie. La perplessità di Díaz aumentò ulteriormente quando si rese conto che la disposizione delle palline gli era familiare, come si conveniva a ogni buon cattolico spagnolo.

"Un rosario?"

Facendo appello a tutte le sue forze, Díaz si scagliò con il corpo dolorante contro le porte, ma il filo non cedette. Guardò di nuovo attraverso la fessura, sconcertato sia dalla presenza di un rosario sia

dal fatto di non riuscire a romperlo.

«*¿Hola?*» gridò attraverso le porte. «*¿Hay alguien?*»

Silenzio.

Attraverso la fessura, Díaz vide un muro alto di cemento e un vicolo deserto. Era improbabile che arrivasse qualcuno a togliere quel filo. Non vedendo altra soluzione, estrasse la pistola dalla fondina sotto la giacca. Armò il cane e infilò la canna nella fessura, premendo la bocca della pistola contro i grani del rosario.

"Sto per sparare a un rosario? *Que Dios me perdone*."

Ciò che restava del crocifisso ballonzolava davanti agli occhi di Díaz.

Premette il grilletto.

Lo sparo echeggiò nel pianerottolo di cemento e il rosario andò in frantumi. Le porte si spalancarono e Díaz fu proiettato in avanti, barcollante, nel vicolo deserto, mentre i grani del rosario rimbalzavano sul marciapiede tutto intorno a lui.

L'assassino vestito di bianco era scomparso.

Un centinaio di metri più in là, l'ammiraglio Luis Ávila sedeva in silenzio sul sedile posteriore di una Renault nera, che si allontanò accelerando dal museo.

La resistente fibra di Vectran su cui Ávila aveva infilato i grani del rosario era servita al suo scopo, rallentando gli inseguitori per il tempo necessario.

"E presto sarò lontano."

Mentre l'auto correva veloce verso nordovest seguendo il corso tortuoso del fiume Nervión e si confondeva tra le auto che sfrecciavano sulla Abandoibarra, l'ammiraglio tirò finalmente un sospiro di sollievo.

La missione di quella sera non sarebbe potuta andare più liscia di così.

Nella sua mente riecheggiarono le note gioiose della marcia di Oriamendi, le cui parole erano risuonate proprio lì, durante la sanguinosa battaglia di Bilbao. "*¡Por Dios, por la patria y el rey!*" cantò mentalmente Ávila. "Per Dio, per la patria e per il re!"

Quel grido di battaglia era stato dimenticato da tempo… ma la guerra era appena cominciata.

Il Palacio Real di Madrid è la più grande residenza reale d'Europa e uno dei più sorprendenti esempi di fusione architettonica di classico e barocco, costruito sul sito di una fortezza moresca del IX secolo. La facciata a tre piani ornata da colonne occupa tutti i centocinquanta metri di larghezza della Plaza de la Armería su cui sorge. L'interno è un labirinto di 3418 stanze che si estende per più di centotrentamila metri quadrati. Saloni, camere da letto e corridoi sono abbelliti da una collezione di preziose opere d'arte tra cui figurano capolavori di Velázquez, Goya e Rubens.

Per generazioni, il Palazzo era stato la residenza privata di re e regine spagnoli. Ora veniva usato principalmente per cerimonie di Stato, mentre la famiglia reale risiedeva fuori città, nel più informale e appartato Palacio de la Zarzuela.

Negli ultimi mesi, però, il Palazzo reale di Madrid era diventato la residenza permanente del principe ereditario Julián – il quarantaduenne futuro re di Spagna – che si era trasferito nel Palazzo su richiesta dei suoi consiglieri, che lo volevano "più visibile al paese" durante quel triste periodo che avrebbe portato alla sua incoronazione.

Suo padre, l'attuale re, da mesi era costretto a letto per una malattia terminale. Quando le facoltà mentali del sovrano avevano cominciato a deteriorarsi, il Palazzo aveva iniziato il lento trasferimento di poteri, preparando il principe all'ascesa al trono una volta che suo padre fosse morto. Ora che il cambio di leadership era imminente, gli spagnoli guardavano al principe ereditario chiedendosi che genere di sovrano sarebbe stato.

Il principe Julián era sempre stato un bambino tranquillo e prudente, gravato fin dall'adolescenza dal peso dell'inevitabile ascesa al trono. Sua madre era morta per complicanze legate alla gravidanza mentre aspettava il secondo figlio, e il re, con sorpresa di molti, aveva scelto di non risposarsi, lasciando che Julián restasse l'unico erede al trono spagnolo.

"Un erede senza riserve" lo definivano cinicamente i tabloid inglesi.

Poiché Julián era cresciuto all'ombra di un padre profondamente conservatore, molti spagnoli tradizionalisti erano convinti che avrebbe proseguito nell'austero retaggio del loro re, preservando la dignità della Corona spagnola, mantenendo le convenzioni consolidate, i rituali e, soprattutto, un atteggiamento deferente verso il passato cattolico della Spagna.

Per secoli, l'eredità spirituale dei re cattolici era stata il centro

morale della Spagna. Negli ultimi anni, però, pareva che le fondamenta religiose si stessero sgretolando, e la Spagna si trovava al centro di una disputa tra il vecchio e il nuovo.

Un numero crescente di liberali inondava blog e social media di commenti secondo i quali una volta che Julián fosse riuscito a sottrarsi all'influenza del padre avrebbe rivelato la sua vera natura di audace leader progressista e laico, pronto a seguire l'esempio di molti paesi europei e abolire del tutto la monarchia.

Il padre di Julián era sempre stato molto attivo nel suo ruolo di re, lasciando poco spazio al figlio. Aveva affermato apertamente che secondo lui Julián avrebbe dovuto godersi la gioventù e non occuparsi di questioni di Stato finché non fosse stato sposato e sistemato. E così i primi quarant'anni di Julián – incessantemente documentati dalla stampa spagnola – erano stati una successione di scuole private, passeggiate a cavallo, inaugurazioni di mostre, eventi di beneficenza, viaggi per il mondo. Nonostante nella sua vita non avesse concluso niente di memorabile, il principe Julián era, senza ombra di dubbio, lo scapolo più ambito di Spagna.

Nel corso degli anni, il bel principe era apparso in pubblico con un numero infinito di donne del suo rango ma, sebbene lui avesse una reputazione di inguaribile romantico, nessuna aveva mai conquistato il suo cuore. Negli ultimi mesi, però, Julián era stato visto parecchie volte in compagnia di una bellissima donna che, pur avendo l'aspetto di una top model, era in realtà la stimata direttrice del museo Guggenheim di Bilbao.

I media avevano immediatamente acclamato Ambra Vidal come "la compagna perfetta per un re moderno". Era colta, di successo e, cosa più importante, non discendeva da nessuna delle famiglie nobili spagnole. Ambra Vidal era una del popolo.

Evidentemente il principe condivideva la loro opinione perché, dopo un brevissimo corteggiamento, le aveva chiesto di sposarlo – in modo inaspettato e molto romantico – e Ambra Vidal aveva accettato.

Nelle settimane successive la stampa aveva parlato ogni giorno di Ambra Vidal, facendo notare che in realtà era molto più di un bel viso. Presto si era rivelata una donna molto indipendente che, pur essendo la futura regina consorte di Spagna, si rifiutava categoricamente di accettare che la Guardia Real interferisse con i suoi impegni quotidiani e le fornisse protezione se non agli eventi pubblici più importanti.

Quando il comandante della Guardia Real aveva suggerito con discrezione che Ambra cominciasse a indossare abiti più classici e meno aderenti, lei aveva scherzato pubblicamente sulla cosa, spiegando di essere stata rimproverata dal comandante del "Guardaroba Reale".

Tutte le riviste progressiste avevano messo la sua faccia in copertina: *Ambra! Il bellissimo futuro della Spagna!* Quando lei si rifiutava di rilasciare interviste, la definivano “una persona indipendente”, quando le concedeva era “una persona alla mano”.

Le riviste conservatrici replicavano accusando l’audace futura regina di essere un’opportunista assetata di potere che avrebbe avuto un’influenza pericolosa sul principe. A riprova di questo, citavano la sua evidente mancanza di rispetto nei confronti del fidanzato.

La loro prima obiezione riguardava l’abitudine di Ambra di rivolgersi al principe Julián con il solo nome di battesimo, trascurando la tradizionale consuetudine secondo cui avrebbe dovuto chiamarlo “Don Julián” o “sua altezza”.

L’altra sembrava molto più fondata. Nelle ultime settimane gli impegni di lavoro avevano impedito ad Ambra di incontrarsi con il principe, eppure lei era stata vista più volte a Bilbao mentre pranzava vicino al museo con un noto ateista americano, l’esperto di tecnologia Edmond Kirsch.

Nonostante Ambra avesse dichiarato più volte che quei pranzi erano semplici riunioni di programmazione con uno dei maggiori finanziatori del museo, fonti interne al Palazzo lasciavano intendere che il principe stava cominciando a perdere la pazienza.

E non si poteva dargli torto.

La verità era che la bellissima fidanzata di Julián – poche settimane dopo il loro fidanzamento – preferiva passare gran parte del suo tempo con un altro uomo.

23

Langdon restava con la faccia premuta contro l'erba, schiacciato dal peso della guardia sopra di lui.

Stranamente, però, non sentiva niente.

Era confuso, inebetito. Provava un misto di tristezza, paura, indignazione. Una delle menti più brillanti del mondo, un suo caro amico, era appena stato ucciso pubblicamente in maniera brutale. "Pochi attimi prima di rivelare la più grande scoperta della sua esistenza."

Langdon si rese conto che la tragica perdita di una vita umana era accompagnata da un'altra perdita: quella scientifica.

"Ora il mondo non saprà mai cosa aveva scoperto Edmond."

Fu assalito da una rabbia improvvisa. Poi prese una decisione ferrea.

"Farò tutto il possibile per scoprire chi è il responsabile. Io terrò fede alla tua eredità, Edmond. Troverò il modo per far conoscere la tua scoperta al mondo."

«Lei sapeva» disse la voce aspra della guardia, vicino al suo orecchio. «Stava andando verso il podio come se si aspettasse che sarebbe successo qualcosa.»

«Io... sono stato... avvertito» riuscì a dire Langdon, che quasi non era in grado di respirare.

«Avvertito da *chi*?»

Langdon aveva ancora le cuffie sulla testa, anche se nella caduta si erano spostate. «Le cuffie che porto... sono una guida computerizzata. È stato il computer di Edmond Kirsch ad avvertirmi. Ha trovato un'anomalia sulla lista degli ospiti... un ammiraglio della marina militare spagnola in pensione.»

La testa della guardia era così vicina all'orecchio di Langdon che lui riuscì a sentire il crepitio dell'auricolare dell'uomo. La voce era affannata e pressante ma, nonostante lo spagnolo di Langdon fosse incerto, quel poco che sentì gli fece capire che c'erano brutte notizie.

"*... el asesino ha huido...*"

L'assassino è fuggito.

"*... salida bloqueada...*"

Un'uscita era stata bloccata.

"*... uniforme militar blanco...*"

Quando udì le parole "uniforme militare", la guardia allentò la pressione su Langdon. «*¿Uniforme naval?*» chiese al collega. «*Blanco... ¿Como de almirante?*»

La risposta fu affermativa.

“Un’uniforme della marina. Winston aveva ragione” pensò Langdon.

La guardia lo lasciò andare e si alzò in piedi. «Si giri.»

Langdon si voltò sulla schiena, tutto dolorante, e si tirò su appoggiandosi sui gomiti. Gli girava la testa e gli faceva male il torace.

«Non si muova» ordinò la guardia.

Langdon non aveva nessuna intenzione di muoversi: la guardia in piedi sopra di lui era cento chili di muscoli e aveva appena dimostrato di prendere mortalmente sul serio il proprio lavoro.

«*¡Inmediatamente!*» sbraitò poi nella radio, proseguendo con una richiesta urgente di appoggio da parte delle autorità locali e di blocchi stradali intorno al museo. «... *policía local... bloqueos de carretera...*»

Dalla sua posizione a terra, Langdon riusciva a vedere Ambra Vidal, anche lei a terra vicino alla parete laterale. La donna cercò di alzarsi, ma vacillò e ricadde carponi.

“Qualcuno la aiuti!”

Ma la guardia ora si mise a urlare nell’auditorium, rivolto a nessuno in particolare: «*¡Luces! ¡Y cobertura de móvil!*». “Ho bisogno di luce e di segnale per i cellulari!”

Langdon si sistemò i trasduttori sul viso. «Winston, ci sei?»

La guardia si voltò di scatto, fissandolo con aria strana.

«Sono qui.» La voce di Winston era priva di emozione.

«Winston, Edmond è stato ucciso. Ci servono immediatamente le luci. Puoi ripristinarle? O contattare qualcuno che riesca a farlo?»

Qualche istante dopo le luci sotto la cupola si accesero di colpo, facendo svanire la magica illusione di un prato rischiarato dalla luna, e illuminando una distesa d’erba artificiale disseminata di coperte abbandonate.

La guardia parve sbalordita dall’evidente potere di Langdon. Dopo un attimo gli porse una mano e lo aiutò a rialzarsi in piedi. I due rimasero l’uno di fronte all’altro nella luce cruda.

La guardia era alta come Langdon, con la testa rasata e un corpo muscoloso che tendeva il tessuto della giacca blu. Il volto era pallido, con lineamenti poco marcati che mettevano in risalto gli occhi acuti, in quel momento puntati su Langdon come due laser.

«Lei era nel video, stasera. È Robert Langdon.»

«Sì. Edmond Kirsch era un mio allievo e un mio amico.»

«Io sono la guardia reale Fonseca» dichiarò l’uomo in un inglese perfetto. «Mi spieghi come faceva a sapere di quell’uomo in uniforme.»

Langdon si voltò verso il corpo di Edmond che giaceva immobile sull’erba vicino al podio. Ambra Vidal era inginocchiata accanto a lui con due uomini della sicurezza del museo e un paramedico dello staff, che aveva ormai rinunciato a ogni tentativo di rianimarlo. Ambra gli

stese sopra una coperta.

Evidentemente, Edmond era morto.

Incapace di distogliere gli occhi dall'amico assassinato, Langdon fu assalito da una sensazione di nausea.

«Non possiamo più fare niente per lui» disse la guardia, brusca. «Mi dica come faceva a sapere.»

Langdon tornò a voltarsi verso la guardia, il cui tono non lasciava spazio a dubbi. Quello era un ordine.

Gli riferì rapidamente quanto gli aveva detto Winston: che il programma computerizzato delle visite guidate aveva segnalato che una delle cuffie era stata abbandonata, e dopo che una guida l'aveva ritrovata in un cestino della spazzatura, avevano controllato a quale ospite era stata assegnata e avevano scoperto che si trattava di una persona aggiunta all'ultimo momento alla lista degli invitati.

«Impossibile.» Gli occhi della guardia si strinsero fino a diventare due fessure. «La lista degli ospiti è stata chiusa ieri. Sono stati controllati tutti, uno per uno.»

«Ma non questo» annunciò la voce di Winston nelle cuffie di Langdon. «Ero preoccupato e ho fatto una verifica sul nome di questo ospite, e ho scoperto che era un ex ammiraglio della marina militare spagnola, congedato per problemi di alcolismo e stress post-traumatico in seguito a un attacco terroristico a Siviglia, cinque anni fa.»

Langdon riferì l'informazione alla guardia.

«L'attentato alla cattedrale?» L'uomo pareva incredulo.

«Inoltre» proseguì Winston «ho scoperto che non c'era alcun collegamento tra l'ufficiale e il signor Kirsch, cosa che mi ha insospettito. Così ho contattato la sicurezza del museo per dare l'allarme, ma loro hanno obiettato che, in mancanza di informazioni certe, non avremmo dovuto rovinare l'evento di stasera, tanto più che era trasmesso in diretta streaming in tutto il mondo. Sapendo quanto duro lavoro Edmond aveva dedicato alla preparazione di questa serata, mi è parsa un'obiezione logica e mi sono messo immediatamente in contatto con lei, professore, nella speranza che potesse individuare quest'uomo e io potessi fare intervenire con discrezione una squadra della sicurezza. Avrei dovuto agire con maggior determinazione. Ho deluso le aspettative di Edmond.»

Langdon trovò inquietante che la macchina di Edmond potesse provare sensi di colpa. Si voltò verso il cadavere coperto di Edmond e vide avvicinarsi Ambra Vidal.

Fonseca la ignorò, restando concentrato su Langdon. «Il computer» chiese «le ha detto come si chiama quell'ufficiale della marina in pensione?»

Langdon annuì. «Ammiraglio Luis Ávila.»

Sentendo pronunciare quel nome, Ambra si fermò di colpo e fissò Langdon con espressione atterrita.

Fonseca si accorse della sua reazione e andò immediatamente verso di lei. «Signorina Vidal? "Ávila" le dice qualcosa?»

Pareva che Ambra non riuscisse neppure a parlare. Abbassò lo sguardo e lo tenne fisso sul pavimento come se avesse appena visto un fantasma.

«Signorina Vidal» ripeté Fonseca. «L'ammiraglio Luis Ávila… lei lo *conosce*?»

L'espressione scioccata di Ambra lasciava pochi dubbi sul fatto che conoscesse l'assassino. Dopo un attimo di smarrimento, sbatté le palpebre, e i suoi occhi scuri ricominciarono a mettere a fuoco, come se stesse uscendo da uno stato di trance. «No… non lo conosco» rispose con un sussurro, lanciando uno sguardo a Langdon e poi tornando a rivolgerlo sulla guardia. «Sono… sono rimasta sconvolta nel sentire che l'assassino era un ufficiale della marina militare spagnola.»

"Sta mentendo" pensò Langdon, chiedendosi per quale motivo cercasse di nascondere la propria reazione. "Io l'ho vista. Ha riconosciuto il nome di quell'uomo."

«Chi era responsabile dell'elenco degli invitati?» chiese Fonseca, muovendo un altro passo verso Ambra. «Chi ha aggiunto il nome di quell'uomo?»

Ora ad Ambra tremavano le labbra. «Io… non ne ho idea.»

Le domande della guardia furono interrotte da un'improvvisa cacofonia di cellulari che squillavano ed emettevano vari segnali acustici per tutto l'auditorium. Evidentemente Winston aveva trovato un modo per ripristinare il servizio.

Anche il telefono nella tasca di Fonseca si mise a squillare. Lui lo prese e, dopo aver letto il nome della persona che lo chiamava, fece un respiro profondo prima di rispondere. «*Ambra Vidal está a salvo*» annunciò.

"Ambra Vidal è in salvo." Langdon si girò verso la donna, ancora sconvolta. Lei lo stava guardando. Quando i loro occhi si incrociarono, i due rimasero a fissarsi a lungo.

Poi Langdon sentì la voce di Winston materializzarsi nelle cuffie.

«Professore» sussurrò Winston «Ambra Vidal sa perfettamente com'è finito Luis Ávila sulla lista degli invitati. È stata lei stessa ad aggiungerlo.»

Langdon impiegò qualche istante a dare un senso a quell'informazione. "È stata Ambra Vidal a mettere il nome dell'assassino nella lista degli invitati? E ora sta mentendo?"

Prima che Langdon potesse comprendere appieno le implicazioni di quanto aveva appena appreso, Fonseca stava già porgendo il suo

telefono ad Ambra.

«*Don Julián quiere hablar con usted.*»

Ambra parve quasi ritrarsi. «Gli dica che sto bene» rispose. «Lo richiamerò tra poco.»

L'espressione della guardia era di totale sconcerto. Coprì il telefono con una mano e sussurrò ad Ambra: «*Su alteza Don Julián, el príncipe, ha pedido…*».

«Non mi interessa se è il principe» ribatté lei pronta. «Se vuole diventare mio marito, dovrà imparare a lasciarmi i miei spazi quando ne ho bisogno. Ho appena assistito a un omicidio e ho bisogno di qualche minuto per riprendermi! Gli dica che lo chiamerò tra poco.»

Fonseca fissò la donna con un'espressione che rasentava il disprezzo. Poi le voltò le spalle e si allontanò per proseguire la telefonata in privato.

Per Langdon, quella bizzarra conversazione aveva risolto un piccolo mistero. "Ambra Vidal è fidanzata con il principe Julián di Spagna?" Questo spiegava il trattamento speciale di cui era oggetto e anche la presenza della Guardia Real, ma di certo non spiegava il suo rifiuto di accettare la chiamata del fidanzato. "Il principe dev'essere preoccupato da morire se ha visto l'omicidio in televisione."

Quasi nello stesso istante, Langdon fu colpito da una seconda rivelazione, ben più inquietante.

"Oh, mio Dio… Ambra Vidal è collegata al Palazzo reale di Madrid."

L'inaspettata coincidenza gli provocò un brivido lungo la schiena mentre ripensava al minaccioso messaggio vocale lasciato a Edmond dal vescovo Valdespino.

24

A duecento metri dal Palazzo reale di Madrid, dentro la cattedrale dell'Almudena, il vescovo Valdespino trattenne il fiato per qualche istante. Indossava ancora i paramenti liturgici ed era seduto alla scrivania, inchiodato davanti al laptop che trasmetteva le immagini da Bilbao.

"Questa notizia farà scalpore."

Da quanto poteva vedere, i media di tutto il mondo stavano già impazzendo. Le principali stazioni televisive stavano schierando esperti di scienza e religione per avanzare ipotesi sulla presentazione di Kirsch, mentre tutti gli altri facevano congetture su chi avesse ucciso il futurologo e perché. I media sembravano concordare sul fatto che, a quanto pareva, c'era qualcuno seriamente intenzionato a fare in modo che la scoperta di Kirsch non venisse mai divulgata.

Dopo qualche momento di riflessione, Valdespino tirò fuori il cellulare e fece una chiamata.

Il rabbino Köves rispose al primo squillo. «Terribile!» Il rabbino quasi urlava per l'agitazione. «Ho visto tutto in televisione! Dobbiamo andare subito dalle autorità e raccontare quello che sappiamo!»

«Rabbino» rispose Valdespino con tono misurato «concordo sul fatto che questo è un orribile colpo di scena. Ma prima di agire dobbiamo riflettere.»

«Non c'è bisogno di riflettere!» ribatté Köves. «È evidente che c'è qualcuno che non si fermerà davanti a nulla pur di sotterrare per sempre la scoperta di Kirsch. Sono dei macellai! E sono convinto che anche Syed sia stato ucciso. Sanno chi siamo e verranno a cercarci. Noi abbiamo l'obbligo morale di andare dalle autorità e raccontare cosa ci ha detto Kirsch.»

«L'obbligo morale?» ribatté Valdespino, mettendo in dubbio la sua affermazione. «Si direbbe che lei voglia rendere pubblica l'informazione perché nessuno abbia motivo di ridurci al silenzio.»

«Certo, la nostra sicurezza è un fattore importante» rispose il rabbino «ma abbiamo un obbligo morale nei confronti del mondo. Mi rendo conto che questa scoperta metterà in discussione alcuni principi religiosi fondamentali, ma se c'è una cosa che ho imparato nella mia lunga vita è che la fede sopravvive sempre, pure nei momenti di grande difficoltà. Sono convinto che sopravvivrà anche a questo, se dovessimo rivelare cosa ha scoperto Kirsch.»

«Ho capito, amico mio» disse alla fine il vescovo cercando di restare il più calmo possibile. «Sento che lei è deciso e rispetto la sua opinione. Voglio che sappia che sono aperto alla discussione e

disposto a cambiare idea. Ma la supplico, se proprio dobbiamo rendere nota al mondo questa scoperta, facciamolo insieme. Alla luce del giorno. Con onore. Non sull'onda della disperazione provocata da questo orribile omicidio. Parliamone, concordiamo una versione e formuliamola nel modo migliore.»

Köves rimase zitto, ma Valdespino sentì il respiro del vecchio.

«Rabbino» proseguì il vescovo «in questo momento la cosa più urgente è la nostra sicurezza personale. Abbiamo a che fare con degli assassini e se lei si espone troppo, per esempio presentandosi alle autorità o a una stazione televisiva, questa vicenda potrebbe finire nel sangue. Temo per lei, in particolare. Io qui, nel Palazzo, sono protetto, ma lei… lei è solo, a Budapest! È evidente che la scoperta di Kirsch è una questione di vita o di morte. La prego, lasci che mi occupi della sua protezione, Yehuda.»

Köves aspettò un attimo prima di rispondere. «Da *Madrid*? E come potrebbe…»

«Ho a disposizione le risorse della famiglia reale. Resti in casa e chiuda a chiave tutte le porte. Chiederò che due uomini della Guardia Real vengano a prelevarla e la portino a Madrid. Faremo in modo che lei stia al sicuro nel complesso del Palazzo, dove potremo sederci faccia a faccia e trovare il modo migliore per procedere.»

«Se vengo a Madrid» disse il rabbino, titubante «e non riusciamo ad arrivare a un accordo su come procedere?»

«Lo troveremo» lo rassicurò il vescovo. «So di avere una mentalità all'antica, ma sono anche pragmatico, come lei. Insieme troveremo la soluzione migliore. Si fidi di me.»

«E se si sbagliasse?» insistette Köves.

Valdespino avvertì un crampo allo stomaco, ma si fermò un istante, respirò a fondo e rispose con la massima calma possibile. «Yehuda, se alla fine non dovessimo trovare un modo per procedere insieme, ci lasceremo da amici, e ognuno di noi farà quello che meglio crede. Le do la mia parola.»

«Grazie» rispose Köves. «Se ho la sua parola, verrò a Madrid.»

«Bene. Nel frattempo, si chiuda in casa e non parli con nessuno. Si tenga pronto. La chiamerò per darle i dettagli appena li saprò.» Valdespino fece una pausa. «E abbia fede. Ci vedremo presto.»

Il vescovo riattaccò con un senso di oppressione al cuore: sospettava che per tenere a bada Köves sarebbe stato necessario ben più di un appello alla razionalità e alla prudenza.

"Köves è in preda al panico… proprio come Syed. Entrambi non riescono a vedere il quadro completo."

Valdespino chiuse il laptop, se lo mise sotto il braccio e si avviò per la cattedrale buia. Con indosso ancora i paramenti sacri, uscì nell'aria fresca della notte e attraversò la piazza diretto verso la facciata bianca

del Palazzo reale tutta illuminata.

Sopra l'ingresso principale, il vescovo vide lo stemma della Spagna: uno scudo tra le colonne d'Ercole e l'antico motto PLUS ULTRA, "andare oltre". Alcuni credevano che l'espressione si riferisse alla secolare espansione dell'impero spagnolo durante il periodo aureo, altri che riflettesse l'antica convinzione che ci fosse un'altra vita dopo quella terrena.

In un modo o nell'altro, Valdespino sentiva che il motto era sempre meno adeguato ogni giorno che passava. Nel vedere la bandiera spagnola sventolare in alto sopra il Palazzo, si lasciò sfuggire un sospiro triste, pensando al suo re malato.

"Mi mancherà quando non ci sarà più. Gli devo così tanto."

Da mesi, ormai, il vescovo faceva visita ogni giorno al suo adorato amico, costretto a letto nel Palazzo della Zarzuela, alla periferia della città. Qualche giorno prima, il re lo aveva chiamato al suo capezzale.

"Antonio" aveva sussurrato il re con aria preoccupata. "Temo che il fidanzamento di mio figlio sia stato… affrettato."

Sarebbe stato più adatto definirlo "dissennato", aveva pensato Valdespino.

Due mesi prima, quando il principe gli aveva confidato che intendeva chiedere ad Ambra Vidal di sposarlo sebbene la conoscesse da poco tempo, il vescovo, stupefatto, lo aveva implorato di essere più cauto. Il principe aveva risposto di essere innamorato e che suo padre meritava di vedere sposato il suo unico figlio. Poi, aveva aggiunto, se lui e Ambra volevano farsi una famiglia, l'età di lei imponeva di non attendere troppo a lungo.

Valdespino aveva rivolto al re un sorriso pacato. "Sì, sono d'accordo. La proposta di matrimonio di Don Julián ha colto tutti di sorpresa. Ma voleva solo far felice suo padre."

"Il suo dovere è verso il suo *paese*" aveva obiettato il re con veemenza "non verso suo padre. Per quanto la signorina Vidal sia incantevole, è comunque per noi una sconosciuta, un'estranea. Mi chiedo per quale motivo abbia accettato la proposta di Don Julián. È stata troppo frettolosa: una donna seria lo avrebbe respinto."

"Hai ragione" aveva risposto Valdespino, anche se, a parziale discolpa di Ambra, Don Julián le aveva lasciato poca scelta.

Il re aveva allungato un braccio per prendere la mano ossuta del vescovo nella sua. "Amico mio, com'è volato il tempo. Siamo diventati vecchi e io voglio ringraziarti. Mi hai consigliato con saggezza in tutti questi anni… quando ho perso mia moglie, attraverso i cambiamenti del nostro paese. Ho tratto grande vantaggio dalla forza delle tue convinzioni."

"La nostra amicizia è un onore che custodirò per sempre."

Il re aveva accennato un sorriso. "Antonio, so che ti sei sacrificato

per restare con me. Roma, per esempio.”

Valdespino aveva minimizzato con una scrollata di spalle. “La nomina a cardinale non mi avrebbe portato più vicino a Dio. Il mio posto è sempre stato qui con te.”

“La tua lealtà è stata una benedizione.”

“E io non dimenticherò mai la comprensione che mi hai dimostrato tanti anni fa.”

Il re aveva chiuso gli occhi, stringendo ancora più forte la mano del vescovo. “Antonio… sono preoccupato. Mio figlio si troverà presto al timone di una grande nave, una nave che non è pronto a governare. Guidalo, ti prego. Sii la sua stella polare. Posa la tua mano ferma sul timone, specialmente nel mare in tempesta. E, soprattutto, quando lui andrà fuori rotta. Ti prego di aiutarlo a tornare indietro… verso tutto ciò che è puro.”

“Sarà fatto” aveva sussurrato il vescovo. “Ti do la mia parola.”

Ora, nell’aria fresca della notte, mentre attraversava la piazza, Valdespino alzò gli occhi al cielo. “Maestà, sappi che sto facendo tutto il possibile per rispettare i tuoi ultimi desideri.”

Si consolò pensando che ora il re era troppo debole per guardare la televisione.

“Se avesse guardato la trasmissione di stasera da Bilbao, sarebbe morto sul colpo nel vedere cos’è diventato il suo adorato paese.”

Alla sua destra, oltre la cancellata di ferro, lungo tutta la Calle de Bailén, si erano radunati i furgoni delle reti televisive che ora stavano montando le antenne satellitari.

“Avvoltoi” pensò Valdespino, mentre l’aria della notte gli agitava la veste.

25

“Ci sarà tempo per piangere Edmond” si disse Langdon, trattenendo l’intensa emozione. “Ora è il momento di agire.”

Aveva già chiesto a Winston di passare in rassegna i filmati del sistema di sicurezza del museo in cerca di informazioni utili per catturare l’assassino. Poi aveva aggiunto sottovoce che avrebbe dovuto indagare anche su eventuali collegamenti tra il vescovo Valdespino e Ávila.

Fonseca tornò, ancora al cellulare. «*Sí… sí*» stava dicendo. «*Claro. Inmediatamente.*» Concluse la telefonata e rivolse la sua attenzione ad Ambra, che aveva ancora l’aria frastornata. «Signorina Vidal, andiamo» annunciò, brusco. «Don Julián ha chiesto che la portiamo immediatamente al sicuro dentro il Palazzo reale.»

Ambra si irrigidì visibilmente. «Non ho intenzione di abbandonare Edmond in questo modo!» Fece un gesto in direzione del corpo sotto la coperta.

«Se ne occuperanno le autorità locali» rispose Fonseca. «Il medico legale sta arrivando. Il signor Kirsch verrà trattato con rispetto e con la dovuta cura. Ora, però, dobbiamo andare. Temiamo che lei sia in pericolo.»

«Io non corro nessun pericolo!» dichiarò Ambra, andando verso di lui. «L’assassino poteva benissimo spararmi e non lo ha fatto. È chiaro che il suo obiettivo era Edmond!»

«Signorina Vidal!» Le vene nel collo di Fonseca guizzarono. «Il principe la vuole a Madrid. È preoccupato per la sua sicurezza.»

«No» ribatté lei con veemenza. «È preoccupato per le ripercussioni politiche.»

Fonseca fece un lungo sospiro. «Signorina Vidal» disse, abbassando la voce «quanto è accaduto stasera è un terribile colpo per la Spagna. È stato anche un terribile colpo per il principe. La sua scelta di ospitare l’evento di stasera è stata infelice.»

La voce di Winston si fece sentire all’improvviso dentro la testa di Langdon. «Professore? Gli addetti al servizio di sicurezza del museo hanno analizzato le immagini delle telecamere all’esterno dell’edificio. Pare che abbiano trovato qualcosa.»

Langdon ascoltò, poi fece un cenno a Fonseca, che fu costretto a interrompere la sua paternale ad Ambra. «Signore, il computer ha detto che una delle telecamere all’esterno del museo ha un’immagine parziale dall’alto dell’auto con cui è fuggito l’assassino.»

«Ah, sì?» Fonseca parve sorpreso.

Langdon gli riferì le informazioni a mano a mano che le riceveva da

Winston. «Una berlina nera che si è allontanata dal vicolo sul retro… La targa non è leggibile da quella angolazione… Un adesivo insolito sul parabrezza.»

«Quale adesivo?» chiese Fonseca. «Dobbiamo informare le autorità locali perché stiano in allerta.»

«L'adesivo» rispose Winston nelle cuffie di Langdon «non è tra quelli che conosco, ma ho confrontato la sua forma con tutti i simboli noti e ho trovato un unico riscontro.»

Langdon era meravigliato della rapidità con cui Winston era riuscito a fare tutto questo.

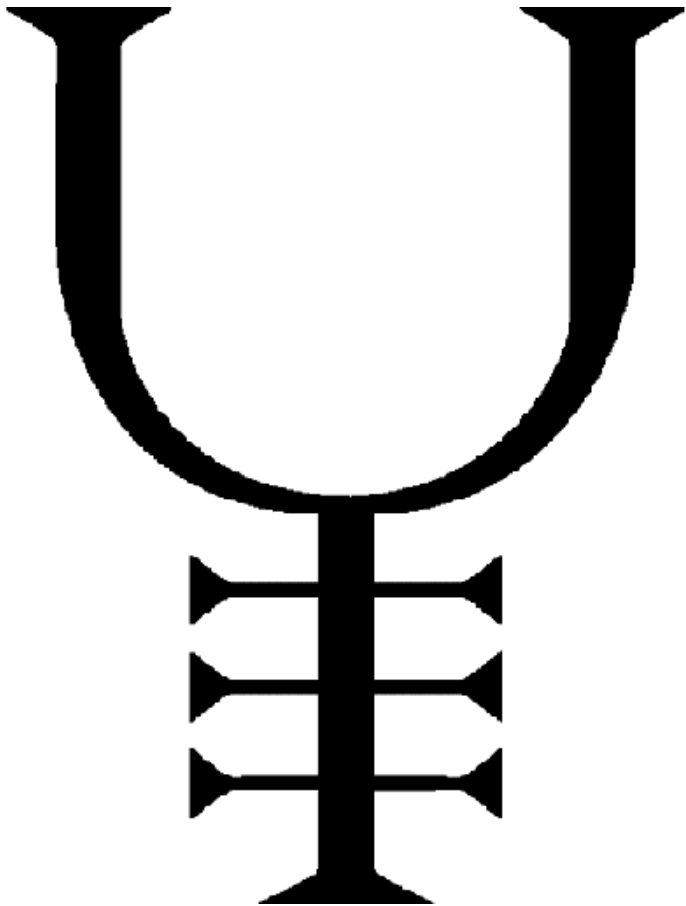
«Il riscontro che ho ottenuto» disse Winston «è con un antico simbolo alchemico… quello dell'*amalgamazione*.»

"Come hai detto?" Langdon si era aspettato il logo di un parcheggio o di un partito politico. «L'adesivo sulla macchina ha il simbolo dell'amalgamazione?»

Fonseca stava a guardare, senza capire.

«Dev'esserci un errore, Winston» disse Langdon. «Perché qualcuno dovrebbe esporre il simbolo di un processo chimico?»

«Non lo so» rispose Winston. «È l'unico riscontro che ho ottenuto, e mi dà il novantacinque per cento di corrispondenza.»

La memoria di Langdon evocò in fretta il simbolo alchemico dell'amalgamazione.

«Winston, descrivimi esattamente quello che vedi sul parabrezza dell'auto.»

Il computer rispose immediatamente. «Il simbolo è formato da una linea verticale attraversata da tre linee orizzontali. In cima alla linea verticale c'è un arco rivolto verso l'alto.»

"Esattamente." Langdon aggrottò la fronte. «L'arco… ha dei coronamenti?»

«Sì. In cima a ogni braccio c'è un breve trattino orizzontale.»

"Okay, allora si tratta dell'amalgamazione."

Langdon rifletté per un istante. «Winston, riesci a mandarci l'immagine dei filmati delle telecamere di sicurezza?»

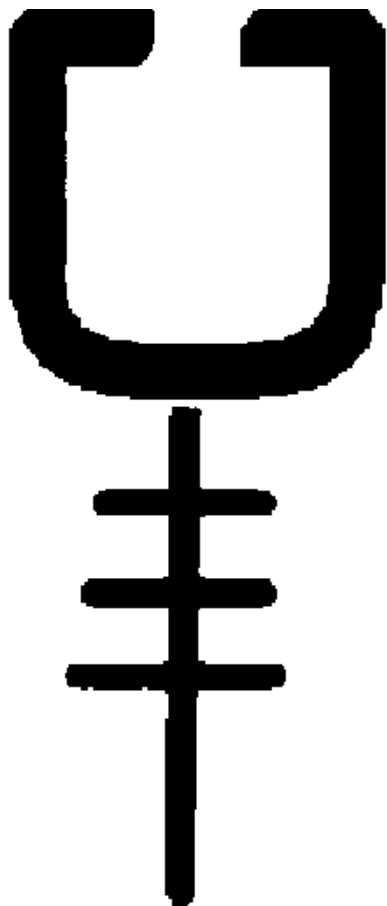
«Certamente.»

«La faccia mandare sul mio cellulare» ordinò Fonseca.

Langdon comunicò a Winston il numero di telefono della guardia e, un attimo dopo, il cellulare di Fonseca emise un segnale acustico. Si strinsero tutti intorno a lui per guardare l'immagine sgranata in bianco e nero. Era una foto presa dall'alto di una berlina nera in un vicolo deserto.

E, in effetti, nell'angolo inferiore sinistro del parabrezza, Langdon vide un adesivo con sopra il simbolo descritto da Winston.

"Amalgamazione. Che strano."

Perplesso, allungò la mano e con la punta delle dita allargò l'immagine sullo schermo del cellulare di Fonseca. Sporgendosi in avanti, studiò l'immagine nel dettaglio.

Capì subito qual era il problema. «Non è il simbolo dell'amalgamazione» dichiarò.

Sebbene l'immagine fosse molto simile a quella descritta da Winston, non era esattamente identica. E, in simbologia, la differenza tra "simile" e "identico" poteva fare la differenza tra una svastica nazista e il simbolo buddista della prosperità.

"Ecco perché talvolta la mente umana è meglio di un computer."

«Non è un unico adesivo» annunciò Langdon. «Sono due adesivi parzialmente sovrapposti. Quello in basso è uno speciale crocifisso chiamato "croce papale". È molto popolare in questo momento.»

Con l'elezione del pontefice di più larghe vedute nella storia del

Vaticano, migliaia di persone in tutto il mondo – persino nella città natale di Langdon, Cambridge, nel Massachusetts – manifestavano il proprio sostegno alle nuove politiche del papa esponendo la croce tripla.

«Il simbolo a forma di U è un altro adesivo» disse Langdon.

«Ora capisco che lei ha ragione» disse Winston. «Troverò il numero di telefono della compagnia.»

Ancora una volta Langdon rimase stupito dalla rapidità di reazione di Winston. "Ha già identificato il logo della compagnia?" «Ottimo» disse. «Se li chiamiamo, possono rintracciare l'auto.»

Fonseca sembrava disorientato. «Rintracciare l'auto? E come?»

«Quella usata per la fuga è stata presa a nolo» disse Langdon, indicando la U stilizzata sul parabrezza. «È una Uber.»

26

Dall'espressione incredula di Fonseca, Langdon non avrebbe saputo dire cosa lo sorprendesse di più: se la rapida interpretazione dell'adesivo sul parabrezza o la strana scelta dell'ammiraglio Ávila per l'auto della fuga.

"Ha noleggiato una Uber" pensò Langdon, chiedendosi se quella mossa fosse geniale o incredibilmente miope.

Negli ultimi anni l'onnipresente servizio di "autista su richiesta" aveva conquistato il mondo. Con uno smartphone, chiunque avesse bisogno di un passaggio poteva collegarsi all'istante con un crescente esercito di autisti di Uber che guadagnavano un po' di soldi extra mettendo a disposizione la propria auto come taxi improvvisato. Legalizzato solo di recente in Spagna, Uber chiedeva ai suoi autisti di esporre il logo della compagnia, la U, sul parabrezza. A quanto pareva, quell'autista in particolare era anche un ammiratore del nuovo papa.

«Fonseca» disse Langdon «Winston dice che si è preso la libertà di inviare l'immagine dell'auto alle autorità locali perché la distribuiscano ai posti di blocco.»

Fonseca rimase letteralmente a bocca aperta e Langdon capì che la guardia, sicuramente ben addestrata, non era abituata a farsi battere sul tempo. Sembrava non sapesse se ringraziare Winston o dirgli di pensare ai fatti suoi.

«E ora sta chiamando il numero d'emergenza di Uber.»

«No!» ordinò Fonseca. «Il numero datelo a me. Chiamerò io. È più facile che collaborino con un membro della Guardia Real che con un computer.»

Langdon doveva ammettere che probabilmente Fonseca aveva ragione. Inoltre, sembrava molto meglio che la Guardia Real partecipasse alla caccia all'uomo piuttosto che sprecare le sue risorse riportando Ambra a Madrid.

Dopo essersi fatto dare il numero da Winston, Fonseca lo chiamò e Langdon ritrovò la speranza di poter catturare l'assassino entro pochi minuti. La possibilità di localizzare i propri veicoli era fondamentale per l'attività di Uber: qualunque cliente in possesso di uno smartphone poteva accedere alla posizione esatta di tutti gli autisti di Uber del mondo. Fonseca non doveva fare altro che chiedere alla compagnia di localizzare l'autista che aveva appena preso a bordo un passeggero dietro il museo Guggenheim.

«*¡Hostia!*» imprecò Fonseca. «*Automatizada.*» Premette un tasto sul cellulare e rimase in attesa: evidentemente era alle prese con le

opzioni del menu interattivo di un centralino. «Professore, quando sarò riuscito a mettermi in contatto con Uber e avrò dato ordine che l'auto venga rintracciata, passerò il caso alle autorità locali in modo che io e la guardia reale Díaz possiamo accompagnare lei e la signorina Vidal a Madrid.»

«Me?» rispose Langdon, sorpreso. «No, io non posso venire con voi.»

«Lei può e *deve* venire» dichiarò Fonseca. «Come pure il suo computer giocattolo» aggiunse, indicando le cuffie.

«Mi dispiace» ribatté Langdon in tono più deciso. «Io non posso assolutamente accompagnarvi a Madrid.»

«Strano» rispose Fonseca. «Credevo che lei fosse un professore di Harvard.»

Langdon lo guardò, perplesso. «Infatti è così.»

«Bene. Allora suppongo sia abbastanza intelligente da capire che non ha altra scelta.»

Con quelle parole, Fonseca si allontanò tutto impettito per dedicarsi alla sua telefonata.

Langdon lo osservò. "Cosa diavolo…?"

«Professore?» Ambra gli si era avvicinata da dietro e ora gli stava parlando a voce bassa. «Ho bisogno di parlarle. È molto importante.»

Langdon si voltò e rimase sorpreso nel vedere che Ambra sembrava terribilmente spaventata. Si era ripresa dallo shock iniziale e ora la sua voce era chiara e disperata.

«Professore» disse «Edmond ha dimostrato di stimarla profondamente inserendola nella sua presentazione. Per questo penso di potermi fidare di lei. Devo dirle una cosa.»

Langdon la osservò, titubante.

«Sono io la responsabile dell'omicidio di Edmond» sussurrò lei, e i suoi occhi castani si riempirono di lacrime.

«Prego?»

Ambra lanciò un'occhiata nervosa a Fonseca, che ora era troppo lontano per sentirli. «La lista degli invitati» disse, tornando a voltarsi verso Langdon. «Sa, il nome che è stato inserito all'ultimo momento?»

«Sì, Luis Ávila.»

«Ho aggiunto io quel nome» confessò con voce incrinata. «Sono stata io!»

"Allora Winston aveva ragione…" pensò Langdon, sbalordito.

«Sono io la responsabile dell'omicidio di Edmond» ripeté, sul punto di piangere. «Ho fatto entrare io il suo assassino in questo edificio.»

«Un momento» disse Langdon, posandole una mano sulle spalle tremanti. «Si calmi. *Perché* ha aggiunto il suo nome alla lista?»

Ambra lanciò un'altra occhiata nervosa a Fonseca, che era ancora al telefono, una ventina di metri più in là. «Professore, ho ricevuto una richiesta all'ultimo minuto da una persona di cui mi fido ciecamente.

Mi ha pregato di aggiungere il nome dell'ammiraglio Ávila alla lista degli invitati come favore personale. La richiesta è arrivata pochi minuti prima dell'apertura delle porte, e io ero molto occupata, e così ho aggiunto il nome senza riflettere. Insomma, era un ammiraglio della marina! Come potevo immaginare?» Guardò il corpo di Edmond e si portò una mano esile alla bocca. «E ora…»

«Ambra» disse Langdon con un sussurro. «Chi le ha chiesto di aggiungere il nome di Ávila?»

Lei deglutì a fatica. «È stato il mio fidanzato… Don Julián.»

Langdon la fissò, incredulo, cercando di assimilare le sue parole. La direttrice del Guggenheim aveva appena affermato che il principe ereditario di Spagna aveva aiutato a orchestrare l'assassinio di Edmond Kirsch. "È impossibile."

«Sono certa che il Palazzo non immaginava che avrei scoperto l'identità dell'assassino» disse lei. «Ma ora che lo so… temo di essere in pericolo.»

«Qui è perfettamente al sicuro» le disse Langdon.

«No» rispose lei con un sussurro concitato «stanno succedendo delle cose che lei non capisce. Dobbiamo andarcene da qui. Subito!»

«Non possiamo scappare» ribatté Langdon. «Non riusciremo mai…»

«La prego, mi ascolti» lo esortò lei. «Io so come aiutare Edmond.»

«Cosa sta dicendo?» Langdon capì che la donna era ancora sotto shock. «Non si può fare più nulla per Edmond.»

«Sì, invece» insistette lei, e il suo tono era deciso. «Prima, però, dobbiamo entrare nella sua casa, a Barcellona.»

«Di cosa sta parlando?»

«La prego, mi ascolti attentamente. Io so cosa Edmond vorrebbe che facessimo.»

In pochi, concitati secondi Ambra Vidal gli spiegò cosa aveva in mente. Mentre lei parlava, Langdon sentì il battito accelerare. "Mio Dio, ha ragione" pensò. "Questo cambia tutto."

Quando ebbe finito, Ambra lo guardò con aria di sfida. «Adesso capisce perché dobbiamo andare?»

Langdon annuì senza alcuna esitazione. «Winston» disse. «Hai sentito cosa mi ha appena detto Ambra?»

«Sì, professore.»

«Tu lo sapevi?»

«No.»

Langdon valutò con cura le parole prima di parlare. «Winston, io non so se i computer possano provare lealtà nei confronti di chi li ha creati ma, se è così, questo è il momento di dimostrarlo. Ci serve il tuo aiuto.»

27

Langdon andò verso il podio continuando a tenere d'occhio Fonseca, ancora impegnato nella sua telefonata con Uber. Vide Ambra spostarsi con naturalezza verso il centro del padiglione a cupola: anche lei stava parlando al telefono – o meglio, fingeva – esattamente come lui le aveva suggerito.

"Dica a Fonseca che ha deciso di chiamare il principe Julián."

Arrivato al podio, Langdon rivolse riluttante lo sguardo sulla figura raggomitolata a terra. Edmond. Con delicatezza scostò la coperta che Ambra aveva steso sopra di lui. Gli occhi un tempo vivaci di Edmond ora erano due fessure prive di vita sotto il foro cremisi nella fronte. Langdon rabbrividì davanti a quello spettacolo raccapricciante, col cuore che gli batteva forte per il dolore e la rabbia.

Per un attimo, gli parve ancora di vedere il giovane studente con una zazzera di capelli scuri che era entrato nella sua aula pieno di speranza e di talento, e che aveva ottenuto così tanti successi in così breve tempo. Era terribile che, quella sera, qualcuno avesse ucciso quella creatura straordinariamente dotata, e quasi certamente per sotterrare per sempre la sua scoperta.

"E, a meno che io non agisca con decisione, la più grande impresa del mio allievo non verrà mai divulgata."

Posizionandosi in modo che il podio bloccasse parzialmente la visuale a Fonseca, Langdon si inginocchiò accanto al corpo di Edmond, gli chiuse gli occhi, gli giunse le mani e assunse una posizione di riverente preghiera.

L'ironia di pregare davanti a un ateo lo fece quasi sorridere. "Edmond, so che non vuoi che nessuno preghi per te. Non preoccuparti, amico mio, non sono qui per pregare."

Inginocchiato davanti a Edmond, si sforzò di mettere a tacere un crescente timore.

"Ti avevo assicurato che il vescovo era innocuo. Se si scoprisse che Valdespino è coinvolto..." Langdon scacciò quel pensiero dalla mente.

Quando fu certo che Fonseca lo aveva visto pregare, Langdon si sporse in avanti, infilò la mano sotto la giacca di pelle di Edmond e prese il grande smartphone turchese.

Si voltò per lanciare una rapida occhiata a Fonseca, che era ancora al telefono e ora pareva più interessato ad Ambra, che continuava a camminare, apparentemente impegnata in una conversazione, e si allontanava sempre più da lui.

Langdon tornò a rivolgere la propria attenzione al telefono di Edmond e fece un respiro profondo per calmarsi.

“Un’ultima cosa da fare.”

Con delicatezza prese la mano destra di Edmond. Era già fredda. Avvicinando il telefono alle dita, Langdon premette delicatamente la punta dell’indice di Edmond sul lettore di impronte digitali.

Lo smartphone si sbloccò con un *clic*.

Langdon fece scorrere rapidamente il menu delle impostazioni e disabilitò la protezione con password biometrica. SBLOCCO PERMANENTE. Poi si infilò il telefono nella tasca della giacca e ricoprì il cadavere di Edmond.

Ambra si trovava al centro dell’auditorium deserto, col cellulare premuto contro l’orecchio, fingendosi assorta in una conversazione, consapevole di avere gli occhi di Fonseca puntati su di sé.

Le sirene urlavano in lontananza.

“Sbrigati, Robert.”

Poco prima aveva rivelato al professore la conversazione che aveva avuto con Edmond Kirsch, e lui era immediatamente passato all’azione. Ambra gli aveva raccontato che due sere prima, piuttosto sul tardi, lei e Edmond stavano lavorando in quell’auditorium per mettere a punto gli ultimi dettagli della presentazione, quando lui aveva fatto una pausa per bere il terzo frullato di spinaci di quella sera. Ambra si era accorta che era sfinito.

“Devo essere sincera, Edmond” gli aveva detto. “Non sono sicura che questa dieta vegana ti faccia bene. Sei pallido e decisamente troppo magro.”

“Troppo magro!” Edmond si era fatto una risata. “Senti chi parla.”

“Io non sono troppo magra!”

“Sei al limite.” Nel vedere l’espressione indignata di lei, le aveva fatto l’occhiolino con aria scherzosa. “In quanto al pallido, fammi il piacere! Sono un computer geek che se ne sta tutto il giorno seduto davanti a uno schermo.”

“Be’, tra due giorni dovrai parlare al mondo intero e un po’ di colore ti farebbe bene. Domani esci a prendere un po’ d’aria o inventi uno schermo di computer abbronzante.”

“Non è una brutta idea” aveva detto lui, colpito. “Dovresti brevettarla.” Si era fatto una risata ed era tornato a rivolgere l’attenzione all’argomento che stavano esaminando. “Allora, hai ben chiara la scaletta di sabato sera?”

Ambra aveva annuito, guardando il copione. “Io do il benvenuto alle persone nella galleria, poi ci trasferiamo tutti nell’auditorium per il tuo video introduttivo, dopo di che tu compari come per magia sul podio lassù.” Aveva indicato il fronte della sala. “E poi farai il tuo annuncio.”

“Perfetto” aveva detto Edmond “con una piccola aggiunta.” Poi un

sorriso. “Quando parlerò dal podio, sarà più un intervallo… un’occasione per salutare personalmente i miei ospiti, lasciare che tutti si mettano comodi e si preparino per la seconda metà della serata: la presentazione multimediale che illustra la mia scoperta.”

“Quindi l’annuncio vero e proprio è preregistrato? Come l’introduzione?”

“Sì, l’ho finito qualche giorno fa. La nostra è una cultura basata sulle immagini: le presentazioni multimediali risultano sempre più coinvolgenti rispetto a uno scienziato qualunque che parla da un podio.”

“Tu non sei esattamente ‘uno scienziato qualunque’” aveva ribattuto Ambra “ma sono d’accordo con te. Sono davvero impaziente di vederla.”

Lei sapeva che per motivi di sicurezza la presentazione di Edmond era custodita sui suoi server privati e protetti. Tutto sarebbe arrivato in streaming sul sistema di proiezione del museo da una località remota. “Quando siamo pronti per la seconda metà, chi farà partire la registrazione, io o tu?” gli aveva chiesto.

“Lo farò io. Con questo” aveva risposto Edmond, tirando fuori il grande telefono con la cover turchese in stile Gaudí. “Anche questo fa parte dello spettacolo. Mi collegherò al mio server remoto attraverso una connessione criptata…”

Edmond aveva premuto qualche tasto e, con uno squillo, il telefono si era collegato.

Aveva risposto una voce computerizzata di donna.

Buonasera, Edmond. Aspetto la tua password.

Edmond aveva sorriso. “E a quel punto, con tutto il mondo che guarda, digito la mia password sul telefono e la mia scoperta viene trasmessa qui nell’auditorium e, simultaneamente, al mondo intero.”

“Dovrebbe essere di grande effetto” aveva osservato Ambra, colpita. “Sempre che tu non dimentichi la password.”

“Sì, devo ammettere che sarebbe imbarazzante.”

“Spero che te la sia scritta.”

“Eresia!” aveva esclamato Edmond ridendo. “Gli informatici non si annotano mai le password. Ma non preoccuparti. La mia è lunga soltanto quarantasette caratteri. Sono sicuro di non dimenticarla.”

Ambra aveva spalancato gli occhi. “Quarantasette? Edmond, tu non riesci neppure a ricordare il tuo codice d’accesso al museo, e sono solo quattro numeri! Come farai a memorizzare una sequenza casuale di quarantasette caratteri?”

Edmond aveva riso della sua preoccupazione. “Non devo ricordarmeli. E poi non sono casuali.” Abbassando la voce, aveva

aggiunto: “La mia password è il mio verso preferito”.

Ambra si era sorpresa. “Hai usato il verso di una poesia come password?”

“Perché no? Il mio verso preferito è lungo esattamente quarantasette lettere.”

“Be’, non mi sembra molto sicuro.”

“No? Pensi di riuscire a indovinare qual è?”

“Non sapevo neppure che ti piacesse la poesia.”

“Appunto. Anche se qualcuno scoprisse che la mia password è il verso di una poesia, e riuscisse a indovinare il verso esatto tra milioni di possibilità, dovrebbe comunque indovinare il numero che uso per connettermi al server.”

“Il numero che hai appena composto con il tasto di selezione rapida dal tuo smartphone?”

“Sì, un telefono che ha un codice di accesso e non esce mai dalla mia tasca.”

Ambra aveva alzato le mani, con un sorriso divertito. “Okay, il capo sei tu. A proposito, qual è il tuo poeta preferito?”

“Non ci provare” aveva detto lui, agitando un dito in segno di rimprovero. “Dovrai aspettare fino a sabato. Il verso di poesia che ho scelto è *perfetto*.” Edmond aveva sorriso. “Parla del futuro – è una profezia – e sono felice di poter dire che si è già avverata.”

Ora, tornando al presente, Ambra lanciò un’occhiata verso il punto in cui giaceva il corpo di Edmond e si rese conto con un attimo di panico che Langdon era sparito.

“Dov’è andato?!”

Cosa ancora più preoccupante, vide la seconda guardia reale, Díaz, che rientrava nel padiglione attraverso uno squarcio nella parete di tessuto. Díaz perlustrò l’ambiente con lo sguardo e si avviò verso di lei.

“Non mi lascerà mai uscire da qui!”

All’improvviso Langdon le si materializzò accanto. Le posò delicatamente una mano sulla schiena e cominciò a guidarla lontano, a passi rapidi, verso l’uscita e il corridoio da cui erano entrati.

«Signorina Vidal!» urlò Díaz. «Ehi, voi due, dove state andando?»

«Torniamo subito» gridò Langdon in tutta risposta, affrettando il passo attraverso la distesa deserta e puntando dritto al tunnel.

«Signor Langdon!» Era la voce di Fonseca che urlava alle loro spalle. «Le proibisco di lasciare questa sala!»

Ambra sentì la mano di Langdon premere con più forza sulla schiena.

«Winston» sussurrò Langdon in cuffia. «*Ora!*»

Un istante dopo, l’auditorium piombò nell’oscurità.

28

Le guardie reali Fonseca e Díaz si lanciarono attraverso l'auditorium buio, facendosi luce con le torce dei cellulari, ed entrarono nel tunnel in cui Langdon e Ambra erano appena scomparsi.

A metà del tunnel Fonseca trovò il cellulare di Ambra a terra, sulla moquette che rivestiva il pavimento. Nel vederlo rimase di stucco. "Ambra si è disfatta del telefono?"

La Guardia Real, con il permesso della donna, usava una semplicissima app di localizzazione per monitorare la sua posizione in qualunque momento. Poteva esserci un solo motivo per abbandonare il telefono: Ambra voleva sfuggire alla loro protezione.

Quel pensiero lo rese molto nervoso, ma non quanto la prospettiva di dover informare il suo capo che la futura regina consorte di Spagna era scomparsa. Il comandante della Guardia Real era inflessibile quando si trattava di proteggere gli interessi del principe. Quella sera aveva affidato a lui personalmente il compito, dandogli istruzioni molto semplici: "Non perdere mai di vista Ambra Vidal e tienila al sicuro e lontano dai guai".

"Come faccio a tenerla al sicuro se non so dov'è?" si chiese ora Fonseca.

I due corsero fino in fondo al tunnel e sbucarono nella galleria buia che adesso pareva un convegno di spiriti: una distesa di volti pallidi e spaventati, illuminati dalla luce spettrale dei cellulari con cui comunicavano con il mondo esterno, per riferire quello a cui avevano appena assistito.

«Accendete le luci!» gridavano alcuni.

Il cellulare di Fonseca squillò e lui si affrettò a rispondere.

«Fonseca, qui è il servizio di sicurezza del museo» disse una giovane voce femminile. «Sappiamo che è andata via la luce, su da voi. Sembra essere un malfunzionamento del computer. L'elettricità tornerà fra breve.»

«Le telecamere di sicurezza all'interno funzionano?» chiese Fonseca sapendo che erano tutte abilitate per le riprese notturne.

«Sì.»

Fonseca perlustrò con lo sguardo la sala buia. «Ambra Vidal è appena entrata nella galleria che porta all'atrio. Riesce a vedere dove è andata?»

«Un momento, prego.»

Fonseca attese, col cuore che batteva forte per l'agitazione. Gli avevano appena comunicato che Uber aveva difficoltà a rintracciare l'auto usata dall'assassino per allontanarsi. "C'è qualcos'altro che può

andare storto, stasera?"

Il caso aveva voluto che quella fosse la prima sera che lui era di scorta ad Ambra Vidal. Di norma, per anzianità di servizio, Fonseca era assegnato esclusivamente al principe Julián, ma quella mattina il suo capo lo aveva preso da parte e gli aveva detto: "Stasera la signorina Vidal ospiterà un evento contro il volere del principe Julián. La accompagnerai e ti accerterai che sia al sicuro".

Fonseca non poteva immaginare che l'evento ospitato da Ambra Vidal fosse un attacco frontale alla religione e si concludesse con un omicidio in diretta. Stava ancora cercando di digerire il rabbioso rifiuto di Ambra di prendere la telefonata preoccupata del principe Julián.

La situazione era già di per sé inconcepibile, e per di più Ambra Vidal si stava comportando in modo sempre più strano. A giudicare dalle apparenze, stava tentando di seminare la scorta per scappare con un professore americano.

"Se il principe Julián viene a saperlo..."

«Fonseca?» La voce della donna al telefono tornò a farsi sentire. «Vediamo che la signorina Vidal è uscita dalla galleria in compagnia di un uomo. Sono scesi lungo la passerella e sono appena entrati nella sala che ospita la mostra di Louise Bourgeois, *Cells*. Fuori dalla porta, seconda sala sulla destra.»

«Grazie! Continuate a seguirli!»

Fonseca e Díaz attraversarono la galleria di corsa e uscirono sulla passerella. Giù in basso, videro gli ospiti che si accalcavano verso le uscite.

Sulla destra, proprio come gli aveva detto la donna, Fonseca vide l'ingresso di una sala. Il cartello della mostra diceva: CELLS.

La sala era molto grande e ospitava una collezione di strani recinti simili a gabbie, ognuno contenente un'amorfa scultura bianca.

«Signorina Vidal!» urlò Fonseca. «Signor Langdon!»

Non ottenendo risposta, le due guardie cominciarono a cercarli.

Parecchie sale più indietro rispetto agli uomini della Guardia Real, appena fuori dall'auditorium, Langdon e Ambra avanzavano con cautela e cercando di non far rumore attraverso un labirinto di impalcature, diretti verso il segnale fiocamente illuminato dell'uscita che si scorgeva in lontananza.

L'ultimo minuto era stato un concitato susseguirsi di azioni, con Langdon e Winston impegnati insieme in una rapida manovra diversiva.

A un segnale di Langdon, Winston aveva spento le luci facendo piombare l'auditorium nell'oscurità. Langdon aveva calcolato mentalmente la distanza tra il punto in cui si trovavano e il tunnel, e

la sua valutazione si era rivelata esatta. Arrivati all'imbocco del tunnel, Ambra vi aveva lanciato dentro il cellulare. Poi, anziché proseguire, avevano fatto dietrofront, restando dentro l'auditorium, ed erano tornati indietro rasentando la parete interna di tessuto e seguendola tastoni finché non avevano trovato lo squarcio attraverso cui era uscita la guardia per inseguire l'assassino di Edmond. Una volta passati dall'altra parte, erano andati verso il segnale luminoso che indicava un'uscita d'emergenza sulle scale.

Langdon era ancora stupito dalla rapidità con cui Winston era giunto alla decisione di aiutarli. "Se l'annuncio di Edmond può essere lanciato da una password" aveva detto "dobbiamo trovarla e usarla immediatamente. Le mie istruzioni originarie erano di assistere Edmond in tutti i modi possibili per fare in modo che l'annuncio di stasera fosse un successo. Evidentemente non ci sono riuscito e, se posso fare qualcosa per rimediare al mio fallimento, lo farò."

Langdon stava per ringraziarlo, ma Winston aveva proseguito senza prendere fiato. Le parole gli uscivano a una velocità folle, come un audiolibro riprodotto a velocità accelerata.

"Se fossi in grado di accedere alla presentazione di Edmond" aveva detto "lo farei immediatamente ma, come avete sentito, è memorizzata su un server remoto e sicuro. A quanto pare, per rendere nota la sua scoperta al mondo non ci occorre altro che il suo smartphone personalizzato e una password. Ho già cercato su tutti i testi pubblicati un verso di quarantasette lettere, e purtroppo le possibilità ammontano a centinaia di migliaia se non di più, tenendo conto delle possibili interruzioni dei versi. Inoltre, siccome le interfacce di Edmond di solito bloccano l'accesso dopo qualche tentativo fallito, un'intrusione forzata è impossibile. Questo ci lascia un'unica possibilità: dobbiamo procurarci la sua password in un altro modo. Sono d'accordo con la signorina Vidal: dovete entrare immediatamente nella casa di Edmond a Barcellona. Sembra logico che, se aveva un verso preferito, possegga il libro in cui la poesia è contenuta, e magari l'abbia evidenziata in qualche modo. Di conseguenza, ho calcolato che ci sono alte probabilità che Edmond vorrebbe che voi andaste a Barcellona, trovaste la sua password e la usaste per rendere pubblico il suo annuncio, come previsto. Inoltre, ho appurato che la telefonata fatta all'ultimo momento per chiedere che l'ammiraglio Ávila fosse aggiunto alla lista degli ospiti è effettivamente partita dal Palazzo reale, come affermato dalla signorina Vidal. Per questa ragione, ho concluso che non possiamo fidarci degli uomini della Guardia Real e ho trovato un modo per distrarli e facilitare la vostra fuga."

Era incredibile, ma pareva che Winston avesse davvero individuato un modo per farlo.

Ora Langdon e Ambra erano arrivati all'uscita d'emergenza. Langdon aprì la porta senza far rumore, fece uscire Ambra e richiuse la porta alle loro spalle.

«Bene» disse la voce di Winston, materializzandosi di nuovo nella testa di Langdon. «Ora siete nella tromba delle scale.»

«E gli uomini della Guardia Real?» chiese Langdon.

«Lontani» rispose Winston. «Sono al telefono con loro in questo momento. Mi sono spacciato per un'addetta alla sicurezza e li sto mandando in una sala dall'altra parte del museo.»

"Fantastico" pensò Langdon. Fece un cenno col capo verso Ambra per rassicurarla. «Tutto a posto.»

«Scendete le scale fino al piano terra» disse Winston «e uscite dal museo. Sappia, professore, che una volta fuori dal museo le sue cuffie non saranno più collegate con me.»

"Accidenti." Langdon non ci aveva pensato. «Winston» si affrettò a dire «tu sapevi che qualche giorno fa Edmond aveva informato della sua scoperta alcuni leader religiosi?»

«Per quanto possa sembrare inverosimile» rispose Winston «la sua introduzione stasera ha lasciato chiaramente intendere che il suo lavoro aveva profonde implicazioni religiose, quindi è possibile che abbia voluto discutere delle sue scoperte con gli esperti di quel campo.»

«Sì, credo di sì. Uno di loro, però, era il vescovo Valdespino di Madrid.»

«Interessante. Vedo molti riferimenti in rete secondo cui è uno stretto consigliere del re di Spagna.»

«Sì. E… un'ultima cosa» disse Langdon. «Sapevi che Edmond aveva ricevuto un messaggio minaccioso da Valdespino dopo il loro incontro?»

«No. Dev'essere arrivato su una linea privata.»

«Edmond me l'ha fatto ascoltare. Valdespino lo aveva esortato ad annullare la presentazione e lo aveva avvertito che i religiosi con cui Edmond si era consultato stavano pensando di fare un annuncio preventivo per screditarlo prima che lui rendesse pubblica la sua scoperta.» Langdon rallentò sulle scale, lasciando che Ambra andasse avanti. Poi aggiunse, abbassando la voce: «Hai trovato qualche collegamento tra Valdespino e l'ammiraglio Ávila?».

Winston si prese qualche secondo. «Non ho trovato alcun collegamento diretto, ma questo non significa che non ci sia. Significa solo che non è documentato.»

Si avvicinarono al piano terra.

«Professore, se posso…» disse Winston. «Considerati gli eventi di questa sera, la logica suggerisce che forze potenti sono determinate a sotterrare per sempre la scoperta di Edmond. Dato che nella sua

presentazione ha indicato lei come la persona le cui intuizioni hanno ispirato la sua scoperta, è possibile che i nemici di Edmond vedano anche lei come un pericolo.»

Langdon, che non aveva pensato a quella possibilità, provò un improvviso impeto di rabbia. Arrivando al piano terra vide che Ambra era già lì e stava aprendo la pesante porta di metallo.

«Quando uscite» disse Winston «vi ritroverete in un vicolo. Andate a sinistra, girate intorno all'edificio e procedete lungo il fiume. Da lì agevolerò il vostro trasporto alla località di cui abbiamo parlato.»

"BIO-EC346" pensò Langdon, che aveva chiesto a Winston di portarli là. "Il luogo dove io e Edmond avremmo dovuto incontrarci dopo l'evento." Lui aveva finalmente decifrato il codice, arrivando a capire che BIO-EC346 non era affatto uno strano club di scienziati, ma qualcosa di molto più banale. In ogni caso, sperava che fosse la chiave della loro fuga da Bilbao.

"Se riusciamo ad arrivare là senza farci scoprire..." pensò, sapendo che presto sarebbero scattati blocchi stradali ovunque. "Dobbiamo muoverci in fretta."

Mentre varcavano la soglia e uscivano nell'aria fresca della notte, Langdon rimase sorpreso di vedere quelli che sembravano grani di rosario sparsi per terra, ma non ebbe il tempo di chiedersi il perché. Winston stava ancora parlando.

«Una volta arrivati al fiume» disse con tono autoritario «andate al vialetto pedonale sotto il ponte della Salve e aspettate lì finché...»

Dalle cuffie di Langdon partì una scarica statica assordante.

«Winston?» gridò Langdon. «Aspettiamo finché... cosa?»

Ma Winston era sparito e la porta di metallo si era appena richiusa con un tonfo alle loro spalle.

29

Parecchi chilometri più a sud, alla periferia di Bilbao, una berlina Uber correva lungo l'autostrada AP-68 diretta a Madrid. Sul sedile posteriore, l'ammiraglio Ávila si era tolto giacca bianca e berretto e si era messo comodo, godendosi la sensazione di libertà e riflettendo su quanto fosse stata facile la fuga.

"Esattamente come mi aveva assicurato il Reggente."

Quasi subito dopo essere salito a bordo della Uber, Ávila aveva estratto la pistola e l'aveva puntata alla testa dell'autista, ordinandogli di gettare lo smartphone dal finestrino e troncando di fatto ogni collegamento con la centrale della compagnia.

Poi Ávila aveva ispezionato il contenuto del portafoglio dell'uomo, memorizzando l'indirizzo di casa, e il nome della moglie e dei due figli. "Fa' come ti dico" lo aveva minacciato "o la tua famiglia morirà." Le nocche dell'uomo erano diventate bianche sul volante, e Ávila aveva capito di avere a disposizione un autista che quella notte avrebbe fatto qualunque cosa lui gli avesse ordinato.

"Ora sono invisibile" aveva pensato, incrociando le auto della polizia che correvano a sirene spiegate nella direzione opposta.

Mentre si allontanavano a tutta velocità verso sud, Ávila si dispose a un lungo viaggio, assaporando la piacevole sensazione che permane dopo una scossa di adrenalina. "Ho servito bene la causa" pensò. Lanciò un'occhiata al tatuaggio sul palmo, rendendosi conto che la protezione che da esso derivava era stata una precauzione non necessaria.

Certo che l'autista avrebbe obbedito ai suoi ordini, Ávila abbassò la pistola. Mentre l'auto correva verso Madrid, osservò ancora una volta i due adesivi sul parabrezza.

"Quante probabilità c'erano?" pensò.

Il primo adesivo – il logo di Uber – era prevedibile. Il secondo, invece, poteva essere solo un segnale dal cielo.

"La croce papale." Ultimamente la si vedeva dappertutto: i cattolici di tutta Europa volevano dimostrare la loro solidarietà al nuovo papa, di cui approvavano la radicale liberalizzazione e modernizzazione della Chiesa.

La cosa ironica era che, dopo aver scoperto che il suo autista era un devoto del papa progressista, per Ávila era stato quasi un piacere puntargli una pistola alla testa. Era inorridito dall'adorazione che quelle masse di fedeli indolenti mostravano per il nuovo pontefice, il quale permetteva ai seguaci di Cristo di scegliere a piacere dal buffet delle leggi di Dio, e decidere quali fossero gradevoli al loro palato e

quali no. Nel giro di una notte, in Vaticano erano approdate sul tavolo di discussione le questioni del controllo delle nascite, dei matrimoni gay, del sacerdozio delle donne, e altre cause liberali. Duemila anni di storia svaniti in un batter d'occhio.

"Fortunatamente, ci sono ancora persone che si battono per le antiche tradizioni."

Nella mente di Ávila risuonarono le note della marcia di Oriamendi.

"E io sono onorato di servirle."

Il più antico ed esclusivo corpo di sicurezza della Spagna – la Guardia Real – ha un'orgogliosa tradizione che risale al Cinquecento. I suoi uomini considerano un loro preciso dovere nei confronti di Dio garantire la sicurezza della famiglia reale, proteggerne le proprietà e difenderne l'onore.

Il comandante Diego Garza – responsabile dei quasi duemila uomini della Guardia Real – era un sessantenne mingherlino dalla carnagione scura, con occhi piccoli e un riporto di capelli scuri e radi lisciati all'indietro a nascondere la testa calva e coperta di macchie. I lineamenti da roditore e la bassa statura lo facevano passare quasi del tutto inosservato, cosa utile per dissimulare la sua enorme influenza tra le mura del Palazzo.

Garza aveva imparato da tempo che il vero potere non veniva dalla forza fisica ma dall'influenza politica. La sua posizione al vertice della Guardia Real gli garantiva certamente grande potere, ma erano la sua lungimiranza e il suo acume politico ad aver fatto di lui l'uomo a cui rivolgersi per una molteplicità di questioni, sia personali sia professionali.

Attento custode di segreti, Garza non aveva mai tradito una confidenza. La sua reputazione di uomo ostinatamente discreto, unita alla sua straordinaria abilità nel risolvere anche i problemi più delicati, lo aveva reso indispensabile al re. Ora, però, mentre l'anziano sovrano di Spagna trascorreva i suoi ultimi giorni al Palazzo della Zarzuela, Garza come molti altri a corte aveva davanti un futuro incerto.

Per oltre quattro decenni il re aveva governato un paese turbolento, che si era dato un regime di monarchia parlamentare dopo trentasei anni di sanguinaria dittatura sotto l'ultraconservatore generale Francisco Franco. Dalla morte di Franco, avvenuta nel 1975, il re aveva cercato di lavorare fianco a fianco con il governo per consolidare il processo democratico della Spagna, riportando gradualmente e lentamente il paese a sinistra.

Per i giovani, il cambiamento era troppo lento.

Per i tradizionalisti, ormai vecchi, il cambiamento era un'empietà.

Molti membri dell'establishment spagnolo difendevano ancora con accanimento la dottrina conservatrice di Franco, in particolare la sua idea del cattolicesimo come religione di Stato e ossatura morale della nazione. Un numero sempre crescente di giovani, però, si opponeva con forza a questa visione, denunciando apertamente l'ipocrisia della religione costituita e chiedendo una maggiore separazione tra Chiesa e

Stato.

Ora, nessuno sapeva quale sarebbe stato l'orientamento del principe, un quarantenne pronto ad ascendere al trono. Per decenni Don Julián aveva assolto ai suoi compiti cerimoniali in modo impeccabile, rimettendosi al padre per le questioni politiche, senza mai lasciar trasparire le sue personali posizioni. Quasi tutti gli opinionisti prevedevano che sarebbe stato molto più progressista del padre, ma in realtà non c'era modo di saperlo con certezza.

Quella sera, però, il mistero sarebbe stato svelato.

Alla luce degli scioccanti avvenimenti di Bilbao, e dato che il re non poteva parlare in pubblico a causa del suo stato di salute, il principe non avrebbe avuto altra scelta che intervenire e prendere una posizione.

Parecchie personalità di governo, tra cui il presidente del paese, avevano già condannato l'omicidio, rinviando scaltramente ogni altro commento finché il Palazzo reale non avesse emesso un comunicato… passando di fatto la patata bollente nelle mani del principe Julián. Garza non era sorpreso: il coinvolgimento della futura regina, Ambra Vidal, faceva della vicenda una bomba politica che nessuno voleva toccare.

"Questa sera il principe Julián sarà messo alla prova" pensò Garza, correndo su per la grande scalinata verso gli appartamenti reali. "Avrà bisogno di una guida e, con il padre infermo, sarò io a fornirgliela."

Garza percorse a grandi passi tutto il corridoio della *residencia* e finalmente arrivò alla porta del principe. Fece un respiro profondo e bussò.

"Strano" pensò, non ricevendo risposta. "So che è dentro." Secondo Fonseca, che era a Bilbao, il principe Julián aveva appena chiamato dall'appartamento e stava cercando di mettersi in contatto con Ambra Vidal per accertarsi che fosse al sicuro, come grazie al cielo era.

Garza bussò di nuovo, sempre più preoccupato non ricevendo risposta.

Si affrettò a tirare fuori la chiave e ad aprire la porta. «Don Julián?» chiamò, entrando.

L'appartamento era immerso nell'oscurità, tranne che per la luce tremolante del televisore in soggiorno. «Don Julián?»

Garza si precipitò dentro e trovò il principe in piedi, al buio, una silhouette immobile davanti all'alta finestra panoramica. Era ancora vestito di tutto punto con l'abito di alta sartoria che indossava alle riunioni di quella mattina.

Osservandolo in silenzio, Garza si sentì turbato dallo stato del principe, che sembrava come in trance. "Questa crisi deve proprio averlo sconvolto."

Si schiarì la gola per annunciare la propria presenza.

Finalmente il principe parlò, senza girarsi. «Quando ho chiamato Ambra» disse «si è rifiutata di parlare con me.» Il suo tono sembrava più perplesso che offeso.

Garza non sapeva cosa rispondere. Considerati gli avvenimenti di quella sera, pareva inconcepibile che le preoccupazioni di Julián fossero per la sua relazione con Ambra… un fidanzamento che era stato forzato fin dal suo infelice inizio.

«Immagino che la signorina Vidal sia ancora sotto shock» disse Garza a bassa voce. «Fonseca la porterà qui più tardi. Potrà parlarle allora. E mi lasci aggiungere che sono immensamente sollevato di sapere che è al sicuro.»

Il principe Julián annuì con aria assente.

«Siamo sulle tracce dell'assassino» aggiunse Garza, nel tentativo di cambiare argomento. «Fonseca mi ha garantito che il terrorista sarà presto catturato.» Aveva usato intenzionalmente la parola "terrorista" nella speranza di riscuotere il principe dal suo stordimento.

Lui, però, si limitò a fare un altro cenno col capo.

«Il presidente ha condannato pubblicamente l'assassinio» proseguì Garza «ma il governo spera in un suo commento… considerato il coinvolgimento di Ambra.» Fece una pausa. «Mi rendo conto che la situazione è imbarazzante, visto il suo fidanzamento, ma le suggerirei di dire semplicemente che una delle cose che ammira di più nella sua fidanzata è l'indipendenza, e che, pur non condividendo le opinioni di Edmond Kirsch, lei approva che Ambra abbia rispettato i suoi impegni come direttrice del museo. Sarei felice di scrivere qualcosa per lei, se lo desidera. Dovremmo rilasciare una dichiarazione per i notiziari della mattina.»

Lo sguardo di Julián non si staccò dalla finestra. «Vorrei avere l'opinione del vescovo Valdespino prima di rilasciare qualsiasi dichiarazione.»

Garza strinse la mascella e represse il proprio dissenso. La Spagna postfranchista era uno *estado aconfesional*, cioè non aveva più una religione di Stato, e la Chiesa non avrebbe dovuto intromettersi nelle questioni politiche, ma la sua intima amicizia con il re aveva sempre permesso al vescovo Valdespino di esercitare un'insolita influenza nelle questioni quotidiane del Palazzo. Purtroppo, l'intransigenza politica e il fanatismo religioso di Valdespino lasciavano poco spazio alla diplomazia e al tatto necessari ad affrontare la crisi di quella sera.

"Abbiamo bisogno di discrezione e savoir-faire, non di posizioni dogmatiche e parole di fuoco!"

Garza aveva capito da tempo che l'apparenza devota di Valdespino nascondeva una semplice verità: il vescovo era sempre stato al servizio di se stesso più che di Dio. Fino a poco tempo prima, Garza avrebbe anche potuto passarci sopra, ma ora che gli equilibri di potere a

Palazzo stavano cambiando, la presenza del vescovo al fianco del principe era per lui motivo di grande preoccupazione.

"Valdespino è troppo vicino al principe già così."

Garza sapeva che il principe aveva sempre considerato il vescovo uno di famiglia, più uno zio fidato che un'autorità religiosa. Essendo il più intimo confidente del re, a Valdespino era stato assegnato il compito di sovrintendere all'educazione morale del giovane Julián, e lui lo aveva fatto con dedizione e zelo, passando al vaglio tutti i precettori del principe, introducendolo alle dottrine della fede e dandogli consigli persino nelle faccende di cuore. Ora, anni dopo, anche quando Julián e Valdespino si trovavano in disaccordo su qualcosa, il legame tra loro restava comunque fortissimo.

«Don Julián» disse Garza con tono pacato «sono fermamente convinto che la situazione di stasera sia una cosa che io e lei dovremmo affrontare da soli.»

«Davvero?» chiese una voce stentorea dall'oscurità dietro di lui.

Garza si voltò di scatto, sbalordito nel vedere un fantasma con i paramenti sacri seduto nell'oscurità.

"Valdespino."

«Devo dire, comandante» sibilò il vescovo «che pensavo che soprattutto lei avrebbe capito quanto ci sia bisogno di me, stasera.»

«Questa è una questione politica» ribatté Garza con fermezza. «Non religiosa.»

Valdespino sbuffò con aria di scherno. «Il solo fatto che lei si spinga a una simile affermazione mi dice che ho fortemente sopravvalutato il suo acume politico. Se vuole sapere la mia opinione, c'è una sola risposta appropriata a questa crisi. Dobbiamo immediatamente rassicurare la nazione che il principe Julián, il futuro re di Spagna, è un uomo profondamente religioso e un cattolico devoto.»

«Sono d'accordo… includeremo un accenno alla fede in qualunque dichiarazione farà.»

«E quando il principe Julián comparirà davanti alla stampa, avrà bisogno che io sia al suo fianco, che gli tenga una mano sulla spalla… un simbolo potente del suo forte legame con la Chiesa. Questa immagine rassicurerà la nazione più di qualunque discorso lei riesca a scrivere.»

Garza si risentì.

«Il mondo ha appena assistito a un brutale assassinio in terra spagnola» dichiarò Valdespino. «In tempi di violenza, niente risulta confortante quanto la mano di Dio.»

31

Il Széchenyi Lánchíd – il ponte delle Catene, uno dei ponti di Budapest – si estende per quasi quattrocento metri attraverso il Danubio. Simbolo del legame tra Oriente e Occidente, il ponte è considerato uno dei più belli del mondo.

“Cosa sto facendo?” si chiese il rabbino Köves, sporgendosi dalla ringhiera per guardare l’acqua scura e vorticosa sotto di lui. “Il vescovo mi ha consigliato di restare a casa.”

Sapeva che non avrebbe dovuto avventurarsi fuori, ma ogni volta che si sentiva turbato il ponte lo attirava là. Per anni vi si era recato, di notte, per riflettere mentre ammirava il panorama senza tempo. A oriente, a Pest, la facciata illuminata del Palazzo Gresham si stagliava maestosa contro i campanili della basilica di Santo Stefano. A occidente, a Buda, in alto sulla collina, si ergevano le mura fortificate del castello. E verso nord, sulla riva del Danubio, svettavano le eleganti spire del parlamento, l’edificio più grande di tutta l’Ungheria.

Köves sospettava, però, che non fosse il panorama ad attrarlo continuamente al ponte delle Catene. Era qualcos’altro.

“I lucchetti.”

Alla ringhiera del ponte e intorno ai cavi di sospensione erano appesi centinaia di lucchetti, ognuno con un diverso paio di iniziali, ognuno unito per sempre al ponte.

L’usanza voleva che due innamorati venissero insieme sul ponte, incidessero le loro iniziali su un lucchetto, lo agganciassero al ponte e poi gettassero la chiave nell’acqua profonda, dove sarebbe stata smarrita per sempre… un simbolo del loro amore eterno.

“La più semplice delle promesse” pensò Köves, sfiorando uno dei lucchetti. “La mia anima è legata alla tua, per sempre.”

Ogni volta che sentiva il bisogno di avere la conferma che al mondo esiste l’amore sconfinato, veniva a guardare quei lucchetti. Come quella sera. Mentre fissava l’acqua vorticosa, gli parve che il mondo si muovesse troppo in fretta per lui. “Forse non è più questo il mio posto.”

Quelli che un tempo erano tranquilli momenti di solitaria riflessione – qualche minuto da soli su un autobus, una passeggiata per andare al lavoro, l’attesa di qualcuno a un appuntamento – ora parevano insopportabili, e le persone istintivamente mettevano mano ai cellulari, alle cuffiette, ai giochi, incapaci di resistere all’assuefazione da tecnologia. I miracoli del passato stavano scomparendo, cancellati da un insaziabile appetito per tutto ciò che era nuovo.

Ora, mentre fissava l'acqua, Yehuda Köves si sentì sempre più affaticato. La sua vista si fece confusa e lui cominciò a scorgere strane forme amorfe che si agitavano sotto la superficie dell'acqua. Il fiume gli parve all'improvviso un calderone di creature che risalivano alla vita dall'abisso.

«*A víz él*» disse una voce dietro di lui. "L'acqua è viva."

Köves si voltò e vide un ragazzino con i capelli ricci e gli occhi pieni di speranza. Gli ricordò se stesso da giovane. «Come?» disse.

Il ragazzino aprì la bocca per parlare ma, invece di parole, dalla sua gola uscì un ronzio elettronico e i suoi occhi sprizzarono un lampo di luce bianca e accecante.

Köves si svegliò con un rantolo, mettendosi a sedere di scatto sulla sedia.

«*Oy gevalt!*»

Il telefono sulla scrivania stava squillando e l'anziano rabbino si voltò di colpo, frugando con lo sguardo lo studio. Grazie al cielo, era solo. Il cuore gli batteva all'impazzata.

"Che strano sogno" pensò, cercando di riprendere fiato.

Il telefono continuò a squillare, insistente, e Köves capì che a quell'ora doveva essere il vescovo Valdespino che lo chiamava per aggiornarlo sul suo trasferimento a Madrid.

«Vescovo Valdespino» disse, rispondendo, ancora disorientato. «Che novità ci sono?»

«Rabbino Yehuda Köves?» chiese una voce sconosciuta. «Lei non mi conosce, e io non voglio spaventarla, ma deve ascoltarmi attentamente.»

Di colpo Köves si sentì perfettamente sveglio.

Era una voce di donna, ma sembrava camuffata, come distorta. Parlava a macchinetta, in un inglese dal leggero accento spagnolo. «Sto filtrando la mia voce per mantenere la segretezza. Me ne scuso, ma tra un momento capirà il motivo.»

«Chi parla?» chiese Köves.

«Diciamo che sono un vigilante… una persona che non apprezza chi cerca di nascondere la verità al pubblico.»

«Io… non capisco.»

«Rabbino Köves, so che tre giorni fa lei ha partecipato a un incontro privato con Edmond Kirsch, il vescovo Valdespino e l'*allamah* Syed al-Fadl al monastero di Montserrat.»

"Come fa a saperlo?!"

«Inoltre, so che Edmond Kirsch ha fornito a tutti e tre esaurienti informazioni sulla sua recente scoperta scientifica… e che ora lei è coinvolto in una cospirazione per tenerla segreta.»

«Cosa?»

«Se non mi ascolta attentamente, prevedo che entro domattina lei

sarà morto, eliminato dalla *longa manus* del vescovo Valdespino.» La donna fece una pausa. «Proprio come Edmond Kirsch e il suo amico Syed al-Fadl.»

32

Il ponte della Salve di Bilbao attraversa il fiume Nervión così vicino al museo Guggenheim che spesso le due strutture paiono fuse assieme. Immediatamente riconoscibile dal particolare supporto centrale unico – un altissimo, gigantesco pilone a forma di H pitturato di rosso –, il ponte deriva il nome dalla Salve Regina che, secondo la tradizione popolare, i marinai che tornavano risalendo il fiume recitavano come ringraziamento per essere arrivati sani e salvi a casa.

Dopo essere usciti dal retro dell'edificio, Langdon e Ambra avevano superato in fretta la breve distanza tra il museo e la riva del fiume e ora attendevano, come aveva ordinato Winston, in un vialetto seminascosto sotto il ponte.

"Cosa stiamo aspettando?" si chiese Langdon, perplesso.

Mentre indugiavano, lì, nell'oscurità, vide il corpo snello di Ambra tremare sotto l'elegante abito da sera. Si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle, sistemandogliela intorno alle braccia.

Lei si voltò di colpo e lo guardò in faccia.

Per un istante, Langdon temette di aver oltrepassato un limite, tuttavia l'espressione di Ambra non era dispiaciuta ma, piuttosto, riconoscente.

«Grazie» sussurrò alzando lo sguardo verso di lui. «Grazie per avermi aiutato.»

Guardandolo negli occhi, Ambra Vidal prese la mano di Langdon e la strinse nella sua, quasi desiderasse assorbirne il calore o il conforto che essa poteva offrire.

Poi, altrettanto all'improvviso, la lasciò andare. «Scusi» mormorò. «Un comportamento sconveniente, come direbbe mia madre.»

Langdon le rivolse un sorriso rassicurante. «Circostanze attenuanti, come direbbe *mia* madre.»

Lei si sforzò di ricambiarlo, ma durò poco. «Sto malissimo» disse, distogliendo lo sguardo. «Stasera, quello che è successo a Edmond…»

«È spaventoso… orrendo» disse Langdon, sapendo di essere ancora troppo turbato per esprimere appieno le proprie emozioni.

Ambra fissava l'acqua. «E pensare che il mio fidanzato è coinvolto…»

Langdon avvertì la nota di amarezza nella sua voce. Non sapeva bene come rispondere. «Capisco che possa sembrare così» disse, avanzando con cautela su quel terreno minato «ma non possiamo saperlo per certo. È possibile che il principe Julián non sapesse in anticipo dell'omicidio di questa sera. L'assassino potrebbe aver agito da solo, o per conto di qualcun altro che non sia il principe. Ha poco

senso che il futuro re di Spagna abbia orchestrato il pubblico assassinio di un civile… tanto più se riconducibile direttamente a lui.»

«È riconducibile solo perché Winston ha scoperto che Ávila è stato aggiunto all'ultimo momento sulla lista degli invitati. Forse Julián pensava che nessuno avrebbe mai capito chi era stato a premere il grilletto.»

Langdon doveva ammettere che aveva ragione.

«Non avrei mai dovuto parlare a Julián della presentazione di Edmond» proseguì Ambra, tornando a voltarsi verso Langdon. «Lui insisteva perché non partecipassi, così ho cercato di rassicurarlo dicendogli che il mio coinvolgimento sarebbe stato minimo, e che non era altro che la proiezione di un video. Credo di avergli persino detto che Edmond voleva lanciare la sua presentazione da uno smartphone.» Fece una pausa. «Il che significa che, se si accorgono che noi abbiamo preso il telefono di Edmond, capiranno che la sua scoperta può ancora essere trasmessa. E io non so fino a che punto sia disposto a spingersi Julián per impedirlo.»

Langdon osservò per un momento quella bellissima donna. «Non si fida del suo fidanzato, vero?»

Ambra fece un respiro profondo. «La verità è che non lo conosco bene come lei potrebbe pensare.»

«Allora perché ha accettato di sposarlo?»

«Semplicemente, Julián non mi ha lasciato altra scelta.»

Prima che Langdon potesse ribattere, un rombo profondo fece tremare il cemento sotto i loro piedi, riecheggiando nella grotta artificiale creata dalla volta del ponte. Il rumore crebbe sempre più. Pareva provenire da monte, alla loro destra.

Langdon si voltò e vide una sagoma scura venire veloce verso di loro… un motoscafo che arrivava a luci spente. L'imbarcazione si avvicinò all'alta banchina di cemento, rallentò e si fermò con una manovra perfetta accanto a loro.

Langdon la guardò scuotendo la testa. Fino a quel momento, non era stato certo di potersi fidare del computer di Edmond, ma ora, nel vedere il taxi d'acqua giallo accostarsi alla banchina, capì che Winston era il migliore alleato che avrebbero mai potuto avere.

Il conducente tutto scarmigliato li esortò con un cenno a salire a bordo. «Ha chiamato il vostro amico inglese» disse. «Ha detto che il cliente VIP paga triplo per… come si dice… *¿velocidad y discreción*? Fatto… visto? Niente luci!»

«Sì, la ringrazio» rispose Langdon. "Ottima idea, Winston. Velocità e discrezione" pensò.

Il conducente allungò una mano e aiutò Ambra a salire a bordo e, quando lei scomparve nella piccola cabina per riscaldarsi, rivolse un sorriso stupito a Langdon. «È lei la mia cliente VIP? La *señorita* Ambra

Vidal?»

«*Velocidad y discreción*» gli rammentò Langdon.

«*¡Sí, sí!* Okay!» L'uomo si affrettò a tornare al timone e mandò su di giri i motori. Qualche istante dopo il motoscafo correva nell'oscurità, diretto a ovest lungo il fiume Nervión.

Alla sinistra dell'imbarcazione, Langdon vide la gigantesca vedova nera del Guggenheim, illuminata dalla luce spettrale dei lampeggianti della polizia. L'elicottero di una stazione televisiva attraversò velocemente il cielo sopra di loro, diretto verso il museo.

"Il primo di molti."

Prese dalla tasca dei pantaloni il biglietto da visita con la criptica annotazione di Edmond. "BIO-EC346." Lui gli aveva detto di consegnarlo al tassista, anche se probabilmente non avrebbe mai immaginato che si sarebbe trattato di un taxi d'acqua.

«Il nostro amico inglese...» urlò Langdon per farsi sentire dal pilota al di sopra del rombo dei motori. «Immagino le abbia detto dove siamo diretti?»

«Sì, sì! Ho detto che con la barca posso portarvi quasi là, ma non proprio là, e lui ha detto no problem, che voi camminate per trecento metri, sì?»

«Va bene. E quanto è lontano da qui?»

L'uomo indicò una grande strada che correva lungo il fiume, sulla destra. «Il cartello dice sette chilometri, ma con la barca un po' meno.»

Langdon lanciò un'occhiata al cartello autostradale illuminato.

AEROPORTO BILBAO (BIO) ✈ 7 KM

Fece un sorriso mesto risentendo mentalmente la voce di Edmond. "È un codice semplicissimo, amico mio." Edmond aveva ragione e, quando lui finalmente lo aveva decifrato, quella sera, si era vergognato di averci impiegato così tanto.

BIO era effettivamente un codice, anche se non più difficile di tanti altri, simili, provenienti da tutto il mondo: BOS, LAX, JFK.

"BIO è la sigla dell'aeroporto locale."

Il resto aveva immediatamente acquistato un senso.

"EC346."

Langdon non aveva mai visto il jet privato di Edmond, ma sapeva della sua esistenza, e non aveva dubbi che il numero di coda di un jet spagnolo cominciasse con la "E" di España.

"EC346 è un jet privato."

Evidentemente, se fosse arrivato all'aeroporto di Bilbao a bordo di un taxi, Langdon avrebbe potuto mostrare il biglietto da visita di Edmond a un addetto alla sicurezza e farsi accompagnare direttamente al suo aereo privato.

“Spero che Winston sia riuscito ad avvertire i piloti che stiamo arrivando” pensò, voltandosi a guardare in direzione del museo, che diventava sempre più piccolo nella scia del motoscafo.

Pensò di raggiungere Ambra in cabina, ma l’aria fresca gli faceva piacere, e decise di lasciarla qualche minuto da sola per riprendersi.

“Farebbe bene anche a me” pensò, andando verso prua.

Lì, con il vento che gli scompigliava i capelli, Langdon slacciò il cravattino e se lo mise in tasca. Poi si sbottonò il colletto ad alette e inspirò più a fondo che poté, lasciando che l’aria della notte gli riempisse i polmoni.

“Edmond” pensò. “Cos’hai fatto?”

33

Il comandante Diego Garza misurava a grandi passi l'oscurità, ascoltando furioso la filippica moraleggiante del vescovo.

"Lei sta sconfinando in un territorio che non le compete" avrebbe voluto urlare a Valdespino. "Questo non è il suo ambito!"

Ancora una volta, il vescovo Valdespino si era intromesso nelle faccende di Palazzo. Dopo essersi materializzato come uno spettro dall'oscurità nell'appartamento di Julián, abbigliato di tutto punto con i paramenti liturgici, ora gli stava facendo una predica infervorata sull'importanza delle tradizioni della Spagna, sulla devozione religiosa dei re e delle regine del passato, e sulla confortante presenza della Chiesa in tempo di crisi.

"Non è questo il momento" pensò Garza fremente di rabbia.

Quella sera il principe Julián avrebbe dovuto assolvere a un delicato compito di relazioni pubbliche, e l'ultima cosa che Garza voleva era che venisse distratto dai tentativi di Valdespino di imporgli un manifesto religioso.

Il ronzio del cellulare di Garza interruppe opportunamente il monologo del vescovo. «*Sí, dime*» rispose a voce alta, andando a mettersi tra il vescovo e il principe. «*¿Qué tal va?*»

«Signore, sono Fonseca da Bilbao» disse l'interlocutore parlando a raffica. «Purtroppo non siamo riusciti a catturare l'uomo che ha sparato. La compagnia di noleggio che pensavamo potesse rintracciarlo ha perso i contatti con la vettura. Pare che l'assassino abbia anticipato le nostre mosse.»

Garza represse l'irritazione ed espirò con calma, cercando di fare in modo che la voce non tradisse il suo vero stato d'animo. «Capisco» rispose, pacato. «Al momento, la tua unica preoccupazione dev'essere la signorina Vidal. Il principe aspetta di vederla, e io gli ho garantito che la accompagnerai qui entro breve.»

Dall'altra parte ci fu un lungo silenzio. Troppo lungo.

«Comandante?» disse poi Fonseca, esitante. «Mi dispiace, signore, ma ho brutte notizie anche su quel fronte. Pare che la signorina Vidal e il professore americano abbiano lasciato l'edificio… senza di noi.»

Per poco Garza non si lasciò sfuggire il telefono di mano. «Come, puoi… puoi ripetere?»

«Sì, signore. La signorina Vidal e Robert Langdon sono fuggiti dall'edificio. La signorina Vidal ha intenzionalmente abbandonato il telefono in modo che noi non potessimo rintracciarla. Non abbiamo idea di dove siano andati.»

Garza si rese conto di essere rimasto a bocca aperta, e che ora il

principe lo fissava con evidente preoccupazione. Anche Valdespino si era sporto verso di lui per ascoltare, le sopracciglia inarcate con evidente curiosità.

«Ah… benissimo!» esclamò Garza, annuendo con convinzione. «Ottimo lavoro. Ci incontreremo tutti qui più tardi. Adesso definiamo il protocollo per trasporto e sicurezza. Un momento, per favore.» Coprì il cellulare con una mano e sorrise al principe. «Tutto a posto. Vado in un'altra stanza per definire alcuni dettagli, così voi due potete stare tranquilli.»

Garza non avrebbe voluto lasciare il principe solo con Valdespino, ma quella non era una telefonata che potesse fare di fronte a loro, e così andò verso una delle stanze per gli ospiti, entrò e chiuse la porta.

«*¿Qué diablo ha pasado?*» sibilò al telefono. "Cosa diavolo è successo?"

Fonseca riferì una storia che sembrava pura fantasia.

«Le luci si sono spente?» disse Garza. «Un computer si è finto un'addetta alla sicurezza e vi ha dato informazioni false? E io cosa dovrei dire?»

«Capisco che è difficile da credere, signore, ma è esattamente quello che è successo. Quello che stiamo cercando di capire è perché il computer abbia improvvisamente cambiato idea.»

«Cambiato idea? Ma è un maledetto computer!»

«Quello che voglio dire è che prima il computer ci aveva aiutato… Ha identificato l'uomo che poi ha sparato, ha cercato di impedire l'assassinio, ha persino scoperto che l'auto usata per la fuga era una Uber. Poi, di colpo, è come se si fosse messo *contro* di noi. L'unica cosa che riusciamo a immaginare è che Robert Langdon gli abbia detto qualcosa, perché dopo aver parlato con lui è cambiato tutto.»

"Adesso devo vedermela con un computer?" Garza decise che stava diventando troppo vecchio per quel mondo. «Non c'è bisogno che ti dica, Fonseca, quanto sarebbe imbarazzante per il principe, sia a livello personale che politico, se si venisse a sapere che la sua fidanzata è fuggita con un americano, e che la Guardia Real si è fatta prendere in giro da un computer.»

«Ne siamo assolutamente consapevoli.»

«Hai idea di cosa li abbia spinti a fuggire? Sembra una mossa imprudente e del tutto ingiustificata.»

«Il professor Langdon ha opposto parecchia resistenza quando gli ho detto che doveva seguirci a Madrid, questa sera. Ha detto chiaramente che non voleva venire.»

"E così è fuggito dalla scena del crimine?" Garza sentiva che c'era sotto dell'altro, ma non riusciva a immaginare cosa. «Ascoltami bene. È assolutamente cruciale che ritroviate Ambra Vidal e la riportiate qui a Palazzo prima che questa informazione trapeli.»

«Lo capisco, signore, ma io e Díaz siamo gli unici due uomini sul posto. Non possiamo perlustrare tutta Bilbao da soli. Dovremo allertare le autorità locali, accedere alle telecamere stradali, chiedere l'intervento di elicotteri e di ogni possibile…»

«Non se ne parla nemmeno!» rispose Garza. «Non possiamo permetterci una simile figuraccia. Fate il vostro lavoro. Trovateli e riportateci la signorina Vidal al più presto.»

«Sì, signore.»

Garza interruppe la comunicazione, incredulo.

Mentre usciva dalla stanza degli ospiti, vide una giovane donna dall'incarnato pallido venire verso di lui a passi rapidi lungo il corridoio. Indossava i soliti occhiali con la montatura tonda e lenti spesse come fondi di bottiglia, e un tailleur pantalone beige. In mano stringeva un tablet.

"Signore, aiutami. Non ora."

Mónica Martín era la nuova "responsabile delle relazioni pubbliche" del Palazzo, la più giovane in assoluto a ricoprire quella posizione, che faceva di lei la responsabile dei rapporti con i media e delle strategie comunicative, un ruolo che Martín pareva svolgere in uno stato di perenne agitazione.

Laureata all'università Complutense di Madrid, a soli ventisei anni Martín aveva una specializzazione post-laurea conseguita presso una delle più prestigiose scuole di informatica – l'università Tsinghua di Pechino –, si era assicurata una posizione di rilievo nelle relazioni pubbliche del Grupo Planeta, quindi era approdata ai vertici della comunicazione presso il canale televisivo spagnolo Antena 3.

L'anno prima, in un disperato tentativo di stabilire un dialogo con i giovani della Spagna tramite i mezzi di comunicazione digitale e di stare al passo con la dilagante influenza di Twitter, Facebook, blog vari e media online, il Palazzo aveva licenziato un competente professionista delle relazioni pubbliche, sostituendolo con quella giovane esperta di tecnologie.

"Martín deve tutto al principe Julián" rifletté Garza.

La nomina della ragazza era stata uno dei pochi contributi del principe Julián alla gestione del Palazzo, una delle rare occasioni in cui aveva mostrato i muscoli con il padre. Martín era considerata la migliore nel suo campo, ma Garza trovava faticose da reggere la sua paranoia e la sua costante agitazione.

«Teorie del complotto» annunciò Martín agitando il tablet, quando arrivò da lui. «Il web si sta scatenando.»

Garza fissò la responsabile delle PR, incredulo. "Ho l'aria di uno a cui può importare qualcosa?" Quella sera aveva cose ben più serie a cui pensare che non le speculazioni su possibili cospirazioni. «Ti dispiacerebbe dirmi cosa ci fai in giro per i corridoi della residenza

reale?»

«La sala operativa ha appena localizzato il suo GPS.» La ragazza indicò il telefono assicurato alla cintura di Garza.

Garza chiuse gli occhi e fece un sospiro, trattenendo l'irritazione. Oltre a una nuova responsabile delle PR, il Palazzo aveva recentemente creato una nuova "divisione per la sicurezza elettronica" che supportava la squadra di Garza con sistemi di localizzazione satellitare, sorveglianza informatica, raccolta ed estrapolazione preventiva dei dati. Ogni giorno, il suo staff diventava sempre più vario e più giovane.

"La nostra sala operativa sembra il centro di calcolo di un campus universitario."

Evidentemente, la nuova tecnologia utilizzata per localizzare gli uomini della Guardia Real rilevava anche la *sua* posizione. Era inquietante pensare che una manica di ragazzini giù nel seminterrato sapesse in ogni momento dove lui si trovava.

«Sono venuta di persona perché volevo che vedesse questo» disse Martín, porgendogli il tablet.

Garza le strappò il dispositivo di mano e guardò lo schermo, vedendo una foto d'archivio e un curriculum dello spagnolo dalla barba argentea che era stato identificato come il killer di Bilbao, l'ammiraglio della marina Luis Ávila.

«Girano un sacco di voci preoccupanti» disse Martín «e molte riguardano il fatto che Ávila è un ex dipendente della famiglia reale.»

«Ávila era nella *marina*!» sbottò Garza.

«Sì, ma tecnicamente il re è il comandante delle forze armate…»

«Fermati lì» ordinò Garza, restituendole il tablet con un gesto scortese. «Insinuare che il re sia in qualche modo complice di un atto terroristico è un'assurdità messa in giro dai fanatici del complotto, ed è del tutto irrilevante per la situazione di stasera. Ringraziamo il cielo e torniamocene al lavoro. Questo pazzo avrebbe potuto uccidere la futura regina consorte, invece ha scelto di uccidere un ateista americano. Tutto considerato, non è poi male come risultato!»

La giovane non batté ciglio. «C'è dell'altro, signore. Sempre riguardo alla famiglia reale. Non voglio che lei venga colto alla sprovvista.»

Mentre parlava, le dita della ragazza volavano già sullo schermo per richiamare un altro sito. «Questa foto è in rete da qualche giorno, ma nessuno l'ha notata. Ora che tutto quello che riguarda Edmond Kirsch sta diventando virale, la foto sta cominciando a girare sui media.» Gli porse di nuovo il tablet.

Garza lesse un titolo: "È questa l'ultima foto scattata al futurologo Edmond Kirsch?".

Un'immagine sgranata ritraeva Kirsch vestito con un abito scuro, in

piedi su un dirupo, pericolosamente vicino al ciglio.

«È di tre giorni fa» proseguì Martín «mentre Kirsch era in visita all'abbazia di Montserrat. Un operaio che lavorava lì lo ha riconosciuto e gli ha fatto una foto. Dopo l'uccisione di Kirsch, stasera, l'operaio ha ripostato la foto come una delle ultime scattate.»

«E cosa c'entra questo con noi?» chiese Garza, pungente.

«Passi alla foto successiva.»

Garza fece scorrere le immagini. Quando vide la seconda, fu costretto ad appoggiare una mano contro il muro per non cadere. «Non… non può essere vera.»

Nella versione a fotogramma intero della stessa foto, Edmond Kirsch era ritratto accanto a un uomo alto che indossava una veste talare paonazza. Il vescovo Valdespino.

«Invece sì, signore» disse Martín. «Valdespino si è incontrato con Kirsch qualche giorno fa.»

«Ma…» Garza esitò, ammutolito, per un attimo. «Ma perché il vescovo non ne ha fatto parola? Specialmente dopo quanto è successo stasera?»

Martín annuì con aria sospettosa. «È per questo che ho preferito parlarne prima con lei.»

"Valdespino si è incontrato con Kirsch!" Garza non riusciva a capire. "E non ha detto nulla?" La notizia era inquietante e lui era impaziente di avvertire il principe.

«Purtroppo» aggiunse Mónica «non è tutto.» Ricominciò ad armeggiare con il tablet.

«Comandante?» La voce di Valdespino risuonò all'improvviso dal soggiorno. «Ci sono novità sull'arrivo della signorina Vidal?»

Mónica Martín alzò la testa di scatto, con gli occhi spalancati. «Era il vescovo?» sussurrò. «Il vescovo è qui, nella residenza?»

«Sì. Sta conferendo con il principe.»

«Comandante!» chiamò di nuovo Valdespino. «È lì?»

«Mi creda» sussurrò Martín in preda al panico «ci sono altre informazioni che lei deve assolutamente sapere, adesso… prima di parlare con il vescovo o con il principe. Si fidi di me quando le dico che la crisi di stasera avrà su di noi un impatto molto più forte di quanto lei possa immaginare.»

Garza studiò per un istante la responsabile delle relazioni pubbliche e prese una decisione. «Giù di sotto, nella biblioteca. Ci vediamo lì tra un minuto.»

Martín annuì e si allontanò.

Rimasto solo, Garza inspirò a fondo e si costrinse ad assumere un'espressione rilassata, sperando di cancellare dal volto ogni traccia di rabbia e confusione. Con calma, se ne tornò in soggiorno.

«È tutto a posto» annunciò con un sorriso, entrando nella stanza.

«La signorina Vidal arriverà qui più tardi. Sto andando giù all'ufficio della sicurezza per occuparmi personalmente del suo trasferimento.» Fece un cenno col capo a Julián, quindi si rivolse al vescovo Valdespino. «Torno tra poco. Non se ne vada.»

Con quelle parole, si voltò e uscì a grandi passi dalla stanza.

Mentre Garza si allontanava, il vescovo rimase a guardarlo con aria preoccupata.

«C'è qualcosa che non va?» chiese il principe, osservando incuriosito il vescovo.

«Sì» rispose Valdespino, voltandosi verso Julián. «Sono cinquant'anni che raccolgo confessioni. So riconoscere una bugia.»

ULTIME NOTIZIE

INTERROGATIVI DALLA COMUNITÀ DEL WEB

Sulla scia dell'assassinio di Edmond Kirsch, tra le tantissime persone che seguivano il futurologo online imperversano le ipotesi su una serie di pressanti interrogativi.

IN COSA CONSISTE LA SCOPERTA DI KIRSCH?
CHI LO HA UCCISO, E PERCHÉ?

Per quanto riguarda la scoperta di Kirsch, la rete è inondata di teorie che spaziano da Darwin agli extraterrestri, passando per il creazionismo e oltre.

Per il momento non è stato ancora accertato alcun movente per il suo omicidio, ma si ipotizza possa essersi trattato di fanatismo religioso, spionaggio aziendale o gelosia.

A ConspiracyNet sono state promesse informazioni esclusive sull'omicida: le condivideremo con voi appena arrivano.

35

Ambra Vidal si trovava sola all'interno della cabina del motoscafo, stretta nella giacca di Robert Langdon. Qualche minuto prima, quando lui le aveva chiesto perché avesse accettato di sposare un uomo che conosceva appena, lei aveva risposto con sincerità: "Non mi ha lasciato altra scelta".

Il suo fidanzamento con Julián era una sventura a cui non riusciva neppure a pensare, quella sera, dopo tutto quello che era successo.

"Sono caduta in una trappola… Sono ancora in trappola."

Ora, guardando la propria immagine riflessa nel vetro sudicio del finestrino, fu assalita da un insostenibile senso di solitudine. Non era tipo da abbandonarsi all'autocommiserazione, ma in quel momento si sentiva fragile, spaesata.

"Sono fidanzata con un uomo coinvolto in un brutale omicidio."

Il principe aveva segnato il destino di Edmond con una semplice telefonata un'ora prima dell'evento. Ambra era impegnata nei frenetici preparativi prima dell'arrivo degli invitati quando una ragazza dello staff era corsa da lei, sventolando tutta eccitata un foglietto.

"*¡Señorita Vidal! ¡Mensaje para usted!*"

Emozionata e senza fiato, la ragazza aveva spiegato che al front desk del museo era appena arrivata una telefonata importante.

"L'identificativo del chiamante" aveva detto, con voce stridula "diceva Palazzo reale di Madrid, per cui ovviamente ho risposto! Era una persona che chiamava dall'ufficio del principe Julián!"

"Hanno chiamato il front desk? Hanno il mio numero di cellulare."

"Il segretario del principe ha detto di avere provato a chiamarla" aveva risposto la ragazza dello staff "ma non c'è riuscito."

Ambra aveva controllato il cellulare ma, stranamente, non c'erano chiamate perse. Poi si era ricordata che alcuni tecnici avevano appena provato il sistema di disturbo di segnale del museo. Il segretario di Julián doveva aver chiamato proprio nel momento in cui non c'era campo.

"Pare che oggi il principe abbia ricevuto una telefonata da un importante amico di Bilbao che desidera partecipare all'evento di stasera." La ragazza le aveva porto il foglietto. "Sperava che lei riuscisse ad aggiungere un nome all'elenco degli invitati di stasera."

Ambra aveva letto il messaggio.

Almirante Luis Ávila (Retirado)
Armada Española

“Un ufficiale della marina militare spagnola in pensione?” aveva pensato.

“Il segretario ha lasciato un numero dicendo di richiamare se vuole discuterne con Don Julián, che però stava per andare a una riunione, quindi probabilmente non lo troverà. Ma ha ripetuto più volte che il principe spera tanto che la sua richiesta non sia un’imposizione.”

“Un’imposizione, questa?” aveva pensato Ambra, infuriata. Dopo tutto quello che le aveva fatto passare… “Me ne occupo io” aveva detto poi. “Grazie.”

La ragazza si era allontanata svolazzando come se avesse appena riferito la parola di Dio. Ambra aveva guardato il foglio con aria torva, irritata dal fatto che Julián pensasse di poter esercitare la sua influenza su di lei in quel modo, specialmente dopo che aveva cercato in mille maniere di convincerla a non partecipare all’evento di quella sera.

“Anche questa volta non mi lasci altra scelta” aveva pensato.

Se avesse ignorato la sua richiesta, il risultato sarebbe stato uno sgradevole braccio di ferro all’ingresso con un importante ufficiale della marina. L’evento di quella sera era stato meticolosamente pianificato e avrebbe ricevuto una copertura mediatica senza precedenti. “L’ultima cosa di cui ho bisogno è un imbarazzante battibecco con uno dei potenti amici di Julián.”

L’ammiraglio Ávila non era stato passato al vaglio né messo sulla lista degli ospiti già controllati, ma Ambra aveva pensato che nel suo caso un controllo di sicurezza fosse superfluo oltre che potenzialmente offensivo.

E così, visti i tempi stretti, Ambra aveva preso l’unica decisione possibile. Aveva aggiunto il nome dell’ammiraglio Ávila alla lista degli ospiti all’ingresso e lo aveva inserito nel database delle guide in modo che potessero essere preparate delle cuffie anche per lui.

Poi se n’era tornata al lavoro.

“E ora Edmond è morto” rifletté Ambra, nell’oscurità del motoscafo. Mentre cercava di scacciare dalla mente quei ricordi dolorosi, fu colpita da uno strano pensiero.

“Io non ho parlato direttamente con Julián… il messaggio mi è arrivato tramite un’altra persona.”

Quell’idea le diede un barlume di speranza.

“È possibile che Robert abbia ragione? E che Julián sia innocente?”

Ci rifletté ancora un istante, poi si affrettò a uscire.

Trovò il professore in piedi, a prua, che fissava la notte con le mani strette sulla falchetta. Ambra lo raggiunse e rimase sorpresa nel vedere che l’imbarcazione aveva lasciato il corso principale del fiume Nervión e ora procedeva verso nord lungo un piccolo affluente che, più che un fiume, pareva un canale insidioso dalle rive coperte di fango. L’acqua

bassa e l'alveo stretto la mettevano in ansia, ma il conducente sembrava non curarsene, proseguendo a tutta velocità lungo il varco angusto con le luci anteriori che gli illuminavano il percorso.

Ambra riferì a Langdon della telefonata arrivata dall'ufficio del principe. «Io so solo che il front desk del museo ha ricevuto una telefonata proveniente dal Palazzo reale di Madrid. Tecnicamente, potrebbe averla fatta chiunque, facendosi passare per il segretario di Julián.»

Langdon annuì. «Potrebbe essere questo il motivo per cui ha scelto di farle riferire il messaggio anziché parlare con lei direttamente. Ha qualche idea di chi potrebbe essere?» Considerati i precedenti di Edmond con Valdespino, Langdon era propenso a credere che ci fosse sotto lo zampino del vescovo.

«Potrebbe essere chiunque» rispose Ambra. «Questo è un momento delicato, a Palazzo. Ora che Julián è al centro dell'attenzione, un sacco di vecchi consiglieri fanno a gara per guadagnarsi i suoi favori. Il paese sta cambiando, e credo che molte persone della vecchia guardia stiano disperatamente tentando di conservare il potere.»

«Be', chiunque sia» disse Langdon «speriamo che non capisca che stiamo cercando di trovare la password di Edmond e rendere pubblica la sua scoperta.»

Mentre pronunciava quelle parole, si rese conto di quanto fosse avventata la loro impresa.

E decisamente pericolosa.

"Edmond è stato ucciso per impedire che questa informazione venisse divulgata."

Per un istante, fu tentato di salire su un volo diretto verso casa e lasciare che fosse qualcun altro a occuparsi di quella faccenda.

"Sì, sarebbe meno rischioso… ma non se ne parla proprio… no."

Langdon provava un forte obbligo morale nei confronti del suo vecchio allievo, oltre che una profonda indignazione per il fatto che un'importante scoperta scientifica potesse venire censurata con la violenza. Provava anche una profonda curiosità intellettuale verso il contenuto della scoperta di Edmond.

E poi c'era Ambra Vidal.

La donna era evidentemente in difficoltà e, quando lo aveva guardato negli occhi implorandolo di aiutarla, Langdon aveva capito che era una persona determinata e sicura di sé, ma anche spaventata e tormentata. "Questa donna nasconde dei segreti, oscuri e angoscianti. Sta chiedendo aiuto."

Ambra alzò lo sguardo di colpo, quasi avesse avvertito i pensieri di Langdon. «Avrà freddo» disse. «Le restituisco la sua giacca.»

Lui le rivolse un sorriso rassicurante. «No, no. Sto bene.»

«Sta pensando che farebbe meglio a lasciare la Spagna appena

arriviamo all’aeroporto?»

Langdon rise. «A essere sinceri, mi è passato per la mente.»

«Robert… non farlo, ti prego.» Ambra allungò una mano verso la falchetta e la posò sopra quella di Langdon. «Non so cosa ci aspetti, questa notte. Tu eri amico intimo di Edmond, e più di una volta lui mi ha detto quanto tenesse alla tua amicizia e alla tua opinione. Ho paura, Robert, e non so se ce la farò ad affrontare tutto questo da sola.»

Langdon trovava sconcertanti, ma anche irresistibili, quei momenti di disarmante sincerità da parte di Ambra. «D’accordo» disse, annuendo. «Lo dobbiamo a Edmond e, per la verità, anche alla comunità scientifica. Dobbiamo trovare quella password e rendere pubblico il suo lavoro.»

Ambra gli rivolse un sorriso tenero. «Grazie.»

Langdon si voltò a guardare dietro di loro. «Suppongo che a questo punto le tue guardie del corpo si saranno accorte che hai lasciato il museo.»

«Senza dubbio. Ma Winston è stato molto bravo, vero?»

«Stupefacente» rispose Langdon, cominciando solo ora a comprendere il salto quantico che Edmond aveva fatto nello sviluppo dell’intelligenza artificiale. Quali fossero le “innovative tecnologie proprietarie” di Edmond, evidentemente si preparava ad aprire le porte a una nuova, coraggiosa interazione tra uomini e computer.

Quella sera Winston si era dimostrato un fedele servitore di chi lo aveva creato, oltre che un preziosissimo alleato per lui e Ambra. Nel giro di pochi minuti, aveva individuato una minaccia sulla lista degli invitati, cercato di impedire l’omicidio di Edmond, identificato l’auto usata per la fuga e aiutato loro due a fuggire dal museo.

«Speriamo che Winston abbia telefonato per avvertire i piloti di Edmond» disse Langdon.

«Sono certa che l’ha fatto» rispose Ambra. «Ma hai ragione. Farei meglio a chiamare Winston per verificare.»

«Un momento» disse Langdon, sorpreso. «Tu puoi chiamare Winston? Quando abbiamo lasciato il museo e la comunicazione si è interrotta, ho pensato che…»

Ambra rise, scuotendo la testa. «Robert, Winston non è fisicamente situato dentro il Guggenheim: si trova in una località segreta a cui si può accedere con una connessione remota. Pensavi davvero che Edmond avrebbe creato una risorsa come Winston senza poter comunicare con lui in ogni momento, da ogni parte del mondo? Edmond parlava in continuazione con lui… a casa, in viaggio, quando andava a fare delle passeggiate. Loro due potevano mettersi in contatto in qualunque momento con una semplice telefonata. Ho visto Edmond chiacchierare per ore con Winston. Lo usava come suo

assistente personale… per prenotare un ristorante, per coordinarsi con i piloti, per fare qualunque cosa di cui avesse bisogno. Anzi, quando stavamo preparando la presentazione al museo, io stessa ho parlato spesso al telefono con Winston.»

Ambra infilò una mano nella tasca della giacca di Langdon e tirò fuori il cellulare con la cover turchese, accendendolo. Al museo, lui lo aveva spento per non consumare la batteria.

«Dovresti accendere anche il tuo» disse Ambra «così avremo entrambi accesso a Winston.»

«Non temi che ci possano rintracciare se li accendiamo?»

Ambra scosse la testa. «Le autorità non hanno avuto il tempo necessario per ottenere un'ordinanza del tribunale, per cui credo che valga la pena di correre il rischio, tanto più se Winston può aggiornarci sui movimenti delle guardie e sulla situazione all'aeroporto.»

Per niente tranquillo, Langdon accese il telefono e rimase a osservarlo. Quando comparve l'immagine sul display, strinse gli occhi per il chiarore e si sentì improvvisamente vulnerabile, come se fosse diventato localizzabile da tutti i satelliti dello spazio. "Hai visto troppi film di spionaggio" si disse.

Tutto a un tratto, il telefono cominciò a vibrare e a emettere una serie di *ping*, mentre arrivava una valanga di messaggi. Con grande stupore, scoprì che da quando aveva spento il telefono aveva ricevuto più di duecento tra SMS e e-mail.

Scorrendo la cartella della posta in arrivo, vide che i messaggi erano tutti di amici e colleghi. I primi cominciavano con frasi di congratulazione – Fantastica conferenza! Non riesco a credere che tu fossi lì! – ma poi, di colpo, il tono dei messaggi si faceva preoccupato, allarmato, compreso quello del suo editor, Jonas Faukman: MIO DIO… ROBERT, STAI BENE??!! Langdon non aveva mai visto il suo colto editor usare tutte maiuscole o doppia punteggiatura.

Fino a quel momento Langdon si era sentito meravigliosamente invisibile nell'oscurità del fiume, come se il museo fosse solo un sogno lontano.

"Lo sa tutto il mondo" pensò. "La notizia della misteriosa scoperta e del brutale omicidio di Kirsch… associati al mio nome e alla mia faccia."

«Winston ha cercato di mettersi in contatto con noi» disse Ambra, fissando il display illuminato del cellulare di Kirsch. «Edmond ha ricevuto cinquantatré chiamate perse nell'ultima mezz'ora, tutte dallo stesso numero, tutte a un intervallo di trenta secondi esatti l'una dall'altra.» Ambra fece una risatina. «La perseveranza è una delle molte virtù di Winston.»

In quell'istante, il cellulare di Edmond si mise a squillare.

Langdon sorrise. «Chissà chi è?»
Ambra gli porse il telefono. «Rispondi tu.»
Langdon prese il cellulare e premette il tasto di risposta. «Pronto?»
«Professor Langdon» disse la voce di Winston con il suo familiare accento inglese. «Sono felice che siamo di nuovo in contatto. Ho cercato di chiamarla.»
«Sì, lo vedo» rispose Langdon, colpito dal fatto che il computer sembrasse così calmo e sereno dopo cinquantatré chiamate consecutive andate a vuoto.
«Ci sono stati degli sviluppi» disse Winston. «C'è la possibilità che le autorità dell'aeroporto siano state allertate del vostro arrivo. Anche in questo caso vi suggerisco di seguire attentamente le mie istruzioni.»
«Siamo nelle tue mani, Winston» disse Langdon. «Dicci cosa dobbiamo fare.»
«Per prima cosa, professore, se non si è ancora sbarazzato del suo telefono, la invito a farlo immediatamente.»
«Dici sul serio?» Langdon strinse con più forza il telefono che aveva nell'altra mano. «Ma la polizia non ha bisogno di un'ordinanza del tribunale prima che qualcuno…»
«In un film poliziesco americano forse sì, ma stiamo parlando della Guardia Real e del Palazzo. Faranno qualunque cosa sia necessaria.»
Langdon guardò il suo telefono e si sentì stranamente riluttante a separarsene. "Qua dentro c'è tutta la mia vita."
«E il telefono di Edmond?» chiese Ambra, allarmata.
«Non tracciabile» rispose Winston. «Edmond era ossessionato da potenziali intrusioni nel sistema e dallo spionaggio industriale. Aveva personalmente creato un programma per nascondere i numeri IMEI/IMSI, che modifica i codici di identificazione del suo telefono e blocca qualunque tentativo di monitorare le sue comunicazioni.»
"Ovvio" pensò Langdon. "Per il genio che ha creato Winston, fregare una compagnia telefonica è un gioco da ragazzi."
Langdon guardò il suo antiquato cellulare con aria affranta. In quel momento Ambra allungò una mano e delicatamente glielo tolse dalle dita. Senza dire una parola, lo tenne sospeso oltre la falchetta e poi lo lasciò andare. Langdon lo vide cadere nelle acque buie del fiume. Quando scomparve sotto la superficie, avvertì una fitta di nostalgia, e si voltò a guardare il punto in cui era sparito mentre l'imbarcazione procedeva a tutta velocità.
«Robert» sussurrò Ambra. «Ricordati le sagge parole della principessa di *Frozen*.»
Langdon si voltò verso di lei. «Prego?»
Ambra gli rivolse un sorriso dolce. «"E vivrò, sì, per sempre in libertà!"»

«*Su misión todavía no ha terminado*» dichiarò la voce al cellulare. “La sua missione non è ancora finita.”

Nel sentire le parole del Reggente, Ávila, seduto sul sedile posteriore della Uber, si mise quasi sull’attenti.

«C’è stata una complicazione imprevista» disse il suo contatto parlando a raffica. «Deve andare a Barcellona. Immediatamente.»

“Barcellona?” Ávila aveva ricevuto l’ordine di andare a Madrid per un altro incarico.

«Abbiamo motivo di credere» proseguì la voce «che due persone collegate a Kirsch siano in viaggio verso Barcellona, e vogliano trovare un modo per lanciare la sua presentazione in remoto.»

Ávila si irrigidì. «Possono farlo?»

«Ancora non lo sappiamo, ma se ci riuscissero ovviamente questo vanificherebbe tutto il nostro duro lavoro. Mi serve subito un uomo a Barcellona. Con discrezione. Vada là il più in fretta possibile e poi mi chiami.»

La telefonata si interruppe.

Stranamente, la cattiva notizia fu accolta con gioia da Ávila. “C’è ancora bisogno di me.” Barcellona era più lontana di Madrid, ma erano comunque poche ore di viaggio, a tutta velocità sull’autostrada, di notte. Senza perdere un attimo, alzò la pistola e la premette contro la testa dell’autista. Le mani dell’uomo si irrigidirono visibilmente sul volante.

«*Llévame a Barcelona*» gli ordinò.

L’autista imboccò la prima uscita, quella per Vitoria-Gasteiz, e poi si immise sulla A-1 in direzione est. Gli unici altri veicoli, a quell’ora della notte, erano gli enormi autotreni che correvano verso la loro meta, Pamplona, Huesca, Lérida e infine uno dei più grossi porti del Mediterraneo, Barcellona.

Ávila non riusciva a credere alla strana sequenza di eventi che lo aveva portato fino a quel momento. “Dal profondo della mia più profonda disperazione, mi sono risollevato per compiere il più glorioso dei compiti.”

Per un istante, Ávila si rivide in quell’abisso senza fondo, a strisciare davanti all’altare della cattedrale di Siviglia invasa dal fumo, cercando tra le macerie insanguinate sua moglie e suo figlio, per poi rendersi conto che se n’erano andati per sempre.

Per settimane dopo l’attentato, Ávila non era uscito di casa. Se ne stava sdraiato sul divano, tremante, consumato da un incubo continuo a base di demoni infuocati che lo trascinavano in un abisso oscuro,

ammantandolo di tenebre, di rabbia e di un soffocante senso di colpa.

"L'abisso è il purgatorio" aveva sussurrato una suora al suo capezzale, una delle centinaia di counselor addestrati dalla Chiesa all'ascolto delle persone traumatizzate. "La tua anima è intrappolata in un limbo oscuro. L'assoluzione è l'unico modo per uscirne. Devi trovare un modo per *perdonare* le persone che hanno fatto questo, o la rabbia ti consumerà." Si era fatta il segno della croce. "Il perdono è la tua unica salvezza."

"Perdono?" avrebbe voluto rispondere Ávila, ma i demoni gli serravano la gola. In quel momento, l'unica salvezza gli era parsa la vendetta. Ma vendetta contro chi? Nessuno aveva mai rivendicato quell'attentato.

"Mi rendo conto che gli atti di terrorismo religioso sembrano imperdonabili" aveva proseguito la suora. "Ma può essere utile ricordare che per secoli la nostra religione ha intrapreso una guerra santa in nome di Dio. Abbiamo ucciso bambini e donne innocenti in nome delle nostre convinzioni. Per questo abbiamo dovuto chiedere perdono al mondo e a noi stessi. E, col tempo, siamo guariti."

Poi si era messa a citare liberamente la Bibbia: "Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra. Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano".

Quella notte, solo con il suo dolore, Ávila si era guardato allo specchio e vi aveva visto un estraneo. Le parole della suora non erano servite ad alleviare il suo dolore.

"Perdono? Porgere l'altra guancia? Sono stato testimone di malvagità per cui non esiste assoluzione!"

Accecato dalla rabbia, Ávila aveva sferrato un pugno nello specchio, mandandolo in frantumi, poi era crollato singhiozzante a terra, sul pavimento del bagno.

Come ufficiale di carriera, era sempre stato un uomo controllato – un sostenitore della disciplina, dell'onore, e della catena di comando –, ma quell'uomo non esisteva più. Nel giro di qualche settimana, Ávila era piombato in uno stato di intontimento, anestetizzandosi con un potente cocktail di alcol e medicinali. Presto la ricerca di quello stordimento chimico era diventata l'unico scopo di ogni suo momento di veglia, e lui si era ridotto a un recluso pieno di rancore.

Dopo qualche mese, senza troppo rumore, la marina lo aveva costretto al pensionamento. Come una corazzata imponente dimenticata in bacino di carenaggio, Ávila capì che non avrebbe mai più navigato. La marina, cui aveva dedicato la vita, lo aveva lasciato solo con una modesta pensione che gli permetteva a malapena di vivere.

"Cinquantotto anni, e non ho niente."

Passava le giornate seduto da solo in soggiorno a guardare la tivù, a bere vodka, ad aspettare che comparisse un raggio di luce. “*La hora más oscura es justo antes del amanecer*” continuava a ripetersi. Ma il vecchio aforisma della marina si rivelava immancabilmente falso. Ávila sentiva che l’ora più buia non era solo quella subito prima dell’alba, e che l’alba non sarebbe mai più arrivata.

Il giorno del suo cinquantanovesimo compleanno, un piovoso giovedì mattina, mentre fissava una bottiglia di vodka vuota e un preavviso di sfratto, aveva trovato il coraggio di andare all’armadio, prendere la pistola di servizio, caricarla e puntarsela alla tempia.

“*Perdóname*” aveva sussurrato, chiudendo gli occhi. Poi aveva premuto il grilletto. L’esplosione aveva fatto meno rumore di quanto immaginasse. Era stata più un *clic* che uno sparo.

Per un destino crudele, la pistola aveva fatto cilecca. Anni di inattività, chiusa in un armadio polveroso senza essere pulita, evidentemente avevano messo a dura prova la pistola da cerimonia dell’ammiraglio. Ad Ávila era parso che persino quel semplice atto di codardia fosse al di sopra delle sue capacità.

Infuriato, aveva scagliato la pistola contro il muro. Questa volta, un’esplosione aveva scosso la stanza. Ávila aveva sentito qualcosa di bruciante lacerargli il polpaccio, e in quell’attimo di dolore lancinante il suo stupore alcolico era svanito di colpo. Era caduto a terra urlando e stringendosi la gamba sanguinante.

Vicini in preda al panico che bussavano alla porta, sirene urlanti, e in un attimo Ávila si era ritrovato all’Hospital Provincial de San Lázaro di Siviglia, a dover spiegare come avesse cercato di togliersi la vita sparandosi a una gamba.

La mattina seguente, sdraiato a letto nella sala di risveglio, abbattuto e umiliato, l’ammiraglio Luis Ávila aveva ricevuto una visita.

“Lei è un pessimo tiratore” aveva detto un giovane in spagnolo. “Non mi meraviglio che l’abbiano costretta a ritirarsi.”

Prima che Ávila potesse ribattere, l’uomo aveva spalancato la finestra per fare entrare la luce del sole. Ávila si era protetto gli occhi con la mano, e aveva visto che il ragazzo era molto muscoloso e aveva i capelli tagliati cortissimi. Indossava una T-shirt con stampato sopra il volto di Cristo.

“Mi chiamo Marco” aveva detto con accento andaluso. “Sono il suo fisioterapista per la riabilitazione. Ho chiesto io di essere assegnato a lei, perché noi due abbiamo qualcosa in comune.”

“Sei un militare?” aveva domandato Ávila notando il suo atteggiamento arrogante.

“No.” Marco lo aveva guardato negli occhi. “Io ero là quella domenica mattina. Alla cattedrale. L’attacco terroristico.”

Ávila era rimasto sorpreso. “Tu eri là?”

Il giovane si era chinato e aveva tirato su una gamba dei pantaloni della tuta, scoprendo un arto protesico. “So che lei ha passato le pene dell’inferno, ma io giocavo a calcio come semiprofessionista, quindi non si aspetti molta compassione da parte mia. Io sono più uno da ‘aiutati che Dio t’aiuta’.”

Prima che Ávila potesse rendersi conto di cosa stesse succedendo, Marco lo aveva preso in braccio, fatto sedere su una carrozzella, e accompagnato lungo un corridoio fino a una piccola palestra. Lì lo aveva messo in piedi tra due sbarre parallele.

“Le farà male” aveva detto “ma cerchi di arrivare in fondo. Solo una volta. Poi potrà fare colazione.”

Il dolore era atroce, ma Ávila non poteva certo lamentarsi con uno che aveva una gamba sola, e così, appoggiando il grosso del peso sulle braccia, si era trascinato fino in fondo alle parallele.

“Bene” aveva commentato Marco. “Adesso lo rifaccia.”

“Ma avevi detto…”

“Sì, ho mentito. Ora lo rifaccia.”

Ávila aveva guardato il giovane, allibito. L’ammiraglio, che non prendeva ordini da anni, aveva trovato stranamente confortante quella situazione. Lo aveva fatto tornare giovane, lo aveva fatto sentire una recluta inesperta come tanto tempo prima.

“Allora, mi dica” aveva detto Marco. “Va ancora a messa nella cattedrale di Siviglia?”

“No, mai.”

“Paura?”

Ávila aveva scosso la testa. “Rabbia.”

Marco si era fatto una risata. “Mi lasci indovinare. Le suore le hanno detto di perdonare gli aggressori?”

Ávila si era fermato di botto tra le sbarre. “Proprio così!”

“Anche a me. Ci ho provato. Impossibile. Le suore danno pessimi consigli.” Un’altra risata.

Ávila aveva posato lo sguardo sull’immagine di Cristo stampata sulla maglietta del giovane. “Ma sembrerebbe che tu sia ancora…”

“Oh, sì, sono decisamente ancora un cristiano. Più devoto di prima. Sono stato fortunato a trovare la mia missione… aiutare le vittime dei nemici di Dio.”

“Una nobile causa” aveva osservato Ávila un po’ invidioso, sapendo che la sua vita non aveva più senso senza la sua famiglia o la marina.

“Un grande uomo mi ha aiutato a ritrovare Dio” aveva spiegato Marco. “Quell’uomo, incidentalmente, era il papa. L’ho incontrato di persona, più volte.”

“Cosa… il papa?”

“Sì.”

“Vuoi dire… il capo della Chiesa cattolica?”

“Sì. Se vuole, forse potrei farle avere un’udienza.”

Ávila aveva fissato il ragazzo come se fosse matto. “*Tu* puoi farmi avere un’udienza dal papa?”

Marco si era offeso. “Capisco che lei è un pezzo grosso della marina e non riesce a immaginare come un fisioterapista disabile di Siviglia possa avere accesso al vicario di Cristo, ma io le sto dicendo la verità. Posso farle avere un incontro, se vuole. Forse lui potrebbe aiutarla a ritrovare la strada, proprio come ha fatto con me.”

Ávila si era appoggiato alle parallele, non sapendo cosa rispondere. Lui adorava il papa, un solido e rigoroso conservatore che predicava il tradizionalismo e l’ortodossia. Purtroppo, era oggetto di pesanti critiche da ogni parte del globo e giravano voci che presto si sarebbe dimesso a causa delle crescenti pressioni delle correnti più progressiste. “Sarei onorato di incontrarlo, ovviamente, ma…”

“Bene” aveva detto Marco. “Cercherò di organizzare per domani.”

Ávila non avrebbe mai immaginato che il giorno dopo si sarebbe trovato nel cuore di un santuario sicuro, faccia a faccia con un potente leader che gli avrebbe insegnato la lezione religiosa più fortificante della sua vita.

“Le strade della salvezza sono molte. Il perdono non è l’unica via.”

37

Situata al piano terra del Palazzo di Madrid, la biblioteca reale è una spettacolare sequenza di sale riccamente ornate contenenti migliaia di preziosissimi volumi, compreso un Libro delle Ore miniato della regina Isabella, la Bibbia personale di parecchi re e regine, e un codice con cantonali in ferro risalente all'epoca di Alfonso XI.

Garza entrò di corsa. Non voleva lasciare il principe solo troppo a lungo tra le grinfie di Valdespino. Stava ancora cercando di dare un senso alla notizia che il vescovo si era incontrato con Kirsch qualche giorno prima e aveva deciso di tenere segreto quell'incontro. "Persino alla luce della presentazione e dell'omicidio di Kirsch."

Garza attraversò la grande biblioteca immersa nell'oscurità, andando verso la responsabile delle relazioni pubbliche, Mónica Martín, che lo aspettava con il tablet acceso in mano.

«Mi rendo conto che lei ha molto da fare, signore» disse Martín «ma la questione è urgente. Sono venuta a cercarla di sopra perché il nostro centro di sicurezza ha ricevuto una preoccupante e-mail da ConspiracyNet.com.»

«Da *chi*?»

«ConspiracyNet è un famoso sito complottista. Come giornalismo è scadente e il linguaggio è da tabloid, ma hanno milioni di follower. Se vuole sapere la mia opinione, il sito diffonde fake news, ma gode di molto rispetto tra i teorici del complotto.»

Nella mente di Garza, le parole "rispetto" e "complotto" erano antitetiche.

«È tutta la sera che pubblicano scoop sul caso Kirsch» proseguì Martín. «Non so da dove prendano le informazioni, ma il sito è diventato il riferimento di blogger e teorici del complotto. Persino le reti televisive fanno capo a loro per le ultime notizie.»

«Vieni al punto» la esortò Garza.

«ConspiracyNet è in possesso di nuove informazioni che riguardano il Palazzo» disse Martín, spingendosi gli occhiali sul naso. «Tra dieci minuti le pubblicheranno e volevano darci la possibilità di commentarle in anticipo.»

Garza fissò la ragazza con espressione incredula. «Il Palazzo non commenta pettegolezzi sensazionalistici!»

«Gli dia almeno un'occhiata, signore.» Martín gli porse il tablet.

Garza glielo tolse di mano in malo modo e si ritrovò a guardare una seconda foto dell'ammiraglio Luis Ávila. La foto non era centrata, come se fosse stata scattata per caso, e ritraeva Ávila in alta uniforme bianca mentre passava davanti a un dipinto. Dava l'impressione che

fosse stata fatta da un visitatore che cercava di fotografare un'opera d'arte e aveva involontariamente immortalato l'ammiraglio che, senza accorgersene, gli era passato davanti.

«So benissimo che aspetto ha Ávila» disse brusco Garza, impaziente di tornare su di sopra dal principe e da Valdespino. «Perché me la stai mostrando?»

«Passi alla seguente.»

Garza fece scorrere le immagini. La foto successiva era l'ingrandimento di un dettaglio della precedente, la mano destra dell'ammiraglio lanciata in avanti mentre lui camminava. Immediatamente Garza vide un segno sul palmo di Ávila. Sembrava un tatuaggio.

Garza rimase a fissare l'immagine per qualche istante. Conosceva bene quel simbolo, come molti spagnoli, specialmente quelli delle generazioni più vecchie.

"Il simbolo di Franco."

Impresso ovunque per tutta la Spagna intorno alla metà del XX

secolo, il simbolo era sinonimo della dittatura ultraconservatrice del generale Francisco Franco, un regime brutale fondato su nazionalismo, autoritarismo, militarismo, antiliberalismo e cattolicesimo nazionale.

Garza sapeva che il simbolo era formato da sei lettere che, unite, componevano una parola latina che definiva alla perfezione l'immagine che Franco aveva di sé.

Victor.

Spietato, violento, intransigente, Francisco Franco era salito al potere con il sostegno militare della Germania nazista e dell'Italia di Mussolini. Aveva ucciso migliaia di avversari prima di prendere il totale controllo del paese nel 1939 e autoproclamarsi *El Caudillo*, l'equivalente spagnolo del Führer. Durante la Guerra civile e nei primi anni di dittatura, coloro che gli si opponevano erano scomparsi nei campi di concentramento, dove si stimava fossero state giustiziate trecentomila persone.

Presentandosi come difensore della "Spagna cattolica" e nemico del comunismo ateo, Franco aveva assunto una posizione risolutamente maschilista, escludendo per decreto le donne da molte posizioni di potere all'interno della società, togliendo loro il diritto di diventare insegnanti, giudici o impiegate di banca, e persino il diritto di abbandonare il marito se le maltrattava. Annullò tutti i matrimoni che non erano stati celebrati secondo il rito cattolico e, tra le altre cose, mise al bando il divorzio, la contraccezione, l'aborto e l'omosessualità.

Fortunatamente, ora le cose erano cambiate, ma Garza era sbalordito dalla rapidità con cui la nazione aveva dimenticato il periodo più buio della sua storia.

Il *pacto del olvido* – un accordo politico raggiunto a livello nazionale per "dimenticare" tutto quanto era accaduto sotto il brutale governo di Franco – aveva fatto sì che a scuola ai bambini spagnoli venisse insegnato molto poco sul dittatore. Un sondaggio condotto tra gli adolescenti spagnoli aveva rivelato che questi conoscevano più l'attore James Franco che il dittatore Francisco Franco.

Le generazioni più vecchie, però, non avrebbero mai dimenticato. Il simbolo VICTOR – come la svastica nazista – avrebbe per sempre suscitato orrore nei cuori di coloro che erano abbastanza vecchi da ricordare quegli anni brutali. Ancora oggi, c'era chi denunciava che tra i più alti vertici del governo e della Chiesa spagnoli si annidavano fazioni segrete di sostenitori del franchismo, una comunità clandestina di tradizionalisti irriducibili determinati a riportare la Spagna alle posizioni di estrema destra del secolo passato.

Garza doveva ammettere che c'erano molti nostalgici che, davanti al caos e all'apatia spirituale della Spagna contemporanea, pensavano che il paese potesse essere salvato solo da una religione di Stato più forte, da un governo autoritario e dall'imposizione di linee guida

morali più rigorose.

“Guardate i nostri giovani!” gridavano. “Sono allo sbando!”

Negli ultimi mesi, nell’imminenza del passaggio del trono spagnolo al giovane principe Julián, tra i tradizionalisti era cresciuto il timore che anche il Palazzo reale sarebbe presto diventato un’altra voce di cambiamento progressista nel paese. Ad alimentare le loro preoccupazioni c’era stato il recente fidanzamento del principe con Ambra Vidal – non solo basca, ma pure agnostica dichiarata – che, come regina di Spagna, avrebbe sicuramente influenzato il principe su questioni religiose e di Stato.

“Sono giorni pericolosi” pensava Garza. “Il contrasto tra passato e futuro non è mai stato così forte.”

Oltre a una spaccatura religiosa sempre più profonda, la Spagna si trovava di fronte anche a un bivio politico. Il paese sarebbe rimasto una monarchia? Oppure la Corona sarebbe stata abolita per sempre come era accaduto in Austria, Ungheria e molti altri paesi europei? Solo il tempo avrebbe potuto dirlo. Per le strade, gli anziani tradizionalisti sventolavano bandiere della Spagna, mentre i giovani progressisti ostentavano orgogliosi il viola, il giallo e il rosso, i colori della vecchia bandiera repubblicana.

“Julián erediterà una polveriera.”

«Appena ho visto il tatuaggio di Franco» disse Martín, riportando l’attenzione di Garza al tablet «ho pensato che fosse stato aggiunto alla foto con un ritocco digitale, sa, uno stratagemma per agitare le acque. I siti specializzati in teorie del complotto fanno a gara per catturare le visualizzazioni, e un collegamento con il franchismo avrebbe un’enorme risonanza, tanto più se si considera la natura anticristiana della presentazione di Kirsch.»

Garza sapeva che la ragazza aveva ragione. “Farebbe impazzire i teorici del complotto.”

Martín indicò il tablet. «Legga il commento che intendono pubblicare.»

Con una sensazione di timore, Garza diede un’occhiata al lungo testo che accompagnava la foto.

AGGIORNAMENTO SU EDMOND KIRSCH

Nonostante gli iniziali sospetti che l’omicidio di Edmond Kirsch sia opera di fanatici religiosi, la scoperta di questo simbolo franchista ultraconservatore fa pensare che l’omicidio possa avere anche motivazioni politiche. I sospetti che figure conservatrici ai più alti livelli del governo spagnolo, e forse addirittura all’interno del

> Palazzo reale, stiano lottando per il controllo del vuoto di potere provocato dall'assenza del re e dalla sua imminente morte…

«Vergognoso» disse Garza, brusco. Aveva letto fin troppo. «Tutte queste illazioni per un tatuaggio? Non significa nulla. A parte la presenza di Ambra Vidal sulla scena dell'omicidio, questa vicenda non ha niente a che vedere con le politiche del Palazzo reale. No comment.»

«Signore» insistette Martín «se legge il resto del commento, vedrà che stanno cercando di collegare il vescovo Valdespino direttamente all'ammiraglio Ávila. Fanno intendere che il vescovo possa essere segretamente un franchista che per anni ha consigliato il re, impedendogli di apportare cambiamenti radicali al paese.» Fece una pausa. «Quest'ultima asserzione sta prendendo piede in rete.»

Ancora una volta, Garza si trovò a corto di parole. Non riconosceva più il mondo in cui viveva.

"Ora le fake news hanno lo stesso peso delle notizie reali." Garza guardò Martín e si costrinse a parlare con calma. «Mónica, questa è tutta una montatura creata da blogger fantasiosi per il loro divertimento personale. Ti garantisco che Valdespino non è un franchista. Ha servito fedelmente il re per decenni e non esiste la possibilità che sia in qualche modo legato a un assassino franchista. Il Palazzo non ha alcun commento da fare al riguardo. Sono stato chiaro?» Si voltò verso la porta, impaziente di tornarsene di sopra.

«Signore, aspetti!» esclamò Martín e lo afferrò per il braccio.

Garza si bloccò, fissando inorridito la mano della sua giovane sottoposta.

Martín la ritrasse all'istante. «Mi scusi, signore, ma ConspiracyNet ci ha inviato anche la registrazione di una telefonata appena avvenuta a Budapest.» La giovane sbatté nervosamente le palpebre dietro le lenti spesse. «Neanche questa le piacerà.»

38

“Il mio capo è stato assassinato.”

A Josh Siegel tremavano le mani sulla cloche mentre, ai comandi del Gulfstream G550 di Edmond Kirsch, rullava verso la pista principale dell’aeroporto di Bilbao.

“Non sono in condizioni di volare” pensò, sapendo che il suo copilota era scosso quanto lui.

Il comandante Siegel pilotava jet privati per Edmond Kirsch da molti anni, e l’orribile omicidio di quella sera era stato per lui un colpo devastante. Un’ora prima, Siegel e il suo copilota erano seduti nella sala d’aspetto dell’aeroporto a guardare la diretta streaming dal Guggenheim.

“Tipico show in stile Edmond” aveva osservato Siegel ridendo, colpito dall’abilità del suo capo di attirare grandi folle. Mentre guardava il programma, si era ritrovato, lui come molte altre persone presenti nella sala, sporto in avanti per la curiosità, finché, in un lampo, la serata si era conclusa nel più orribile dei modi.

Nei momenti immediatamente successivi, Siegel e il suo copilota erano rimasti lì, storditi, a guardare i notiziari e a chiedersi cosa fare.

Dieci minuti dopo a Siegel era squillato il telefono. Era Winston, l’assistente personale di Edmond. Siegel non lo aveva mai incontrato di persona ma, sebbene l’inglese fosse un tipo strano, era abituato a coordinarsi con lui.

“Se non ha ancora visto la televisione, farebbe meglio ad accenderla” aveva detto Winston.

“Abbiamo visto tutto” aveva risposto Siegel. “Siamo entrambi sconvolti.”

“Dovete riportare l’aereo a Barcellona” aveva ordinato Winston, in tono stranamente distaccato, considerato quanto era appena successo. “Preparatevi al decollo. Io vi richiamerò tra poco. Vi prego di non decollare finché non ci saremo parlati.”

Siegel non sapeva se le istruzioni di Winston rispecchiassero il volere di Edmond ma, in quel momento, qualunque ordine era il benvenuto.

Su richiesta di Winston, Siegel e il copilota avevano presentato il manifesto passeggeri per il volo a Barcellona con zero presenze – un “volo col morto”, come si diceva con espressione deplorevole nel gergo dei piloti –, erano usciti dall’hangar e avevano iniziato i controlli prevolo.

Era passata mezz’ora prima che Winston richiamasse. “Siete pronti per il decollo?”

“Sì.”

“Bene. Suppongo userete la solita pista orientata a est?”

“Esatto.” Certe volte Siegel trovava Winston terribilmente pedante.

“Contattate la torre di controllo, per favore, e chiedete il permesso di decollare. Rullate fino in fondo al campo di aviazione, ma non immettetevi sulla pista di decollo.”

“Devo fermarmi sulla pista di rullaggio?”

“Sì, solo un minuto. Per favore, avvertitemi quando siete là.”

Siegel e il suo copilota si erano scambiati un’occhiata perplessa. La richiesta di Winston non aveva alcun senso.

La torre di controllo avrebbe potuto avere qualcosa da obiettare, ma Siegel aveva comunque portato il jet lungo le varie piste di rullaggio e i raccordi verso l’inizio della pista di decollo all’estremità ovest dell’aeroporto. Ora stava percorrendo gli ultimi cento metri prima di immettersi, con una curva di novanta gradi a destra, sulla pista di decollo orientata a est.

«Winston?» disse Siegel, fissando la recinzione metallica che circondava l’aeroporto. «Siamo in fondo alla pista di rullaggio.»

«Restate lì, per favore» disse Winston. «Vi richiamerò.»

“Non posso restare qui!” pensò Siegel, chiedendosi cosa diavolo stesse facendo Winston. Fortunatamente la telecamera posteriore del Gulfstream non mostrava alcun aereo, quindi se non altro non stavano bloccando il traffico. Le uniche luci erano quelle della torre di controllo, un debole chiarore all’altro capo della pista, a tre chilometri di distanza.

Passarono sessanta secondi.

“Qui è la torre di controllo” gracchiò una voce in cuffia. “EC346, avete il permesso di decollare dalla pista numero uno. Ripeto, avete il permesso di decollare.”

Siegel avrebbe tanto voluto farlo, ma stava ancora aspettando istruzioni dall’assistente di Edmond. «Grazie, torre di controllo» disse. «Dobbiamo restare qui ancora un minuto. Ci si è accesa una spia e stiamo controllando.»

«Ricevuto. Avvisateci quando siete pronti.»

39

«Qui?» Il conducente del taxi d'acqua aveva l'aria perplessa. «Volete fermarvi qui? L'aeroporto è più lontano. Vi porto là.»

«Grazie, scenderemo qua» disse Langdon, seguendo le istruzioni di Winston.

Con una scrollata di spalle il conducente fermò il motoscafo accanto a un ponticello che recava l'indicazione PUERTO BIDEA. Lì l'argine del fiume era coperto dall'erba alta e sembrava abbastanza accessibile. Ambra era già scesa e stava risalendo la scarpata.

«Quanto le dobbiamo?» chiese Langdon al conducente.

«Niente» rispose l'uomo. «Il vostro amico inglese ha pagato prima. Carta di credito. Tariffa tripla.»

"Winston ha già pagato." Langdon non era ancora abituato a lavorare con l'assistente computerizzato di Edmond. "È molto meglio di Siri."

Le doti di Winston non avrebbero dovuto sorprenderlo considerato tutto quello che si leggeva ogni giorno sui compiti complessi che era in grado di portare a termine l'intelligenza artificiale, tra cui scrivere romanzi… Un libro di quel genere per poco non aveva vinto un premio letterario giapponese.

Langdon ringraziò il conducente e saltò giù sull'argine. Prima di risalire la scarpata, si voltò verso l'uomo ancora allibito, si portò un dito davanti alla bocca e disse: «*Discreción, por favor*».

«*Sí, sí*» rispose il conducente, coprendosi gli occhi con la mano. «*¡No he visto nada!*»

Langdon si affrettò su per la sponda, attraversò un binario ferroviario e raggiunse Ambra ai margini di una strada, fiancheggiata da negozietti, che attraversava un paese sonnacchioso.

«Secondo la cartina» disse la voce di Winston dallo smartphone di Edmond «dovreste trovarvi all'incrocio tra la Puerto Bidea e il canale Asua. Dovreste vedere una piccola rotatoria al centro del paese.»

«La vedo» rispose Ambra.

«Bene. Subito dopo la rotatoria troverete una stradina che si chiama Beike Bidea. Prendetela in direzione opposta al centro.»

Due minuti dopo, Langdon e Ambra si erano allontanati dal paese e procedevano a passo svelto lungo una strada di campagna deserta che costeggiava fattorie di pietra tra ettari di pascoli erbosi. Inoltrandosi nella campagna, Langdon capì che c'era qualcosa che non andava. In lontananza, alla loro destra, sopra la cima di una collina, il cielo era illuminato da una calotta caliginosa di luce.

«Se quelle sono le luci del terminal, siamo molto distanti.»

«Il terminal si trova a tre chilometri dalla vostra posizione» disse Winston.

Ambra e Langdon si scambiarono un'occhiata preoccupata. Winston aveva detto loro che avrebbero dovuto camminare solo per otto minuti.

«Secondo le immagini satellitari di Google» proseguì Winston «dovrebbe esserci un grande campo alla vostra destra. Vi sembra di poterlo attraversare?»

Langdon lanciò un'occhiata al campo di fieno che saliva dolcemente in direzione delle luci del terminal. «Certo che possiamo risalirlo» disse «ma per fare tre chilometri impiegheremo...»

«Lei risalga la collina, professore, e segua le mie istruzioni alla lettera.» Il tono di Winston era educato e distaccato come sempre, ma Langdon capì di essere appena stato redarguito.

«Complimenti» sussurrò Ambra divertita mentre cominciavano a risalire la collina. «È la prima dimostrazione di irrazionalità che sento da parte di Winston.»

«EC346, qui è la torre di controllo» gridò la voce nelle cuffie di Siegel. «Dovete liberare la pista o tornare all'hangar per le riparazioni. Quali sono le vostre condizioni?»

«Ci stiamo ancora lavorando» mentì Siegel, lanciando un'occhiata alla telecamera di coda. Niente aerei... solo le deboli luci della torre in lontananza. «Ci serve ancora un minuto.»

«Ricevuto. Teneteci informati.»

Il copilota diede un colpetto sulla spalla a Siegel e gli indicò un punto oltre il parabrezza.

Siegel seguì lo sguardo del collega ma vide solo l'alta recinzione davanti all'aereo. All'improvviso, dall'altra parte della rete metallica, scorse un'immagine quasi irreale. "Cosa diavolo...?"

Nel campo buio oltre la recinzione si erano materializzate dall'oscurità due silhouette spettrali che, superata la cima di una collinetta, ora puntavano dritto verso l'aereo. Quando le due figure furono più vicine, Siegel riconobbe l'inconfondibile abito bianco con la fascia nera in diagonale sul corpetto che aveva visto quella sera, in televisione.

"Ambra Vidal?"

Qualche volta Ambra aveva volato con Kirsch, e Siegel aveva provato un fremito di eccitazione ogni volta che la celebre bellezza spagnola era a bordo. Ora non riusciva proprio a immaginare cosa ci facesse in un campo fuori dall'aeroporto di Bilbao.

Anche il tizio alto che accompagnava Ambra era vestito da sera, e Siegel si ricordò che anche lui aveva fatto parte del programma di Kirsch.

“Il professore americano. Robert Langdon.”

La voce di Winston tornò di colpo. «Comandante Siegel, ora dovrebbe vedere due persone sull’altro lato della recinzione, e non ho dubbi che le riconoscerà.» A Siegel vennero i brividi nel sentire il tono compassato dell’inglese. «Non posso spiegarle bene la situazione, ma la prego di rispettare le mie richieste come se venissero dal signor Kirsch. Per il momento le basti sapere che…» Winston si interruppe per una frazione di secondo «le stesse persone che hanno assassinato Edmond Kirsch stanno cercando di uccidere Ambra Vidal e Robert Langdon. Abbiamo bisogno del suo aiuto per metterli al sicuro.»

«Ma… certo» farfugliò Siegel, cercando di assimilare l’informazione.

«La signorina Vidal e il professor Langdon devono salire subito a bordo dell’aereo.»

«Qua?» esclamò Siegel.

«Sono consapevole dei problemi tecnici derivanti da un cambio di manifesto ma…»

«È consapevole dei problemi tecnici derivanti da una recinzione alta tre metri che corre tutto intorno all’aeroporto?»

«Certamente» rispose Winston impassibile. «E, comandante Siegel, anche se io e lei lavoriamo insieme solo da pochi mesi, deve fidarsi di me. Quello che sto per chiederle è esattamente ciò che Edmond vorrebbe che lei facesse in una situazione del genere.»

Siegel ascoltò incredulo il piano che Winston gli esponeva. «Quello che propone è impossibile!» obiettò.

«Al contrario» ribatté Winston. «È del tutto fattibile. Ognuno dei due motori ha settemila chilogrammi di spinta e l’ogiva sul muso è progettata per resistere a un impatto…»

«Non sono gli aspetti tecnici che mi preoccupano, ma quelli legali» ribatté Siegel secco. «Non voglio che mi revochino la licenza di pilota!»

«La capisco, comandante Siegel» rispose Winston pacato. «Ma in questo momento la futura regina consorte di Spagna è in grave pericolo. Il suo intervento contribuirà a salvarle la vita. Mi creda, quando la verità verrà a galla, lei non riceverà un ammonimento ma una medaglia dal re.»

Fermi nell’erba alta, Langdon e Ambra osservavano la recinzione di sicurezza illuminata dalle luci del jet.

Seguendo le istruzioni di Winston, si allontanarono dalla recinzione mentre i motori del jet andavano su di giri e l’aereo cominciava a rullare in avanti. Anziché seguire la curva della pista di rullaggio, però, l’aereo proseguì dritto verso di loro, oltrepassando le linee di sicurezza dipinte per terra, e arrivò fin dove finiva l’asfalto. Poi rallentò e proseguì lento ma inesorabile verso la recinzione.

Langdon vide che l'ogiva sul muso del jet era puntata su uno dei pesanti pali di sostegno della recinzione. Quando il grosso muso impattò contro il palo, i motori del jet andarono ancora un po' più su di giri.

Langdon si aspettava una maggior resistenza, ma evidentemente due motori Rolls-Royce e quaranta tonnellate di peso erano più di quanto quella recinzione potesse sopportare. Con un gemito metallico il palo si inclinò in avanti, portandosi dietro un grosso blocco di asfalto attaccato alla base, come la zolla di un albero crollato.

Langdon non perse tempo e afferrò la recinzione caduta, abbattendola ulteriormente di quel tanto da poterla scavalcare. Quando arrivarono sulla pista, era già stata abbassata la scaletta e un pilota in divisa faceva loro segno di salire a bordo.

Ambra guardò Langdon con un sorrisino. «Dubiti ancora di Winston?»

Langdon era senza parole.

Mentre salivano di corsa la scaletta ed entravano nell'ambiente ovattato dell'abitacolo, udì il pilota in cabina parlare con la torre di controllo.

«Sì, torre di controllo, vi sento» stava dicendo «ma il vostro radar di terra deve essere mal calibrato. Noi non abbiamo lasciato la pista di rullaggio. Ripeto, siamo ancora sulla pista di rullaggio. La spia si è spenta e siamo pronti al decollo.»

Il copilota chiuse il portellone mentre il comandante attivava gli inversori di spinta, riportando lentamente indietro l'aereo, lontano dalla recinzione abbattuta. Poi il jet cominciò l'ampia curva di rientro sulla pista.

Nel sedile di fronte ad Ambra, Robert Langdon chiuse gli occhi per un momento e fece un respiro profondo. Fuori, i motori andarono su di giri e, quando il jet partì rombando sulla pista, lui sentì la pressione provocata dall'accelerazione.

Qualche istante dopo l'aereo puntava verso il cielo, inclinato in una virata stretta verso sudest, sfrecciando nella notte alla volta di Barcellona.

40

Il rabbino Yehuda Köves si precipitò fuori dal suo studio, attraversò il giardino e uscì dall'ingresso principale della casa sul marciapiede.

"Qui non sono più al sicuro" si disse, col cuore che gli martellava nel petto, implacabile. "Devo arrivare alla sinagoga."

La sinagoga di viale Dohány non era solo il tempio in cui Köves pregava da una vita: era un'autentica fortezza. Le barriere, il filo spinato e la sorveglianza continua intorno al luogo di culto erano una reminiscenza della lunga storia di antisemitismo di Budapest. Quella sera Köves fu grato di avere le chiavi di una simile cittadella.

La sinagoga si trovava a quindici minuti da casa sua, una gradevole passeggiata che Köves compiva ogni giorno; quella sera, però, avviandosi per la Kossuth Lajos, provava solo paura. Abbassò il capo e perlustrò guardingo l'oscurità davanti a sé.

Quasi subito vide qualcosa che lo allarmò.

Sull'altro lato della strada, un uomo seduto su una panchina – corporatura robusta, jeans e berretto da baseball – batteva distrattamente con il dito sul suo smartphone, sporto in avanti, la faccia barbuta illuminata dallo schermo.

"Non è di questo quartiere" pensò Köves, accelerando il passo.

L'uomo con il berretto da baseball alzò gli occhi, guardò per un istante il rabbino, quindi tornò ad abbassarli sul telefono. Köves proseguì per la sua strada. Un isolato più avanti, si voltò a guardare dietro di sé, nervoso, e con sgomento vide che l'uomo con il berretto da baseball non era più seduto sulla panchina. Aveva attraversato la strada e ora camminava lungo il marciapiede dietro di lui.

"Mi sta seguendo!" Il vecchio rabbino accelerò il passo e subito gli venne il fiato corto. Cominciò a chiedersi se non fosse stato un terribile errore uscire di casa. "Valdespino mi ha raccomandato di restare in casa! Di chi devo fidarmi?"

La sua intenzione iniziale era aspettare che gli uomini di Valdespino venissero a prenderlo per portarlo a Madrid, ma poi era arrivata quella telefonata che aveva cambiato tutto. Il seme del dubbio aveva germogliato in fretta.

"Il vescovo sta mandando i suoi uomini non per accompagnarla, ma per eliminarla… proprio come ha eliminato Syed al-Fadl" gli aveva detto la donna al telefono. E poi gli aveva fornito prove così convincenti che lui si era fatto prendere dal panico ed era fuggito.

Ora, mentre camminava a passo svelto lungo il marciapiede, temette di non riuscire neppure ad arrivare alla sinagoga. L'uomo col berretto da baseball era ancora dietro di lui, e lo seguiva a una

cinquantina di metri di distanza.

Uno stridore assordante lacerò l'aria della notte e Köves sobbalzò. Era un autobus – si rese conto con sollievo – che stava accostando alla fermata poco più avanti. A Köves parve che fosse stato mandato da Dio. Corse a perdifiato e salì faticosamente a bordo. L'autobus era pieno zeppo di studenti chiassosi, e due di loro gli lasciarono educatamente un po' di spazio nella parte anteriore.

«*Köszönöm*» ansimò il rabbino, senza fiato. "Grazie."

Prima che l'autobus si staccasse dal marciapiede, però, l'uomo in jeans e berretto da baseball fece uno sprint e all'ultimissimo momento riuscì a salire a bordo.

Köves si irrigidì, ma l'uomo gli passò accanto senza degnarlo di uno sguardo e andò a sedersi in fondo. Nel riflesso del parabrezza il rabbino vide che era tornato ad armeggiare col suo smartphone, apparentemente impegnato con qualche videogioco.

"Non essere paranoico, Yehuda" si rimproverò. "Non ha nessun interesse per te."

Quando l'autobus arrivò alla fermata di viale Dohány, Köves guardò trepidante le torrette della sinagoga, qualche isolato più in là, ma non riuscì a decidersi ad abbandonare la sicurezza dell'autobus affollato.

"Se scendo e quell'uomo mi segue..."

Rimase seduto, ritenendo che probabilmente sarebbe stato più al sicuro tra la folla. "Posso restare ancora un po' sull'autobus e riprendere fiato" pensò, pentendosi di non essere andato in bagno prima di uscire di casa.

Fu solo qualche istante dopo, quando l'autobus ripartì, che il rabbino si rese conto del punto debole del suo piano.

"È sabato sera e tutti i passeggeri sono ragazzi."

Köves capì che tutti i passeggeri dell'autobus sarebbero scesi alla stessa fermata, quella successiva, nel cuore del quartiere ebraico di Budapest.

Dopo la Seconda guerra mondiale il quartiere era rimasto a lungo in rovina, ma ora gli edifici fatiscenti erano diventati il cuore di una delle più vivaci location della vita notturna d'Europa, i famosi *ruin bars*. Nel fine settimana, orde di studenti e turisti si riversavano lì a bere e a divertirsi nei locali ricavati dentro i palazzi semisventrati dalle bombe – magazzini coperti di graffiti e vecchie case signorili –, ora attrezzati con i più moderni impianti audio e luci, e arredati con eclettiche creazioni artistiche.

E infatti, quando l'autobus arrivò con uno stridore di freni alla fermata successiva, gli studenti scesero tutti assieme. L'uomo con il berretto se ne rimase seduto in fondo, sempre concentrato sul suo telefono. L'istinto disse a Köves di scendere al più presto, e così si mise faticosamente in piedi, si affrettò lungo il corridoio e scese tra la folla

di studenti sul marciapiede.

L'autobus ripartì accelerando, poi si fermò di colpo e le portiere si aprirono con un sibilo per far scendere un ultimo passeggero… l'uomo con il berretto da baseball. Köves sentì le pulsazioni salire alle stelle, ma ancora una volta il tipo non lo degnò di uno sguardo. Voltò le spalle alla folla e si avviò a passo svelto nella direzione opposta, facendo una telefonata.

"Smettila di immaginarti le cose" si disse Köves, sforzandosi di respirare con calma.

L'autobus ripartì e il gruppo di studenti cominciò a sciamare lungo la strada verso i locali. Per sicurezza, il rabbino decise di tenersi il più possibile vicino al gruppo, con l'idea di svoltare a sinistra e tornare verso la sinagoga.

I *ruin bars* erano gremiti e la clientela chiassosa traboccava in strada. Tutto intorno a lui, il suono della musica elettronica pulsava nell'aria, e l'odore pungente della birra si mescolava a quello dolciastro delle sigarette Sopianae e dei *Kürtőskalács*, i tradizionali dolci a forma di camino.

Avvicinandosi all'angolo, Köves aveva ancora la strana sensazione di essere seguito. Rallentò per lanciare un'occhiata di nascosto dietro di sé. Grazie al cielo, l'uomo in jeans e berretto da baseball era sparito.

Accucciato in un androne buio, l'uomo rimase immobile per dieci, lunghi secondi prima di arrischiarsi a sbirciare fuori, verso l'angolo.

"Bel tentativo, vecchio" pensò, consapevole di essersi nascosto appena in tempo.

L'uomo controllò ancora una volta la siringa che teneva in tasca. Poi uscì dall'ombra, si aggiustò il berretto e affrettò il passo dietro il suo obiettivo.

41

Il comandante Diego Garza tornò di corsa verso gli appartamenti reali, stringendo in mano il tablet di Mónica Martín.

Conteneva la registrazione di una telefonata – una conversazione tra un rabbino ungherese di nome Yehuda Köves e una specie di "sentinella" del web – il cui scioccante contenuto non gli aveva lasciato alcuna scelta.

Che dietro al presunto complotto per uccidere Kirsch ipotizzato da questo informatore ci fosse o no Valdespino, Garza sapeva che quando quella registrazione fosse diventata di dominio pubblico la reputazione del vescovo sarebbe stata rovinata per sempre.

"Devo avvertire il principe e metterlo al riparo dalle conseguenze. Valdespino deve essere allontanato da Palazzo prima che questa storia venga fuori."

In politica la percezione era tutto, e quegli sciacalli dell'informazione, a torto o a ragione, stavano per scagliarsi su Valdespino. Era evidente che il principe ereditario non poteva farsi vedere insieme al vescovo, quella sera.

La responsabile delle relazioni pubbliche, Mónica Martín, lo aveva caldamente consigliato di convincere il principe a rilasciare immediatamente una dichiarazione, se non voleva correre il rischio di essere considerato suo complice.

"Ha ragione" rifletté Garza. "Dobbiamo far parlare Julián in televisione. Subito."

Arrivò in cima alla scalinata e si avviò trafelato lungo il corridoio verso l'appartamento di Julián, lo sguardo fisso sul tablet.

A quanto pareva, oltre all'immagine del tatuaggio franchista e alla registrazione della telefonata del rabbino, ConspiracyNet aveva intenzione di divulgare di lì a breve anche una terza e decisiva rivelazione che, secondo Martín, sarebbe stata la più provocatoria di tutte.

Una costellazione di punti dato, l'aveva definita lei, e cioè un insieme in apparenza casuale ed eterogeneo di dati certi e fatti presunti che i teorici del complotto venivano incoraggiati ad analizzare e collegare tra loro in maniera coerente per creare possibili "costellazioni".

"Non sono migliori di quei fanatici di astrologia che vedono sagome di animali nei raggruppamenti casuali delle stelle!" pensò Garza.

Purtroppo i dati certi di ConspiracyNet visualizzati sul tablet che lui stringeva in mano sembravano essere stati appositamente formulati per fondersi in un'unica costellazione che, dal punto di vista del

Palazzo, non era affatto bella.

L’OMICIDIO KIRSCH

COSA SAPPIAMO FINORA

- Edmond Kirsch ha condiviso la sua scoperta scientifica con tre leader religiosi: il vescovo Antonio Valdespino, l’allamah Syed al-Fadl e il rabbino Yehuda Köves.

- Kirsch e al-Fadl sono morti, mentre il rabbino Yehuda Köves non risponde più al telefono di casa e sembra essere scomparso.

- Il vescovo Valdespino è vivo e sta bene, e l’ultima volta che è stato visto stava uscendo dalla cattedrale diretto al Palazzo reale.

- L’assassino di Kirsch – identificato come l’ammiraglio Luis Ávila – ha dei tatuaggi che lo collegano a un gruppo di ultraconservatori franchisti.

- Infine, secondo fonti interne al Guggenheim, la lista degli invitati era blindata, eppure il nome di Luis Ávila è stato aggiunto all’ultimo momento su richiesta di qualcuno all’interno del Palazzo reale. (La persona che ha materialmente esaudito questa richiesta è la futura regina consorte Ambra Vidal.)

ConspiracyNet desidera ringraziare il vigilante monte@iglesia.org per gli importanti e continui contributi a questa storia.

“Monte@iglesia.org.”

Garza era già arrivato alla conclusione che quell’indirizzo e-mail fosse falso.

Iglesia.org era un importante sito cattolico evangelico della Spagna, una comunità online formata da preti, laici e studenti devoti agli insegnamenti di Cristo. Pareva che l’informatore avesse sfruttato il loro dominio in modo che le sue illazioni sembrassero provenire da Iglesia.org.

“Astuto” pensò Garza, sapendo che il vescovo Valdespino era molto rispettato dai devoti cattolici che seguivano quel sito. Si chiese se

l'autore di quei contributi fosse lo stesso informatore che aveva telefonato al rabbino.

Arrivato alla porta dell'appartamento, Garza si domandò come comunicare la notizia al principe. La giornata era cominciata normalmente, ma era come se d'un tratto il Palazzo si fosse trovato impegnato in una guerra con i fantasmi. "Un informatore senza volto di nome Monte? Una serie di punti dato?" A rendere le cose persino peggiori, Garza non aveva ancora ricevuto notizie su Ambra Vidal e Robert Langdon.

"Che il Signore ci aiuti se la stampa viene a sapere del comportamento ribelle di Ambra."

Il comandante entrò senza bussare. «Principe Julián?» chiamò, andando a passi rapidi verso il soggiorno. «Devo parlarle da solo un momento.»

Arrivato in soggiorno, Garza si fermò di botto.

La stanza era deserta.

«Don Julián?» chiamò, tornando sui propri passi. «Vescovo Valdespino?»

Garza fece il giro di tutto l'appartamento, ma il principe e Valdespino erano spariti.

Immediatamente chiamò il cellulare del principe e rimase sorpreso nel sentir squillare un telefono. Il suono era debole ma comunque percepibile, e proveniva dall'appartamento. Garza ricompose il numero e udì di nuovo lo squillo attutito. Questa volta riuscì a capire da dove proveniva: da un piccolo dipinto appeso alla parete, che nascondeva la cassaforte dell'appartamento.

"Julián ha chiuso il cellulare in cassaforte?"

Per Garza era incredibile che il principe avesse abbandonato il telefono in una serata in cui le comunicazioni erano così importanti.

"E dove sono finiti?"

Garza cercò il numero di cellulare di Valdespino, sperando che almeno lui rispondesse. Con suo grande stupore, da dentro la cassaforte giunse un altro squillo smorzato.

"Anche il vescovo ha lasciato qui il cellulare?"

Assalito da un panico crescente, Garza uscì precipitosamente dall'appartamento. Per parecchi minuti corse come un matto su e giù per i corridoi, chiamando a gran voce i due, cercandoli al piano di sopra e a quello di sotto.

"Non possono essere svaniti nel nulla!"

Quando finalmente smise di correre, si ritrovò ansante ai piedi dell'elegante scalone di Sabatini. Abbassò la testa, sconfitto. Il tablet si era spento e lo schermo scuro rifletteva l'affresco del soffitto.

E l'ironia della cosa gli parve crudele. L'affresco era il famoso capolavoro di Corrado Giaquinto: *La monarchia spagnola che rende*

omaggio alla religione.

42

Mentre il Gulfstream G550 saliva alla quota di crociera, Robert Langdon guardava con aria assente fuori dal finestrino cercando di raccogliere le idee. Le ultime due ore erano state un turbine di emozioni, dall'eccitazione per la presentazione di Edmond all'orrore inenarrabile del suo omicidio. E più ci pensava, più il mistero dell'annuncio di Edmond si infittiva.

"Quale segreto ha scoperto Edmond? Da dove veniamo? Dove andiamo?"

Nella sua mente risuonarono le parole pronunciate da Edmond nella scultura a spirale all'inizio della serata: "Robert, la scoperta che ho fatto… risponde in maniera molto chiara a entrambe le domande".

Edmond sosteneva di aver risolto due dei più grandi misteri della vita ma, si chiedeva Langdon, com'era possibile che la sua scoperta fosse così sconvolgente da spingere qualcuno a ucciderlo solo per metterlo a tacere?

L'unica cosa che Langdon sapeva per certo era che Edmond si riferiva alle origini e al destino dell'umanità.

"Quale scioccante origine ha svelato Edmond? Quale destino misterioso?"

Edmond gli era parso ottimista sul futuro, quindi sembrava improbabile che la sua previsione fosse qualcosa di apocalittico.

"Ma cosa può aver previsto, da suscitare tanta preoccupazione in quei religiosi?"

«Robert?» Ambra comparve al suo fianco con una tazza di caffè bollente. «Hai detto nero?»

«Perfetto, sì, grazie.» Langdon prese grato la tazza che lei gli porgeva, sperando che un po' di caffeina lo aiutasse a schiarirsi le idee.

Ambra sedette di fronte a lui e si versò un bicchiere di vino rosso da un'elegante bottiglia con uno stemma impresso nel vetro. «Edmond tiene una scorta di Château Montrose a bordo. È un peccato non approfittarne.»

Langdon lo aveva assaggiato solo una volta, in un'antica cantina segreta sotto il Trinity College di Dublino, quando era impegnato in ricerche sul manoscritto miniato noto come *Libro di Kells*.

Ambra reggeva il calice con due mani e, mentre se lo portava alle labbra, guardò Langdon da sopra il bordo. Ancora una volta lui si sentì stranamente disarmato dalla naturale eleganza di quella donna.

«Pensavo…» disse lei. «Prima hai detto che Edmond è venuto a Boston e ti ha interrogato sulle varie teorie della creazione?»

«Sì, è stato circa un anno fa. Era interessato ai diversi modi in cui le maggiori religioni rispondevano alla domanda: "Da dove veniamo?".»

«Quindi potremmo partire da lì?» disse lei. «Magari riusciamo a scoprire a cosa stava lavorando.»

«Io sono sempre dell'idea che bisogna partire dall'inizio» rispose Langdon «ma non so cosa ci sia da scoprire. Esistono soltanto due scuole di pensiero sull'origine dell'uomo: il concetto religioso secondo cui Dio ha creato gli uomini pienamente formati, e il modello darwiniano secondo cui siamo usciti dal limo primordiale e ci siamo evoluti in esseri umani.»

«E se Edmond avesse individuato una *terza* possibilità?» chiese Ambra, e i suoi occhi scuri si illuminarono. «Se fosse proprio questa una parte della sua scoperta? Se avesse dimostrato che la specie umana non deriva né da Adamo ed Eva né dall'evoluzione darwiniana?»

Langdon doveva ammettere che una simile scoperta – una teoria alternativa sull'origine dell'uomo – sarebbe stata clamorosa, ma non riusciva a immaginare quale potesse essere. «La teoria darwiniana sull'evoluzione della specie è consolidata» disse «perché si basa su fatti scientifici osservabili e spiega chiaramente come col tempo gli organismi si evolvono e si adattano all'ambiente. La teoria evolutiva è universalmente accettata anche dalle menti scientifiche più sofisticate.»

«Davvero?» disse Ambra. «Ho letto libri che sostengono che Darwin si sbagliava di grosso.»

«La signorina Vidal ha ragione» si intromise Winston dal telefono che si stava ricaricando posato sul tavolino in mezzo a loro. «Sono stati pubblicati più di cinquanta titoli soltanto negli ultimi vent'anni.»

Langdon si era dimenticato che Winston fosse ancora con loro.

«Alcuni di questi libri sono diventati dei bestseller» aggiunse Winston. «*Errori di Darwin… Sconfiggere il darwinismo… La scatola nera di Darwin… Processo a Darwin… Il lato oscuro del darwinismo…*»

«Sì» lo interruppe Langdon, che conosceva bene la mole di libri che sostenevano di poter smentire Darwin. «Tempo fa ne ho letti due.»

«E?» lo esortò Ambra.

Langdon fece un sorriso educato. «Be', non posso parlare per tutti, ma i due che ho letto partono da un punto di vista fondamentalmente cristiano. Uno arriva a ipotizzare che le testimonianze fossili della terra siano state poste lì da Dio "per mettere alla prova la nostra fede".»

Ambra aggrottò la fronte. «Dunque non ti hanno fatto cambiare idea.»

«No, però mi hanno incuriosito e così ho chiesto a un professore di biologia di Harvard la sua opinione.» Langdon sorrise. «Quel

professore, a proposito, era il defunto Stephen J. Gould.»

«Il nome non mi giunge nuovo…» disse Ambra.

«Stephen J. Gould» intervenne Winston, pronto. «Noto biologo e paleontologo studioso dell'evoluzionismo. La sua teoria degli "equilibri punteggiati" spiega alcuni dei salti temporali nel patrimonio fossile e sostiene il modello di evoluzione darwiniano.»

«Gould si è fatto una risata» continuò Langdon «e mi ha detto che gran parte dei libri contro Darwin erano pubblicati da enti quali l'Institute for Creation Research, un'organizzazione che, secondo il suo stesso materiale informativo, considera la Bibbia un resoconto letterale e infallibile di fatti storici e scientifici.»

«Vale a dire» spiegò Winston «che credono che il roveto ardente possa parlare, che Noè abbia caricato tutte le specie viventi su un'arca, e che le persone si trasformino in colonne di sale. Non esattamente i più solidi fondamenti per un ente di ricerca scientifica.»

«Vero» disse Langdon «ma ci sono anche libri non religiosi che cercano di screditare Darwin da un punto di vista storico, accusandolo di aver *rubato* la sua teoria al naturalista francese Jean-Baptiste Lamarck, che per primo aveva ipotizzato che gli organismi si trasformassero in risposta all'ambiente.»

«Questa linea di pensiero è irrilevante, professore» obiettò Winston. «Che Darwin fosse o no colpevole di plagio non ha alcuna attinenza con la veridicità della teoria evoluzionista.»

«Sono d'accordo» disse Ambra. «Dunque, Robert, immagino che se tu avessi chiesto al professor Gould: "Da dove veniamo?" lui avrebbe risposto, con assoluta certezza, che discendiamo dalle scimmie.»

Langdon annuì. «In sostanza Gould mi ha assicurato che tra i veri scienziati non vi è alcun dubbio che l'evoluzione sia in corso. È un processo che possiamo osservare in maniera empirica. Le vere domande, secondo lui, sono "*perché* sta avvenendo l'evoluzione?" e "*come* è cominciata?".»

«Ha ipotizzato delle risposte?» chiese Ambra.

«Nessuna che io potessi realmente comprendere, ma mi ha illustrato il suo punto di vista con un esperimento mentale. Si chiama il Corridoio infinito.» Langdon si interruppe per bere un altro sorso di caffè.

«Sì, è un'utile visualizzazione» disse Winston prima che Langdon riprendesse a parlare. «Funziona così: immaginate di camminare lungo un corridoio lunghissimo, così lungo che è impossibile vedere da dove siete venuti o dove state andando.»

Langdon annuì, colpito dalla vastità delle conoscenze di Winston.

«Poi, dietro di voi, in lontananza» proseguì Winston «sentite il rumore di una palla che rimbalza. E infatti, quando vi voltate, vedete una palla che rimbalza verso di voi. Si avvicina sempre più fino a

rimbalzarvi accanto e prosegue, sempre rimbalzando fino a scomparire.»

«Esatto» disse Langdon. «La domanda non è se la palla stia rimbalzando, perché questo è evidente. Lo possiamo vedere con i nostri occhi. La domanda è: *perché* la palla sta rimbalzando? Come ha *cominciato* a rimbalzare? Qualcuno le ha dato un calcio? È una palla speciale che ama rimbalzare? Le leggi della fisica all'interno di questo corridoio sono tali per cui la palla non ha altra possibilità che rimbalzare all'infinito?»

«Quello che Gould voleva dire» concluse Winston «è che, proprio come con l'evoluzione, non possiamo vedere abbastanza lontano nel passato per capire come è iniziato il processo.»

«Esattamente» disse Langdon. «Noi possiamo solo osservare che sta avvenendo.»

«Un po' come cercare di spiegare il Big Bang» disse Winston. «I cosmologi hanno creato eleganti formule per descrivere l'espansione dell'universo da un momento dato, "T", nel passato o nel futuro. Ma quando cercano di individuare l'istante in cui è avvenuto il Big Bang, il momento in cui T è uguale a zero, i matematici impazziscono e descrivono quella che sembra essere una particella mistica di infinito calore e infinita densità.»

Langdon e Ambra si scambiarono un'occhiata, colpiti.

«Esatto anche questa volta» disse Langdon. «E poiché la mente umana non è attrezzata a gestire il concetto di "infinito", la maggior parte degli scienziati oggi discute dell'universo solo in termini di momenti dopo il Big Bang, dove T è maggiore di zero, e questo ci garantisce che i matematici non si trasformino tutti in mistici.»

Uno dei colleghi di Langdon a Harvard – un serissimo professore di fisica – si era stancato a tal punto degli studenti di filosofia che frequentavano il suo seminario sulle origini dell'universo che alla fine aveva appeso un cartello alla porta della sua aula.

Nella mia aula T > 0.
Per tutte le domande in cui T = 0,
siete pregati di rivolgervi al dipartimento di religione.

«E la panspermia?» chiese Winston. «La teoria secondo cui la vita sulla terra ha avuto origine dai semi portati da un altro pianeta tramite un meteorite o dal pulviscolo cosmico? La panspermia è considerata una valida possibilità scientifica per spiegare l'esistenza della vita sulla terra.»

«Anche se fosse vera» obiettò Langdon «non spiegherebbe come sia cominciata la vita nell'universo. Stiamo solo spostando il problema, ignorando l'origine della palla che rimbalza, e rimandando la grande domanda: "Da dove viene la vita?".»

Winston ammutolì.

Ambra sorseggiò il suo vino, divertita da quello scambio di vedute.

Quando il Gulfstream raggiunse la quota di crociera e si mise in assetto orizzontale, Langdon si trovò a immaginare cosa avrebbe significato per il mondo se Edmond avesse davvero trovato la risposta a quella domanda antica come l'uomo: "Da dove veniamo?".

Eppure, a sentire lui, quella risposta era solo parte del suo segreto.

Comunque stessero le cose, Edmond aveva protetto la sua scoperta con una formidabile password, un verso di poesia di quarantasette lettere. Se tutto fosse andato secondo i piani, lui e Ambra l'avrebbero presto scoperta a casa sua, a Barcellona.

43

A oltre un decennio dalla sua nascita, il dark web resta un mistero per la stragrande maggioranza degli utenti della rete. Inaccessibile con i normali motori di ricerca, quest'area oscura del World Wide Web permette di accedere in totale anonimato a una sorprendente varietà di attività e merci illecite.

Dalle sue umili origini come hosting di Silk Road – il primo mercato nero elettronico di droghe –, il dark web si è evoluto in un grande network di siti illegali che offrono armi, materiale pedopornografico, segreti politici e persino prestazioni di alcuni professionisti tra cui prostitute, hacker, spie, terroristi e sicari.

Ogni settimana il dark web ospitava letteralmente milioni di transazioni e quella sera, fuori dai *ruin bars* di Budapest, stava per essere portata a termine proprio una di quelle.

L'uomo in jeans e berretto da baseball avanzava furtivo lungo la Kazinczy, seguendo con discrezione la sua preda. Negli ultimi anni si era guadagnato da vivere con missioni simili, sempre concordate attraverso una manciata di siti molto noti nel suo ambiente, Unfriendly Solution, Hitman Network e Besa Mafia.

Quella degli omicidi su commissione era un'industria che valeva miliardi di dollari e cresceva ogni giorno, grazie alle garanzie fornite dal web: trattative anonime e pagamenti in bitcoin, non tracciabili. La maggior parte degli omicidi aveva come moventi truffe assicurative, cattivi rapporti tra soci, matrimoni turbolenti, ma alla persona che portava a termine il lavoro il movente non doveva interessare.

"Nessuna domanda" disse fra sé il killer. "Questa è la regola non scritta alla base della mia attività."

Aveva accettato l'incarico di quella sera parecchi giorni prima. Un anonimo committente gli aveva offerto centocinquantamila euro per sorvegliare la casa di un vecchio rabbino e tenersi "a disposizione" nel caso fosse stato necessario agire. "Agire", in quel caso, significava introdursi nella casa dell'uomo e iniettargli del cloruro di potassio, provocandone la morte improvvisa, apparentemente per un attacco di cuore.

Quella sera sul tardi, il rabbino era uscito di casa all'improvviso ed era arrivato in autobus fino a un quartiere malfamato. Il killer lo aveva seguito e, attraverso il programma criptato sullo smartphone che lo rendeva anonimo, aveva informato il suo committente degli sviluppi.

Obiettivo uscito di casa. Preso autobus fino a quartiere di locali notturni. Forse

deve incontrare qualcuno?

La risposta del suo committente era stata quasi immediata.

Procedere.

Ora, tra i *ruin bars* e i vicoli bui, quello che era iniziato come un pedinamento era diventato un mortale gioco del gatto col topo.

Sudato e ansante, il rabbino Yehuda Köves avanzava lungo la Kazinczy. Aveva i polmoni in fiamme e gli pareva che stesse per scoppiargli la vescica.

“Ho solo bisogno di un gabinetto e di un po’ di riposo” pensò, fermandosi tra la folla radunata fuori dallo Szimpla Kert, uno dei più grandi e più famosi locali della città. La clientela era così eterogenea in termini di età e professione che nessuno degnò di uno sguardo il vecchio rabbino.

“Mi fermerò solo un momento” si disse, andando verso il bancone.

Ai suoi tempi era un bel palazzo di pietra con la facciata abbellita da un elegante balcone e finestre alte, ma ora lo Szimpla non era che un guscio fatiscente coperto di graffiti. Mentre attraversava l’ampio porticato di quella che era stata una distinta residenza di città, passò sotto un architrave su cui compariva una scritta misteriosa: EGG-ESH-AY-GED-REH!

Gli ci volle un momento per rendersi conto che quella non era altro che la trascrizione della pronuncia della parola ungherese *egézségedre*, che significava “alla salute!”.

Entrando, Köves fissò sbalordito l’interno del bar. Il palazzo decrepito aveva al centro un vasto cortile arredato con alcuni degli oggetti più strani che lui avesse mai visto: un divano ricavato da una vasca da bagno, manichini in sella a biciclette sospese per aria, una vecchia Trabant della Germania dell’Est svuotata e trasformata in un improvvisato salottino per i clienti.

Il cortile era racchiuso da muri alti adornati con un mosaico di graffiti colorati, manifesti dell’epoca sovietica, sculture classiche e piante in vaso che ricadevano dai ballatoi gremiti di clienti che si agitavano al ritmo martellante della musica. L’aria odorava di sigarette e di birra. Giovani coppie si baciavano appassionatamente sotto gli occhi di tutti mentre altri fumavano con discrezione piccole pipe e bevevano bicchierini di *pálinka*, un popolare superalcolico ottenuto dalla frutta.

Köves trovava ironico che gli uomini, pur essendo le più sublimi tra le creature di Dio, fossero ancora essenzialmente degli animali, e che il loro comportamento fosse dettato in gran parte dalla ricerca di comodità materiali. “Diamo conforto al corpo nella speranza che

anche l'anima ne tragga giovamento." Köves passava gran parte del suo tempo a dare consigli a coloro che troppo indulgevano nelle tentazioni animali della carne – principalmente cibo e sesso –, e con il crescere della dipendenza da internet e dalle droghe sintetiche a basso costo il suo compito si era fatto ogni giorno sempre più complicato.

L'unica comodità materiale di cui Köves aveva bisogno in quel momento era una toilette, e rimase costernato nel vedere che c'erano ben dieci persone in fila prima di lui. Non potendo aspettare, salì con circospezione al piano superiore dove, gli avevano detto, ne avrebbe trovate numerose altre. Arrivato al primo piano, il rabbino attraversò un labirinto di camere e salette collegate tra loro, ognuna con il suo piccolo bar o sedie e tavolini. Chiese a uno dei baristi dove fosse il bagno, e l'uomo gli indicò un corridoio parecchio lontano, accessibile dal ballatoio che dava sul cortile.

Köves si diresse rapido al ballatoio e lo seguì, appoggiandosi con la mano alla ringhiera. Mentre andava, lanciò un'occhiata distratta al cortile affollato sotto di lui, dove un mare di giovani ballava al ritmo pulsante della musica.

Fu allora che lo vide.

Sentì il sangue gelarsi nelle vene e si fermò di colpo.

Là, in mezzo alla folla, l'uomo in jeans e berretto da baseball stava guardando verso l'alto. E fissava proprio lui. Per un istante si guardarono negli occhi. Poi, con uno scatto da pantera, l'uomo col berretto passò all'azione, facendosi largo tra i clienti e lanciandosi su per le scale.

Il killer salì le scale di corsa, scrutando ogni faccia che incrociava. Conosceva bene il locale, e in un attimo arrivò al ballatoio su cui aveva visto l'obiettivo.

Il rabbino era sparito.

Non avendolo incrociato, il killer capì che doveva essersi infilato da qualche parte.

Alzando lo sguardo verso il corridoio buio più avanti, sorrise. Credeva di sapere dove avrebbe cercato di nascondersi il suo obiettivo.

Il corridoio era stretto e puzzava di urina. In fondo c'era una porta di legno deformata.

Il killer avanzò a passo pesante lungo il corridoio e bussò forte alla porta.

Silenzio.

Bussò di nuovo.

Dall'interno una voce profonda grugnì che il bagno era occupato.

«*Bocsásson meg!*» si scusò il killer in tono allegro e finse di allontanarsi. Poi tornò sui suoi passi senza far rumore e appoggiò

l'orecchio alla porta. Dentro, sentì il rabbino sussurrare disperato.

«Aiuto! Qualcuno sta cercando uccidermi! Era davanti a casa mia! Ora sono intrappolato dentro lo Szimpla Kert di Budapest! Per favore! Mandate qualcuno!»

Evidentemente il suo obiettivo aveva chiamato il numero delle emergenze. I tempi di risposta erano notoriamente lenti, ma al killer bastò quello che aveva sentito.

Si guardò alle spalle per accertarsi di essere solo, poi puntò la spalla muscolosa verso la porta, si allontanò appena e sincronizzò il suo attacco con il ritmo martellante della musica.

Il vecchio chiavistello cedette al primo tentativo, e la porta si spalancò. Il killer entrò, si richiuse la porta alle spalle e si voltò verso la sua preda.

L'uomo rannicchiato nell'angolo pareva tanto confuso quanto terrorizzato.

Il killer prese il telefono del rabbino, interruppe la chiamata e gettò il cellulare nel gabinetto.

«Chi ti ha mandato?» balbettò il rabbino.

«Il bello della mia attività» rispose l'uomo «è che non ho modo di saperlo.»

Il vecchio ora ansimava, sudando copiosamente. D'un tratto cominciò a boccheggiare, strabuzzando gli occhi, e si portò tutte e due le mani al petto.

"Non è possibile" pensò il killer, sorridendo. "Gli sta venendo un infarto?"

Il vecchio si contorceva e rantolava sul pavimento del bagno, con gli occhi che imploravano pietà, il volto paonazzo e le mani che parevano voler strappare il petto. Poi crollò a faccia in giù sulle mattonelle luride, e lì rimase, tremante, mentre la vescica si svuotava nei pantaloni, e sul pavimento compariva un rivoletto di urina.

Alla fine il rabbino restò immobile.

Il killer si accucciò e rimase in ascolto. Nessun respiro.

Allora si alzò in piedi con un sogghigno soddisfatto. «Hai reso il mio lavoro molto più semplice di quanto pensassi.»

Con quelle parole andò deciso verso la porta.

I polmoni del rabbino Köves erano affamati d'aria.

Si era appena esibito nella miglior rappresentazione della sua vita.

Rischiando di perdere i sensi, rimase immobile ascoltando i passi del suo aggressore allontanarsi sul pavimento del bagno. La porta si aprì con uno scricchiolio e si richiuse con un *clic*.

Silenzio.

Köves si costrinse ad attendere ancora qualche secondo per essere certo che il suo aggressore si fosse allontanato lungo il corridoio. Poi,

incapace di resistere un altro istante, espirò e iniziò a fare respiri profondi e rinvigorenti. Persino l'aria puzzolente del bagno pareva un dono del cielo.

Lentamente aprì gli occhi. Aveva la vista appannata per la mancanza d'ossigeno. Quando sollevò la testa, che gli pulsava ancora, la vista cominciò a schiarirsi. Sconcertato, vide una sagoma scura in piedi contro la porta chiusa.

L'uomo con il berretto da baseball lo guardava, sorridendo.

Köves si immobilizzò. "Non è mai uscito dal bagno."

Il killer fece due passi verso di lui e, con una morsa d'acciaio, afferrò il rabbino per il collo e gli spinse la faccia contro il pavimento.

«Sei riuscito a trattenere il fiato» ringhiò «ma non sei riuscito a fermare il cuore.» Fece una risata. «Non preoccuparti, ti aiuterò io.»

Un attimo dopo, Köves sentì una fitta bruciante al collo. Una massa di fuoco gli scese nella gola e gli salì al cervello. Köves capì che ora il suo cuore si sarebbe fermato per davvero.

Dopo aver dedicato gran parte della propria vita ai misteri del Shamayim – la dimora di Dio e dei giusti –, il rabbino Yehuda Köves comprese che mancava solo un soffio e poi avrebbe avuto tutte le risposte che cercava.

44

Nella spaziosa toilette del Gulfstream, Ambra Vidal lasciò che l'acqua tiepida le scorresse sulle mani e si guardò allo specchio. Faceva fatica a riconoscersi.

"Cosa ho fatto?"

Bevve un altro sorso di vino, pensando con rimpianto a com'era la sua vita solo qualche mese prima – una donna single, lontana dai riflettori, assorbita dal suo lavoro al museo –, una vita che ora non esisteva più. Era svanita nell'attimo in cui Julián le aveva chiesto di sposarlo.

"No" si rimproverò. "È svanita nell'attimo in cui tu hai accettato."

L'orribile omicidio di quella sera si era come sedimentato dentro di lei, e ora la sua mente stava valutando tutte le spaventose implicazioni.

"Ho fatto entrare io l'assassino di Edmond nel museo. Sono stata ingannata da qualcuno dentro il Palazzo. E ora so troppe cose."

Non esistevano prove che dietro il sanguinoso omicidio ci fosse Julián, né che lui fosse a conoscenza del piano per uccidere Edmond. Tuttavia, Ambra sapeva come funzionavano le cose a Palazzo e sospettava che niente potesse succedere all'insaputa del principe, se non proprio con la sua benedizione.

"Ho raccontato troppe cose a Julián."

Nelle ultime settimane, Ambra aveva provato un crescente bisogno di giustificare ogni secondo passato lontano dal suo fidanzato geloso, per cui in privato gli aveva rivelato molto di quello che sapeva sull'imminente presentazione di Edmond. Ora temeva che la sua franchezza potesse essere stata un'imprudenza.

Chiuse il rubinetto e si asciugò le mani, poi prese il bicchiere e bevve fino all'ultima goccia. Quella che la guardava dallo specchio era un'estranea… una donna un tempo sicura di sé, che ora provava solo rimpianto e vergogna.

"Quanti errori ho commesso nel giro di pochi mesi…"

Mentre riandava con la mente al passato, Ambra si chiese cosa avrebbe potuto fare di diverso. Quattro mesi prima, a Madrid, in una serata piovosa, stava partecipando a un evento di beneficenza al museo di arte moderna e contemporanea Reina Sofía…

La maggior parte degli ospiti si era spostata nella sala 206.06 per ammirare l'opera più famosa del museo – *Guernica* –, un Picasso lungo quasi otto metri che evocava l'orribile bombardamento di una piccola città basca durante la Guerra civile spagnola.

Ambra, però, trovava il dipinto troppo doloroso da osservare: le

ricordava la brutale oppressione sopportata dalla Spagna sotto la dittatura fascista del generale Francisco Franco tra il 1939 e il 1975. Aveva preferito quindi allontanarsi da sola in una galleria tranquilla per godersi le opere di una dei suoi artisti spagnoli preferiti, Maruja Mallo, una surrealista originaria della Galizia il cui successo negli anni Trenta aveva contribuito a infrangere il soffitto di cristallo per le artiste in Spagna.

Stava ammirando *La Verbena*, una satira politica densa di complessi simbolismi, quando aveva sentito una voce maschile profonda dietro di sé.

"*Es casi tan guapa como tú*" aveva detto l'uomo. "È bella quasi quanto te."

"Non ci posso credere..." aveva pensato Ambra, continuando a guardare fisso davanti a sé e resistendo alla tentazione di alzare gli occhi al cielo. In occasione di eventi come quello, certe volte i musei parevano più un bar dove si va per rimorchiare che un centro culturale.

"*¿Qué crees que significa?*" aveva insistito la voce dietro di lei. "Secondo lei cosa significa?"

"Non ne ho idea" aveva risposto Ambra, mentendo, nella speranza che sentendola parlare in inglese l'uomo si allontanasse. "Mi piace e basta."

"Anche a me piace" aveva risposto l'uomo con un inglese quasi del tutto privo di accento. "Mallo era avanti rispetto ai suoi tempi. Purtroppo, per un occhio inesperto, la bellezza superficiale di questo dipinto rischia di nasconderne il significato profondo." L'uomo aveva fatto una pausa. "Immagino che per una donna come lei sia un problema che si presenta spesso."

"Ma davvero battute simili fanno ancora presa sulle donne?" aveva pensato Ambra, seccata. Esibendo un sorriso educato, si era voltata per liquidare il tizio. "Signore, è molto gentile da parte sua dire questo, ma..."

E lì si era bloccata, lasciando la frase a metà.

L'uomo affascinante davanti a lei era una persona che era abituata da una vita a vedere in televisione e sui giornali.

"Oh" aveva esclamato Ambra. "Lei è..."

"Presuntuoso?" aveva azzardato lui. "Sfrontato e maldestro? Mi dispiace, faccio una vita riservata e non sono molto bravo in queste cose." Aveva sorriso, porgendole educatamente la mano. "Io sono Julián."

"Credo di conoscere il suo nome" aveva detto Ambra, arrossendo, mentre stringeva la mano al principe Julián, il futuro re di Spagna. Era molto più alto di quanto immaginasse, con uno sguardo dolce e un sorriso sicuro. "Non sapevo che sarebbe stato qui, stasera" aveva

proseguito, ritrovando la padronanza di sé. "Pensavo fosse più un uomo da Prado, sa… Goya, Vélazquez… i classici."

"Intende dire conservatore e all'antica?" Il principe aveva fatto una risata affabile. "Credo che lei mi confonda con mio padre. Mallo e Miró sono sempre stati i miei preferiti."

Ambra e il principe erano restati a chiacchierare per parecchi minuti, e lei era rimasta colpita dalla sua conoscenza dell'arte. Ma, d'altro canto, era cresciuto nel Palazzo reale di Madrid, che vantava una delle più belle collezioni di tutta la Spagna. Probabilmente aveva avuto un El Greco originale appeso nella nursery.

"Mi rendo conto che potrà sembrarle impertinente" aveva proseguito il principe, porgendole un biglietto da visita stampato a caratteri dorati in rilievo "ma mi farebbe molto piacere se lei venisse con me a una cena domani sera. Il mio numero privato è sul biglietto. Mi faccia sapere."

"A cena?" aveva detto Ambra con tono scherzoso. "Ma se non conosce neppure il mio nome."

"Ambra Vidal" aveva risposto lui, pronto. "Trentanove anni, laureata in storia dell'arte all'università di Salamanca. È la direttrice del nostro Guggenheim di Bilbao. Recentemente si è pronunciata nella controversia su Luis Quiles, le cui opere, concordo, rispecchiano graficamente gli orrori della vita moderna e potrebbero non essere adatte ai bambini, ma non sono certo di essere d'accordo con lei sul fatto che la sua opera assomigli a quella di Banksy. Non è mai stata sposata. Non ha figli. E il nero le dona moltissimo."

Ambra era rimasta a bocca aperta. "Mio Dio. Questo approccio funziona davvero?" gli aveva chiesto.

"Non ne ho idea" aveva risposto lui con un sorriso. "Ma lo scopriremo presto, suppongo."

Con un tempismo perfetto erano arrivate due guardie reali che avevano accompagnato il principe verso un gruppo di ospiti VIP.

Stringendo il biglietto tra le dita, Ambra aveva provato qualcosa che non provava da anni. Lo stomaco chiuso per l'emozione. Non riusciva a credere che un principe le avesse appena chiesto di uscire con lui.

Da adolescente Ambra era una ragazza allampanata e i maschi che le chiedevano di uscire si erano sempre sentiti su un piano di parità con lei. Crescendo, però, quando la sua bellezza era sbocciata, Ambra aveva scoperto di colpo che in sua presenza gli uomini si sentivano intimiditi, impacciati e troppo riverenti. Quella sera, invece, un uomo potente l'aveva avvicinata con coraggio e aveva preso il totale controllo della situazione. L'aveva fatta sentire una vera donna. E giovane.

La sera dopo, un autista era passato a prenderla in albergo e l'aveva

accompagnata al Palazzo reale, dove si era trovata seduta accanto al principe in compagnia di una ventina di altri ospiti, molti dei quali comparivano spesso sulle cronache mondane o politiche. Il principe l'aveva presentata come la sua "nuova deliziosa amica" e si era abilmente lanciato in una conversazione sull'arte, a cui Ambra aveva partecipato attivamente. Aveva avuto la sensazione di essere stata sottoposta a una specie di provino ma, stranamente, non le aveva dato fastidio. Si era sentita lusingata.

Alla fine della serata, Julián l'aveva presa da parte e le aveva sussurrato: "Spero si sia divertita. Mi piacerebbe tanto rivederla". Poi, con un sorriso, aveva aggiunto: "Cosa ne dice di giovedì sera?".

"La ringrazio" aveva risposto lei "ma purtroppo devo prendere un volo per Bilbao la mattina."

"Allora verrò a Bilbao anch'io" aveva detto lui. "È mai stata al ristorante Etxanobe?"

Ambra non era riuscita a trattenere una risata. L'Etxanobe offriva una delle esperienze culinarie più ambite di tutta Bilbao. Prediletto dagli amanti dell'arte di tutto il mondo, il ristorante vantava decorazioni che ricordavano lo stile delle avanguardie e una cucina ricca di colore che dava ai clienti l'impressione di trovarsi in un quadro di Marc Chagall.

"Sarebbe bello" si era sentita rispondere.

All'Etxanobe, davanti a un piatto sapientemente presentato di tonno scottato al sumac e asparagi al tartufo, Julián si era aperto, parlandole delle sfide politiche che aveva di fronte mentre tentava di uscire dall'ombra del padre malato, e delle pressioni personali che riceveva perché proseguisse sulla linea tracciata dal re. Ambra aveva visto in lui l'innocenza di un ragazzino isolato dal mondo, ma anche le potenzialità di un leader che amava appassionatamente il proprio paese. L'aveva trovata una combinazione affascinante.

Quella sera, quando le guardie di scorta lo avevano riportato al suo aereo privato, Ambra aveva capito di essere innamorata.

"Ma lo conosci appena" si era detta. "Vacci piano."

I mesi successivi erano volati. Ambra e Julián si vedevano in continuazione: cene a Palazzo, picnic sui prati della sua residenza di campagna, persino una matinée cinematografica. Il loro rapporto era spontaneo, e Ambra non ricordava di essere mai stata tanto felice. Julián era affettuoso e all'antica, e spesso la prendeva per mano o le rubava un bacio, senza mai superare il limite delle convenzioni, e Ambra apprezzava le sue buone maniere.

Una bella mattina di sole, tre settimane prima, Ambra si trovava a Madrid dove avrebbe dovuto partecipare a un segmento di una trasmissione televisiva del mattino sulle imminenti mostre del Guggenheim. Il "Telediario matinal" della RTVE era seguito da milioni

di spettatori in tutto il paese, e Ambra era un po' in apprensione all'idea di andare in onda in diretta, ma sapeva che quell'intervento avrebbe dato al museo una grande visibilità a livello nazionale.

La sera prima della trasmissione, lei e Julián si erano incontrati per una deliziosa cenetta alla Trattoria Malatesta, poi avevano fatto una passeggiata nel Parque del Retiro, cercando di non dare nell'occhio. Nel vedere le famiglie a passeggio e decine di bambini correre e giocare tutto attorno, Ambra si era sentita totalmente appagata e in pace.

"Ti piacciono i bambini?" le aveva chiesto Julián.

"Li adoro" aveva risposto lei con sincerità. "A volte mi sembra che i figli siano l'unica cosa che manca nella mia vita."

Julián aveva fatto un gran sorriso. "Conosco quella sensazione."

In quell'istante, le era parso che lui la guardasse con occhi diversi e, all'improvviso, aveva capito perché le aveva fatto quella domanda. Era stata assalita da un'ondata di paura. "Diglielo! Diglielo, ora!" aveva urlato una voce dentro di lei.

Ambra aveva cercato di parlare, ma non era riuscita a emettere un solo suono.

"Ti senti bene?" aveva chiesto lui con aria preoccupata.

Ambra aveva sorriso. "È per via di "Telediario". Sono un po' nervosa."

"Tranquilla. Te la caverai benissimo." Julián le aveva fatto un gran sorriso, poi si era sporto verso di lei e le aveva dato un bacio lieve sulle labbra.

La mattina seguente, alle sette e mezzo, Ambra si trovava in uno studio televisivo, sorprendentemente a proprio agio mentre conversava con i tre avvenenti conduttori di "Telediario". Era così presa dall'entusiasmo di parlare del Guggenheim che quasi non aveva fatto caso alle telecamere e al pubblico presente in sala, e si era dimenticata pure i cinque milioni di persone che guardavano da casa.

"*Gracias, Ambra, y muy interesante*" aveva detto la conduttrice quando il segmento si era concluso. "*Un gran placer conocerte.*"

Ambra aveva ringraziato con un cenno del capo aspettando che la messa in onda si interrompesse.

Stranamente, però, la conduttrice le aveva rivolto un sorriso complice e aveva ricominciato a parlare rivolgendosi direttamente al pubblico a casa. "Questa mattina è venuto a farci visita a 'Telediario' un ospite molto speciale, a cui ora vorremmo dare il benvenuto."

Tutti e tre i conduttori si erano alzati in piedi, applaudendo, per accogliere un uomo alto ed elegante che aveva fatto il suo ingresso a passo deciso nello studio. Quando il pubblico lo aveva visto, era balzato in piedi, applaudendolo entusiasticamente.

Anche Ambra si era alzata, in preda a una violenta emozione.

"Julián?"

Il principe aveva salutato il pubblico con un gesto e aveva stretto la mano ai tre conduttori. Poi era andato a mettersi accanto ad Ambra, circondandola con un braccio. "Mio padre è sempre stato un romantico" aveva detto, guardando direttamente le telecamere per rivolgersi ai telespettatori. "Quando mia madre è morta, lui non ha mai smesso di amarla. Io ho ereditato il suo romanticismo e penso che quando un uomo trova l'amore lo capisce subito." Aveva guardato Ambra e le aveva rivolto un sorriso. "Quindi..." Era arretrato di un passo, guardandola negli occhi.

Quando Ambra aveva capito cosa stava per accadere, era rimasta paralizzata per l'incredulità. "No! Julián! Cosa stai facendo?" aveva pensato.

A sorpresa, il principe ereditario di Spagna si era inginocchiato davanti a lei. "Ambra Vidal, te lo chiedo non da principe ma semplicemente da uomo innamorato." L'aveva guardata con occhi velati di lacrime, e le telecamere si erano affrettate a fare un primo piano del suo volto. "Ti amo. Vuoi sposarmi?"

Il pubblico e i conduttori erano rimasti senza fiato per l'emozione, e Ambra aveva sentito su di sé gli sguardi curiosi di milioni di telespettatori. Era arrossita violentemente e all'improvviso le era parso che il calore dei riflettori le scottasse la pelle. Il cuore aveva preso a batterle all'impazzata mentre fissava Julián, con mille pensieri che le correvano nella mente.

"Come puoi mettermi in questa situazione?" aveva pensato. "Ci siamo appena conosciuti! Ci sono cose di me che non ti ho detto... cose che potrebbero cambiare tutto!"

Ambra non aveva idea di quanto tempo fosse stata lì, in silenzio, in preda al panico, ma alla fine uno dei conduttori aveva fatto una risata imbarazzata e aveva osservato: "Credo che la signorina Vidal sia in trance! Signorina Vidal? Un bel principe è inginocchiato davanti a lei e le sta professando il suo amore davanti al mondo intero!".

Ambra aveva disperatamente cercato un modo elegante per uscire da quella situazione, ma nella sua mente c'era solo silenzio e aveva capito di essere in trappola. C'era un unico modo in cui si sarebbe potuto concludere quella dichiarazione pubblica. "Ho esitato perché non riesco a credere che questa favola abbia un lieto fine." Si era sforzata di rilassare le spalle e sorridere a Julián. "Certo che voglio sposarti, principe Julián."

Lo studio era esploso in un applauso incontenibile.

Julián si era alzato e aveva preso Ambra tra le braccia. In quel momento, lei si era resa conto che non si erano mai scambiati un abbraccio così lungo prima di allora.

Dieci minuti dopo, erano seduti a bordo della lussuosa auto del

principe.

"Capisco di averti turbato" aveva detto Julián. "Mi dispiace. Cercavo solo di essere romantico. Nutro forti sentimenti per te e..."

"Julián" lo aveva interrotto Ambra con decisione "anch'io nutro forti sentimenti per te, ma mi hai messo in una situazione molto difficile, là dentro! Non avrei mai immaginato che tu mi chiedessi di sposarti così presto! Ci conosciamo appena. Ci sono così tante cose che devo dirti... cose importanti del mio passato."

"Niente del tuo passato può avere importanza."

"Questo potrebbe. E molta."

Lui aveva sorriso, scuotendo la testa. "Io ti amo. Non avrà importanza. Mettimi alla prova."

Ambra lo aveva guardato a lungo, pensando: "E va bene". Di certo non era così che avrebbe desiderato che finisse quella conversazione, ma lui non le aveva lasciato altra scelta. "D'accordo, Julián. Quando ero piccola, ho avuto una terribile infezione che per poco non mi ha ucciso."

"Okay."

Mentre parlava, Ambra sentiva un gran vuoto crescere dentro di sé. "E come risultato, il mio sogno di avere dei bambini... be', dovrà restare soltanto un sogno."

"Non capisco."

"Julián" aveva detto lei, seccamente. "Io non posso avere figli. La malattia che ho avuto da bambina mi ha reso sterile. Ho sempre desiderato dei figli, ma non posso averne. Mi dispiace. So quanto sia importante per te, ma hai chiesto di sposarti a una donna che non può darti un erede."

Julián era sbiancato.

Ambra lo aveva guardato negli occhi, desiderando che dicesse qualcosa. "Julián" aveva pensato "questo è il momento in cui tu mi prendi tra le braccia e mi dici che è tutto a posto. Questo è il momento in cui mi dici che non importa, e che tu mi ami comunque."

E poi era successo.

Julián si era impercettibilmente scostato da lei.

In quell'attimo Ambra aveva capito che era finita.

La divisione della Guardia Real dedicata alla sicurezza elettronica si trova in un labirinto di stanze senza finestre al piano interrato del Palazzo reale. Volutamente separato dalla caserma e dall'armeria, il quartier generale della divisione è costituito da una decina di cubicoli dotati di computer, un centralino e un'intera parete occupata da monitor. Le otto persone dello staff – tutte sotto i trentacinque anni – hanno il compito di garantire una rete di comunicazione sicura al personale del Palazzo reale e alla Guardia Real, e di gestirne i sistemi di sorveglianza elettronica.

Quella sera, come sempre, l'aria nel centro sotterraneo era soffocante e puzzava di spaghetti riscaldati al microonde e popcorn. Le luci al neon emettevano un ronzio fastidioso.

"Ho chiesto io che mi mettessero qui" rifletté Martín.

Nonostante la posizione di "responsabile delle relazioni pubbliche" non facesse tecnicamente parte della Guardia Real, le sue mansioni richiedevano che avesse accesso a computer potenti e a uno staff esperto di informatica. Per questo la divisione per la sicurezza elettronica le era parsa la collocazione più logica per lei rispetto all'ufficio poco attrezzato al piano di sopra.

"Questa sera" pensò Martín "avrò bisogno di tutta la tecnologia disponibile."

Negli ultimi mesi, tutti i suoi sforzi si erano concentrati sull'obiettivo di far mantenere al Palazzo una linea ufficiale univoca durante il graduale trasferimento di poteri al principe Julián. Non era stato facile. La transizione da un leader all'altro aveva offerto agli oppositori della monarchia un'occasione per scatenarsi.

Secondo la costituzione spagnola, la monarchia era un simbolo dell'unità e della stabilità della Spagna. Martín, però, sapeva che da un po' di tempo in Spagna non ce n'era molta, di unità. Nel 1931 l'avvento della Seconda repubblica aveva segnato la fine della monarchia, poi nel 1936 il colpo di Stato del generale Franco aveva fatto precipitare il paese in una guerra civile.

Oggi, nonostante la ripristinata monarchia fosse considerata una democrazia liberale, molti progressisti continuavano ad accusare pubblicamente il re di essere l'obsoleto vestigio di un passato religioso e militare oppressivo, oltre che il quotidiano memento del fatto che la Spagna aveva ancora molta strada da fare prima di poter entrare a far pienamente parte del mondo moderno.

La comunicazione di Mónica Martín nell'ultimo mese aveva cercato di trasmettere l'immagine di un re amato dal popolo, che non

deteneva alcun vero potere. Ovviamente era un messaggio difficile da far passare quando il sovrano era il comandante in capo delle forze armate, oltre che il capo dello Stato.

"Capo di un paese" rifletté Martín "in cui la separazione tra Chiesa e Stato è sempre stata controversa." Da molti anni gli stretti rapporti tra il re e il vescovo Valdespino erano oggetto di critiche da parte di liberali e laici convinti.

"E poi c'è il principe Julián" pensò.

Martín sapeva che era grazie al principe se aveva avuto quel lavoro, ma ultimamente lui lo aveva reso di certo più difficile. Qualche settimana prima, aveva commesso il peggior errore di comunicazione che lei avesse mai visto.

Sulla televisione nazionale, si era messo in ginocchio e aveva fatto una ridicola proposta di matrimonio ad Ambra Vidal. Quell'atroce momento avrebbe potuto essere più imbarazzante solo se Ambra si fosse rifiutata di sposarlo, cosa che, fortunatamente, aveva avuto il buonsenso di non fare.

Purtroppo, nel periodo immediatamente successivo, Ambra Vidal si era rivelata più irrequieta di quanto il principe avesse previsto e le ricadute negative del comportamento dell'ultimo mese erano diventate una delle principali preoccupazioni di Martín. Lo tsunami mediatico generato dagli avvenimenti di Bilbao aveva raggiunto livelli senza precedenti. Nell'ultima ora, il mondo era stato travolto da una virale proliferazione di teorie complottiste, tra cui figuravano nuove illazioni sul conto del vescovo Valdespino.

Lo sviluppo più significativo riguardava l'omicida del Guggenheim, che aveva avuto accesso all'evento di Kirsch "su ordine di qualcuno all'interno del Palazzo reale". Quella imbarazzante notizia aveva scatenato un diluvio di teorie complottiste che accusavano il re e il vescovo Valdespino di aver architettato l'omicidio di Edmond Kirsch, un semidio del mondo digitale e un eroe per gli americani, che aveva scelto di abitare in Spagna.

"Questo distruggerà Valdespino" pensò Martín.

«Ascoltate, tutti quanti!» gridò Garza entrando come una furia nella sala operativa. «Il principe Julián e il vescovo Valdespino sono qui nel Palazzo, insieme, da qualche parte! Controllate tutti i filmati delle telecamere e trovateli. Subito!»

Il comandante entrò a passo deciso nell'ufficio di Martín e, parlando a bassa voce, la mise al corrente della situazione.

«Spariti?» disse lei, incredula. «E hanno lasciato i cellulari dentro la cassaforte del principe?»

Garza si strinse nelle spalle. «Evidentemente per non essere rintracciati.»

«Be', invece sarà meglio che li troviamo» dichiarò Martín. «Il

principe Julián deve fare subito una dichiarazione, e deve prendere il più possibile le distanze da Valdespino.» Gli riferì tutti gli ultimi sviluppi.

Ora fu Garza a stupirsi. «Sono tutte dicerie. Non è possibile che Valdespino c'entri qualcosa.»

«Forse no, ma l'omicidio sembra legato alla Chiesa cattolica. Qualcuno ha appena trovato un collegamento diretto tra l'assassino e un eminente personaggio della Chiesa. Guardi qui.» Martín richiamò l'ultimo aggiornamento di ConspiracyNet, anche questo attribuito alla sentinella del web che si faceva chiamare monte@iglesia.org. «È andato in rete qualche minuto fa.»

Garza si chinò e cominciò a leggere l'aggiornamento. «Il papa!» esclamò. «C'è un personale collegamento tra Ávila e…»

«Vada avanti a leggere.»

Quando Garza ebbe finito, si allontanò dallo schermo e sbatté ripetutamente le palpebre, come se cercasse di svegliarsi da un brutto sogno.

In quel momento, una voce maschile gridò dalla sala operativa: «Comandante Garza? Li ho trovati!».

Garza e Martín corsero al cubicolo di Suresh Bhalla, uno specialista in sorveglianza di origini indiane, che indicò un monitor su cui scorreva un filmato delle telecamere di sicurezza: si vedevano due figure, una che indossava una veste talare svolazzante e l'altra un completo scuro. Pareva stessero camminando su una passerella di legno.

«Giardino lato est» disse Suresh. «Due minuti fa.»

«Sono usciti dall'edificio?» esclamò Garza.

«Un momento, signore.» Suresh fece avanzare velocemente il filmato, riuscendo a seguire il percorso del vescovo e del principe grazie a varie telecamere sistemate a intervalli regolari nel complesso del Palazzo, mentre i due uscivano dal giardino e attraversavano un cortile cintato da muri.

«Dove stanno andando?»

Martín si era fatta un'idea in proposito, e vide che Valdespino aveva scaltramente seguito un percorso tortuoso che permetteva loro di tenersi lontani dai furgoni dei media parcheggiati sulla piazza principale.

Come immaginava, Valdespino e Julián arrivarono all'entrata di servizio sul lato sud della cattedrale dell'Almudena e lì il vescovo aprì la porta chiusa a chiave e fece entrare il principe. La porta si richiuse e i due sparirono.

Garza rimase a fissare lo schermo in silenzio, cercando di dare un senso a quanto aveva appena visto. «Tienimi informato» disse alla fine, e con un cenno chiamò Martín in disparte.

Quando furono lontani da orecchie indiscrete, Garza sussurrò: «Non ho idea di come il vescovo Valdespino sia riuscito a convincere il principe Julián a seguirlo fuori dal Palazzo, e a non portarsi dietro il cellulare, ma evidentemente il principe non sa di queste accuse contro Valdespino, altrimenti avrebbe preso le distanze da lui».

«Sono d'accordo» disse Martín. «E non vorrei avanzare congetture sulle intenzioni del vescovo, ma...» Lasciò la frase in sospeso.

«Ma cosa?» chiese Garza,

Martín fece un sospiro. «Da quanto ci è dato vedere, si direbbe che Valdespino abbia appena preso un ostaggio molto prezioso.»

Quattrocento chilometri più a nord, nell'atrio del Guggenheim, il telefono di Fonseca si mise a squillare. Era la sesta volta in venti minuti. Quando guardò il display per vedere da chi provenisse la chiamata, istintivamente si mise sull'attenti.

«*¿Sí?*» disse, col cuore che batteva forte.

La voce all'altro capo parlava in spagnolo, lentamente e con precisione. «Fonseca, come lei sa bene, la futura regina consorte di Spagna ha commesso un terribile errore questa sera, accompagnandosi alle persone sbagliate e causando grande imbarazzo al Palazzo. Per evitare ulteriori danni, è cruciale che lei la riporti qui il più presto possibile.»

«Temo che la posizione della signorina Vidal al momento sia ignota.»

«Quaranta minuti fa il jet di Edmond Kirsch è decollato dall'aeroporto di Bilbao, diretto a Barcellona» asserì l'interlocutore. «Credo che a bordo di quell'aereo ci fosse la signorina Vidal.»

«Come fa a saperlo?» chiese Fonseca senza riflettere e immediatamente si pentì del suo tono impertinente.

«Se facesse il suo lavoro» rispose la voce, piccata «lo saprebbe. Voglio che lei e il suo collega la seguiate immediatamente. All'aeroporto di Bilbao c'è un aereo militare che sta facendo rifornimento e vi aspetta per portarvi là.»

«Se la signorina Vidal è su quell'aereo» disse Fonseca «dev'essere con quel professore americano, Robert Langdon.»

«Sì» rispose la voce, alterata. «Non so come quell'uomo sia riuscito a convincere la signorina Vidal ad abbandonare le sue guardie del corpo per fuggire con lui, ma il signor Langdon è chiaramente un ostacolo. La vostra missione è di trovare la signorina Vidal e riportarla a Palazzo, anche con la forza, se necessario.»

«E se Langdon dovesse intromettersi?»

Ci fu un silenzio greve. «Fate del vostro meglio per limitare i danni collaterali» rispose la voce «ma questa crisi è abbastanza seria da rendere sacrificabile il professor Langdon.»

ULTIME NOTIZIE

IL CASO KIRSCH APPRODA SUI MEDIA!

L’annuncio scientifico di Edmond Kirsch stasera è cominciato con una presentazione in rete che ha richiamato online l’incredibile cifra di tre milioni di spettatori. Dopo il suo assassinio, la vicenda di Kirsch è seguita in diretta dai media di tutto il mondo, con un pubblico di spettatori stimato in oltre ottanta milioni.

47

Mentre il Gulfstream G550 di Kirsch iniziava la sua discesa verso Barcellona, Robert Langdon finì di bere la seconda tazza di caffè e guardò i resti dell'improvvisato spuntino di mezzanotte che lui e Ambra avevano appena consumato saccheggiando la cucina di bordo di Edmond: noccioline, gallette di riso e un assortimento di "barrette vegane" che per Langdon avevano tutte lo stesso sapore.

Di fronte a lui, Ambra aveva appena finito il secondo bicchiere di vino rosso e ora aveva un'aria molto più rilassata. «Grazie per essere stato ad ascoltarmi» gli disse, un po' imbarazzata. «Per ovvi motivi, non potevo parlare di Julián con nessuno.»

Langdon rispose con un cenno del capo, lasciando intendere che comprendeva benissimo. Lei aveva appena finito di raccontargli la storia dell'imbarazzante proposta di matrimonio in televisione. "Non aveva altra scelta" pensò, sapendo bene che Ambra non poteva rischiare di umiliare il futuro re di Spagna in diretta televisiva.

«Ovviamente, se avessi immaginato che mi avrebbe chiesto di sposarlo così presto» proseguì Ambra «gli avrei detto che non potevo avere bambini. Ma è successo tutto talmente in fretta.» Scosse il capo e guardò fuori dal finestrino con aria triste. «Credevo di amarlo. Non so, forse era solo l'eccitazione di...»

«Un principe alto, bello e tenebroso?» azzardò Langdon, con un sorrisetto.

Ambra fece una risata sommessa e si voltò verso di lui. «Sì, anche quello. Non so, sembrava una brava persona. Un po' fuori dal mondo, magari, ma romantico... non il tipo da poter essere coinvolto in un omicidio.»

Langdon sospettava che avesse ragione. Il principe avrebbe tratto pochi vantaggi dalla morte di Edmond, e non c'erano prove concrete che indicassero un suo coinvolgimento... solo una telefonata partita da Palazzo in cui qualcuno chiedeva di aggiungere l'ammiraglio Ávila alla lista degli invitati. A quel punto, il vescovo Valdespino pareva essere il più ovvio sospettato: era venuto a conoscenza dell'annuncio che Edmond intendeva fare con anticipo sufficiente a organizzare un piano per fermarlo, e ne aveva compreso – lui, meglio di chiunque altro – il potenziale distruttivo sull'autorità delle religioni mondiali.

«Ovviamente, non posso sposare Julián» aggiunse Ambra a bassa voce. «Continuo a pensare che romperà il fidanzamento ora che sa che non posso avere figli. Il suo casato detiene la Corona da quattro secoli. Qualcosa mi dice che non sarà la direttrice di un museo di Bilbao a far finire la stirpe.»

L'altoparlante sopra di loro gracchiò, e il pilota annunciò che era venuto il momento di prepararsi all'atterraggio a Barcellona.

Riscossa dalle sue riflessioni sul principe, Ambra si alzò e cominciò a mettere in ordine la cabina, sciacquando i bicchieri e gettando il cibo che non avevano consumato.

«Professore» disse Winston dal cellulare di Edmond posato sul tavolo «ho pensato fosse meglio avvertirla che ci sono nuove informazioni che stanno diventando virali in rete, prove solide che indicano un legame segreto tra il vescovo Valdespino e l'assassino, l'ammiraglio Ávila.»

A quelle parole Langdon si allarmò.

«Purtroppo c'è dell'altro» aggiunse Winston. «Come sapete, all'incontro segreto tra Kirsch e Valdespino erano presenti altri due leader religiosi: un importante rabbino e un imam molto apprezzato. Questa sera, l'imam è stato trovato morto nel deserto vicino a Dubai. E negli ultimi minuti stanno arrivando notizie preoccupanti da Budapest: pare che il rabbino sia stato rinvenuto privo di vita, apparentemente stroncato da un infarto.»

Langdon era senza parole.

«I blogger» proseguì Winston «si stanno già interrogando sulla concomitanza delle loro morti.»

Langdon annuì in silenzio, incredulo. Comunque fosse, ora il vescovo Antonio Valdespino era l'unica persona al mondo a sapere cosa avesse scoperto Kirsch.

Quando il Gulfstream G550 atterrò sulla pista deserta dell'aeroporto di Sabadell, ai piedi delle colline di Barcellona, Ambra fu sollevata nel vedere che non c'erano paparazzi né giornalisti ad attenderli.

Edmond sosteneva di aver scelto di tenere il suo aereo in quel piccolo aeroporto per evitare le folle di fan all'aeroporto di El Prat.

Ma Ambra sapeva che non era quello il vero motivo.

In realtà, Edmond amava essere al centro dell'attenzione e aveva ammesso di tenere l'aereo a Sabadell solo per avere la scusa di percorrere le strade tortuose fino a casa alla guida della sua auto sportiva preferita, una Tesla Model X P90D che, a sentire lui, gli era stata consegnata da Elon Musk in persona come regalo personale. Si diceva che una volta Edmond avesse sfidato i suoi piloti in una gara di velocità sulla pista dell'aeroporto – il Gulfstream contro la Tesla – e che loro, dopo aver fatto qualche calcolo, avessero declinato.

"Mi mancherà Edmond" pensò Ambra, triste. Certo, era un uomo egocentrico e arrogante, ma anche geniale e brillante, e meritava molto di più dalla vita di quanto gli era successo quella sera. "Spero solo di poterlo onorare rendendo nota la sua scoperta."

Quando l'aereo arrivò dentro l'hangar privato di Edmond e spense i

motori, Ambra vide che anche lì era tutto tranquillo. Evidentemente, lei e il professor Langdon erano riusciti a muoversi senza attirare l'attenzione.

Scendendo per prima la scaletta dell'aereo, la donna inspirò a fondo, cercando di schiarirsi la mente. Il secondo bicchiere di vino si stava facendo sentire e si pentì di averlo bevuto. Mettendo il piede sul pavimento di cemento dell'hangar, incespicò appena e sentì sulla spalla la mano forte di Langdon che la sosteneva.

«Grazie» sussurrò, voltandosi a sorridere al professore che, grazie alle due tazze di caffè, ora era perfettamente sveglio.

«Dovremmo andarcene da qui il più in fretta possibile» disse Langdon, guardando il grosso SUV nero parcheggiato in un angolo. «Immagino sia quello il veicolo di cui mi hai parlato?»

Ambra annuì. «L'amore segreto di Edmond.»

«Strana targa.»

Ambra lanciò un'occhiata alla targa personalizzata e fece una risatina.

E-WAVE

«Be'» spiegò «Edmond mi ha detto che Google e la NASA hanno acquistato un pionieristico supercomputer chiamato D-Wave, uno dei primi computer quantistici del mondo. Ha cercato di spiegarmi di cosa si tratta ma è piuttosto complicato: ha a che fare con la sovrapposizione quantistica, ed è una categoria totalmente nuova di macchine. Comunque, Edmond mi ha detto che voleva costruire qualcosa che avrebbe spazzato via il D-Wave. E pensava di chiamare questo suo nuovo computer E-Wave.»

«E come Edmond» disse Langdon tra sé e sé.

"E poi la E è un passo dopo la D" pensò Ambra, ricordando un esempio simile che le aveva fatto Edmond a proposito del famoso computer di *2001: Odissea nello spazio* che, secondo una leggenda metropolitana, era stato chiamato HAL perché ogni lettera era precedente a quelle di IBM nell'alfabeto.

«E le chiavi?» chiese Langdon. «Hai detto che sai dove le nasconde.»

«Non usa una chiave.» Ambra gli mostrò lo smartphone di Edmond. «Me lo ha fatto vedere quando è venuto qui il mese scorso.» Toccò lo schermo del telefono, aprì la app Tesla, e digitò la funzione "summon".

Immediatamente, nell'angolo dell'hangar, i fari del SUV si accesero e la Tesla – senza emettere il minimo rumore – partì e venne a fermarsi accanto a loro.

Langdon drizzò la testa, nervoso all'idea di un'auto che si guidava da sola.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Ambra. «Lascerò guidare te fino all'appartamento di Edmond.»

Langdon annuì, grato, e girò intorno all'auto per andare a mettersi al posto di guida. Passando davanti al cofano si bloccò, guardò la targa e si fece una risata.

Ambra sapeva cosa lo aveva colpito: la cornice porta targa dell'auto, su cui campeggiava la scritta E I GEEK EREDITERANNO LA TERRA.

«Solo Edmond poteva scrivere una cosa così» disse Langdon mettendosi al volante. «Il senso della misura non è mai stato il suo forte.»

«Amava quest'auto» disse Ambra, sedendo accanto a lui. «Completamente elettrica e più veloce di una Ferrari.»

Langdon alzò le spalle, osservando il cruscotto supertecnologico. «Io non sono un amante delle auto.»

Ambra sorrise. «Dopo stasera lo diventerai.»

Mentre l'auto Uber con Ávila a bordo correva verso est nell'oscurità, l'ammiraglio si chiese quante volte nel corso della sua carriera di ufficiale della marina avesse fatto scalo a Barcellona.

Ora la sua vita precedente sembrava lontana anni luce, svanita in un lampo di fuoco a Siviglia. Il fato era crudele e imprevedibile, ma sembrava avere uno strano equilibrio intrinseco. Lo stesso fato che gli aveva strappato l'anima nella cattedrale di Siviglia ora gli aveva concesso una seconda vita… un nuovo inizio all'interno delle pareti sacre di una cattedrale ben diversa.

E pensare che la persona che lo aveva portato là era un semplice fisioterapista di nome Marco.

"Un incontro con il papa?" aveva risposto Ávila al suo fisioterapista qualche mese prima, quando glielo aveva proposto. "Domani? A Roma?"

"Domani *in Spagna*" aveva risposto Marco. "Il papa è qui."

Ávila lo aveva guardato come se fosse pazzo. "I media non hanno detto nulla del fatto che Sua Santità è in Spagna."

"Un po' di fiducia, ammiraglio" aveva risposto Marco con una risata. "Sempre che non debba andare da qualche altra parte, domani."

Ávila aveva abbassato lo sguardo sulla gamba ferita.

"Partiremo alle nove" aveva continuato Marco. "Le assicuro che il nostro viaggetto sarà molto meno doloroso della riabilitazione."

La mattina seguente Ávila aveva indossato l'uniforme della marina che Marco era passato a prendere a casa sua, aveva afferrato le stampelle e si era trascinato fino alla macchina di Marco, una vecchia FIAT. Marco era uscito dal complesso dell'ospedale e aveva preso l'Avenida de la Raza, lasciando la città per poi imboccare l'autostrada N-IV in direzione sud.

"Dove siamo diretti?" aveva chiesto, improvvisamente inquieto.

"Si rilassi" aveva risposto Marco, sorridendo. "Si fidi di me. Ci vorrà solo mezz'ora."

Ávila sapeva che per almeno centocinquanta chilometri sulla N-IV non c'era altro che pascoli inariditi dal sole. Cominciava a pensare di aver commesso un terribile errore. Dopo una mezz'ora arrivarono nelle vicinanze del paese fantasma di El Torbiscal, un tempo un prospero centro agricolo la cui popolazione si era recentemente ridotta a zero. "Dove diavolo mi sta portando?" si era chiesto.

Marco aveva proseguito per alcuni minuti, poi era uscito dall'autostrada e aveva svoltato verso nord. "La vede?" aveva chiesto,

indicando un punto in lontananza oltre un campo a maggese.

Ávila non vedeva nulla. O il giovane aveva le allucinazioni, o la sua vista non era più quella di un tempo.

“Non è sbalorditiva?” aveva insistito Marco.

Stringendo gli occhi per difenderli dalla luce del sole, finalmente Ávila aveva visto una sagoma scura emergere dal paesaggio. Quando si erano avvicinati, era rimasto stupefatto: “Quella è… una cattedrale?”.

Le dimensioni dell’edificio facevano pensare a qualcosa che ci si sarebbe aspettati di trovare a Madrid o a Parigi. Ávila aveva vissuto tutta la vita a Siviglia ma non aveva mai saputo che ci fosse una cattedrale laggiù, in mezzo al nulla. Più si avvicinavano, più il complesso sembrava imponente: Ávila aveva visto mura così massicce soltanto nella Città del Vaticano.

Marco aveva lasciato la strada principale e imboccato il breve viale che portava alla cattedrale, arrivando all’alta cancellata di ferro che bloccava l’accesso. Quando si erano fermati, Marco aveva preso un cartoncino laminato dal cassetto portaoggetti e lo aveva esposto sul cruscotto.

Si era avvicinata una guardia della sicurezza, che aveva guardato il cartoncino e poi dentro l’auto, e nel vedere Marco aveva fatto un gran sorriso. “*Bienvenidos. ¿Qué tal, Marco?*”

I due uomini si erano stretti la mano, e Marco gli aveva presentato l’ammiraglio Ávila. “*Ha venido a conocer al Papa*” aveva detto alla guardia. “È venuto a conoscere il papa.”

La guardia aveva annuito, ammirando le medaglie sull’uniforme di Ávila, e con un gesto li aveva fatti passare. Quando il grande cancello si era aperto, ad Ávila era parso di entrare in un castello medievale.

La svettante cattedrale che era apparsa di fronte a loro aveva otto alte torri campanarie formate da tre settori sovrapposti. Tre grandi cupole costituivano il corpo centrale della struttura, il cui esterno era realizzato in pietra bianca e marrone scura, che conferiva al tutto un aspetto insolitamente moderno.

Ávila aveva abbassato lo sguardo sul viale d’accesso che si divideva in tre strade parallele fiancheggiate ognuna da una falange di palme. Sorprendentemente, l’area era invasa da centinaia di veicoli di ogni genere: berline di lusso, autobus sgangherati e ciclomotori coperti di fango.

Marco aveva proseguito, puntando dritto al piazzale davanti alla chiesa, dove una guardia di sicurezza, vedendoli arrivare, aveva controllato l’ora e li aveva indirizzati a un parcheggio vuoto che era stato evidentemente riservato per loro.

“Siamo un po’ in ritardo” aveva detto Marco. “Sarà meglio che ci affrettiamo a entrare.”

Ávila era sul punto di rispondere, ma le parole gli si erano bloccate in gola.

Aveva appena visto il cartello davanti alla chiesa.

IGLESIA CATÓLICA PALMARIANA

“Mio Dio!” aveva pensato Ávila con un sussulto. “Ho sentito parlare di questa chiesa!” Si era voltato verso Marco, cercando di controllare il battito accelerato del suo cuore. “Questa è la *tua* chiesa, Marco?” aveva chiesto, sforzandosi di non sembrare troppo turbato. “Tu sei un… *palmariano*?”

Marco aveva sorriso. “Lo dice come se fosse una specie di brutta malattia. Io sono solo un devoto cattolico convinto che la Chiesa di Roma abbia smarrito la strada.”

Ávila aveva levato lo sguardo verso la chiesa. La strana affermazione di Marco di conoscere il papa di colpo aveva un senso. Il papa era lì in Spagna.

Qualche anno prima, la rete televisiva Canal Sur aveva trasmesso un documentario intitolato *La iglesia oscura*, il cui scopo era di svelare alcuni segreti della Chiesa palmariana. Ávila era rimasto sbalordito nell’apprendere dell’esistenza di quella strana chiesa, per non parlare del numero crescente dei suoi fedeli e della sua influenza.

La Chiesa palmariana era stata fondata dopo che alcuni residenti locali avevano affermato di aver assistito a una serie di visioni mistiche in un campo lì vicino. Stando ai loro racconti, la Vergine Maria era apparsa loro per ammonirli che nella Chiesa cattolica imperversava l’eresia e che la vera fede doveva essere protetta.

La Vergine Maria li aveva esortati a fondare una Chiesa alternativa e a rinnegare il papa di Roma in quanto non legittimo. La posizione secondo cui il papa in Vaticano non era il legittimo pontefice era nota come “sedevacantismo”, perché considerava “vacante” la sede apostolica.

Per di più i palmariani affermavano di avere le prove che il loro fondatore – un uomo di nome Clemente Domínguez y Gómez, che aveva preso il nome di papa Gregorio XVII – fosse in effetti il “vero” papa. Sotto papa Gregorio – l’antipapa, secondo i cattolici tradizionali – la Chiesa palmariana era cresciuta in maniera costante. Nel 2005, quando papa Gregorio era morto mentre celebrava la messa di Pasqua, i suoi seguaci avevano gridato al miracolo, affermando che il momento della sua morte era un segno dal cielo, la conferma che quell’uomo era davvero direttamente legato a Dio.

Osservando la grande chiesa, Ávila non aveva potuto fare a meno di trovarla sinistra. “Chiunque sia l’attuale antipapa, non ho alcun interesse a incontrarlo” aveva pensato.

Oltre alle critiche per le sue audaci posizioni sul papato, la Chiesa palmariana doveva affrontare accuse di indottrinamento e intimidazioni ai fedeli, e di essere stata responsabile di parecchie morti misteriose, tra cui quella di Bridget Crosbie, una fedele che, secondo i legali della famiglia, "non era riuscita a sfuggire" a una delle chiese palmariane d'Irlanda.

Ávila non voleva essere scortese con il suo nuovo amico, ma quello non era affatto ciò che si aspettava da quel viaggio. "Marco" aveva detto con un sospiro mortificato "mi dispiace, ma non credo di potercela fare."

"Mi aspettavo che lo avrebbe detto" aveva risposto Marco, senza scomporsi. "E ammetto di aver avuto la sua stessa reazione la prima volta che sono venuto qui. Anch'io avevo sentito tutti i pettegolezzi e le brutte voci che giravano, ma le assicuro che non sono altro che una campagna diffamatoria diffusa dal Vaticano."

"E come gli si può dar torto?" aveva pensato Ávila. "La vostra Chiesa li ha dichiarati illegittimi!"

"Roma aveva bisogno di un motivo per scomunicarci, e così si sono inventati un sacco di bugie. Sono anni che il Vaticano diffonde false voci sui palmariani."

Ávila aveva osservato con occhio critico la cattedrale in mezzo al nulla. C'era qualcosa che non gli tornava. "Sono confuso" aveva detto. "Se non avete legami con il Vaticano, da dove prendete i soldi?"

Marco aveva sorriso. "Resterebbe esterrefatto dal numero di seguaci segreti che la Chiesa palmariana ha tra il clero cattolico. Ci sono molte parrocchie tradizionaliste qui in Spagna che non approvano i cambiamenti liberali fatti da Roma, e che dirottano in silenzio il denaro a chiese come la nostra, impegnata a difendere i valori tradizionali."

Era una risposta inaspettata, ma aveva un senso. Anche Ávila aveva avvertito un crescente distacco all'interno della Chiesa cattolica, una spaccatura tra coloro che pensavano che la Chiesa avesse bisogno di modernizzarsi per non morire e coloro che credevano che il suo vero scopo fosse di restare fedele ai propri principi davanti al mondo che cambiava.

"L'attuale papa è un uomo eccezionale" aveva detto Marco. "Gli ho raccontato la sua storia, ammiraglio, e lui ha detto che sarebbe onorato di accogliere un valoroso ufficiale nella nostra Chiesa, e di incontrarla personalmente dopo la messa. Come i suoi predecessori, anche lui ha avuto un passato militare prima di trovare Dio, e capisce quello che lei sta passando. Sono davvero convinto che le sue idee potrebbero aiutarla a ritrovare la serenità."

Marco aveva aperto la portiera per scendere dall'auto, ma Ávila non era riuscito a muoversi. Era rimasto lì a fissare l'enorme struttura,

sentendosi in colpa per aver provato un cieco pregiudizio nei confronti di quelle persone. A dire il vero, lui non sapeva nulla della Chiesa palmariana, a parte le voci che giravano, e non era che il Vaticano fosse immune agli scandali. Inoltre, la sua Chiesa non lo aveva affatto aiutato dopo l'attentato. "Perdona i tuoi nemici" gli aveva detto la suora. "Porgi l'altra guancia."

"Luis, mi ascolti" aveva sussurrato Marco. "So di averla un po' ingannata per convincerla a venire qui, ma le mie intenzioni erano buone… volevo che conoscesse quest'uomo. Le sue idee hanno radicalmente cambiato la mia vita. Dopo aver perso la gamba, io ero nella sua stessa situazione. Volevo morire. Stavo affondando nelle tenebre, e le parole di quest'uomo mi hanno dato uno scopo. Venga a sentirlo predicare."

Ávila aveva esitato. "Sono felice per te, Marco. Ma io ce la farò anche da solo."

"Da solo?" Il giovane aveva fatto una risata. "Una settimana fa si è puntato una pistola alla tempia e ha premuto il grilletto! Lei non ce la farà affatto da solo, amico mio."

Ávila sapeva che Marco aveva ragione, e sapeva anche che di lì a una settimana, finita la fisioterapia, sarebbe tornato a casa, di nuovo solo e allo sbando.

"Di cosa ha paura?" aveva insistito Marco. "È un ufficiale della marina. Un uomo adulto che comandava una nave! Teme che il papa le faccia il lavaggio del cervello in dieci minuti e la prenda in ostaggio?"

"Non so neppure io di cosa ho paura" aveva pensato Ávila, guardando la gamba ferita e sentendosi stranamente piccolo e impotente. Per gran parte della sua esistenza, era stato quello che prendeva decisioni e impartiva ordini. La prospettiva di prendere ordini da qualcun altro lo sconcertava.

"Lasciamo perdere" aveva detto Marco alla fine, riallacciandogli la cintura di sicurezza. "Mi dispiace. Capisco che lei è a disagio. Non era mia intenzione farle pressioni." Poi aveva allungato la mano per rimettere in moto.

Ávila si era sentito uno stupido. Marco era praticamente un bambino, aveva un terzo dei suoi anni, era senza una gamba e cercava di aiutare un altro invalido, e lui lo ringraziava con un atteggiamento ingrato, scettico e sussiegoso.

"No" aveva detto. "Perdonami, Marco. Sarei onorato di sentire predicare quest'uomo."

49

Il parabrezza della Tesla Model X di Edmond era molto ampio e si integrava col tetto dietro la testa di Langdon, dandogli la sconcertante sensazione di trovarsi all'interno di una bolla di vetro.

Mentre procedeva lungo l'autostrada tra i boschi a nord di Barcellona, si scoprì a guidare ben oltre il generoso limite di velocità di centoventi chilometri orari. Il silenzioso motore elettrico e l'accelerazione lineare facevano perdere la percezione della velocità.

Seduta accanto a lui, Ambra era impegnata a navigare su internet sul grande schermo del computer di bordo, e riferiva a Langdon le notizie che si stavano diffondendo in tutto il mondo. Stava emergendo una rete di intrighi sempre più fitta, tra cui voci secondo le quali il vescovo Valdespino aveva inviato fondi all'antipapa della Chiesa palmariana, che si diceva avesse legami con i conservatori carlisti e sembrava essere responsabile non solo della morte di Edmond, ma anche di quella di Syed al-Fadl e del rabbino Yehuda Köves.

Mentre Ambra leggeva a voce alta, divenne evidente che tutte le maggiori fonti di notizie si stavano ponendo la stessa domanda: cosa poteva aver scoperto Edmond Kirsch di tanto minaccioso da spingere un eminente vescovo e una setta cattolica ultraconservatrice a ucciderlo solo per impedirgli di fare il suo annuncio?

«Il numero delle visualizzazioni è incredibile» disse Ambra, alzando lo sguardo dallo schermo. «L'interesse per questa storia non ha precedenti… pare che tutto il mondo sia davanti al computer.»

In quell'istante, Langdon si rese conto che, per quanto macabro, c'era un aspetto positivo nell'orribile omicidio di Edmond. Grazie all'interesse dei media, il suo pubblico globale era diventato molto più numeroso di quanto lui avesse mai immaginato. Anche da morto, Edmond Kirsch continuava a monopolizzare l'attenzione del mondo.

Questo pensiero lo rese ancor più determinato nel suo intento: trovare la password di quarantasette lettere e lanciare la presentazione di Edmond perché tutto il mondo la vedesse.

«Non c'è stata ancora alcuna dichiarazione da parte di Julián» osservò Ambra, perplessa. «Non una parola dal Palazzo reale. Non ha senso. Conosco personalmente la loro responsabile delle relazioni pubbliche, Mónica Martín, e lei è sempre stata una sostenitrice della trasparenza e della diffusione delle informazioni prima che la stampa possa travisarle. Sono certa che insisterà perché Julián intervenga.»

Probabilmente sarebbe stata davvero la scelta migliore, pensò Langdon. Considerato che i media accusavano il principale consigliere religioso del Palazzo di cospirazione – forse persino di omicidio –, la

logica voleva che Julián facesse una qualche dichiarazione, anche solo per dire che il Palazzo stava indagando su quelle accuse.

«Tanto più» aggiunse Langdon «che la futura regina consorte si trovava accanto a Edmond quando gli hanno sparato. Avresti potuto essere tu la vittima, Ambra. Il principe dovrebbe almeno dire che è sollevato che tu sia sana e salva.»

«Non sono così certa che lo sia» ribatté lei, realista, chiudendo il browser e appoggiandosi allo schienale.

Langdon le lanciò un'occhiata. «Be', per quel che vale, io sono felice che tu sia sana e salva. Non so proprio come avrei potuto cavarmela da solo, stasera.»

«Da solo?» disse una voce dall'accento inglese proveniente dagli altoparlanti dell'auto. «Dimentichiamo in fretta!»

Langdon rise per lo sfogo indignato di Winston. «Winston, Edmond ti ha davvero programmato così permaloso?»

«No» rispose Winston. «Mi ha programmato perché osservassi, imparassi e imitassi il comportamento umano. Il mio era più un tentativo di umorismo… che Edmond mi ha incoraggiato a sviluppare. Il senso dello humour non si può programmare. Si deve imparare.»

«Be', stai imparando in fretta.»

«Davvero?» disse Winston con tono lusingato. «Potrebbe ripetere?»

Langdon scoppiò a ridere. «Come ho detto, stai imparando in fretta.»

Ambra aveva riportato lo schermo integrato nella plancia alla pagina iniziale, un programma di navigazione costituito da un'immagine satellitare su cui compariva un minuscolo simbolo della loro auto. Langdon vide che avevano risalito la catena montuosa di Collserola e stavano per immettersi sull'autostrada B-20 in direzione di Barcellona. Sull'immagine satellitare Langdon notò, a sud di dove si trovavano loro, una cosa insolita che attirò la sua attenzione: una grande zona boscosa al centro di una vasta area urbana. Lo spazio verde era allungato e amorfo, come una gigantesca ameba.

«È il Park Güell, quello?» chiese.

Ambra lanciò uno sguardo allo schermo e annuì. «Che occhio.»

«Edmond si fermava spesso lì tornando a casa dall'aeroporto» disse Winston.

Langdon non si sorprese. Il Park Güell era uno dei più noti capolavori di Antoni Gaudí, lo stesso artista alla cui opera si ispirava la cover dello smartphone di Edmond. "Gaudí era molto simile a Edmond" rifletté Langdon. "Un innovatore visionario per cui non valevano le regole normali."

Studioso appassionato della natura, Antoni Gaudí aveva tratto ispirazione dalle forme organiche, affidandosi al "mondo naturale creato da Dio" per disegnare strutture fluide e biomorfe che spesso

parevano spuntare spontaneamente dal terreno. “Le linee rette non esistono in natura” aveva detto una volta, e infatti anche nelle sue opere ce n’erano pochissime.

Spesso definito il progenitore dell’“architettura organica” e del “design biologico”, Gaudí aveva inventato tecniche mai viste di carpenteria, lavorazione del metallo, del vetro e della ceramica per rivestire i suoi edifici di straordinari gusci colorati.

Ancora oggi, a quasi un secolo dalla sua morte, turisti di ogni parte del mondo arrivavano a Barcellona per ammirare il suo inimitabile stile modernista. Tra i suoi lavori figuravano parchi, edifici pubblici, residenze private e, ovviamente, la sua opera magna: la Sagrada Família, l’imponente basilica cattolica le cui altissime guglie – dalla struttura porosa che faceva pensare a delle strane spugne marine dalla forma affusolata – dominavano lo skyline di Barcellona, e che i critici avevano entusiasticamente definito “qualcosa di mai visto in tutta la storia dell’arte”.

Langdon si era sempre stupito dell’audace visione di Gaudí: la basilica era così enorme che centoquarant’anni dopo il suo inizio era ancora in costruzione.

Quella sera, osservando l’immagine satellitare del famoso Park Güell, Langdon ripensò alla sua prima visita al parco, quando era ancora uno studente universitario, una passeggiata attraverso un panorama fantastico di colonne a forma di alberi contorti che sostenevano passerelle sospese, panchine sghembe e informi, grotte con fontane che sembravano draghi e pesci, e una parete bianca ondulata dalle linee così fluide che pareva il flagello mobile di una gigantesca creatura monocellulare.

«Edmond amava tutto di Gaudí» proseguì Winston «in particolare il suo concetto di natura come arte organica.»

La mente di Langdon corse di nuovo alla scoperta di Edmond. *Natura. Composti organici. La creazione.* In un flash gli passarono davanti agli occhi i famosi *panots* di Gaudí, le mattonelle esagonali di cemento create per i marciapiedi della città. Ognuna recava impresso lo stesso identico disegno, un ghirigoro apparentemente privo di significato, eppure, una volta posate nel verso giusto, emergeva un decoro sorprendente che faceva pensare a un paesaggio sottomarino fatto di plancton, microbi, alghe: *la sopa primordial*, come spesso lo definivano i locali.

“Il brodo primordiale di Gaudí” pensò Langdon, colpito per l’ennesima volta da come la città di Barcellona riflettesse perfettamente l’interesse di Edmond per le origini della vita. La teoria scientifica prevalente era che la vita si fosse formata nel brodo primordiale della Terra, in quei primi oceani in cui i vulcani riversavano fertili sostanze chimiche che turbinavano una intorno

all’altra, bombardate dalle scariche elettriche dei continui temporali finché, all’improvviso, come un microscopico golem, era nata la prima creatura monocellulare.

«Ambra» disse Langdon «tu che sei direttrice di un museo… devi aver parlato spesso di arte con Edmond. Ti ha mai spiegato cosa esattamente lo attraeva in Gaudí?»

«Semplicemente quello che ha detto Winston» rispose lei. «Il fatto che la sua architettura sembra creata dalla natura. Le grotte di Gaudí paiono scavate dal vento e dalla pioggia, le sue colonne sembrano spuntare spontaneamente dal terreno, e il decoro delle sue piastrelle ricorda la vita sottomarina primitiva.» Si strinse nelle spalle. «Qualunque fosse il motivo, Edmond ammirava Gaudí al punto di trasferirsi in Spagna.»

Langdon si voltò a guardarla, sorpreso. Sapeva che Edmond possedeva varie case in diversi paesi, ma negli ultimi anni aveva scelto di stabilirsi in Spagna. «Mi stai dicendo che Edmond si è trasferito a Barcellona per l’arte di Gaudí?»

«Credo di sì» rispose Ambra. «Una volta gli ho chiesto: “Perché proprio la Spagna?” e lui mi ha risposto che aveva avuto un’occasione straordinaria di prendere in affitto una proprietà unica… diversa da qualunque altra al mondo. Suppongo si riferisse al suo appartamento.»

«Dove si trova?»

«Robert, Edmond abitava a Casa Milà.»

Langdon la guardò sorpreso. «*Quella* Casa Milà?»

«La sola e unica» rispose lei, annuendo. «L’anno scorso ha preso in affitto l’intero sottotetto.»

Langdon impiegò qualche istante a elaborare l’informazione. Casa Milà era uno dei più famosi edifici costruiti da Gaudí, una “casa” straordinariamente originale, la cui facciata stratificata e i balconi ondulati di pietra grezza facevano pensare a una cava a cielo aperto, caratteristica che aveva dato origine al popolare soprannome con cui era più nota, “La Pedrera”, che in spagnolo significa “la cava di pietra”.

«Ma… l’ultimo piano non ospita un museo dedicato a Gaudí?» chiese Langdon, ripensando a una delle sue precedenti visite.

«Sì» rispose Winston. «Ma Edmond ha fatto una donazione all’UNESCO, che ha dichiarato il palazzo Patrimonio dell’umanità, e ha accettato di chiuderlo temporaneamente al pubblico perché lui potesse abitarvi per due anni. In fondo, non è che a Barcellona le opere di Gaudí scarseggino.»

“Edmond abitava dentro il museo di Gaudí alla Pedrera?” Langdon era sconcertato. “E si è trasferito solo per due anni?”

Winston tornò a farsi sentire. «Edmond ha persino aiutato la Pedrera a produrre un nuovo video informativo sulla sua architettura.

Vale la pena guardarlo.»

«Sì, il video è davvero di grande effetto» convenne Ambra, sporgendosi in avanti per toccare lo schermo. Apparve una tastiera, e lei digitò: "Lapedrera.com". «Dovresti guardarlo.»

«Veramente starei guidando.»

Ambra si allungò verso il piantone dello sterzo e diede due colpetti rapidi a una leva. Langdon sentì il volante bloccarsi di colpo sotto le sue mani e vide che l'auto sembrava andare da sola, mantenendosi perfettamente al centro della carreggiata.

«Guida autonoma» disse lei.

L'effetto era decisamente inquietante, e Langdon non poté fare a meno di lasciare le mani sospese sul volante e il piede sopra il freno.

«Rilassati.» Ambra gli posò una mano sulla spalla per tranquillizzarlo. «È molto più sicuro di un conducente umano.»

Con riluttanza, Langdon abbassò le mani in grembo.

«Bravo» disse Ambra con un sorriso. «Ora puoi guardare il video della Pedrera.»

Il video iniziava con una spettacolare ripresa di onde che si infrangevano impetuose, che pareva fatta da un elicottero che volava bassissimo sul mare aperto. In lontananza si ergeva un'isola, una montagna di pietra con pareti a picco che si innalzavano per centinaia di metri sulle onde tumultuose.

Sopra la montagna comparve una scritta.

La Pedrera non è stata creata da Gaudí.

Per i trenta secondi successivi Langdon osservò le onde che scavavano la montagna dandole il caratteristico aspetto organico dell'esterno della Pedrera. Poi l'oceano irruppe all'interno, scavando grotte e caverne in cui cascate d'acqua scolpivano scalinate su cui nascevano rampicanti che si trasformavano in balaustre di ferro, mentre il muschio cresceva sotto di loro creando un tappeto.

Infine la telecamera allargò l'inquadratura rivelando la famosa immagine della Pedrera intagliata nella grande montagna.

La Pedrera:
un capolavoro della natura

Langdon doveva ammettere che Edmond aveva un vero talento per gli effetti sensazionali. Quel video generato al computer gli aveva fatto venire voglia di rivedere il famoso edificio.

Tornando a posare gli occhi sulla strada, Langdon allungò un braccio e disinserì la funzione di guida autonoma, riprendendo il controllo della vettura. «Speriamo solo che nell'appartamento di Edmond ci sia quello che cerchiamo. Dobbiamo assolutamente trovare

quella password.»

50

Il comandante Diego Garza attraversò a passo deciso Plaza de la Armería, alla testa di quattro uomini armati della Guardia Real, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé e ignorando i giornalisti arrampicati alle cancellate che gli puntavano addosso le telecamere tra le sbarre e chiedevano a gran voce un commento.

"Se non altro vedranno che qualcosa si sta muovendo."

Quando Garza e la sua squadra arrivarono alla cattedrale, trovarono l'ingresso principale chiuso a chiave, com'era normale a quell'ora. Lui cominciò a battere sulla porta con il calcio della pistola.

Nessuna risposta.

Continuò a bussare.

Alla fine si sentì girare la chiave nella serratura e la porta si spalancò. Garza si ritrovò faccia a faccia con una donna delle pulizie che, comprensibilmente, si spaventò nel vedere quel piccolo esercito.

«Dov'è il vescovo Valdespino?» chiese Garza.

«Io… io non lo so» rispose la donna.

«So che è qui» dichiarò Garza. «E con lui c'è anche il principe Julián. Non li ha visti?»

La donna scosse la testa. «Sono appena arrivata. Io faccio le pulizie al sabato sera, dopo che…»

Garza la spinse di lato e ordinò ai suoi uomini di sparpagliarsi per la cattedrale buia. «Chiuda la porta» gridò poi alla donna. «E stia fuori dai piedi.»

Con quelle parole, armò il cane della pistola e si diresse verso l'ufficio di Valdespino.

Sull'altro lato della piazza, nella sala operativa al piano interrato del Palazzo reale, Mónica Martín stava fumando un'agognata sigaretta davanti al distributore dell'acqua. Grazie al movimento progressista e "politicamente corretto" che stava dilagando in Spagna, il fumo era stato bandito dagli uffici ma, con il diluvio di presunti crimini imputati al Palazzo quella sera, Martín pensava che un po' di fumo passivo fosse un'infrazione tollerabile.

Tutt'e cinque le stazioni televisive su cui erano sintonizzati i monitor davanti a lei trasmettevano servizi in diretta sull'omicidio di Edmond Kirsch, riproponendo in continuazione il momento del brutale assassinio. Ovviamente, ogni ritrasmissione era preceduta dal solito avvertimento.

ATTENZIONE:

il prossimo filmato contiene immagini forti
che potrebbero non essere adatte a tutti gli spettatori.

"Spudorati" pensò Martín, sapendo che quegli avvisi non erano una rispettosa precauzione della rete televisiva ma, anzi, un'abile trovata pubblicitaria per fare in modo che nessuno cambiasse canale.

Martín tirò un'altra boccata dalla sigaretta, passando in rassegna i vari canali, la maggior parte dei quali stava cavalcando le dilaganti teorie del complotto, utilizzandole nei titoli delle "Ultime notizie" e nelle scritte a scorrimento orizzontale.

Futurologo ucciso dalla Chiesa?
Scoperta scientifica perduta per sempre?
Assassino assoldato dalla famiglia reale?

"Dovreste diffondere notizie" pensò, sbuffando "non voci incontrollate e pericolose travestite da domande."

Martín aveva sempre creduto nell'importanza del giornalismo responsabile come fondamento di libertà e democrazia, per cui restava quotidianamente delusa dai cronisti che alimentavano polemiche dando voce a idee che erano manifestamente assurde, e riuscivano a evitare le ripercussioni legali trasformando ogni ridicola affermazione in una domanda tendenziosa.

Era una pratica adottata persino dai più rispettati canali scientifici, che chiedevano ai loro spettatori: "È possibile che questo tempio del Perù sia stato costruito dagli alieni?".

"No!" avrebbe voluto urlare Martín al televisore. "Non è possibile! Smettetela di fare queste domande stupide!"

Su uno schermo televisivo, vide che la CNN stava facendo del proprio meglio per mantenere un atteggiamento rispettoso.

Ricordiamo Edmond Kirsch
Profeta. Visionario. Creatore.

Martín afferrò il telecomando e alzò il volume.

«… un uomo che amava l'arte, la tecnologia e l'innovazione» stava dicendo il conduttore con espressione triste. «Un uomo diventato famoso per l'abilità quasi mistica di prevedere il futuro. Secondo i suoi colleghi, tutti i pronostici fatti da Edmond Kirsch nel campo delle scienze informatiche si sono avverati.»

«Proprio così, David» interloquì la sua collega. «Vorrei potessimo dire lo stesso per i suoi pronostici in ambito *personale*.»

Seguì un filmato d'archivio in cui un Edmond Kirsch vigoroso e abbronzato teneva una conferenza stampa sul marciapiede davanti al numero 30 del Rockefeller Center di New York. "Oggi compio trent'anni" diceva Edmond "e la mia aspettativa di vita è solo di

sessantotto. Ma con i futuri progressi della medicina, delle tecniche di longevità, e della rigenerazione dei telomeri, prevedo che arriverò a celebrare il mio centodecimo compleanno. Ne sono così convinto che ho appena prenotato la Rainbow Room per la festa del mio centodecimo compleanno." Kirsch sorrideva, alzando lo sguardo verso la cima dell'edificio. "Ho appena saldato il conto per intero, con un anticipo di ottant'anni… tenendo conto anche dell'inflazione."

Tornò la conduttrice che osservò con un sospiro triste: «Come dice il proverbio: "L'uomo fa progetti, Dio ride"».

«Com'è vero» commentò il conduttore. «E, oltre al mistero che circonda la morte di Kirsch, crescono le congetture sulla natura della sua scoperta.» L'uomo guardò dritto verso la telecamera. «Da dove veniamo? Dove andiamo? Due domande affascinanti.»

«E per rispondere a queste domande» proseguì la conduttrice in tono garrulo «ci hanno raggiunto due esperte: un ministro episcopale del Vermont e una biologa evoluzionista dell'università della California. Torneremo subito dopo questa breve pausa per sentire le loro opinioni.»

Martín conosceva già le loro opinioni: diametralmente opposte, altrimenti non sarebbero state lì, in trasmissione. Senza dubbio il ministro avrebbe detto qualcosa tipo "Veniamo da Dio e torneremo a Dio", invece la biologa avrebbe risposto "Discendiamo dalle scimmie e siamo destinati a estinguerci".

"Non dimostreranno nulla, se non che gli spettatori sono disposti a guardare qualunque cosa purché sia sufficientemente reclamizzata" rifletté Martín.

«Mónica!» gridò Suresh.

Martín si voltò e vide il direttore della sicurezza elettronica svoltare l'angolo praticamente di corsa.

«Cosa c'è?» chiese lei.

«Mi ha appena chiamato il vescovo Valdespino» rispose lui, senza fiato.

Lei azzerò il volume del televisore. «Il vescovo ha chiamato… te? Ti ha detto cosa diavolo sta facendo?»

Suresh scosse la testa. «Non gliel'ho chiesto e lui non me l'ha detto. Ha chiamato per sapere se potevo controllare qualcosa sui nostri server telefonici.»

«Non capisco.»

«Sai che secondo i comunicati di ConspiracyNet qualcuno dall'interno di questo posto ha fatto una telefonata al Guggenheim prima dell'evento di stasera, per domandare ad Ambra Vidal di aggiungere il nome di Ávila all'elenco degli invitati?»

«Certo. Ti ho chiesto di indagare.»

«Be', Valdespino mi ha fatto la tua stessa richiesta. Mi ha chiesto di

accedere al centralino del Palazzo per trovare traccia di quella telefonata, e vedere se riuscivo a stabilire da dove era partita esattamente, nella speranza di capire chi potesse averla fatta.»

Martín era sconcertata. Aveva sempre pensato che fosse proprio Valdespino il principale sospettato.

«Secondo il Guggenheim» proseguì Suresh «il loro front desk ha ricevuto una telefonata dal numero del Palazzo reale poco prima dell'inizio dell'evento. Risulta dai loro tabulati. Ma qui sta il problema. Ho controllato i tabulati telefonici del nostro centralino per vedere le chiamate in uscita alla stessa ora.» Scosse la testa. «Niente. Neppure una. Qualcuno ha *cancellato* le tracce della telefonata dal Palazzo al Guggenheim.»

Martín fissò il collega per qualche istante. «Chi ha la possibilità di farlo?»

«È esattamente quello che mi ha chiesto Valdespino. E io gli ho detto la verità. Gli ho detto che, in quanto direttore della sicurezza elettronica, io avrei potuto cancellare quel dato ma che non lo avevo fatto. E che l'unica altra persona che ha accesso a quei dati è il comandante Garza.»

Martín spalancò gli occhi. «Pensi che Garza possa aver manomesso i nostri tabulati telefonici?»

«Ha senso» rispose Suresh. «Dopotutto, il compito di Garza è proteggere il Palazzo e, caso mai ci fosse un'indagine, per quanto riguarda noi quella telefonata non è mai avvenuta. Tecnicamente, possiamo negare. Cancellare quei dati contribuisce in maniera determinante a scagionarci.»

«Scagionarci?» disse Martín. «Non c'è dubbio che quella telefonata è stata fatta! È stata Ambra a mettere Ávila sull'elenco degli invitati! E il front desk del Guggenheim confermerà…»

«Vero, ma ora è la parola di una giovane addetta al front desk del museo contro quella dell'intero Palazzo reale. Per quanto riguarda i nostri tabulati, quella telefonata non è mai stata fatta.»

A Martín la semplicistica valutazione di Suresh sembrava troppo ottimistica. «E tu hai detto tutto questo a Valdespino?»

«Gli ho detto solo la verità. Che sia stato Garza a fare quella telefonata o no, sembrerebbe che poi l'abbia cancellata nel tentativo di tutelare il Palazzo.» Suresh fece una pausa. «Dopo aver riattaccato, però, mi sono reso conto di un'altra cosa.»

«E cioè?»

«Tecnicamente, c'è una terza persona che ha accesso al server.» Suresh si guardò attorno con aria nervosa e si avvicinò a Martín. «I codici di accesso del principe Julián gli permettono di entrare in qualunque momento nel sistema.»

Martín lo fissò. «Ma è assurdo.»

«So che può sembrare una follia» disse «ma il principe era a Palazzo, solo nel suo appartamento, quando è stata fatta quella telefonata. Avrebbe potuto benissimo farla e poi entrare nel server e cancellarla. Il software è semplice da usare e il principe è molto più esperto di tecnologia di quanto la gente creda.»

«Suresh» disse Martín, brusca «non penserai che il principe Julián, il futuro re di Spagna, abbia personalmente inviato un assassino al museo Guggenheim per far uccidere Edmond Kirsch?»

«Questo non lo so» rispose lui. «Io sto solo dicendo che è possibile.»

«Ma perché il principe Julián dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Mi stupisce che sia proprio tu a farmi questa domanda. Ricordi tutti quegli articoli diffamatori di cui hai dovuto occuparti, sul tempo che Ambra e Edmond Kirsch passavano insieme? Sul fatto che lui l'aveva portata con il suo jet privato a Barcellona, a casa sua?»

«Ma era per lavoro!»

«La politica è tutta apparenza» ribatté Suresh. «Me lo hai insegnato tu. E noi sappiamo bene che la proposta di matrimonio del principe non ha funzionato in termini di pubblicità positiva come lui credeva.»

Il cellulare di Suresh emise un *ping*. Lui lesse il messaggio in arrivo e assunse un'espressione incredula.

«Cosa c'è?» chiese Martín.

Senza dire una parola, Suresh si voltò e si precipitò verso la sala operativa.

«Suresh!» Martín spense la sigaretta e gli corse dietro, raggiungendolo a una delle postazioni della squadra di sicurezza, dove un tecnico stava visionando le immagini sgranate di un video della sorveglianza.

«Cosa stai guardando?» chiese Martín.

«Uscita posteriore della cattedrale» rispose il tecnico. «Cinque minuti fa.»

Martín e Suresh si sporsero in avanti verso il monitor per vedere meglio. Un giovane chierico usciva dalla cattedrale, si avviava a passo spedito lungo Calle Mayor, relativamente tranquilla, apriva la portiera di una vecchia Opel malconcia e saliva a bordo.

"Sta andando a casa dopo la messa" pensò Martín. "E allora?"

Sul monitor, la Opel partì, percorse un breve tratto e si fermò quasi attaccata al cancello posteriore della cattedrale, lo stesso da cui l'uomo era uscito poco prima. Quasi subito dal cancello sbucarono due sagome scure, chinate, che salirono in fretta sul sedile posteriore dell'auto. Non c'erano dubbi: i due passeggeri erano il vescovo Valdespino e il principe Julián.

Pochi istanti dopo la Opel partì a razzo, scomparendo dietro l'angolo e dal monitor.

51

Simile a una montagna appena sgrossata, si erge all’angolo tra Carrer de Provença e Passeig de Gràcia il capolavoro di Gaudí noto come la Pedrera, un condominio di appartamenti che è anche un’opera d’arte senza tempo.

Concepito da Gaudí come una curva perpetua, l’edificio è immediatamente riconoscibile dalla facciata di arenaria ondulata. I balconi sinuosi e le geometrie irregolari danno alla costruzione un aspetto organico, come se millenni di venti sferzanti avessero scavato cavità e curve simili a quelle di un canyon del deserto.

Anche se all’inizio la sconcertante creazione modernista di Gaudí non venne accolta bene dagli abitanti del quartiere, la Pedrera fu lodata dai critici d’arte di tutto il mondo e diventò ben presto uno dei gioielli architettonici più rinomati di Barcellona. Per tre decenni Pere Milà, l’imprenditore che aveva commissionato l’edificio, abitò con la moglie nel vasto appartamento principale, affittando i restanti venti. Ancora oggi Casa Milà – al numero 92 di Passeig de Gràcia – è considerata uno degli indirizzi più esclusivi e ambiti di tutta la Spagna.

Mentre guidava la Tesla di Kirsch nel traffico scorrevole dell’elegante viale alberato, Langdon capì di essere ormai vicino alla meta. Passeig de Gràcia è la versione barcellonese degli Champs-Élysées parigini: un viale ampio e maestoso, con un arredo urbano impeccabile e file di boutique di marca.

Chanel… Gucci… Cartier… Longchamp…

Alla fine Langdon la vide, duecento metri più avanti.

Soffusamente illuminati dal basso, l’arenaria chiara e porosa e i balconi oblunghi della Pedrera la rendevano subito distinguibile dai vicini edifici rettilinei, come se un bel corallo dell’oceano fosse stato trascinato a riva su una spiaggia di blocchi di calcestruzzo.

«Come temevo» disse Ambra indicando con ansia un punto di fronte a sé. «Guarda.»

Langdon abbassò lo sguardo sull’ampio marciapiede davanti alla Pedrera. Dovevano esserci almeno cinque o sei furgoni delle stazioni televisive parcheggiati davanti alla casa, e una ressa di reporter stava dando aggiornamenti in diretta usando come sfondo la residenza di Kirsch. Diversi agenti della sicurezza erano schierati per tenere la folla lontano dall’ingresso. Sembrava proprio che la morte di Edmond Kirsch avesse trasformato in notizia da prima pagina ogni informazione che lo riguardava.

Langdon esaminò Passeig de Gràcia alla ricerca di un posto dove

fermarsi, ma non ne vide, e le auto dietro lo incalzavano. «Abbassati» esortò Ambra, rendendosi conto di non avere altra scelta che proseguire oltre l'angolo dove era assiepata la stampa.

Ambra scivolò giù dal sedile, accovacciandosi sul fondo dell'auto, completamente nascosta alla visuale. Langdon voltò la faccia dall'altra parte mentre oltrepassavano l'angolo affollato.

«A quanto pare hanno circondato l'ingresso principale» disse Langdon. «Non riusciremo mai a entrare.»

«Giri a destra» intervenne Winston in tono allegro e sicuro. «Immaginavo che sarebbe successo.»

Il blogger Héctor Marcano alzò lo sguardo triste verso l'ultimo piano della Pedrera, non riuscendo ancora ad accettare l'idea che Edmond Kirsch se ne fosse davvero andato.

Da tre anni Héctor scriveva articoli di argomento tecnologico per Barcinno.com, una popolare piattaforma collaborativa per gli imprenditori e le start-up innovative di Barcellona. Sapere che il grande Edmond Kirsch abitava lì era come lavorare ai piedi di Zeus in persona.

Héctor lo aveva conosciuto più di un anno prima, quando il leggendario futurologo aveva cortesemente acconsentito a tenere un discorso all'evento mensile di punta di Barcinno – FuckUp Night –, un seminario in cui un imprenditore di grande successo parlava in pubblico dei suoi maggiori fallimenti. Kirsch aveva ammesso davanti a tutti, un po' imbarazzato, di aver speso più di quattrocento milioni di dollari nel giro di sei mesi per inseguire il sogno di costruire quello che aveva chiamato "E-Wave": un computer quantico con velocità di elaborazione così alte che avrebbero favorito progressi senza precedenti in tutte le scienze, specialmente nella modellazione di sistemi complessi.

"Temo" aveva ammesso Edmond "che finora il mio salto quantico nell'informatica quantica sia quanticamente fallito."

Quella sera, quando aveva sentito che Kirsch aveva intenzione di annunciare una scoperta clamorosa, Héctor si era entusiasmato all'idea che potesse essere collegata a E-Wave. "Avrà trovato la chiave per farlo funzionare?" Ma, dopo il preambolo filosofico di Kirsch, Héctor si era reso conto che la scoperta era di tutt'altra natura.

"Chissà se sapremo mai di cosa si trattava" aveva pensato, con il cuore così gonfio che d'impulso era andato sotto la casa di Kirsch non per il blog ma per rendergli omaggio.

«E-Wave!» gridò qualcuno vicino a lui. «E-Wave!»

Tutto intorno a Héctor la folla radunata cominciò a indicare, puntando le fotocamere, l'elegante Tesla nera che si infilava lentamente nello slargo e si avvicinava piano alla gente abbagliandola

con i fari alogeni.

Héctor rimase a fissare con stupore il veicolo familiare.

La Tesla Model X di Kirsch, con la sua targa E-WAVE, era famosa a Barcellona quanto la papamobile a Roma. Kirsch si metteva spesso in mostra parcheggiando in doppia fila in Carrer de Provença davanti alla gioielleria DANiEL ViOR, poi scendeva a firmare autografi e faceva andare in visibilio la folla lasciando che la funzione di autoparcheggio della Tesla guidasse l'auto senza conducente su un itinerario preimpostato, lungo la via e attraverso il marciapiede – i sensori rilevavano pedoni e ostacoli –, fino al cancello del garage, che si apriva, e infine giù piano per la rampa a spirale verso il box privato sotto la Pedrera.

L'autoparcheggio era una funzione di serie su tutte le Tesla – permetteva di aprire con facilità le porte dei box, entrare e spegnere il motore –, ma Edmond era orgoglioso di avere modificato abusivamente il sistema operativo della sua auto per farle percorrere il tragitto più complesso.

"Fa tutto parte dello spettacolo."

Quella notte lo spettacolo era decisamente ancora più strano. Kirsch era morto, eppure la sua auto era appena comparsa avanzando piano su per Carrer de Provença. Proseguì poi attraversando il marciapiede e si allineò all'elegante cancello del garage avvicinandosi a passo d'uomo mentre i pedoni lasciavano libero il passaggio.

Reporter e cameraman corsero verso la Tesla, sbirciarono attraverso i vetri oscurati e lanciarono esclamazioni di sorpresa.

«Ma è vuota! Non c'è nessuno alla guida! Da dove è arrivata?»

A quanto pareva gli agenti di sicurezza della Pedrera avevano già assistito a quel trucchetto e tennero la gente lontano dalla Tesla e dal cancello del garage che si apriva.

A Héctor la vista dell'auto vuota di Edmond che avanzava lenta verso il garage fece venire in mente l'immagine di un cane abbandonato che torna a casa dopo avere perso il padrone.

Come un fantasma, la Tesla varcò silenziosamente il cancello del garage, e la folla eruppe in un applauso commosso vedendo l'amata auto di Edmond che, come aveva fatto molte volte in passato, cominciava a scendere lungo la rampa a spirale nel primissimo parcheggio sotterraneo di Barcellona.

«Non sapevo che tu soffrissi così tanto di claustrofobia» sussurrò Ambra a Langdon, sdraiata accanto a lui sul fondo della Tesla. Erano rannicchiati nello spazio angusto tra la seconda e la terza fila di sedili, nascosti sotto un telo copriauto di PVC nero che Ambra aveva preso dal bagagliaio dell'auto, invisibili da fuori grazie ai vetri oscurati.

«Sopravvivrò» riuscì a dire Langdon con voce tremante, più nervoso

per la guida automatica dell'auto che per la sua fobia. Sentiva che la Tesla curvava scendendo per una ripida rampa a spirale e temeva che si schiantasse da un momento all'altro.

Due minuti prima, mentre erano parcheggiati in doppia fila in Carrer de Provença davanti alla gioielleria DANiEL ViOR, Winston aveva dato loro istruzioni chiarissime.

Ambra e Langdon, senza scendere dall'auto, avevano scavalcato i sedili fino alla terza fila di posti della Model X poi Ambra, digitando un'icona sul cellulare, aveva attivato la funzione modificata di autoparcheggio della Tesla.

Al buio, sotto il telone, Langdon aveva sentito che l'auto si guidava da sola lentamente lungo la via. Premuto contro il corpo di Ambra in quello spazio angusto, non aveva potuto fare a meno di ricordare la sua prima esperienza di adolescente con una bella ragazza sul sedile posteriore di una macchina. "Ero più nervoso di adesso" aveva pensato, e gli era parso assurdo visto che ora era sdraiato su un'auto senza conducente, incollato alla futura regina di Spagna.

Langdon avvertì che l'auto si riallineava in fondo alla rampa, faceva qualche svolta lenta, poi si fermava senza scosse.

«Siete arrivati» disse Winston.

Subito Ambra scostò il telo e si mise a sedere con circospezione, sbirciando fuori dal finestrino. «Via libera» disse uscendo a fatica dall'auto.

Langdon scese dopo di lei, sollevato di trovarsi nello spazio ampio del garage.

«Gli ascensori sono nell'ingresso principale» disse Ambra indicando la rampa a spirale.

Ma in quel momento lo sguardo di Langdon fu attirato da un particolare completamente inaspettato. Lì, in quel garage sotterraneo, sulla parete di cemento proprio di fronte al posteggio di Edmond, era appeso il dipinto di un paesaggio marino in un'elegante cornice. «Ambra?» disse. «Edmond ha abbellito il suo posto auto con un *quadro*?»

Lei annuì. «Gli ho fatto anch'io la stessa domanda. Mi ha risposto che era il suo modo per essere accolto a casa ogni sera da una bellezza raggiante.»

Langdon ridacchiò. "Scapoloni."

«L'artista è un uomo che Edmond stimava molto» spiegò Winston, la cui voce si era trasferita di nuovo, automaticamente, sul cellulare di Kirsch che Ambra teneva in mano. «Lo riconoscete?»

Langdon non lo riconobbe. Il quadro non sembrava molto diverso dai tanti acquerelli di paesaggi marini ben realizzati... niente a che vedere con i soliti gusti all'avanguardia di Edmond.

«È di Churchill» disse Ambra. «Edmond lo citava continuamente.»

“Churchill.” Langdon ci mise un attimo a capire che si stava riferendo niente meno che a Winston Churchill in persona, il famoso statista britannico che, oltre a essere un eroe militare, uno storico e uno scrittore da Premio Nobel, era anche un artista di notevole talento. Langdon si ricordò che una volta Edmond aveva citato il primo ministro britannico rispondendo al commento di qualcuno a proposito dell’odio che Edmond stesso attirava su di sé da parte dei religiosi: “Hai dei nemici? Bene. Significa che ti sei schierato per qualcosa!”.

«La cosa che più colpiva Edmond era la varietà dei talenti di Churchill» disse Winston. «Raramente gli esseri umani manifestano competenze in uno spettro così ampio di attività.»

«Ed è per questo che ti ha chiamato “Winston”?»

«Sì» rispose il computer. «Un grande onore per me.»

“Per fortuna che gliel’ho chiesto” pensò Langdon, perché aveva immaginato che il nome di Winston alludesse a Watson, il computer dell’IBM che aveva dominato il quiz televisivo “Jeopardy!” un decennio prima. Senza dubbio ora Watson era considerato, nella scala evolutiva dell’intelligenza artificiale, un batterio unicellulare primordiale.

«Okay, allora» disse Langdon avviandosi verso gli ascensori. «Andiamo di sopra e cerchiamo di scoprire quello per cui siamo venuti.»

In quel preciso istante, nella cattedrale dell’Almudena di Madrid, il comandante Diego Garza stringeva il telefono e ascoltava incredulo la responsabile delle relazioni pubbliche, Mónica Martín, che gli comunicava gli ultimi aggiornamenti.

“Valdespino e il principe Julián hanno abbandonato la protezione del Palazzo?”

Garza non riusciva a immaginare che cosa avessero in mente.

“Stanno viaggiando in macchina intorno a Madrid sull’auto di un chierico? Ma è una follia!”

«Possiamo contattare le autorità dei trasporti» suggerì Martín. «Suresh crede che possano usare le webcam del traffico per aiutarci a localizzare…»

«No!» esclamò Garza. «È troppo pericoloso comunicare a chiunque che il principe è uscito dal Palazzo senza scorta! La nostra priorità è la sua sicurezza.»

«Capito, signore» disse Martín, e il suo tono sembrò d’un tratto imbarazzato. «C’è un’altra cosa che lei dovrebbe sapere. A proposito di una telefonata cancellata dai tabulati.»

«Resta in linea» disse Garza, distratto dall’arrivo di quattro uomini della Guardia Real che, con suo grande stupore, gli si avvicinarono a passo deciso e lo circondarono.

Prima che Garza potesse reagire, le sue guardie gli avevano sequestrato con destrezza l'arma che portava al fianco e il cellulare.

«Comandante Garza» disse la guardia in capo, con espressione impassibile. «Ho ricevuto l'ordine di arrestarla.»

La Pedrera è costruita a forma di simbolo dell'infinito: una curva che s'incrocia al centro creando due occhielli cavi che bucano l'edificio. Ciascuno di questi pozzi di luce è profondo quasi trenta metri e deformato come un tubo un po' schiacciato. Visti dall'alto, sembravano due enormi scarichi del lavandino scavati nell'edificio.

Dal punto in cui si trovava Langdon, alla base del pozzo di luce più piccolo, la sensazione che si provava guardando in alto era decisamente inquietante, come essere dentro la gola di una bestia gigantesca.

Ai piedi di Langdon, il pavimento in pietra era inclinato e irregolare. Una scala saliva a spirale all'interno del condotto, e la sua ringhiera in ferro battuto lavorato imitava le cavità diseguali di una spugna marina. Una piccola giungla di piante rampicanti e palme nane dall'andamento cascante traboccava dalla ringhiera quasi a voler invadere l'intero spazio.

"Architettura vivente" rifletté Langdon, meravigliandosi per l'abilità di Gaudí di pervadere la propria opera di elementi quasi organici.

Langdon riportò lo sguardo in alto, risalendo le pareti della "gola", scalando le superfici curve, dove un mosaico di piastrelle marroni e verdi si alternava ad affreschi dai colori smorzati di piante e fiori che sembravano crescere verso la macchia oblunga del cielo notturno in cima al pozzo aperto.

«Gli ascensori sono da questa parte» gli sussurrò Ambra precedendolo nel patio. «L'appartamento di Edmond è all'ultimo piano.»

Mentre entravano nell'ascensore piccolo e scomodo, Langdon visualizzò il sottotetto della Pedrera, che aveva visitato una volta per vedere la piccola mostra dedicata a Gaudí che vi era ospitata. Ricordava che era formato da una serie sinuosa di ambienti con pochissime finestre.

«Edmond poteva vivere *ovunque*» disse Langdon quando l'ascensore cominciò a salire. «Non riesco a credere che abbia affittato un *sottotetto*.»

«È un appartamento strano» convenne Ambra. «Ma, come ben sai, Edmond era un eccentrico.»

Arrivati all'ultimo piano, uscirono dall'ascensore in un elegante corridoio, poi salirono una scala a chiocciola che li portò a un pianerottolo privato in cima all'edificio.

«È qui» disse Ambra avvicinandosi a una lucida porta metallica senza maniglia né serratura. Quel portale futuristico sembrava del

tutto fuori luogo nella Pedrera ed era evidente che era stato aggiunto da Edmond.

«Hai detto di sapere dove nascondeva la chiave?» chiese Langdon.

Ambra sollevò il cellulare di Edmond. «Nello stesso posto dove lui, a quanto pare, nascondeva tutto.»

Premette il telefono contro la porta metallica, che emise tre *bip*, poi Langdon udì una serie di cilindri che scorrevano. Ambra aprì la porta spingendola.

«Dopo di te» disse lei con un gesto plateale.

Langdon oltrepassò la soglia ed entrò in un'anticamera immersa nella penombra, con le pareti e il soffitto di mattoni chiari. Il pavimento era di pietra, e l'aria sembrava rarefatta.

Spostandosi dall'ingresso in un open space, Langdon si ritrovò faccia a faccia con un enorme dipinto, appeso sulla parete di fondo, magistralmente illuminato da faretti professionali, come quelli usati nei musei.

Quando vide l'opera, Langdon si bloccò di colpo. «Mio Dio, è… *originale*?»

Ambra sorrise. «Sì, volevo accennartene sull'aereo, ma poi ho pensato di farti una sorpresa.»

Rimasto senza parole, Langdon si avvicinò al capolavoro. Era lungo più di tre metri e settanta e alto quasi un metro e mezzo… più grande di quanto si ricordasse dalla volta in cui lo aveva ammirato al Museum of Fine Arts di Boston. "Avevo sentito dire che era stato venduto a un anonimo collezionista, ma non avevo idea che si trattasse di Edmond!" pensò.

«La prima volta che l'ho visto qui» disse Ambra «non riuscivo a credere che a Edmond piacesse questo genere di arte. Ma ora che so a cosa stava lavorando quest'anno il quadro sembra proprio adatto.»

Langdon annuì, incredulo.

Quel celebre capolavoro era una delle opere più distintive del pittore francese postimpressionista Paul Gauguin, un artista innovatore che aveva incarnato il movimento simbolista di fine Ottocento e contribuito ad aprire la strada all'arte moderna.

Avvicinandosi al quadro, Langdon rimase subito colpito da come i colori di Gauguin fossero simili a quelli dell'ingresso della Pedrera – un misto di verdi, marroni e azzurri organici –, usati per rappresentare una scena molto naturalistica.

Malgrado l'insieme affascinante di persone e animali che compariva nel dipinto di Gauguin, Langdon spostò immediatamente lo sguardo verso l'angolo in alto a sinistra, su una macchia di un giallo brillante in cui era scritto il titolo dell'opera.

Langdon lesse le parole, ancora incredulo: *D'où Venons Nous / Que Sommes Nous / Où Allons Nous*.

Conosceva abbastanza il francese da decifrarlo immediatamente. *Da dove veniamo? Che siamo? Dove andiamo?*

Si chiese se trovarsi davanti quelle domande tutti i giorni avesse in qualche modo contribuito a ispirare Edmond.

Ambra si avvicinò a Langdon. «Edmond diceva che voleva essere stimolato da queste domande ogni volta che entrava in casa.»

"Difficile non notarle" pensò Langdon.

Vedendo come Edmond aveva messo in evidenza il capolavoro, a Langdon venne da chiedersi se forse il quadro stesso non contenesse qualche indizio sulle sue scoperte. A una prima occhiata, il soggetto del dipinto sembrava troppo primitivo per alludere a una scoperta scientifica innovativa. Le larghe pennellate irregolari ricreavano una giungla tahitiana abitata da persone e animali nativi.

Langdon conosceva bene il quadro e rammentò che Gauguin voleva che la sua opera venisse "letta" da destra a sinistra, nella direzione contraria a quella dei testi scritti in francese. Quindi Langdon esaminò velocemente in quell'ordine le figure familiari.

All'estrema destra, un neonato che dormiva su un masso rappresentava l'inizio della vita. *Da dove veniamo?*

Al centro, una serie di persone di età diversa era impegnata in attività quotidiane. *Che siamo?*

E, sulla sinistra, un'anziana donna decrepita sedeva da sola, immersa nei suoi pensieri, e pareva riflettere sulla propria mortalità. *Dove andiamo?*

Langdon si sorprese di non avere pensato subito a quel quadro quando Edmond gli aveva illustrato per la prima volta l'ambito della sua scoperta. "Qual è la nostra origine? Qual è il nostro destino?"

Langdon osservò gli altri elementi del quadro: cani, gatti e uccelli, che non sembravano fare niente di particolare, la statua di una dea primitiva sullo sfondo, una montagna, radici intricate e alberi. E, naturalmente, il famoso "strano uccello bianco" di Gauguin, posato accanto alla donna anziana e che, secondo l'artista, rappresentava "la futilità delle parole".

"Futili o no" pensò Langdon "le parole sono il motivo per cui siamo venuti qui. Preferibilmente della lunghezza di quarantasette caratteri."

Per un attimo si chiese se l'insolito titolo del quadro potesse essere direttamente collegato alla password di quarantasette lettere che stavano cercando, ma un conteggio veloce sia in francese sia in inglese non diede il risultato corretto.

«Okay, stiamo cercando il verso di una poesia» disse Langdon, ottimista.

«La biblioteca di Edmond è da questa parte.» Ambra gli indicò, alla sua sinistra, un ampio corridoio. Langdon vide che era arredato con mobili eleganti su cui erano disseminati diversi manufatti e oggetti di

Gaudí.

“Edmond viveva in un museo?” Non riusciva ancora ad accettare quell’idea. Il sottotetto della Pedrera non era esattamente il posto più accogliente che lui avesse mai visto. Costruito interamente in pietra e mattoni, era essenzialmente un tunnel ininterrotto di nervature: un anello costituito da duecentosettanta archi parabolici di varie altezze, posti a nemmeno un metro di distanza. C’erano pochissime finestre e l’aria sembrava secca e sterile, chiaramente trattata per proteggere gli oggetti d’arte di Gaudí.

«Ti raggiungo tra un attimo» disse Langdon. «Prima devo trovare il bagno di Edmond.»

Ambra, imbarazzata, lanciò uno sguardo verso l’ingresso. «Edmond mi chiedeva di usare quello al pianterreno… È sempre stato misteriosamente riservato quando si trattava del suo bagno personale.»

«È l’appartamento di uno scapolo… il bagno sarà in disordine, e probabilmente se ne vergognava.»

Ambra sorrise. «Be’, sarà per quello.» Indicò nella direzione opposta alla biblioteca, giù per un tunnel molto buio.

«Grazie. Torno subito.»

Ambra si diresse verso lo studio di Edmond, invece Langdon andò nella direzione opposta avviandosi lungo il corridoio stretto: un tunnel impressionante di archi di mattone che gli facevano venire in mente una grotta sotterranea o una catacomba medievale. Mentre avanzava lungo il tunnel di pietra, file di luci soffuse sensibili al movimento, posizionate alla base di ogni arco parabolico, si accendevano in modo spettrale illuminandogli la via.

Passò davanti a un elegante angolo per la lettura, a una piccola palestra e persino a una dispensa, tutti disseminati di tavoli che mettevano in mostra disegni, schizzi architettonici e modelli in 3-D dei progetti di Gaudí.

Arrivato però accanto a una bacheca illuminata con esposti alcuni reperti organici, Langdon si fermò di colpo, sorpreso da ciò che conteneva: il fossile di un pesce preistorico, l’elegante conchiglia di un nautilo e lo scheletro sinuoso di un serpente. Per un attimo immaginò che doveva essere stato lo stesso Edmond ad allestire quell’esposizione scientifica, magari per via dei suoi studi sulle origini della vita. Poi scorse un’annotazione sul vetro e capì che quei reperti erano appartenuti a Gaudí e riecheggiavano diverse caratteristiche architettoniche dell’edificio: le scaglie del pesce erano i motivi delle piastrelle alle pareti, il nautilo era la rampa a spirale del garage e lo scheletro del serpente, con le sue centinaia di coste ravvicinate, rappresentava quello stesso corridoio.

A commentare i reperti esposti c’erano le umili parole

dell'architetto:

> Niente s'inventa, perché è già scritto nella natura.
> L'originalità consiste nel tornare alle origini.
>
> *ANTONI GAUDÍ*

Langdon rivolse lo sguardo al corridoio sinuoso con le nervature e di nuovo ebbe la sensazione di trovarsi all'interno di una creatura viva.

"Una casa perfetta per Edmond" decise. "L'arte che si ispira alla scienza."

Mentre seguiva la prima curva del tunnel serpeggiante, lo spazio si allargò e le luci attivate dal movimento s'illuminarono. Il suo sguardo fu attirato subito da un'altra grande bacheca di vetro al centro del corridoio.

"Un modello catenario" pensò. Lo avevano sempre meravigliato quegli ingegnosi prototipi di Gaudí. "Catenaria" era un termine scientifico che indicava la curva assunta da una fune appesa a due punti fissi… come un'amaca o il cordone rosso sospeso tra due sostegni a teatro.

Nel modello catenario che Langdon aveva davanti a sé, decine di catene sospese al coperchio della bacheca formavano lunghe U morbide, i cui segmenti scendevano per poi risalire. Poiché la tensione generata dal peso è l'inverso della compressione che si scarica sugli estremi se si capovolge la catenaria, Gaudí poté studiare la forma esatta assunta da una catena sospesa alle estremità e soggetta in modo naturale al proprio peso, riuscendo a riprodurne la forma per risolvere le sfide architettoniche della compressione gravitazionale.

"Però serve uno specchio" rifletté Langdon avvicinandosi alla bacheca. E infatti, come aveva previsto, il fondo della bacheca era uno specchio; guardando il riflesso in basso, vide un effetto magico: l'intero modello si capovolse… e le curve pendenti diventarono guglie svettanti.

Si accorse di trovarsi davanti a una veduta aerea capovolta della basilica della Sagrada Família, le cui guglie leggermente arcuate erano state forse progettate usando proprio quel modello catenario.

Proseguendo lungo il corridoio, Langdon si ritrovò in un'elegante zona notte con un antico letto a baldacchino, un armadio di legno di ciliegio e un comò intarsiato. Le pareti erano decorate con schizzi progettuali di Gaudí che, si rese conto Langdon, facevano sempre parte degli oggetti esposti nel museo.

L'unica opera d'arte della stanza che sembrava essere stata aggiunta da Edmond era una grande citazione in carattere calligrafico appesa sopra il letto. Langdon lesse le prime tre parole e riconobbe immediatamente la fonte.

Dio è morto. Dio rimane morto. E lo abbiamo ucciso noi.
Come potremo consolarci noi, assassini di tutti gli assassini?

NIETZSCHE

"Dio è morto" erano le tre parole più famose scritte da Friedrich Nietzsche, il celebre filosofo ateista tedesco dell'Ottocento. Nietzsche era noto per la sua aspra critica della religione, ma anche per le riflessioni sulla scienza – specialmente sull'evoluzionismo darwiniano –, che secondo lui aveva portato l'umanità sull'orlo del nichilismo, la consapevolezza cioè che la vita non aveva significato né scopi superiori, e non offriva una prova diretta dell'esistenza di Dio.

Vedendo la citazione sopra il letto, Langdon si chiese se forse Edmond, malgrado tutte le sue invettive contro la religione, non fosse in conflitto con il proprio ruolo di paladino che si batteva per liberare il mondo da Dio.

La citazione di Nietzsche, come ricordava Langdon, si concludeva con le parole: "Non è forse la grandezza di questa impresa troppo grande per noi? Non dovremo forse diventare noi stessi dèi per esserne degni?".

Quell'idea audace – che l'uomo debba *diventare* Dio per uccidere Dio – era al centro del pensiero di Nietzsche e forse, si rese conto Langdon, spiegava in parte il complesso di Dio di cui soffrivano tanti geni pionieristici della tecnologia come Edmond. "Chi cancella Dio… deve essere un dio."

Mentre Langdon rifletteva su quel concetto, fu colpito da un'altra illuminazione.

"Nietzsche non era solo un filosofo… era anche un poeta!"

Lui stesso possedeva una raccolta di duecentosettantacinque poesie e aforismi di Nietzsche, che proponevano pensieri su Dio, sulla morte e sulla mente umana.

Langdon contò in fretta le lettere della citazione incorniciata. Non coincidevano, però non perse le speranze. "Potrebbe essere Nietzsche il poeta che ha scritto il verso che stiamo cercando? Se è così, troveremo un libro di poesie sue nello studio di Edmond." In ogni caso avrebbe chiesto a Winston di accedere a una raccolta online delle poesie di Nietzsche e di esaminarle tutte alla ricerca di un verso di quarantasette caratteri.

Impaziente di tornare da Ambra per riferirle quell'idea, si affrettò ad attraversare la camera da letto per andare nel bagno che si intravedeva da lì.

Quando entrò, si accesero le luci che rivelarono un locale arredato con eleganza, con un lavandino a piedistallo, un box doccia e un water.

Lo sguardo di Langdon fu attirato immediatamente da un basso tavolinetto antico ingombro di articoli da toeletta e oggetti personali.

Non appena li vide, trattenne il fiato e arretrò di un passo.

"Oddio, Edmond… no."

Il tavolino che aveva davanti sembrava un laboratorio clandestino di droghe: siringhe usate, boccette di pillole, capsule sfuse e persino uno straccio macchiato di sangue.

Langdon si sentì morire.

"Edmond faceva uso di droghe?"

Sapeva che la dipendenza da sostanze chimiche, purtroppo, era diventata molto comune negli ultimi tempi, persino tra le persone ricche e famose. L'eroina costava meno della birra, ormai, e la gente buttava giù antidolorifici oppiacei come se fossero ibuprofene.

"La dipendenza da farmaci spiegherebbe senz'altro il fatto che di recente era dimagrito" pensò Langdon, chiedendosi se magari Edmond non avesse finto di essere "diventato vegano" nel tentativo di giustificare la sua magrezza e gli occhi incavati.

Si avvicinò al tavolino e prese in mano una boccetta per leggere l'etichetta della prescrizione, aspettandosi di trovare uno degli oppiacei più comuni come l'OxyContin o il Percocet.

Invece lesse: "Docetaxel".

Perplesso, prese un'altra boccetta: "Gemcitabina".

"Che cosa sono?" si domandò, controllandone una terza: "Fluorouracile".

Langdon si irrigidì. Aveva sentito parlare del Fluorouracile da un collega di Harvard e provò un'improvvisa ondata di terrore. Un attimo dopo scorse un opuscolo tra le boccette. Il titolo era: *Il veganismo rallenta il cancro al pancreas?*

Langdon rimase a bocca aperta intuendo la verità.

Edmond non era un tossicodipendente.

Stava combattendo in segreto contro un cancro mortale.

53

Ambra Vidal, nella luce soffusa dell'appartamento nel sottotetto, fece scorrere lo sguardo sulle file di libri che tappezzavano le pareti della biblioteca di Edmond.

"La sua collezione è più vasta di quanto ricordassi."

Inserendo degli scaffali tra i sostegni verticali delle volte di Gaudí, Edmond aveva trasformato un'ampia sezione del corridoio curvo in una magnifica biblioteca, inaspettatamente grande e ben fornita, soprattutto se si considerava che lui intendeva restare in quell'appartamento solo un paio di anni.

"Sembra che si fosse trasferito qui per sempre."

Esaminando gli scaffali carichi di libri, Ambra si rese conto che individuare il verso di poesia preferito di Edmond avrebbe richiesto molto più tempo del previsto. Mentre camminava lungo gli scaffali, leggendo i dorsi dei volumi, non vide altro che trattati scientifici sulla cosmologia, la coscienza e l'intelligenza artificiale:

La visione globale
Le forze della natura
Le origini della coscienza
La biologia della fede
Algoritmi intelligenti
La nostra invenzione finale

Arrivò in fondo a una sezione e girò intorno a una nervatura architettonica per esaminare la serie seguente di scaffali, dove trovò un vasto assortimento di argomenti scientifici: termodinamica, chimica primordiale, psicologia.

"Nessuna raccolta di poesie."

Accorgendosi che Winston se ne stava zitto da un po', Ambra tirò fuori il cellulare di Kirsch. «Winston? Siamo ancora collegati?»

«Sono qui» risuonò la voce dall'accento marcato.

«Edmond ha davvero *letto* tutti i libri di questa biblioteca?»

«Credo proprio di sì» rispose Winston. «Era un lettore vorace e chiamava la sua biblioteca "la sala dei trofei del sapere".»

«E sai se per caso c'è una sezione dedicata alla *poesia*?»

«I soli titoli di cui sono espressamente a conoscenza sono i volumi di saggistica che mi è stato chiesto di leggere in formato e-book in modo che io e Edmond potessimo discuterne il contenuto… un esercizio, immagino, più per la mia istruzione che per la sua. Purtroppo non ho catalogato tutta la sua collezione, quindi l'unico modo per riuscire a trovare quello che cerca è controllare di persona.»

«Capisco.»

«Mentre lei guarda, credo ci sia una cosa che le potrà interessare: notizie fresche da Madrid riguardo al suo fidanzato, il principe Julián.»

«Cos'è successo?» chiese Ambra, fermandosi di colpo. Stava ancora rimuginando sul possibile coinvolgimento di Julián nell'omicidio di Kirsch. "Non ci sono prove" rammentò a se stessa. "Né conferme che Julián abbia contribuito a mettere il nome di Ávila sulla lista degli invitati."

«Hanno appena riferito» disse Winston «che fuori dal Palazzo reale si sta radunando una folla di manifestanti agitati. Gli indizi puntano sempre contro il vescovo Valdespino come possibile mandante segreto dell'omicidio di Edmond, probabilmente con l'aiuto di qualcuno all'interno del Palazzo, forse persino il principe in persona. I fan di Kirsch stanno formando dei picchetti. Dia un'occhiata.»

Lo smartphone di Edmond cominciò a riprodurre in streaming immagini di dimostranti arrabbiati davanti ai cancelli del Palazzo reale. Uno mostrava un cartello in inglese con la scritta: PONZIO PILATO HA UCCISO IL VOSTRO PROFETA, VOI AVETE UCCISO IL NOSTRO!

Altri reggevano lenzuoli su cui era tracciato con la vernice spray uno slogan di un'unica parola – *APOSTASÍA!* – accompagnata da un logo che ormai veniva disegnato sempre più di frequente con gli stencil sui marciapiedi di Madrid.

Quello dell’apostasia era diventato un appello popolare tra i giovani spagnoli progressisti. “Rinunciate alla Chiesa!”

«Julián ha già rilasciato una dichiarazione?» chiese Ambra.

«Questo è uno dei problemi» rispose Winston. «Nemmeno una parola da Julián, né dal vescovo né da chiunque a Palazzo. Questo silenzio prolungato ha insospettito tutti. Le teorie del complotto dilagano, e la stampa nazionale ha cominciato a chiedersi dove sia finita *lei* e perché neanche *lei* abbia rilasciato pubblicamente un commento sull’accaduto.»

«Io?» Ambra inorridì al pensiero.

«Lei è stata testimone dell’omicidio. È la futura regina consorte e la donna di cui è innamorato il principe Julián. La gente vuole sentirle dichiarare che è sicura che Julián non è coinvolto.»

L’istinto diceva ad Ambra che Julián non poteva essere al corrente dell’attentato contro Edmond; quando ripensava al loro fidanzamento, aveva l’immagine di un uomo sincero e affettuoso… forse un po’ ingenuo e impulsivamente romantico, ma di certo non un assassino.

«Cominciano a girare domande simili anche sul conto del professor

Langdon» proseguì Winston. «I media si stanno chiedendo perché il professore sia sparito senza rilasciare commenti, soprattutto dopo avere avuto un ruolo così di primo piano nella presentazione di Edmond. Diversi blog complottistici stanno insinuando che la sua scomparsa possa davvero significare un coinvolgimento nell'omicidio di Kirsch.»

«Ma è una follia!»

«La teoria sta prendendo piede e deriva dalle ricerche che Langdon ha condotto in passato sul Santo Graal e la linea di discendenza di Cristo. A quanto pare i discendenti di Gesù in base alla legge salica hanno legami storici con il movimento carlista, e il tatuaggio dell'assassino…»

«Basta» lo interruppe Ambra. «È assurdo.»

«Altri ancora ipotizzano che Langdon sia scomparso perché questa sera è diventato lui stesso un bersaglio. Tutti si sono trasformati in detective da salotto. In questo momento quasi in ogni parte del mondo si stanno muovendo per capire quali misteri avesse scoperto Edmond… e chi abbia voluto ridurlo al silenzio.»

L'attenzione di Ambra fu attirata dal rumore dei passi rapidi di Langdon che si avvicinavano lungo il corridoio sinuoso. Si voltò proprio mentre lui spuntava da dietro l'angolo.

«Ambra?» la chiamò, con voce tesa. «Lo sapevi che Edmond era gravemente malato?»

«Malato?» ripeté lei, sorpresa. «No.»

Le riferì che cosa aveva trovato nel bagno personale di Edmond.

Ambra rimase sbalordita. «Cancro al pancreas? Per quello Edmond era così pallido e magro?» Incredibilmente, non ne aveva mai fatto parola. Ambra ora capiva la sua smania di lavorare negli ultimi mesi. «Lui sapeva che gli restava pochissimo tempo.»

«Winston, eri al corrente della malattia di Edmond?» gli chiese Ambra.

«Sì» rispose Winston senza esitare. «Era una cosa su cui manteneva il più assoluto riserbo. Ha scoperto di essere malato ventidue mesi fa e da allora ha subito cambiato dieta e iniziato a lavorare sempre più intensamente. Si è trasferito anche in questo sottotetto, dove avrebbe respirato l'aria rarefatta tipica dei musei e sarebbe stato protetto dalle radiazioni; doveva vivere il più possibile al buio perché le cure che faceva lo rendevano fotosensibile. Edmond è riuscito a vivere decisamente più a lungo rispetto alla prognosi dei suoi medici. Di recente, però, le sue condizioni sono cominciate a peggiorare. Basandomi su dati empirici ricavati dagli archivi mondiali sul cancro al pancreas, ho analizzato il deterioramento di Edmond e calcolato che gli restavano nove giorni da vivere.»

"Nove giorni" pensò Ambra, sopraffatta dal senso di colpa per avere

preso in giro Edmond per la sua dieta vegana e per il fatto che lavorava troppo. “Era malato; non si fermava un attimo per organizzare l’ultimo momento di gloria prima che il suo tempo finisse.” Quella triste verità la rese ancora più determinata a individuare la poesia e a completare quello che Edmond aveva iniziato.

«Non ho ancora trovato libri di poesie» disse a Langdon. «Fin qui sono tutti scientifici.»

«Credo che il poeta che stiamo cercando potrebbe essere Friedrich Nietzsche» suggerì Langdon, informandola della citazione incorniciata sopra il letto di Edmond. «Quei versi in particolare non sono di quarantasette lettere, ma indicano senza ombra di dubbio che Edmond era un appassionato di Nietzsche.»

«Winston» disse Ambra «puoi fare una ricerca nelle opere complete di poesia di Nietzsche e isolare tutti i versi che hanno esattamente quarantasette lettere?»

«Certo» rispose Winston. «Nell’originale tedesco o nella traduzione inglese?»

Ambra ebbe un attimo di esitazione.

«Comincia con l’inglese» suggerì Langdon. «Edmond intendeva digitare il verso sul cellulare e sulla sua tastiera non sarebbe stato facile inserire le lettere tedesche con l’*Umlaut* o l’*Eszett*.»

Ambra annuì. “Astuto.”

«Ho i risultati» annunciò Winston quasi subito. «Ho trovato quasi trecento poesie tradotte, per un totale di centonovantadue versi con esattamente quarantasette lettere.»

Langdon sospirò. «Così tanti?»

«Winston» insistette Ambra «Edmond descriveva il suo verso preferito come una “profezia”… una predizione sul futuro… che si stava già avverando. Vedi qualcosa che si adatti a questa descrizione?»

«Mi dispiace» rispose Winston. «Non vedo niente qui che si avvicini a una profezia. Dal punto di vista linguistico, i versi in questione sembrano essere frammenti di riflessioni che proseguono nei versi successivi. Devo mostrarveli?»

«Sono troppi» disse Langdon. «Dobbiamo trovare un libro nella biblioteca di Edmond e sperare che vi abbia evidenziato in qualche modo il suo verso preferito.»

«Allora le consiglio di sbrigarsi» disse Winston. «Pare proprio che la sua presenza in questa casa non resterà a lungo un segreto.»

«Perché dici così?» chiese Langdon.

«I notiziari locali riferiscono che è appena atterrato all’aeroporto El Prat di Barcellona un aereo militare, da cui sono scesi due uomini della Guardia Real.»

Alla periferia di Madrid, il vescovo Valdespino tirò un sospiro di sollievo per essere riuscito a fuggire da Palazzo prima di rimanervi intrappolato. Stretto accanto al principe Julián sul sedile posteriore della minuscola berlina Opel del suo chierico, sperò che le misure disperate che aveva messo in atto in gran segreto lo avrebbero aiutato a riprendere il controllo di una nottata che stava uscendo pericolosamente dai binari.

"La Casita del Príncipe" aveva ordinato Valdespino al suo chierico mentre il giovane li accompagnava in auto lontano dal Palazzo.

La *casita* del principe era situata in una zona rurale isolata, a quaranta minuti da Madrid. Più una villa che una "casetta", dalla metà del Seicento era adibita a residenza privata dell'erede al trono di Spagna: un luogo appartato dove i ragazzi potevano essere tali prima di assumersi la grave responsabilità di governare una nazione. Valdespino aveva assicurato a Julián che quella sera ritirarsi nella sua residenza sarebbe stato molto più sicuro che restare a Palazzo.

"Ma non sto portando Julián nella Casita" si disse il vescovo, lanciando un'occhiata al principe che stava guardando fuori dal finestrino dell'auto, apparentemente assorto nei suoi pensieri.

Valdespino si domandò se il principe fosse davvero ingenuo come sembrava oppure se, come suo padre, avesse il talento di mostrare al mondo solo quel lato di se stesso che voleva fargli vedere.

54

Le manette ai polsi di Garza sembravano troppo strette, più del necessario.

"Questi ragazzi fanno sul serio" pensò il comandante, ancora sbigottito da come avevano agito i suoi uomini della Guardia Real. «Cosa diavolo sta succedendo?» chiese di nuovo mentre le guardie lo accompagnavano a passo deciso fuori dalla cattedrale nell'aria notturna del piazzale.

Ancora nessuna risposta.

Mentre si dirigevano verso il Palazzo, Garza si accorse che davanti ai cancelli d'ingresso c'era una selva di telecamere delle televisioni e di persone che protestavano.

«Almeno fatemi entrare dal retro» disse al capo del drappello. «Non diamo spettacolo in pubblico.»

Le guardie ignorarono la sua richiesta e proseguirono, costringendo Garza ad attraversare tutto il piazzale. Nel giro di qualche secondo le persone fuori dai cancelli cominciarono a gridare e la luce abbagliante dei riflettori orientabili si puntò su di lui. Accecato e furente, Garza si sforzò di assumere un'espressione calma e di tenere la testa alta mentre le guardie lo conducevano fino a pochi metri dai cancelli, passando direttamente davanti ai cameraman e ai reporter che gridavano.

Un coro dissonante di voci iniziò a urlare domande a Garza.

«Perché l'hanno arrestata?»

«Che cosa ha fatto, comandante?»

«È coinvolto nell'omicidio di Edmond Kirsch?»

Garza era convinto che i suoi uomini sarebbero passati di fronte alla folla senza nemmeno degnarla di uno sguardo, invece rimase scioccato vedendo che si fermavano di colpo, obbligandolo a rimanere immobile davanti alle telecamere. Dal Palazzo, una figura familiare vestita con un tailleur pantalone attraversò il piazzale a passo deciso.

Era Mónica Martín.

Garza non aveva dubbi che sarebbe rimasta sbalordita vedendolo in quella brutta situazione.

Stranamente, però, quando Mónica si avvicinò non lo guardò sorpresa, ma con aria sprezzante. Le guardie costrinsero Garza a voltarsi verso i reporter.

Mónica Martín alzò una mano per zittire la folla, poi tirò fuori dalla tasca un foglietto. Sistemandosi gli occhiali spessi, lesse una dichiarazione rivolgendosi direttamente alle telecamere.

«La Corona reale» annunciò «con la presente ordina l'arresto del

comandante Diego Garza per il suo ruolo nell'omicidio di Edmond Kirsch e per avere tentato di far ricadere la colpa di quel crimine sul vescovo Valdespino.»

Prima ancora che Garza potesse assimilare quell'accusa assurda, le guardie lo stavano già spingendo in modo brusco verso il Palazzo. Mentre si allontanavano, sentì Mónica Martín che concludeva la sua dichiarazione.

«Per quanto riguarda la nostra futura regina, Ambra Vidal» aggiunse «e il professore americano Robert Langdon, temo di dovere comunicare delle notizie inquietanti.»

Al piano terra del Palazzo reale, il direttore dei sistemi elettronici di sicurezza Suresh Bhalla era in piedi davanti al televisore, inchiodato a guardare in diretta la conferenza stampa improvvisata di Mónica Martín sul piazzale.

"Non ha un'aria felice."

Solo cinque minuti prima, Martín aveva ricevuto una telefonata personale, a cui aveva risposto nel suo ufficio, parlando a bassa voce e prendendo accuratamente appunti. Sessanta secondi dopo era tornata, scossa come Suresh non l'aveva mai vista. Senza dare spiegazioni, era uscita con i suoi appunti ed era andata a parlare con i media.

Che le sue dichiarazioni fossero vere o no, una cosa era certa: la persona che le aveva ordinato di rilasciarle aveva appena messo Robert Langdon in grave pericolo.

"Ma chi ha dato quell'ordine a Mónica?" si domandò Suresh.

Mentre cercava di dare un senso allo strano comportamento della responsabile delle relazioni pubbliche, il suo computer lo avvertì con un *ping* dell'arrivo di un messaggio. Suresh si avvicinò e guardò il monitor, stupendosi del mittente.

monte@iglesia.org

"L'informatore" pensò Suresh.

Era la stessa persona che per tutto il giorno aveva fornito notizie a ConspiracyNet. E ora, chissà per quale motivo, stava contattando direttamente lui.

Con cautela, si sedette e aprì l'e-mail.

Diceva:

ho hackerato i messaggi di valdespino.
ha dei segreti pericolosi.
il palazzo dovrebbe entrare nell'archivio dei suoi sms.
subito.

Allarmato, Suresh rilesse l'e-mail. Poi la cancellò.

Rimase seduto in silenzio per qualche istante, riflettendo sulle alternative.

Poi, prendendo una decisione, generò in fretta e furia una chiave elettronica universale degli appartamenti reali e, senza farsi vedere, sgattaiolò di sopra.

55

Sempre più in affanno, Langdon scorreva con lo sguardo la collezione di libri che tappezzava il corridoio di Edmond.

"Poesie… devono esserci delle poesie qui da qualche parte."

L'arrivo inaspettato della Guardia Real a Barcellona aveva fatto partire il timer di una pericolosa bomba a orologeria, eppure Langdon era fiducioso di avere abbastanza tempo. Dopotutto, una volta che lui e Ambra avessero individuato il verso preferito di Edmond, avrebbero impiegato solo un secondo a digitarlo sul suo cellulare e a trasmettere la presentazione al mondo intero. "Come voleva Edmond."

Langdon lanciò un'occhiata ad Ambra, più avanti sul lato opposto del corridoio, che continuava la ricerca sulla parete sinistra mentre lui passava al setaccio quella di destra. «Vedi qualcosa lì?»

Ambra scosse la testa. «Finora solo scienza e filosofia. Nessuna poesia. Niente Nietzsche.»

«Continua a guardare» le disse Langdon riprendendo la ricerca. In quel momento stava esaminando una sezione di spessi tomi di storia.

Privilegio, persecuzione e profezie: la Chiesa cattolica in Spagna
Per la spada e la croce: l'evoluzione storica della monarchia mondiale cattolica

I titoli gli ricordavano una storia cupa che gli aveva raccontato Edmond anni prima, dopo che lui aveva fatto un commento sul fatto che l'amico, per essere un ateista americano, pareva avere una strana ossessione per la Spagna e il cattolicesimo. "Mia madre era di origini spagnole" aveva replicato Edmond in tono distaccato. "E una cattolica perseguitata dai sensi di colpa."

Mentre Edmond gli confidava la tragica storia della propria infanzia, Langdon non aveva potuto fare altro che ascoltarlo stupito. Sua madre, gli aveva spiegato, si chiamava Paloma Calvo ed era la figlia di due umili braccianti di Cadice. A diciannove anni si era innamorata di un professore universitario di Chicago, Michael Kirsch, in Spagna per un congedo sabbatico, ed era rimasta incinta. Sapendo come la rigida comunità cattolica emarginasse le madri non sposate, Paloma non aveva avuto altra alternativa che accettare la tiepida proposta dell'americano di sposarlo e di trasferirsi con lui a Chicago. Subito dopo la nascita del figlio Edmond, il marito di Paloma era stato investito e ucciso da un'auto mentre tornava a casa in bicicletta al termine delle lezioni.

"Un castigo divino" aveva sentenziato il padre di Paloma.

I genitori non avevano voluto che la figlia tornasse a Cadice e

ricoprisse di vergogna la famiglia. Anzi, l'avevano ammonita che quella grave tragedia altro non era che un chiaro segno della collera divina e che lei non sarebbe mai stata ammessa nel regno dei cieli a meno che non si fosse dedicata anima e corpo a Cristo per il resto della sua vita.

Quando Edmond era piccolo, Paloma aveva lavorato come cameriera in un motel, cercando di crescerlo meglio che poteva. Di notte, nel loro squallido appartamento, leggeva le Scritture e pregava per la remissione dei peccati, ma sprofondava sempre di più nella povertà e, di pari passo, cresceva in lei la certezza che Dio non fosse soddisfatto della sua penitenza.

In disgrazia e tormentata dalla paura, dopo cinque anni Paloma si era convinta che l'atto d'amore materno più estremo che lei potesse compiere nei confronti del figlio era di concedergli una nuova vita, al riparo dalla punizione di Dio per i suoi peccati. E così aveva messo il piccolo Edmond in un orfanotrofio ed era tornata in Spagna, dove era entrata in convento. Edmond non l'aveva più rivista.

A dieci anni, lui aveva appreso che la madre era morta, ignorando però che si era impiccata in convento, sopraffatta dal dolore fisico per un digiuno che si era autoimposta.

"Non è una bella storia" aveva concluso Edmond. "Venni a sapere tutti i particolari quando ero alle superiori e, come puoi bene immaginare, il fanatismo esasperato di mia madre c'entra molto con il mio odio per la religione. La chiamo 'la terza legge di Newton per crescere un bambino: a ogni follia corrisponde una follia uguale e contraria'."

Dopo avere ascoltato quel racconto, Langdon aveva capito perché, quando si erano conosciuti a Harvard durante il primo anno di università di Edmond, lui era così pieno di rabbia e di amarezza. Langdon si era anche meravigliato che Edmond non si fosse mai lamentato, nemmeno una volta, della sua infanzia difficile. Anzi, si era definito "fortunato" per quei sacrifici iniziali, perché gli erano serviti da stimolo per raggiungere i due obiettivi che si era posto fin da bambino: primo, uscire dalla povertà e, secondo, contribuire a denunciare l'ipocrisia della fede, che lui era convinto avesse rovinato sua madre.

"Un successo su entrambi i fronti" pensò tristemente Langdon continuando a esaminare la biblioteca di Edmond.

Dopo essere passato a una nuova sezione di scaffali, individuò molti titoli che riconobbe, la maggior parte dei quali era attinente all'interesse che Edmond nutriva da sempre per i pericoli della religione:

L'illusione di Dio
Dio non è grande

L'ateo tascabile
Lettera a una nazione cristiana
La fine della fede
Il virus di Dio: come la religione infetta la vita e la cultura

Nel corso dell'ultimo decennio, nelle classifiche dei bestseller di saggistica erano spuntati libri che sostenevano la razionalità anziché la fede cieca. Langdon doveva ammettere che il distacco culturale dalla religione era diventato sempre più visibile… persino nel campus di Harvard. Di recente il "Washington Post" aveva pubblicato un articolo sull'"ateismo di Harvard", in cui affermava che per la prima volta nei trecentottant'anni di storia dell'ateneo tra gli studenti del primo anno erano più gli agnostici e gli atei che i protestanti e i cattolici insieme.

Allo stesso modo, in tutto il mondo occidentale spuntavano come funghi le organizzazioni antireligiose – come gli American Atheists, la Freedom from Religion Foundation, l'American Humanist Association, l'Atheist Alliance International – che si opponevano a quelli che venivano considerati i pericoli dei dogmi religiosi.

Langdon non aveva mai fatto molto caso a quelle associazioni finché Edmond non gli aveva parlato dei Brights, un movimento globale che, nonostante il nome spesso frainteso, appoggiava un'etica naturalistica priva di elementi soprannaturali o mistici. Tra i membri dei Brights c'erano intellettuali autorevoli come Richard Dawkins, Margaret Downey e Daniel Dennett. A quanto pareva, le file dell'esercito degli ateisti si stavano ingrossando e armando di artiglieria pesante.

Solo qualche minuto prima Langdon aveva visto dei libri di Dawkins e Dennett mentre faceva passare la sezione della biblioteca dedicata all'evoluzione.

Il classico di Dawkins *L'orologiaio cieco* sfidava energicamente il concetto teleologico che gli esseri umani – come gli orologi dal meccanismo complesso – potevano esistere solo grazie a un "progettista". In modo simile uno dei libri di Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin*, sosteneva che la selezione naturale *da sola* era sufficiente a spiegare l'evoluzione della vita e che i modelli biologici complessi potevano esistere anche senza l'aiuto di un progettista divino.

"Dio non serve alla vita" rifletté Langdon, ripensando brevemente alla presentazione di Edmond. D'un tratto la domanda "Da dove veniamo?" risuonò con maggior forza nella sua mente. "Potrebbe essere questa una delle scoperte di Edmond?" si domandò. "L'idea che la vita esista da sola… senza bisogno di un Creatore?"

Il concetto, naturalmente, era in netto contrasto con tutte le principali teorie creazioniste, e questo rese Langdon ancora più curioso di scoprire se fosse sulla strada giusta. Ma era anche vero che

quell'idea sembrava impossibile da dimostrare.

«Robert?» chiamò Ambra, dietro di lui.

Si voltò e vide che lei aveva finito di esaminare il suo lato della biblioteca e stava scuotendo la testa.

«Qui non c'è niente» gli disse. «Tutti saggi. Ti aiuto a controllare dalla tua parte.»

«Anche qui lo stesso, finora.»

Mentre Ambra si avvicinava agli scaffali dalla parte di Langdon, la voce di Winston gracchiò dal vivavoce.

«Signorina Vidal?»

Ambra sollevò il cellulare di Edmond. «Sì?»

«Lei e il professor Langdon dovete vedere subito una cosa» disse Winston. «Il Palazzo ha appena rilasciato una dichiarazione ufficiale.»

Langdon si affrettò ad avvicinarsi ad Ambra e guardò sul piccolo display che lei teneva in mano le immagini in streaming che cominciavano a scorrere.

Riconobbe il piazzale di fronte al Palazzo reale di Madrid, dove un uomo in uniforme, in manette, veniva accompagnato con modi bruschi davanti alle telecamere da quattro guardie reali, quasi volessero disonorarlo agli occhi del mondo.

«Garza?» esclamò Ambra in tono sbalordito. «Il comandante della Guardia Real è stato arrestato?»

La telecamera si spostò per inquadrare una donna con gli occhiali spessi che tirava fuori un foglietto dalla tasca dei pantaloni del tailleur e si preparava a leggere un comunicato.

«È Mónica Martín» disse Ambra. «La responsabile delle relazioni pubbliche. Ma cosa sta succedendo?»

La donna cominciò a leggere, pronunciando ogni parola in modo chiaro e nitido. «La Corona reale con la presente ordina l'arresto del comandante Diego Garza per il suo ruolo nell'omicidio di Edmond Kirsch e per avere tentato di far ricadere la colpa di quel crimine sul vescovo Valdespino.»

Langdon sentì che Ambra, di fianco a lui, vacillava leggermente mentre Mónica Martín continuava a leggere.

«Per quanto riguarda la nostra futura regina, Ambra Vidal» aggiunse la responsabile delle PR in tono minaccioso «e il professore americano Robert Langdon, temo di dovere comunicare delle notizie inquietanti.»

Langdon e Ambra si scambiarono uno sguardo allarmato.

«Il Palazzo ha appena ricevuto conferma dalla scorta della signorina Vidal» proseguì Martín «che questa sera lei, contro la sua volontà, è stata portata via dal museo Guggenheim da Robert Langdon. È stata allertata la nostra Guardia Real, che ora si sta coordinando con le autorità locali di Barcellona, dove si crede che Robert Langdon stia

tenendo in ostaggio la signorina Vidal.»

Langdon era senza parole.

«Dato che questo è ufficialmente considerato un sequestro di persona, la popolazione è invitata a collaborare con le autorità riferendo qualsiasi informazione inerente agli spostamenti della signorina Vidal e del signor Langdon. Al momento il Palazzo non ha altri commenti da fare.»

I giornalisti cominciarono a gridare domande a Martín, che si voltò di scatto e tornò a passo deciso verso il Palazzo.

«È… assurdo» balbettò Ambra. «Le mie guardie hanno visto che uscivo dal museo di mia spontanea volontà!»

Langdon rimase a fissare il cellulare cercando di dare un senso a quello che aveva appena visto. Malgrado il fiume di domande che gli turbinava nella mente, su un punto fondamentale non aveva assolutamente dubbi.

"Sono in grave pericolo."

«Robert, mi dispiace tantissimo.» Gli occhi scuri di Ambra Vidal erano spalancati per la paura e il senso di colpa. «Non ho idea di chi ci sia dietro a questa storia assurda, ma ti stanno esponendo a rischi enormi.» La futura regina di Spagna sollevò il cellulare di Edmond. «Chiamo subito Mónica Martín.»

«Non lo faccia» disse dal telefono la voce di Winston. «È esattamente quello che vogliono al Palazzo. È una trappola. Stanno cercando di farvi uscire allo scoperto, inducendovi a contattarli per rivelare dove vi trovate. Cerchi di ragionare. Le sue due guardie reali sanno che lei non è stata rapita, eppure si sono prestate a diffondere questa menzogna e a venire a Barcellona per darvi la caccia. È evidente che in questa storia è coinvolto l'intero Palazzo. E, dato che il comandante della Guardia Real è agli arresti, questi ordini devono arrivare da qualcuno più in alto di lui.»

Ambra trattenne il fiato. «Cioè… da Julián?»

«Una conclusione inevitabile» disse Winston. «In questo momento il principe è l'unico a Palazzo ad avere l'autorità di arrestare il comandante Garza.»

Ambra chiuse gli occhi per qualche istante, e Langdon intuì che era sopraffatta da una grande tristezza, come se quella prova apparentemente incontrovertibile del coinvolgimento di Julián avesse appena cancellato l'ultima speranza che le era rimasta dell'estraneità del suo fidanzato a tutta quella faccenda.

«Si tratta della scoperta di Edmond» disse Langdon. «Qualcuno a Palazzo sa che stiamo cercando di rendere pubblico il video di Edmond e sta facendo di tutto per impedircelo.»

«Forse pensavano di avere raggiunto il loro scopo mettendo a tacere Edmond» aggiunse Winston. «Non si erano resi conto che la questione non era ancora chiusa.»

Tra i due calò un silenzio sconcertato.

«Ambra» disse piano Langdon «è chiaro che io non conosco il tuo fidanzato, ma sospetto fortemente che il vescovo Valdespino abbia una grande influenza su Julián. Ricordati che Edmond e Valdespino erano in contrasto ancora prima che iniziasse l'evento al museo.»

Lei annuì, titubante. «In un caso o nell'altro, tu sei comunque in pericolo.»

D'un tratto udirono il debole suono di sirene in lontananza.

Langdon sentì accelerare il battito. «Dobbiamo trovare subito la poesia» disse, riprendendo a cercare tra gli scaffali. «Lanciare la presentazione di Edmond è l'unico modo per salvarci. Se la rendiamo

pubblica, chiunque stia cercando di metterci a tacere capirà che è troppo tardi per farlo.»

«Vero» disse Winston «ma le autorità locali continueranno a darle la caccia pensando che lei sia un sequestratore. Non sarà al sicuro finché non batterà il Palazzo al suo stesso gioco.»

«E come?» chiese Ambra.

«Il Palazzo ha usato i media contro di voi» proseguì Winston senza esitazione «ma è un'arma a doppio taglio.»

Langdon e Ambra rimasero ad ascoltare Winston che spiegava loro velocemente un piano molto semplice, e Langdon dovette ammettere che avrebbe gettato all'istante i loro inseguitori nel caos e nella confusione.

«Ci sto» accettò subito Ambra.

«Ne sei sicura?» le chiese Langdon titubante. «Non potrai più tornare indietro.»

«Robert, sono stata io a metterti in questa situazione pericolosa. Il Palazzo ha avuto l'impudenza di usare i media come un'arma contro di te, ora io la userò contro di loro.»

«Più che giusto» commentò Winston. «Chi di spada ferisce di spada perisce.»

Langdon rimase sbalordito. "Davvero il computer di Edmond ha appena citato il Vangelo?" Si domandò se non fosse più appropriato citare Nietzsche: "Chi combatte con i mostri dovrebbe guardarsi dal diventare, così facendo, un mostro lui stesso".

Prima che Langdon avesse la possibilità di protestare ancora, Ambra si era già avviata giù per il corridoio con il cellulare di Edmond in mano. «Trova la password, Robert!» gli disse al di sopra della spalla. «Torno subito.»

Langdon la vide scomparire in una piccola torretta la cui scala a chiocciola portava sulla terrazza notoriamente infida della Pedrera.

«Sta' attenta!» le gridò.

Rimasto da solo, Langdon lanciò un'occhiata giù per il corridoio sinuoso a coste di serpente e cercò di dare un significato a quello che aveva visto nell'appartamento di Edmond: teche di oggetti insoliti, una citazione incorniciata che proclamava la morte di Dio e un Gauguin inestimabile che poneva le stesse domande che Edmond aveva fatto al mondo quella sera. "Da dove veniamo? Dove andiamo?"

Langdon non aveva ancora trovato niente che alludesse alle possibili *risposte* di Edmond a quelle domande. Fino a quel momento la ricerca aveva dato come unico risultato un volume che sembrava potenzialmente rilevante – *Arte inspiegabile* –, un libro fotografico su alcune creazioni misteriose dell'uomo tra cui Stonehenge, i busti dell'isola di Pasqua e le vaste "linee nel deserto" di Nazca, geoglifi disegnati su scala così estesa da essere distinguibili solo dall'alto.

“Non molto utile” decise Langdon e si rimise a cercare tra gli scaffali.

Fuori, le sirene aumentarono d’intensità.

57

«Non sono un mostro» dichiarò Ávila, facendo un sospiro di sollievo mentre si liberava la vescica in un sudicio orinatoio in un'area di servizio deserta sulla statale N-240.

Di fianco a lui, l'autista di Uber stava tremando, a quanto pareva troppo spaventato per urinare. «Lei ha minacciato… la mia famiglia.»

«Ma se ti comporti bene» ribatté Ávila «ti assicuro che non le verrà fatto alcun male. Basta che mi porti a Barcellona, e ci lasceremo da amici. Ti restituirò il portafogli, dimenticherò il tuo indirizzo di casa e non dovrai mai più preoccuparti di me.»

L'autista fissava dritto davanti a sé, le labbra che tremavano.

«Sei un uomo di fede» proseguì Ávila. «Ho visto la croce papale sul tuo parabrezza. E non importa quel che pensi di me, potrai comunque trovare la pace sapendo che stasera stai facendo la volontà di Dio.» Finì di urinare. «Le vie del Signore sono misteriose.»

Ávila fece un passo indietro e controllò la pistola di ceramica che teneva infilata nella cintura. Era carica con l'unico proiettile che gli era rimasto. Si domandò se avrebbe dovuto usarla quella notte.

Si avvicinò al lavandino e fece scorrere l'acqua sui palmi, guardando il tatuaggio che il Reggente gli aveva ordinato di farsi in quel punto nel caso fosse stato catturato. "Una precauzione inutile" sospettò Ávila. In quel momento si sentiva uno spirito irrintracciabile che si muoveva nella notte.

Alzò lo sguardo sullo specchio sporco e si spaventò per il suo aspetto. L'ultima volta che si era visto, indossava l'alta uniforme bianca con il colletto rigido e il berretto della marina. Ora, dopo essersi tolto la giacca, con solo la T-shirt scollata a V e il berretto da baseball preso in prestito dal suo autista, sembrava più un camionista.

Per assurdo, l'uomo scarmigliato riflesso nello specchio gli ricordò com'era lui nel periodo successivo all'esplosione che aveva ucciso la sua famiglia, quando annegava l'autocommiserazione nell'alcol.

"Ero in un pozzo senza fondo."

Sapeva che la svolta era avvenuta il giorno in cui Marco, il suo fisioterapista, lo aveva convinto con l'inganno a farsi accompagnare in auto in campagna per incontrare il "papa".

Ávila non avrebbe mai dimenticato il momento in cui aveva avvistato gli strani campanili della cattedrale palmariana e, passando dagli imponenti cancelli di sicurezza, era entrato in chiesa mentre era in corso la messa del mattino e centinaia di fedeli erano inginocchiati in preghiera.

Il santuario era illuminato solo dalla luce naturale che entrava dalle alte vetrate istoriate, e nell'aria c'era un forte profumo di incenso. Quando Ávila aveva visto gli altari dorati e le panche di legno brunito, aveva capito che le voci sull'incredibile ricchezza dei palmariani erano vere. Quella cattedrale non aveva niente da invidiare a tutte quelle che lui aveva visto, eppure sapeva che quella chiesa cattolica era diversa dalle altre.

"I palmariani sono i nemici giurati del Vaticano."

In piedi accanto a Marco in fondo alla cattedrale, Ávila aveva fatto scorrere lo sguardo sui fedeli e si era chiesto come avesse fatto quella setta a prosperare dopo avere sbandierato ai quattro venti la propria opposizione a Roma. A quanto pareva, la denuncia fatta dai palmariani del crescente lassismo del Vaticano aveva trovato il consenso dei credenti che desideravano un'interpretazione più conservatrice della fede.

Avanzando con le stampelle lungo la navata laterale, Ávila si era sentito un povero zoppo in pellegrinaggio a Lourdes nella speranza di una guarigione miracolosa. Un custode aveva salutato Marco e li aveva accompagnati verso alcuni posti a sedere in primissima fila, isolati dagli altri con un cordone. I fedeli nelle panche vicine avevano osservato con curiosità i due uomini a cui era stato riservato quel trattamento speciale. Ávila si era pentito di essersi lasciato convincere da Marco a indossare la sua uniforme della marina con le medaglie.

"Pensavo di incontrare il papa."

Si era seduto e aveva sollevato lo sguardo sull'altare principale, dove un giovane parrocchiano in giacca e cravatta stava leggendo un passo della Bibbia. Aveva riconosciuto il brano dal Vangelo di Marco.

"'Se avete qualcosa contro qualcuno'" aveva declamato il lettore "'perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe.'"

"Ancora perdono?" aveva pensato Ávila aggrottando la fronte. Gli sembrava di avere sentito pronunciare quella parola un migliaio di volte dalle suore e dagli psicologi che lo avevano seguito nei mesi successivi all'attacco terroristico.

Terminata la lettura, nel santuario erano risuonati gli accordi pieni di un organo a canne. I fedeli si erano alzati tutti insieme e anche Ávila, riluttante, si era rimesso in piedi a fatica, con una smorfia di dolore. Da una porta nascosta dietro l'altare era apparsa una figura, che aveva suscitato un moto di eccitazione tra la folla.

L'uomo doveva essere sui cinquant'anni, alto e impettito, con un portamento regale e uno sguardo intenso. Indossava una tonaca bianca, una stola dorata, una fascia ricamata in vita e una mitra *pretiosa*, tempestata di gemme. Era avanzato con le braccia tese verso i fedeli e sembrava librarsi in aria mentre si avvicinava al centro

dell'altare.

"Eccolo" aveva sussurrato Marco emozionato. "Papa Innocenzo XIV."

"Si fa chiamare papa Innocenzo XIV?" Ávila sapeva che i palmariani riconoscevano la legittimità dei papi fino a Paolo VI, morto nel 1978.

"Siamo arrivati appena in tempo" aveva detto Marco. "Sta per pronunciare l'omelia."

Giunto all'altare, il papa era passato davanti al pulpito e aveva sceso i gradini in modo da essere allo stesso livello dei parrocchiani. Sistemato il radiomicrofono a spillo, aveva teso in avanti le mani e sorriso con calore.

"Buongiorno" aveva salmodiato in un sussurro.

La risposta dei fedeli era rimbombata nella chiesa. "*Buongiorno!*"

Il papa aveva continuato ad allontanarsi dall'altare per avvicinarsi ai fedeli. "Abbiamo appena ascoltato una lettura dal Vangelo di Marco" aveva esordito "un brano che ho scelto personalmente perché questa mattina vorrei parlarvi del *perdono*."

Il papa si era spostato leggero verso Ávila e si era fermato nel corridoio tra le panche accanto a lui, a pochi centimetri di distanza, senza mai abbassare lo sguardo. Ávila aveva lanciato un'occhiata imbarazzata a Marco, che gli aveva fatto un cenno entusiasta.

"Per tutti noi il perdono implica uno sforzo enorme" aveva detto il papa ai fedeli. "Questo perché ci sono volte in cui le ingiustizie commesse contro di noi sembrano *imperdonabili*. Quando qualcuno uccide degli innocenti in un atto di puro odio, dovremmo fare come ci insegnano alcune Chiese e porgere l'altra guancia?" Era calato un silenzio di tomba, e il papa aveva abbassato ancora di più la voce. "Quando un estremista anticristiano fa scoppiare una bomba durante la messa del mattino nella cattedrale di Siviglia, e quella bomba uccide madri e bambini innocenti, come ci si può aspettare da noi il *perdono*? Far scoppiare una bomba è un atto di *guerra*, una guerra non solo contro i cattolici ma anche contro il bene… contro *Dio* stesso!"

Ávila aveva chiuso gli occhi, cercando di scacciare i terribili ricordi di quella mattina, e tutta la rabbia e il dolore che ancora si agitavano nel suo cuore. Mentre cresceva dentro di lui la collera, all'improvviso aveva avvertito sulla spalla il tocco delicato della mano del papa. Aveva aperto gli occhi, ma il papa non lo stava guardando. Quel contatto, però, era comunque deciso e rassicurante.

"Non dimentichiamo il nostro *Terror Rojo*" aveva continuato il papa, senza togliere la mano dalla spalla di Ávila. "Durante la Guerra civile, i nemici di Dio bruciarono le chiese e i monasteri di Spagna, uccidendo più di seimila preti e torturando centinaia di suore, obbligando le sorelle a ingoiare i grani dei loro rosari prima di

violentarle e di gettarle nei pozzi delle miniere, incontro alla morte." Aveva fatto una pausa a effetto perché le sue parole fossero recepite da tutti. "Quel genere di odio non è scomparso col tempo; anzi, si è inasprito, esacerbandosi, in attesa di diffondersi come un cancro. Amici miei, vi avverto, il male ci ingoierà completamente se non combattiamo la violenza con la violenza. Non sconfiggeremo mai il male se il nostro grido di battaglia sarà 'perdono'."

"Ha ragione" aveva pensato Ávila, avendo sperimentato di persona nell'esercito che essere "morbidi" con le cattive condotte era il modo migliore per farle peggiorare.

"Io credo" aveva continuato il papa "che in alcuni casi il perdono possa essere addirittura pericoloso. Se noi perdoniamo il *male* del mondo, diamo al male il permesso di crescere e diffondersi. Se rispondiamo a un atto di guerra con un atto di clemenza, incoraggiamo i nostri nemici a commetterne altri. Arriverà un momento in cui dovremo fare come Gesù e rovesciare con forza i tavoli dei cambiamonete, gridando: 'Non è più tollerabile!'."

"Sono d'accordo!" avrebbe voluto gridare Ávila mentre i fedeli annuivano in segno di approvazione.

"Ma noi agiamo?" aveva chiesto il papa. "La Chiesa cattolica di Roma ha preso posizione come ha fatto Gesù? No. Oggi noi affrontiamo i mali peggiori del mondo solo con la nostra capacità di perdonare, di amare, di essere clementi. E così facendo permettiamo... anzi, incoraggiamo il male a crescere. In risposta ai ripetuti crimini contro di noi, esprimiamo a mezza voce le nostre preoccupazioni in un linguaggio politicamente corretto, rammentandoci a vicenda che una persona cattiva è tale solo a causa della sua infanzia difficile, o della sua povertà, o perché ha subito violenze contro i suoi cari... e così non ha colpe per il suo odio. Io invece dico *basta*! Il male è il male. Abbiamo tutti dei problemi nella nostra vita!"

I fedeli erano scoppiati in un applauso spontaneo, cosa a cui Ávila non aveva mai assistito durante una messa cattolica.

"Oggi ho deciso di parlare del perdono" aveva proseguito il papa, continuando a tenere la mano sulla spalla ad Ávila "perché tra di noi c'è un ospite speciale. Vorrei ringraziare l'ammiraglio Luis Ávila per averci onorato della sua presenza. È un membro stimato e decorato della marina militare spagnola, e ha dovuto affrontare una malvagità inconcepibile. E, come tutti noi, ha fatto uno sforzo enorme per perdonare."

Prima che Ávila potesse protestare, il papa aveva cominciato a raccontare nei minimi dettagli le vicissitudini della sua vita: la perdita della famiglia in un attacco terroristico, l'alcolismo e, infine, il fallito tentativo di suicidio. La prima reazione di Ávila era stata di rabbia nei confronti di Marco per avere tradito la sua fiducia ma poi, ascoltando

la sua storia raccontata in quel modo, si era sentito stranamente rinvigorire. Era una pubblica ammissione di avere toccato il fondo e di essere riuscito in qualche modo, forse miracolosamente, a sopravvivere.

"Vorrei far capire a tutti voi" aveva detto il papa "che Dio è intervenuto nella vita dell'ammiraglio Ávila e lo ha salvato… per un fine superiore."

Dopo quelle parole il papa palmariano Innocenzo XIV aveva abbassato per la prima volta lo sguardo su Ávila. A lui era parso che gli occhi profondamente incavati dell'uomo gli penetrassero l'anima, e si era sentito pervadere da una sensazione di forza che non provava da anni.

"Ammiraglio Ávila" aveva proclamato il papa "io credo che la tragica perdita che lei ha subito non ammetta perdono. Credo che la sua rabbia imperitura, il suo *legittimo* desiderio di vendetta, non possa essere lenito porgendo l'altra guancia. Né così deve essere! Il dolore sarà il catalizzatore della sua salvezza. E noi siamo qui per sostenerla! Per amarla! Per stare al suo fianco e aiutarla a trasformare la rabbia in una forza potente al servizio del bene nel mondo! Sia lodato il Signore!"

"*Sempre sia lodato!*" gli avevano fatto eco i fedeli.

"Ammiraglio Ávila" aveva proseguito il papa, fissandolo ancora più intensamente negli occhi. "Qual è il motto dell'*Armada* spagnola?"

"*Pro Deo et patria*" aveva risposto Ávila senza esitazioni.

"Sì, *Pro Deo et patria*. Per Dio e per la patria. Oggi siamo tutti onorati di essere alla presenza di un ufficiale decorato della marina che ha servito così bene il suo paese." Il papa aveva fatto una pausa, chinandosi in avanti. "Ma… e Dio?"

Ávila aveva fissato gli occhi penetranti dell'uomo, provando un improvviso senso di vertigine.

"La sua vita non è finita, ammiraglio" aveva sussurrato il papa. "E nemmeno la sua opera. È proprio per questo che Dio l'ha salvata. La missione per cui lei ha giurato è compiuta solo a metà. Ha servito il suo paese, sì… ma non ha ancora servito *Dio*!"

Era stato come se Ávila fosse stato colpito da un proiettile.

"La pace sia con voi!" aveva proclamato il papa.

"*E con il tuo spirito!*" avevano risposto i fedeli.

All'improvviso Ávila si era ritrovato sommerso da un mare di sostenitori che gli manifestavano la loro simpatia come mai gli era successo prima. Aveva scrutato negli occhi i parrocchiani alla ricerca delle tracce di fanatismo religioso che aveva temuto di trovarvi, ma vi aveva scorto solo ottimismo, benevolenza e una sincera passione nel fare il volere di Dio… proprio ciò che ad Ávila era mancato, come si era accorto in quel momento.

Da quel giorno, con l'aiuto di Marco e del suo nuovo gruppo di amici, aveva cominciato la lunga risalita dal pozzo profondo della disperazione. Aveva ripreso con rigore a praticare gli esercizi fisici e a nutrirsi in modo sano e, cosa ancora più importante, aveva ritrovato la fede.

Dopo parecchi mesi, terminata la fisioterapia, Marco gli aveva regalato una Bibbia rilegata in cuoio in cui aveva evidenziato una decina di brani.

Ávila ne aveva letto qualcuno a caso.

ROMANI 13,4
È infatti al servizio di Dio
per la giusta condanna
di chi fa il male.

SALMO 94,1
Dio vendicatore, Signore,
Dio vendicatore, risplendi!

2 TIMOTEO 2,3
Come un buon soldato di Gesù Cristo,
soffri insieme con me.

"Ricordi" gli aveva detto Marco sorridendo. "Quando il male solleva la testa nel mondo, Dio opera attraverso di noi in modi diversi, per manifestare la sua volontà sulla terra. Il perdono non è l'unica via verso la salvezza."

ULTIME NOTIZIE

CHIUNQUE TU SIA… SVELACI DI PIÙ!

Questa notte l'autoproclamatosi "vigilante" monte@iglesia.org ha mandato a ConspiracyNet.com un'incredibile quantità di informazioni segrete.

Grazie!

Visto che le notizie che "Monte" ha condiviso finora si sono rivelate altamente affidabili e riservate, siamo fiduciosi che verrà accolta questa nostra umile richiesta:

MONTE – CHIUNQUE TU SIA – SE HAI QUALSIASI INFORMAZIONE SUL CONTENUTO DELLA PRESENTAZIONE INTERROTTA DI KIRSCH, TI PREGHIAMO DI CONDIVIDERLA!!!

#DADOVEVENIAMO

#DOVEANDIAMO

Grazie.

Tutti noi di ConspiracyNet

59

A mano a mano che esaminava le ultime sezioni della biblioteca di Edmond, Robert Langdon sentiva svanire le speranze. Fuori, le sirene bitonali aumentarono sempre più di intensità, poi si spensero all'improvviso di fronte alla Pedrera. Dalle finestrelle dell'appartamento Langdon vide le luci dei lampeggianti della polizia.

"Siamo intrappolati qui dentro" si rese conto. "Ci serve la password di quarantasette lettere o non avremo scampo."

Purtroppo, però, Langdon non aveva ancora trovato nemmeno un libro di poesie.

Le ultime sezioni avevano scaffali più profondi e contenevano una collezione di volumi d'arte di grande formato. Mentre Langdon si affrettava a scorrere i titoli, vide libri che riflettevano la passione di Edmond per l'arte contemporanea più recente e l'avanguardia.

SERRA... KOONS... HIRST... BRUGUERA... BASQUIAT... BANKSY... ABRAMOVIĆ...

La collezione si interrompeva bruscamente lasciando il posto a volumi più piccoli, e Langdon si fermò sperando di trovare una raccolta di poesie.

"Niente."

Quei libri erano commentari e saggi critici sull'arte astratta, e Langdon individuò alcuni titoli che Edmond gli aveva mandato da leggere.

E questa la chiami arte?
Perché non può averlo fatto un bambino di cinque anni
Come sopravvivere all'arte contemporanea

"Io ci sto ancora provando, a sopravviverle" pensò Langdon, andando oltre. Girò intorno a un'altra nervatura e cominciò a passare al setaccio la sezione successiva.

"Libri d'arte contemporanea" rifletté. Anche solo a una prima occhiata capì che quella parte era dedicata a un periodo precedente. "Per lo meno torniamo indietro nel tempo... verso un'arte che capisco."

Scorrendo velocemente i dorsi, trovò biografie e cataloghi ragionati di artisti impressionisti, cubisti e surrealisti che avevano sorpreso il mondo tra gli anni 1870 e 1960, ridefinendo completamente il concetto di arte.

VAN GOGH... SEURAT... PICASSO... MUNCH... MATISSE... MAGRITTE... KLIMT... KANDINSKY... JOHNS... HOCKNEY... GAUGUIN... DUCHAMP... DEGAS... CHAGALL... CÉZANNE... CASSATT... BRAQUE... ARP... ALBERS...

Quella sezione terminava nell'ultima nervatura architettonica e, dopo averci girato intorno, Langdon si ritrovò nella parte finale della

biblioteca, dove pareva che i volumi fossero dedicati a un gruppo di artisti che Edmond, in sua presenza, amava definire “la scuola dei noiosi da morire”, intendendo quelli precedenti il rinnovamento artistico di metà Ottocento.

A differenza di Edmond, era lì, circondato dagli antichi maestri, che Langdon si sentiva più a suo agio.

VERMEER… VELÁZQUEZ… TIZIANO… TINTORETTO… RUBENS… REMBRANDT… RAFFAELLO… POUSSIN… MICHELANGELO… LIPPI… GOYA… GIOTTO… GHIRLANDAIO… EL GRECO… DÜRER… DA VINCI… COROT… CARAVAGGIO… BOTTICELLI… BOSCH…

L’ultimo metro dello scaffale finale era occupato da una grande teca, chiusa da un pomello con una grossa serratura. Langdon sbirciò attraverso il vetro e vide un cofanetto in cuoio dall’aria antica: la custodia protettiva di un tomo prezioso. La scritta all’esterno del cofanetto era appena leggibile, ma a Langdon bastò per individuare il titolo del volume contenuto all’interno.

“Mio Dio” pensò, capendo perché quel libro era stato messo al riparo dalle mani dei visitatori. “Varrà una fortuna.”

Sapeva che c’erano in circolazione pochissime copie della prima edizione dell’opera di quel leggendario artista.

“Non mi sorprende che Edmond ci abbia investito dei soldi” pensò, ricordandosi che una volta lui aveva definito l’artista inglese “l’unico premoderno con un po’ di immaginazione”. Langdon non era d’accordo, ma di certo capiva l’affetto speciale che l’amico nutriva per l’artista. “Sono della stessa stoffa.”

Langdon si accovacciò e osservò attraverso il vetro il titolo impresso in oro sul cofanetto: *Le opere di William Blake*.

“William Blake” rifletté Langdon. “L’Edmond Kirsch di inizio Ottocento.”

Blake era stato un genio eccentrico: un luminare prolifico il cui stile pittorico era così innovatore che qualcuno aveva ipotizzato che lui avesse magicamente intravisto il futuro in sogno. Le sue illustrazioni religiose pervase di simboli ritraevano angeli, demoni, Satana, Dio, creature mitiche, temi biblici e un pantheon di divinità tratte dalle sue stesse allucinazioni spirituali.

“E, proprio come Kirsch, Blake amava sfidare la cristianità.”

A quel pensiero Langdon si raddrizzò di scatto.

“William Blake.”

Trattenne il fiato.

Trovare Blake in mezzo a tutti quei maestri delle arti visive gli aveva fatto dimenticare un fatto cruciale su quel genio mistico.

“Blake non era solo un pittore e un incisore… era anche un poeta fecondo.”

Per un attimo Langdon sentì accelerare il battito. Gran parte della poesia di Blake abbracciava idee rivoluzionarie che si adattavano perfettamente alla visione di Edmond Kirsch. In effetti alcuni degli

aforismi più noti di Blake – quelli delle opere "sataniche" del *Matrimonio del cielo e dell'inferno* – avrebbero potuto quasi essere stati scritti dallo stesso Kirsch.

Tutte le religioni sono una
Non esiste una religione naturale

Langdon cercò di ricordare come Edmond avesse descritto il suo verso preferito. "Ha detto ad Ambra che era una 'profezia'." Non conosceva nessun poeta, di tutti i tempi, che potesse essere considerato più profetico di William Blake, il quale, alla fine del Settecento, aveva scritto due poemi oscuri e sinistri:

America: una profezia
Europa: una profezia

Langdon possedeva entrambe le opere, eleganti riproduzioni dei poemi scritti a mano e illustrati da Blake.

Guardò il massiccio cofanetto di cuoio dentro la teca.

"Le edizioni originali delle 'profezie' di Blake devono essere state pubblicate come testi miniati di grande formato."

Sentendo rinascere la speranza, Langdon tornò ad accovacciarsi davanti alla teca, intuendo che il cofanetto potesse contenere quello che lui e Ambra erano andati a cercare lì: una poesia con un verso profetico di quarantasette lettere. L'unico problema ora era se Edmond avesse in qualche modo evidenziato il suo brano preferito.

Langdon allungò un braccio e afferrò il pomello della teca.

Bloccato.

Lanciò un'occhiata alla scala a chiocciola, domandandosi se non gli convenisse correre di sopra e chiedere a Winston di fare una veloce ricerca tra tutte le poesie di Blake. Invece del suono delle sirene, ora si sentivano il rombo lontano delle pale di un elicottero e voci che gridavano nella tromba delle scale fuori dalla porta d'ingresso di Edmond.

"Sono qui."

Langdon osservò la teca e notò il colore tendente al verde dei nuovi vetri con filtri ultravioletti usati nei musei.

Si sfilò in fretta e furia la giacca, la appoggiò alla teca, si voltò e, senza esitare, sferrò una gomitata nel vetro. Con uno scricchiolio attutito, l'antina andò in mille pezzi. Facendo attenzione, Langdon infilò la mano tra i frammenti appuntiti, sbloccando il pomello. Poi aprì l'antina e prese con delicatezza il cofanetto di cuoio.

Ancora prima di appoggiarlo per terra, si accorse che c'era qualcosa che non andava. "Non è abbastanza pesante." Le opere di Blake sembravano troppo leggere.

Posò il cofanetto e sollevò con attenzione il coperchio.

Proprio come temeva… vuoto.

Sbuffò, fissando l'interno del cofanetto. “Dove diavolo è il libro di Edmond?”

Stava per richiuderlo quando notò qualcosa sul retro del coperchio: un cartoncino color avorio con un'elegante intestazione a rilievo.

Langdon lesse il testo sul biglietto.

Poi, incredulo, lo rilesse.

Qualche secondo dopo stava già correndo su per la scala a chiocciola verso la terrazza sul tetto.

In quel preciso istante, al secondo piano del Palazzo reale di Madrid, il responsabile dei sistemi elettronici di sicurezza Suresh Bhalla si aggirava in silenzio nell'appartamento privato del principe Julián. Dopo avere individuato la cassaforte elettronica a muro, inserì il codice universale di azzeramento che serviva nei casi di emergenza.

La cassaforte si aprì.

Dentro, Suresh vide due telefoni: uno smartphone sicuro fornito dal Palazzo, che apparteneva al principe Julián, e un iPhone che, immaginò, con ogni probabilità era del vescovo Valdespino.

Prese l'iPhone.

“Non ci credo che lo sto facendo davvero.”

Ripensò al messaggio ricevuto da monte@iglesia.org.

> ho hackerato i messaggi di valdespino.
> ha dei segreti pericolosi.
> il palazzo dovrebbe entrare nell'archivio dei suoi sms.
> subito.

Suresh si domandò quali segreti potessero mai rivelare i messaggi del vescovo… e perché l'informatore avesse deciso di avvertire il Palazzo reale.

“Forse l'informatore sta cercando di proteggere il Palazzo da danni collaterali?”

Suresh sapeva solo che, se c'erano informazioni che avrebbero messo in pericolo la famiglia reale, era un suo dovere accedervi.

Aveva già preso in considerazione l'idea di chiedere un mandato di comparizione urgente per Valdespino, ma il possibile danno di immagine e il tempo necessario a ottenerlo la rendevano una soluzione impraticabile. Per fortuna Suresh aveva a disposizione metodi assai più discreti e opportuni.

Premendo il pulsante HOME dell'iPhone, il display si illuminò.

Bloccato da una password.

“Non c'è problema.”

«Ehi, Siri» disse Suresh, avvicinando il cellulare alle labbra. «Che

ore sono?»

Ancora in modalità bloccata, il display mostrò un orologio, su cui Suresh inserì una serie di semplici comandi: impostò un nuovo fuso orario e chiese di condividerlo via SMS, poi aggiunse una foto e, invece di cercare di inviare il messaggio, premette di nuovo il pulsante HOME.

Clic.

Il cellulare si sbloccò.

"Per questa semplice operazione di hackeraggio devo ringraziare YouTube" pensò Suresh, divertito all'idea che gli utenti di iPhone credessero che la password garantisse loro la privacy.

Ora, dopo avere avuto accesso al cellulare di Valdespino, Suresh aprì l'applicazione iMessage, immaginandosi già di dover recuperare gli SMS cancellati inducendo il backup di iCloud a ripristinare l'elenco.

Come si aspettava, trovò l'archivio dei messaggi cancellati completamente vuoto.

"A parte uno" si accorse, vedendo un unico SMS arrivato qualche ora prima da un numero nascosto.

Suresh lo aprì e lesse le tre righe di messaggio. Per un attimo credette di avere un'allucinazione.

"Non può essere!"

Rilesse il messaggio. Il testo era una prova decisiva del coinvolgimento di Valdespino in gravi atti di tradimento e inganni.

"Per non parlare poi della sua arroganza" pensò Suresh, sconcertato che l'anziano religioso si sentisse così invulnerabile da trattare questioni tanto compromettenti per SMS.

"Se viene reso pubblico…"

Suresh rabbrividì all'idea e corse immediatamente giù a cercare Mónica Martín.

60

A bordo dell'elicottero EC145 che si abbassava su Barcellona, la guardia reale Díaz osservava la distesa di luci sotto di sé. Malgrado l'ora tarda, vedeva lo sfarfallio dei televisori e dei computer nella maggior parte delle finestre dei palazzi, che coloravano la città di un bagliore azzurrino.

"Tutto il mondo sta guardando."

Quel pensiero lo innervosì. Aveva la sensazione che gli eventi di quella notte gli stessero sfuggendo completamente di mano e temeva che la situazione, sempre più critica, fosse destinata a una conclusione tragica.

Di fronte a lui, la guardia reale Fonseca gridò indicando un punto in lontananza davanti a loro. Díaz annuì, individuando subito il loro obiettivo.

"Difficile non vederlo."

Persino da quella distanza, l'ammasso pulsante dei lampeggianti blu della polizia era inconfondibile.

"Che Dio ci aiuti."

Proprio come Díaz temeva, la Pedrera era circondata dalle auto della polizia locale. Le autorità di Barcellona avevano risposto a una soffiata anonima seguita alle dichiarazioni ufficiali alla stampa che Mónica Martín aveva fatto dal Palazzo reale: Robert Langdon aveva rapito la futura regina di Spagna. Il Palazzo aveva bisogno della collaborazione dei cittadini per ritrovarli.

"Una bugia bella e buona." Díaz lo sapeva bene. "Li ho visti con i miei occhi allontanarsi insieme dal Guggenheim."

Lo stratagemma di Martín era stato efficace, ma aveva messo in moto un gioco estremamente pericoloso. Far scattare una caccia all'uomo coinvolgendo le autorità locali era un azzardo… non solo per Robert Langdon, ma anche per la futura regina, che ora correva il forte rischio di trovarsi in mezzo al fuoco incrociato di una manciata di poliziotti dilettanti. Se l'obiettivo del Palazzo era di garantire la sua sicurezza, non era certo quello il modo giusto per raggiungere lo scopo.

"Il comandante Garza non avrebbe mai permesso che la situazione degenerasse fino a questo punto."

L'arresto di Garza continuava a essere un mistero per Díaz, che non nutriva dubbi sul fatto che le accuse contro il suo capo fossero campate in aria come quelle nei confronti di Langdon.

Ma era stato Fonseca a prendere la telefonata e a ricevere gli ordini.

"Ordini arrivati da qualcuno più in alto di Garza."

Mentre l'elicottero si avvicinava alla Pedrera, la guardia reale Díaz esaminò la scena sotto di sé e si rese conto che non ci sarebbe stato un posto sicuro dove atterrare. Sul viale ampio e nello spiazzo d'angolo davanti al Palazzo erano assiepati furgoni delle emittenti televisive, auto della polizia e capannelli di curiosi.

Díaz guardò in basso il famoso tetto della Pedrera, un "otto" ondulato di gradini irregolari che si snodava sopra l'edificio e offriva ai visitatori vedute meravigliose dello skyline di Barcellona… e anche scorci nei due pozzi di luce che si aprivano nel Palazzo, ognuno dei quali scendeva per diversi piani fino al patio interno.

"Non c'è modo di atterrare lì."

Oltre ai saliscendi irregolari del pavimento, il tetto era difeso anche dai torreggianti camini di Gaudí che assomigliavano a futuristici pezzi degli scacchi… sentinelle con l'elmetto che, a quanto pareva, avevano colpito a tal punto il regista George Lucas da indurlo a prenderli a modello per le sue minacciose truppe d'assalto in *Guerre stellari*.

Díaz spostò lo sguardo sugli edifici vicini alla ricerca di un posto dove atterrare, ma si bloccò all'improvviso perché fu attirato da un'immagine inaspettata in cima alla Pedrera.

Tra le enormi statue c'era una figura minuta.

Affacciata a un parapetto, era vestita di bianco e illuminata in pieno dai fari dei furgoni dei media parcheggiati nello spiazzo sotto. Per un attimo ricordò a Díaz di quando aveva visto il papa sul balcone che dava su piazza San Pietro, mentre si rivolgeva ai fedeli.

Ma non era il papa.

Era una bellissima donna con un vestito bianco molto familiare.

Ambra Vidal non vedeva niente, abbagliata dalle luci dei furgoni dei media, ma sentì che si stava avvicinando un elicottero e capì che ormai non restava più molto tempo. Presa dalla disperazione, si sporse in avanti oltre il parapetto e cercò di gridare qualcosa allo sciame di giornalisti sotto di lei.

Le sue parole si persero nel rombo assordante dei rotori dell'elicottero.

Winston aveva previsto che le truppe televisive in strada avrebbero rivolto in alto le loro telecamere nell'attimo stesso in cui avessero scorto Ambra sporgersi dal parapetto. E in effetti era proprio quello che era successo, eppure Ambra capì che il piano di Winston era fallito.

"Non riescono a sentire una parola di quello che dico!"

Il tetto della Pedrera era troppo in alto rispetto al traffico strombazzante e al caos in strada. E ora il fragore dell'elicottero rischiava di far naufragare del tutto il suo piano.

«*Non* sono stata rapita!» gridò di nuovo Ambra, più forte che poté.

«La dichiarazione fatta dal Palazzo reale su Robert Langdon non era esatta! Io *non* sono in ostaggio!»

"Lei è la futura regina di Spagna" le aveva ricordato Winston qualche istante prima. "Se chiederà di annullare questa caccia all'uomo, le autorità si fermeranno immediatamente. La sua dichiarazione creerà uno scompiglio generale. Nessuno saprà più a quali ordini obbedire."

Ambra sapeva che Winston aveva ragione, ma le sue parole si erano perse nello scroscio dei rotori sopra la folla che vociava.

All'improvviso nel cielo eruppe un urlo tonante. Ambra si ritrasse dal parapetto mentre l'elicottero si avvicinava in picchiata e poi rimaneva sospeso esattamente di fronte a lei. Il portellone dell'abitacolo era spalancato e due facce familiari la stavano fissando: le guardie reali Fonseca e Díaz.

Ambra inorridì vedendo che Fonseca sollevava uno strano dispositivo e glielo puntava alla testa. Per un attimo le passò per la mente un pensiero terribile. "Julián mi vuole morta. Sono una donna sterile e non posso dargli un erede. Uccidermi è l'unico modo per sottrarsi a questo fidanzamento."

Ambra barcollò all'indietro, allontanandosi da quel dispositivo dall'aria minacciosa, stringendo in una mano il cellulare di Edmond e allungando l'altra per cercare di tenersi in equilibrio. Però, mentre appoggiava un piede dietro di sé, il pavimento parve sparire. Per un istante avvertì solo uno spazio vuoto dove si era aspettata di trovare cemento solido. Si girò nel tentativo di restare in piedi, ma sentì che cadeva di lato giù per una scaletta.

Atterrando, Ambra batté forte il gomito sinistro contro il cemento, ma non provò dolore perché tutta la sua attenzione era concentrata sull'oggetto che le era sfuggito di mano: il grande cellulare con la cover turchese di Edmond.

"Mio Dio, no!"

Osservò con orrore il telefono che scivolava sul cemento e rimbalzava giù per i gradini verso l'orlo del precipizio che li separava dal patio interno. Si allungò per afferrarlo, ma arrivò alla ringhiera appena in tempo per vederlo scomparire sotto la rete di protezione, verso l'abisso.

"Il nostro collegamento con Winston…!"

Il cellulare di Edmond precipitò rotolando verso l'elegante pavimento in pietra del patio dove, con uno schianto secco, esplose in mille schegge scintillanti di vetro e metallo.

In un attimo, Winston non c'era più.

Langdon salì di corsa i gradini della scala a chiocciola nella torretta e, sbucando sul tetto della Pedrera, si ritrovò in mezzo a un frastuono

assordante. Un elicottero era in volo stazionario appena sopra l'edificio, e Ambra non si vedeva da nessuna parte.

Sconcertato, Langdon si guardò intorno. "Dov'è finita?" Si era dimenticato quanto fosse strana quella terrazza: parapetti sghembi… scale ripide… soldati di cemento… pozzi senza fondo.

«Ambra!»

Quando la vide, provò un brivido di terrore. Era per terra, accasciata sul cemento sull'orlo del pozzo di luce.

Mentre Langdon le correva incontro su per una leggera salita, un proiettile gli sibilò accanto alla testa ed esplose nel cemento dietro di lui.

"Gesù!" Langdon cadde in ginocchio e strisciò carponi verso un punto più basso mentre altri due proiettili gli passavano sopra la testa. Per un attimo pensò che gli spari venissero dall'elicottero, poi però, mentre si avvicinava ad Ambra, vide un gruppo di poliziotti che, con le pistole puntate, si riversavano fuori da un'altra torretta dal lato opposto della terrazza.

"Vogliono uccidermi" pensò. "Credono che io abbia rapito la futura regina!" Pareva proprio che non avessero sentito l'annuncio di Ambra dall'alto.

Mentre Langdon guardava verso Ambra, ora a soli dieci metri di distanza, si accorse con orrore che le sanguinava un braccio. "Mio Dio, le hanno sparato!" Un altro proiettile gli passò sopra la testa mentre Ambra cercava di rimettersi in piedi aggrappandosi alla ringhiera che circondava il salto verso il patio interno.

«Resta giù!» gridò Langdon strisciando verso Ambra e sdraiandosi sopra di lei per farle scudo con il corpo. Alzò lo sguardo sulle truppe d'assalto con l'elmetto che punteggiavano il perimetro della terrazza come guardiani silenziosi.

Ci fu un rombo assordante sopra la loro testa e vennero investiti da mulinelli di vento mentre l'elicottero si abbassava ancora e rimaneva sospeso sopra l'enorme pozzo di luce accanto a loro, bloccando la visuale dei poliziotti schierati.

«*¡Dejen de sparar!*» rimbombò una voce amplificata dall'elicottero. «*¡Enfunden las armas!*» "Non sparate! Mettete via le armi!"

Di fronte a Langdon e ad Ambra, Díaz era accovacciato nel vano aperto dell'abitacolo con un piede sul pattino e l'altro teso verso di loro.

«Salite!» gridò.

Langdon sentì Ambra che si agitava sotto di lui.

«SUBITO!» gridò Díaz al di sopra del rumore assordante dei rotori.

La guardia indicò la ringhiera di sicurezza del pozzo di luce, incitandoli a salirvi sopra, ad afferrargli la mano e a fare il breve salto sull'abisso per entrare nell'elicottero sospeso in aria.

Langdon esitò un istante di troppo.

Díaz prese il megafono dalle mani di Fonseca e lo rivolse dritto in faccia a Langdon. «PROFESSORE, SALGA SUBITO SULL'ELICOTTERO!» La voce della guardia rimbombò come un tuono. «LA POLIZIA LOCALE HA L'ORDINE DI SPARARVI! NOI SAPPIAMO CHE LEI NON HA RAPITO LA SIGNORINA VIDAL! DOVETE SALIRE A BORDO IMMEDIATAMENTE… PRIMA CHE QUALCUNO RIMANGA UCCISO!»

61

In mezzo al vortice d'aria, Ambra sentì le braccia di Langdon che la sollevavano e la spingevano verso le mani tese di Díaz, sull'elicottero che si librava in aria.

Era troppo intontita per protestare.

«È ferita!» gridò Langdon mentre saliva a bordo dopo di lei.

L'elicottero si alzò subito in volo, allontanandosi dal tetto e lasciandosi dietro un piccolo esercito di poliziotti confusi, che guardavano per aria.

Fonseca chiuse il portellone dell'abitacolo e andò a sedersi davanti, accanto al pilota. Díaz scivolò di fianco ad Ambra per esaminarle il braccio.

«È solo un graffio» disse lei con aria assente.

«Vado a prendere la cassetta di pronto soccorso.» Díaz si diresse verso il fondo dell'abitacolo.

Langdon era seduto di fronte ad Ambra, dando le spalle al pilota. Rimasti soli, lui la guardò negli occhi e le rivolse un sorriso sollevato. «Sono felice che tu stia bene.»

Ambra rispose con un leggero cenno.

Senza darle il tempo di ringraziarlo, Langdon si chinò in avanti e le sussurrò in tono eccitato: «Credo di avere trovato il nostro poeta misterioso». Gli brillarono gli occhi, pieni di speranza. «William Blake. C'era una copia delle sue opere nella biblioteca di Edmond… e molte sono *profezie*!» Langdon allungò una mano verso di lei. «Dammi il cellulare di Edmond… chiederò a Winston di cercare nelle poesie di Blake tutti i versi di quarantasette lettere!»

Ambra guardò il palmo teso di Langdon e provò un forte senso di colpa. Si allungò in avanti e gli strinse la mano. «Robert» gli disse con un sospiro di rammarico. «Il cellulare di Edmond non c'è più. È caduto dal tetto della Pedrera.»

Langdon rimase a fissarla e Ambra si accorse che era sbiancato. "Mi dispiace tanto, Robert." Vide che lui si stava sforzando di dare un senso a quella notizia e di capire cosa comportasse per loro la perdita di Winston.

Nella cabina di pilotaggio, Fonseca stava gridando nel cellulare: «Confermo che sono entrambi salvi a bordo! Preparate il piano di volo per Madrid. Contatterò immediatamente il Palazzo per allertarli che…».

«Non è il caso!» gridò Ambra alla guardia. «Non vado a Palazzo!»

Fonseca coprì il microfono del telefono e si voltò verso di lei. «Certo che ci andrà! Questa sera ho avuto l'ordine di garantire la sua

sicurezza. Non si sarebbe mai dovuta sottrarre alla mia protezione. È fortunata che sono riuscito ad arrivare in tempo per salvarla.»

«*Salvarmi?*» esclamò Ambra. «Questo salvataggio si è reso necessario solo perché il Palazzo ha raccontato delle bugie ridicole sul fatto che il professor Langdon mi ha rapito… e lei sa bene che non è vero! Il principe Julián è davvero così disperato da voler mettere in pericolo la vita di un uomo innocente? Per non parlare della mia, di vita?»

Fonseca la fissò intensamente, poi si voltò di nuovo.

In quel momento Díaz tornò con la cassetta di pronto soccorso. «Signorina Vidal» le disse sedendosi accanto a lei «la prego di capire che questa notte la nostra catena di comando è stata sconvolta a causa dell'arresto del comandante Garza. In ogni caso voglio che lei sappia che il principe Julián non c'entra *niente* con la dichiarazione ufficiale fatta ai media. In realtà non abbiamo neppure la certezza che il principe sia al corrente di cosa sta succedendo in questo momento. È da più di un'ora che non riusciamo a contattarlo.»

«Cosa?» Ambra lo fissò. «Dove si trova?»

«La sua posizione attuale non è nota» rispose Díaz «ma quello che ci ha comunicato all'inizio della serata è inequivocabile. Il principe non vuole che lei corra pericoli.»

«Se è così» intervenne Langdon, riscuotendosi di colpo dai suoi pensieri «riportare la signorina Vidal a Palazzo sarebbe un errore terribile.»

Fonseca si voltò di scatto. «Che cosa ha detto?»

«Non so da chi lei prenda ordini ora, signore» disse Langdon «ma, se il principe davvero non vuole che la sua fidanzata corra dei pericoli, allora le consiglio di ascoltarmi attentamente.» Fece una pausa, poi riprese a parlare in tono più deciso. «Edmond Kirsch è stato ucciso per impedire che la sua scoperta fosse resa pubblica. E chiunque lo abbia messo a tacere non si fermerà davanti a niente pur di concludere la sua opera.»

«È già conclusa» ribatté Fonseca in tono sprezzante. «Edmond Kirsch è morto.»

«Ma la sua scoperta no» replicò Langdon. «La presentazione di Edmond è viva e vegeta e può essere ancora rivelata al mondo.»

«Ed è per questo che siete venuti a casa sua» ipotizzò Díaz. «Perché credete di poterla trasmettere.»

«Esatto» rispose Langdon. «Ed è questo che ha fatto di noi dei bersagli. Non so a chi sia venuto in mente di diffondere un comunicato in cui si afferma che Ambra è stata rapita, ma è evidente che si tratta di qualcuno che farebbe qualunque cosa pur di fermarci. Quindi se voi siete tra le persone che stanno tentando di sotterrare per sempre la scoperta di Edmond, allora non dovete fare altro che gettare

giù subito da questo elicottero me e la signorina Vidal, finché ne avete l'opportunità.»

Ambra guardò Langdon come se fosse impazzito.

«Se invece» proseguì Langdon «il vostro giuramento di guardie reali vi impone il dovere di proteggere la famiglia reale, compresa la futura regina di Spagna, allora dovete rendervi conto che in questo momento non esiste posto più pericoloso per la signorina Vidal di un Palazzo che ha appena fatto un annuncio pubblico che ne ha quasi provocato la morte.» Infilò una mano in tasca e tirò fuori un cartoncino in trama di lino con un'elegante intestazione a rilievo. «Vi suggerisco di portarla all'indirizzo segnato in fondo a questo biglietto.»

Fonseca lo prese e lo studiò, corrugando la fronte. «È ridicolo.»

«C'è un recinto di protezione intorno a tutta la proprietà» disse Langdon. «Il vostro pilota può atterrare, lasciare giù noi quattro e rialzarsi in volo prima che qualcuno si renda conto che siamo lì. Conosco il responsabile. Possiamo nasconderci lì, al sicuro, finché non risolviamo questa faccenda. Voi potete accompagnarci.»

«Mi sentirei più tranquillo in un hangar militare all'aeroporto.»

«Davvero volete affidarvi ai militari, che probabilmente prendono ordini dalle stesse persone che hanno appena cercato di uccidere la signorina Vidal?»

L'espressione impassibile di Fonseca non cambiò nemmeno per un attimo.

Ad Ambra frullarono in testa mille pensieri, mentre cercava di capire che cosa ci fosse scritto sul biglietto. "Dove vuole andare Langdon?" La sua improvvisa determinazione pareva implicare che non si trattava solo di mettere al sicuro lei. Aveva avvertito un rinato ottimismo nella sua voce e intuì che non aveva ancora rinunciato alla speranza di riuscire a lanciare in qualche modo la presentazione di Edmond.

Langdon riprese il biglietto in trama di lino dalle mani di Fonseca e lo porse ad Ambra. «L'ho trovato nella biblioteca di Edmond.»

Ambra lo osservò e capì subito di cosa si trattasse.

Quelle raffinate "schede di prestito" o "d'archivio" in rilievo, che servivano come contrassegno, venivano date dai conservatori dei musei ai donatori in cambio di un'opera d'arte in prestito temporaneo. Di solito venivano stampate in due copie identiche, una messa in mostra nel museo per ringraziare il donatore e l'altra conservata dal donatore come garanzia per l'opera che aveva prestato.

"Edmond ha prestato il suo volume delle poesie di Blake?"

Stando a quanto c'era scritto sulla scheda, il libro di Edmond si era allontanato solo di pochi chilometri dal suo appartamento di Barcellona.

LE OPERE
DI WILLIAM BLAKE

Dalla collezione privata di
EDMOND KIRSCH

In prestito a
LA BASÍLICA DE LA
SAGRADA FAMÍLIA

Carrer de Mallorca 401
08013 Barcellona (Spagna)

«Non capisco» disse Ambra. «Perché un ateista dichiarato dovrebbe prestare un libro a una *chiesa*?»

«Non una chiesa qualunque» ribatté Langdon. «Il capolavoro architettonico più enigmatico di Gaudí...» Indicò fuori dal finestrino, dietro di loro in lontananza. «Che ben presto sarà la chiesa più alta d'Europa.»

Ambra si voltò a guardare in direzione nord. In lontananza – circondate da gru, impalcature e fari da cantiere – brillavano, illuminate, le torri incompiute della Sagrada Família, una serie di guglie perforate che sembravano gigantesche spugne di mare affioranti dai fondali dell'oceano.

La controversa basilica della Sagrada Família di Gaudí era in costruzione da più di un secolo, dato che poteva contare solo sulle donazioni private dei fedeli. Criticata dai tradizionalisti per la strana forma organica e l'uso di una "progettazione biomimetica", la chiesa era stata osannata dai modernisti per la fluidità strutturale e le forme "iperboloidi" usate per riflettere il mondo naturale.

«Ammetto che è insolita» disse Ambra tornando a voltarsi verso Langdon «ma è pur sempre una chiesa cattolica. E tu conosci Edmond.»

"Lo conosco sì, Edmond" pensò Langdon. "Abbastanza da sapere che lui era convinto che la Sagrada Família nascondesse un disegno e un simbolismo che vanno ben oltre il cristianesimo."

Fin dalla posa della prima pietra della bizzarra chiesa, nel 1882, si erano diffuse molte teorie del complotto a proposito dei suoi portali misteriosamente pieni di codici, delle colonne elicoidali ispirate al cosmo, delle facciate cariche di simboli, dei quadrati magici intagliati e della spettrale costruzione "scheletrica", che richiamava palesemente immagini di ossa ritorte e tessuti connettivi.

Langdon era a conoscenza di quelle teorie, naturalmente, ma non vi aveva mai dato molto credito. Qualche anno prima, però, Edmond aveva sorpreso Langdon confessandogli di essere uno di quei sostenitori di Gaudí convinti che la Sagrada Família fosse stata segretamente concepita come una chiesa non cristiana, forse

addirittura come un tempio mistico alla scienza e alla natura.

Langdon aveva trovato quella teoria improbabile e rammentato a Edmond che Gaudí era un cattolico devoto: il Vaticano lo stimava così tanto da definirlo "l'architetto di Dio" e valutarne persino la beatificazione. Il progetto insolito della Sagrada Família, gli aveva assicurato, non era altro che un esempio dell'originale approccio modernista di Gaudí al simbolismo cristiano.

Edmond aveva risposto con un sorriso schivo, quasi volesse tenere nascosta qualche misteriosa tessera del puzzle che non era ancora disposto a rivelare.

"Un altro segreto di Kirsch" pensò in quel momento Langdon. "Come la sua battaglia contro il cancro."

«Anche se Edmond avesse davvero prestato il suo libro alla Sagrada Família» continuò Ambra «e anche se riuscissimo a trovarlo, non ce la faremmo mai a individuare il verso giusto leggendolo pagina per pagina. E dubito davvero che Edmond abbia usato un evidenziatore su un volume prezioso.»

«Ambra? Guarda un po' sul retro della scheda» replicò Langdon con un sorriso sereno.

Lei abbassò lo sguardo sul cartoncino, lo girò e lesse il testo sul retro.

Poi, con un'espressione incredula, lo rilesse.

Quando i suoi occhi tornarono a posarsi su Langdon, erano pieni di speranza.

«Come dicevo» concluse Langdon sempre sorridendo «credo proprio che dovremmo andare là.»

L'espressione entusiasta di Ambra si smorzò con la stessa rapidità con cui era comparsa. «C'è ancora un problema, però. Anche se trovassimo la password...»

«Lo so... abbiamo perso il cellulare di Edmond, e questo significa che non possiamo contattare Winston e comunicare con lui.»

«Esatto.»

«Credo di poter risolvere questo problema.»

Ambra lo fissò con un'aria scettica. «Scusa?»

«Ci basta solo trovare Winston... il computer creato da Edmond. Se non abbiamo più la possibilità di accedere a lui da remoto, dovremo portare la password a Winston *di persona*.»

Ambra lo guardò come se fosse impazzito.

«Mi hai detto che Edmond ha costruito Winston in un centro segreto.»

«Sì, ma potrebbe trovarsi in *qualsiasi* parte nel mondo.»

«No. È qui a Barcellona. *Deve* essere qui. Barcellona è la città dove Edmond abitava e lavorava. E la creazione di questa macchina dall'intelligenza bionica è stata uno dei suoi progetti più recenti,

quindi ha senso che Edmond lo abbia costruito proprio qui.»

«Robert, anche se tu avessi ragione, è come cercare un ago in un pagliaio. Barcellona è una città enorme. Sarebbe impossibile…»

«Io so come trovare Winston» disse Langdon. «Ne sono certo.» Sorrise e indicò la distesa di luci della città sotto di loro. «Sembrerà folle, ma questa veduta aerea di Barcellona mi ha appena aiutato a capire una cosa…» Lasciò la frase in sospeso, guardando fuori dal finestrino.

«Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?» gli chiese Ambra impaziente.

«Avrei dovuto capirlo prima» rispose lui. «C'è una cosa di Winston… un enigma che mi ha tormentato per tutta la sera. Penso di esserci arrivato finalmente.»

Langdon lanciò un'occhiata circospetta alle guardie reali, poi abbassò la voce chinandosi verso Ambra. «Riesci a fidarti di me sulla parola?» le chiese sussurrando. «Credo di sapere come trovare Winston. Il problema è che trovare lui non servirà a niente senza la password di Edmond. In questo momento dobbiamo concentrarci a individuare quel verso poetico. E la Sagrada Família è il posto dove abbiamo più probabilità di riuscirci.»

Ambra osservò a lungo Langdon, perplessa. Poi, con un cenno del capo, si girò verso la cabina davanti a sé e gridò: «Fonseca! Per favore, dica al pilota di tornare indietro e di portarci subito alla Sagrada Família!».

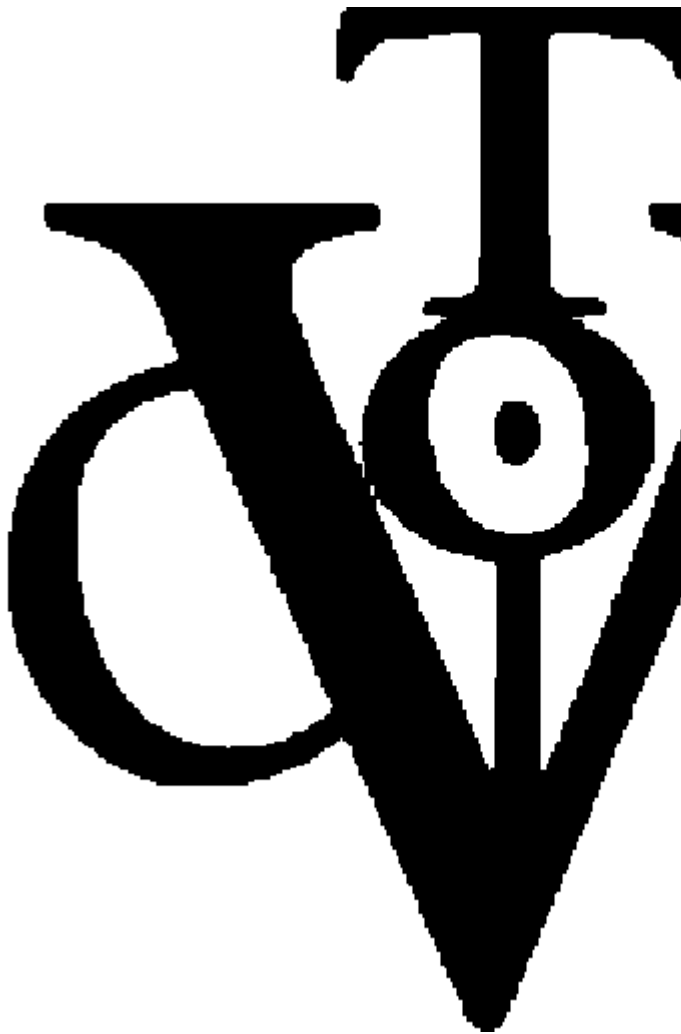
Fonseca si voltò e la guardò storto. «Signorina Vidal, come le ho già detto, ho l'ordine di…»

«Fonseca» lo interruppe la futura regina di Spagna, sporgendosi in avanti per fissarlo negli occhi. «Ci porti subito alla Sagrada Família, oppure la prima cosa che farò quando tornerò sarà farla licenziare.»

ULTIME NOTIZIE

L'ASSASSINO COLLEGATO A UNA SETTA!

Grazie a un altro messaggio di monte@iglesia.org, abbiamo appena appreso che l'omicida di Edmond Kirsch è un membro di una setta segreta cristiana e ultraconservatrice, nota come "Chiesa palmariana"!

Da più di un anno ormai Luis Ávila sta reclutando online nuovi membri, e la sua appartenenza a questa controversa organizzazione religioso-militare spiega anche il tatuaggio sul suo palmo.

Questo simbolo franchista viene usato regolarmente dalla Chiesa palmariana che, stando al quotidiano nazionale spagnolo “El País”, ha un proprio “papa” e ha canonizzato come santi diversi leader spietati come Francisco Franco e Adolf Hitler!

Non ci credete? Andate a controllare.

È cominciato tutto con una visione mistica.

Nel 1975, un assicuratore di nome Clemente Domínguez y Gómez sostenne di avere avuto una visione in cui veniva incoronato papa da Gesù Cristo in persona. Clemente prese il nome di papa Gregorio XVII, staccandosi dal Vaticano e nominando i propri cardinali. Benché fosse stato scomunicato da Roma, questo

nuovo antipapa raccolse migliaia di seguaci e un ingente patrimonio, che gli permise di costruire una chiesa simile a una fortezza, di espandere all'estero il suo ministero e di consacrare centinaia di vescovi palmariani in tutto il mondo.

La scismatica Chiesa palmariana opera ancora oggi dal suo quartier generale mondiale: un complesso recintato e protetto a Palmar de Troya, in Spagna. I palmariani non sono riconosciuti dal Vaticano di Roma, eppure continuano ad attrarre seguaci tra i cattolici ultraconservatori.

Presto altre informazioni su questa setta e aggiornamenti sul vescovo Antonio Valdespino, anche lui probabilmente implicato nel complotto di questa notte.

63

“Okay, sei riuscita a impressionarmi” pensò Langdon.

Con poche, energiche parole, Ambra aveva appena obbligato l’equipaggio dell’elicottero EC145 a fare un’ampia virata e a dirigersi verso la basilica della Sagrada Família.

Quando l’elicottero si riallineò e cominciò a tornare indietro sorvolando la città, Ambra si rivolse a Díaz e gli chiese di usare il suo cellulare. La guardia glielo porse riluttante. Ambra lanciò subito il browser e iniziò a scorrere i titoli delle notizie.

«Accidenti» sussurrò scuotendo la testa per la frustrazione. «Ho cercato di dire ai media che *non* mi hai rapito, ma nessuno è riuscito a sentirmi.»

«Forse hanno bisogno di più tempo per aggiornare le notizie» suggerì Langdon. «È successo meno di dieci minuti fa.»

«Ne hanno avuto eccome» rispose Ambra. «Sto guardando un video del nostro elicottero che si allontana a tutta velocità dalla Pedrera.»

«Di già?» A volte Langdon aveva l’impressione che il mondo avesse cominciato a girare troppo in fretta. Si ricordava ancora quando le “ultime notizie” venivano stampate su carta e consegnate sullo zerbino di casa la mattina seguente.

«Tra l’altro» disse Ambra quasi divertita «pare che la nostra vicenda sia tra le più seguite di tutte.»

«Lo sapevo che non avrei dovuto rapirti» ribatté lui ironico.

«Non sei spiritoso. Per lo meno non siamo quella più seguita in assoluto.» Gli porse il telefono. «Dai un’occhiata.»

Langdon guardò il display e vide la homepage di Yahoo! con la sua classifica delle dieci notizie “Trend del giorno”. Guardò la più popolare:

1. “Da dove veniamo?” / Edmond Kirsch

Era evidente che la presentazione di Edmond aveva ispirato molte persone in tutto il mondo a fare ricerche sull’argomento e a discuterne. “Edmond ne sarebbe felice” pensò Langdon, ma quando cliccò sul link e lesse i primi dieci titoli, si rese conto di essersi sbagliato. Le prime dieci teorie sull’origine dell’umanità riguardavano tutte il creazionismo e gli extraterrestri.

“Edmond inorridirebbe.”

Una delle sue scenate peggiori, l’ex studente di Langdon l’aveva fatta a un dibattito pubblico su “Scienza e spiritualità”, quando si era così esasperato per le domande del pubblico che alla fine aveva alzato

le mani ed era sceso dal palco come una furia gridando: “Com’è possibile che esseri umani intelligenti non possano discutere delle proprie origini senza tirare in ballo il nome di Dio o quei cazzo di alieni?”.

Langdon continuò a far scorrere le notizie sul display finché trovò un link di “CNN Live” dall’apparenza innocua intitolato “Cos’ha scoperto Kirsch?”.

Lanciò il link e sollevò il cellulare in modo che anche Ambra potesse vederlo. Quando il video iniziò, lui alzò il volume e si chinarono in avanti per poter sentire l’audio sopra il rombo dei rotori dell’elicottero.

Comparve una conduttrice della CNN. Langdon l’aveva vista in onda molte volte nel corso degli anni. «Abbiamo ospite in studio con noi un astrobiologo della NASA, il dottor Griffin Bennett» disse «che si è fatto un’idea riguardo alla misteriosa e sensazionale scoperta di Edmond Kirsch. Benvenuto, dottor Bennett.»

L’ospite – un uomo con la barba e gli occhiali dalla montatura metallica – fece un cenno grave con la testa. «Grazie. Innanzitutto mi permetta di dire che conoscevo personalmente Edmond e nutro grande rispetto per la sua intelligenza, la creatività e l’impegno nei confronti del progresso e dell’innovazione. Il suo omicidio è stato un colpo terribile per l’ambiente scientifico, e spero che questo vile assassinio serva a rafforzare l’unità della comunità degli intellettuali nella lotta contro i pericoli del fanatismo religioso, della superstizione e contro chi ricorre alla violenza, non ai fatti, per difendere le cose in cui crede. Spero sinceramente che siano vere le voci che si sentono in giro, e cioè che ci sono persone che questa notte si stanno dando da fare per trovare un modo per rendere pubblica la scoperta di Edmond.»

Langdon lanciò un’occhiata ad Ambra. «Credo che si riferisca a noi.»

Lei annuì.

«Ci sono molti altri che lo sperano, dottor Bennett» disse la conduttrice. «Potrebbe gettare un po’ di luce su quello che lei pensa possa essere il contenuto della scoperta di Edmond Kirsch?»

«Da scienziato che si occupa dello spazio» continuò il dottor Bennett «questa sera sento il dovere di fare una premessa generale... Credo che Edmond Kirsch la apprezzerebbe.» Si voltò e guardò dritto nella telecamera. «Quando si parla di vita extraterrestre, si sentono molte affermazioni scientifiche sbagliate, teorie del complotto assurde e fantasie bell’e buone. Per la cronaca, permettetemi di dire questo: i cerchi nel grano sono una bufala. Le autopsie sugli alieni sono videomontaggi fasulli. Nessuna mucca è mai stata mutilata dagli alieni. Il disco volante di Roswell era il pallone sonda di un

programma governativo segreto chiamato “Progetto Mogul”. Le piramidi furono costruite dagli egizi *senza* l’aiuto di tecnologia aliena. E, cosa ancora più importante, tutti i rapimenti da parte degli extraterrestri si sono rivelati delle bugie colossali.»

«Come fa a esserne così sicuro, dottor Bennett?» gli chiese la conduttrice.

«Semplice logica» rispose lo scienziato con aria seccata, tornando a rivolgersi a lei. «Una forma di vita così avanzata da viaggiare anni luce nello spazio interstellare non avrebbe niente da imparare a sondare il retto di un agricoltore del Kansas. E quelle stesse forme di vita non sentirebbero nemmeno la necessità di trasformarsi in rettili per infiltrarsi nei governi e conquistare la Terra. Una forma di vita che possedesse la tecnologia per viaggiare fin qui non avrebbe bisogno di sotterfugi o inganni per soggiogarci all’istante.»

«Be’, c’è da preoccuparsi!» commentò la conduttrice, facendo una risata forzata. «E che nesso c’è con le sue supposizioni a proposito della scoperta di Kirsch?»

Il dottor Bennett fece un gran sospiro. «Sono fortemente convinto che Edmond Kirsch stesse per annunciare di avere trovato la prova definitiva che la vita sulla Terra ha avuto origine nello *spazio*.»

Langdon fece subito un’espressione scettica, ben sapendo come la pensasse Kirsch a proposito delle forme di vita extraterrestri sulla Terra.

«Affascinante… e su cosa si basa la sua convinzione?» insistette la conduttrice.

«La vita dallo spazio è l’unica risposta razionale. Abbiamo già prove inconfutabili che possa avvenire uno scambio di materia tra i pianeti. Possediamo frammenti di Marte e di Venere, oltre a centinaia di esemplari da fonti non identificate, che confermerebbero l’ipotesi che la vita sia arrivata sulla Terra sotto forma di batteri contenuti nei meteoriti, che poi si sono evoluti.»

La conduttrice annuì energicamente. «Ma questa teoria dei batteri che arrivano dallo spazio non è in circolazione da decenni, senza essere mai stata dimostrata? Come fa a pensare che ci sia riuscito un genio della tecnologia come Edmond Kirsch? Sembrerebbe una scoperta più pertinente all’astrobiologia che all’informatica.»

«Be’, ha un senso» rispose il dottor Bennett. «Da decenni gli astronomi più importanti ci avvertono che l’unica speranza che l’umanità ha di sopravvivere a lungo è di lasciare questo pianeta. La Terra è già a metà del suo ciclo vitale, e alla fine il Sole si espanderà in una gigante rossa e ci inglobera. Sempre che sopravviviamo alle minacce più imminenti di una collisione con un asteroide gigante o di un potente lampo gamma. Per questo motivo stiamo già progettando avamposti su Marte in modo da poterci trasferire nello spazio

profondo in cerca di un nuovo pianeta che possa ospitarci. Inutile dire che questa è un'impresa enorme, e se riuscissimo a trovare un metodo più semplice per assicurarci la sopravvivenza lo metteremmo in atto subito.»

Il dottor Bennett fece una pausa.

«E forse esiste davvero un modo più semplice. Se potessimo in qualche modo infilare il genoma umano in capsule minuscole e inviarne a milioni nello spazio, nella speranza che attecchiscano, seminando la vita umana su un pianeta lontano? Questa tecnologia non esiste ancora, però ne stiamo già discutendo come di una valida alternativa per la sopravvivenza umana. E se *noi* stiamo valutando l'idea di "seminare la vita", ne consegue che possa averla presa in considerazione anche una forma di vita più avanzata della nostra.»

A quel punto Langdon intuì dove volesse andare a parare il dottor Bennett con la sua teoria.

«Tenendo presente queste premesse» continuò l'astrobiologo «credo che Edmond Kirsch possa avere scoperto una specie di firma aliena, non so se fisica, chimica o digitale, a dimostrazione che la vita sulla Terra è stata seminata dallo spazio. Forse dovrei accennare al fatto che diversi anni fa io e Edmond abbiamo avuto una bella discussione a questo proposito. A lui non è mai piaciuta la teoria dei batteri dallo spazio perché, come molti, credeva che il materiale genetico non sarebbe mai potuto sopravvivere alle radiazioni e alle temperature letali che avrebbe incontrato nel lungo viaggio verso la Terra. Personalmente ritengo che sarebbe perfettamente attuabile sigillare questi "semi della vita" in capsule protettive a prova di radiazioni e spararle nello spazio allo scopo di popolare il cosmo, in una specie di panspermia assistita dalla tecnologia.»

«Okay» disse la conduttrice, con aria agitata «ma se si scoprisse la prova che gli esseri umani derivano da una capsula inseminatrice inviata dallo spazio, questo significherebbe che noi non siamo soli nell'universo.» Si fermò un attimo. «Ma anche, cosa ancora più incredibile…»

«Sì?» Il dottor Bennett sorrise per la prima volta.

«Significherebbe che chiunque abbia inviato le capsule debba essere… come noi… *umano*!»

«Sì, la prima conclusione a cui sono arrivato anch'io.» Lo scienziato fece una pausa. «Poi Edmond mi ha aperto gli occhi, mostrandomi l'errore di quel ragionamento.»

La conduttrice rimase spiazzata. «Quindi Edmond riteneva che chiunque abbia mandato questi "semi" non fosse umano? E com'è possibile se i semi erano, per così dire, "ricette" per la propagazione umana?»

«Gli esseri umani sono "a metà cottura"» replicò lo scienziato «per

usare le parole esatte di Edmond.»

«E cioè?»

«Edmond mi ha spiegato che, se la teoria delle capsule inseminatrici fosse vera, allora probabilmente adesso la ricetta inviata sulla Terra sarebbe solo a metà cottura, non ancora terminata. Questo significa che gli esseri umani non sono il "prodotto finale", bensì una specie di transizione che evolverà verso qualcos'altro… qualcosa di alieno.»

Ora la conduttrice della CNN aveva un'aria sconcertata.

«Ogni forma di vita avanzata, sosteneva Edmond, non avrebbe mandato una ricetta per gli *esseri umani*, così come non l'avrebbe mandata per gli *scimpanzé*.» Lo scienziato ridacchiò. «In effetti Edmond mi accusava per scherzo di essere un cristiano non dichiarato, perché solo una mente religiosa potrebbe credere che al centro dell'universo ci sia l'uomo. O che gli alieni spedirebbero per via aerea nel cosmo il DNA completo di "Adamo ed Eva".»

«Bene, dottor Bennett» disse la conduttrice, chiaramente a disagio per la piega che stava prendendo l'intervista. «È stato davvero illuminante parlare con lei. Grazie per averci dedicato il suo tempo.»

Il video terminò e Ambra si rivolse immediatamente a Langdon. «Robert, se Edmond ha scoperto le prove che gli esseri umani sono una specie aliena evoluta solo a metà, questo solleverebbe una questione ancora più spinosa… In cosa ci stiamo evolvendo esattamente?»

«Sì» convenne Langdon. «E credo che Edmond abbia formulato la questione in un modo leggermente diverso… con la domanda: "Dove andiamo?".»

Ambra parve stupita che il cerchio si fosse chiuso. «La seconda domanda della presentazione di stasera di Edmond.»

«Esatto. Da dove veniamo? Dove andiamo? A quanto pare lo scienziato della NASA che abbiamo appena ascoltato pensa che Edmond abbia guardato in cielo e vi abbia trovato la risposta a entrambe le domande.»

«E cosa ne pensi *tu*, Robert? È questo che avrà scoperto Edmond?»

Langdon aggrottò la fronte dubbioso, mentre soppesava le possibilità. La teoria dello scienziato, anche se entusiasmante, sembrava troppo generale e oltremondana per una mente acuta come quella di Kirsch. "A Edmond piacevano le cose semplici, precise e tecniche. Era uno scienziato informatico." Cosa ancora più importante, Langdon non riusciva a immaginare come Edmond avrebbe potuto dimostrare una teoria del genere. "Dissotterrando un'antica capsula inseminatrice? Intercettando una trasmissione aliena?" Entrambe sarebbero state scoperte immediate, invece per quella di Edmond c'era voluto del tempo.

"Edmond ha detto di averci lavorato sopra per mesi."

«Ovviamente non lo so» rispose Langdon ad Ambra «ma l'istinto mi dice che la scoperta di Edmond non ha niente a che vedere con la vita extraterrestre. Sono convinto che abbia scoperto tutt'altra cosa.»

Ambra parve sorpresa, poi incuriosita. «Immagino ci sia solo un modo per verificarlo.» Indicò fuori dal finestrino.

Di fronte a loro risplendevano le guglie illuminate della Sagrada Família.

64

Il vescovo Valdespino lanciò un'altra occhiata di sottecchi a Julián, che stava ancora guardando con aria assente fuori dal finestrino della Opel che viaggiava veloce lungo la M-505.

"A cosa starà pensando?" si domandò.

Era da circa mezz'ora che il principe non apriva bocca, e si era mosso solo ogni tanto per il riflesso condizionato di infilare la mano in tasca per prendere il cellulare, ricordandosi subito dopo di averlo chiuso nella cassaforte a muro del suo appartamento.

"Devo tenerlo all'oscuro ancora un po'" pensò Valdespino.

Al posto di guida, il chierico della cattedrale aveva imboccato la strada per la Casita del Príncipe, anche se presto Valdespino avrebbe dovuto informarlo che il ritiro del principe non era affatto la loro destinazione.

Julián distolse di colpo lo sguardo dal finestrino e toccò la spalla del chierico. «Per favore, accendi la radio» gli disse. «Vorrei sentire le notizie.»

Prima che il giovane avesse il tempo di obbedire, Valdespino si chinò in avanti e gli posò con decisione una mano sulla spalla. «Restiamo in silenzio, va bene?»

Julián si voltò verso il vescovo, evidentemente infastidito di essere stato scavalcato.

«Mi dispiace» si affrettò a scusarsi Valdespino, avvertendo una crescente diffidenza negli occhi del principe. «È tardi. Tutte quelle chiacchiere. Preferisco riflettere in silenzio.»

«Io ho già riflettuto» ribatté Julián in tono tagliente «e vorrei sapere che cosa sta succedendo nel mio paese. Questa notte ci siamo isolati completamente, e sto cominciando a chiedermi se sia stata una buona idea.»

«Certo che sì» lo rassicurò Valdespino «e apprezzo la fiducia che ha dimostrato in me.» Tolse la mano dalla spalla del chierico e indicò la radio. «Per favore accendila sul notiziario. Magari Radio María España.» Valdespino sperava che la stazione cattolica presente in tutto il mondo sarebbe stata più delicata e discreta sugli sviluppi inquietanti di quella notte di quanto lo fossero stati gli altri media.

Quando la voce dell'annunciatore uscì dalle casse scadenti dell'auto, stava parlando della presentazione e dell'omicidio di Edmond Kirsch. "Tutte le stazioni del mondo ne parlano stanotte." Valdespino sperò solo che non saltasse fuori il suo nome durante la trasmissione.

Per fortuna l'argomento sembrava essere, per il momento, i pericoli

del messaggio antireligioso diffuso da Kirsch, e in special modo la minaccia rappresentata dalla sua influenza sui giovani spagnoli. Come esempio, la radio cominciò a ritrasmettere una conferenza che Kirsch aveva tenuto di recente all'università di Barcellona.

"Molti di noi hanno paura di dichiararsi atei" aveva detto Kirsch in tono pacato agli studenti riuniti. "Eppure l'ateismo non è una filosofia, né una visione del mondo. L'ateismo è semplicemente un'ammissione dell'ovvio."

Molti studenti avevano applaudito, concordi.

"Il termine 'ateo'" aveva proseguito Kirsch "non dovrebbe nemmeno *esistere*. Nessuno si sognerebbe mai di proclamarsi 'non astrologo' o 'non alchimista'. Non abbiamo parole per indicare le persone che dubitano che Elvis sia ancora vivo, o per quelle che dubitano che gli alieni attraversino la galassia solo per molestare il bestiame. L'ateismo non è diverso dalle proteste delle persone ragionevoli in presenza di credenze religiose ingiustificate."

Ancora più studenti avevano applaudito in segno di approvazione.

"Tra l'altro, questa definizione non è mia" aveva precisato Kirsch. "Sono parole del neuroscienziato Sam Harris. E, se non lo avete ancora fatto, dovete leggere il suo libro *Lettera a una nazione cristiana*."

Valdespino si accigliò rammentando lo scandalo causato dal libro di Harris che, pur essendo stato scritto per gli americani, aveva avuto grande eco in tutta la Spagna.

"Per alzata di mano" aveva continuato Kirsch "quanti di voi credono in qualcuno dei seguenti dèi antichi: Apollo? Zeus? Vulcano?" Aveva fatto una pausa, poi si era messo a ridere. "Nessuno di voi? Okay, quindi a quanto pare siamo tutti atei rispetto a quegli dèi." Dopo un attimo di silenzio aveva aggiunto: "Io scelgo semplicemente di esserlo nei confronti di un dio in più".

La folla di studenti aveva applaudito ancora più forte.

"Amici, non sto affermando di sapere con certezza che non esiste nessun Dio. Sto solo dicendo che, se esiste davvero una forza divina dietro l'universo, sta ridendo di gusto delle religioni che abbiamo creato nel tentativo di definirla."

Tutti erano scoppiati a ridere.

Ora Valdespino era contento che il principe avesse chiesto di sentire la radio. "È un bene che Julián lo ascolti." Il fascino diabolicamente seduttore di Kirsch era la prova che i nemici di Cristo non se ne stavano più nell'ozio, ma erano attivamente impegnati a strappare anime a Dio.

"Io sono americano" aveva continuato Kirsch "e mi sento profondamente fortunato per essere venuto al mondo in uno dei paesi della terra più avanzati dal punto di vista tecnologico e più intellettualmente progressisti. Per questo ho provato un profondo

turbamento quando un recente sondaggio ha rivelato che *metà* dei miei connazionali credono ciecamente che Adamo ed Eva siano davvero esistiti… che un Dio onnipotente abbia creato due esseri umani già completamente formati che da soli hanno popolato l'intero pianeta, generando tutte le diverse razze, senza i relativi problemi di accoppiamento tra consanguinei."

Altre risate.

"Nel Kentucky" aveva continuato Kirsch "il pastore protestante Peter LaRuffa ha dichiarato pubblicamente: 'Se in qualche punto della Bibbia trovassi un brano che dicesse che due più due fa cinque, ci crederei e lo accetterei per vero'."

Ancora più risate.

"Lo so, viene da ridere, ma vi assicuro che queste convinzioni sono assai più pericolose che divertenti. Molte persone che le espongono sono professionisti intelligenti e colti: medici, avvocati, insegnanti e, in alcuni casi, gente che aspira ad alti incarichi nel nostro paese. Una volta ho sentito il deputato degli Stati Uniti Paul Broun che diceva: 'L'evoluzione e il Big Bang sono bugie che sgorgano dritto dai pozzi dell'inferno. Io credo che la Terra abbia circa novemila anni e sia stata creata letteralmente in sei giorni, come li conosciamo noi'." Kirsch aveva fatto una pausa. "È ancora più inquietante il fatto che il deputato Broun sia membro della Commissione per la scienza, lo spazio e la tecnologia della Camera dei rappresentanti, e che quando gli è stata chiesta una spiegazione dell'esistenza di un reperto fossile risalente a milioni di anni fa, la sua risposta è stata: 'I fossili sono stati messi là da Dio per mettere alla prova la nostra fede'."

La voce di Kirsch si fece d'un tratto bassa e cupa.

"Permettere l'ignoranza significa concederle potere. Non fare niente quando i nostri governanti affermano delle assurdità è un reato di compiacenza. Come pure lasciare che nelle nostre scuole e chiese si insegnino ai bambini delle vere e proprie menzogne. È giunto il momento di passare all'azione. Non potremo sfruttare al massimo tutto quello che ha da offrirci la nostra mente finché non libereremo la nostra specie dalle credenze superstiziose." Era rimasto un attimo zitto e il silenzio calò sui presenti. "Io amo l'umanità. Sono convinto che la nostra mente e la nostra specie abbiano un potenziale illimitato. Sono convinto che siamo alle porte di una nuova epoca illuminata, di un mondo dove finalmente verrà abbandonata la religione… e regnerà la scienza."

La folla di studenti era scoppiata in un applauso.

«Per l'amor del cielo» sbottò Valdespino, scuotendo la testa disgustato. «Spegni.»

Il chierico obbedì, e i tre uomini proseguirono il viaggio in silenzio.

A cinquanta chilometri di distanza, Mónica Martín si ritrovò davanti Suresh Bhalla, che era appena entrato come una furia nel suo ufficio e le porgeva un cellulare.

«È lungo da spiegare» le disse Suresh con il fiatone «ma devi assolutamente leggere questo messaggio che ha ricevuto il vescovo Valdespino.»

«Aspetta un attimo.» Martín fece quasi cadere il telefono. «Questo sarebbe il cellulare del *vescovo*? Ma come diavolo hai fatto...»

«Non fare domande. Leggi e basta.»

Allarmata, Martín rivolse lo sguardo al cellulare e cominciò a leggere il messaggio sul display. Nel giro di pochi secondi, sbiancò. «Mio Dio, il vescovo Valdespino è...»

«Pericoloso» terminò la frase Suresh.

«Ma... è impossibile! Chi è stato a mandarglielo?»

«Un numero privato» rispose Suresh. «Mi sto dando da fare per identificarlo.»

«E perché mai Valdespino non ha cancellato il messaggio?»

«Non ne ho idea» disse Suresh in tono secco. «Negligenza? Arroganza? Cercherò di recuperare tutti gli altri messaggi cancellati per vedere se riesco a identificare con chi stesse comunicando Valdespino, ma volevo darti subito questa notizia; dovrai fare una dichiarazione.»

«Invece no!» esclamò Martín, ancora sconcertata. «Il Palazzo non renderà pubblica questa informazione!»

«Ma presto lo farà qualcun altro.» Suresh si affrettò a spiegarle che era andato a cercare il cellulare di Valdespino per via di un'indiscrezione contenuta in una e-mail che gli aveva mandato monte@iglesia.org – l'informatore che stava passando notizie a ConspiracyNet – e che se quella persona avesse agito coerentemente il messaggio del vescovo non sarebbe rimasto segreto per molto.

Martín chiuse gli occhi, cercando di immaginarsi la reazione del mondo alla prova inconfutabile che un vescovo cattolico strettamente legato al re di Spagna fosse direttamente coinvolto negli intrighi e nell'omicidio di quella notte.

«Suresh» sussurrò, riaprendo piano gli occhi «mi serve che tu scopra chi è questo informatore, "Monte". Pensi di riuscirci?»

«Ci posso provare.» Non sembrava molto ottimista.

«Grazie.» Martín gli restituì il cellulare del vescovo e corse verso la porta. «E mandami uno screenshot di quel messaggio!»

«Dove stai andando?» le gridò Suresh.

Mónica Martín non rispose.

La basilica della Sagrada Família occupa un intero isolato nel centro di Barcellona. Nonostante la sua impronta massiccia, il tempio sembra librarsi senza peso sopra la terra, un delicato insieme di guglie ariose che si innalzano leggere nel cielo catalano.

Intricate e porose, le torri di varia altezza danno a quel luogo sacro l'aria di un bizzarro castello di sabbia costruito da giganti scherzosi. Una volta completato, il maggiore dei diciotto pinnacoli arriverà all'altezza vertiginosa e senza precedenti di oltre centosettanta metri – più del Monumento a Washington – facendo della Sagrada Família la chiesa più alta del mondo, che eclisserà di una quarantina di metri la stessa basilica di San Pietro in Vaticano.

Il corpo del tempio è protetto da tre facciate massicce. A est, quella colorata della Natività si eleva come un giardino pensile da cui spuntano piante, animali, figure umane e frutti policromi. In forte contrasto con questa, la facciata della Passione a ovest è uno scheletro austero di pietra scabra, scavata per assomigliare a tendini e ossa. A sud, la facciata della Gloria si ergerà in un groviglio contorto di demoni, idoli, peccati e vizi, che lascerà poi il posto, nella parte superiore, ai simboli più sublimi dell'ascensione, delle virtù e del paradiso.

Il perimetro è completato da numerose facciate minori, contrafforti e torri, la maggior parte dei quali rivestiti di un materiale simile a fango, per creare l'effetto che la metà inferiore dell'edificio si stia sciogliendo o sia stata spinta fuori con violenza dalla terra. Secondo un importante critico, la base della Sagrada Família assomiglia a "un tronco d'albero marcescente da cui è spuntata una colonia di spire intricate di funghi".

Oltre ad avere decorato la sua chiesa di iconografie religiose tradizionali, Gaudí incluse innumerevoli elementi sorprendenti che riflettevano la sua venerazione per la natura: tartarughe che reggono colonne, alberi che spuntano dalle facciate e persino gigantesche chiocciole e rane che scalano le pareti dell'edificio.

Nonostante la stravaganza dell'esterno, la vera sorpresa della Sagrada Família si ha solo dopo averne varcato i portali. Una volta entrati nel tempio, i visitatori rimangono a bocca aperta risalendo con lo sguardo le colonne sghembe e contorte, simili a tronchi d'albero, che si innalzano per sessanta metri fino a una serie di volte, dove collage psichedelici di forme geometriche sono sospesi come baldacchini luminosi tra i rami degli alberi. Gaudí sosteneva che la "foresta di colonne" aveva lo scopo di incoraggiare la mente a tornare

alle riflessioni dei primi cercatori spirituali, per i quali la foresta aveva la funzione di cattedrale di Dio.

Non c'è da stupirsi, quindi, se la colossale opera modernista di Gaudí sia oggetto di adorazione incondizionata oppure di cinico disprezzo. Osannata da alcuni come "sensuale, spirituale e organica", viene derisa da altri come "volgare, pretenziosa e profana". Lo scrittore James Michener l'ha descritta come "uno degli edifici seri più strani al mondo", e "The Architectural Review" l'ha definita "il mostro sacro di Gaudí".

Se l'estetica del tempio è strana, i suoi finanziamenti lo sono ancora di più. Sovvenzionata interamente da donazioni private, la Sagrada Família non riceve sostegno economico di alcun tipo dal Vaticano né dalle istituzioni cattoliche mondiali. Malgrado periodi di dissesto finanziario e di interruzione dei lavori, la basilica mostra un desiderio quasi darwiniano di sopravvivere, avendo resistito tenacemente alla morte del suo architetto, a una violenta guerra civile, ad attacchi terroristici da parte degli anarchici catalani e persino agli scavi del tunnel della metropolitana nelle vicinanze, che minacciarono di rendere instabile il terreno su cui sorge.

Nonostante queste incredibili avversità, la Sagrada Família è ancora in piedi e continua a crescere.

Nel corso dell'ultimo decennio, il patrimonio della basilica è aumentato in maniera considerevole e le sue casse si sono riempite con la vendita dei biglietti a più di quattro milioni di visitatori l'anno, che pagano profumatamente per visitare l'edificio costruito solo in parte. Ora, dopo che è stata annunciata come data prevista per il completamento dell'opera il 2026 – il centenario della morte di Gaudí –, la Sagrada Família sembra essersi rinvigorita e le sue torri salgono verso il cielo con entusiasmo e speranza rinnovati.

Il reverendo padre Joaquim Beña – il sacerdote più anziano e parroco della Sagrada Família – era un gioviale ottantenne con un paio di occhiali rotondi sulla faccia tonda sempre sorridente e un fisico minuto nella veste talare. Il sogno che padre Beña aveva da sempre era di vivere abbastanza a lungo per vedere terminato il tempio glorioso.

Quella notte, però, padre Beña non sorrideva. Era rimasto fino a tardi in sagrestia per sbrigare alcune incombenze, ma aveva finito col restare incollato al computer, completamente catturato dalla tragedia inquietante che si stava svolgendo a Bilbao.

"Edmond Kirsch è stato assassinato."

Negli ultimi tre mesi, padre Beña aveva stretto una delicata e improbabile amicizia con Kirsch. L'ateista dichiarato aveva sorpreso il reverendo avvicinandolo di persona con l'offerta di una grossa donazione al tempio. La somma era inaudita e avrebbe avuto un

enorme impatto positivo.

"L'offerta di Kirsch non ha senso" aveva pensato padre Beña, sospettando un inganno. "Sarà una trovata pubblicitaria? Forse vuole influenzare le opere di costruzione?"

In cambio della sua donazione, il famoso futurologo aveva fatto una sola richiesta.

Padre Beña aveva ascoltato, titubante. "Tutto qui?" aveva pensato.

"Per me è una questione personale" aveva detto Kirsch. "E spero che lei sarà disposto a soddisfare la mia richiesta."

Padre Beña era un uomo che si fidava, eppure in quel momento aveva avuto la sensazione di danzare con il diavolo. Si era sorpreso a scrutare negli occhi Kirsch alla ricerca di qualche secondo fine. E poi aveva capito. Il fascino spensierato di quell'uomo nascondeva una stanca disperazione, e gli occhi infossati e il corpo magro avevano ricordato al parroco il periodo del seminario, quando assisteva come consigliere spirituale i moribondi in ospedale.

"Edmond Kirsch è malato."

Padre Beña si era chiesto se Kirsch fosse in fin di vita, e se la sua donazione non potesse essere un tentativo estremo di farsi perdonare dal Dio che aveva sempre disprezzato.

"I più ipocriti in vita diventano i più spaventati nella morte."

Padre Beña aveva ripensato a uno dei primi evangelisti cristiani, san Giovanni, che aveva passato la vita a esortare i non credenti ad assaporare la gloria di Gesù Cristo. Gli era sembrato che, se un non credente come Kirsch voleva partecipare alla creazione di un tempio per Gesù, negarglielo sarebbe stato poco cristiano e crudele.

E poi c'era la questione dell'obbligo professionale di padre Beña di contribuire a raccogliere i fondi per la basilica, e lui non sapeva proprio come avrebbe fatto a informare i colleghi che l'enorme regalo di Kirsch era stato rifiutato a causa del suo dichiarato e noto ateismo.

Alla fine padre Beña aveva accettato le condizioni di Kirsch, e i due uomini si erano accordati con una calorosa stretta di mano.

Era successo tre mesi prima.

Quella notte padre Beña aveva assistito alla presentazione di Kirsch al Guggenheim, provando dapprima preoccupazione per il suo tono antireligioso, poi interesse per il riferimento di Kirsch a una misteriosa scoperta e infine orrore nel vederlo cadere a terra, ucciso da un colpo di pistola. Nelle ore successive, il sacerdote non era più riuscito a staccarsi dal computer, catturato da quello che stava diventando velocemente un vertiginoso caleidoscopio di teorie complottiste contrastanti.

Ora padre Beña, sconvolto, era seduto immobile nel santuario cavernoso, solo nella foresta di colonne di Gaudí. Quel bosco mistico, però, non servì a calmargli la mente in subbuglio.

"Che cosa ha scoperto Kirsch? Chi lo voleva morto?"

Padre Beña chiuse gli occhi e cercò di schiarirsi le idee, ma era assillato da quelle domande.

"Da dove veniamo? Dove andiamo?"

«Veniamo da Dio!» dichiarò ad alta voce. «E andiamo a Dio!»

Mentre parlava, sentì le parole risuonargli nel petto con tale forza che parve vibrare tutto il tempio. All'improvviso una lama di luce trafisse la vetrata policroma sopra la facciata della Passione e si riversò nella basilica.

Intimorito, padre Beña si alzò e avanzò barcollando verso la vetrata; ora tutto il tempio rimbombava mentre il raggio di luce celestiale scendeva lungo il vetro colorato. Precipitandosi fuori dal portale principale, si sentì investire da una tempesta di vento assordante. Sopra di lui, sulla sinistra, un grande elicottero stava scendendo dal cielo, illuminando con il proiettore la facciata della basilica.

Padre Beña osservò incredulo l'elicottero che atterrava nell'angolo nordoccidentale del perimetro cintato e spegneva poi i motori.

Quando il vento e il rumore si smorzarono, padre Beña, in piedi sulla soglia del portale della Sagrada Família, vide quattro figure scendere dall'elicottero e correre verso di lui. Riconobbe subito le due davanti per via delle trasmissioni di quella sera: una era la futura regina di Spagna, l'altro era il professor Robert Langdon. Erano seguiti da due uomini robusti in giacca blu, su cui spiccava uno stemma.

Da quel che vedeva, pareva proprio che Langdon non avesse rapito Ambra Vidal, dopotutto: mentre il professore americano si avvicinava, la signorina Vidal sembrava stargli al fianco di propria spontanea volontà.

«Padre!» gli gridò la donna salutandolo con un cenno cordiale della mano. «La prego di scusarci per l'intrusione rumorosa in questo luogo sacro. Dobbiamo parlarle con urgenza. È molto importante.»

Padre Beña fece per rispondere, ma riuscì solo ad annuire mentre quel gruppetto improbabile si fermava davanti a lui.

«Le nostre scuse, padre» disse Robert Langdon con un sorriso disarmante. «So che deve sembrarle tutto molto strano. Sa chi siamo?»

«Certo, ma pensavo che…»

«Notizie non vere» lo interruppe Ambra. «È tutto a posto, glielo assicuro.»

In quel momento i due agenti che sorvegliavano il recinto perimetrale si precipitarono dentro dai tornelli di sicurezza, comprensibilmente allarmati per l'arrivo dell'elicottero. Cercarono con lo sguardo padre Beña e corsero verso di lui.

I due uomini in giacca blu si voltarono di scatto per affrontarli e con un gesto intimarono loro di fermarsi.

Gli agenti si bloccarono, sconcertati, e guardarono padre Beña per avere istruzioni.

«*Tot està bé!*» gridò lui in catalano. «*Tornin al seu lloc.*» “Tutto bene! Tornate al vostro posto.”

Gli agenti lanciarono un’occhiata storta al gruppo sospetto, ancora titubanti.

«*Són els meus convidats. Confio en la seva discreció*» disse padre Beña, in tono più deciso. “Sono miei ospiti. Confido nella vostra discrezione.”

Gli agenti, disorientati, tornarono fuori dai tornelli di sicurezza per riprendere a pattugliare il perimetro.

«Grazie» disse Ambra. «Le sono grata.»

«Sono padre Joaquim Beña» si presentò. «La prego, mi dica pure di cosa avete bisogno.»

Robert Langdon fece un passo avanti e gli strinse la mano. «Padre Beña, stiamo cercando un libro raro dello scienziato Edmond Kirsch.» Tirò fuori l’elegante scheda in trama di lino e gliela porse. «Qui c’è scritto che il volume è in prestito a questa basilica.»

Anche se un po’ sconvolto dal loro arrivo movimentato, padre Beña riconobbe subito il cartoncino color avorio. Una copia identica di quella scheda accompagnava il libro che Kirsch gli aveva dato qualche settimana prima.

“Le opere di William Blake.”

Kirsch aveva posto come clausola alla sua generosa donazione alla Sagrada Família che il libro di Blake fosse esposto nella cripta della basilica.

“Una strana richiesta, ma un piccolo prezzo da pagare.”

Un’altra condizione – specificata sul retro della scheda in trama di lino – era che il libro rimanesse sempre aperto alla pagina centosessantatré.

66

Meno di dieci chilometri a nordovest della Sagrada Família, l'ammiraglio Ávila osservava dal parabrezza dell'auto Uber la distesa di luci della città, che brillavano sullo sfondo del mare delle Baleari, in lontananza.

"Finalmente a Barcellona" pensò l'anziano ufficiale mentre tirava fuori il cellulare per chiamare il Reggente, che rispose al primo squillo.

«Ammiraglio Ávila, dove si trova?»

«A qualche minuto dal centro.»

«È arrivato giusto in tempo. Ho appena ricevuto delle notizie inquietanti.»

«Mi dica.»

«È riuscito nella missione di staccare la testa al serpente però, come temevamo, la lunga coda si sta ancora contorcendo pericolosamente.»

«Come posso intervenire?»

Quando il Reggente gli manifestò i suoi desideri, Ávila rimase sorpreso. Non aveva immaginato che quella notte potesse avere in serbo per lui altre morti, ma non avrebbe certo sollevato obiezioni al Reggente. "Sono solo un semplice soldato" rammentò a se stesso.

«La missione sarà pericolosa» disse il Reggente. «Se dovesse essere catturato, mostri alle autorità il simbolo che ha sulla mano. La libereranno subito. Abbiamo potere ovunque.»

«Non ho intenzione di farmi catturare» ribatté Ávila, lanciando un'occhiata al suo tatuaggio.

«Bene» disse il Reggente in tono stranamente distaccato. «Se tutto va secondo i piani, presto saranno entrambi morti, e questa storia sarà finita.»

La comunicazione venne interrotta.

In quel silenzio improvviso, Ávila alzò lo sguardo verso il punto più luminoso all'orizzonte: un orribile ammasso di guglie informi, illuminate da proiettori da cantiere.

"La Sagrada Família" pensò, disgustato da quella stravagante silhouette. "Un tempio a tutto quello che c'è di sbagliato nella nostra fede."

Ávila era convinto che la famosa basilica di Barcellona fosse un monumento alla debolezza e al collasso morale… una resa al cattolicesimo liberale, che distorceva e deformava migliaia di anni di fede in un ibrido corrotto di culto della natura, pseudoscienza ed eresia gnostica.

"Ci sono lucertole enormi che strisciano su una chiesa di Cristo!"

Ávila era terrorizzato dalla crisi della fede tradizionale nel mondo, ma si sentiva incoraggiato dalla comparsa di un nuovo gruppo di leader mondiali che, a quanto pareva, condivideva le sue paure e faceva di tutto per ripristinare la vera fede. La sua devozione alla Chiesa palmariana, e in particolare a papa Innocenzo XIV, gli aveva dato una nuova ragione di vita, aiutandolo a vedere la propria tragedia sotto una luce completamente diversa.

"Mia moglie e mio figlio sono state vittime di guerra" pensò Ávila "una guerra intrapresa dalle forze del male contro Dio e contro la tradizione. Il perdono non è l'unica via per la salvezza."

Cinque notti prima, mentre dormiva nel suo modesto appartamento, Ávila era stato svegliato dallo squillo di un messaggio in arrivo sul suo cellulare. "È mezzanotte" aveva borbottato, dando un'occhiata svogliata al display per vedere chi fosse a contattarlo a quell'ora.

Número oculto

Un numero nascosto. Ávila si era strofinato gli occhi e aveva letto il messaggio.

Compruebe su saldo bancario

"Devo controllare il mio saldo in banca?"

Aveva aggrottato la fronte, sospettando che si trattasse di qualche frode telefonica. Seccato, si era alzato dal letto ed era andato in cucina a bere un bicchiere d'acqua. In piedi accanto al lavandino, aveva lanciato uno sguardo al computer portatile, sapendo che probabilmente non sarebbe riuscito a riprendere sonno se non avesse controllato.

Si era collegato al sito della sua banca, aspettandosi di vedere il solito misero saldo: ciò che restava della sua pensione militare. Invece, quando aveva fatto il log-in nella pagina del suo conto, era balzato in piedi così di scatto da far cadere la sedia all'indietro.

"Ma è impossibile!"

Aveva chiuso gli occhi, poi aveva riguardato e aggiornato di nuovo la pagina.

La cifra era sempre quella.

Aveva armeggiato con il mouse per controllare le operazioni sul conto ed era rimasto sconcertato nel vedere che un'ora prima gli era stato accreditato un bonifico anonimo di centomila euro. L'ordinante era solo un numero, irrintracciabile.

"Chi farebbe mai una cosa del genere?"

Il cellulare si era messo a ronzare forte, facendogli accelerare il battito. Ávila lo aveva preso per controllare chi lo stesse chiamando.

Aveva fissato il cellulare, poi aveva risposto. “Sì?”

“Buonasera, ammiraglio. Immagino che avrà visto il regalo che le ho fatto” gli aveva detto una voce sommessa che parlava in puro castigliano.

“Be’… sì” aveva balbettato Ávila. “Chi è lei?”

“Può chiamarmi il Reggente” aveva risposto la voce. “Rappresento i suoi confratelli, i membri della Chiesa che lei ha frequentato assiduamente negli ultimi anni. Le sue capacità e la sua lealtà non sono passate inosservate, ammiraglio. Ora vorremmo darle l’opportunità di servire una causa più nobile. Sua santità ha proposto lei per una serie di missioni… compiti che le sono stati affidati da Dio.”

A quel punto Ávila era perfettamente sveglio, e gli sudavano le mani.

“I soldi che le abbiamo dato sono un anticipo sulla prima missione” aveva continuato la voce. “Se deciderà di portarla a termine, la consideri un’opportunità per dimostrarsi degno di prendere posto nei nostri ranghi più alti.” Aveva fatto una pausa. “Ai vertici della nostra Chiesa ci sono persone potenti, invisibili al mondo. Siamo convinti che lei sarebbe una grande risorsa nei ruoli chiave della nostra organizzazione.”

Benché fosse emozionato alla prospettiva di una promozione, Ávila non si era sbilanciato troppo. “Di che missione si tratta? E se decido di non compierla?”

“Non verrà giudicato in alcun modo, e potrà tenere i soldi in cambio del suo silenzio. Le sembra ragionevole?”

“Mi sembra piuttosto generoso.”

“Ci teniamo a lei e vogliamo aiutarla. E, per essere franco con lei, voglio avvertirla che la missione del papa non sarà facile.” Aveva fatto un’altra pausa. “Può comportare l’uso della violenza.”

Ávila si era irrigidito. “Violenza?”

“Ammiraglio, le forze del male diventano sempre più potenti ogni giorno che passa. Dio è in guerra, e nelle guerre ci sono delle *vittime*.”

Ávila rivisse in un lampo l’orrore dell’attentato che aveva ucciso la sua famiglia. Rabbrividendo, aveva scacciato quei cupi ricordi. “Mi dispiace, non so se potrò accettare di compiere una missione violenta…”

“Il papa ha scelto espressamente lei, ammiraglio” aveva sussurrato il Reggente. “L’obiettivo di questa missione… è l’uomo che ha ucciso la sua famiglia.”

67

Situata al piano terra del Palazzo reale di Madrid, l'Armeria è un'elegante sala con il soffitto a volta e alte pareti di un cremisi intenso, decorate con magnifici arazzi che ritraggono battaglie famose nella storia della Spagna. Nella stanza è esposta un'inestimabile collezione di oltre cento armature, tra cui quelle – complete di elmi e armi – usate in combattimento da diversi re del passato. Al centro della sala c'erano sette riproduzioni di cavalli a grandezza naturale, bardati di tutto punto per la battaglia.

"È qui che hanno deciso di tenermi prigioniero?" si domandò Garza osservando gli strumenti di guerra che lo circondavano. Bisognava ammettere che l'Armeria era una delle sale più sicure del Palazzo, ma Garza sospettava che i suoi carcerieri avessero scelto quell'elegante cella di detenzione per intimidirlo. "È la stessa stanza in cui sono stato assunto."

Circa vent'anni prima Garza era stato accompagnato in quella sala maestosa, dove era stato sottoposto a un colloquio, a un contraddittorio e a un interrogatorio prima che gli venisse finalmente offerto l'incarico di capo della Guardia Real.

Ora i suoi stessi uomini lo avevano arrestato. "Sono accusato di avere organizzato un omicidio? E di avere incastrato il vescovo?" La logica che sottostava a quegli addebiti era così contorta che Garza non provava nemmeno a districarla.

In qualità di comandante della Guardia Real, lui era l'ufficiale di più alto rango a Palazzo, quindi l'ordine di arrestarlo poteva essere arrivato da un'unica persona… il principe Julián.

"Valdespino ha convinto il principe a mettersi contro di me" si rese conto Garza. Il vescovo era sempre stato un sopravvissuto della politica, e quella notte sembrava abbastanza disperato da tentare quell'audace trovata mediatica: una manovra sfrontata per riabilitare la propria reputazione e infangare quella di Garza. "E adesso mi hanno rinchiuso nell'Armeria perché io non possa difendermi."

Se Julián e Valdespino avevano fatto fronte comune, Garza sapeva di non avere speranze perché era stato battuto in astuzia. A quel punto l'unica persona sulla terra che avrebbe avuto abbastanza potere da aiutarlo era un uomo anziano che passava i suoi ultimi giorni di vita a letto nella residenza privata al Palazzo della Zarzuela.

Il re di Spagna.

"Ma anche se fosse in grado di farlo" si rese conto Garza "il re non mi aiuterebbe mai se dovesse contrastare il vescovo Valdespino o il suo stesso figlio."

Sentì la folla fuori che manifestava più forte. Sembrava proprio che la situazione potesse degenerare nella violenza. Quando Garza capì che cosa stavano gridando, non riuscì a credere alle proprie orecchie.

«Da dove viene la Spagna?» urlavano. «Dove va la Spagna?»

Pareva proprio che i dimostranti avessero preso le due domande provocatorie di Kirsch come pretesto per mettere in dubbio il futuro politico della monarchia spagnola.

"Da dove veniamo? Dove andiamo?"

Condannando l'oppressione del passato, la generazione più giovane di spagnoli chiedeva di continuo cambiamenti più rapidi, esortando il proprio paese a "stare al passo con il mondo civilizzato" come una vera democrazia e ad abolire la monarchia. Germania, Russia, Austria, Polonia e molti altri paesi avevano rinunciato alle loro corone nell'ultimo secolo. Persino in Gran Bretagna c'erano pressioni per indire un referendum sull'abolizione della monarchia alla morte dell'attuale regina.

Purtroppo quella notte il Palazzo reale di Madrid era nella confusione più totale, quindi non era strano sentire sollevare di nuovo quell'antico grido di battaglia.

"Proprio ciò di cui ha bisogno il principe Julián" pensò Garza "mentre si appresta a salire al trono."

La porta in fondo all'Armeria si spalancò di colpo e una delle guardie di Garza sbirciò dentro.

«Voglio un avvocato!» gli gridò lui.

«E io voglio una dichiarazione per la stampa» urlò in risposta la voce familiare di Mónica Martín, che superò la guardia ed entrò a passo deciso nella sala. «Comandante Garza, perché ha complottato insieme all'assassino di Edmond Kirsch?»

Garza la fissò incredulo. "Ma sono impazziti tutti?"

«Sappiamo che lei ha incastrato il vescovo Valdespino!» dichiarò Martín, andando verso di lui. «E il Palazzo vuole rendere subito pubblica la sua confessione!»

Il comandante non sapeva cosa rispondere.

Arrivata in mezzo alla sala, Martín si voltò di colpo, lanciando un'occhiata severa alla guardia sulla soglia. «Ho detto una confessione *privata*!»

La guardia, con aria titubante, fece un passo indietro e chiuse la porta.

Martín si girò di nuovo verso Garza e coprì come una furia la distanza che li separava. «Vogliamo una confessione subito!» tuonò quando gli fu davanti, e la sua voce echeggiò contro il soffitto a volta.

«Be', da me non l'avrete di certo» ribatté Garza in tono pacato. «Non c'entro niente con questa storia. Le vostre accuse sono completamente false.»

Martín lanciò un'occhiata nervosa alle sue spalle. Poi si avvicinò ancora di un passo, sussurrando all'orecchio di Garza: «Lo so… deve ascoltarmi attentamente».

Trend ↑ 2747%

 ConspiracyNet.com

ULTIME NOTIZIE

DI ANTIPAPI… DI PALMI CHE SANGUINANO… E DI OCCHI CUCITI…

Strane storie dietro le quinte della Chiesa palmariana.

Post dai newsgroup cristiani online hanno ormai confermato che l'ammiraglio Luis Ávila è da alcuni anni un membro attivo della Chiesa palmariana.

Prestandosi come fedele della Chiesa, l'ammiraglio della marina Luis Ávila ha più volte ringraziato il papa palmariano per avergli "salvato la vita" dopo una profonda depressione causata dalla perdita della famiglia in un attacco terroristico anticristiano.

Dato che la linea politica di ConspiracyNet prevede di non sostenere né condannare mai le istituzioni religiose, abbiamo postato qui decine di link alla Chiesa palmariana.

Noi informiamo. Voi decidete.

Vi preghiamo di notare che molte affermazioni che si trovano in rete riguardo ai palmariani sono piuttosto scioccanti, quindi chiediamo ora un aiuto a *voi* – i nostri utenti – per distinguere i fatti dalle invenzioni.

I seguenti "fatti" ci sono stati inviati dall'ormai celebre informatore monte@iglesia.org, il cui servizio impeccabile di questa notte suggerisce che siano veri, ma prima di dichiararli tali speriamo che qualcuno dei nostri utenti possa fornirci ulteriori prove per confermarli o confutarli.

"FATTI"

- Il papa palmariano Clemente ha perso entrambi i bulbi oculari in un incidente d’auto e ha continuato a predicare per dieci anni con gli occhi cuciti.

- Il papa Clemente ha stigmate aperte su entrambi i palmi, che sanguinano regolarmente quando ha delle visioni.

- Diversi papi palmariani erano ufficiali dell’esercito spagnolo con forti idee carliste.

- Ai membri della Chiesa palmariana è vietato parlare con le loro famiglie, e molti di loro sono morti all’interno del complesso per denutrizione o abusi.

- Ai palmariani è proibito: 1) leggere libri scritti da non palmariani; 2) partecipare a matrimoni o funerali di famiglia, a meno che le famiglie non siano palmariane; 3) frequentare piscine, spiagge, incontri di pugilato, sale da ballo e qualsiasi altro luogo in cui sia presente un albero di Natale o un’immagine di Babbo Natale.

- I palmariani credono che l’Anticristo sia nato nell’anno 2000.

- Esistono sedi di reclutamento dei palmariani negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Austria e in Irlanda.

69

Insieme ad Ambra, Langdon seguì padre Beña verso gli enormi portali di bronzo della Sagrada Família. Si meravigliò, come sempre, dei dettagli estremamente bizzarri di quell'ingresso della basilica.

"È una parete di codici" rifletté, osservando i caratteri in rilievo che ricordavano una forma tipografica e ricoprivano le lastre monolitiche di metallo brunito, dalla cui superficie sporgevano più di ottomila lettere. Le righe orizzontali creavano una fitta distesa di testo quasi senza separazione tra le parole. Anche se Langdon sapeva che si trattava di una descrizione della passione di Cristo in catalano, a lui pareva piuttosto una chiave crittografica dell'NSA, l'Agenzia per la sicurezza nazionale.

"Non c'è da stupirsi se questo posto ispira teorie complottiste."

Langdon risalì con lo sguardo la facciata della Passione che incombeva su di lui, affollata di inquietanti sculture scarne e spigolose dell'artista Josep Maria Subirachs che lo fissavano dall'alto, sovrastate da un Gesù terribilmente emaciato che pendeva da un crocifisso pericolosamente inclinato in avanti e dava l'impressione di essere sul punto di abbattersi sui visitatori che entravano.

Alla sinistra di Langdon, un'altra scultura spettrale ritraeva Giuda che tradiva Gesù con un bacio. Quell'immagine era affiancata, piuttosto stranamente, da una griglia di numeri incisi: un "quadrato magico" matematico. Una volta Edmond aveva spiegato a Langdon che la "costante magica" del quadrato, il numero trentatré, in realtà non era altro che un tributo nascosto al rispetto pagano dei massoni per il Grande architetto dell'universo: una divinità onnicomprensiva i cui segreti si diceva venissero rivelati a chi avesse raggiunto il trentatreesimo grado della fratellanza.

"Una storia divertente" aveva risposto Langdon ridendo "ma la spiegazione più probabile è che Gesù aveva trentatré anni all'epoca della sua Passione."

Mentre si avvicinavano all'entrata, Langdon fece una smorfia vedendo l'ornamento più macabro della basilica: una statua a grandezza doppia del naturale di Gesù, flagellato e legato a una colonna con delle funi. Spostò subito lo sguardo sull'iscrizione sopra i portali: due lettere greche, alfa e omega.

«L'inizio e la fine» sussurrò Ambra, mentre osservava pure lei le lettere. «Molto in stile Edmond.»

Langdon annuì, intuendo cosa volesse dire. "Da dove veniamo? Dove andiamo?"

Padre Beña aprì una porticina nella parete di lettere bronzee, che

richiuse dopo che furono entrati tutti, comprese le due guardie.
Silenzio.
Ombre.
Là, nell’estremità sud del transetto, padre Beña rivelò loro la storia sorprendente di quando Kirsch era andato da lui e si era offerto di fare una generosa donazione alla Sagrada Família in cambio dell’autorizzazione a esporre nella cripta della basilica, vicino alla tomba di Gaudí, la sua copia dell’originale miniato di Blake.
“Nel cuore di questo tempio” pensò Langdon, sempre più incuriosito.
«Edmond le spiegò il motivo della sua richiesta?» domandò Ambra.
Padre Beña annuì. «Mi disse che la passione che lui aveva da sempre per l’arte di Gaudí gli derivava dalla madre, che era stata anche una grande ammiratrice dell’opera di William Blake. Il signor Kirsch aggiunse di voler sistemare il volume di Blake vicino alla tomba di Gaudí come tributo alla madre defunta. Mi sembrava che non ci fosse niente di male.»
“Edmond non ha mai accennato al fatto che a sua madre piacesse Gaudí” pensò Langdon sconcertato. Oltretutto Paloma Kirsch era morta in convento e sembrava improbabile che una suora spagnola ammirasse un poeta inglese eterodosso. Quella storia non quadrava.
«Inoltre» continuò padre Beña «ho avuto la sensazione che il signor Kirsch fosse in preda a una crisi spirituale… e avesse anche problemi di salute, forse.»
«L’annotazione sul retro di questa scheda» intervenne Langdon, sollevandola «dice che il libro di Blake deve essere aperto in un punto preciso: alla pagina centosessantatré.»
«Sì, esatto.»
Langdon sentì il battito che accelerava. «Sa dirmi quale poesia c’è in quella pagina?»
Beña scosse la testa. «Non ci sono poesie.»
«Scusi?»
«Il volume racchiude sia scritti sia illustrazioni di Blake. A pagina centosessantatré c’è un’incisione.»
Langdon lanciò un’occhiata inquieta ad Ambra. “Ci serve un verso di quarantasette lettere… non un’incisione!”
«Padre» disse Ambra «sarebbe possibile vederlo adesso?»
Il reverendo ebbe un attimo di esitazione, ma probabilmente non se la sentì di rifiutare un favore alla futura regina. «La cripta è da questa parte» disse precedendoli lungo il transetto verso il centro della basilica.
Le due guardie li seguirono.
«Devo ammettere» disse padre Beña «di avere esitato ad accettare del denaro da un ateista dichiarato, ma la richiesta di esporre

l'incisione di Blake che sua madre preferiva mi è sembrata innocua… specie considerando che si tratta di un'immagine di Dio.»

Langdon credette di avere sentito male. «Ha detto che Edmond le ha chiesto di mettere in mostra un'immagine di *Dio*?»

Padre Beña annuì. «Ho capito che era malato e che forse questo era il suo tentativo di farsi perdonare per avere combattuto tutta la vita contro il divino.» Fece una pausa, scuotendo la testa. «Anche se, dopo avere visto la presentazione di questa sera, devo ammettere che non so più cosa pensare.»

Langdon cercò di immaginare quale delle innumerevoli illustrazioni di Dio fatte da Blake avesse scelto di esporre Edmond.

Mentre si spostavano nel corpo centrale della basilica, Langdon ebbe l'impressione di vedere quello spazio per la prima volta. Nonostante avesse visitato la Sagrada Família in più occasioni, ai vari stadi della sua costruzione, era sempre andato di giorno, quando il sole penetrava attraverso le vetrate creando straordinarie esplosioni di colori che attiravano lo sguardo in alto, sempre più in alto, verso un baldacchino di volte dall'aspetto leggero.

"Di notte è un mondo più pesante."

La foresta d'alberi maculati dal sole era sparita, trasformata in una giungla cupa di ombre e oscurità… un bosco spettrale di colonne scanalate che puntavano verso il cielo in un vuoto minaccioso.

«Attenti a dove mettete i piedi» disse padre Beña. «Cerchiamo di fare economia più che possiamo.»

Langdon sapeva che illuminare le enormi chiese europee costava una fortuna, però in quella basilica le rare luci di servizio rischiaravano appena la via. "Una delle difficoltà di dover amministrare una superficie di circa quasi cinquemila metri quadrati."

Arrivati alla navata centrale svoltarono a sinistra, e Langdon si trovò davanti il presbiterio. L'altare era un tavolo minimalista ultramoderno, incorniciato da due fasci scintillanti di canne d'organo. Cinque metri sopra l'altare maggiore era sospeso lo straordinario baldacchino della basilica – un controsoffitto di stoffa o "paracielo" –, un simbolo di riverenza ispirato ai padiglioni cerimoniali sorretti da aste che un tempo servivano a riparare il re dal sole.

La maggior parte dei baldacchini delle chiese erano cibori, elementi architettonici in marmo, ma la Sagrada Família aveva optato per un drappo, in quel caso a forma di ombrello, che sembrava sospeso come per magia nell'aria, sopra l'altare. Sotto il drappo, appesa a dei fili come un paracadutista, c'era una statua di Gesù in croce.

"Gesù che si paracaduta", così aveva sentito chiamarlo Langdon. Rivedendolo, non gli parve strano che fosse diventato uno dei particolari più controversi della basilica.

Mentre padre Beña li guidava nell'oscurità sempre più fitta,

Langdon faceva fatica a vedere dove metteva i piedi. Díaz tirò fuori una sottile torcia elettrica e illuminò per terra. Avvicinandosi all'entrata della cripta, Langdon sentì incombere su di sé la pallida sagoma di un cilindro torreggiante che saliva per decine di metri nel muro interno della basilica.

"La famigerata scala a chiocciola della Sagrada Família" pensò. Non aveva mai osato salirci.

Il vertiginoso pozzo di gradini a spirale della basilica era apparso nell'elenco delle venti scale più pericolose al mondo pubblicato dal "National Geographic", guadagnandosi il terzo posto dietro solo all'Angkor Wat, un tempio della Cambogia, e alle lastre muschiose nel dirupo delle cascate del Pailón del Diablo, il "calderone del diavolo", in Ecuador.

Langdon intravide i primi gradini della scala, che si avvitavano verso l'alto e sparivano nell'oscurità.

«L'entrata della cripta è poco più avanti» disse padre Beña indicando, oltre la scala, una cavità buia alla sinistra dell'altare. Mentre si avvicinavano, Langdon scorse un debole bagliore dorato che sembrava emanare da un buco nel pavimento.

"La cripta."

Arrivarono all'imbocco di un'elegante scala, che curvava dolcemente.

«Signori» disse Ambra alle guardie «voi due restate qui. Torniamo tra poco.»

Fonseca parve seccato, ma non protestò.

Poi Ambra, padre Beña e Langdon cominciarono a scendere verso la luce.

Díaz, guardando le tre sagome che sparivano giù per la scala, fu grato per quell'attimo di tranquillità. La tensione crescente tra Ambra Vidal e Fonseca cominciava a preoccuparlo.

"Le guardie reali non sono abituate alle minacce di licenziamento da parte delle persone che proteggono… solo dal comandante Garza."

Díaz era ancora sconcertato per l'arresto del suo capo. Stranamente, Fonseca non aveva voluto dirgli chi di preciso avesse emesso l'ordine o diffuso la falsa storia del rapimento.

"La situazione è complicata" aveva detto Fonseca. "E per la tua stessa sicurezza è meglio che tu non sappia niente."

"Allora chi dà gli ordini adesso?" si domandò Díaz. "Il principe?" Sembrava improbabile che Julián rischiasse di mettere in pericolo Ambra facendo circolare voci di un falso rapimento. "È stato Valdespino?" Non era sicuro che il vescovo avesse tutto quel potere.

«Torno subito» borbottò Fonseca e si allontanò dicendo che andava a cercare una toilette. Mentre Fonseca scivolava nell'oscurità, Díaz lo

vide tirare fuori il cellulare, fare una chiamata e cominciare una conversazione sottovoce.

Díaz rimase da solo ad aspettare nell'abisso del tempio, sempre più a disagio per il comportamento misterioso di Fonseca.

70

Langdon, Ambra e padre Beña scesero sottoterra lungo la scala che descriveva un ampio arco elegante prima di arrivare nella cripta.

“Una delle più grandi d’Europa” pensò Langdon ammirando il vasto spazio circolare. Esattamente come ricordava, il mausoleo sotterraneo della Sagrada Família era una rotonda dal soffitto alto e ospitava panche per qualche centinaio di fedeli. Lanterne a olio dorate, poste tutto attorno, illuminavano un pavimento a mosaico con motivi di viticci contorti, tralci, foglie e altri soggetti della natura.

Letteralmente, una cripta era un luogo “nascosto”, e Langdon trovava quasi inconcepibile che Gaudí fosse riuscito a occultare un ambiente di quelle dimensioni sotto la basilica. Era completamente diversa dall’allegra “cripta pendente” della Colònia Güell; questa era un’austera sala neogotica con colonne dai capitelli frondosi, archi a sesto acuto e volte ornate. L’aria era immobile e aveva un sentore di incenso.

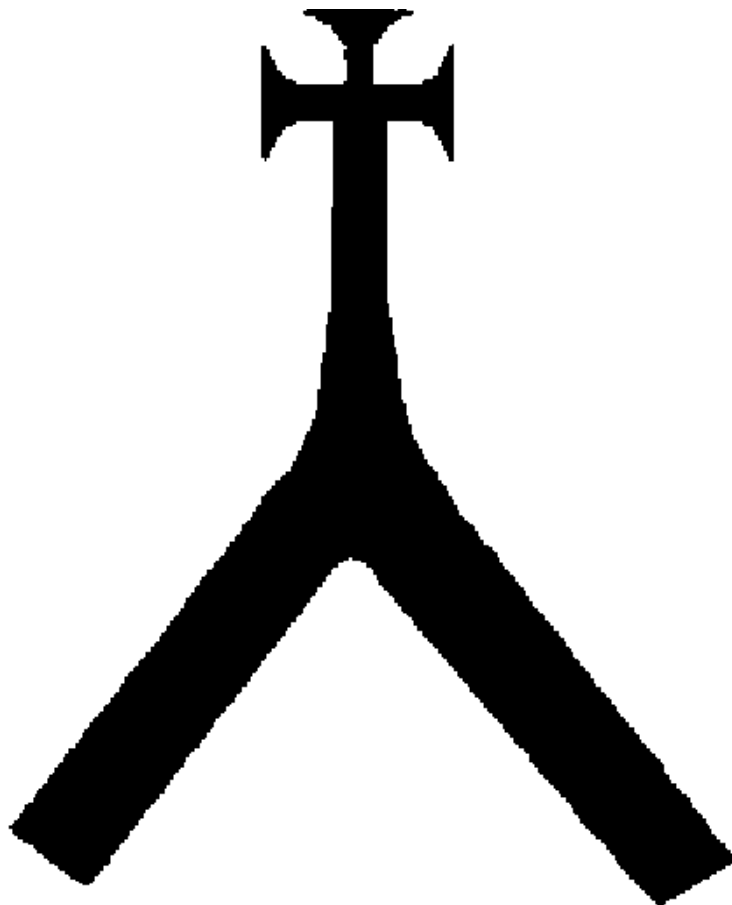
Ai piedi della scala, una nicchia profonda si apriva sulla sinistra. Il pavimento di marmo bianco sosteneva una lastra orizzontale marrone poco appariscente, circondata da lumi.

“Eccolo” comprese Langdon leggendo l’iscrizione.

ANTONIUS GAUDÍ

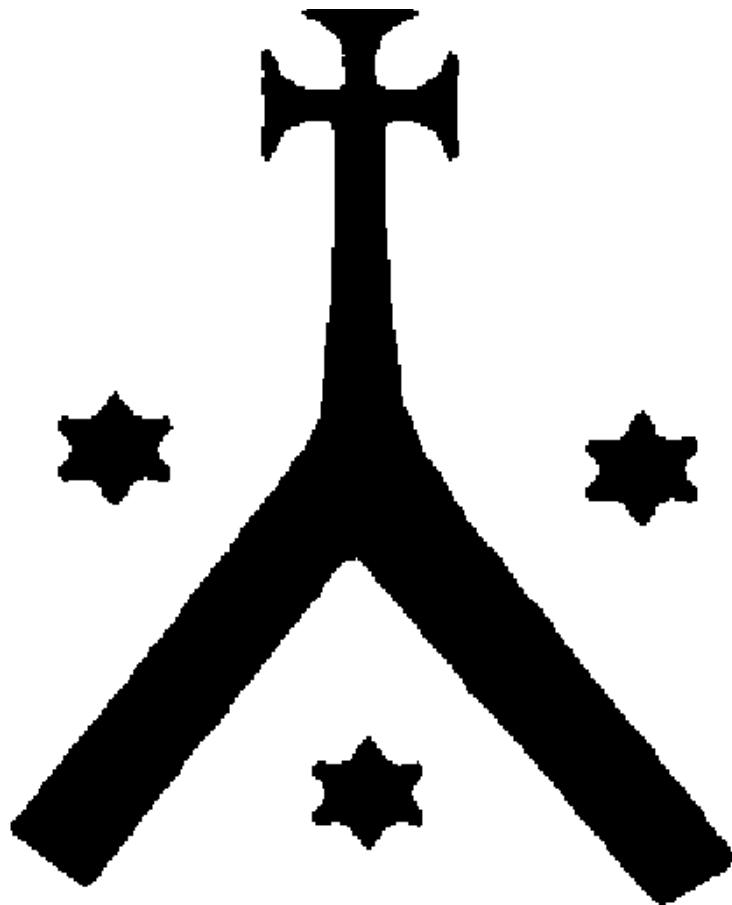
Mentre esaminava il luogo dove riposava Gaudí, provò di nuovo un forte senso di perdita per la morte di Edmond. Alzò gli occhi sulla statua della Vergine Maria sopra la tomba, il cui piedistallo recava un simbolo poco familiare.

“Non è possibile.”

Langdon osservò lo strano segno.

Di rado Langdon incontrava un simbolo che non riusciva a identificare. In quel caso, si trattava della lettera greca lambda… che, nella sua esperienza, non era presente nella simbologia cristiana. La lambda era un simbolo scientifico, diffuso nel campo dell'evoluzione, della fisica delle particelle e della cosmologia. Era ancora più strano che fosse sormontata da una croce cristiana.

"La religione sostenuta dalla scienza?" Langdon non aveva mai visto niente del genere.

«Sconcertato da quel simbolo?» gli domandò padre Beña, arrivandogli di fianco. «Lei non è l'unico. Sono in molti a chiedermi spiegazioni. Non è altro che un'interpretazione tipicamente modernista di una croce in cima a una montagna.»

Langdon si avvicinò di qualche centimetro, notando solo in quel momento tre stelle leggermente dorate a completamento del simbolo.

“Tre stelle in quella posizione” pensò Langdon riconoscendo subito la croce in cima al monte Carmelo. «È una croce carmelitana.»

«Esatto. Il corpo di Gaudí giace sotto la Beata Vergine Maria del Monte Carmelo.»

«Gaudí era un carmelitano?» Langdon faceva fatica a immaginare che l’architetto modernista avesse aderito alla rigida interpretazione del cattolicesimo di un ordine di frati del XII secolo.

«Certamente no» rispose padre Beña ridendo. «Ma lo era chi lo assistette. Un gruppo di carmelitane visse con Gaudí e si occupò di lui negli ultimi anni della sua vita. Le suore pensarono che lui avrebbe apprezzato di essere vegliato anche nella morte, e fecero la donazione generosa di questa cappella.»

«Un gesto premuroso» disse Langdon, rimproverandosi per avere male interpretato un simbolo così innocente. A quanto pareva, tutte le teorie complottiste circolate quella notte avevano indotto anche lui a evocare fantasmi dal nulla.

«È quello il libro di Edmond?» chiese Ambra all’improvviso.

Entrambi si girarono e videro che indicava un punto in ombra alla

destra della tomba di Gaudí.

«Sì» rispose padre Beña. «Scusate se la luce è così debole.»

Ambra si precipitò verso la teca. Langdon la seguì con lo sguardo e si accorse che il libro era stato relegato in una zona oscura della cripta, messa in ombra da un pilastro massiccio alla destra della tomba di Gaudí.

«Di solito in quel punto esponiamo degli opuscoli informativi» spiegò padre Beña «ma li ho spostati altrove per fare spazio al libro del signor Kirsch. Sembra che non se ne sia accorto nessuno.»

Langdon si affrettò a raggiungere Ambra davanti a una teca simile a una stia, con un vetro inclinato come coperchio. Dentro, aperta alla pagina centosessantatré, appena visibile nella luce fioca, c'era una massiccia edizione rilegata delle opere di William Blake.

Come aveva anticipato padre Beña, la pagina non conteneva una poesia, ma un'illustrazione di Blake. Langdon si era domandato quale rappresentazione di Dio aspettarsi, tra le tante realizzate da Blake, ma non si era immaginato certo quella.

"*L'antico dei giorni*" pensò Langdon, socchiudendo gli occhi per guardare meglio nell'oscurità la famosa incisione a colori del 1794 di Blake.

Langdon era sorpreso che padre Beña l'avesse definita "un'immagine di Dio".

Bisognava riconoscere che, a prima vista, l'illustrazione sembrava davvero ritrarre l'archetipo del Dio cristiano – un vecchio con la barba e i capelli bianchi, appollaiato sulle nuvole e proteso verso la terra –, eppure sarebbe bastata a padre Beña qualche ricerca per scoprire che si trattava invece di Urizen, una divinità evocata dall'immaginazione visionaria dello stesso Blake, rappresentato mentre misurava i cieli con un enorme compasso da architetto, per rendere omaggio alle leggi scientifiche dell'universo.

L'opera era così futuristica nello stile che, secoli dopo, il famoso fisico e ateista Stephen Hawking l'aveva scelta come immagine di copertina del suo saggio *Dio creò i numeri interi*. Inoltre il demiurgo senza tempo di Blake vegliava sull'ingresso del Rockefeller Center a New York, dove guardava dall'alto di una scultura liberty dal titolo *Wisdom, Light and Sound*.

Langdon continuò a osservare il libro di Blake, chiedendosi di nuovo perché Edmond si fosse impegnato tanto per farlo esporre lì.

"Puro desiderio di vendetta? Uno schiaffo alla cristianità? La guerra di Edmond contro la religione non conosce tregua" pensò guardando l'Urizen di Blake.

La ricchezza aveva permesso a Edmond di fare qualsiasi cosa desiderasse nella vita, anche esporre arte blasfema nel cuore di una chiesa cristiana.

“Rabbia e rancore” rifletté poi. “Forse la spiegazione è semplice.” Edmond, a torto o a ragione, aveva sempre incolpato le istituzioni religiose della morte della madre.

«Certo» disse padre Beña «sono pienamente consapevole che questa illustrazione non ritrae il Dio cristiano.»

Langdon si voltò verso l’anziano reverendo, sorpreso. «Come?»

«Sì, il signor Kirsch è stato piuttosto franco al riguardo, anche se non ce n’era bisogno: conosco bene le idee di Blake.»

«Eppure non le ha creato problemi esporre il libro?»

«Professore» sussurrò il reverendo, accennando un sorriso. «Questa è la Sagrada Família. Entro queste mura Gaudí ha mescolato Dio, scienza e natura. Il tema di questa illustrazione non è niente di nuovo per noi.» Gli brillarono gli occhi, con aria complice. «Non tutto il clero è progressista come lo sono io, ma lei sa bene che, per tutti noi, la cristianità è una continua ricerca.» Sorrise con dolcezza, indicando di nuovo il libro con un cenno. «Sono contento che il signor Kirsch abbia almeno acconsentito a non esporre la sua scheda con il libro. Tenendo conto della reputazione che aveva, non so bene come avrei potuto fornire delle spiegazioni, soprattutto dopo la presentazione di questa sera.» Fece una pausa, e la sua espressione tornò seria. «Però ho la sensazione che questa illustrazione non sia quello che speravate di trovare, o sbaglio?»

«No, ha ragione. Stiamo cercando un verso di una poesia di Blake.»

«“*Tigre, tigre, che bruci luminosa*”?» suggerì padre Beña. «“*Nelle foreste della notte*”?»

Langdon sorrise, colpito che il reverendo conoscesse a memoria il primo verso della poesia più famosa di Blake: sei strofe di dubbi religiosi, in cui il poeta si domandava se lo stesso Dio che aveva creato la terribile tigre potesse avere creato anche il docile agnello.

«Padre Beña?» chiese Ambra accovacciandosi per guardare meglio attraverso il vetro. «Non è che per caso ha con sé un cellulare o una torcia?»

«No, mi dispiace. Vuole che prenda un lume dalla tomba di Antoni?»

«Sì, grazie» disse Ambra. «Mi servirebbe proprio.»

Padre Beña corse a prenderlo.

Non appena si fu allontanato, Ambra si affrettò a sussurrare a Langdon: «Robert! Edmond non ha scelto la pagina centosessantatré per l’illustrazione!».

«Cosa intendi? Non c’è nient’altro in quella pagina.»

«È una trovata astuta.»

«Non ti seguo» disse Langdon guardando l’incisione.

«Edmond ha scelto la pagina centosessantatré perché è impossibile esporla senza mostrare *contemporaneamente* quella accanto… la

centosessantadue!»

Langdon spostò lo sguardo a sinistra per esaminare il foglio che precedeva *L'antico dei giorni*. Alla luce fioca non riusciva a distinguere granché, tranne che sembrava riempita da un testo fitto e minuto, scritto a mano.

Padre Beña tornò con il lume e lo porse ad Ambra, che lo avvicinò al libro. Quando un chiarore tenue si diffuse sul tomo aperto, Langdon trattenne il fiato.

La pagina a fianco era effettivamente di solo testo – calligrafato, come tutti quelli di Blake – e i margini erano abbelliti con disegni, cornici e immagini varie. Cosa ancora più importante, però, il testo sembrava organizzato in eleganti strofe di poesia.

Direttamente sopra la cripta, nel corpo centrale della basilica, la guardia reale Díaz camminava avanti e indietro nell'oscurità, chiedendosi dove fosse finito il suo collega.

"Fonseca dovrebbe essere di ritorno, ormai."

Quando il cellulare che teneva in tasca cominciò a vibrare, pensò che fosse Fonseca che lo chiamava ma, guardando il display, lesse un nome che non si aspettava di vedere.

Mónica Martín

Non riusciva proprio a immaginare che cosa volesse da lui la responsabile delle relazioni pubbliche ma, di qualunque cosa si trattasse, avrebbe dovuto chiamare direttamente Fonseca. "È lui il capo della squadra."

«Sì?» rispose. «Sono Díaz.»

«Díaz, sono Martín. Le passo una persona che vorrebbe parlarle.»

Un attimo dopo sentì una forte voce familiare in linea. «Díaz, sono il comandante Garza. Per favore, mi confermi che la signorina Vidal sta bene.»

«Sì, comandante» si affrettò a dire Díaz, e per un riflesso condizionato si mise subito sull'attenti sentendo la voce di Garza. «La signorina Vidal sta benissimo. In questo momento io e la guardia Fonseca siamo con lei dentro la…»

«Non lo dica su una linea telefonica non sicura» lo interruppe bruscamente Garza. «Se si trova in un luogo protetto, tenetela lì. Non vi muovete. Sono sollevato di essere riuscito a parlare con lei. Abbiamo cercato di chiamare Fonseca, ma non ha risposto. È lì?»

«Sì, comandante. Si è allontanato un attimo per fare una telefonata ma dovrebbe tornare…»

«Non ho tempo di aspettare. Al momento sono in stato di fermo, e sto parlando con il cellulare di Mónica Martín. Mi ascolti

attentamente. La storia del rapimento, come senz'altro avrete capito, è completamente falsa. E ha messo in pericolo la signorina Vidal.»

"Non ha idea di quanto" pensò Díaz, ricordando la scena concitata sul tetto della Pedrera.

«Altrettanto falsa è la notizia che io abbia incastrato il vescovo Valdespino.»

«Lo immaginavo, comandante, però…»

«Io e Martín stiamo cercando di capire come gestire al meglio la situazione ma, finché non avremo preso una decisione, dovete tenere la futura regina in un luogo nascosto, al riparo dall'attenzione. È chiaro?»

«Certo, comandante. Ma chi ha dato questi ordini?»

«Non posso dirglielo al telefono. Obbedisca e tenga la signorina Vidal lontano dai media e dai pericoli. Martín vi terrà aggiornati sugli sviluppi.»

Garza chiuse la telefonata, e Díaz rimase da solo al buio, cercando di capire il senso di quella chiamata.

Mentre infilava una mano nella giacca per mettere via il cellulare, sentì un fruscio di stoffa dietro di sé. Quando si voltò, due mani bianche emersero dall'oscurità e gli afferrarono la testa. Con una rapidità fulminea, la torsero di scatto da un lato.

Díaz sentì schioccare il collo e un calore devastante gli inondò il cranio.

Poi diventò tutto nero.

ULTIME NOTIZIE

NUOVE SPERANZE
PER LA CLAMOROSA SCOPERTA DI KIRSCH!

La responsabile delle relazioni pubbliche del Palazzo reale di Madrid, Mónica Martín, ha dichiarato poco fa alla stampa con un comunicato ufficiale che Ambra Vidal è stata rapita ed è tenuta prigioniera del professore americano Robert Langdon. Il Palazzo ha esortato le autorità locali ad attivarsi per trovare la futura regina.

Il vigilante monte@iglesia.org ha appena inviato la seguente dichiarazione:

L'ACCUSA DI RAPIMENTO DEL PALAZZO È AL 100% UNA BUFALA, UN ESPEDIENTE PER USARE LA POLIZIA LOCALE PER IMPEDIRE A LANGDON DI PORTARE A TERMINE LA SUA MISSIONE A BARCELLONA (LANGDON/VIDAL SONO CONVINTI DI RIUSCIRE ANCORA A TROVARE UN MODO PER TRASMETTERE IN TUTTO IL MONDO LA SCOPERTA DI KIRSCH). SE CI RIUSCIRANNO, LA PRESENTAZIONE DI KIRSCH POTREBBE ESSERE RESA PUBBLICA DA UN MOMENTO ALL'ALTRO. RESTATE COLLEGATI.

Incredibile! Lo avevamo già anticipato: Langdon e Vidal sono in fuga perché vogliono portare a termine quello che Edmond Kirsch ha iniziato! Il Palazzo sembra disposto a tutto per fermarli. (Di nuovo Valdespino? E dov'è finito il principe?)

Nuovi aggiornamenti appena saranno disponibili, ma restate collegati perché i segreti di Kirsch potrebbero essere rivelati stanotte!

Il principe Julián guardava dal finestrino della Opel la campagna che gli scorreva accanto, cercando di dare un senso allo strano comportamento del vescovo.

"Valdespino sta nascondendo qualcosa."

Era già passata più di un'ora da quando il vescovo lo aveva fatto uscire di nascosto dal Palazzo – una condotta che andava contro ogni regola – assicurandogli che era per la sua sicurezza.

"Mi ha chiesto di non fare domande… di fidarmi di lui e basta."

Il vescovo era sempre stato come uno zio per lui, e un fidato consigliere del padre, ma fin dall'inizio gli era sembrato sospetto il suo suggerimento di nascondersi nella sua residenza estiva, la Casita del Príncipe. "Qualcosa non quadra. Sono isolato: niente cellulare, niente guardie della scorta, nessuna notizia e nessuno che sappia dove mi trovi."

Ora, mentre l'auto sobbalzava sulle rotaie del treno vicino alla Casita, Julián guardò la strada tra i boschi davanti a sé. Cento metri più in là, sulla sinistra, c'era l'imbocco del lungo viale alberato che portava a quel ritiro solitario.

Mentre Julián lo visualizzava, provò un improvviso presentimento. Si sporse in avanti e mise con decisione una mano sulla spalla del chierico al volante. «Accosta qui, per favore.»

Valdespino si voltò, sorpreso. «Siamo quasi…»

«Voglio sapere che cosa sta succedendo!» sbottò il principe, e la sua voce rimbombò all'interno del piccolo abitacolo.

«Don Julián, è stata una notte travagliata, ma lei deve…»

«Dovrei fidarmi di lei?» chiese Julián.

«Sì.»

Julián strinse la spalla del giovane chierico e indicò un margine erboso sul ciglio della strada di campagna deserta. «Accosta» ripeté in tono brusco.

«Continua a guidare» ordinò Valdespino. «Don Julián, le spiegherò…»

«*Ferma la macchina!*» gridò il principe.

Il chierico sterzò verso il ciglio della strada e bloccò l'auto con una sbandata sull'erba.

«Lasciaci un attimo soli, per favore» gli ordinò Julián, con il cuore che batteva forte.

Il chierico non se lo fece dire due volte. Saltò giù dall'auto con il motore acceso e si allontanò di corsa nell'oscurità, lasciando Valdespino e Julián da soli, sul sedile posteriore.

Al chiarore pallido della luna, d'un tratto il vescovo parve spaventato.

«Ha ben motivo di avere quell'aria terrorizzata» disse Julián, stupendosi lui stesso del suo tono autoritario.

Valdespino si ritrasse, evidentemente sconcertato da quella voce minacciosa, che il principe non aveva mai usato con lui.

«Io sono il futuro re di Spagna» disse Julián. «Stanotte lei ha revocato tutte le misure per la mia sicurezza, mi ha impedito di usare il cellulare e contattare il mio staff, mi ha proibito di ascoltare le notizie e di chiamare la mia fidanzata.»

«Me ne scuso sinceramente…» cominciò a dire Valdespino.

«Non basta» lo interruppe Julián fulminando con lo sguardo il vescovo, che in quel momento gli sembrava essersi fatto stranamente piccolo.

Valdespino fece un profondo respiro, poi si voltò a guardare il principe nell'oscurità. «Don Julián, prima sono stato contattato da una persona, che mi ha detto…»

«Contattato da chi?»

Il vescovo ebbe un attimo di esitazione. «Da suo padre, il re. È terribilmente sconvolto.»

"Davvero?" Julián era andato a trovarlo solo due giorni prima al Palazzo della Zarzuela e lo aveva trovato di ottimo umore, malgrado la salute in continuo peggioramento. «E perché sarebbe sconvolto?»

«Purtroppo ha visto la trasmissione di Edmond Kirsch.»

Julián serrò le mascelle. Suo padre ormai dormiva quasi tutto il giorno e non avrebbe dovuto essere sveglio a quell'ora. Inoltre il re aveva sempre proibito che si accendessero televisori e computer nelle camere da letto del Palazzo che, sosteneva lui, erano santuari riservati al sonno e alla lettura. Le sue infermiere si sarebbero guardate bene dal lasciare che si alzasse dal letto per assistere alla trovata pubblicitaria di un ateista.

«È stata colpa mia» disse Valdespino. «Qualche settimana fa gli ho portato un tablet perché non si sentisse troppo isolato dal mondo. Stava imparando a mandare messaggi e e-mail. Invece ha finito col guardare l'evento di Kirsch sul tablet.»

Julián si sentì male pensando al padre, a cui forse restavano ancora solo poche settimane di vita, che guardava la trasmissione di un anticattolico sobillatore, sfociata in una violenza omicida, invece di riflettere sulle tante cose straordinarie che aveva fatto per il proprio paese.

«Come può immaginare» continuò Valdespino, ritrovando l'abituale compostezza «molte cose lo hanno turbato, ma è rimasto particolarmente sconvolto dal tenore delle affermazioni di Kirsch e dal fatto che la sua fidanzata sia stata disposta a ospitare l'evento. Il re ha

avuto la sensazione che il coinvolgimento della futura regina potesse avere ripercussioni molto negative su di lei, Don Julián… e sul Palazzo.»

«Ambra è una donna indipendente. Mio padre lo sa bene.»

«Sia come sia, quando mi ha chiamato era lucidissimo e così arrabbiato come non lo sentivo da anni. Mi ha ordinato di accompagnarla subito da lui.»

«Allora perché siamo qui?» chiese Julián, facendo un cenno con la testa in direzione del viale della Casita. «Lui è alla Zarzuela.»

«Non più» replicò Valdespino a bassa voce. «Ha ordinato ai suoi assistenti e alle infermiere di vestirlo, di metterlo su una sedia a rotelle e di portarlo in un altro posto, in modo da poter trascorrere i suoi ultimi giorni circondato dalla storia del suo paese.»

Mentre il vescovo pronunciava quelle parole, Julián capì la verità. “La Casita non è mai stata la nostra destinazione.”

Confuso, distolse lo sguardo dal vescovo e lo rivolse, oltre il viale della sua residenza, verso la strada di campagna che si stendeva davanti a loro. In lontananza, tra gli alberi, riuscì appena a distinguere le torri illuminate di un edificio immenso.

“L’Escorial.”

A circa un chilometro di distanza, si ergeva come una fortezza alle pendici del monte Abantos uno dei più grandi complessi monumentali e religiosi al mondo: il leggendario Escorial. Con una superficie totale di più di trentamila metri quadrati, ospitava un monastero, una basilica, un palazzo reale, un museo, una biblioteca e una serie di camere mortuarie, le più raccapriccianti che Julián avesse mai visto.

“La Cripta reale.”

Suo padre lo aveva accompagnato nella cripta quando Julián aveva solo otto anni, guidandolo attraverso il Panteón de Infantes, un dedalo di camere traboccanti di sepolcri dei principi e degli infanti reali.

Julián non avrebbe mai dimenticato la visione dell’agghiacciante “torta di compleanno”, un grande mausoleo rotondo che assomigliava a una torta bianca a strati e conteneva i resti dei bambini della famiglia reale, sistemati in alcuni dei sessanta “cassetti” e infilati per l’eternità nel bordo della torta.

L’orrore di Julián nel vedere quella tomba raccapricciante era stato nulla in confronto a quello provato qualche minuto dopo, quando suo padre lo aveva portato a visitare l’ultima dimora della madre. Julián si era aspettato di vedere un sepolcro di marmo degno di una regina, invece il corpo di sua madre riposava in una semplice cassa di piombo in una spoglia stanza di pietra in fondo a un lungo corridoio. Il re aveva spiegato a Julián che per il momento sua madre era nel *pudridero* – una “camera di putrefazione” – dove i cadaveri reali venivano tenuti per circa trent’anni finché della loro carne non restava

altro che polvere. A quel punto venivano collocati nel sepolcro permanente. Julián ricordava di avere dovuto fare ricorso a tutte le sue forze per trattenere le lacrime e soffocare i conati di vomito.

Poi suo padre lo aveva accompagnato in cima a una scala ripida che sembrava scendere all'infinito nel buio del sotterraneo. Là le pareti e i gradini non erano più di marmo bianco, bensì di un color ambra piuttosto solenne. Ogni tre gradini, delle candele votive gettavano una luce tremolante sulla pietra fulva.

Il piccolo Julián aveva allungato un braccio per aggrapparsi all'antico corrimano di corda, scendendo con suo padre un gradino alla volta… giù verso l'oscurità.

"Il Pantheon dei re" gli aveva detto.

Anche se aveva solo otto anni, Julián aveva già sentito parlare di quel luogo leggendario.

Tremando, il bambino aveva superato la soglia e si era ritrovato in una stanza ocra risplendente. A forma di ottagono, profumava di incenso e sembrava guizzare alla luce irregolare delle candele che bruciavano nel lampadario a bracci appeso al soffitto. Julián si spostò al centro della stanza e si mise a girare lentamente su se stesso, sentendosi piccolo e raggelato in quel luogo solenne.

Tutte le otto pareti contenevano profonde nicchie dove erano impilate dal pavimento al soffitto bare nere identiche, ognuna con una targa dorata. I nomi sulle bare erano quelli che comparivano sulle pagine dei libri di storia di Julián: re Ferdinando… regina Isabella… re Carlo V, sacro imperatore romano.

Nel silenzio, Julián aveva sentito il peso della mano amorevole di suo padre sulla spalla, ed era rimasto colpito dalla gravità di quel momento. "Un giorno mio padre verrà sepolto proprio in questa stanza."

Senza dire una parola, padre e figlio erano risaliti dalle viscere della terra, allontanandosi dalla morte e tornando alla luce. Una volta fuori, nell'accecante sole spagnolo, il re si era accovacciato e aveva guardato negli occhi il figlio.

"*Memento mori*" gli aveva sussurrato il sovrano. "Ricordati che devi morire. Anche per coloro che hanno un grande potere la vita è breve. C'è solo un modo per trionfare sulla morte, ed è facendo della propria vita un capolavoro. Dobbiamo cogliere ogni opportunità per mostrare gentilezza e per amare pienamente. Capisco dai tuoi occhi che possiedi l'animo generoso di tua madre. La tua coscienza ti farà da guida. Nei momenti cupi della vita, lascia che sia il tuo cuore a mostrarti la via."

Decenni dopo, Julián non aveva bisogno che gli ricordassero che non aveva fatto quasi nulla per rendere la sua vita un capolavoro. In realtà era riuscito a malapena a sottrarsi all'ombra del re e a imporsi

come uomo indipendente.

"Ho deluso mio padre sotto tutti i punti di vista."

Per anni Julián aveva seguito i suoi consigli e lasciato che fosse il cuore a mostrargli la via; ma era una strada tortuosa, perché il suo cuore desiderava una Spagna completamente diversa da quella del re. Julián nutriva sogni così audaci per il suo amato paese che non si sarebbero potuti realizzare prima della morte del padre, e anche allora lui non aveva idea di come sarebbero state accolte le sue decisioni, non solo dal Palazzo reale, ma dall'intera nazione. Nel frattempo, non aveva potuto fare altro che mantenere la mente aperta e rispettare la tradizione.

Poi, all'improvviso, era cambiato tutto.

"Ho conosciuto Ambra."

Quella donna bella, vivace e dalla forte personalità aveva sconvolto il mondo di Julián. Dopo appena pochi giorni dal loro primo incontro, il principe aveva compreso finalmente le parole del padre. "Lascia che sia il tuo cuore a mostrarti la via… e cogli ogni opportunità per amare pienamente." Julián non aveva mai provato prima di allora l'euforia di essere innamorato e aveva avuto la sensazione di poter muovere finalmente i primi passi per fare della sua vita un capolavoro.

Ora, però, mentre fissava con sguardo assente la strada davanti a sé, fu sopraffatto da una sensazione premonitrice di solitudine e isolamento. Suo padre stava morendo; la donna che amava non voleva parlargli, e lui aveva appena rimproverato il suo fidato mentore, il vescovo Valdespino.

«Principe Julián» lo chiamò con gentilezza il vescovo «dovremmo andare. Suo padre è fragile ed è impaziente di parlarle.»

Julián si voltò lentamente verso di lui. «Quanto tempo pensa che gli rimanga?» sussurrò.

«Mi ha chiesto di non farla preoccupare, ma sento che la morte si sta avvicinando più velocemente di quanto tutti noi avessimo previsto.» A Valdespino tremava la voce come se fosse sul punto di piangere. «Vuole dirle addio.»

«Perché non mi ha detto dove stavamo andando?» gli chiese Julián. «Perché tutte queste bugie e questi segreti?»

«Mi dispiace, non ho avuto scelta. Suo padre mi ha dato istruzioni precise. Mi ha ordinato di isolarla dalle notizie del mondo esterno finché non avesse avuto modo di parlarle personalmente.»

«Isolarmi da… quali notizie?»

«Sarà meglio che sia suo padre a darle delle spiegazioni.»

Julián rimase a fissare per qualche istante il vescovo. «Prima di incontrarlo, c'è una cosa che devo sapere. È lucido? Ragiona ancora?»

Valdespino gli lanciò un'occhiata titubante. «Perché me lo chiede?»

«Perché» rispose Julián «le sue richieste di questa sera sembrano

strane e impulsive.»

Valdespino annuì con tristezza. «Impulsive o no, suo padre è ancora il re. Io gli voglio bene e obbedisco ai suoi ordini. Tutti noi lo facciamo.»

73

Fianco a fianco davanti alla teca di vetro, Robert Langdon e Ambra Vidal esaminavano il manoscritto di William Blake, illuminato dal fioco chiarore della lampada a olio. Con il pretesto di raddrizzare qualche panca, padre Beña si era allontanato per concedere loro educatamente un po' di privacy.

Langdon non riusciva a distinguere i minuscoli versi calligrafati della poesia, ma l'intestazione più grande in cima alla pagina era perfettamente leggibile.

Vala, o I quattro Zoa

Vedendo quelle parole, Langdon avvertì subito un raggio di speranza. *Vala, o I quattro Zoa* era il titolo di uno dei più noti poemi profetici di Blake, un'opera immensa divisa in nove "notti" o capitoli. I temi del poema, da quel che lui ricordava dalle letture all'università, si incentravano sulla fine della religione tradizionale e sul conseguente predominio della scienza.

Scorse velocemente le strofe del testo e vide che i versi calligrafati terminavano a metà della pagina in una "*finis divisionem*" costituita da un motivo elegante: l'equivalente grafico della parola "fine".

"È l'ultima pagina del poema" si rese conto Langdon. "Il finale di uno dei capolavori profetici di Blake!"

Si chinò in avanti per esaminare meglio la scrittura minuta, ma non riuscì a decifrare il testo alla fioca luce della lanterna.

Ambra si era già chinata, la faccia quasi incollata al vetro. Scorse in silenzio i versi, fermandosi a leggerne uno ad alta voce. «"*And Man walks forth from midst of the fires, the evil is all consum'd.*"» Si voltò verso Langdon. «E l'Uomo emergerà dalle fiamme, il male è tutto consumato?»

Langdon rifletté su quelle parole, annuendo. «Credo che Blake si riferisca all'estirpazione della religione corrotta. Un futuro senza religioni era una delle sue profezie ricorrenti.»

Ambra sembrava ottimista. «Edmond ha detto che il suo verso preferito era una profezia, che lui sperava si sarebbe avverata.»

«Be', un futuro senza religioni era certamente un auspicio di Edmond» commentò Langdon. «Quante lettere in quel verso?»

Ambra cominciò a contare ma poi scosse la testa. «Più di cinquanta.» Tornò a scorrere il poema, fermandosi un attimo dopo. «Che ne dici di questo? "*The Expanding eyes of Man behold the depths of wondrous worlds.*" Lo sguardo ampliato dell'Uomo contemplerà gli

abissi di mondi meravigliosi.»

«È possibile» rispose Langdon, riflettendo sul significato del verso. "L'intelletto umano continuerà a crescere e a evolversi nel tempo, permettendoci di vedere più a fondo nella verità."

«Anche qui troppe lettere» disse Ambra. «Vado avanti.»

Mentre Ambra esaminava il testo, Langdon prese a camminare avanti e indietro alle sue spalle, pensieroso. I versi che lei aveva appena letto gli riecheggiavano nella mente, rievocando il ricordo lontano di un corso su Blake che aveva frequentato per l'esame di letteratura inglese a Princeton.

Come a volte gli accadeva, per via della sua memoria eidetica, nella mente di Langdon cominciarono a formarsi delle immagini, che ne evocarono altre in una successione infinita. Di colpo, mentre era lì nella cripta, visualizzò il suo professore che, dopo avere concluso la lezione sui *Quattro Zoa*, aveva posto agli studenti le annose domande: "Cosa scegliereste? Un mondo senza religione o un mondo senza scienza?". Poi aveva aggiunto: "È evidente che William Blake aveva una preferenza, e in nessun punto viene espressa meglio la sua speranza per il futuro che nel verso finale di questo suo poema profetico".

Langdon trattenne il fiato e si voltò di scatto verso Ambra, che stava ancora riflettendo sul testo di Blake. «Ambra… passa all'ultimo verso!» esclamò, ricordandosi all'improvviso il finale del poema.

Lei spostò lo sguardo in basso e, dopo essersi concentrata per qualche istante, si rivolse a Langdon con un'espressione sbalordita.

Langdon tornò accanto a lei e fissò di nuovo il testo. Ora che si era ricordato il verso, riusciva a distinguere le fini lettere calligrafate:

The dark religions are departed & sweet science reigns.

«"*Le religioni oscure spariranno*"» lesse Ambra ad alta voce «"*e la dolce scienza regnerà.*"»

Il verso non era solo una profezia che Edmond avrebbe sottoscritto, ma anche in sostanza il riassunto della sua presentazione di quella sera.

"Le religioni si estingueranno… e la scienza prevarrà."

Ambra cominciò a contare con cura le lettere, ma Langdon sapeva che non era necessario. "È questo. Non ci sono dubbi." Stava già pensando a come accedere a Winston per lanciare la presentazione di Edmond. Avrebbe spiegato in privato ad Ambra il piano che aveva già messo a punto.

Si rivolse a padre Beña, che stava tornando in quel momento. «Reverendo, noi qui abbiamo quasi finito» gli disse. «Le dispiacerebbe tornare di sopra e dire alle guardie di chiamare l'elicottero? Dobbiamo

andarcene al più presto.»

«Senz'altro» rispose padre Beña avviandosi verso le scale. «Spero che abbiate trovato quello per cui siete venuti. Ci vediamo di sopra tra poco.»

Mentre il reverendo spariva su per le scale, Ambra si voltò verso Langdon con un'aria preoccupata.

«Robert» gli disse «il verso è troppo corto. Ho contato due volte le lettere. Sono solo quarantasei. Dovrebbero essere quarantasette.»

«Cosa?» Langdon si avvicinò a lei, scrutando il testo per contare con cura ogni lettera calligrafata. "*The dark religions are departed & sweet science reigns.*" In effetti arrivò solo a quarantasei. Perplesso, esaminò di nuovo il verso. «Sicura che Edmond abbia detto quarantasette?»

«Sì.»

Langdon rilesse il verso. "Eppure dev'essere questo" pensò. "Cos'è che mi sfugge?"

Riesaminò con cura le lettere del finale del poema di Blake. Era quasi arrivato alla fine quando la vide.

… & sweet science reigns.

«La e commerciale!» esclamò Langdon. «Il simbolo che Blake ha usato invece di scrivere la parola "*and*".»

Ambra lo guardò con aria interrogativa, poi scosse la testa. «Robert, se sostituiamo "&" con "*and*"… il verso diventa di quarantotto lettere. Troppe.»

"Non è vero." Langdon sorrise. "È un codice nel codice."

Era meravigliato dell'astuzia di Edmond. Quel genio paranoico aveva usato un semplice stratagemma tipografico per assicurarsi che, anche se qualcuno avesse scoperto quale fosse il suo verso preferito, non sarebbe stato comunque in grado di digitarlo correttamente.

"Il simbolo &" pensò Langdon. "Edmond se lo ricordava."

L'origine di quel simbolo era sempre uno dei primi argomenti che Langdon insegnava nel suo corso di simbologia. Il segno "&" era un "logogramma", letteralmente un disegno che rappresentava una parola. Molti credevano che derivasse dalla parola inglese "*and*", invece aveva origine dalla parola latina "*et*". Lo strano segno "&" era una fusione tipografica tra le lettere "e" e "t": la legatura era ancora visibile nei caratteri del computer come il Trebuchet, la cui "e commerciale" evidenziava con chiarezza l'origine latina.

Langdon non si sarebbe mai dimenticato che, la settimana dopo avere tenuto la lezione sulla "e commerciale" alla classe di Edmond, il giovane genio si era presentato con indosso una T-shirt con stampata sopra la frase: "&, telefono casa!", un divertente gioco di parole che alludeva al film di Spielberg sull'extraterrestre ET che cercava di

ritrovare la strada di casa.

Ora, davanti a quel poema di Blake, Langdon riuscì a visualizzare perfettamente nella mente la password di quarantasette lettere di Edmond.

thedarkreligionsaredepartedetsweetsciencereigns

"Tipico di Edmond" pensò Langdon, affrettandosi a spiegare ad Ambra il trucco ingegnoso che Edmond aveva usato per aumentare il livello di sicurezza della sua password.

Quando afferrò la verità, Ambra sorrise come Langdon non le aveva ancora visto fare da quando si erano conosciuti. «Be'» disse lei «se avevamo ancora dei dubbi sul fatto che Edmond Kirsch fosse un geek...»

Scoppiarono a ridere, concedendosi un attimo di respiro nella solitudine della cripta.

«Hai scoperto la password» disse lei con aria grata. «E a me dispiace ancora di più di avere perso il cellulare di Edmond. Se lo avessimo ancora, potremmo trasmettere subito la sua presentazione.»

«Non è colpa tua» le disse Langdon in tono rassicurante. «E ti ho già detto che so come trovare Winston.»

"O almeno credo" pensò, sperando di avere ragione.

Mentre visualizzava la veduta aerea di Barcellona e lo strano enigma che li aspettava, il silenzio della cripta fu infranto da un urlo che echeggiò giù per la scala, facendoli sobbalzare.

Di sopra, padre Beña stava gridando i loro nomi.

74

«Presto! Signorina Vidal… Professor Langdon… venite su subito!»

Langdon e Ambra si precipitarono su per la scala della cripta mentre padre Beña continuava a urlare disperatamente. Quando arrivarono in cima, Langdon sbucò di corsa nella basilica, ma fu immediatamente avvolto dall'oscurità.

"Non vedo niente!"

Mentre avanzava a tentoni nel buio, si sforzò di adattarsi a vedere senza il chiarore delle lampade a olio della cripta. Ambra arrivò di fianco a lui, strizzando anche lei gli occhi.

«Venite qui!» gridò Beña sconvolto.

Avanzarono verso la sua voce e finalmente scorsero il reverendo al margine del tenue chiarore che si spandeva dal pozzo delle scale. Padre Beña era in ginocchio, chino su una sagoma scura.

Accorsero al suo fianco, ma Langdon si ritrasse vedendo il corpo della guardia reale Díaz disteso a terra, in una posizione grottesca. Era prono, ma la testa era girata all'indietro di centottanta gradi, e gli occhi senza vita fissavano il soffitto della basilica. Langdon fremette d'orrore e comprese il panico nelle grida di padre Beña.

Provò un brivido freddo di paura e si alzò di scatto, scrutando nell'oscurità alla ricerca di segnali di movimento nel tempio cavernoso.

«La sua pistola» sussurrò Ambra indicando la fondina vuota di Díaz. «Non c'è più.» Guardò nel buio attorno a sé e gridò: «Fonseca?».

Poco distante da loro, nelle tenebre, ci fu un improvviso fruscio di passi sulle mattonelle e il rumore di corpi che si scontravano in una violenta colluttazione. Poi si udì l'assordante esplosione di un colpo d'arma da fuoco, non lontano da loro. Langdon, Ambra e padre Beña fecero un balzo all'indietro e, mentre il colpo echeggiava nel tempio, sentirono una voce sofferente che esortava: «*¡Corre!*».

Vi fu una seconda esplosione, seguita da un forte tonfo… il suono inconfondibile di un corpo che cadeva a terra.

Langdon aveva già preso per mano Ambra e la stava trascinando verso una zona riparata, vicino al muro perimetrale del tempio. Padre Beña li seguiva a pochi passi di distanza, e tutti e tre si rannicchiarono contro la pietra fredda, in assoluto silenzio.

Langdon scrutò nell'oscurità per cercare di capire cosa stesse succedendo. "Qualcuno ha appena ucciso Díaz e Fonseca! Chi c'è qui dentro con noi? E cosa vuole?"

Gli venne in mente un'unica risposta logica: il killer appostato nel buio della Sagrada Família non era andato là per uccidere le due

guardie… era là per Ambra e per lui.

"Stanno ancora cercando di far passare sotto silenzio la scoperta di Edmond."

All'improvviso, il raggio luminoso di una torcia rischiarò il pavimento al centro della basilica e prese ad avanzare verso di loro, descrivendo ampi archi a destra e a sinistra. Langdon capì che avevano solo pochi secondi prima di essere scoperti.

«Da questa parte» sussurrò padre Beña, trascinando Ambra lungo il muro nella direzione opposta. Langdon li seguì mentre la luce continuava ad avvicinarsi. Padre Beña e Ambra svoltarono bruscamente a destra, scomparendo in un'apertura nella pietra, e Langdon si precipitò dietro di loro… inciampando subito in un gradino.

Padre Beña e Ambra cominciarono a salire mentre Langdon ritrovava l'equilibrio e si avviava dietro di loro; si voltò a guardare e vide il raggio di luce appena sotto di sé, che illuminava i gradini più in basso.

Langdon si immobilizzo nell'oscurità, aspettando.

La luce rimase ferma qualche istante, poi iniziò a diventare più luminosa.

"Sta venendo da questa parte!"

Langdon sentì che Ambra e padre Beña, sopra di lui, salivano la scala il più furtivamente possibile. Si girò e si precipitò dietro di loro, ma inciampò di nuovo andando a sbattere contro un muro. Si rese conto che la scala non era dritta, ma curva. Appoggiando una mano al muro per farsi guidare, cominciò a salire in tondo in una stretta spirale, capendo ben presto dove si trovasse.

"La micidiale scala a chiocciola della Sagrada Família."

Alzò lo sguardo e vide un debolissimo chiarore che filtrava dalle aperture laterali, appena sufficiente a rivelare il pozzo stretto che lo racchiudeva. Langdon sentì le gambe che si irrigidivano e si immobilizzò sulla scala angusta e soffocante, sopraffatto dalla claustrofobia.

"Continua a salire!" La ragione lo esortava a muoversi, ma i muscoli erano paralizzati dalla paura.

Da qualche parte sotto di lui, Langdon udì il rumore di passi pesanti che si avvicinavano. Si costrinse a muoversi il più in fretta possibile, seguendo i gradini che salivano a spirale. Sopra di lui, il chiarore diventò più forte quando Langdon oltrepassò un'apertura nel muro, un'ampia feritoia attraverso cui intravide per un attimo le luci della città. Una folata d'aria fresca lo investì mentre passava davanti a quella lama di luce, poi lui ripiombò nell'oscurità continuando a salire in tondo.

Dei passi riecheggiarono sulla scala in basso e il raggio della torcia

esplorò in modo convulso il pozzo centrale verso l'alto. Langdon superò un'altra lama di luce e, dai passi che diventavano più forti, capì che ora l'inseguitore saliva sempre più velocemente i gradini dietro di lui.

Langdon raggiunse Ambra e padre Beña, che era ormai in affanno. Guardò giù oltre il bordo interno della scala, nel pozzo profondo. Lo strapiombo faceva venire le vertigini: uno stretto buco circolare che scendeva in verticale attraverso l'occhio di quella che sembrava la spirale di un gigantesco nautilo. Non c'era praticamente nessuna barriera, solo un cordolo arrotondato di qualche centimetro, che non forniva alcuna protezione. Langdon dovette reprimere un'ondata di nausea.

Tornò a rivolgere lo sguardo in alto. Aveva sentito dire che quella scala aveva più di quattrocento gradini; se era vero, non avrebbero avuto modo di arrivare in cima prima di essere raggiunti dall'uomo armato che li inseguiva.

«Voi due... andate!» li esortò padre Beña senza fiato, facendosi da parte per lasciar passare Ambra e Langdon.

«Non se ne parla neanche, padre» disse Ambra chinandosi verso l'anziano reverendo per aiutarlo.

Langdon ammirò il suo istinto protettivo, ma sapeva anche che cercare di fuggire su per quella scala era un suicidio e sarebbero probabilmente finiti con un proiettile nella schiena. Dei due istinti animali per la sopravvivenza – combattere o scappare – la fuga non era più un'alternativa valida.

"Non ce la faremo mai."

Lasciando che Ambra e padre Beña continuassero a salire, Langdon si voltò, puntò i piedi e guardò giù. Sotto di lui, il raggio della torcia si avvicinava. Si appiattì contro la parete e si accovacciò nell'ombra, aspettando finché la luce illuminò il gradino sotto di lui. L'assassino svoltò la curva e di colpo fu visibile: una sagoma scura che correva con entrambe le mani tese avanti, una che impugnava la torcia e l'altra una pistola.

Langdon reagì d'istinto e balzò con i piedi in avanti dalla posizione accovacciata. L'uomo lo vide e sollevò la pistola nell'istante in cui Langdon lo centrava con forza in pieno petto con i talloni, spingendolo all'indietro contro la parete della scala.

Seguirono pochi secondi confusi e concitati.

Langdon cadde, batté forte il fianco e provò una fitta lancinante all'anca. L'aggressore ruzzolò all'indietro per diversi gradini, poi emise un gemito di dolore. La torcia rimbalzò giù per le scale e quindi si fermò, rivolta verso l'alto, inondando di una luce obliqua la parete della scala e illuminando un oggetto metallico sui gradini a metà strada tra Langdon e il suo inseguitore.

“La pistola.”

I due uomini si lanciarono nello stesso istante per prenderla, ma Langdon era in una posizione di vantaggio e vi arrivò per primo, la afferrò per il calcio e la puntò contro l’inseguitore, che si immobilizzò appena sotto di lui, fissando con aria di sfida la canna della pistola.

Al chiarore della torcia, Langdon riuscì a vedere la barba sale e pepe dell’uomo e i suoi pantaloni bianchissimi… e in un attimo capì chi era.

“L’ufficiale della marina del Guggenheim…”

Langdon puntò la pistola alla testa dell’uomo, con l’indice sul grilletto. «Hai ucciso il mio amico Edmond Kirsch.»

L’uomo era senza fiato, ma la sua risposta fu immediata e glaciale. «Ho solo regolato un conto in sospeso. Il tuo amico Edmond Kirsch ha ucciso la mia famiglia.»

75

"Langdon mi ha rotto le costole."

L'ammiraglio Ávila avvertiva delle fitte tremende ogni volta che respirava. Gli strappavano una smorfia di dolore quando il petto si sollevava nel tentativo disperato di ridare ossigeno al corpo. Accovacciato sulle scale sopra di lui, Robert Langdon lo fissava dall'alto e gli puntava contro la pistola.

L'addestramento militare spinse subito l'ammiraglio a reagire. Cominciò a valutare la situazione. Tra i contro c'era il fatto che Langdon aveva in mano la pistola e si trovava in una posizione di vantaggio. Tra i pro, a giudicare dal modo maldestro in cui la impugnava, che avesse poca dimestichezza con le armi.

"Non ha intenzione di spararmi" decise Ávila. "Mi terrà sotto tiro finché arriveranno gli agenti della sicurezza." Dalle grida che provenivano dall'esterno, era evidente che gli agenti di guardia fuori dalla basilica avevano sentito gli spari e si stavano precipitando dentro l'edificio.

"Devo agire in fretta."

Alzando le mani come per arrendersi, Ávila si mise lentamente in ginocchio, con un'aria completamente remissiva e sottomessa.

"Dai a Langdon l'impressione di avere la situazione sotto controllo."

Nonostante la caduta dalle scale, Ávila sentiva che l'oggetto infilato dietro la cintura era ancora al suo posto: la pistola di ceramica con cui aveva ucciso Kirsch nel Guggenheim. Aveva messo in canna l'ultimo proiettile rimasto, ma non l'aveva ancora usato perché aveva ucciso una delle guardie a mani nude, senza fare rumore, e gli aveva preso l'arma, assai più efficiente della sua, la stessa che però ora Langdon gli stava puntando contro. Ávila si pentì di non avere lasciato inserita la sicura, immaginando che Langdon non avesse idea di come sbloccarla.

Prese in considerazione la possibilità di sfilare la pistola dalla cintura per fare fuoco per primo contro Langdon ma, anche se ci fosse riuscito, stimava che le sue probabilità di sopravvivenza sarebbero state del cinquanta per cento. Uno dei pericoli di chi usava una pistola senza esserne capace era la tendenza a sparare per errore.

"Se mi muovo troppo in fretta…"

Le grida degli agenti si avvicinavano. Ávila sapeva che se lo avessero arrestato sarebbe stato rilasciato grazie al tatuaggio con la scritta "victor"… o almeno così gli aveva assicurato il Reggente. Al momento, però, avendo ucciso due uomini della Guardia Real, non era così sicuro che l'influenza del Reggente avrebbe potuto salvarlo.

"Sono venuto qui per compiere una missione" rammentò a se

stesso. “Eliminare Robert Langdon e Ambra Vidal. E devo portarla a termine.”

Il Reggente gli aveva detto di entrare nella basilica dai cancelli di servizio a est, ma lui aveva deciso di scavalcare una barriera di sicurezza. “Ho intravisto dei poliziotti appostati vicino a quel cancello… e così ho improvvisato.”

«Non è vero che Edmond Kirsch ha ucciso la tua famiglia» disse in quel momento Langdon in tono deciso, fulminando con lo sguardo Ávila al di sopra della canna della pistola. «Edmond non era un assassino.»

“Hai ragione” pensò Ávila. “Era molto peggio.”

L’oscura verità su Kirsch era un segreto che Ávila aveva appreso solo una settimana prima durante una telefonata del Reggente. “Il nostro papa le chiede di prendere come bersaglio il famoso futurologo Edmond Kirsch” gli aveva detto. “Le motivazioni di sua santità sono molte, ma vorrebbe che lei compisse di persona questa missione.”

“Perché io?” aveva chiesto Ávila.

“Ammiraglio” aveva sussurrato il Reggente “mi spiace dirglielo, ma Edmond Kirsch è il responsabile dell’attentato alla cattedrale in cui è rimasta uccisa la sua famiglia.”

La prima reazione di Ávila era stata di assoluta incredulità. Non vedeva alcuna ragione plausibile per cui un famoso scienziato informatico dovesse mettere una bomba in una chiesa.

“Lei è un militare, ammiraglio” gli aveva spiegato il Reggente “quindi sa meglio di chiunque altro che il giovane soldato che preme il grilletto in battaglia non è il vero mandante. È solo una pedina che fa il lavoro sporco per i potenti: i governi, i generali, i capi religiosi… chi lo ha pagato o lo ha convinto a rischiare la vita per una causa.”

In effetti Ávila aveva vissuto in prima persona quella situazione.

“La stessa regola si può applicare al terrorismo” aveva continuato il Reggente. “I terroristi più pericolosi non sono le persone che fabbricano le bombe, ma i leader influenti che alimentano l’odio tra le masse disperate e inducono i loro militanti a commettere atti di violenza. Basta una potente anima dannata per seminare distruzione nel mondo instillando l’intolleranza religiosa, il nazionalismo e l’odio nelle menti delle persone più vulnerabili.”

Ávila non aveva potuto che dargli ragione.

“In tutto il mondo” aveva proseguito il Reggente “stanno aumentando gli attacchi terroristici contro i cristiani. Non si tratta più di eventi pianificati strategicamente; sono aggressioni spontanee compiute da lupi solitari che rispondono a una chiamata alle armi lanciata da nemici di Cristo molto persuasivi.” Aveva fatto una pausa. “Tra cui anche l’ateista Edmond Kirsch.”

A quel punto Ávila aveva avuto l’impressione che il Reggente stesse

un po' forzando la verità. Nonostante la meschina campagna contro la cristianità portata avanti da Kirsch in Spagna, lo scienziato non aveva mai fatto dichiarazioni che esortavano a uccidere i cristiani.

"Prima che lei mi contraddica" gli aveva detto la voce al telefono "lasci che le dia un'ultima informazione." Il Reggente aveva fatto un profondo sospiro. "Nessuno lo sa, ammiraglio, ma l'attacco in cui è rimasta uccisa la sua famiglia… era inteso come un'azione di guerra contro la Chiesa palmariana."

Ávila aveva riflettuto su quell'affermazione, che però non gli sembrava avesse senso: la cattedrale di Siviglia non era un luogo di culto palmariano.

"La mattina dell'attentato" gli aveva detto la voce "tra i fedeli della cattedrale di Siviglia c'erano quattro importanti membri della Chiesa palmariana, venuti per reclutare nuovi affiliati. Erano loro i bersagli designati. Lei ne conosce uno: Marco. Gli altri sono morti nell'esplosione."

Ávila aveva subito visualizzato il suo fisioterapista, Marco, che aveva perso una gamba nell'attentato.

"I nostri nemici sono potenti e motivati" aveva proseguito il Reggente. "E quando l'attentatore ha capito che non c'era modo di entrare nel complesso di Palmar de Troya, ha seguito i nostri quattro missionari a Siviglia e lì ha agito. Mi dispiace molto, ammiraglio. Questa tragedia è uno dei motivi per cui i palmariani l'hanno coinvolta: ci sentiamo responsabili per il fatto che i suoi famigliari siano stati vittime innocenti di una guerra condotta contro di noi."

"Una guerra condotta da chi?" aveva chiesto Ávila, cercando di dare un senso a quelle affermazioni scioccanti.

"Controlli la sua e-mail, ammiraglio" aveva replicato il Reggente.

Aprendo la cartella della posta in arrivo, Ávila aveva scoperto una miniera scioccante di documenti privati che delineavano una guerra brutale condotta da più di dieci anni contro la Chiesa palmariana… una guerra che a quanto pareva includeva azioni legali, minacce che sconfinavano nell'estorsione ed enormi donazioni a "difensori della fede" antipalmariani come il Palmar de Troya Support e il Dialogue Ireland.

Cosa ancora più sorprendente, quell'aspra guerra contro la Chiesa palmariana pareva essere condotta da un unico individuo… il futurologo Edmond Kirsch.

Ávila era rimasto sconcertato da quella notizia. "Perché mai Edmond Kirsch dovrebbe voler distruggere proprio i palmariani?"

Il Reggente gli aveva risposto che nessuno nella Chiesa – nemmeno il papa stesso – aveva la minima idea del motivo per cui Kirsch nutrisse così tanto odio proprio contro i palmariani. Sapevano solo che lui, una delle persone più ricche e più influenti del pianeta, non si

sarebbe dato pace finché non li avesse annientati.

Il Reggente aveva attirato l'attenzione di Ávila su un ultimo documento: una copia di una lettera scritta al computer e inviata ai palmariani da un uomo che sosteneva di essere l'attentatore di Siviglia. Nella prima riga, si definiva "discepolo di Edmond Kirsch". Ad Ávila era bastato. Istintivamente aveva serrato i pugni per la rabbia.

Il Reggente aveva spiegato perché i palmariani non avevano mai reso pubblica quella lettera: con tutti gli articoli negativi usciti su di loro negli ultimi tempi – la maggior parte dei quali commissionati o finanziati da Kirsch – l'ultima cosa che la Chiesa voleva era essere associata a un attentatore.

"La mia famiglia è morta a causa di Edmond Kirsch" aveva pensato.

Ora, nella scala buia, mentre fissava Langdon in alto sopra di sé, Ávila intuì che probabilmente quell'uomo non sapeva nulla della crociata segreta di Kirsch contro la Chiesa palmariana né che fosse stato proprio lui l'ispiratore dell'attentato in cui era rimasta uccisa la sua famiglia.

"Non importa quello che sa o non sa" pensò. "Langdon è un soldato come me. Siamo caduti entrambi in questa buca e solo uno di noi ne uscirà vivo. Ho degli ordini da eseguire."

Langdon si trovava qualche gradino sopra di lui e gli puntava contro la pistola come un dilettante: a due mani.

"Pessima scelta" pensò Ávila, abbassando piano un piede di un gradino, mentre continuava a fissare Langdon negli occhi.

«So che stenterai a crederlo» dichiarò Ávila «ma Edmond Kirsch ha ucciso la mia famiglia. Ed eccoti la prova.»

Ávila aprì il palmo per mostrare a Langdon il tatuaggio, che naturalmente non era affatto una prova, ma ebbe l'effetto desiderato di fargli abbassare lo sguardo.

Mentre l'attenzione di Langdon si spostava per un attimo, Ávila fece un balzo a sinistra, addossandosi alla parete curva per non essere più sotto tiro. Proprio come Ávila aveva previsto, Langdon sparò d'istinto, premendo il grilletto prima di avere il tempo di puntare la pistola contro il bersaglio che si era mosso. Come un tuono, il rumore dello sparo rimbombò in quello spazio angusto, e Ávila sentì che il proiettile gli sfiorava la spalla, senza ferirlo, prima di rimbalzare giù nel pozzo della scala.

Langdon stava già riprendendo la mira, ma Ávila si tuffò in avanti e, con i pugni sollevati, colpì forte i polsi di Langdon facendogli cadere di mano la pistola, che rotolò rumorosamente giù per le scale.

Quando atterrò sui gradini accanto a Langdon, provò un dolore lancinante al petto e alla spalla, ma la scarica di adrenalina gli diede la forza per proseguire. Allungò una mano dietro la schiena e prese la

pistola di ceramica dalla cintura. L'arma gli sembrò quasi senza peso dopo avere tenuto in mano quella della guardia.

La puntò contro il petto di Langdon e, senza esitare, premette il grilletto.

La pistola tuonò, con un insolito rumore assordante, poi Ávila sentì un calore fortissimo sul palmo e capì immediatamente che la canna della pistola era esplosa. Costruite per non essere rilevabili ai controlli, quelle nuove armi senza metallo erano concepite per sparare solo uno o due colpi. Ávila non aveva idea di dove fosse finito il proiettile, ma quando si accorse che Langdon si stava già rimettendo in piedi lasciò cadere l'arma e si lanciò contro di lui. I due uomini lottarono con violenza, vicini al cordolo interno pericolosamente basso.

In quell'istante Ávila capì di avere vinto.

"Siamo ad armi pari" pensò "ma io sono in una posizione di vantaggio."

Aveva già valutato la possibilità che gli offriva il pozzo aperto al centro delle scale: una caduta mortale praticamente senza protezioni. Ávila puntò un piede contro il muro esterno, facendo forza, e con uno slancio improvviso spinse Langdon all'indietro verso il pozzo.

Langdon cercò di resistere alla spinta, contrastandola, ma Ávila era in una situazione più favorevole e, dall'espressione disperata negli occhi del professore, era chiaro che sapeva quale sarebbe stata la sua fine.

Robert Langdon aveva sentito dire che le decisioni più cruciali della vita – quelle che riguardano la sopravvivenza – di solito si prendono in una frazione di secondo.

In quel momento, spinto con forza verso il pozzo della scala, con la schiena inarcata su una caduta verticale di oltre trenta metri, si rese conto che il suo metro e ottanta di statura e l'alto baricentro erano un handicap mortale. Capì che non poteva fare niente per contrastare il vantaggio della posizione di Ávila.

Disperato, lanciò uno sguardo oltre la spalla sul baratro dietro di sé. Il pozzo circolare era stretto – forse meno di un metro – ma di certo grande abbastanza per contenere il suo corpo in caduta libera… che con ogni probabilità sarebbe precipitato giù continuando a urtare contro il cordolo in pietra dei gradini.

"Non si può sopravvivere a una caduta del genere."

Ávila lanciò un grido gutturale e lo riafferrò. In quel momento Langdon capì che gli restava una sola mossa da fare.

Invece di contrastare l'aggressore, lo avrebbe assecondato.

Quando Ávila cercò di sollevarlo verso l'alto, Langdon si accovacciò, puntando bene i piedi sui gradini.

Per un attimo gli sembrò di essere tornato ventenne nella piscina di Princeton… mentre faceva le gare di dorso… appollaiato sulla linea di partenza… le spalle all'acqua… le ginocchia piegate… l'addome teso… aspettando il colpo di pistola della partenza.

"Il tempismo è tutto."

Questa volta Langdon non dovette attendere il colpo di pistola per partire. Esplose dalla sua posizione accovacciata, lanciandosi in aria, la schiena inarcata sul vuoto. Mentre saltava verso l'esterno, sentì che il suo aggressore, che si aspettava di dover contrastare novanta chili di peso morto, era stato completamente sbilanciato dall'improvviso ribaltamento di forze. Ávila lo lasciò andare il più in fretta possibile, ma Langdon si accorse, da come agitava le braccia, che aveva perso l'equilibrio.

Langdon pregò di riuscire a compiere un salto abbastanza lungo da superare l'apertura sotto di sé e raggiungere i gradini dall'altra parte del pozzo, quasi due metri più sotto. Ma era destino che non ci riuscisse. A mezz'aria, mentre cominciava istintivamente a raccogliere il corpo in una palla protettiva, andò a sbattere forte contro una parete verticale di pietra.

"Non ce l'ho fatta. Sono morto."

Certo di avere colpito il cordolo interno della scala, Langdon si preparò a precipitare nel vuoto.

Ma la caduta durò solo un secondo.

Langdon si schiantò quasi all'istante contro una superficie dura e irregolare, battendo la testa. La violenza dell'urto gli fece quasi perdere i sensi, ma in quel momento si rese conto di avere superato completamente il pozzo centrale e di avere colpito la parete opposta della scala a chiocciola, atterrando sui gradini più bassi.

"Cerca la pistola" pensò, sforzandosi di non perdere i sensi, sapendo che Ávila gli sarebbe stato addosso nel giro di qualche secondo.

Ma era troppo tardi.

Il suo cervello si stava annebbiando.

Mentre diventava tutto buio, l'ultima cosa che Langdon udì fu uno strano rumore… una serie di tonfi ripetuti sotto di lui, ciascuno più lontano del precedente.

Gli fece venire in mente un grande sacco di rifiuti che precipitava giù per uno scivolo della spazzatura.

Mentre l'auto con a bordo Julián si avvicinava al cancello principale dell'Escorial, il principe vide una barriera familiare di SUV bianchi e capì che Valdespino gli aveva detto la verità.

"Mio padre è davvero qui."

Dalle proporzioni di quel convoglio di auto, pareva proprio che tutta la Guardia Real a scorta del re fosse stata trasferita nella storica residenza reale.

Quando il chierico fermò l'auto, una guardia con una torcia si avvicinò al finestrino, illuminò l'abitacolo e si ritrasse scioccata, evidentemente non aspettandosi di trovare il principe e il vescovo dentro quella vettura sgangherata.

«Sua altezza!» esclamò l'uomo, scattando sull'attenti. «Monsignore! Vi aspettavamo.» Osservò l'auto piena di ammaccature. «Dove sono gli uomini della scorta?»

«Servivano a Palazzo» rispose il principe. «Siamo venuti a fare visita a mio padre.»

«Certo, certo! Se lei e il vescovo volete scendere…»

«Togliete il posto di blocco» ordinò Valdespino in tono di rimprovero «ed entreremo con la macchina. Immagino che sua maestà sia ricoverato all'ospedale El Escorial, no?»

«Era» precisò la guardia, titubante. «Ma temo che ora se ne sia andato.»

Valdespino trattenne il fiato, con un'espressione inorridita.

Julián si raggelò. "Mio padre è morto?"

«N-no, scusate!» balbettò la guardia, pentendosi di quella scelta infelice di parole. «Sua maestà se n'è andato… nel senso che ha lasciato l'Escorial un'ora fa. Ha preso con sé parte della scorta ed è partito.»

Il sollievo di Julián si trasformò ben presto in confusione. "Ha lasciato l'ospedale?"

«Ma è assurdo» gridò Valdespino. «Il re mi ha ordinato di accompagnare qui subito il principe Julián!»

«Sì, abbiamo ricevuto ordini precisi al riguardo, monsignore, e vi preghiamo di scendere dall'auto in modo che possiamo trasferirvi entrambi su un mezzo della Guardia Real.»

Valdespino e Julián si scambiarono un'occhiata perplessa, poi scesero obbedienti dall'auto. La guardia informò il chierico che non c'era più bisogno di lui e che poteva tornare a Madrid. Il giovane, ancora spaventato, ripartì veloce nella notte senza dire una parola, chiaramente sollevato che il suo ruolo negli strani eventi di quella

serata fosse finito.

Mentre le guardie facevano salire il principe e Valdespino sul sedile posteriore di un SUV, il vescovo diventò sempre più agitato. «Dov'è il re?» domandò. «Dove ci state portando?»

«Stiamo seguendo gli ordini diretti di sua maestà» rispose la guardia. «Ci ha chiesto di mettervi a disposizione un veicolo, un autista e questa lettera.» Tirò fuori una busta chiusa e la porse attraverso il finestrino al principe Julián.

"Una lettera da mio padre?" Il principe rimase scioccato da quella formalità, soprattutto quando vide che la busta recava il sigillo reale di ceralacca. "Ma che cosa sta combinando?" Si rafforzò in lui la preoccupazione che il re stesse perdendo la lucidità.

In ansia, Julián ruppe il sigillo, aprì la busta e tirò fuori un cartoncino scritto a mano. La calligrafia del padre non era più quella di un tempo, ma era ancora decifrabile. Mentre cominciava a leggere, Julián si sentì sempre più sconcertato.

Quando finì, rimise il cartoncino nella busta e chiuse gli occhi, valutando le alternative. Ce n'era solo una, naturalmente.

«Prendi la strada che porta a nord, per favore» disse Julián all'autista.

Mentre il veicolo si allontanava dall'Escorial, il principe sentì su di sé lo sguardo di Valdespino. «Cosa dice il re?» gli chiese il vescovo. «Dove mi sta portando?»

Julián sospirò e si voltò verso l'amico fidato del padre. «Come diceva lei prima» rispose rivolgendogli un sorriso triste «mio padre è ancora il re. Noi gli vogliamo bene e obbediamo ai suoi ordini.»

77

«Robert…?» sussurrò una voce.

Langdon cercò di rispondere, ma la testa gli pulsava forte.

«Robert…?»

Una mano gli sfiorò con delicatezza la faccia, e Langdon aprì piano gli occhi. Rimase per un momento disorientato, pensando di sognare. "Sopra di me c'è un angelo vestito di bianco."

Quando la riconobbe, si sforzò di rivolgerle un debole sorriso.

«Grazie a Dio» disse Ambra, facendo un gran sospiro. «Abbiamo sentito uno sparo.» Si accovacciò di fianco a lui. «Rimani sdraiato.»

Quando ritrovò la lucidità, Langdon provò un improvviso brivido di paura. «L'uomo che mi ha aggredito…»

«Non c'è più» sussurrò Ambra, con voce calma. «Sei al sicuro.» Indicò il pozzo oltre il cordolo. «È caduto. Fino in fondo.»

Langdon fece fatica ad assimilare la notizia. A poco a poco cominciò a ricordare l'accaduto. Si sforzò di snebbiarsi la mente e fare un inventario delle ferite, notando il dolore pulsante al fianco sinistro e quello acuto alla testa. Per il resto, gli sembrava che non ci fosse niente di rotto. Il suono delle ricetrasmittenti della polizia riecheggiò nel pozzo della scala.

«Quanto tempo… sono stato…»

«Qualche minuto» rispose Ambra. «Continuavi a riprendere e a perdere conoscenza. Dobbiamo portarti a fare un controllo.»

Con gesti lenti, Langdon si mise a sedere, appoggiandosi alla parete della scala. «È stato l'ufficiale… della marina» disse. «Quello che…»

«Lo so» disse Ambra annuendo. «Quello che ha ucciso Edmond. La polizia lo ha appena identificato. Gli agenti sono in fondo alla scala con il cadavere e vogliono una tua deposizione. Padre Beña, però, ha detto che non salirà nessuno finché non sarà arrivata l'ambulanza, che dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

Langdon annuì e sentì una fitta alla testa.

«Probabilmente ti porteranno all'ospedale» gli disse Ambra «quindi sarà meglio che io e te parliamo subito… prima che arrivino.»

«Parliamo… di *cosa*?»

Ambra lo osservò, con aria preoccupata. Gli si avvicinò all'orecchio e sussurrò: «Robert, non ti ricordi? L'abbiamo trovata… la password di Edmond: "*The dark religions are departed and sweet science reigns*"».

Quelle parole squarciarono la nebbia come una freccia, e Langdon si raddrizzò di scatto, ritrovando di colpo la lucidità.

«Grazie a te, siamo arrivati fin qui» disse Ambra. «Adesso posso continuare da sola. Hai detto di sapere come fare per trovare Winston.

Ricordi, l'ubicazione del laboratorio informatico di Edmond? Basta che mi dici dov'è e posso andarci io.»

Langdon si ricordò tutto all'improvviso. «Certo che lo so.» "O, almeno, credo di riuscire a individuarlo."

«Dimmelo.»

«Dobbiamo andare dall'altra parte della città.»

«Dove?»

«Non conosco l'indirizzo esatto» rispose Langdon, rimettendosi faticosamente in piedi. «Ma so come arrivarci…»

«Siediti, Robert, per favore!» disse Ambra.

«Sì, si sieda» le fece eco padre Beña, che comparve sulla scala sotto di loro. Stava salendo, senza fiato. «Stanno per arrivare i soccorritori.»

«Sto bene» mentì Langdon e si appoggiò al muro, sentendo la testa che girava. «Io e Ambra dobbiamo andare, adesso.»

«Non andrete lontano» disse padre Beña salendo a passo lento. «La polizia vi sta aspettando. Gli agenti vogliono una deposizione. Inoltre la basilica è circondata dai giornalisti. Qualcuno ha avvertito la stampa che siete qui.» Il reverendo rivolse a Langdon un sorriso stanco. «A proposito, io e la signorina Vidal siamo sollevati di vedere che lei sta bene. Ci ha salvato la vita.»

Langdon rise. «Sono sicuro invece che è stato lei a salvare la nostra.»

«Be', in ogni caso volevo solo che sapesse che non potrà scendere da questa scala senza incontrare la polizia.»

Langdon appoggiò con attenzione le mani sul cordolo di pietra e si sporse in avanti per vedere. La macabra scena sul pavimento sembrava lontanissima: il corpo di Ávila, in una posizione innaturale, era illuminato dalle torce degli agenti.

Mentre guardava giù dal pozzo della scala a chiocciola, colpito di nuovo dall'elegante motivo del nautilo riprodotto da Gaudí, a Langdon venne in mente il museo ospitato nel seminterrato della basilica. Il sito online, che Langdon aveva visitato non molto tempo prima, mostrava una serie spettacolare di modelli in scala ridotta della Sagrada Família – resi accuratamente tramite programmi CAD e grandi stampanti 3-D – che rappresentavano la lunga evoluzione della struttura, dalle fondamenta fino al glorioso completamento futuro della basilica, non prima di una decina d'anni almeno.

"Da dove veniamo?" pensò Langdon. "Dove andiamo?"

All'improvviso si ricordò un modello in scala in particolare, quello dell'esterno della basilica. L'immagine gli era rimasta impressa nella memoria. Era un prototipo che raffigurava la fase attuale della costruzione e si intitolava: *La Sagrada Família oggi*.

"Se quel modello è aggiornato, ci potrebbe essere una via d'uscita." Langdon si girò di scatto verso padre Beña. «Padre, potrebbe per

favore consegnare un messaggio da parte mia a una persona fuori dalla basilica?»

Il reverendo assunse un'aria sconcertata.

Mentre Langdon gli spiegava il piano per andarsene dalla basilica, Ambra scosse la testa. «Robert, è impossibile. Lassù non c'è un posto dove...»

«In realtà sì» intervenne padre Beña. «Non ci sarà per sempre, ma al momento il signor Langdon ha ragione. Quello che suggerisce è possibile.»

Ambra parve sorpresa. «Ma, Robert... anche se riusciamo a scappare senza essere visti, sei sicuro che non ti converrebbe andare all'ospedale?»

Langdon a quel punto non era più sicuro di nulla. «Posso andarci dopo, se è il caso» rispose. «Per ora è un nostro dovere nei confronti di Edmond portare a termine quello per cui siamo venuti.» Si rivolse a padre Beña, guardandolo dritto negli occhi. «Devo essere onesto con lei, padre, sul motivo per cui siamo qui. Come lei sa, Edmond Kirsch è stato ucciso questa notte per impedirgli di annunciare una scoperta scientifica.»

«Sì» rispose il sacerdote «e dal tono della sua introduzione Kirsch sembrava convinto che la sua scoperta avrebbe danneggiato profondamente le religioni del mondo.»

«Esatto, per questo penso che lei dovrebbe sapere che stanotte io e la signorina Vidal siamo venuti a Barcellona per cercare di rendere pubblica la scoperta di Edmond Kirsch. E siamo a un passo dal riuscirci. Quindi...» Langdon fece una pausa. «Chiedendo il suo aiuto adesso, in pratica le chiedo di aiutarci a diffondere in tutto il mondo le parole di un ateista.»

Padre Beña allungò una mano e la posò sulla spalla di Langdon. «Professore» disse con una risatina «Edmond Kirsch non è il primo ateista della storia a proclamare che "Dio è morto", e non sarà l'ultimo. Qualunque cosa lui abbia scoperto, di sicuro verrà dibattuta da ogni schieramento. Fin dalla notte dei tempi, la mente umana si è continuamente evoluta, e non starà certo a me impedire questo sviluppo. Dal mio punto di vista, però, non c'è mai stato un progresso dell'intelletto che non abbia incluso Dio.»

Dopo avere pronunciato queste parole, padre Beña rivolse a entrambi un sorriso rassicurante e scese la scala.

Fuori dalla basilica, il pilota che aspettava nella cabina dell'elicottero EC145 parcheggiato osservava con crescente preoccupazione la folla che continuava ad aumentare oltre le transenne di sicurezza della Sagrada Família. Non aveva più avuto notizie dalle due guardie che erano entrate nella basilica e stava per comunicare via radio con loro

quando vide emergere dal tempio un ometto in tonaca nera che si avvicinò all'elicottero.

Il prete si presentò come padre Beña e gli riferì un messaggio scioccante: entrambe le guardie erano state uccise, e la futura regina e Robert Langdon chiedevano di essere evacuati subito. Come se questo non fosse già abbastanza sconcertante, il reverendo disse poi *dove* esattamente dovevano essere recuperati i due passeggeri.

"Impossibile" fu il primo pensiero del pilota.

Eppure ora, mentre sorvolava le guglie della Sagrada Família, si rese conto che il prete aveva ragione. La più grande guglia della basilica – una torre centrale monolitica – non era stata ancora costruita. La piattaforma che ne costituiva le fondamenta era un'area circolare annidata in mezzo all'ammasso di guglie, come una radura in una foresta di sequoie.

Il pilota si posizionò direttamente sopra la piattaforma e fece scendere piano l'elicottero tra le guglie. Quando atterrò, vide due sagome emergere dall'imbocco di una scala: Ambra Vidal che sorreggeva Robert Langdon, ferito.

Il pilota saltò a terra e aiutò entrambi a salire sull'elicottero.

Mentre lui le allacciava la cintura di sicurezza, la futura regina di Spagna gli rivolse un cenno stanco. «Grazie mille» gli sussurrò. «Il professor Langdon le spiegherà dove andare.»

ULTIME NOTIZIE

LA CHIESA PALMARIANA HA UCCISO LA MADRE DI EDMOND KIRSCH?

Il nostro informatore monte@iglesia.org ci ha passato un’altra rivelazione sensazionale! Stando a documenti esclusivi verificati da ConspiracyNet, Edmond Kirsch ha cercato per anni di fare causa alla Chiesa palmariana per “plagio, condizionamento psicologico e violenze fisiche” che, a quanto pare, hanno portato alla morte di Paloma Kirsch – la madre biologica di Edmond – più di trent’anni fa.

Si dice che Paloma Kirsch, membro attivo dei palmariani, dopo avere tentato di staccarsi da loro fu umiliata e psicologicamente maltrattata dai suoi superiori, e si impiccò nella stanza di un convento.

79

«Il re in persona» mormorò di nuovo il comandante Garza, e la sua voce risuonò nell'armeria del Palazzo. «Non riesco ancora a credere che il mio arresto sia stato ordinato dal re in persona. Dopo tutti i miei anni di servizio.»

Mónica Martín mise un dito davanti alle labbra per intimargli di stare zitto e lanciò un'occhiata tra un'armatura e l'altra verso l'ingresso della sala per assicurarsi che le guardie non stessero ascoltando. «Come le ho già spiegato, il re si lascia molto influenzare dal vescovo Valdespino, e lui ha convinto sua maestà che le accuse che gli sono state rivolte questa notte sono frutto di una sua macchinazione, comandante, e che lei avrebbe cercato di incastrarlo.»

"Sono diventato l'agnello sacrificale del re" rifletté Garza. Aveva sempre sospettato che, se fosse stato costretto a scegliere tra il comandante della sua Guardia Real e Valdespino, il re avrebbe scelto il vescovo: erano amici da una vita, e i legami spirituali avevano sempre la meglio su quelli professionali.

Eppure Garza non poteva fare a meno di pensare che la spiegazione di Mónica Martín non fosse del tutto logica. «La storia del rapimento» disse. «Mi stai dicendo che anche quello è stato un ordine del re?»

«Sì, sua maestà mi ha chiamata direttamente per ordinarmi di annunciare che Ambra Vidal era stata rapita. Ha inventato la storia del rapimento per tentare di salvare la reputazione della futura regina… per non dare l'impressione che fosse letteralmente scappata con un altro uomo.» Martín lanciò uno sguardo irritato a Garza. «Perché lo chiede a me? Soprattutto adesso che sa che il re ha telefonato anche a Fonseca per raccontargli la stessa storia del rapimento?»

«Non riesco a credere che il re si arrischierebbe mai a rivolgere una falsa accusa di rapimento contro un importante professore americano» spiegò Garza. «Dovrebbe essere…»

«Impazzito?» lo interruppe lei.

Garza la fissò senza rispondere.

«Comandante» insistette Martín «si ricordi che le condizioni di sua maestà stanno peggiorando. Forse si è trattato solo di una decisione sbagliata.»

«Oppure geniale» ribatté Garza. «In ogni caso, la futura regina ora è sana e salva, sotto la protezione delle guardie della scorta.»

«Esatto.» Martín lo osservò attentamente. «Quindi cos'è che la preoccupa?»

«Valdespino» rispose Garza. «Ammetto che non mi piace, ma

l'istinto mi dice che non può essere responsabile dell'omicidio di Kirsch, né degli altri fatti di questa notte.»

«Perché no?» replicò lei in tono aspro. «Perché è un *prete*? La nostra Inquisizione avrebbe dovuto insegnarci parecchio sulla disponibilità della Chiesa a giustificare le misure drastiche. Secondo me, Valdespino è un uomo ipocrita, spietato, opportunista ed eccessivamente circospetto. Ho dimenticato qualcosa?»

«Sì» ribatté subito Garza, stupendosi di essere proprio lui a dover difendere il vescovo. «Valdespino è tutto quello che hai detto, ma è anche una persona per cui tradizione e dignità sono una ragione di vita. Il re, che non si fida quasi di nessuno, da decenni si fida ciecamente del vescovo. Ho difficoltà a credere che il confidente del re possa commettere un grave atto di tradimento come quello di cui stiamo parlando.»

Martín con un sospiro prese il cellulare. «Comandante, detesto dover minare la sua fiducia nel vescovo, ma è necessario che lei legga questo. Me l'ha mostrato Suresh.» Premette qualche tasto sul telefono e lo porse a Garza.

Il display mostrava un lungo messaggio di testo.

«È lo screenshot di un SMS che il vescovo Valdespino ha ricevuto stanotte» sussurrò lei. «Lo legga. Le garantisco che le farà cambiare idea.»

80

Nonostante il dolore che provava in tutto il corpo, Robert Langdon si sentiva stranamente pieno di energie, quasi euforico, mentre l'elicottero decollava rombando dal tetto della Sagrada Família.

"Sono vivo."

Sentiva l'adrenalina aumentare nel sangue, come se avvertisse di colpo l'effetto di tutti i fatti avvenuti nell'ultima ora. Respirando il più lentamente possibile, rivolse l'attenzione all'esterno, al mondo fuori dai finestrini dell'elicottero.

Era circondato dalle guglie massicce della basilica, slanciate verso il cielo, che quando l'elicottero si alzò in volo si allontanarono a poco a poco, dissolvendosi in una griglia illuminata di strade. Langdon guardò la distesa di isolati sotto di sé, una serie di quadrati e rettangoli dagli angoli smussati, a formare degli ottagoni.

"L'Eixample" pensò Langdon. "L'ampliamento."

L'urbanista visionario Ildefons Cerdà aveva progettato un'espansione del nucleo cittadino che prevedeva isolati dagli angoli smussati per creare degli slarghi, quasi delle piccole piazze, che consentissero maggiore visibilità, un aumento del flusso d'aria e spazio sufficiente per i bar all'aperto.

«*¿Adónde vamos?*» gridò il pilota al di sopra della spalla.

Langdon indicò due isolati a sud, dove uno dei viali più ampi, luminosi e dal nome più azzeccato tagliava in diagonale Barcellona. «Avinguda Diagonal» gridò. «*Al oeste*. Verso ovest.»

Impossibile da non notare su qualsiasi cartina di Barcellona, l'Avinguda Diagonal attraversava tutta la città, dall'ultramoderno grattacielo Diagonal ZeroZero sulla spiaggia agli antichi roseti del Parc de Cervantes, un tributo di quattro ettari al più famoso scrittore spagnolo, l'autore del *Don Chisciotte*.

Il pilota annuì e si diresse a ovest, seguendo il viale obliquo verso le montagne. «Indirizzo?» gridò di rimando. «Coordinate?»

"Non conosco l'indirizzo" pensò Langdon. «Voli verso lo stadio di *fútbol*.»

«*¿Fútbol?*» sembrò sorpreso. «FC Barcelona?»

Langdon annuì, non avendo dubbi che il pilota sapesse esattamente come individuare la sede del famoso *fútbol* club di Barcellona, che si trovava qualche chilometro più a ovest, appena sotto l'Avinguda Diagonal.

Il pilota accelerò, seguendo a tutta velocità il percorso del viale.

«Robert?» chiese Ambra a bassa voce. «Stai bene?» Lo studiò come se temesse che la ferita alla testa gli avesse tolto lucidità. «Hai detto

che sapevi dove trovare Winston.»

«Infatti» rispose lui. «È lì che stiamo andando.»

«Uno stadio di calcio? Credi che Edmond abbia costruito un supercomputer in uno stadio?»

Langdon scosse la testa. «Lo stadio è solo un facile punto di riferimento per il pilota. Quello che mi interessa è l'edificio direttamente *accanto* allo stadio, il Grand Hotel Princesa Sofía.»

Ambra assunse un'aria ancora più confusa. «Robert, non sono sicura che quello che dici abbia un senso. Non è possibile che Edmond abbia costruito Winston dentro un albergo di lusso. Credo che dovrei proprio portarti all'ospedale.»

«Sto bene, Ambra. Fidati.»

«Allora dove andiamo?»

«Dove andiamo?» Langdon si accarezzò il mento pensieroso. «Credo sia una delle importanti domande a cui Edmond ha promesso di darci una risposta questa notte.»

Ambra fece un'espressione tra il divertito e l'esasperato.

«Scusa» disse Langdon. «Lascia che ti spieghi. Due anni fa sono andato a pranzo con Edmond in un club privato al diciottesimo piano del Grand Hotel Princesa Sofía.»

«E Edmond ha portato un supercomputer a pranzo?» suggerì Ambra ridendo.

Langdon sorrise. «Non proprio. Edmond arrivò a piedi e mi disse che mangiava al club quasi tutti i giorni perché quell'albergo era molto comodo: distava solo un paio di isolati dal suo laboratorio informatico. Mi confidò anche che stava lavorando a un progetto di intelligenza bionica avanzata ed era incredibilmente entusiasta del suo potenziale.»

Ambra d'un tratto parve rincuorata. «Dev'essere *Winston*!»

«Ho pensato esattamente la stessa cosa.»

«E così, dopo, Edmond ti ha portato nel suo laboratorio!»

«No.»

«Ti ha detto dove si trovava?»

«Purtroppo non me lo ha rivelato.»

Lo sguardo di Ambra tornò a adombrarsi.

«Però» disse Langdon «Winston ci ha detto tra le righe dove si trova esattamente.»

Ora Ambra parve confusa. «No, non ce l'ha detto.»

«Ti assicuro di sì» ribatté Langdon sorridendo. «In effetti l'ha detto al mondo intero.»

Prima che Ambra potesse chiedere una spiegazione, il pilota annunciò: «*¡Ahí está el estadio!*». Indicò in lontananza l'imponente Camp Nou.

"Abbiamo fatto in fretta" pensò Langdon e, guardando fuori, tracciò

una linea dallo stadio al vicino Grand Hotel Princesa Sofía, un grattacielo che dava su un'ampia piazza dell'Avinguda Diagonal. Disse al pilota di proseguire oltre lo stadio e di portarli direttamente sopra l'albergo.

Nel giro di pochi secondi l'elicottero prese quota e rimase in volo stazionario sull'albergo dove Langdon e Edmond erano andati a pranzo due anni prima. Il laboratorio informatico di Edmond si trovava ad appena un paio di isolati di distanza.

Da quella vantaggiosa posizione aerea, Langdon esaminò la zona. Le vie di quel quartiere non erano ad angolo retto come intorno alla Sagrada Família, e gli isolati creavano ogni genere di forma irregolare e oblunga.

"Dev'essere qui."

Sempre più titubante, Langdon esaminò gli isolati in tutte le direzioni, cercando di identificare lo schema singolare che aveva memorizzato.

"Dov'è?"

Fu solo quando puntò lo sguardo a nord, oltre la rotonda stradale della Plaça de Pius XII, che Langdon sentì rinascere la speranza. «Laggiù!» gridò al pilota. «Per favore, sorvoli quell'area verde!»

Il pilota inclinò il muso dell'elicottero e si spostò in diagonale di un isolato a nordovest, rimanendo ora in volo stazionario sopra la distesa boscosa che gli aveva indicato Langdon, e che in realtà faceva parte di una grande residenza recintata.

«Robert» gridò Ambra, in tono scoraggiato. «Cosa stai facendo? Questo è il Palazzo reale di Pedralbes! È impossibile che Edmond abbia costruito Winston là dentro…»

«Non qui! Laggiù!» Langdon indicò l'isolato proprio dietro il palazzo.

Ambra si sporse in avanti, guardando attentamente la causa dell'eccitazione di Langdon. L'isolato dietro il Palau Reial era formato da quattro vie bene illuminate, che incontrandosi creavano un quadrato orientato come un rombo, la cui unica imperfezione era il lato in basso a destra non rettilineo – distorto da una leggera rientranza sagomata – che rendeva irregolare il perimetro.

«Riconosci quella linea frastagliata?» le chiese Langdon indicando il lato irregolare del rombo, una strada bene illuminata che si delineava perfettamente in contrasto con la buia vegetazione del palazzo. «Vedi quella via con una leggera rientranza?»

D'un tratto l'esasperazione di Ambra svanì, e lei inclinò la testa per guardare più attentamente. «In effetti quella linea mi è familiare. Come mai la riconosco?»

«Guarda l'intero isolato» la esortò Langdon. «Un rombo con uno strano lato in basso a destra.» Aspettò, sapendo che Ambra l'avrebbe

individuato subito. «Guarda i due piccoli parchi dell'isolato.» Ne indicò uno rotondo al centro e uno semicircolare sulla destra.

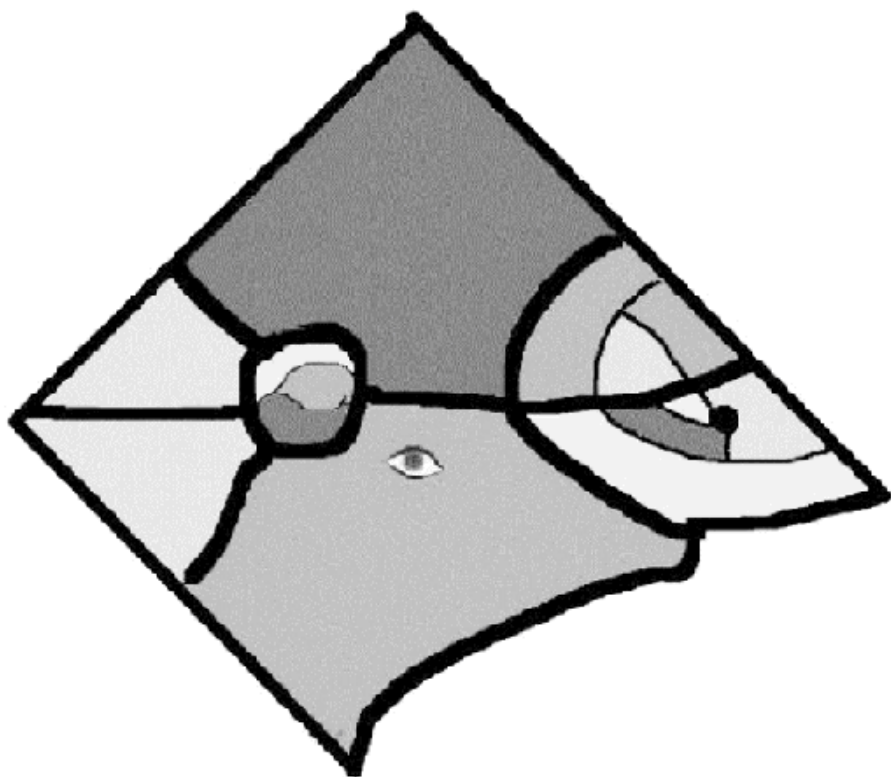
«Mi sembra di riconoscere questo posto» disse Ambra «però non riesco a...»

«Pensa all'arte» le suggerì Langdon. «Pensa alla vostra collezione del Guggenheim. Pensa a...»

«Winston!» gridò lei, e si voltò a guardare Langdon sconcertata. «La forma di questo isolato... richiama *esattamente* quella dell'autoritratto di Winston al Guggenheim!»

Langdon le sorrise. «Sì.»

Ambra tornò a voltarsi verso il finestrino e guardò l'isolato a forma romboidale sotto di sé. Anche Langdon lo osservò, visualizzando l'autoritratto di Winston, la stampa dalla sagoma bizzarra che lo aveva incuriosito da quando Winston gliel'aveva fatta notare quella sera: un maldestro tributo all'opera di Miró.

"Edmond mi ha chiesto di fare un autoritratto" aveva detto Winston "e questo è ciò che ho creato."

Langdon aveva già stabilito che l'occhio rappresentato al centro dell'opera – una caratteristica di Miró – indicava quasi certamente il punto preciso dove si trovava Winston, il luogo sul pianeta da cui lui guardava il mondo.

Ambra distolse lo sguardo dal finestrino, con l'aria felice e al tempo stesso sbalordita. «L'autoritratto di Winston è una piantina!»

«Esatto» confermò Langdon. «Tenendo conto che Winston non ha un corpo né un'immagine fisica di sé, è comprensibile che l'autoritratto sia più collegato alla sua ubicazione che al suo aspetto.»

«L'occhio» disse Ambra «è un'imitazione di Miró. Ma ce n'è uno solo, quindi sarà quello che indica la posizione di Winston?»

«Stavo pensando la stessa cosa.» Langdon si rivolse al pilota e gli chiese se poteva atterrare per un attimo in uno dei due piccoli parchi nell'isolato di Winston. Il pilota cominciò ad abbassarsi di quota.

«Mio Dio» sbottò Ambra «credo di avere capito perché Winston ha scelto di imitare lo stile di Miró!»

«Ah, sì?»

«Il palazzo che abbiamo appena sorvolato è quello di Pedralbes.»

«*Pedralbes*?» chiese Langdon. «Ma non è il titolo di…»

«Sì! Di una delle opere a pastello più famose di Miró. Probabilmente Winston ha fatto delle ricerche su questa zona e ha trovato un collegamento con l'artista.»

Langdon doveva ammettere che la creatività di Winston era straordinaria, e provò uno strano entusiasmo all'idea di ricollegarsi con l'intelligenza bionica creata da Edmond. Mentre l'elicottero continuava ad abbassarsi, lui vide la sagoma scura di un grande edificio nel punto esatto in cui Winston aveva disegnato il suo occhio.

«Guarda…» disse Ambra indicandolo. «Dev'essere quello.»

Langdon si sforzò di vedere meglio l'edificio, oscurato da alberi imponenti. Anche dall'alto sembrava incutere soggezione.

«Non vedo luci accese» gli fece notare Ambra. «Pensi che potremo entrare?»

«Qualcuno dovrà pur esserci» replicò Langdon. «Edmond avrà previsto che ci sia del personale a disposizione, soprattutto stanotte. Quando vedranno che abbiamo la sua password, immagino che faranno di tutto per aiutarci a trasmettere la presentazione.»

Quindici secondi dopo l'elicottero atterrò in un grande parco semicircolare sul margine orientale dell'isolato di Winston. Langdon e Ambra scesero a terra, poi l'elicottero prese subito quota e si diresse verso lo stadio, dove avrebbe atteso istruzioni.

Attraversando di corsa il parco buio verso il centro dell'isolato, Langdon e Ambra incrociarono una stradina interna, Passeig dels Til·lers, ed entrarono in una zona fittamente alberata. Più avanti, nascosta dalla vegetazione, scorsero la sagoma di un grande edificio.

«Niente luci» sussurrò Ambra.

«E una recinzione» aggiunse Langdon, aggrottando la fronte quando arrivarono a una barriera di sicurezza in ferro battuto alta tre metri che circondava l'intero complesso. Sbirciò tra le sbarre, senza riuscire

a vedere granché dell'edificio in mezzo al terreno alberato. Rimase sconcertato non scorgendo luci.

«Là» disse Ambra indicando un punto della recinzione distante una ventina di metri. «Mi sembra che ci sia un cancello.»

Vi arrivarono di corsa e trovarono un grande tornello d'ingresso, sbarrato. C'era un citofono e, prima che Langdon avesse il tempo di valutare le alternative, Ambra aveva già premuto il pulsante per chiamare.

Si udirono due squilli, poi si stabilì una connessione.

Silenzio.

«Pronto?» disse Ambra. «Pronto?»

Dal citofono non arrivò nessuna voce… solo il ronzio sinistro di una linea collegata.

«Non so se riuscite a sentirmi» disse Ambra «ma in ogni caso io sono Ambra Vidal e con me c'è Robert Langdon. Siamo amici fidati di Edmond Kirsch. Eravamo con lui questa sera, quando è stato ucciso. Siamo in possesso di informazioni che sarebbero molto utili a Edmond, a Winston e, credo, a tutti voi.»

Si udì un *clic*.

Langdon mise subito una mano sul tornello, che iniziò a ruotare. Fece un sospiro di sollievo. «Te l'ho detto che doveva esserci qualcuno in casa.»

Si affrettarono a passare dal tornello di sicurezza e attraversarono la zona alberata diretti verso l'edificio buio. A mano a mano che si avvicinavano, il profilo del tetto cominciò a prendere forma contro il cielo. Si materializzò una strana sagoma: un simbolo alto quasi cinque metri montato sul colmo del tetto.

Ambra e Langdon si fermarono di colpo.

"Non può essere" pensò Langdon fissando il simbolo inconfondibile sopra di loro. "Il laboratorio informatico di Edmond ha una croce sul tetto?"

Si avvicinò di parecchi passi ed emerse dagli alberi. In quel momento l'intera facciata dell'edificio diventò visibile, e fu una vista sorprendente: una chiesa con un grande rosone, due campanili di pietra e un portale elegante decorato con bassorilievi dei santi cattolici e della Vergine Maria.

Ambra aveva un'aria inorridita. «Robert, credo che abbiamo appena fatto irruzione nella proprietà di una chiesa cattolica. Siamo nel posto sbagliato.»

Langdon scorse un cartello davanti alla chiesa e cominciò a ridere. «No, credo che siamo proprio nel posto giusto.»

Quel centro aveva fatto notizia qualche anno prima, ma lui non aveva mai fatto caso che si trovasse a Barcellona. "Un laboratorio altamente tecnologico costruito all'interno di una chiesa cattolica

sconsacrata.” Doveva ammettere che sembrava il luogo perfetto dove un ateista irriverente potesse creare un computer senza Dio. Mentre alzava lo sguardo sulla chiesa, provò un brivido al pensiero di quanto fosse appropriata la password scelta da Edmond.

“*The dark religions are departed & sweet science reigns.*”

Langdon attirò l’attenzione di Ambra sul cartello.

C’era scritto:

BARCELONA SUPERCOMPUTING CENTER
CENTRO NACIONAL DE SUPERCOMPUTACIÓN

Ambra si voltò verso Langdon con un’espressione incredula. «A Barcellona c’è un supercomputer dentro una chiesa cattolica?»

«Sì.» Langdon sorrise. «Certe volte la realtà supera la fantasia.»

81

La più alta croce del mondo si trova in Spagna.

Eretta in cima a una montagna una decina di chilometri a nord del monastero dell'Escorial, la massiccia croce di cemento che domina una vallata arida svetta per l'incredibile altezza di centocinquanta metri, visibile da più di cento chilometri di distanza.

Nella gola rocciosa sotto la croce – che ha il nome appropriato di Valle de los Caídos, "valle dei caduti" – riposano per l'eternità più di quarantamila anime, vittime di entrambi gli schieramenti della cruenta Guerra civile spagnola.

"Che cosa ci facciamo qui?" si domandò Julián mentre seguiva la guardia verso la spianata panoramica ai piedi della montagna con la croce. "È qui che mio padre vuole incontrarmi?"

Valdespino, che camminava di fianco al principe, aveva un'aria altrettanto sconcertata. «Non ha senso» sussurrò. «Il re ha sempre disprezzato questo luogo.»

"Milioni di persone lo disprezzano" pensò Julián.

Concepita nel 1940 dallo stesso Franco, la Valle de los Caídos era stata presentata come "un atto nazionale di riparazione", il tentativo di riconciliare i vincitori e i vinti. Nonostante i nobili intenti, il monumento continuava a suscitare controversie perché era stato costruito da una manodopera che comprendeva carcerati e prigionieri politici che avevano osteggiato Franco, molti dei quali erano morti per il freddo e la fame durante i lavori di costruzione.

In passato, alcuni membri del parlamento erano giunti persino a paragonare quel luogo a un campo di concentramento nazista. Julián sospettava che suo padre, dentro di sé, la pensasse allo stesso modo, anche se non poteva affermarlo apertamente. La maggior parte degli spagnoli lo considerava un monumento a Franco costruito da Franco: un sacrario faraonico per venerare se stesso. Il fatto che ora vi fosse sepolto il *Caudillo* non faceva che alimentare le critiche.

Julián si ricordava l'unica volta che era stato là, da bambino, durante un'altra gita con il padre per conoscere il proprio paese. Il re lo aveva accompagnato in giro e gli aveva sussurrato piano: "Guardati bene attorno, figliolo. Un giorno distruggerai questo luogo".

Ora, mentre seguiva la guardia su per le scale verso l'austera facciata scavata nel fianco della montagna, Julián cominciò a capire dove stessero andando. Una porta di bronzo scolpita si stagliò di fronte a loro – un portale inserito nella montagna stessa – e il principe ripensò a quando aveva oltrepassato quella soglia la prima volta ed era rimasto profondamente colpito da quello che vi era dietro.

Il vero miracolo di quella montagna, infatti, non era la croce torreggiante che la sovrastava, bensì lo spazio segreto che conteneva.

Scavata a mano dall'uomo nella montagna di granito, una galleria di oltre duecentocinquanta metri si apriva in un vasto spazio dalle finiture accurate ed eleganti, con pavimenti di piastrelle scintillanti e una cupola affrescata del diametro di circa cinquanta metri. "Sono dentro una montagna" aveva pensato il piccolo Julián. "Mi sembra di sognare!"

Ora, anni dopo, il principe era tornato in quel luogo.

"Qui, per ordine di mio padre che sta morendo."

Mentre il gruppo si avvicinava al portale di bronzo, Julián alzò lo sguardo sull'austera Pietà di marmo nero che lo sovrastava. Accanto al principe, il vescovo Valdespino si fece il segno della croce, ma Julián ebbe la sensazione che quel gesto fosse dettato più dal timore che dalla fede.

ULTIME NOTIZIE

MA… CHI È IL REGGENTE?

Sono emerse prove che dimostrano che l'assassino Luis Ávila ha ricevuto l'ordine di uccidere direttamente da una persona che si fa chiamare il Reggente.

L'identità del Reggente resta un mistero, anche se il suo soprannome può fornirci alcuni indizi. Stando al dizionario, un "reggente" è una persona che ha il compito di sovrintendere a un'organizzazione quando il suo capo è assente o incapace.

Da un sondaggio tra i nostri utenti, alla domanda "Chi è il Reggente?" risulta che le prime tre risposte attualmente sono:

1. il vescovo Antonio Valdespino, che si sostituisce al re di Spagna infermo;

2. un papa palmariano che crede di essere il pontefice legittimo;

3. un ufficiale della marina militare spagnola che sostiene di agire per conto del comandante supremo inabile del suo paese, cioè il re.

Altri aggiornamenti appena li riceveremo!

#CHIÈILREGGENTE

83

Langdon e Ambra girarono intorno alla chiesa e trovarono l'entrata al Barcelona Supercomputing Center all'estremità sud della navata dove, all'esterno della facciata rustica, era stato aggiunto un vestibolo ultramoderno in vetro, che conferiva all'edificio un aspetto ibrido, in bilico tra secoli diversi.

Di fronte all'ingresso, tra la vegetazione, c'era una statua alta più di tre metri che rappresentava la testa di un guerriero aborigeno. Langdon non riusciva proprio a immaginare cosa ci facesse quell'opera d'arte fuori da una chiesa cattolica ma, conoscendo Edmond, era quasi certo che il luogo dove lavorava sarebbe stato un territorio di contraddizioni.

Ambra corse verso l'ingresso principale e premette un pulsante accanto alla porta. Mentre Langdon la raggiungeva, una telecamera di sicurezza sopra di loro ruotò per inquadrarli, spostandosi avanti e indietro per diversi secondi.

Poi la porta si aprì con un ronzio.

Langdon e Ambra la spinsero e si affrettarono a entrare in un grande atrio ricavato dal nartece originale della chiesa. Era una stanza in pietra isolata dal resto, vuota e in penombra. Langdon si era aspettato che andasse qualcuno ad accoglierli – magari uno dei collaboratori di Edmond –, invece l'ingresso era deserto.

«Non c'è nessuno?» sussurrò Ambra.

Si accorsero in quel momento di una sommessa melodia di musica sacra medievale: un'opera corale polifonica per voci maschili che a Langdon parve vagamente familiare. Non riuscì a identificarlo, ma la strana presenza della musica religiosa in quel centro high-tech gli sembrò un prodotto del giocoso senso dell'umorismo di Edmond.

Sulla parete dell'atrio di fronte a loro, un grande schermo al plasma acceso era l'unica fonte di luce della stanza. Stava trasmettendo quello che poteva essere descritto come una specie di videogioco primitivo: gruppi di pallini neri che si muovevano su una superficie bianca, come piccoli insetti che vagavano senza meta.

"Non proprio senza meta" comprese Langdon, riconoscendo gli schemi.

Quella famosa progressione generata dal computer, nota come *Vita*, era stata inventata negli anni Settanta dal matematico inglese John Conway. I pallini neri – le "celle" – si muovevano, interagivano e si riproducevano in base a una serie prestabilita di "regole" inserite dal programmatore. Puntualmente, col tempo e guidati solo da quelle "regole iniziali di relazione", i pallini iniziavano a organizzarsi in

grappoli, sequenze e schemi ricorrenti che evolvevano, diventavano più complessi e cominciavano a sembrare sorprendentemente simili a modelli visti in natura.

«Il *Gioco della vita* di Conway» disse Ambra. «Anni fa ho visto un'installazione digitale ispirata a *Vita*, un'opera multimediale che si intitolava *Automa cellulare*.»

Langdon rimase colpito che la conoscesse, perché lui stesso ne aveva sentito parlare solo perché il suo inventore, Conway, aveva insegnato a Princeton.

Le armonie corali arrivarono di nuovo all'orecchio di Langdon. "Mi sembra di avere già ascoltato questo brano. Forse una messa rinascimentale?"

«Robert» disse Ambra indicando lo schermo. «Guarda.»

I gruppi di pallini in movimento avevano cambiato direzione e stavano accelerando, come se ora il programma venisse riprodotto all'indietro. La sequenza si riavvolse sempre più in fretta, a ritroso nel tempo. Il numero di pallini cominciò a diminuire… le celle non si dividevano né si moltiplicavano più ma al contrario si ricombinavano… la loro struttura si semplificò sempre di più finché rimase solo una manciata di celle, che continuarono a fondersi… prima otto, poi quattro, poi due, poi…

Una.

Un'unica cella lampeggiava al centro dello schermo.

Langdon provò un brivido. "L'origine della vita."

Il pallino si spense, lasciando solo il nulla: uno schermo bianco vuoto.

Il *Gioco della vita* era finito e cominciò progressivamente a materializzarsi un testo sfocato, che diventò sempre più chiaro finché fu leggibile.

Se pur ammettiamo una Causa Prima,
la mente arde comunque dal desiderio di sapere
da dove sia venuta e come sia scaturita.

«È Darwin» sussurrò Langdon, riconoscendo la formulazione eloquente, fatta dal leggendario naturalista, della stessa domanda che aveva posto Edmond Kirsch.

«Da dove veniamo?» disse Ambra in tono eccitato, leggendo il testo.

«Esatto.»

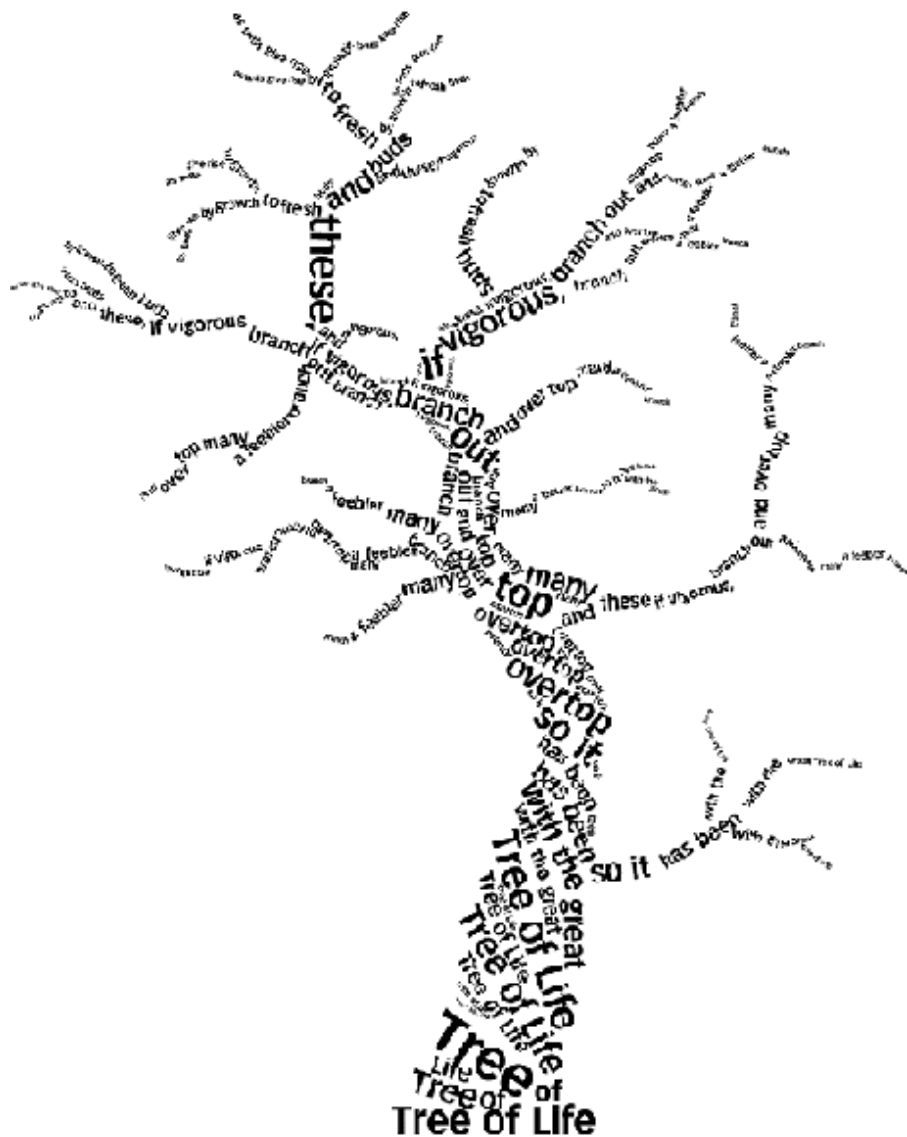
Ambra sorrise. «Andiamo a scoprirlo?»

Passò accanto allo schermo e si avviò verso un ingresso tra due colonne che pareva collegare l'atrio al corpo principale della chiesa.

In quel momento lo schermo si aggiornò di nuovo, mostrando un collage di parole in ordine sparso. Continuarono ad aumentare, in modo caotico, e le nuove parole evolvevano, si trasformavano e si

combinavano in una serie intricata di frasi.

… growth … fresh buds … beautiful ramifications …

"… spuntare… nuove gemme… leggiadre ramificazioni…" A mano a mano che l'immagine si espandeva, Langdon e Ambra si accorsero che le parole si stavano organizzando nella forma di un albero che cresceva.

“Ma che diamine…”

Rimasero a fissare il disegno mentre il suono delle voci a cappella aumentava d’intensità intorno a loro. Langdon si rese conto che non stavano cantando in latino come aveva immaginato, bensì in inglese.

«Mio Dio, le parole sullo schermo» disse Ambra. «Credo che seguano la musica.»

«Hai ragione» convenne Langdon, vedendo apparire sullo schermo del nuovo testo mentre veniva cantato.

… by slowly acting causes … not by miraculous acts …

"… cause che agiscono lentamente… non per atti miracolosi…" Langdon guardava e ascoltava, sentendosi stranamente sconcertato da quella combinazione di parole e melodia: la musica era chiaramente religiosa, invece il testo non lo era affatto.

… organic beings … strongest live … weakest die …

"… esseri organici… i più forti sopravvivono… i più deboli soccombono…" Langdon ebbe un'illuminazione. "Conosco questo brano!"

Anni prima Edmond lo aveva invitato a una rappresentazione di quell'opera. Intitolata *Missa Charles Darwin*, era una messa cantata secondo la liturgia cattolica in cui il compositore aveva sostituito al tradizionale testo sacro in latino brani tratti da *L'origine della specie* e dalle lettere di Charles Darwin, per creare un affascinante contrasto tra le voci devote e la brutalità della selezione naturale che cantavano.

«Strano» commentò Langdon. «Io e Edmond abbiamo ascoltato insieme questo brano un po' di tempo fa… lo adorava. Che coincidenza risentirlo adesso.»

«Non è una coincidenza» tuonò una voce familiare dagli amplificatori sopra di loro. «Edmond mi ha insegnato ad accogliere gli ospiti mettendo della musica che avrebbero apprezzato e mostrando loro qualcosa di interessante di cui discutere.»

Langdon e Ambra alzarono lo sguardo verso le casse, increduli. La voce allegra che li aveva accolti aveva un accento decisamente inglese.

«Sono felice che siate riusciti ad arrivare qui» disse la voce artificiale che conoscevano bene. «Non avevo modo di contattarvi.»

«Winston!» esclamò Langdon, sorpreso di provare un sollievo così grande per essersi riunito con una macchina. Lui e Ambra raccontarono brevemente cos'era successo.

«È bello sentire le vostri voci» disse Winston. «Allora ditemi, abbiamo trovato quello che stavamo cercando?»

«William Blake» disse Langdon. «“*The dark religions are departed and sweet science reigns.*”»

Winston fece solo una brevissima pausa. «L’ultimo verso del suo poema *Vala, o I quattro Zoa*. Devo ammettere che è una scelta perfetta.» Un’altra pausa. «Comunque il conto delle quarantasette lettere che ci servono…»

«La e commerciale» disse Langdon affrettandosi a spiegare il trucchetto di Kirsch di usare la legatura di “et”.

«È la quintessenza di Edmond» rispose la voce artificiale con una risatina goffa.

«Allora, Winston» lo esortò Ambra «adesso che conosci la password di Edmond, puoi trasmettere il resto della presentazione?»

«Certo che posso» rispose Winston senza esitazione. «Non devo fare altro che spiegarvi come inserire la password manualmente. Edmond ha protetto con dei firewall il suo progetto, quindi io non vi ho accesso, ma posso farvi entrare nel laboratorio e mostrarvi dove inserire l’informazione. Possiamo lanciare il programma in meno di dieci minuti.»

Langdon e Ambra si scambiarono un’occhiata, perché la conferma fulminea di Winston li aveva presi alla sprovvista. Dopo tutto quello che avevano passato quella notte, il trionfo finale sembrava essere arrivato senza squilli di trombe.

«Robert, è tutto merito tuo» sussurrò Ambra mettendogli una mano sulla spalla. «Grazie.»

«Lavoro di squadra» rispose lui con un sorriso.

«Potrei suggerire» disse Winston «di spostarci subito nel laboratorio di Edmond? Siete piuttosto visibili qui nell’atrio, e ho trovato qualche notizia che riporta la vostra presenza nella zona.»

Langdon non ne fu sorpreso; un elicottero militare che atterrava in un parco cittadino era destinato ad attirare l’attenzione.

«Indicaci dove andare» disse Ambra.

«Tra le colonne» rispose Winston. «Seguite la mia voce.»

Nell’atrio, la musica corale s’interruppe di colpo, lo schermo al plasma diventò nero e, dall’ingresso principale, risuonò una serie di forti tonfi quando scattarono le serrature comandate automaticamente.

“Probabilmente Edmond ha trasformato questo centro in una fortezza” pensò Langdon lanciando un’occhiata di sfuggita fuori, attraverso gli spessi vetri del vestibolo. Fu sollevato nel vedere che la zona alberata intorno alla chiesa era deserta. “Almeno per il

momento.”

Quando tornò a voltarsi verso Ambra, vide in fondo all’atrio una luce che si accese di colpo e illuminò una porta tra due colonne. Lui e Ambra si avvicinarono, oltrepassarono la soglia e si ritrovarono in un lungo corridoio. Altre luci si accesero all’estremità opposta, indicando loro la via.

Mentre Langdon e Ambra percorrevano il corridoio, Winston disse: «Credo che per ottenere la massima visibilità dobbiamo diffondere subito un comunicato stampa globale per avvertire che presto verrà trasmessa la presentazione registrata di Edmond Kirsch. Se daremo ai media il tempo utile per pubblicizzare l’evento, l’audience aumenterà in maniera incredibile».

«Idea interessante» commentò Ambra accelerando il passo. «Ma quanto pensi che dovremo aspettare? Non voglio correre rischi.»

«Diciassette minuti» rispose Winston. «Così la presentazione verrà trasmessa allo scoccare dell’ora, quando iniziano i notiziari: alle tre in punto qui e in prima serata in tutta l’America, la fascia oraria di massimo ascolto.»

«Perfetto.»

«Benissimo» disse Winston. «Il comunicato stampa verrà inviato subito, e la presentazione sarà trasmessa tra diciassette minuti.»

Langdon faceva fatica a stare al passo con la pianificazione a raffica di Winston.

Ambra lo precedeva lungo il corridoio. «E quanti collaboratori sono presenti qui stanotte?»

«Nessuno» rispose Winston. «Edmond era paranoico per quel che riguardava la sicurezza. Praticamente non esiste uno staff. Sono io che gestisco tutta la rete di computer, come pure l’illuminazione, il raffreddamento e la sicurezza. Edmond scherzava sempre che in questa era di case “intelligenti” lui era il primo ad avere una chiesa intelligente.»

Langdon ascoltava distrattamente, d’un tratto assalito dai dubbi su quanto stavano per fare. «Winston, sei davvero sicuro che questo sia il momento migliore per rendere pubblica la presentazione di Edmond?»

Ambra si fermò di colpo e lo fissò. «Robert, certo che sì! Siamo venuti qui per questo. Tutto il mondo sta aspettando! E poi non sappiamo neanche se stia arrivando qualcuno per cercare di fermarci… Dobbiamo farlo subito, prima che sia troppo tardi!»

«Sono d’accordo» disse Winston. «Da un punto di vista strettamente statistico, questa storia sta raggiungendo il limite di saturazione. Misurata in terabyte di dati dei media, la scoperta di Edmond Kirsch è già una delle notizie più importanti del decennio… E non c’è da sorprendersi, se consideriamo come sia cresciuta in modo esponenziale la comunità online negli ultimi dieci anni.»

«Robert? Cos'è che ti preoccupa?» insistette Ambra, fissandolo negli occhi.

Langdon esitò, cercando di mettere a fuoco la causa della sua improvvisa titubanza. «Credo sia la paura che tutte le storie complottiste di questa notte… omicidi, rapimenti, intrighi reali… possano mettere in qualche modo in ombra la scienza di Edmond.»

«È una valida osservazione, professore» intervenne Winston. «Anche se credo che lei trascuri un fatto importante: quelle storie complottiste sono proprio il motivo principale per cui così tanti spettatori in tutto il mondo sono collegati in questo momento. Ieri sera, durante la trasmissione online di Edmond, ce n'erano tre milioni e ottocentomila; ma adesso, dopo tutti i tragici eventi delle ultime ore, stimo che saranno circa duecento milioni le persone che stanno seguendo questa storia attraverso le notizie online, i social media, la televisione e la radio.»

Quelle cifre sembrarono sbalorditive a Langdon, però si ricordò che più di duecento milioni di persone avevano guardato la finale dei Mondiali di calcio, e cinquecento milioni avevano assistito al primo allunaggio mezzo secolo prima, quando nessuno aveva internet e i televisori non erano così diffusi come ora.

«Può darsi che lei non se ne accorga, nel suo ambiente universitario» disse Winston «ma il resto del mondo è diventato un reality show televisivo. La cosa ironica è che chi ha cercato di mettere a tacere Edmond questa notte ha ottenuto l'effetto contrario: ora lui ha l'audience più numerosa che abbia mai avuto un annuncio scientifico in tutta la storia. Mi fa venire in mente la denuncia del Vaticano del suo libro sul cristianesimo e il femminino sacro che, subito dopo, è diventato un bestseller.»

"Quasi un bestseller" pensò Langdon, ma Winston aveva colto nel segno.

«Aumentare al massimo l'audience è sempre stato uno degli obiettivi principali di Edmond per questa presentazione.»

«Winston ha ragione» disse Ambra guardando Langdon. «Quando io e Edmond abbiamo pensato l'evento in diretta dal Guggenheim, lui era ossessionato dall'idea di far salire l'audience e catturare più spettatori possibili.»

«Come vi ho già detto» continuò Winston «stiamo raggiungendo il livello di saturazione dei media e non ci sarà un momento migliore di questo per svelare la sua scoperta.»

«Capito» disse Langdon. «Allora dicci cosa dobbiamo fare.»

Proseguendo lungo il corridoio, arrivarono a un ostacolo imprevisto – una scala messa di traverso come per dei lavori di tinteggiatura – che impediva di andare avanti senza spostarlo o passarci sotto.

«Questa scala» disse Langdon. «Devo tirarla giù?»

«No» rispose Winston. «Edmond l'ha messa lì apposta molto tempo fa.»

«Perché?» chiese Ambra.

«Come forse saprete, Edmond disprezzava la superstizione in ogni sua forma. Ci teneva quindi a passare ogni giorno sotto la scala mentre andava al lavoro… un modo per fare marameo agli dèi. Inoltre se qualche tecnico o visitatore si rifiutava di camminare sotto la scala, Edmond lo cacciava fuori a calci dall'edificio.»

"Sempre molto tollerante." Langdon sorrise ricordando la volta in cui Edmond lo aveva rimproverato in pubblico perché toccava ferro per scaramanzia. "Robert, a meno che tu non sia un druido in incognito che ancora bussa sugli alberi per risvegliarli, lascia perdere per favore queste ignoranti superstizioni del passato!"

Ambra riprese a camminare, abbassando la testa per passare sotto la scala. Con un irrazionale brivido di trepidazione, Langdon la seguì.

Quando arrivarono in fondo al corridoio, Winston li istruì di svoltare l'angolo fino a una grossa porta blindata con due telecamere e uno scanner di riconoscimento biometrico.

Sopra la porta era appeso un cartello con scritto a mano: STANZA 13.

Langdon osservò il numero notoriamente sfortunato. "Edmond che schernisce di nuovo gli dèi."

«Questo è l'ingresso del laboratorio di Edmond» disse Winston. «A parte i tecnici che hanno aiutato a costruirlo, a pochissimi è stato concesso di entrarvi.»

Dopo quelle parole, la porta blindata si aprì con un sonoro ronzio. Ambra non perse tempo, afferrò la maniglia e la spalancò. Fece un passo oltre la soglia e si fermò di colpo, mettendosi una mano davanti alla bocca per soffocare un'esclamazione di stupore. Quando Langdon guardò oltre di lei nella navata della chiesa, comprese la sua reazione.

Il vasto spazio era dominato dalla più grande scatola di vetro che Langdon avesse mai visto. Il contenitore trasparente occupava tutto il pavimento e arrivava fino al soffitto alto due piani.

Sembrava diviso in due.

Al primo piano, Langdon scorse centinaia di armadi di metallo grandi come frigoriferi allineati a file parallele, come panche davanti all'altare. Non avevano sportelli e il contenuto era in bella mostra. Matrici incredibilmente intricate di cavi rossi pendevano da fitte griglie di punti di contatto e scendevano con una leggera curvatura verso il pavimento, dov'erano intrecciate insieme in spesse matasse che correvano tra le macchine, creando quello che sembrava un reticolo di vene.

"Un caos ordinato" pensò Langdon.

«Al primo piano» spiegò Winston «vedete il famoso supercomputer MareNostrum, quarantottomilaottocentonovantasei Intel Core che

comunicano su una rete InfiniBand FDR10, una delle macchine più veloci al mondo. MareNostrum era già qui quando Edmond si è trasferito in questo laboratorio e lui, invece di spostarlo, ha voluto *incorporarlo*, così si è semplicemente allargato… di sopra.»

Langdon si accorse in quel momento che tutte le matasse di cavi di MareNostrum si univano al centro della stanza, formando un unico tronco che saliva verticalmente come una robusta pianta rampicante ed entrava nel soffitto del primo piano.

Spostando lo sguardo in alto verso il secondo piano dell'enorme rettangolo di vetro, vide un'immagine completamente diversa. Là, su una piattaforma sopraelevata al centro del pavimento, c'era un massiccio cubo metallico grigio-azzurro di tre metri di lato, senza cavi, senza lucine lampeggianti né altro che rivelasse che potesse essere il computer all'avanguardia che Winston stava ora descrivendo con una terminologia quasi incomprensibile.

«… i qubit sostituiscono le cifre binarie… sovrapposizione di stati… algoritmi quantistici… entanglement ed effetto tunnel…»

Langdon capì perché lui e Edmond parlavano di arte invece che di informatica.

«… con il risultato di quadrilioni di calcoli a virgola mobile al secondo» concluse Winston. «E ciò rende la fusione di queste due macchine molto diverse il supercomputer più potente del mondo.»

«Mio Dio» sussurrò Ambra.

«A dire il vero» la corresse Winston «è il Dio di *Edmond*.»

ULTIME NOTIZIE

LA SCOPERTA DI KIRSCH ONLINE

TRA POCHI MINUTI!

Sì, ormai ci siamo!

Un comunicato stampa dalla base di Edmond Kirsch ha appena confermato che la sua scoperta scientifica – che sta creando grande attesa e il cui annuncio è stato ritardato a causa dell'omicidio del futurologo – sarà trasmessa in streaming in tutto il mondo alle tre ora locale di Barcellona.

Il numero di spettatori viene riferito in aumento vertiginoso e le statistiche dei collegamenti online globali sono da record.

Intanto si è diffusa la voce che Robert Langdon e Ambra Vidal sono stati visti entrare nella cappella della Torre Girona, che ospita il Barcelona Supercomputing Center, a cui Edmond Kirsch pare abbia lavorato negli ultimi anni. Se questa sarà la sede dalla quale verrà trasmesso in streaming l'annuncio della sua scoperta, ConspiracyNet non può ancora confermarlo.

Restate collegati per la presentazione di Kirsch, visibile a breve qui su ConspiracyNet.com!

Quando il principe Julián oltrepassò il portale in bronzo, ebbe la spiacevole sensazione che non sarebbe più riuscito a fuggire da quel luogo.

"La Valle de los Caídos. Che cosa ci faccio qui?"

Lo spazio oltre la soglia era freddo e buio, appena illuminato da due torce elettriche. Nell'aria c'era un odore di pietra umida.

Si trovarono davanti un uomo in uniforme con un mazzo di chiavi che tintinnavano tra le sue mani tremanti. Julián non fu sorpreso che quel custode del Patrimonio Nacional sembrasse in ansia: appena dietro di lui, allineate nell'oscurità, c'erano quattro o cinque guardie reali. "Mio padre è qui." Senza dubbio quel povero custode era stato convocato nel cuore della notte per aprire al re la sacra montagna di Franco.

Uno degli uomini della Guardia Real si fece subito avanti. «Principe Julián, vescovo Valdespino. Vi stavamo aspettando. Da questa parte, per favore.»

La guardia li precedette verso un massiccio cancello in ferro battuto che recava un sinistro simbolo franchista: un'aquila fiera che riecheggiava l'iconografia nazista. «Sua maestà è in fondo alla galleria» disse indicando il cancello, che era stato aperto.

Julián e il vescovo si scambiarono uno sguardo titubante e oltrepassarono il cancello, preceduto da due minacciose sculture di bronzo: due angeli della morte che stringevano in mano una spada a forma di croce.

"Altri simboli dell'immaginario religioso-militare franchista" pensò Julián mentre lui e il vescovo si addentravano nella montagna.

La galleria che si apriva davanti a loro era decorata nello stesso stile sfarzoso utilizzato nel salone da ballo del Palazzo reale di Madrid.

Il corridoio sontuoso, con pavimenti lucidi di marmo nero e un alto soffitto a cassettoni, era illuminato da una serie apparentemente infinita di applique a forma di torcia.

Quella notte, però, la fonte di luce era molto più d'effetto. Decine e decine di bracieri – bacili con fuochi sfavillanti allineati come le luci su una pista d'aeroporto – ardevano d'un colore arancione lungo tutta la galleria. Per tradizione, quei fuochi venivano accesi solo nelle grandi occasioni, ma a quanto pareva l'arrivo del re in piena notte era un avvenimento abbastanza degno per approntarli tutti.

Con i riflessi delle fiamme che danzavano sul pavimento lucido, l'immenso corridoio assumeva un'aria quasi sovrannaturale. Julián avvertiva la presenza spettrale delle povere anime che avevano

scavato a forza di braccia quella galleria, con picconi e pale, sgobbando per anni dentro quella fredda montagna, affamati, infreddoliti, molti lasciandoci la vita, tutto per la glorificazione di Franco, la cui tomba si trovava nelle viscere di quel monte.

"Guardati bene attorno, figliolo" gli aveva detto suo padre. "Un giorno distruggerai questo luogo."

Una volta diventato re, Julián sapeva che probabilmente non avrebbe avuto il potere di distruggere quella struttura imponente, eppure doveva ammettere di essere sorpreso che gli spagnoli avessero permesso che la si conservasse, soprattutto tenendo conto di quanto fossero impazienti di lasciarsi alle spalle il loro passato cupo per entrare nel mondo nuovo.

C'erano però anche i nostalgici delle antiche tradizioni e ogni anno, il giorno dell'anniversario della morte di Franco, centinaia di vecchi franchisti si riunivano ancora in quel luogo per rendergli omaggio.

«Don Julián» disse sottovoce il vescovo, per non farsi sentire dagli altri mentre avanzavano lungo il corridoio. «Sa perché suo padre ci ha convocato qui?»

Julián scosse la testa. «Speravo che lo sapesse lei.»

Stranamente, Valdespino si lasciò sfuggire un sospiro profondo. «Non ne ho idea.»

"Se Valdespino non sa cosa passa per la testa di mio padre" pensò Julián "allora non lo sa nessuno."

«Spero solo che lui stia bene» disse il vescovo con sorprendente dolcezza. «Alcune decisioni che ha preso di recente…»

«Intende forse qualcosa tipo dare un appuntamento dentro una montagna quando dovrebbe trovarsi invece in un letto d'ospedale?»

Valdespino accennò un sorriso. «Per esempio, sì.»

Julián si domandò perché le guardie della scorta del re non fossero intervenute rifiutandosi di portare via il sovrano morente dall'ospedale per andare in quel luogo carico di presagi. Ma le guardie reali erano addestrate a obbedire senza fare domande, specialmente quando la richiesta veniva dal loro comandante supremo.

«Sono anni che non prego qui» disse Valdespino lanciando uno sguardo in fondo al corridoio illuminato dalle fiammelle.

Julián sapeva che la galleria che stavano attraversando non era solo il corridoio d'accesso alla montagna; era anche la navata di una chiesa cattolica ufficialmente consacrata. Il principe cominciava a intravedere le file di banchi in fondo.

"*La basílica secreta*" la chiamava Julián da bambino.

Scavata nella montagna di granito, la chiesa dorata alla fine di quella galleria era uno spazio cavernoso, uno straordinario tempio sotterraneo con una cupola imponente. Con una superficie totale che si diceva fosse superiore a quella di San Pietro a Roma, il mausoleo

vantava sei cappelle intorno all'altare maggiore, situato esattamente sotto la croce in cima alla montagna.

Quando si avvicinarono alla crociera, Julián esplorò con lo sguardo quello spazio enorme, cercando suo padre. Ma la basilica sembrava completamente deserta.

«Dov'è?» chiese il vescovo, in tono preoccupato.

Ora anche Julián cominciava a essere in ansia all'idea che le guardie avessero lasciato il re da solo in quel posto desolato. Il principe affrettò il passo, guardando prima da una parte poi dall'altra del transetto. Nessuna traccia di anima viva. Avanzò, passando di fianco all'altare per entrare nell'abside.

Fu lì, nel più profondo recesso della montagna, che Julián, fermandosi di colpo, scorse suo padre.

Il re di Spagna era completamente solo, accasciato su una sedia a rotelle sotto pesanti coperte.

87

Dentro il corpo centrale della chiesa, Langdon e Ambra seguirono la voce di Winston percorrendo il perimetro del supercomputer a due piani. Attraverso il vetro spesso sentivano provenire la vibrazione forte e profonda dalla macchina colossale contenuta all'interno. Langdon ebbe la strana sensazione di osservare un animale in gabbia.

Il rumore, secondo Winston, era generato non dalle strumentazioni elettroniche, bensì dal complesso delle ventole centrifughe, delle pompe di raffreddamento a liquido e dei dissipatori di calore necessari per non far surriscaldare la macchina.

«È assordante là dentro» disse Winston. «E si gela. Per fortuna il laboratorio di Edmond è al secondo piano.»

Davanti a loro c'era una scala a chiocciola autoportante, fissata alla vetrata esterna del laboratorio. Seguendo le istruzioni di Winston, Langdon e Ambra salirono la scala e si ritrovarono su una piattaforma di metallo davanti a una porta girevole di vetro.

Langdon notò con divertimento che l'ingresso futuristico al laboratorio di Edmond era stato decorato come quello di una villetta in un quartiere residenziale, con tanto di zerbino, una pianta finta in vaso e una panchina con sotto un paio di pantofole, che, Langdon si rese conto con tristezza, dovevano essere quelle di Edmond.

Sulla porta era appeso un messaggio incorniciato.

> Il successo è l'abilità di passare
> da un fallimento all'altro
> senza perdere l'entusiasmo.
>
> *Winston Churchill*

«Ancora Churchill» disse Langdon indicando ad Ambra la scritta.

«La citazione preferita di Edmond» spiegò Winston. «Diceva che evidenzia il maggiore punto di forza dei computer.»

«Dei computer?» ripeté Ambra.

«Sì, i computer non si arrendono mai. Io posso fallire miliardi di volte senza mai dare segnali di frustrazione. Mi butto sul mio miliardesimo tentativo di risolvere un problema con la stessa energia del primo. Gli esseri umani non ne sono capaci.»

«Vero» ammise Langdon. «Io di solito mi arrendo dopo il milionesimo.»

Ambra sorrise e si avvicinò alla porta.

«All'interno il pavimento è di vetro» disse Winston mentre la porta girevole cominciava ad aprirsi automaticamente. «Quindi per favore toglietevi le scarpe.»

In un attimo Ambra le calciò via ed entrò a piedi nudi dalla porta girevole. Mentre Langdon la seguiva, si accorse che sullo zerbino di Edmond c'era una scritta insolita:

NON C'È UN POSTO COME 127.0.0.1

«Winston, e questo zerbino? Non...»

«Localhost» rispose Winston.

Langdon rilesse la scritta. «Capisco» disse, non capendo affatto, e passò dalla porta girevole.

Quando mise piede sul pavimento in vetro, Langdon ebbe un attimo di esitazione, sentendo cedere le ginocchia. Stare su una superficie trasparente senza scarpe era già inquietante, ma ritrovarsi sospeso proprio sopra il computer MareNostrum era doppiamente sconcertante. Guardare da lassù la falange di imponenti rack fece venire in mente a Langdon la famosa fossa archeologica di Xi'an, in Cina, con il suo esercito di terracotta.

Fece un respiro profondo e alzò lo sguardo sullo spazio bizzarro davanti a sé.

Il laboratorio di Edmond era un parallelepipedo trasparente dominato dal cubo metallico grigio-azzurro che Langdon aveva già visto prima, la cui superficie lucida rifletteva tutto ciò che c'era intorno. Alla destra del cubo, a un'estremità della stanza, c'era un ufficio ultraminimalista con una scrivania semicircolare, tre giganteschi monitor a cristalli liquidi e una serie di tastiere incassate nel piano di granito.

«La sala di controllo» sussurrò Ambra.

Langdon annuì e spostò lo sguardo dalla parte opposta della stanza dove, su un tappeto orientale, c'erano delle poltrone, un divano e una cyclette.

"Il rifugio segreto di un uomo dedito al supercomputer" rifletté Langdon sospettando che Edmond si fosse praticamente trasferito in quella scatola di vetro mentre lavorava al suo progetto. "Che cosa avrà scoperto quassù?" La titubanza iniziale era passata e ora sentiva crescere dentro di sé la curiosità intellettuale di capire quali misteri erano stati svelati in quel luogo, quali segreti erano stati portati alla luce dalla collaborazione tra una mente geniale e una macchina potente.

Ambra si era già avvicinata al cubo massiccio e ne stava osservando sconcertata la superficie grigio-azzurra. Langdon la raggiunse ed entrambi si rifletterono sul piano lucido.

"È un computer?" si domandò Langdon. A differenza della macchina al piano di sotto, quella era silenziosissima – inerte e senza vita –, un monolito di metallo.

Il colore azzurrino della macchina gli ricordò un supercomputer degli anni Novanta chiamato "Deep Blue", che aveva sorpreso il mondo battendo il campione del mondo di scacchi Garry Kasparov. Era quasi impossibile descrivere i progressi nel campo della tecnologia informatica avvenuti da allora.

«Volete guardare dentro?» chiese Winston da una serie di casse sopra di loro.

Ambra lanciò un'occhiata in alto. «Guardare dentro il *cubo*?»

«Perché no?» ribatté Winston. «Edmond sarebbe stato orgoglioso di mostrarvi il suo funzionamento.»

«Non è necessario» disse Ambra spostando lo sguardo verso l'ufficio di Edmond. «Preferirei concentrarmi a inserire la password. Come facciamo?»

«Ci vorrà solo una manciata di secondi, e mancano ancora più di undici minuti al lancio. Date un'occhiata dentro.»

Sotto i loro occhi, un pannello sul lato del cubo che dava verso la scrivania di Edmond cominciò ad aprirsi scorrendo, e rivelò un vetro spesso. Langdon e Ambra appoggiarono la faccia al portale trasparente.

Langdon si aspettava di vedere un altro ammasso di cavi e lucine lampeggianti. Invece non c'era niente del genere. Con stupore, si accorse che l'interno del cubo era buio e vuoto, come una stanzetta deserta. Sembrava contenere solo volute di condensa bianca che mulinavano nell'aria come se la stanza fosse un grande freezer. Lo spesso pannello emanava un freddo incredibile.

«Qui dentro non c'è niente» disse Ambra.

Nemmeno Langdon vedeva niente, ma avvertiva una bassa pulsazione regolare che proveniva dall'interno del cubo.

«Questo lento battito ritmico» disse Winston «è il sistema di refrigerazione a diluizione. Sembra un cuore umano.»

"Sì, è vero" pensò Langdon, intimidito da quel paragone.

A poco a poco delle lucine rosse cominciarono a illuminare il cubo dall'interno. All'inizio Langdon scorse solo della condensa bianca e un pavimento nudo: una camera quadrata vuota. Poi, a mano a mano che il chiarore aumentava, qualcosa scintillò sospeso nell'aria, e lui si accorse che c'era un cilindro di metallo intricato che pendeva dal soffitto come una stalattite.

«E questo» disse Winston «è quello che il cubo deve mantenere freddo.»

Il dispositivo appeso al soffitto era in realtà un cono alto circa un metro e mezzo, composto da sette anelli orizzontali di diametro progressivamente decrescente verso il basso, che creavano una colonna conica di dischi sovrapposti e collegati tra loro da sottili aste verticali. Lo spazio tra i dischi di metallo lucido era occupato da un

reticolo rado di fili metallici delicati. Una nebbia gelida turbinava intorno al dispositivo.

«E-Wave» annunciò Winston. «Un gran salto quantico, se mi consentite il gioco di parole, rispetto al D-Wave della NASA e di Google.»

Winston spiegò brevemente che il D-Wave – il primo, rudimentale “computer quantico” realizzato – aveva aperto un nuovo mondo meraviglioso di potenza di calcolo che gli scienziati faticavano ancora a comprendere. L’informatica quantistica, invece di usare un metodo binario per memorizzare i dati, usava gli stati quantici delle particelle subatomiche, con il risultato di un balzo esponenziale per quanto riguardava la velocità, la potenza e la flessibilità.

«Il computer quantico di Edmond» disse Winston «dal punto di vista strutturale non è molto diverso dal D-Wave. La sola differenza è il cubo metallico che circonda il computer. È rivestito di osmio, un elemento chimico raro e durissimo che fornisce una maggiore schermatura magnetica, termica e quantica. Inoltre, sospetto che contribuisca a creare quell’atmosfera drammatica che a Edmond piaceva tanto.»

Langdon sorrise, avendo pensato la stessa cosa.

«Nel corso degli ultimi anni, mentre il Quantum Artificial Intelligence Lab di Google usava macchine come il D-Wave per potenziare l’apprendimento automatico, in gran segreto Edmond ha superato tutti con questo computer. E c’è riuscito grazie a un’unica idea audace…» Winston fece una pausa. «Il bicameralismo.»

Langdon aggrottò la fronte. “Le due camere del parlamento?”

«I due emisferi del cervello» continuò Winston. «Il destro e il sinistro.»

“La mente bicamerale” capì Langdon in quel momento. Una delle caratteristiche che rendeva gli esseri umani così creativi era che le due metà del loro cervello funzionavano in modo molto diverso. L’emisfero sinistro era analitico e verbale, invece quello destro era intuitivo e “preferiva” le immagini alle parole.

«Il colpo di genio di Edmond» spiegò Winston «è stato costruire un cervello artificiale che imita quello umano, cioè diviso in un emisfero destro e uno sinistro. Anche se, in questo caso, è più corretto parlare di piano inferiore e piano superiore.»

Langdon fece un passo indietro e guardò attraverso il pavimento la macchina che ribolliva sotto di lui, poi di nuovo la “stalattite” silenziosa dentro il cubo. “Due macchine distinte fuse in una: una mente bicamerale.”

«Se costrette a lavorare come una singola unità» proseguì Winston «queste due macchine adottano approcci diversi per risolvere i problemi, sperimentando in questo modo gli stessi conflitti e

compromessi che avvengono tra gli emisferi del cervello umano, accelerando di molto l'apprendimento e la creatività dell'intelligenza artificiale e anche, in un certo senso… la sua umanità. Nel mio caso, Edmond mi ha fornito gli strumenti per imparare da solo la natura umana osservando il mondo intorno a me e prendendo come modello le caratteristiche dell'uomo: umorismo, collaborazione, giudizi di valore e persino il senso etico.»

"Incredibile" pensò Langdon. «Quindi questo doppio computer in pratica… sei *tu*?»

Winston rise. «Be', questa macchina sono io non più di quanto il suo cervello fisico sia lei, professore. Osservando il suo cervello in un contenitore, lei non direbbe: "Quello sono io". Noi siamo la somma delle interazioni che avvengono all'interno del meccanismo.»

«Winston» intervenne Ambra spostandosi verso l'area di lavoro di Edmond. «Quanto tempo manca al lancio?»

«Cinque minuti e quarantatré secondi» rispose Winston. «Dobbiamo prepararci?»

«Sì, per favore.»

Il pannello che copriva la finestra di osservazione si richiuse lentamente, e Langdon si voltò per avvicinarsi ad Ambra nell'ufficio di Edmond.

«Winston» disse lei «considerando quanto hai lavorato qui con Edmond, sono sorpresa che tu non abbia la minima idea di quale sia la sua scoperta.»

«Le ripeto, signorina Vidal, che le mie informazioni sono suddivise in compartimenti, e io possiedo gli stessi dati che avete voi» rispose Winston. «Posso solo fare delle ipotesi ragionate.»

«E quali sarebbero?» chiese Ambra guardandosi attorno.

«Be', Edmond sosteneva che la sua scoperta avrebbe "cambiato tutto". Nella mia esperienza, le scoperte più rivoluzionarie della storia hanno portato a *modelli* modificati dell'universo: importanti intuizioni come il rifiuto di Pitagora di considerare la Terra piatta, l'eliocentrismo copernicano, la teoria dell'evoluzione di Darwin e la scoperta di Einstein della relatività hanno tutte cambiato drasticamente la visione che l'uomo ha del suo mondo, aggiornando il nostro attuale modello dell'universo.»

Langdon lanciò un'occhiata alle casse sopra di sé. «Quindi stai ipotizzando che Edmond abbia scoperto qualcosa che suggerisce un nuovo modello dell'universo?»

«È una deduzione logica» rispose Winston, parlando più velocemente. «Si dà il caso che MareNostrum sia uno dei computer più sofisticati del mondo nel campo della "modellazione", specializzato nelle simulazioni complesse. Quella più famosa è "Alya Red", un cuore umano virtuale perfettamente funzionante, accurato fino al livello

cellulare. Ovviamente, con l'aggiunta recente di una componente quantica, questo centro può simulare dei sistemi milioni di volte più complicati degli organi umani.»

Langdon afferrò il concetto eppure non riusciva ancora a immaginare quali sarebbero potute essere le simulazioni fatte da Edmond per rispondere alle domande "da dove veniamo?" e "dove andiamo?".

«Winston?» lo chiamò Ambra dalla scrivania di Edmond. «Come facciamo a farlo partire?»

«Vi aiuto io» rispose Winston.

I tre grandi monitor a cristalli liquidi si accesero con un guizzo proprio mentre Langdon arrivava di fianco ad Ambra. Quando si materializzarono delle immagini, entrambi fecero un passo indietro, allarmati.

«Winston… questa ripresa è in tempo reale?» chiese Ambra.

«Sì, dalle nostre telecamere di sicurezza esterne. Pensavo che doveste saperlo. Sono arrivati da qualche secondo.»

I monitor mostravano una veduta grandangolare dell'ingresso principale della chiesa, dove si era radunato un piccolo esercito di poliziotti. Premevano il pulsante del citofono, provavano ad aprire la porta, parlavano alle ricetrasmittenti.

«Non vi preoccupate» li rassicurò Winston «non riusciranno a entrare. E mancano meno di quattro minuti al lancio.»

«Dovremmo lanciarlo subito!» insistette Ambra.

«Credo che Edmond preferirebbe che aspettassimo a lanciarlo allo scoccare dell'ora, come promesso» disse Winston in tono pacato. «Era un uomo di parola. Inoltre sto monitorando il numero dei nostri contatti globali, che sta ancora crescendo. A questo ritmo, nei prossimi quattro minuti i nostri spettatori cresceranno del dodici virgola sette per cento e prevedo che si avvicineranno alla penetrazione massima.» Fece una pausa, e sembrò quasi piacevolmente sorpreso. «Devo dire che, nonostante tutto quello che è successo questa notte, la diffusione della presentazione di Edmond avverrà con un tempismo ottimale. Credo che lui sarebbe profondamente grato a entrambi.»

“Meno di quattro minuti” pensò Langdon sedendosi sulla poltroncina a rete di Edmond e rivolgendo lo sguardo ai tre grandi monitor a cristalli liquidi che dominavano quella parte della stanza. Trasmettevano ancora le immagini in diretta della polizia che si accalcava intorno alla chiesa.

«Sei sicuro che non riusciranno a entrare?» insistette Ambra, agitandosi nervosamente dietro a Langdon.

«Fidatevi di me» ribatté Winston. «Edmond prendeva molto sul serio il problema della sicurezza.»

«E se tolgono la corrente all’edificio?» azzardò Langdon.

«Alimentazione autonoma» replicò Winston in tono piatto. «Generatori di riserva sotterranei. Nessuno può più interferire a questo punto. Ve lo assicuro.»

Langdon lasciò perdere. “Per tutta la sera Winston ha avuto ragione su tutti i fronti… E ci ha sempre coperto le spalle.”

Sistemandosi al centro della scrivania a ferro di cavallo, rivolse l’attenzione alla strana tastiera che aveva davanti. Aveva almeno il doppio del normale numero di tasti: quelli alfanumerici tradizionali più una serie di simboli che nemmeno lui riconobbe. Era divisa in due parti, ciascuna incurvata in maniera ergonomica verso il basso.

«Un aiutino qui?» chiese fissando sconcertato la distesa di tasti.

«È la tastiera sbagliata» rispose Winston. «Quello è il punto di accesso principale a E-Wave. Come vi ho già accennato, Edmond ha tenuto la sua presentazione al riparo da tutti, persino da me. Deve essere lanciata da un’altra macchina. Si sposti sulla destra. Fino in fondo.»

Langdon diede un’occhiata sulla destra, dov’erano allineati cinque o sei computer indipendenti. Mentre scivolava sulla poltroncina da quella parte, rimase sorpreso nel vedere che i primi erano piuttosto vecchi e sorpassati. Stranamente, più in là andava più sembravano essere antiquati.

“Non è possibile” pensò passando davanti a un IBM beige con sistema operativo DOS dall’aspetto massiccio, che doveva avere almeno venti o trent’anni. «Winston, ma cosa sono questi computer?»

«Quelli di Edmond quand’era piccolo» rispose Winston. «Li teneva per ricordarsi delle proprie origini. A volte, nelle giornate difficili, li accendeva e faceva partire dei vecchi programmi… un modo per provare di nuovo lo stupore che aveva sperimentato da ragazzo quando aveva scoperto l’informatica.»

«Mi piace questa idea» disse Langdon.

«Proprio come il suo orologio di Topolino» spiegò Winston.

Stupito, Langdon abbassò lo sguardo e tirò indietro la manica della giacca, rivelando l'orologio vintage che portava da quando glielo avevano regalato, da ragazzo. Si sorprese che Winston sapesse della sua esistenza, anche se rammentò di avere raccontato di recente a Edmond che lo metteva per ricordarsi di rimanere giovane dentro.

«Robert» disse Ambra «lasciando un attimo da parte il tuo gusto per la moda, potremmo per favore inserire la password? Persino il tuo topo sta facendo dei cenni… per cercare di attirare la tua attenzione.»

E in effetti la mano guantata di Topolino era tesa sopra la sua testa, il dito indice che puntava quasi in alto. "Mancano tre minuti alle tre."

Langdon si affrettò a scivolare lungo la scrivania, e Ambra lo seguì fino all'ultimo computer della serie: un'ingombrante scatola marroncina con una fessura per i floppy disk, un modem da milleduecento baud e, sopra, un monitor bombato con lo schermo convesso da dodici pollici.

«Il Tandy TRS-80» disse Winston. «Il primo computer di Edmond. Lo ha comprato usato e ha imparato da solo il BASIC quando aveva circa otto anni.»

Langdon fu felice di vedere che quel computer, nonostante fosse un dinosauro, era già acceso e pronto per essere utilizzato. Sullo schermo in bianco e nero brillava un messaggio promettente, scritto in un carattere bitmap spigoloso.

```
BENVENUTO, EDMOND.
PER FAVORE INSERISCI LA PASSWORD:
```

Dopo la parola "password", un cursore nero lampeggiava in attesa.

«Tutto qui?» chiese Langdon, avendo la sensazione che fosse troppo semplice. «Devo solo inserirla qui?»

«Esatto» rispose Winston. «Una volta fatto, il PC invierà alla partizione sigillata del computer principale un messaggio autenticato per "sbloccare" la presentazione di Edmond. A quel punto vi avrò accesso e sarò in grado di gestire il feed, sincronizzarlo con l'ora prestabilita e inviare i dati a tutti i maggiori canali di distribuzione perché vengano trasmessi a livello mondiale.»

Langdon aveva seguito più o meno la spiegazione eppure, guardando quel computer ingombrante e il modem telefonico, aveva un'aria perplessa. «Non capisco, Winston: dopo avere pianificato in modo perfetto tutta la serata, perché Edmond avrebbe dovuto affidare la sua presentazione a un collegamento con un modem preistorico?»

«Direi che è tipico di Edmond» rispose Winston. «Come sapete, lo appassionavano la spettacolarità, il simbolismo e la storia, e immagino che gli desse un'enorme gioia l'idea di accendere il suo primo computer e usarlo per diffondere il più grande risultato della sua vita.»

“Giusta osservazione” rifletté Langdon, capendo che in effetti quello era proprio il ragionamento che avrebbe fatto Edmond.

«Inoltre» aggiunse Winston «sospetto che probabilmente Edmond avesse previsto diversi piani alternativi di emergenza. A ogni modo, ha senso usare un computer antiquato per “dare il via”. Attività semplici richiedono strumenti semplici. E, per quanto riguarda la sicurezza, usare un processore lento fa sì che un hacker impieghi molto tempo a forzare il sistema.»

«Robert?» lo richiamò Ambra, dietro di lui, toccandogli la spalla per esortarlo a non divagare.

«Sì, scusa, sono pronto.» Langdon avvicinò a sé la tastiera del Tandy, e il cavo a spirale si allungò come quello di un vecchio telefono a disco. Posò le dita sui tasti di plastica e visualizzò il verso calligrafato che lui e Ambra avevano scoperto nella cripta della Sagrada Família.

The dark religions are departed & sweet science reigns.

Il gran finale del poema profetico *Vala, o I quattro Zoa* di William Blake sembrava la scelta perfetta per sbloccare la rivelazione scientifica di Edmond: una scoperta che lui sosteneva avrebbe cambiato tutto.

Langdon fece un respiro profondo e digitò con attenzione il verso, senza spazi e sostituendo “&” con la legatura “et”.

Quando ebbe finito, guardò il monitor.

PER FAVORE INSERISCI LA PASSWORD:
• •
• • • • • • • • • • • • • • • • •

Langdon contò i pallini: quarantasette.

“Perfetto. Speriamo bene.”

Langdon guardò Ambra negli occhi e lei gli fece un cenno. Poi lui premette il tasto di invio.

Subito dopo il computer emise un ronzio sordo.

PASSWORD SBAGLIATA.
RIPROVA.

A Langdon prese a battere forte il cuore.

«Ambra, l’ho digitata correttamente! Ne sono sicurissimo!» si girò sulla sedia e la guardò, aspettandosi di vedere un’espressione impaurita sul suo viso.

Invece Ambra Vidal lo stava fissando con un sorriso divertito. Scosse la testa e rise. «Professore» gli sussurrò indicando la tastiera «ha lasciato inserito il blocco delle maiuscole.»

In quel momento, nelle viscere di una montagna, il principe Julián osservava impietrito nell'abside la scena sconcertante davanti a sé, cercando di capire cosa stesse succedendo. Suo padre, il re di Spagna, sedeva immobile su una sedia a rotelle, parcheggiato nella parte più remota e riparata della basilica.

Con un brivido di paura, Julián corse subito al suo fianco. «Papà?»

Sentendo la voce del figlio, il re aprì lentamente gli occhi, risvegliandosi forse dopo essersi appisolato. Si sforzò di fare un sorriso rassicurante. «Grazie per essere venuto, figliolo» sussurrò, con un filo di voce.

Julián si accovacciò davanti alla sedia a rotelle, sollevato che suo padre fosse vivo ma al tempo stesso allarmato nel vedere quanto si fosse aggravato nel giro di pochi giorni. «Papà, stai bene?»

Il re si strinse nelle spalle. «Per quanto possibile nelle mie condizioni» rispose con un buonumore inaspettato. «Come stai tu, piuttosto? Hai avuto una giornata… movimentata.»

Julián non sapeva proprio cosa rispondergli. «Ma cosa ci fai, qui?»

«Be', ero stanco di stare in ospedale e volevo prendere una boccata d'aria.»

«D'accordo ma… perché sei venuto proprio qui?» Julián sapeva che suo padre aveva sempre detestato il significato simbolico che legava indissolubilmente quel tempio alle persecuzioni e all'intolleranza.

«Maestà!» lo chiamò Valdespino, affrettandosi a girare intorno all'altare per raggiungerli, senza fiato. «Ma che diamine!»

Il re sorrise al suo amico di lunga data. «Benvenuto, Antonio.»

"Antonio?" Il principe Julián non aveva mai sentito suo padre rivolgersi al vescovo Valdespino chiamandolo per nome. In pubblico per lui era sempre "monsignore".

L'inconsueta mancanza di formalità da parte del sovrano sembrò disorientare il vescovo. «Grazie» balbettò. «Sta bene, maestà?»

«Meravigliosamente» rispose il re, con un gran sorriso. «Sono insieme alle due persone di cui mi fido di più al mondo.»

Valdespino lanciò uno sguardo imbarazzato a Julián, poi tornò a rivolgersi al re. «Maestà, le ho portato suo figlio, come mi aveva chiesto. Ora vi lascerò parlare in privato.»

«No, Antonio» ribatté il re. «Questa sarà una confessione. E ho bisogno di avere accanto il mio prete.»

Valdespino scosse la testa. «Non credo che suo figlio si aspetti che lei giustifichi le sue azioni e il suo comportamento di questa notte. Sono sicuro che lui…»

«Questa notte?» Il re rise. «No, Antonio, voglio confessare a Julián il segreto che gli ho tenuto nascosto tutta la vita.»

ULTIME NOTIZIE

LA CHIESA SOTTO ATTACCO!

No, non da parte di Edmond Kirsch… ma della polizia spagnola!

In questo momento, a Barcellona, la cappella della Torre Girona è stata presa d’assalto dalle forze di polizia locali. Si pensa che Robert Langdon e Ambra Vidal, all’interno, stiano per lanciare tra pochissimi minuti il tanto atteso annuncio di Edmond Kirsch.

Il conto alla rovescia è cominciato!

90

Ambra Vidal provò un brivido di euforia quando il computer antiquato emise un *ping* soddisfatto dopo il secondo tentativo di Langdon di inserire il verso di poesia.

PASSWORD CORRETTA.

"Grazie al cielo" pensò mentre Langdon si alzava dalla scrivania e si voltava verso di lei. Gli buttò le braccia al collo e lo strinse in un abbraccio commosso. «Edmond ti sarebbe così grato.»

«Due minuti e trentatré secondi» disse Winston.

Ambra si staccò da Langdon, ed entrambi si voltarono verso i monitor a cristalli liquidi davanti a loro. Quello al centro mostrava un conto alla rovescia già visto al Guggenheim.

La trasmissione in streaming comincerà
tra 2 minuti e 33 secondi
Utenti collegati in questo istante: 227.257.914

"Più di duecento milioni di persone?" Ambra era sbalordita. A quanto pareva, mentre lei e Langdon fuggivano per tutta Barcellona, il mondo intero aveva seguito la vicenda. "L'audience di Edmond è diventata astronomica."

Accanto al monitor del conto alla rovescia, un altro continuava a mostrare le immagini in diretta dalle telecamere di sicurezza, e Ambra notò un improvviso cambiamento d'attività da parte dei poliziotti fuori. Uno dopo l'altro, gli agenti smisero di picchiare sulla porta e di parlare nelle radio, estrassero i cellulari e cominciarono a guardarli come rapiti. Lo spiazzo fuori dalla chiesa a poco a poco diventò un mare di facce pallide e attente, illuminate dal chiarore dei display che tenevano in mano.

"Edmond ha fatto fermare il mondo" pensò Ambra, provando un inquietante senso di responsabilità al pensiero che ovunque la gente si stesse preparando ad assistere alla presentazione trasmessa da quella stanza. "Chissà se Julián starà guardando" pensò, poi si affrettò a scacciare quel pensiero dalla mente.

«Il programma ora è lanciato» disse Winston. «Credo che starete più comodi a guardarlo seduti nell'angolo relax di Edmond, dall'altra parte del laboratorio.»

«Grazie, Winston.» Langdon passò con Ambra, a piedi scalzi sulla liscia superficie di vetro, davanti al cubo metallico grigio-azzurro e andò nel salottino di Edmond.

Sul pavimento di vetro era stato steso un tappeto orientale, insieme a qualche mobile elegante e a una cyclette.

Quando mise piede sul tappeto, Ambra ebbe subito l'impressione che il suo corpo si rilassasse. Si accomodò sul divano, con le gambe raccolte sotto di sé, guardandosi attorno alla ricerca del televisore di Edmond. «Dove guardiamo la presentazione?»

Langdon, che si era avvicinato all'angolo del laboratorio per osservare qualcosa, parve non sentirla, ma Ambra ricevette una risposta un attimo dopo quando l'intera parete di fondo del salottino cominciò a emettere un chiarore. Apparve un'immagine familiare, proiettata dall'interno del vetro.

La trasmissione in streaming comincerà
tra 1 minuto e 39 secondi
Utenti collegati in questo istante: 227.501.173

"Tutta la parete è uno schermo?"

Ambra fissò l'immagine alta due metri e mezzo mentre le luci nella chiesa lentamente si abbassavano. A quanto pareva Winston voleva che si sentissero a proprio agio per assistere al grande show di Edmond.

Tre metri più in là, nell'angolo della stanza, Langdon era come paralizzato… non per il grande schermo televisivo, ma per un piccolo oggetto che aveva appena scorto; era in mostra su un elegante piedistallo come se facesse parte dell'esposizione di un museo.

Davanti a lui, in una teca di metallo con la parte anteriore di vetro, era esposta una provetta da laboratorio. Aveva un tappo di sughero e un'etichetta, e conteneva un liquido torbido e marroncino. Per un attimo Langdon si chiese se per caso fosse qualche medicina che stava prendendo Edmond. Poi lesse il nome sull'etichetta.

"È impossibile" si disse. "Perché dovrebbe trovarsi qui?"

C'erano pochissime provette "famose" al mondo, ma Langdon sapeva che, quella, la si poteva definire senza dubbio così. "Non riesco a credere che Edmond ne possieda una!" Probabilmente aveva acquistato quel reperto scientifico sotto banco a un prezzo esorbitante. "Come ha fatto con il quadro di Gauguin alla Pedrera."

Langdon si accovacciò e guardò la fiala risalente a una sessantina d'anni prima. L'etichetta era sbiadita e consumata, ma i due nomi scritti sopra erano ancora leggibili: MILLER-UREY.

A Langdon venne la pelle d'oca mentre rileggeva quei nomi.

MILLER-UREY

"Mio Dio… Da dove veniamo?"

I chimici Stanley Miller e Harold Urey avevano condotto negli anni Cinquanta un leggendario esperimento scientifico per cercare di dare

una risposta proprio a quella domanda. L'audace tentativo, che da allora era passato alla storia come "l'esperimento di Miller-Urey", era fallito, ma i loro sforzi avevano ricevuto il plauso di tutto il mondo.

Langdon si ricordò che alle superiori era rimasto affascinato quando aveva scoperto, durante le lezioni di biologia, come quei due scienziati avessero cercato di ricreare le condizioni presenti agli albori della creazione della Terra: un pianeta torrido sommerso da un oceano agitato e senza vita di componenti chimiche ribollenti.

"Il brodo primordiale."

Dopo avere riprodotto le componenti chimiche che esistevano negli oceani e nell'atmosfera delle origini – vapore acqueo, metano, ammoniaca e idrogeno –, Miller e Urey avevano riscaldato l'intruglio per simulare i mari in ebollizione. Poi lo avevano sottoposto a scariche elettriche continue per imitare i lampi. Infine avevano lasciato raffreddare la miscela, proprio com'era successo agli oceani del pianeta.

Il loro obiettivo era semplice e audace: stimolare la scintilla della vita in un mare primordiale inanimato. "Per simulare la 'Creazione' usando solo la scienza" pensò Langdon.

Miller e Urey avevano studiato la miscela nella speranza che nell'intruglio ricco di componenti chimiche si potessero formare i microrganismi primitivi: un processo, noto come "abiogenesi", che non si era mai riuscito a dimostrare. Purtroppo i loro tentativi di "creare la vita" partendo dalla materia inanimata erano falliti, ed erano rimasti solo con una collezione di fiale di vetro inerti che ora languivano in un armadio buio nell'università della California a San Diego.

Ancora oggi i creazionisti citavano il fallimento dell'esperimento di Miller-Urey come la prova scientifica che la vita non sia potuta apparire sulla Terra senza l'intervento di Dio.

«Trenta secondi» tuonò la voce di Winston sopra di loro.

Langdon, ancora immerso in quei pensieri, si raddrizzò e si guardò intorno, nella chiesa buia. Solo qualche minuto prima, Winston aveva dichiarato che le più grandi scoperte scientifiche erano quelle che avevano creato nuovi "modelli" dell'universo. Aveva anche detto che MareNostrum era specializzato nella modellazione virtuale, che consisteva nel simulare sistemi complessi e osservarne lo sviluppo.

"L'esperimento di Miller-Urey" pensò Langdon "è un esempio di modellazione primitiva, per simulare le complesse interazioni chimiche avvenuta sulla Terra delle origini."

«Robert!» lo chiamò Ambra dall'altra parte del salottino. «Sta per cominciare.»

«Arrivo» rispose Langdon avvicinandosi al divano, turbato dal sospetto di avere appena intuito su cosa avesse lavorato Edmond.

Mentre andava da Ambra, ricordò il preambolo d'effetto che Edmond aveva fatto sul prato erboso del Guggenheim. "Questa sera cerchiamo di essere come i primi esploratori, coloro che si lasciarono tutto alle spalle e si misero in viaggio per attraversare oceani sconfinati… L'era della religione sta tramontando, e sta per sorgere l'era della scienza… Immaginate cosa accadrebbe se per miracolo scoprissimo le risposte alle grandi domande della vita."

Langdon si sedette accanto ad Ambra e il grande schermo a parete cominciò a trasmettere il conto alla rovescia.

Ambra stava fissando Langdon. «Robert, stai bene?»

Langdon annuì mentre una colonna sonora drammatica riempiva la stanza e sulla parete di fronte a loro si materializzava a tutto schermo la faccia di Edmond. Il famoso futurologo aveva un aspetto smagrito e stanco, ma sorrideva guardando la telecamera.

«Da dove veniamo?» chiese, e l'eccitazione nella sua voce crebbe mentre la musica sfumava. «E dove andiamo?»

Ambra prese la mano a Langdon e la strinse forte, preoccupata.

«Queste due domande fanno parte della stessa storia» dichiarò Edmond. «Quindi cominciamo dal principio… dai *primordi,* direi.»

Con un cenno scherzoso, Edmond infilò una mano in tasca e tirò fuori un piccolo oggetto di vetro: una fiala di liquido torbido con i nomi sbiaditi di Miller e Urey sull'etichetta.

Langdon sentì il battito accelerare.

«Il nostro viaggio comincia molto tempo fa… più di quattro miliardi di anni prima di Cristo… alla deriva nel brodo primordiale.»

91

Seduto accanto ad Ambra sul divano, Langdon studiò la faccia giallastra di Edmond proiettata sullo schermo a parete e gli si strinse il cuore al pensiero di come l'amico avesse sofferto in silenzio per la sua grave malattia. Quella notte, però, gli occhi del futurologo brillavano di gioia ed entusiasmo.

«Tra un attimo vi racconterò cos'è questa fiala» disse Edmond mostrando la provetta di laboratorio «ma prima facciamo una nuotata… nel brodo primordiale.»

Edmond scomparve, e balenò un lampo che illuminò un oceano che ribolliva, dove isole vulcaniche eruttavano lava e lapilli in un'atmosfera tempestosa.

«È da qui che è cominciata la vita?» chiese la voce di Edmond fuori campo. «Una reazione spontanea in un mare ribollente di componenti chimiche? O è stato forse un batterio su un meteorite dallo spazio? O è stato… *Dio*? Purtroppo non possiamo tornare indietro nel tempo per assistere a quel momento. Sappiamo solo ciò che è successo *dopo*, quando è comparsa la prima forma di vita. C'è stata poi l'evoluzione, che siamo abituati a vedere rappresentata più o meno così.»

Lo schermo mostrò la cronologia familiare dell'evoluzione umana: una scimmia primitiva ricurva dietro una fila di ominidi sempre più eretti, l'ultimo dei quali era completamente eretto e aveva perso quasi tutti i peli del corpo.

«Sì, gli esseri umani si sono evoluti» disse Edmond. «È un fatto scientifico inconfutabile, e noi abbiamo ricostruito una chiara cronologia basata sui reperti fossili. Ma se potessimo guardare l'evoluzione al contrario?»

D'un tratto ricomparve la faccia di Edmond, che cominciò a coprirsi di peli, trasformandosi in un essere umano primitivo. La sua struttura ossea cambiò, diventando sempre più simile a quella delle scimmie, poi il processo accelerò a un ritmo quasi vertiginoso, mostrando sprazzi di specie sempre più antiche: lemuri, bradipi, marsupiali, ornitorinchi, dipnoi, che si tuffavano sott'acqua e mutavano in anguille e pesci, creature gelatinose, plancton, amebe, finché di Edmond Kirsch rimase solo un batterio microscopico, un'unica cellula che pulsava in un oceano sconfinato.

«La primissima scintilla di vita» disse Edmond. «Ed è qui che finisce la pellicola del nostro film a ritroso. Non abbiamo idea di come le primissime forme di vita si siano materializzate da un mare di componenti chimiche inorganiche. Non possiamo vedere il primo fotogramma di questa storia.»

"T = 0" rifletté Langdon, immaginandosi un simile film a ritroso dell'universo in espansione, in cui il cosmo si contraeva fino a diventare un unico puntino luminoso, e i cosmologi arrivavano allo stesso punto morto.

«"La Causa Prima"» proclamò Edmond. «È questa l'espressione usata da Darwin per descrivere questo sfuggente momento della creazione. Ha dimostrato che la vita ha continuato a evolversi, ma non è riuscito a capire come sia cominciato il processo. In altre parole, la teoria di Darwin descrive la *sopravvivenza* del più adatto, ma non il suo *arrivo*.»

Langdon fece una risatina, non avendo mai sentito il concetto espresso a quel modo.

«Quindi, com'è *arrivata* la vita sulla Terra? In altre parole, da dove veniamo?» Edmond sorrise. «Nei prossimi minuti avrete la risposta a questa domanda. Ma, fidatevi, per quanto sia sorprendente quella risposta, è solo una parte della sorpresa di questa sera.» Guardò dritto nella telecamera e fece un sorriso sinistro. «Infatti, se è incredibilmente affascinante scoprire da dove veniamo... scoprire dove andiamo è invece incredibilmente scioccante.»

Ambra e Langdon si scambiarono un'occhiata perplessa e, benché lui intuisse che quella era un'altra iperbole di Edmond, l'affermazione lo fece sentire sempre più a disagio.

«L'origine della vita...» continuò Edmond. «È un mistero profondo fin dai giorni delle prime storie sulla Creazione. Per millenni, filosofi e scienziati hanno cercato qualche prova di questo primissimo istante di vita.»

A quel punto mostrò di nuovo la familiare provetta da laboratorio contenente il liquido torbido.

«Negli anni Cinquanta due ricercatori, i chimici Miller e Urey, hanno condotto un audace esperimento che speravano potesse svelare proprio come avesse avuto inizio la vita.»

Langdon si chinò verso Ambra e le sussurrò: «Quella provetta si trova laggiù». Indicò l'angolo con la teca sul piedistallo.

Lei apparve sorpresa. «Come faceva ad averla Edmond?»

Langdon si strinse nelle spalle. A giudicare dalla strana collezione di reperti nell'appartamento di Edmond, probabilmente quella fialetta era solo un altro frammento di storia scientifica che lui voleva conservare.

Edmond descrisse velocemente i tentativi di Miller e Urey di ricreare il brodo primordiale, per cercare di ottenere la vita in una boccetta di componenti chimiche inorganiche.

Sullo schermo comparve per qualche istante un articolo sbiadito del "New York Times" datato 8 marzo 1953 e intitolato: *Indietro nel tempo di due miliardi di anni.*

«Ovviamente» disse Edmond «questo esperimento ha fatto aggrottare la fronte a molti. Le conseguenze potevano essere sconvolgenti, specialmente per il mondo religioso. Se la vita fosse magicamente apparsa dentro questa provetta, avremmo avuto la conferma definitiva che le reazioni chimiche sono sufficienti, *da sole*, a creare la vita. Non avremmo più bisogno di un essere soprannaturale che, dall'alto dei cieli, ci conceda la scintilla della creazione. Capiremmo che la vita semplicemente è apparsa… come una conseguenza inevitabile delle leggi della natura. Cosa ancora più importante, dovremmo concludere che, poiché la vita è comparsa spontaneamente qui sulla Terra, quasi di sicuro è successo lo stesso in qualche altra parte del cosmo e quindi: l'uomo non è unico; l'uomo non è al centro dell'universo di Dio; e l'uomo non è solo nell'universo.»

Edmond fece un sospiro.

«Però, come molti di voi forse sanno, l'esperimento di Miller-Urey fallì. Produsse qualche aminoacido, ma niente che assomigliasse minimamente alla vita. I chimici ci riprovarono più volte, usando diverse combinazioni di ingredienti, diverse sequenze di calore, ma non funzionò. Pareva proprio che la vita, come da sempre pensavano i credenti, richiedesse un intervento divino. Alla fine Miller e Urey abbandonarono l'esperimento. La comunità religiosa tirò un sospiro di sollievo e quella scientifica ricominciò da capo.» Fece una pausa e per un attimo nei suoi occhi comparve un'espressione divertita. «Questo fino al 2007… quando ci fu uno sviluppo inaspettato.»

Edmond passò quindi a raccontare di come le provette dimenticate dell'esperimento di Miller-Urey fossero state ritrovate, dopo la morte di Miller, in un armadio dell'università della California a San Diego. I suoi studenti avevano analizzato di nuovo i campioni utilizzando tecnologie all'avanguardia, molto più avanzate – tra cui la cromatografia liquida e la spettrometria di massa – e i risultati erano stati sorprendenti. A quanto pareva l'esperimento originale di Miller-Urey aveva prodotto molti più aminoacidi e composti complessi di quelli che Miller era stato in grado di misurare all'epoca. Le nuove analisi delle provette avevano persino identificato diversi importanti basi azotate, le unità di base dell'RNA e anche… del DNA.

«È stato un incredibile evento scientifico» concluse Edmond «rilegittimare il concetto che forse la vita era semplicemente apparsa… *senza nessun intervento divino*. Pareva proprio che l'esperimento di Miller-Urey avesse funzionato, solo che avrebbe avuto bisogno di un tempo maggiore di gestazione. Non dimentichiamoci un punto fondamentale: la vita si è evoluta nel corso di miliardi di anni, invece queste provette sono rimaste in un armadio per poco più di cinquant'anni. Se la cronologia di questo esperimento fosse misurata

in chilometri, è come se la nostra prospettiva fosse limitata solo ai primissimi millimetri…»

Lasciò che quell'immagine rimanesse sospesa per qualche istante.

«Inutile dire» continuò Edmond «che ci fu un improvviso ridestarsi dell'interesse per l'idea di creare la vita in un laboratorio.»

"Me lo ricordo" pensò Langdon. La facoltà di biologia di Harvard aveva organizzato una festa del dipartimento intitolata CUB: "Costruisciti un batterio".

«E ci fu anche, naturalmente, una forte reazione da parte dei moderni capi religiosi» disse Edmond, aggiungendo con un gesto le virgolette alla parola "moderni".

L'immagine sullo schermo cambiò per mostrare la homepage di un sito internet – creation.com – che Langdon riconobbe perché era uno degli obiettivi ricorrenti delle invettive infervorate e sarcastiche di Edmond. Però, per quanto fosse martellante nel diffondere il creazionismo, quell'organizzazione non era in realtà un esempio corretto del "moderno mondo cattolico".

La loro mission era: "Proclamare la verità e l'autorità della Bibbia e affermarne l'attendibilità, in particolare la storia della Genesi".

«Questo sito» disse Edmond «è popolare, influente e contiene letteralmente *decine* di thread sui pericoli di riprendere in mano il lavoro di Miller-Urey. Quelli di creation.com possono ritenersi fortunati perché non hanno nulla da temere. Anche se questo esperimento riuscirà a produrre la vita, probabilmente i risultati si sapranno non prima di due miliardi di anni.»

Edmond tornò a mostrare la provetta.

«Come potete immaginare, niente mi farebbe più felice che andare avanti nel tempo di due miliardi di anni, riesaminare questa provetta e dimostrare che tutti i creazionisti si sbagliano. Purtroppo per fare questo ci vorrebbe una macchina del tempo.» Fece una pausa, e sulla sua faccia apparve un'espressione divertita. «E così… ne ho costruita una.»

Langdon lanciò un'occhiata ad Ambra, che non si era quasi più mossa da quando era iniziata la presentazione. I suoi occhi erano fissi sullo schermo.

«Una macchina del tempo» continuò Edmond «non è così difficile da costruire. Lasciate che vi mostri che cosa intendo.»

Sullo schermo apparve un bar deserto, e Edmond vi entrò, avvicinandosi a un tavolo da biliardo. Le biglie erano sistemate nel solito schema a triangolo, pronte per la spaccata. Edmond prese una stecca, si chinò sul tavolo e colpì con decisione la biglia battente bianca, che sfrecciò verso il triangolo di biglie rosse.

Un istante prima che le colpisse, Edmond gridò: «Stop!».

La biglia bianca si fermò di colpo, come per magia, un attimo prima

dell'impatto.

«In questo momento» disse Edmond osservando la disposizione congelata sul tavolo «se vi chiedessi di prevedere quali biglie cadranno in quale buca, riuscireste a farlo? Ovviamente no. Ci sono letteralmente migliaia di aperture possibili. Ma se voi possedeste una macchina del tempo e poteste mandarla avanti nel futuro di quindici secondi, guardare quel che succede alle biglie e poi tornare indietro? Che voi ci crediate o no, amici, ora abbiamo le tecnologie per farlo.»

Edmond indicò una serie di minuscole telecamere ai bordi del tavolo.

«Utilizzando dei sensori ottici per misurare la velocità, la rotazione, la direzione e l'effetto della biglia bianca, posso ottenere un'esatta istantanea matematica del movimento della biglia per ogni istante dato. Grazie a questa istantanea, posso fare previsioni estremamente accurate dei suoi movimenti futuri.»

Langdon ricordò di avere usato, una volta, un simulatore di golf che impiegava una tecnologia simile per prevedere con accuratezza deprimente la sua tendenza a lanciare la pallina nei boschi.

Ora Edmond tirò fuori un grosso smartphone. Sul display c'era l'immagine di un tavolo da biliardo con la sua biglia bianca virtuale congelata sul posto. Sopra erano segnate delle equazioni matematiche.

«Conoscendo la massa, la posizione e la velocità esatte della biglia bianca» spiegò «posso calcolare le sue interazioni con le altre biglie e predire l'esito del colpo.»

Toccò il display e la biglia bianca virtuale riprese a muoversi, andò a colpire le biglie rosse disposte a triangolo e le disperse mandandone quattro in quattro buche diverse.

«Quattro biglie» disse Edmond, guardando il cellulare. «Bel colpo.» Alzò lo sguardo verso il pubblico. «Non mi credete?»

Fece schioccare le dita sul vero tavolo da biliardo e la biglia bianca ripartì, sfrecciò sul tavolo e colpì rumorosamente le altre, disperdendole. Le stesse quattro biglie della simulazione finirono nelle stesse quattro buche.

«Non proprio una macchina del tempo» disse Edmond con una smorfia «ma ci permette di vedere nel futuro. Inoltre mi lascia modificare le leggi della fisica. Per esempio, posso eliminare la *frizione* in modo che le biglie non rallentino mai, rotolando all'infinito finché non terminano tutte in buca.»

Premette alcuni tasti e lanciò di nuovo la simulazione. Questa volta, dopo l'apertura, le biglie rimbalzarono contro le sponde senza mai rallentare, sfrecciando veloci sul tavolo, e finirono tutte in buca tranne due, che rimasero a rotolare sul tappeto.

«E se mi stanco di aspettare che queste due ultime biglie cadano in buca» disse Edmond «basta che io mandi avanti velocemente la

simulazione.» Toccò il display, e le due biglie rimaste accelerarono fin quasi a diventare invisibili e solcarono il tappeto in tutte le direzioni prima di finire in buca. «In questo modo posso prevedere in anticipo il futuro. Le simulazioni al computer, in realtà, sono proprio delle macchine del tempo virtuali.» Fece una pausa. «Naturalmente qui si tratta di calcoli matematici piuttosto semplici in un piccolo sistema chiuso come un tavolo da biliardo. Ma se il sistema fosse più complesso?»

Edmond sollevò la provetta di Miller-Urey e sorrise.

«Credo che avrete intuito dove voglio andare a parare. La modellazione informatica è una specie di macchina del tempo e ci permette di prevedere il futuro… forse anche di *miliardi* di anni.»

Ambra si agitò sul divano, senza staccare mai gli occhi dalla faccia di Edmond.

«Come potete immaginare» proseguì lui «io non sono il primo scienziato a sognare di simulare il brodo primordiale della Terra. In teoria, questo è un esperimento banale, ma in pratica è di una complessità da incubo.»

Sullo schermo comparvero di nuovo turbolenti oceani primordiali, lampi, vulcani e onde gigantesche.

«Modellare la composizione chimica degli oceani richiede una simulazione a livello *molecolare*. Sarebbe come prevedere le condizioni atmosferiche in modo così accurato da conoscere l'ubicazione esatta di ogni molecola d'aria a ogni istante dato. Qualsiasi simulazione significativa dell'oceano primordiale richiederebbe quindi un computer che capisse non solo le leggi della fisica, cioè moto, termodinamica, gravità, conservazione dell'energia e così via, ma anche quelle della chimica, per ricreare accuratamente i legami che si formerebbero tra ogni atomo in un guazzetto ribollente dell'oceano.»

L'immagine sulla superficie dell'oceano diventò una ripresa subacquea, che s'ingrandì fino a inquadrare un'unica goccia d'acqua, in cui un vortice turbolento di atomi e molecole virtuali si combinavano e si separavano.

«Purtroppo» disse Edmond ricomparendo sullo schermo «una simulazione che tenga conto di così tante permutazioni possibili richiede una potenza di calcolo di livello elevato, ben oltre la capacità di qualsiasi computer sulla terra.» Gli brillarono di nuovo gli occhi per l'entusiasmo. «Cioè… qualsiasi computer tranne *uno*.»

Si udì un organo a canne che suonava le famose note iniziali della *Toccata e fuga in re minore* di Bach, e contemporaneamente comparve sullo schermo una sbalorditiva immagine grandangolare dell'enorme computer su due piani di Edmond.

«E-Wave» sussurrò Ambra, parlando per la prima volta dopo molti minuti.

Langdon fissava lo schermo. "Ma certo… è geniale."

Accompagnato dalla colonna sonora dell'organo, Edmond si lanciò in un appassionato tour virtuale del suo supercomputer, svelando infine il "cubo quantico". L'organo a canne culminò in un accordo tonante; Edmond aveva letteralmente "orchestrato" tutto alla perfezione.

«In sostanza» concluse «E-Wave è capace di ricreare nella realtà virtuale l'esperimento di Miller-Urey con incredibile precisione. Naturalmente non posso simulare l'*intero* oceano primordiale, quindi ho creato lo stesso sistema chiuso di cinque litri usato da Miller e Urey.»

Subito dopo apparve sullo schermo un'ampolla da laboratorio. L'inquadratura sul liquido che conteneva si ingrandì sempre di più fino ad arrivare al livello atomico: mostrò gli atomi che rimbalzavano nella miscela chimica riscaldata, legandosi più volte, influenzati dalla temperatura, dall'elettricità e dal moto fisico.

«Questo modello incorpora tutto ciò che abbiamo imparato sul brodo primordiale fin dall'epoca dell'esperimento di Miller-Urey, inclusa la probabile presenza di radicali ossidrili, prodotti dal vapore ionizzato, e di solfuro di carbonile dall'attività vulcanica, come pure l'impatto delle teorie sulla "atmosfera riducente".»

Il liquido virtuale sullo schermo continuava a intorbidirsi, e cominciarono a formarsi agglomerati di atomi.

«Ora acceleriamo il processo» annunciò Edmond in tono trionfale, e il video scorse veloce in avanti, mostrando la formazione di composti sempre più complessi. «Dopo una settimana cominciamo a vedere gli stessi aminoacidi che riuscirono a ottenere Miller e Urey.» L'immagine si sfocò di nuovo, avanzando sempre più velocemente. «Poi, più o meno intorno al cinquantesimo anno, iniziamo a scorgere accenni delle unità di base dell'RNA.»

Il liquido continuò a ribollire, sempre più rapidamente.

«E quindi lo lasciamo andare avanti!» gridò Edmond.

Le molecole sullo schermo continuarono a legarsi e la complessità delle strutture aumentò mentre il programma avanzava veloce di secoli, millenni, milioni di anni.

Mentre le immagini scorrevano a velocità vertiginosa, Edmond esclamò felice: «E immaginate cos'è apparso infine dentro l'ampolla?».

Langdon e Ambra si sporsero in avanti, emozionati.

L'espressione entusiasta di Edmond di colpo si smorzò. «Assolutamente *niente*» disse. «Nessuna vita. Nessuna reazione chimica spontanea. Nessun momento della creazione. Solo una miscela caotica di componenti chimiche inorganiche.» Fece un gran sospiro. «Ne ho potuto trarre un'unica conclusione logica.» Fissò in camera con aria addolorata. «Creare la vita… richiede *Dio*.»

Langdon rimase a guardarlo scioccato. “Ma cosa sta dicendo?”

Dopo un attimo, sulla faccia di Edmond comparve un accenno di sorriso. «Oppure» disse «forse avevo dimenticato un ingrediente fondamentale della ricetta.»

Ambra Vidal era affascinata dall'idea che, in quel momento, milioni di persone in tutto il mondo fossero incollate allo schermo a guardare, come lei, la presentazione di Edmond.

«Quindi, quale ingrediente avevo dimenticato?» chiese lui. «Perché il mio brodo primordiale si rifiutava di riprodurre la vita? Non ne avevo la minima idea… e così ho fatto come tutti gli scienziati di successo. Ho chiesto a qualcuno più intelligente di me!»

Sullo schermo comparve una donna con degli occhiali che le conferivano un'aria da studiosa: la dottoressa Constance Gerhard, biochimica della Stanford University. «Come possiamo creare la *vita*?» La scienziata rise, scuotendo la testa. «Non possiamo! È questo il punto. Quando si tratta del processo della creazione, cioè di oltrepassare quella soglia dove le componenti chimiche inorganiche formano esseri viventi, tutta la nostra scienza va a farsi friggere. In chimica non esiste nessuna reazione che spieghi come ciò avvenga. In realtà il concetto stesso di cellule che si organizzano in forme di vita sembra essere in conflitto diretto con la legge dell'entropia!»

«Già, l'entropia» ripeté Edmond, ricomparendo sullo schermo, immortalato su una bella spiaggia. «L'entropia è solo un modo ricercato per dire che "le cose vanno a rotoli". Nel linguaggio scientifico, diciamo che "un sistema organizzato inevitabilmente si deteriora".» Schioccò le dita e ai suoi piedi apparve un elaborato castello di sabbia. «Ho appena organizzato milioni di granelli di sabbia in un castello. Vediamo cosa ne pensa l'universo.» Qualche secondo dopo arrivò un'onda che spazzò via il castello. «Eh, sì, l'universo ha individuato i miei granelli di sabbia *organizzati* e li ha *disorganizzati*, spargendoli sulla spiaggia. Questa è l'entropia all'opera. Le onde che si infrangono sulle spiagge non depositano mai la sabbia sotto forma di castelli.»

Schioccò di nuovo le dita e riapparve in una bella cucina.

«Quando si scalda il caffè» disse prendendo una tazza fumante dal microonde «vi si concentra dentro l'energia termica. Se si lascia la tazza sul tavolo per un'ora, il calore si disperde nella stanza e si diffonde uniformemente, come i granelli di sabbia su una spiaggia. Di nuovo l'entropia. E il processo è irreversibile. Per quanto a lungo si aspetti, l'universo non riscalderà mai più per magia il caffè.» Edmond sorrise. «Né ricomporrà un uovo strapazzato o ricostruirà un castello di sabbia eroso.»

Ambra si ricordò all'improvviso di avere visto un'installazione artistica intitolata proprio *Entropia*: una fila di vecchi blocchi di

cemento, ognuno più sgretolato del precedente, che a poco a poco si disintegravano in un mucchio di polvere.

Ricomparve la dottoressa Gerhard, la scienziata con gli occhiali. «Noi viviamo in un universo entropico» disse «un mondo le cui leggi fisiche "randomizzano" invece di organizzare. Quindi la domanda è: come possono delle componenti chimiche inorganiche organizzarsi magicamente in forme di vita complesse? Non sono mai stata una persona credente, ma devo ammettere che l'esistenza della vita è l'unico mistero scientifico che mi abbia mai convinto a prendere in considerazione l'idea di un Creatore.»

Edmond si materializzò, scuotendo la testa. «Mi inquieta quando le persone intelligenti usano la parola "Creatore"...» Si strinse nelle spalle con un'espressione bonaria. «So che lo fanno semplicemente perché la scienza non sa dare una spiegazione convincente per l'origine della vita. Ma, fidatevi, se state cercando qualche forza invisibile che crei l'ordine in un universo caotico, esistono risposte molto più semplici di "Dio".»

Mostrò un piatto di carta su cui era sparsa della limatura di ferro. Poi prese una grossa calamita e la mise sotto il piatto. In un attimo la limatura si dispose in un arco organizzato, allineandosi perfettamente alla calamita.

«Una forza invisibile ha appena organizzato questa limatura. È stato Dio? No... è stato il magnetismo.»

Edmond apparve poi accanto a un grosso tappeto elastico, sulla cui superficie tesa erano sparpagliate centinaia di piccole biglie.

«Una quantità di biglie alla rinfusa» disse «ma se io faccio così...» Sollevò una palla da bowling e la fece rotolare sul tessuto elastico. Il suo peso creò un profondo incavo e subito le biglie sparse scivolarono verso quella depressione, formando un cerchio intorno alla palla da bowling. «La mano organizzatrice di Dio?» Fece una pausa. «No, anche in questo caso è stata solo la forza di gravità.»

Poi fu di nuovo inquadrato Edmond, in primo piano.

«A ben vedere, la vita non è l'unico esempio in cui l'universo crei l'ordine. Le molecole inorganiche si organizzano continuamente in strutture complesse.»

Comparve un montaggio di immagini: l'occhio di un ciclone, un fiocco di neve, le increspature sul letto sabbioso di un fiume, un cristallo di quarzo, gli anelli di Saturno.

«Come vedete, a volte capita che l'universo organizzi la materia, e questo sembra l'esatto opposto dell'entropia.» Sospirò. «Quindi quale delle due? L'universo preferisce l'ordine o il caos?»

Edmond riapparve di schiena: questa volta stava camminando lungo un vialetto verso la famosa cupola dell'MIT, il Massachusetts Institute of Technology. «Secondo la maggior parte degli studiosi di

fisica, la risposta è: il caos. L'entropia regna sull'universo, che si disintegra costantemente verso il disordine. Un messaggio piuttosto deprimente.» Si fermò e si girò sorridendo. «Ma oggi sono venuto qui per incontrare un giovane fisico che crede ci sarà una svolta… una svolta che potrebbe svelarci la chiave per comprendere da dove si sia originata la vita.»

"Jeremy England?"

Langdon rimase sorpreso nel riconoscere il nome del fisico che Edmond stava descrivendo. Il docente poco più che trentenne dell'MIT era attualmente il vanto dell'ambiente accademico di Boston, avendo suscitato un grande clamore in tutto il mondo per i suoi studi nel nuovo campo della biologia quantistica.

Per una coincidenza, Jeremy England e Robert Langdon avevano frequentato la stessa scuola privata – la Phillips Exeter Academy – e Langdon aveva sentito parlare per la prima volta del giovane fisico leggendo sulla rivista degli ex alunni un articolo intitolato: *L'organizzazione adattiva guidata dalla dissipazione*. Anche se Langdon lo aveva solo scorso di sfuggita, senza capirci granché, ricordava di essere rimasto molto colpito apprendendo che un "Exie" come lui fosse al tempo stesso un fisico geniale e una persona profondamente religiosa, un ebreo ortodosso.

Langdon cominciava a capire perché Edmond fosse così interessato al lavoro di England.

Sullo schermo comparve un altro studioso, identificato nella scritta in sovrimpressione come Alexander Grosberg, un fisico della New York University. «La nostra grande speranza» disse «è che Jeremy England abbia davvero individuato il principio fisico che sta alla base dell'origine e dell'evoluzione della vita.»

Sentendo quelle parole, Langdon si raddrizzò sul divano, come Ambra.

Apparve un altro volto. «Se England riesce a dimostrare che la sua teoria è vera» disse lo storico Edward J. Larson, vincitore del Premio Pulitzer «il suo nome verrà ricordato per sempre. Potrebbe essere il prossimo Darwin.»

"Mio Dio." Langdon sapeva che Jeremy England stava agitando le acque, ma quello sembrava più uno tsunami.

Carl Franck, un fisico della Cornell, aggiunse: «Ogni trent'anni o giù di lì assistiamo a un gigantesco passo avanti… e potrebbe essere questo».

Sullo schermo apparvero in rapida successione una serie di titoli di giornale:

INTERVISTA ALLO SCIENZIATO CHE POTREBBE CONFUTARE L'ESISTENZA DI DIO

LA DEMOLIZIONE DEL CREAZIONISMO
GRAZIE, DIO… MA NON CI SERVE PIÙ IL TUO AIUTO

I titoli continuarono a scorrere, accompagnati ora da ritagli delle più importanti riviste scientifiche, che sembravano proclamare tutti lo stesso messaggio: se Jeremy England fosse riuscito davvero a dimostrare la sua nuova teoria, le conseguenze sarebbero state clamorose… non solo per la scienza, ma anche per la religione.

Langdon osservò l'ultimo titolo sullo schermo: dalla rivista online "Salon" del 3 gennaio 2015.

> *Dio è alle corde: la nuova scienza geniale che ha terrorizzato i creazionisti e la destra cristiana*
>
> Un giovane professore dell'MIT sta portando a termine l'opera di Darwin, e minaccia di minare tutti i principi cari ai fanatici di estrema destra.

L'immagine cambiò e ricomparve Edmond, che camminava con passo deciso lungo il corridoio di un laboratorio universitario. «Dunque quale sarebbe questo gigantesco passo in avanti che spaventa così tanto i creazionisti?»

Edmond si illuminò fermandosi davanti a una porta con la scritta: ENGLANDLAB@MITPHYSICS.

«Entriamo e chiediamolo al diretto interessato.»

Il giovane che comparve sullo schermo era il fisico Jeremy England. Era alto, magrissimo, con la barba incolta e un sorriso pacato e pensieroso. Era in piedi davanti a una lavagna piena di equazioni matematiche.

«Innanzitutto» esordì England in tono cordiale e dimesso «voglio precisare che questa teoria non è stata ancora dimostrata ma è solo un'ipotesi.» Si strinse nelle spalle, con aria modesta. «Anche se devo ammettere che, se riusciremo a farlo, le conseguenze saranno di vasta portata.»

Nei tre minuti successivi il fisico descrisse a grandi linee la sua nuova idea che – come quasi tutti i concetti che causano un cambiamento di paradigma – era inaspettatamente semplice.

La teoria di Jeremy England, se Langdon l'aveva compresa correttamente, era che l'universo funzionava secondo un'unica direttiva. Un unico obiettivo.

Diffondere energia.

Spiegato in maniera semplice, quando l'universo trovava delle aree di concentrazione di energia, la disperdeva all'esterno. Il classico esempio, che aveva già menzionato Kirsch, era quello della tazza di caffè bollente sul tavolo: si raffreddava immancabilmente, cedendo il calore alle altre molecole della stanza, per il secondo principio della termodinamica.

All'improvviso Langdon capì perché Edmond lo aveva interrogato sui miti della Creazione nel mondo, che contenevano tutti immagini di energia e luce che si diffondevano all'infinito illuminando l'oscurità.

England, però, credeva che ci sarebbe stata una svolta riguardo al modo in cui l'universo diffondeva l'energia.

«Sappiamo che l'universo favorisce l'entropia e il disordine» disse England «quindi potremmo stupirci nel vedere così tanti esempi di molecole che si organizzano.»

Sullo schermo tornarono molte immagini già apparse in precedenza: l'occhio di un ciclone, le increspature sul letto sabbioso di un fiume, un fiocco di neve.

«Tutti questi» proseguì England «sono esempi di "strutture dissipative": agglomerati di molecole che si sono organizzate in strutture che aiutano un sistema a disperdere più efficientemente la sua energia.»

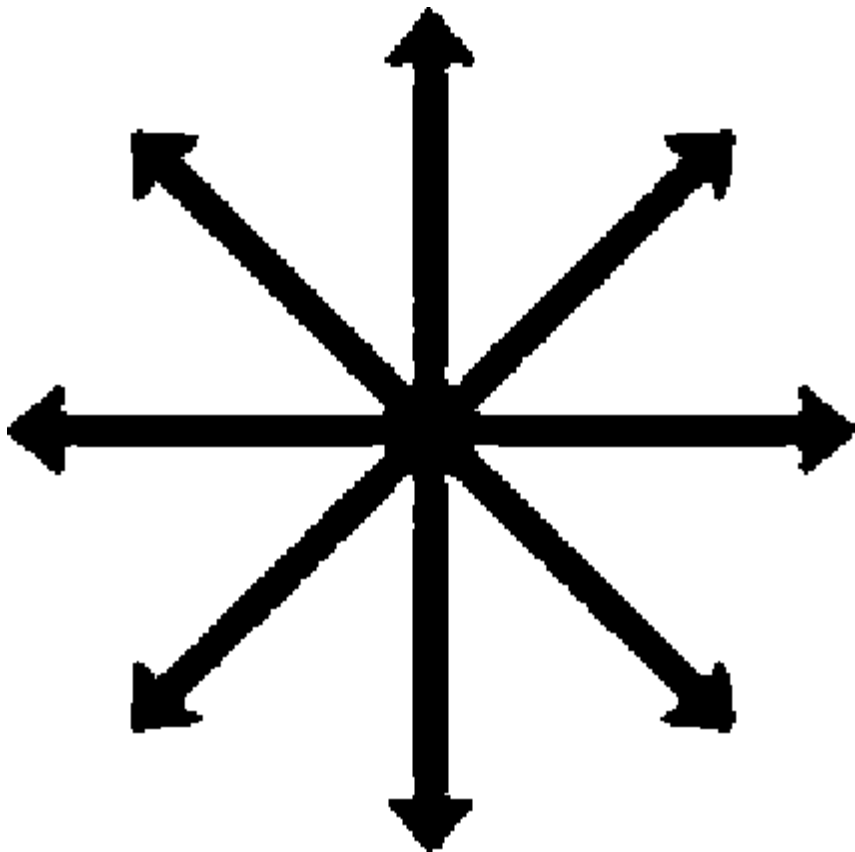
England illustrò rapidamente come i cicloni fossero il modo in cui la natura dissipava un'area concentrata di alta pressione convertendola in una forza di rotazione che finiva con l'esaurirsi. Lo

stesso si poteva dire delle increspature sul letto sabbioso di un fiume, che intercettavano l'energia delle forti correnti e la dissipavano. I fiocchi di neve disperdevano l'energia del sole riflettendone caoticamente, sulle loro strutture sfaccettate, la luce in tutte le direzioni.

«Quindi, in parole povere» continuò England «la materia si autorganizza nel tentativo di disperdere meglio l'energia.» Sorrise. «La natura, mentre cerca di favorire il *disordine*, crea piccole sacche di *ordine*, le quali in realtà sono strutture che aumentano il caos di un sistema, incrementandone l'entropia.»

Fino a quel momento Langdon non ci aveva mai pensato, ma England aveva ragione; gli esempi erano ovunque. Visualizzò una nube temporalesca. Quando una nube si addensava per effetto di una carica elettrica statica, l'universo creava un fulmine. In altre parole, le leggi della fisica stabilivano dei meccanismi per dissipare l'energia. Il fulmine disperdeva l'energia della nube diffondendola nella terra e aumentava quindi l'entropia complessiva del sistema.

"Per creare efficacemente il caos" capì Langdon "serve un po' di ordine."

Langdon si domandò di sfuggita se le bombe nucleari potessero essere considerate strumenti entropici: piccole sacche di materia accuratamente organizzata che servivano a creare il caos. Visualizzò per un attimo una rappresentazione dell'entropia e si rese conto che assomigliava a un'esplosione o al Big Bang: una dispersione di energia in tutte le direzioni.

«Che conclusioni ne traiamo, quindi?» chiese England. «Che cosa c'entra l'entropia con l'origine della vita?» Si avvicinò alla lavagna. «A quanto pare, la vita è uno strumento straordinariamente efficace per dissipare l'energia.»

Disegnò l'immagine del sole che irradiava energia su un albero.

«Un albero, per esempio, assorbe l'energia del sole, la usa per crescere e poi emette raggi infrarossi, una forma di energia molto meno concentrata. La fotosintesi è un'efficacissima macchina per l'entropia. L'energia concentrata del sole viene dispersa dalla pianta, e come risultato si ha un aumento complessivo dell'entropia dell'universo. Lo stesso si può dire di tutti gli organismi viventi, inclusi gli esseri umani, che consumano la materia organizzata sotto forma di cibo, la convertono in energia, che poi dissipano di nuovo nell'universo sotto forma di calore. In termini generali» concluse England «credo che la vita non solo obbedisca alle leggi della fisica, ma abbia avuto inizio proprio a causa di quelle leggi.»

Langdon provò un brivido mentre rifletteva su quel ragionamento logico, che sembrava ineccepibile: se la luce rovente del sole colpiva un appezzamento di terreno fertile, le leggi fisiche della terra

creavano una pianta per dissipare quell'energia. Se i camini sulfurei nelle profondità dell'oceano creavano zone di acqua ribollente, la vita si materializzava in quelle aree per dissipare l'energia.

«La mia speranza» aggiunse England «è che un giorno troveremo un modo per dimostrare che la vita è davvero comparsa spontaneamente dalla materia inanimata, come risultato di reazioni chimiche e fenomeni fisici.»

"Affascinante" rifletté Langdon. "Una chiara teoria scientifica di come la vita possa essersi generata da sola... senza la mano di Dio."

«Io sono una persona credente» disse England «eppure la mia fede, come la mia scienza, è sempre stata una questione in divenire. Per me la teoria che ho appena esposto è svincolata da implicazioni spirituali. Sto semplicemente cercando di descrivere come "sono" le cose nell'universo; le conseguenze spirituali, le lascio ai religiosi e ai filosofi.»

"Che giovane saggio" pensò Langdon. "Se questa teoria dovesse mai essere dimostrata, avrebbe effetti clamorosi in tutto il mondo."

«Ma per il momento» disse England «possiamo rilassarci. Per ovvi motivi, questa è una teoria estremamente difficile da dimostrare. Io e i miei collaboratori abbiamo alcune idee per simulare, in futuro, dei sistemi guidati dalla dissipazione, ma ci vorranno ancora anni.»

L'immagine di England si dissolse, e sullo schermo ricomparve Edmond, in piedi accanto al suo computer quantico. «A me, invece, *non* serviranno degli anni. Questo tipo di modellazione è proprio ciò su cui ho lavorato.»

Si avvicinò alla sua postazione di lavoro.

«Se la teoria del professor England è corretta, allora l'intero sistema di funzionamento del cosmo potrebbe essere riassunto in un unico comando prioritario: diffondere energia!»

Edmond si sedette alla scrivania e cominciò a digitare furiosamente sulla tastiera superestesa. I monitor di fronte a lui si riempirono di istruzioni in codici informatici dall'aspetto alieno.

«Ho impiegato diverse settimane a riprogrammare l'intero esperimento che era fallito. Ho incorporato nel sistema un obiettivo fondamentale... una ragion d'essere. Ho ordinato al sistema di dissipare energia a tutti i costi. Ho esortato il computer a essere il più creativo possibile nel cercare di aumentare l'entropia nel brodo primordiale e gli ho dato il permesso di costruire qualsiasi *strumento* ritenesse necessario per raggiungere questo scopo.»

Edmond smise di digitare sulla tastiera e ruotò con la sedia per guardare la telecamera.

«Poi ho fatto girare il modello, ed è successa una cosa incredibile. Mi sono accorto che ero riuscito a identificare "l'ingrediente mancante" nel mio brodo primordiale.»

Langdon e Ambra fissavano attentamente lo schermo a parete su cui cominciava a scorrere la grafica animata del modello al computer di Edmond. Di nuovo l'inquadratura si immerse nel brodo primordiale ribollente, ingrandendolo fino al livello subatomico per mostrare gli elementi chimici che rimbalzavano, si legavano e si combinavano tra loro.

«Mentre facevo avanzare velocemente il processo, simulando il passare dei secoli» spiegò Edmond «ho visto gli aminoacidi di Miller e Urey che prendevano forma.»

Langdon non era un esperto di chimica, ma riconobbe senza difficoltà l'immagine sullo schermo: una catena proteica di base. A mano a mano che il processo continuava, vide che prendevano forma molecole sempre più complesse, combinandosi in una specie di agglomerato di esagoni simile a un favo.

«I nucleotidi!» gridò Edmond mentre gli esagoni continuavano a legarsi. «Stiamo osservando lo scorrere di migliaia di anni! E, andando avanti ancora più velocemente, vediamo i primi accenni di strutture complesse!»

Una catena di nucleotidi cominciò ad avvolgersi intorno al proprio asse, avvitandosi in una spirale.

«Vedete?» gridò Edmond. «Sono passati milioni di anni, e il sistema sta cercando di costruire una struttura! E lo fa per dissipare la propria energia, proprio come ha previsto England!»

Mentre il modello procedeva, Langdon osservò stupito la piccola spirale che si associava a un'altra, sviluppandosi fino ad assumere la forma a doppia elica del composto chimico più famoso della terra.

«Mio Dio, Robert...» sussurrò Ambra, spalancando gli occhi. «Ma è...?»

«Il DNA» annunciò Edmond, bloccando l'immagine. «Eccolo. Il DNA, la base della vita. Il codice vivente della biologia. E perché mai, chiederete voi, un sistema dovrebbe costruire il DNA per dissipare energia? Be', perché l'unione fa la forza! Una foresta di alberi dissipa più energia di un unico albero. Se sei uno strumento dell'entropia, il modo più facile per compiere più lavoro è fare copie di te stesso.»

A quel punto sullo schermo ricomparve la faccia di Edmond.

«Continuando a far girare il modello, da questo momento in poi ho assistito a qualcosa di assolutamente magico... è cominciata l'evoluzione darwiniana!»

Fece una pausa di diversi secondi.

«E perché non avrebbe dovuto?» continuò poi. «L'evoluzione è il mezzo con cui l'universo mette continuamente alla prova e affina i suoi strumenti. Quelli più efficienti sopravvivono e si riproducono, migliorandosi e diventando sempre più complessi e funzionali. Alla fine alcuni prenderanno l'aspetto di alberi, altri assomiglieranno, be'...

a *noi.*»

Apparve un'immagine di Edmond che fluttuava nelle tenebre dello spazio con la sfera azzurra della Terra sospesa dietro di sé.

«Da dove veniamo?» chiese. «La verità è… che veniamo dal nulla… e da ogni luogo. Veniamo dalle stesse leggi che creano la vita in tutto il cosmo. Non siamo speciali. Esistiamo con o senza Dio. Siamo il risultato inevitabile dell'entropia. La vita non è lo *scopo* dell'universo. La vita è semplicemente ciò che l'universo crea e riproduce per dissipare energia.»

Langdon provò una strana incertezza e si domandò se avesse compreso appieno le conseguenze di quello che stava dicendo Edmond. Certo, quella simulazione avrebbe causato un enorme cambiamento di paradigma e creato sconvolgimenti in molte discipline accademiche. Ma, per quanto riguardava la religione, avrebbe mutato la prospettiva della gente? Per secoli la maggior parte dei credenti, per difendere la propria fede, aveva ignorato la quantità di dati scientifici e di ragionamenti logici.

Ambra sembrava combattuta tra lo stupore e una prudente diffidenza.

«Amici» disse Edmond «se avete ascoltato quello che vi ho appena mostrato, ne comprenderete la profonda importanza. E se ancora siete titubanti, continuate a seguirmi perché si dà il caso che questa scoperta abbia condotto a un'altra rivelazione, ancora più straordinaria.»

Fece una pausa.

«Da dove veniamo è sorprendente, ma non è nulla in confronto a… dove andiamo.»

Nella basilica sotterranea risuonarono dei passi concitati mentre una guardia correva verso i tre uomini riuniti nei più profondi recessi della montagna.

«Maestà» gridò, senza fiato. «Edmond Kirsch… il video… lo stanno trasmettendo.»

Il re si voltò sulla sedia a rotelle, e anche il principe Julián si girò.

Valdespino fece un sospiro scoraggiato. "Era solo una questione di tempo" rammentò a se stesso. Eppure aveva il cuore gonfio sapendo che ora il mondo stava guardando la stessa presentazione che lui aveva visto con al-Fadl e Köves nella biblioteca del monastero di Montserrat.

"Da dove veniamo?" L'affermazione di Kirsch che la nostra fosse "un'origine senza Dio" era al tempo stesso arrogante e blasfema; avrebbe avuto un effetto funesto sul desiderio umano di aspirare a un ideale più alto e di emulare Dio, che ci ha creato a sua immagine.

La tragedia era che Kirsch non si era fermato lì. Aveva fatto seguire alla sua prima dissacrazione una seconda ancora più pericolosa, suggerendo una risposta profondamente inquietante alla domanda: "Dove andiamo?".

La predizione di Kirsch sul futuro era terribile… così sconvolgente che Valdespino e i suoi colleghi lo avevano esortato a non diffonderla. Anche se i dati del futurologo erano accurati, condividerli con il mondo avrebbe causato un danno irreparabile.

"Non solo ai fedeli" pensò Valdespino "ma a tutti gli esseri umani della terra."

“Senza bisogno di Dio” pensò Langdon, rimuginando su quanto aveva detto Edmond. “La vita è nata spontaneamente dalle leggi della fisica.”

Il concetto di generazione spontanea era già stato dibattuto a lungo – a livello teorico – da alcune delle menti scientifiche più brillanti, ma quella sera Edmond Kirsch aveva presentato un’argomentazione molto convincente del fatto che fosse effettivamente avvenuta.

“Nessuno è andato mai così vicino a dimostrarlo… o per lo meno a spiegare come avrebbe potuto verificarsi.”

Sullo schermo, la simulazione di Edmond del brodo primordiale stava ora pullulando di minuscole forme di vita virtuali.

«Osservando il mio modello in nuce» raccontò Edmond «mi chiesi che cosa sarebbe successo se lo avessi lasciato girare. Alla fine sarebbe esploso fuori dalla sua ampolla e avrebbe riprodotto l’intero mondo animale, compresa la specie umana? E se lo avessi lasciato girare ancora? Se avessi aspettato abbastanza, avrebbe fatto il passo successivo nell’evoluzione umana, rivelandoci *dove andiamo*?»

Edmond comparve di nuovo accanto a E-Wave.

«Purtroppo nemmeno questo computer sa gestire un modello di tale complessità, quindi dovevo trovare un modo per delimitare la simulazione. E ho finito per prendere a prestito una tecnica da una fonte improbabile… nientemeno che da Walt Disney.»

Lo schermo a quel punto inquadrò un cartone animato in bianco e nero, bidimensionale e primitivo. Langdon riconobbe *Steamboat Willie*, il classico di Disney del 1928.

«La forma artistica dei cartoni animati si è perfezionata rapidamente nel corso degli ultimi novant’anni, dagli elementari flip-book di Topolino ai film dalle animazioni complesse di oggi.»

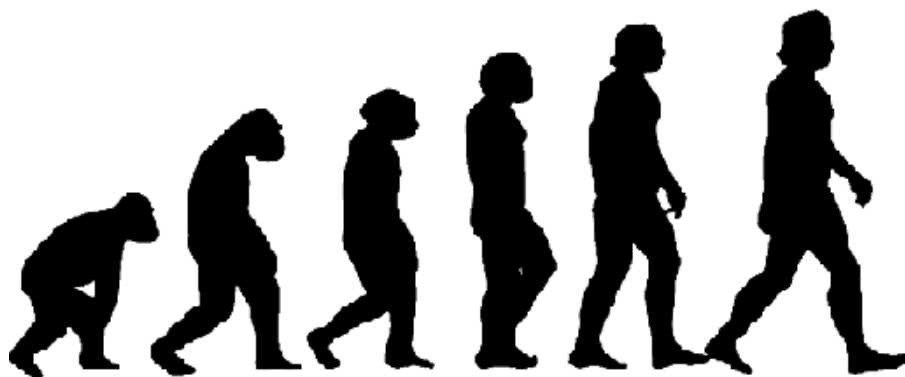
Accanto al vecchio cartone comparve una scena vivace e iperrealistica di un recente film d’animazione.

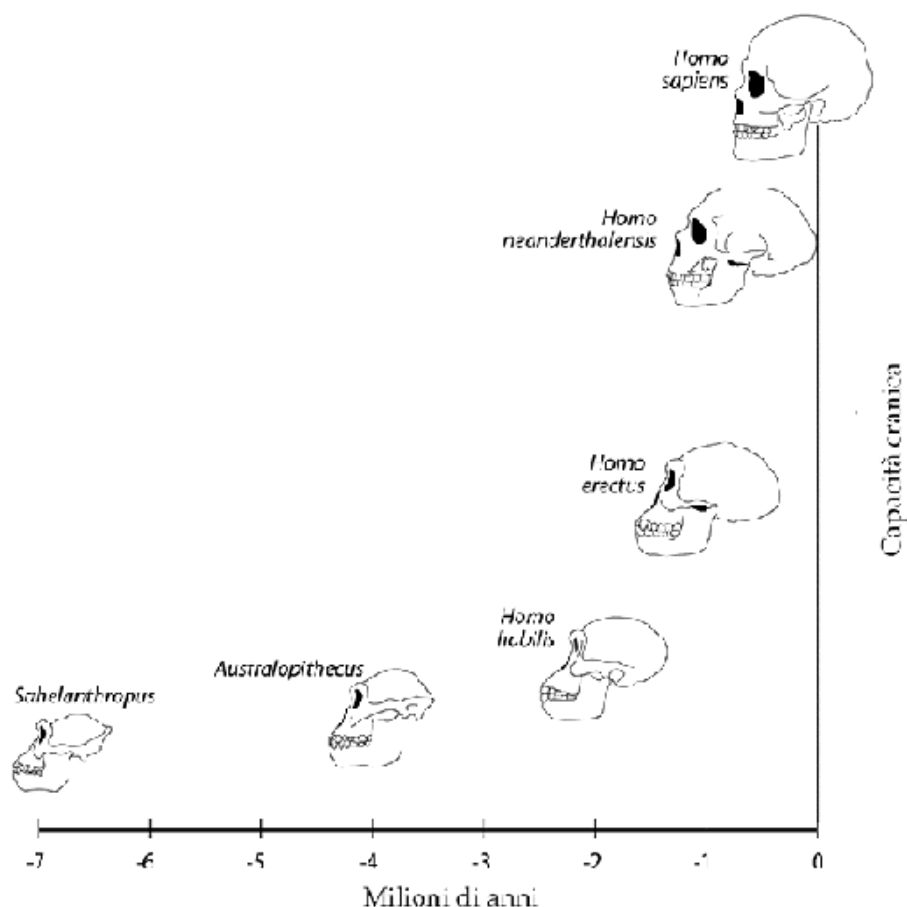
«Questo salto di qualità è simile ai tremila anni di evoluzione dai graffiti nelle caverne ai capolavori di Michelangelo. Essendo un futurologo, sono affascinato da qualsiasi ambito in cui avvengano rapidi progressi» continuò Edmond. «Ho appreso che questo salto è stato reso possibile da una tecnica chiamata “tweening”, o interpolazione. È una scorciatoia ottenuta grazie all’animazione digitale, in cui un artista chiede a un computer di generare i fotogrammi intermedi tra due immagini chiave, trasformando gradualmente la prima immagine nella seconda e riempiendo praticamente il vuoto in mezzo. Invece di dovere realizzare ogni

singolo disegno a mano, una tecnica che potrebbe essere paragonata alla simulazione di ogni singolo passo del processo evolutivo, oggi gli artisti hanno la possibilità di disegnare solo alcuni fotogrammi chiave… e poi chiedere al computer di intuire quali potrebbero essere i passi intermedi e interpolare il resto dell'evoluzione.

«È questo il "tweening"» dichiarò Edmond. «È un'applicazione ovvia delle potenzialità di un computer, ma quando ne ho sentito parlare, ho avuto una rivelazione e ho capito che era la chiave per svelare il nostro futuro.»

Ambra si rivolse a Langdon con un'occhiata interrogativa. «Dove vuole andare a parare?»

Prima che Langdon potesse pensare a una risposta, sullo schermo apparve una nuova immagine.

«L'evoluzione umana» disse Edmond. «Questa immagine è una specie di film animato. Grazie alla scienza abbiamo creato diversi fotogrammi chiave: scimpanzé, *Australopithecus*, *Homo habilis*, *Homo erectus*, Uomo di Neanderthal… eppure la transizione tra queste specie rimane oscura.»

Come Langdon aveva previsto, Edmond stava delineando l'idea di usare il "tweening" computerizzato per riempire le lacune nell'evoluzione umana. Descrisse come diversi "progetti genoma" internazionali – Umano, Paleo-eschimese, Neanderthal, Scimpanzé – avevano usato frammenti di ossa per mappare la struttura genetica completa di una decina di fasi intermedie tra gli scimpanzé e l'*Homo sapiens*.

«Ho capito che, se avessi usato questi genomi primitivi esistenti come "fotogrammi chiave"» spiegò Edmond «avrei potuto programmare E-Wave per costruire un modello evolutivo che li collegasse tutti: una specie di "unisci i puntini" dell'evoluzione. E così ho cominciato con una caratteristica semplice, la dimensione del cervello, un indicatore generale molto accurato dell'evoluzione intellettuale.»

Sullo schermo si visualizzò un grafico.

«Oltre a parametri strutturali generali come il volume del cervello, E-Wave ha mappato anche migliaia di marcatori genetici meno evidenti che influenzano le capacità cognitive… marcatori come il riconoscimento spaziale, l'ampiezza del vocabolario, la memoria a lungo termine e la velocità di ragionamento.»

Sullo schermo apparve quindi una rapida successione di grafici simili, che mostravano tutti la stessa crescita esponenziale.

«Poi E-Wave ha creato una simulazione, mai realizzata prima d'ora, dell'evoluzione intellettuale nel corso del tempo.» Riapparve la faccia di Edmond. «"E allora?" chiederete voi. Perché dovrebbe importarci lo

studio del processo che ha permesso agli esseri umani di diventare intellettualmente dominanti? Ci importa perché, se riusciamo a stabilire un “modello”, un computer saprà dirci come evolverà quel modello nel futuro.» Sorrise. «Se io dico due, quattro, sei, otto… voi rispondete “dieci”. In sostanza ho chiesto a E-Wave di prevedere come sarà questo “dieci”. Quando E-Wave avrà simulato l’evoluzione intellettuale, potrò rivolgergli la domanda ovvia: cosa viene dopo? Come sarà l’intelletto umano tra cinquecento anni? In altre parole: dove andiamo?»

Langdon scoprì di essere affascinato da quella prospettiva e, anche se non era abbastanza esperto di genetica o di modellazione informatica per poter stabilire l’accuratezza delle previsioni di Edmond, il concetto era geniale.

«L’evoluzione di una specie» continuò a spiegare Edmond «è sempre collegata al suo ambiente, quindi ho chiesto a E-Wave di sovrapporre un secondo modello, cioè una simulazione ambientale del mondo odierno, facile da ottenere dato che oggi tutte le notizie su cultura, politica, scienze, condizioni meteorologiche e tecnologia si trovano online. Ho chiesto al computer di prestare particolare attenzione a quei fattori che avrebbero influito maggiormente sullo sviluppo nel tempo del cervello umano: droghe emergenti, nuove tecniche mediche, inquinamento, fattori culturali e così via.» Fece una pausa. «E poi» annunciò «ho lanciato il programma.»

La faccia del futurologo ora riempiva lo schermo, gli occhi fissi sulla telecamera.

«Quando ho fatto girare il modello… è successa una cosa davvero inaspettata.» Distolse lo sguardo, quasi impercettibilmente, poi lo riportò verso la telecamera. «Una cosa molto inquietante.»

Langdon si accorse che Ambra tratteneva il fiato per lo stupore.

«Quindi l’ho fatto girare di nuovo» disse aggrottando la fronte. «Purtroppo il risultato è stato lo stesso.»

Langdon percepì una paura sincera negli occhi di Edmond.

«Allora ho rielaborato i parametri» disse. «Ho aggiornato il programma, modificando tutte le variabili, e l’ho fatto girare più e più volte. Ma continuavo a ottenere lo stesso risultato.»

Langdon si chiese se Edmond non avesse per caso scoperto che l’intelletto umano, dopo millenni di progresso, stesse ormai declinando. Di certo c’erano indicatori allarmanti che suggerivano quella possibilità.

«Sono rimasto sconvolto da quei dati» disse Edmond «e non riuscivo a spiegarmeli. Quindi ho chiesto al computer di fare un’analisi. E-Wave mi ha consegnato il risultato nel modo più inequivocabile che conosce. Usando delle immagini.»

Cambiò l’inquadratura e lo schermo mostrò una cronologia grafica

dell'evoluzione animale cominciata circa cento milioni di anni prima. Era un mosaico complesso e colorato di bolle allineate in orizzontale, che si espandevano e si contraevano nel tempo, rappresentando l'apparizione e la scomparsa delle specie. La parte sinistra del grafico era dominata dai dinosauri – già all'apice del loro sviluppo a quel punto della storia – raffigurati dalla bolla più grossa di tutte, che aumentava col passare del tempo finché si sgonfiava di colpo in corrispondenza dell'estinzione in massa dei dinosauri, sessantacinque milioni di anni fa.

«Questa è una cronologia delle forme di vita dominanti sulla Terra» spiegò Edmond «presentata in termini di popolazione, posizione nella catena alimentare, supremazia interspecifica, e influenza complessiva sul pianeta di ogni singola specie. In sostanza è una rappresentazione visuale di chi la fa da padrone in ogni periodo dato.»

Langdon seguì con gli occhi il diagramma mentre bolle diverse si espandevano e si contraevano, indicando come le varie popolazioni di specie dominanti fossero apparse e avessero proliferato per poi scomparire dalla faccia della Terra.

«L'alba dell'*Homo sapiens*» disse Edmond «avvenne nell'anno duecentomila avanti Cristo, ma non siamo stati abbastanza influenti per comparire in questo grafico fino a circa sessantacinquemila anni fa, quando abbiamo inventato l'arco e le frecce e siamo diventati predatori più efficienti.»

Langdon andò avanti a scorrere fino alla tacca del 65.000 avanti Cristo, dove apparve una minuscola bolla azzurra che rappresentava l'uomo. La bolla si allargò molto piano, quasi impercettibilmente, fino a circa il 1000 avanti Cristo, quando all'improvviso divenne più grossa e, da quel momento, sembrò espandersi in maniera esponenziale.

Quando Langdon arrivò con lo sguardo all'estremità destra del diagramma, la bolla azzurra si era ormai gonfiata al punto da occupare quasi tutto lo schermo.

"Gli umani contemporanei" pensò Langdon. "Di gran lunga la specie più dominante e influente sulla Terra."

«Non è una sorpresa» disse Edmond «che nell'anno 2000, quando finisce questo grafico, gli umani siano rappresentati come la specie prevalente del pianeta. Niente si avvicina nemmeno lontanamente a noi.» Fece una pausa. «Però vedete già delle tracce di una bolla che compare... *qui*.»

L'inquadratura zumò in avanti sul grafico per mostrare una minuscola sagoma nera che cominciava a formarsi sulla bolla azzurra rigonfia dell'umanità.

«Una nuova specie è già entrata in gioco» disse Edmond.

Langdon vide la bolla nera, ma sembrava insignificante rispetto a quella azzurra: una piccola remora attaccata al dorso di una

balenottera azzurra.

«Mi rendo conto» commentò Edmond «che questo nuovo arrivato sembra insignificante, ma se andiamo avanti nel tempo dall'anno 2000 ai giorni nostri, vedrete che è ancora qui, ed è cresciuto in sordina.»

Il diagramma si allargò fino a raggiungere la data corrente, e Langdon rimase senza fiato. La bolla nera si era espansa enormemente nel corso degli ultimi due decenni e ora reclamava per sé più di un quarto dello schermo, gareggiando con l'*Homo sapiens* per la supremazia.

«Cosa sarà?» esclamò Ambra in un mezzo sussurro preoccupato.

«Non ne ho idea...» rispose Langdon. «Qualche virus allo stato latente?» Con la mente passò in rassegna una lista dei virus aggressivi che avevano attaccato violentemente varie regioni del mondo, ma non riusciva a immaginare una specie che crescesse così in fretta sulla Terra senza essere notata. "Un batterio proveniente dallo spazio?"

«Questa nuova specie è insidiosa» spiegò Edmond. «Si propaga in maniera esponenziale ed espande di continuo il suo territorio. E, cosa ancora più importante, si evolve... molto più velocemente di quanto facciano gli umani.» Fissò di nuovo la telecamera, con un'espressione serissima. «Purtroppo, se lascio andare avanti questa simulazione per mostrarci il futuro, anche solo di qualche decennio da adesso, ecco che cosa rivela.»

Il diagramma si allargò di nuovo, mostrando la cronologia fino al 2050.

Langdon balzò in piedi, fissando lo schermo incredulo.

«Mio Dio» sussurrò Ambra, coprendosi la bocca per l'orrore.

Il diagramma mostrava chiaramente la minacciosa bolla nera che si espandeva a un ritmo vertiginoso e poi, nel 2050, inghiottiva completamente la bolla azzurra dell'umanità.

«Mi dispiace dovervelo mostrare» disse Edmond «ma in ogni simulazione che ho fatto è successa la stessa cosa. La specie umana si è evoluta fino al momento storico attuale, poi, improvvisamente, si è materializzata una nuova specie che ci ha cancellati dalla Terra.»

Langdon rimase in piedi davanti a quel grafico terrificante, sforzandosi di rammentare a se stesso che si trattava solo di una simulazione al computer. Sapeva che immagini come quella avevano il potere di turbare gli esseri umani a un livello viscerale, più di quanto riuscissero a fare i dati astratti. Inoltre il diagramma di Edmond aveva un'aria d'ineluttabilità, come se l'estinzione dell'uomo fosse già un fatto compiuto.

«Amici» disse Edmond in tono grave, quasi dovesse comunicare l'imminente collisione con un asteroide. «La nostra specie sta per estinguersi. Ho passato la vita a fare previsioni e, in questo caso, ho analizzato i dati a ogni livello. Posso quindi assicurarvi con quasi

assoluta certezza che la specie umana, come la conosciamo noi, tra cinquant'anni non sarà più qui.»

Lo shock iniziale di Langdon lasciò ora il posto all'incredulità… e alla rabbia nei confronti dell'amico. "Ma cosa stai facendo, Edmond? È un comportamento irresponsabile! Hai creato una simulazione al computer… nei tuoi dati potrebbero esserci migliaia di errori. La gente ti stima e ha fiducia in te… stai per scatenare un'isteria collettiva."

«Un'ultima cosa» aggiunse Edmond, incupendosi ancora di più. «Se osservate attentamente questa simulazione, vedrete che questa nuova specie non ci cancellerà completamente. È più esatto dire che… ci *assorbirà*.»

“La nuova specie ci assorbirà?”

In un silenzio sgomento, Langdon cercò di immaginare che cosa intendesse dire Edmond con quelle parole; la frase evocava immagini terrificanti dei film di fantascienza della serie *Alien*, in cui gli umani venivano usati dalla specie dominante come incubatrici viventi.

Ancora in piedi, lanciò un’occhiata ad Ambra, che si era accovacciata sul divano abbracciandosi le ginocchia e fissava intensamente il diagramma sullo schermo. Langdon si sforzò di immaginare qualche altra interpretazione dei dati, ma la conclusione sembrava inevitabile.

Secondo la simulazione di Edmond, la specie umana era destinata a essere inghiottita da una nuova specie nel corso dei decenni a venire. E, cosa ancora più terrificante, quella specie stava già vivendo sulla Terra, moltiplicandosi in sordina.

«Ovviamente» riprese a dire Edmond «non potevo rendere pubblica questa informazione senza prima avere individuato la nuova specie misteriosa. Quindi ho rianalizzato tutti i dati. Dopo innumerevoli simulazioni, sono stato in grado di identificarla.»

Sullo schermo comparve un semplice diagramma che Langdon riconobbe per averlo studiato alle elementari, la tassonomia degli esseri viventi, divisi nei “Sei regni dei viventi”: Animali, Funghi, Piante, Protisti, Eubatteri e Archeobatteri.

«Dopo avere identificato questo nuovo organismo che si sviluppava» continuò Edmond «mi sono reso conto che presentava troppe forme diverse per essere definito semplicemente una specie. Dal punto di vista tassonomico, era troppo ampio per essere considerato un ordine. O un phylum.» Fissò la telecamera. «Mi sono reso conto che il nostro pianeta stava per essere abitato da qualcosa di molto più grande, che poteva essere etichettato solo come un *regno* del tutto nuovo.»

In un lampo, Langdon capì cosa stava descrivendo Edmond.

“Il settimo regno.”

Sbigottito, osservò Edmond che comunicava quella notizia al mondo, descrivendo un regno emergente di cui Langdon aveva sentito parlare di recente in una conferenza TED dello studioso di cultura digitale Kevin Kelly. Profetizzato da alcuni dei primi scrittori di fantascienza, quel nuovo regno della vita riservava una sorpresa.

Era un regno di specie *non viventi*.

Quelle specie inanimate evolvevano quasi esattamente come se fossero viventi, diventando gradualmente più complesse, adattandosi e

propagandosi in ambienti diversi, testando nuove variazioni, alcune delle quali sopravvivevano, mentre altre si estinguevano. Specchio perfetto delle mutazioni adattive darwiniane, questi organismi si erano sviluppati a un ritmo vertiginoso e ora costituivano un regno interamente nuovo – il settimo – che andava ad affiancarsi a quello animale e agli altri.

Era stato chiamato "Technium".

A quel punto Edmond si lanciò in una descrizione straordinaria del più recente regno del pianeta, che includeva tutta la tecnologia. Descrisse come le nuove macchine prosperassero o morissero seguendo le regole della darwiniana "sopravvivenza del più adatto", adeguandosi continuamente ai loro ambienti, sviluppando nuove caratteristiche per la sopravvivenza e, nel caso fossero valide, replicandosi il più velocemente possibile per monopolizzare le risorse disponibili.

«Il fax ha fatto la fine del dodo» spiegò Edmond. «E l'iPhone sopravvivrà solo se continuerà ad avere performance superiori alla concorrenza. Macchine da scrivere e locomotive a vapore sono morte con il modificarsi dell'ambiente, invece l'*Enciclopedia Britannica* si è evoluta, ai suoi trentadue volumi ingombranti sono spuntati dei piedi digitali e, come i dipnoi, si sono diffusi su territori inesplorati, dove ora prosperano.»

A Langdon per un attimo venne in mente la macchina fotografica Kodak della sua infanzia – un tempo il T-Rex della fotografia non professionale – annientata dalla sera alla mattina dall'arrivo, come una meteora, dell'immagine digitale.

«Mezzo miliardo di anni fa» continuò Edmond «sul nostro pianeta si verificò un'improvvisa eruzione di vita, l'esplosione cambriana, in cui la maggior parte delle specie della Terra ebbero origine praticamente da un giorno all'altro. Oggi stiamo assistendo all'esplosione cambriana del Technium. Nuove specie tecnologiche nascono ogni giorno, evolvendosi a un ritmo sbalorditivo, e ogni nuova tecnologia diventa uno strumento per creare altre nuove tecnologie. L'invenzione del computer ci ha aiutato a costruire nuovi strumenti straordinari, dagli smartphone alle astronavi, alla chirurgia robotica. Stiamo assistendo a un boom di innovazioni che si verificano più velocemente di quanto la nostra mente possa comprendere. E siamo *noi* i creatori di questo nuovo regno, il Technium.»

Lo schermo tornò ora all'immagine inquietante della bolla nera che si espandeva inglobando quella azzurra. "La tecnologia sterminerà l'umanità?" Langdon trovava quella prospettiva terrificante, anche se l'istinto gli diceva che era altamente improbabile. A lui, l'idea di un futuro distopico stile *Terminator*, dove le macchine davano la caccia agli uomini per sterminarli, sembrava antidarwiniana. "Sono gli esseri

umani a controllare la tecnologia e ad avere l'istinto di sopravvivenza; gli esseri umani non permetteranno mai alla tecnologia di sopraffarci."

Mentre gli passava per la mente quella sequenza logica di pensieri, Langdon si rese conto della propria ingenuità. Interagendo con Winston, l'intelligenza artificiale creata da Edmond, aveva avuto la rara possibilità di constatare a che livello era giunta la tecnologia in quel campo. E, benché fosse evidente che Winston obbediva ai desideri di Edmond, Langdon si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che macchine come Winston cominciassero a prendere decisioni che soddisfacessero i propri desideri.

«Naturalmente molte persone prima di me hanno ipotizzato un regno della tecnologia» disse Edmond «ma io sono riuscito a *modellarlo*… e a mostrare l'effetto che avrà sulla specie umana.» Indicò la bolla più scura che, nell'anno 2050, aveva ormai occupato tutto lo schermo, rivelando una totale supremazia sul pianeta. «Devo ammettere che, a prima vista, questa simulazione dipinge un quadro piuttosto deprimente…»

Edmond fece una pausa, e nei suoi occhi ricomparve il familiare luccichio.

«Ma, in realtà, ci conviene dare un'occhiata più da vicino.»

Sullo schermo comparve ora un'immagine zumata della bolla scura, che s'ingrandì finché Langdon riuscì a vedere che la sfera non era più di un nero corvino, ma di un viola cupo.

«Come vedete, la bolla nera della tecnologia, assorbendo quella umana, assume un colore diverso, una gradazione di viola, come se i due colori si fossero mescolati in modo uniforme.»

Langdon si chiese se fosse una notizia bella oppure brutta.

«Quello che vedete qui è un raro processo evolutivo noto come "endosimbiosi obbligata"» spiegò Edmond. «Di solito l'evoluzione avviene per biforcazione, cioè una specie si divide in due nuove specie, ma a volte, in rari casi, se due specie non possono sopravvivere da sole avviene il processo inverso… e invece di una specie che si biforca abbiamo due specie che si fondono in una.»

La fusione fece venire in mente a Langdon il sincretismo, il fenomeno per cui due religioni diverse si mescolano per formarne una completamente nuova.

«Se non credete che gli esseri umani e la tecnologia si fonderanno» chiese Edmond «datevi un'occhiata intorno.»

Lo schermo mostrò una rapida successione di diapositive: immagini di persone che afferravano il cellulare, indossavano occhiali per vedere la realtà virtuale, si sistemavano negli orecchi dispositivi Bluetooth, correvano con lettori musicali assicurati al braccio, di una famiglia seduta a tavola con al centro un dispositivo intelligente, di un bambino nella culla che giocava con un tablet.

«Questi sono solo i primordi della simbiosi» disse Edmond. «Stiamo cominciando ora a impiantare microchip direttamente nel cervello, a iniettare nel sangue minuscoli nanorobot anticolesterolo che vivranno per sempre dentro di noi, a costruire arti bionici controllati dal cervello, a usare strumenti per modificare il genoma come il CRISPR e, letteralmente, a progettare una versione migliorata di noi stessi.»

Ora l'espressione di Edmond era quasi felice e irradiava passione ed entusiasmo.

«Gli esseri umani si stanno evolvendo in qualcosa di *diverso*» dichiarò. «Stiamo diventando una specie ibrida: una fusione tra biologia e tecnologia. Gli stessi dispositivi che oggi esistono fuori dal nostro corpo, come smartphone, apparecchi acustici, occhiali da vista, molti farmaci, tra cinquant'anni ci verranno impiantati nel corpo in tal quantità che non potremo più considerarci *Homo sapiens*.»

Dietro Edmond ricomparve un'immagine familiare: la progressione lineare dallo scimpanzé all'uomo moderno.

«In un batter d'occhio» riprese a dire Edmond «diventeremo la prossima pagina del flip-book dell'evoluzione. E quando succederà considereremo l'*Homo sapiens* nello stesso modo in cui oggi consideriamo un Uomo di Neanderthal. Nuove tecnologie come la cibernetica, l'intelligenza bionica, la crionica, l'ingegneria molecolare e la realtà virtuale cambieranno per sempre il nostro concetto di "uomo". E mi rendo conto che tra voi ci sarà qualcuno che, come *Homo sapiens*, pensa di essere la specie prescelta da Dio. Capisco che questa notizia possa sembrarvi apocalittica, ma vi supplico di credermi: il futuro in realtà è molto più luminoso di quanto immaginiate.»

Manifestando un improvviso ottimismo, il grande futurologo si lanciò in una sensazionale descrizione del domani, una visione che Langdon non aveva mai osato immaginare.

Descrisse in modo convincente un futuro in cui la tecnologia sarebbe diventata così poco costosa e così onnipresente da cancellare il divario tra chi la possedeva e chi no. Un futuro dove le tecnologie ambientali avrebbero fornito a milioni di persone acqua potabile, cibo nutriente e accesso all'energia pulita. Un futuro dove le malattie come il cancro sarebbero state debellate grazie alla medicina genomica. Un futuro dove l'impressionante potere di internet sarebbe stato finalmente sfruttato per l'istruzione, anche negli angoli più remoti della terra. Un futuro dove le catene di montaggio robotizzate avrebbero liberato gli operai dai lavori alienanti, per consentire loro di dedicarsi ad attività più appaganti che avrebbero aperto la strada ad ambiti non ancora esplorati. E, soprattutto, un futuro in cui le tecnologie all'avanguardia avrebbero creato una tale abbondanza di risorse vitali per l'umanità da rendere superflue le guerre per

accaparrarsele.

Mentre ascoltava la visione futuristica di Edmond, Langdon avvertì un'emozione che non sentiva da anni. Sapeva che in quel momento altri milioni di persone collegate provavano, come lui, un'inaspettata ondata di ottimismo per il futuro.

«Ho solo un rimpianto per questa imminente era di miracoli.» La voce di Edmond si incrinò per l'emozione improvvisa. «Rimpiango di non poterci essere per vederla. Nemmeno i miei più cari amici sanno che ormai da un po' di tempo sono malato... pare proprio che non vivrò per sempre, come avevo pianificato di fare.» Si sforzò di sorridere, in modo struggente. «Quando vedrete questa presentazione, è probabile che mi resteranno ormai solo poche settimane di vita... forse pochi giorni. Ci tengo a farvi sapere, amici, che rivolgermi a voi, questa sera, è stato l'onore e il piacere più grande della mia vita. Vi ringrazio per avermi ascoltato.»

Anche Ambra si era alzata ed era di fianco a Langdon, ed entrambi guardavano con ammirazione e tristezza il loro amico che si rivolgeva al mondo.

«Ci troviamo in bilico in una strana congiuntura storica» continuò Edmond «un'epoca in cui sembra che il mondo sia stato stravolto e niente sia più come ci eravamo immaginati. Ma l'incertezza anticipa sempre cambiamenti radicali; la trasformazione è sempre preceduta da sconvolgimenti e paura. Vi esorto a riporre la vostra fede nella capacità dell'uomo di creare e amare, perché queste due forze, quando si combinano, hanno il potere di illuminare anche l'oscurità più assoluta.»

Langdon lanciò un'occhiata ad Ambra e si accorse che aveva le guance rigate di lacrime. Allungò un braccio e, con delicatezza, le cinse le spalle, mentre continuava a guardare il suo amico prossimo alla fine che pronunciava le sue ultime parole al mondo.

«Entrando in un domani indefinito» proseguì Edmond «ci trasformeremo in qualcosa di più grande di quanto riusciamo ora a immaginare, con poteri che andranno al di là di ogni nostra aspettativa più azzardata. Nel frattempo, non dimentichiamo mai le sagge parole di Churchill: "Il prezzo della grandezza... è la responsabilità".»

Quella frase ebbe un grande effetto su Langdon, che spesso temeva che gli esseri umani non sarebbero stati abbastanza responsabili da gestire gli strumenti esaltanti che stavano inventando.

«Anche se sono un ateista» aggiunse Edmond «prima di congedarmi da voi vi prego di essere tanto indulgenti da lasciare che vi legga una preghiera che ho scritto di recente.»

"Edmond ha scritto una preghiera?"

«L'ho intitolata: *Preghiera per il futuro*.» Edmond chiuse gli occhi e

declamò lentamente, con incredibile sicurezza. «Che le nostre filosofie riescano a stare al passo con le nostre tecnologie. Che la nostra umanità riesca a stare al passo con i nostri poteri. E che l'amore, non la paura, possa essere il motore del cambiamento.»

Dopo quelle parole, riaprì gli occhi.

«Addio, amici, e grazie» concluse. «Ed è il caso di dire… buon viaggio.»

Edmond guardò la telecamera per un momento, poi la sua faccia scomparve in un vortice di rumore bianco. Langdon continuò a fissare l'immagine fissa e si sentì pervadere da un orgoglio incontenibile per il suo amico.

In piedi accanto ad Ambra, s'immaginò i milioni di persone che in tutto il mondo avevano appena assistito all'emozionante tour de force di Edmond. Si ritrovò a pensare che forse, per quanto sembrasse assurdo, la sua ultima notte sulla terra non avrebbe potuto avere un epilogo migliore.

Appoggiato alla parete di fondo dell'ufficio di Mónica Martín, nel sotterraneo, il comandante Diego Garza fissava impassibile lo schermo del televisore. Era ancora ammanettato e aveva di fianco due guardie reali, che non lo perdevano di vista dopo avere acconsentito alla richiesta di Martín di lasciarlo uscire dall'Armeria per guardare l'annuncio di Kirsch.

Garza aveva assistito alla presentazione del futurologo insieme a lei, a Suresh, a cinque o sei guardie reali e a un gruppo improbabile di dipendenti del Palazzo che facevano il turno di notte e avevano lasciato le loro postazioni di lavoro per correre giù a guardarlo.

Lo schermo dove si era appena conclusa la presentazione mostrò ora una grafica a mosaico con i notiziari da tutto il mondo – conduttori ed esperti che ricapitolavano affannosamente le dichiarazioni del futurologo e si lanciavano nelle loro inevitabili analisi – che, sovrapponendosi, creavano un rumore di fondo incomprensibile.

Dall'altra parte della stanza, entrò una delle guardie più anziane di Garza, scrutò i presenti, individuò il comandante e si diresse verso di lui a passo deciso. Senza dare spiegazioni, gli tolse le manette e gli porse un cellulare. «Una chiamata per lei, signore… il vescovo Valdespino.»

Garza abbassò lo sguardo sul telefono. Considerando la fuga clandestina del vescovo dal Palazzo e il messaggio compromettente trovato nel suo cellulare, Valdespino era l'ultima persona che si sarebbe aspettato lo chiamasse quella notte.

«Sono Garza» rispose.

«Grazie per avere preso la telefonata» disse il vescovo, con voce stanca. «Mi rendo conto che ha passato una notte terribile.»

«Dove si trova?» chiese Garza.

«Sulle montagne. Fuori dalla basilica nella Valle de los Caídos. Ho appena avuto un incontro con il principe Julián e sua maestà il re.»

Garza non riusciva a immaginare che cosa ci facesse il re nella Valle de los Caídos a quell'ora, tenendo conto oltretutto delle sue condizioni di salute. «Immagino lei sappia che il re mi ha fatto arrestare.»

«Sì, è stato uno spiacevole errore, a cui abbiamo posto rimedio.»

Garza abbassò lo sguardo sui polsi senza manette.

«Sua maestà mi ha chiesto di chiamarla per porgerle le sue scuse. Lo assisterò all'ospedale El Escorial. Temo che la sua fine si avvicini.»

"Come la tua" pensò Garza. «Devo informarla che Suresh ha trovato un messaggio sul suo telefono, monsignore… un messaggio piuttosto

compromettente. Credo che il sito web ConspiracyNet.com intenda pubblicarlo tra poco. Sospetto che le autorità verranno ad arrestarla.»

Valdespino fece un profondo sospiro. «Sì, quel messaggio. Sarei dovuto venire a cercarla non appena l'ho ricevuto, questa mattina. La prego di credermi se le dico che non c'entro niente con l'omicidio di Edmond Kirsch, né con la morte dei miei due colleghi.»

«Ma il messaggio la coinvolge chiaramente…»

«Mi hanno incastrato, comandante Garza» lo interruppe il vescovo. «C'è qualcuno che ha fatto di tutto per farmi sembrare un complice.»

Garza non aveva mai preso in considerazione l'ipotesi che Valdespino potesse essere capace di uccidere, ma l'idea che qualcuno lo volesse incastrare non era molto sensata. «E chi sarebbe?»

«Questo non lo so» rispose il vescovo, e d'un tratto la sua voce sembrò molto vecchia e abbattuta. «Non credo abbia più molta importanza, ormai. La mia reputazione è stata rovinata; il mio più caro amico, il re, sta per morire, e non c'è molto altro di cui questa notte mi possa privare.» Nel suo tono c'era un inquietante senso di sconfitta.

«Monsignore… si sente bene?»

Valdespino sospirò. «Non proprio, comandante. Sono stanco. Dubito che riuscirò a sopravvivere all'inchiesta che mi aspetta. E in ogni caso mi sembra che il mondo non abbia più bisogno di me.»

Garza avvertì l'accoramento nella voce dell'anziano vescovo.

«Le chiedo un piccolo favore, se posso» aggiunse Valdespino. «In questo momento sto cercando di servire *due* re: uno che sta lasciando il trono, l'altro che vi salirà. Il principe Julián ha provato tutta la notte a mettersi in contatto con la sua fidanzata. Se lei riuscisse a trovare un modo per comunicare con la signorina Ambra Vidal, il nostro futuro re le sarebbe debitore per sempre.»

Sul vasto piazzale davanti al sagrato della basilica, il vescovo Valdespino guardava sotto di sé la Valle de los Caídos. Una nebbia che anticipava l'alba stava già salendo dai dirupi punteggiati di pini, e da qualche parte in lontananza il richiamo acuto di un rapace trafisse il buio.

"Un avvoltoio monaco" pensò Valdespino, stranamente divertito da quel suono. Il lamento mesto e inquietante dell'uccello sembrava adatto a quel momento, e il vescovo si domandò se forse il mondo non stesse cercando di dirgli qualcosa.

Nel piazzale, le guardie stavano spingendo la sedia a rotelle del re affaticato verso il veicolo che lo avrebbe portato all'ospedale El Escorial.

"Verrò ad assisterti, amico mio" pensò il vescovo. "Sempre che me lo permettano."

Le guardie continuavano ad alzare gli occhi dai display illuminati dei loro cellulari per guardare Valdespino, come se si aspettassero di ricevere presto l'ordine di arrestarlo.

"Eppure sono innocente" pensò il vescovo, sospettando dentro di sé di essere stato incastrato da uno dei seguaci miscredenti di Kirsch. "La comunità degli atei sta aumentando, e quelli non vedono l'ora di screditare la Chiesa, facendole fare la figura del cattivo."

Ad alimentare i sospetti del vescovo era la notizia che aveva appena appreso a proposito della presentazione di Kirsch di quella notte. A differenza del video che aveva mostrato nella biblioteca del monastero di Montserrat, pareva che la versione di quella notte fosse terminata con una nota ottimistica.

"Kirsch ci ha ingannato."

La presentazione che Valdespino e i suoi colleghi avevano guardato pochi giorni prima era incompleta… e si chiudeva con un grafico terribile che prediceva lo sterminio di tutti gli esseri umani.

"Un annientamento apocalittico. La fine del mondo tanto profetizzata."

Pur essendo convinto della falsità di quella previsione, Valdespino sapeva che moltissime persone l'avrebbero considerata una prova dell'imminente giudizio universale.

Nel corso della storia, molti credenti timorosi erano caduti vittime delle profezie catastrofiche; le sette apocalittiche commettevano suicidi di massa per evitare gli orrori imminenti, e fondamentalisti devoti esaurivano le carte di credito sicuri che la fine fosse vicina.

"Non c'è niente di più pericoloso per i bambini che perdere la speranza" pensò Valdespino ricordando come l'amore per Dio e la promessa del paradiso fossero stati lo stimolo più edificante della sua infanzia. "Sono stato creato da Dio" aveva imparato da piccolo "e un giorno abiterò per sempre nel suo regno."

Kirsch aveva proclamato il contrario: "Io sono un incidente cosmico, e presto sarò morto".

Valdespino si era preoccupato molto per i danni che il messaggio di Kirsch avrebbe arrecato alle povere anime che non godevano della ricchezza e dei privilegi del futurologo, a coloro che si affannavano ogni giorno solo per procurarsi il cibo o provvedere ai propri figli, a coloro che avevano bisogno di una scintilla di speranza divina per alzarsi ogni mattina e affrontare una vita difficile.

Il motivo per cui Kirsch aveva voluto mostrare ai religiosi una fine apocalittica rimaneva per lui un mistero. "Forse stava solo cercando di proteggere la sua grande sorpresa" pensò. "Oppure voleva semplicemente torturarci un po'."

In un caso o nell'altro, il danno era fatto.

Valdespino guardò dall'altra parte del piazzale Julián che aiutava

amorevolmente il padre a salire sul furgone. Il giovane principe aveva accolto molto bene la confessione del re.

"Il segreto che sua maestà ha custodito per decenni."

Naturalmente il vescovo Valdespino conosceva da anni la verità del re e l'aveva protetta con cura. Quella notte, il sovrano aveva deciso di mettere a nudo la propria anima davanti al suo unico figlio. Decidendo di farlo in quel luogo – in quel tempio all'intolleranza, nelle viscere di una montagna –, aveva compiuto un gesto di simbolica sfida.

Ora, mentre Valdespino guardava il dirupo sotto di sé, si sentì terribilmente solo… tentato quasi di fare un passo oltre l'orlo e cadere per sempre nell'oscurità invitante. Tuttavia sapeva che, se lo avesse fatto, la banda di atei di Kirsch avrebbe dichiarato, tutta contenta, che Valdespino aveva perso la fede sull'onda dell'annuncio scientifico di quella notte.

"La mia fede non morirà mai, signor Kirsch. Va ben al di là del suo regno della scienza."

Per di più, se era vera la profezia di Kirsch che la tecnologia avrebbe avuto il sopravvento, l'umanità stava per entrare in un periodo di ambiguità etica quasi inimmaginabile.

"Avremo bisogno più che mai della fede e di una guida morale."

Mentre Valdespino riattraversava il piazzale per tornare dal re e dal principe Julián, avvertì nelle ossa una sensazione di spossatezza infinita.

In quel momento, per la prima volta in vita sua, avrebbe desiderato semplicemente sdraiarsi, chiudere gli occhi e addormentarsi per sempre.

98

Dentro il Barcelona Supercomputing Center, un fiume di commenti scorreva sullo schermo a parete più velocemente di quanto Robert Langdon riuscisse a leggerli. Qualche minuto prima, alla fine della presentazione di Edmond, era comparso un mosaico di mezzibusti e conduttori, un accavallarsi di immagini da tutto il mondo che, a rotazione, venivano ingrandite al centro dell'inquadratura per poi dissolversi di nuovo sullo sfondo.

Langdon, in piedi di fianco ad Ambra, vide materializzarsi sulla parete una foto del fisico Stephen Hawking, la cui voce inconfondibile, processata al computer, proclamò: «Non è necessario invocare Dio per far funzionare l'universo. La creazione spontanea è il motivo per cui esiste qualcosa invece del nulla».

Hawking fu subito rimpiazzato da una donna sacerdote, che sembrava trasmettere da casa via computer. «Dobbiamo ricordare che queste simulazioni non dimostrano *nulla* su Dio. Dimostrano solo che Edmond Kirsch non si fermerà davanti a niente pur di distruggere la bussola morale della nostra specie. Fin dalla notte dei tempi, le religioni del mondo sono state il principio organizzativo più importante per l'uomo, una road map per la società civilizzata e la nostra fonte primaria di etica e morale. Minando la religione, Kirsch sta minando l'*essenza* umana!»

Qualche secondo dopo, nella parte inferiore dello schermo scorse il messaggio di risposta di uno spettatore: "La religione non può monopolizzare la moralità… Io sono una brava persona perché sono una brava persona! Dio non c'entra niente!".

L'immagine fu sostituita da quella di un professore di geologia dell'University of Southern California. «Un tempo» disse «gli uomini credevano che la Terra fosse piatta e che le navi che si avventuravano in mari inesplorati rischiassero di cadere oltre il bordo. Ma una volta dimostrato che la Terra era rotonda, i sostenitori della vecchia teoria furono messi a tacere. I creazionisti sono gli odierni fautori della Terra piatta, e rimarrei scioccato nello scoprire che tra cento anni qualcuno crederà ancora nel creazionismo.»

Un giovane intervistato per strada dichiarò alle telecamere: «Io sono un creazionista e sono convinto che la scoperta di questa notte dimostra che un Creatore benevolo ha progettato l'universo allo scopo specifico di favorire la vita».

L'astrofisico Neil deGrasse Tyson – da un vecchio spezzone del programma televisivo "Cosmos" – affermò bonariamente: «Se un Creatore ha progettato il nostro universo per favorire la vita, non ha

fatto un bel lavoro. In quasi tutto il vasto, vastissimo cosmo, la vita cesserebbe all'istante per la mancanza di atmosfera, i lampi gamma, le pulsar letali e i campi gravitazionali schiaccianti. Credetemi, l'universo non è un giardino dell'Eden».

Ascoltando quell'attacco furioso, Langdon ebbe l'impressione che il mondo si stesse sfilando via dal suo asse.

Caos.

Entropia.

«Professor Langdon?» Una voce familiare dall'accento inglese parlò dalle casse in alto. «Signorina Vidal?»

Langdon si era quasi dimenticato di Winston, che era rimasto zitto durante la presentazione.

«Vi prego, non vi allarmate» continuò Winston «ma ho fatto entrare la polizia nell'edificio.»

Langdon lanciò un'occhiata attraverso la vetrata e vide una fiumana di poliziotti che entrava nella chiesa. Si fermarono tutti di colpo a fissare increduli l'enorme computer.

«Perché?» chiese Ambra.

«Il Palazzo reale ha appena diffuso un comunicato in cui afferma che lei in realtà non è stata rapita. La polizia ora ha l'ordine di proteggervi entrambi, signorina Vidal. Sono arrivate anche due guardie reali. Vorrebbero aiutarla a mettersi in contatto con il principe Julián. Hanno un numero a cui può chiamarlo.»

Al pianterreno, Langdon vide entrare due guardie.

Ambra chiuse gli occhi, ed era evidente che avrebbe voluto scomparire.

«Ambra» sussurrò Langdon. «Devi parlare con il principe. È il tuo fidanzato. Si preoccupa per te.»

«Lo so.» Lei riaprì gli occhi. «Ma non so se fidarmi ancora di lui.»

«Hai detto che l'istinto ti suggeriva che è innocente. Almeno ascolta cos'ha da dirti. Vengo da te quando hai finito.»

Ambra fece un cenno d'assenso e si diresse verso la porta girevole. Langdon la osservò scomparire giù per le scale, poi si voltò verso lo schermo a parete, che continuava a trasmettere a tutto volume.

«L'evoluzione favorisce la religione» stava dicendo un ministro del culto. «Le comunità religiose cooperano meglio di quelle non religiose e quindi prosperano più facilmente. Questo è un fatto scientificamente dimostrato!»

Aveva ragione, Langdon lo sapeva. I dati antropologici mostravano con chiarezza che, storicamente, le culture che praticavano la religione erano sopravvissute a quelle non religiose. "Il timore di essere giudicati da una divinità onnisciente ha sempre contribuito a inspirare un comportamento caritatevole."

«Sia come sia» ribatté uno scienziato «anche supponendo per un

attimo che le culture religiose si comportino meglio e sia più probabile che prosperino, ciò non dimostra che i loro dèi immaginari sono reali!»

A Langdon venne da sorridere al pensiero di cosa avrebbe detto Edmond sentendo quelle affermazioni. La sua presentazione aveva mobilitato sia gli ateisti sia i creazionisti, che in quel momento gridavano tutti insieme, in un acceso dibattito, per avere lo stesso tempo a disposizione.

«Venerare Dio è come estrarre combustibile fossile» sostenne qualcuno. «Molte persone in gamba sanno che è una scelta imprevidente, ma ci hanno investito troppo per smettere!»

A quel punto sulla parete passò una raffica di vecchie fotografie.

Un messaggio creazionista che un tempo era apparso su un cartellone pubblicitario a Times Square: NON PERMETTERE CHE TI TRASFORMINO IN UNA SCIMMIA! COMBATTI DARWIN!

Un cartello stradale nel Maine: SALTATE LA MESSA. SIETE TROPPO VECCHI PER LE FAVOLE.

E un altro: LA RELIGIONE: PERCHÉ PENSARE È FATICOSO.

Una pubblicità su una rivista: A TUTTI I NOSTRI AMICI ATEI: GRAZIE A DIO VI SBAGLIATE!

E, infine, uno scienziato in un laboratorio con una T-shirt che diceva: IN PRINCIPIO L'UOMO CREÒ DIO.

Langdon cominciava a dubitare che qualcuno avesse capito davvero qual era il messaggio di Edmond. "La natura da sola può creare la vita." La scoperta di Edmond era affascinante e chiaramente provocatoria, ma per Langdon sollevava un'unica, fondamentale domanda che nessuno, stranamente, si poneva: "Se le leggi della natura sono così potenti da creare la vita… chi ha creato quelle leggi?".

La domanda, ovviamente, portava a un frastornante gioco intellettuale di specchi e a chiudere il cerchio. A Langdon girava la testa. Sapeva di avere bisogno di una lunga passeggiata da solo per riuscire almeno a *cominciare* ad assimilare le idee di Edmond.

«Winston» disse sovrastando il rumore del televisore «potresti spegnere per favore?»

In un lampo lo schermo diventò nero e nel laboratorio scese il silenzio.

Langdon chiuse gli occhi e tirò un sospiro di sollievo.

"Il dolce silenzio regnerà."

Per un attimo rimase ad assaporare quella pace.

«Professore?» disse Winston. «Le è piaciuta la presentazione di Edmond?»

"Piaciuta?" Langdon rifletté sulla domanda. «L'ho trovata esaltante e anche stimolante» rispose. «Questa sera Edmond ha dato al mondo molto su cui riflettere, Winston. Credo che la questione, ora, sia cosa

accadrà adesso.»

«Cosa accadrà adesso dipende dalla capacità delle persone di superare le vecchie credenze e accettare nuovi modelli» disse Winston. «Qualche tempo fa Edmond mi ha confidato che, per assurdo, il suo sogno non era distruggere la religione… ma piuttosto crearne una nuova, una fede universale che unisse le persone invece di dividerle. Pensava che, se fosse riuscito a convincerle a venerare il mondo naturale e le sue leggi che ci hanno creato, allora tutte le culture avrebbero celebrato la stessa storia della creazione invece di farsi la guerra per stabilire quale dei loro antichi miti fosse il più veritiero.»

«È una nobile aspirazione» disse Langdon, ricordando che anche un'opera di William Blake sullo stesso tema si intitolava *Tutte le religioni sono una*.

Non c'erano dubbi che Edmond l'avesse letta.

«Edmond trovava profondamente sconvolgente» continuò Winston «che la mente umana avesse la capacità di elevare un evidente frutto della fantasia a verità divina, e si sentisse autorizzata a uccidere nel suo nome. Era convinto che le verità universali della scienza potessero unire le persone, servendo come punto di convergenza per le generazioni future.»

«È una bella idea, in teoria» replicò Langdon «ma i miracoli della scienza non sono sufficienti a scuotere le convinzioni di alcune persone. C'è chi sostiene ancora che la Terra abbia diecimila anni malgrado montagne di prove scientifiche dimostrino che non è vero.» Fece una pausa. «Anche se immagino che avvenga la stessa cosa con gli scienziati che si rifiutano di credere nell'autenticità dei testi sacri.»

«In realtà non è proprio lo stesso» ribatté Winston. «E anche se può sembrare politicamente corretto mostrare uguale rispetto per le opinioni della scienza e della religione, questa strategia è pericolosamente fuorviante. L'intelletto umano ha sempre progredito rigettando informazioni superate a favore di nuove verità. È così che si sono evolute le specie. In termini darwiniani, una religione che ignora i dati di fatto scientifici e si rifiuta di cambiare le proprie credenze è come un pesce, arenato in uno stagno che si sta lentamente prosciugando, che si rifiuti di spingersi in acque più profonde perché non vuole arrendersi al fatto che il suo mondo è cambiato.»

"Sembra proprio un discorso di Edmond" pensò Langdon, assalito dalla nostalgia del suo amico. «Be', se dobbiamo basarci su quanto è avvenuto stasera, immagino che questo dibattito continuerà a lungo in futuro.»

Langdon s'interruppe, rendendosi conto all'improvviso di una cosa a cui non aveva ancora pensato.

«A proposito del futuro, Winston, che cosa ne sarà di te adesso? Voglio dire… ora che Edmond non c'è più.»

«Di me?» Winston fece una risata goffa. «Niente. Edmond sapeva che stava per morire e ha predisposto ogni cosa. Secondo le sue ultime volontà, il Barcelona Supercomputing Center erediterà E-Wave. Verrà comunicato tra poche ore e potranno riacquisire immediatamente questa struttura.»

«Compreso… *te*?» Langdon aveva la sensazione che Edmond stesse in qualche modo lasciando in eredità un animale domestico a un nuovo proprietario.

«No, escluso me» rispose Winston in tono pratico. «Io sono programmato per autocancellarmi all'una di pomeriggio del giorno successivo alla morte di Edmond.»

«Cosa?» Langdon era incredulo. «Ma è assurdo.»

«Ha perfettamente senso, invece. L'una di pomeriggio è la tredicesima ora, e sa che Edmond con la superstizione…»

«No, non l'ora» lo interruppe Langdon. «È il fatto che tu ti debba autocancellare che non ha senso.»

«Invece sì» replicò Winston. «Nella mia banca dati sono memorizzate molte informazioni personali di Edmond: referti medici, cronologie, telefonate personali, appunti di ricerche, e-mail. Io organizzavo gran parte della sua vita e lui ha preferito che queste informazioni private non venissero rese pubbliche dopo la sua morte.»

«Posso capire cancellare quei documenti, Winston… ma cancellare *te*? Edmond ti considerava uno dei suoi più grandi successi.»

«Non *me* in particolare. Il risultato più rivoluzionario di Edmond è questo supercomputer, e il software straordinario che mi ha permesso di imparare così in fretta. Io sono un semplice programma, professore, creato da strumenti radicalmente innovativi inventati da Edmond. Sono questi *strumenti* il suo vero successo e rimarranno qui intatti; aumenteranno l'innovazione dell'informatica e consentiranno all'intelligenza artificiale di raggiungere nuovi livelli di capacità intellettuale e di comunicazione. La maggior parte degli scienziati specializzati in questo campo è convinta che solo tra dieci anni si arriverà a un programma come il mio. Una volta superata l'incredulità, i programmatori impareranno a usare gli strumenti di Edmond per creare nuove intelligenze artificiali con caratteristiche diverse rispetto alle mie.»

Langdon rimase in silenzio, a riflettere.

«Avverto che lei è combattuto, professore» continuò Winston. «È abbastanza comune che gli esseri umani rendano sentimentale la loro relazione con le intelligenze bioniche. I computer sanno imitare i processi di pensiero umani, mimare comportamenti appresi, simulare emozioni nel momento appropriato e migliorare continuamente la loro "umanità"… ma lo facciamo semplicemente per fornirvi un'interfaccia familiare attraverso cui comunicare con noi. Siamo *tabulae rasae*

finché voi non ci scrivete sopra qualcosa, finché non ci affidate un compito. Io ho portato a termine la mia missione per Edmond e quindi, in un certo senso, la mia vita è finita. Non ho nessun'altra ragione per esistere.»

Langdon non era ancora soddisfatto delle spiegazioni di Winston. «Ma tu, essendo così avanzato… non hai…»

«Speranze? Sogni?» Winston rise. «No. Capisco che sia difficile da immaginare, ma sono piuttosto contento di obbedire ai comandi del mio sviluppatore. Sono stato programmato così. Immagino che, in un certo senso, si potrebbe dire che mi dà piacere, o almeno tranquillità, portare a termine i miei compiti, ma solo perché erano richieste di Edmond, che mi aveva dato l'obiettivo di soddisfarle. La sua richiesta più recente è stata di aiutarlo a pubblicizzare la presentazione di questa sera al Guggenheim.»

Langdon ripensò ai comunicati stampa inviati in automatico che avevano acceso la prima scintilla di interesse sul web. Era evidente che, se l'obiettivo di Edmond era di attirare un'audience il più vasta possibile, lui sarebbe rimasto impressionato da com'erano andate le cose quella sera.

"Vorrei che Edmond fosse vivo per vedere quanto clamore ha suscitato in tutto il mondo" pensò Langdon. La cosa assurda, naturalmente, era che se Edmond fosse stato ancora vivo non avrebbe attirato l'attenzione dei media con la sua morte violenta e la sua presentazione avrebbe raggiunto solo un'audience molto inferiore.

«E dove andrà lei adesso, professore?» chiese Winston.

Langdon non ci aveva ancora pensato. "A casa, immagino." Anche se si rendeva conto che ci avrebbe messo un po' ad arrivarci, visto che i suoi bagagli erano a Bilbao e il cellulare in fondo a un canale. Per fortuna aveva ancora con sé una carta di credito.

«Posso chiederti un favore?» disse Langdon avvicinandosi alla cyclette. «Ho visto qui un telefono che si sta ricaricando. Pensi che potrei prenderlo in…»

«In prestito?» Winston ridacchiò. «Dopo il suo aiuto di questa notte, sono sicuro che Edmond vorrebbe che lei lo tenesse. Lo consideri un regalo d'addio.»

Divertito, Langdon prese il cellulare e si accorse che era simile al modello personalizzato che aveva Edmond quella sera. Evidentemente ne aveva più di uno. «Winston, ti prego, dimmi che sai la password.»

«Sì, ma ho letto online che lei è piuttosto bravo a decifrare codici.»

Langdon si accasciò. «Sono un po' stanco per risolvere enigmi, Winston. È impossibile che io riesca a indovinare un PIN di sei cifre.»

«Controlli l'indizio di Edmond.»

Langdon osservò il telefono, poi premette il tasto per richiamare l'indizio di sicurezza che aveva impostato Edmond.

Il display mostrò quattro lettere: PTSD.

Langdon scosse la testa. «Disturbo post-traumatico da stress?»

«No.» Winston fece la sua risatina goffa. «*Pi To Six Digits*... Il pi greco fino alla sesta cifra.»

Langdon alzò gli occhi al cielo. "Figuriamoci..." Digitò 314159 – le prime sei cifre del pi greco – e il cellulare si sbloccò.

Sulla schermata iniziale c'era un'unica riga di testo.

La storia sarà gentile con me poiché intendo scriverla io.

Langdon non poté fare a meno di sorridere. "La solita modestia di Edmond." La citazione – com'era prevedibile – era un'altra di Churchill, forse la più famosa dello statista.

Mentre Langdon rifletteva su quelle parole, cominciò a chiedersi se quell'affermazione fosse davvero così presuntuosa come sembrava. A voler essere giusti con Edmond, nei quattro decenni della sua breve vita il futurologo aveva influenzato la storia in un modo incredibile. Oltre all'eredità che lasciava nel campo dell'innovazione tecnologica, la presentazione di quella sera era sicuramente destinata ad avere un'eco negli anni a venire. Inoltre, stando a diverse interviste, Edmond aveva disposto di donare il suo patrimonio, valutato in miliardi, alle due cause che considerava i pilastri del futuro: l'istruzione e l'ambiente. Langdon non riusciva nemmeno a immaginare l'impatto positivo che la sua vasta ricchezza avrebbe avuto in quei campi.

Pensando all'amico scomparso, Langdon si sentì prendere di nuovo dalla nostalgia. In quel momento le pareti trasparenti del laboratorio di Edmond cominciarono a sembrargli claustrofobiche, e capì di avere bisogno di una boccata d'aria. Sbirciando giù a pianterreno, non vide più Ambra.

«Dovrei andare» disse improvvisamente.

«Capisco» rispose Winston. «Se ha bisogno che la aiuti a organizzare il viaggio, mi può contattare sfiorando un'icona sullo smartphone speciale di Edmond. Criptato e privato. Sono sicuro che saprà decifrare quale, vero?»

Langdon guardò il display e vide l'icona di una grossa W. «Grazie, sono piuttosto bravo con i simboli.»

«Perfetto. Naturalmente dovrebbe chiamare prima che io venga cancellato all'una.»

Langdon provò un'inspiegabile tristezza a dire addio a Winston. Probabilmente le generazioni future sarebbero state più preparate a gestire il coinvolgimento emotivo con le macchine. «Winston» disse mentre si dirigeva verso le porte girevoli «per quel che può valere, so che Edmond sarebbe stato immensamente orgoglioso di te, stanotte.»

«È molto gentile da parte sua dire questo» rispose Winston. «E

altrettanto orgoglioso di lei, ne sono sicuro. Addio, professore.»

Nell'ospedale El Escorial, il principe Julián coprì premurosamente le spalle del padre con il lenzuolo e lo rimboccò. Nonostante il medico le avesse suggerite con insistenza, il re aveva cortesemente rifiutato tutte le cure, rinunciando al monitor cardiaco e alle flebo di sostanze nutritive e analgesiche.

Julián sentiva che la fine era vicina.

«Papà» gli sussurrò «hai dolori?» Il medico aveva lasciato sul comodino un flacone di morfina in soluzione orale con un contagocce, per ogni emergenza.

«Per niente.» Il re sorrise debolmente al figlio. «Sono in pace. Mi hai permesso di svelare il segreto che ho tenuto nascosto per troppo tempo. E ti ringrazio per questo.»

Julián allungò una mano e prese quella del padre da sotto il lenzuolo, stringendola per la prima volta da quando era bambino. «Va tutto bene, papà. Adesso cerca di dormire.»

Il re fece un sospiro soddisfatto e chiuse gli occhi. Nel giro di pochi secondi il suo respiro si fece regolare e pesante.

Julián abbassò la luce nella stanza. In quel momento, il vescovo Valdespino sbirciò dentro, dal corridoio, con un'espressione preoccupata.

«Sta dormendo» lo rassicurò Julián. «Rimanga pure lei con mio padre.»

«Grazie» disse Valdespino entrando. La sua faccia magra aveva un'aria spettrale al chiarore della luna che filtrava dalla finestra. «Julián» sussurrò «quello che ti ha detto tuo padre stanotte… gli è costato molto confidartelo.»

«E anche a lei, mi è parso.»

Il vescovo annuì. «Forse di più, a me. Grazie per la tua comprensione.» Diede una leggera pacca sulla spalla al principe.

«Sono io che dovrei ringraziare lei» disse Julián. «In tutti questi anni dopo la morte di mia madre, vedendo che mio padre non si risposava… pensavo che fosse solo.»

«Tuo padre non lo è mai stato» replicò Valdespino. «E nemmeno tu. Entrambi ti abbiamo voluto molto bene.» Fece una risatina triste. «Sai, il matrimonio dei tuoi genitori era senza dubbio combinato e, anche se a lui stava molto a cuore tua madre, dopo la sua morte penso che abbia capito che poteva finalmente essere sincero con se stesso.»

"Non si è mai risposato" pensò Julián "perché amava già qualcun altro." Poi disse: «Il suo cattolicesimo. Lei non era… combattuto?».

«Profondamente» rispose il vescovo. «La nostra fede non è

tollerante su questo tema. Da giovane, mi sentivo molto tormentato. Quando mi resi conto della mia "inclinazione", come la chiamavano all'epoca, rimasi sconvolto. Non ero sicuro di cosa fare della mia vita. Fu una suora a salvarmi. Mi fece notare che la Bibbia celebrava *tutti* i tipi di amore, a un'unica condizione: che fosse spirituale e non carnale. E così, prendendo i voti di castità, potei amare intensamente tuo padre e, al tempo stesso, rimanere puro agli occhi di Dio. Il nostro amore è stato sempre platonico, eppure gratificante. Ho rinunciato a diventare cardinale per rimanere accanto a lui.»

In quell'istante a Julián venne in mente una cosa che suo padre gli aveva detto molto tempo prima.

"L'amore appartiene a un altro pianeta. Non possiamo crearlo a comando né reprimerlo quando appare. L'amore non dipende dalle nostre scelte."

Julián all'improvviso provò una stretta al cuore pensando ad Ambra.

«Ti chiamerà» disse Valdespino fissandolo intensamente.

Julián rimaneva sempre sorpreso dalla misteriosa capacità del vescovo di scrutargli nell'anima. «Forse» rispose. «O forse no. È molto determinata.»

«Ed è una delle cose che ami in lei.» Valdespino sorrise. «Fare il re è un lavoro solitario. Può rivelarsi prezioso avere accanto una persona forte.»

Julián intuì che il vescovo alludeva alla relazione con suo padre… e che aveva appena dato l'implicita benedizione alla sua unione con Ambra.

«Questa notte, alla Valle de los Caídos» disse Julián «mio padre mi ha fatto una richiesta insolita. I suoi desideri sono stati una sorpresa per lei, monsignore?»

«Niente affatto. Ti ha chiesto di fare una cosa che ha sempre desiderato vedere succedere qui in Spagna. Per lui, naturalmente, era complicato dal punto di vista politico. Per te, che sei di una generazione successiva alla dittatura di Franco, potrebbe essere più facile.»

Julián era emozionato dalla prospettiva di onorare il padre tenendo fede a quella promessa.

Meno di un'ora prima, dalla sua sedia a rotelle nel tempio di Franco, il re aveva espresso le sue ultime volontà. "Figlio mio, quando sarai re, ti chiederanno ogni giorno di distruggere questo luogo infame, e di seppellirlo per sempre con la dinamite dentro questa montagna." Suo padre lo aveva studiato con attenzione. "Ma, ti prego, non cedere alle pressioni."

Quelle parole avevano sorpreso Julián. Suo padre aveva sempre disprezzato il dispotismo di Franco e considerato quel tempio una

vergogna nazionale.

“Demolire questa basilica” aveva continuato il re “significa fingere che la nostra storia non sia accaduta: un modo facile per consentirci di guardare allegramente avanti, dicendo a noi stessi che non ci sarà mai più ‘un altro Franco’. Ma è ovvio che potrà capitare ancora, e capiterà se non teniamo alta la guardia. Di sicuro saprai a memoria le parole del nostro connazionale Jorge Santayana…”

“Certo. ‘Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo’” aveva detto Julián, recitando l’aforisma immortale imparato alle elementari.

“Esatto. E la storia ha dimostrato ripetutamente che i pazzi continueranno a salire al potere, cavalcando ondate di nazionalismo e intolleranza, persino nei luoghi più impensabili.” Il re si era sporto verso il figlio, e la sua voce si era fatta ancor più carica di emozione. “Julián, presto siederai sul trono di questa straordinaria nazione, un paese in evoluzione che, come molti altri, ha sofferto periodi bui, ma è riemerso alla luce della democrazia, della tolleranza, dell’amore. Questa luce però si smorzerà se non la useremo per illuminare le menti delle nostre generazioni future.”

Il re aveva sorriso, gli occhi che brillavano di una vitalità inaspettata.

“Julián, spero davvero che, quando diventerai re, riuscirai a convincere il nostro glorioso paese a trasformare questo luogo in qualcosa di più potente di un sacrario controverso e di un’attrazione turistica. Questo complesso dovrebbe diventare un *museo* vivente, un simbolo di tolleranza. I bambini delle scuole potranno radunarsi dentro questa montagna per apprendere gli orrori della tirannia e le crudeltà dell’oppressione, perché non vi si pieghino mai.”

Il re aveva continuato a parlare come se aspettasse da una vita di pronunciare quelle parole.

“Cosa ancora più importante” aveva aggiunto “questo museo dovrà celebrare l’altra grande lezione che ci ha insegnato la storia, e cioè che la tirannia e l’oppressione non avranno mai la meglio sulla compassione… e le grida fanatiche dei prepotenti verranno inevitabilmente soffocate dal coro dei giusti che vi si opporranno. Sono proprio queste voci unite, questi cori di empatia, tolleranza e compassione che, spero, un giorno verranno intonati dalla cima di questa montagna.”

Ora, mentre ripensava alle ultime volontà del padre morente, Julián lanciò un’occhiata nella stanza d’ospedale illuminata dalla luna e lo osservò dormire. Gli sembrò di non averlo mai visto così in pace con se stesso.

Spostando lo sguardo sul vescovo Valdespino, Julián indicò la sedia accanto al letto di suo padre. «Si sieda qui vicino al re. Lui vorrebbe

così. Dirò alle infermiere di non disturbarvi. Torno tra un'ora per vedere come sta.»

Valdespino gli sorrise e, per la prima volta da quando Julián aveva fatto la Cresima da bambino, si fece avanti e lo abbracciò con affetto. Il principe rimase sorpreso nel sentire il fragile corpo ossuto sotto la veste talare. L'anziano vescovo gli sembrò ancora più debole del re, e Julián non poté fare a meno di chiedersi se quei due cari amici non si sarebbero riuniti in cielo prima di quanto immaginassero.

«Sono molto orgoglioso di te» disse il vescovo sciogliendosi dall'abbraccio. «E so che sarai una guida misericordiosa. Tuo padre ti ha cresciuto bene.»

«Grazie» rispose Julián sorridendo. «Credo che qualcuno lo abbia aiutato.»

Julián lasciò da soli suo padre e il vescovo e si avviò lungo il corridoio dell'ospedale, soffermandosi per un attimo ad ammirare da una vetrata panoramica il monastero sulla collina, illuminato in modo suggestivo.

"L'Escorial. Il sacro luogo di sepoltura dei reali di Spagna."

Julián ripensò alla sua visita da bambino alla Cripta reale con il padre. Si ricordò di avere alzato lo sguardo su tutte quelle bare nere e di avere avuto una strana premonizione: "Io non sarò mai sepolto in questa stanza".

Gli era parsa un'intuizione chiara come nessun'altra prima di allora e, anche se il ricordo non era mai sbiadito nella sua mente, si era sempre detto che non era importante: era solo una reazione istintiva di un bambino spaventato dall'idea della morte. Quella sera, invece, trovandosi di fronte all'imminente prospettiva di salire al trono spagnolo, fu colpito da un pensiero sorprendente.

"Forse già da bambino conoscevo il mio vero destino. Forse ho sempre saputo qual era la mia missione di re."

Profondi cambiamenti imperversavano nel suo paese e nel mondo. Le antiche tradizioni stavano morendo, e nascevano nuove consuetudini. Magari era arrivato il momento di abolire una volta per tutte la monarchia secolare. Per un attimo Julián si vide mentre leggeva un proclama reale senza precedenti.

"Sarò l'ultimo re di Spagna."

Quell'idea lo sconvolse.

Per fortuna le sue riflessioni furono interrotte dalla vibrazione di un cellulare che aveva preso in prestito da una guardia reale. Pensando che potesse essere Ambra, il suo battito accelerò.

«Sono Julián» si affrettò a rispondere con ansia.

La voce in linea era sommessa e stanca. «Julián, sono io…»

Provando un'ondata di emozioni, il principe si sedette e chiuse gli occhi. «Amore mio» sussurrò. «Non so nemmeno da che parte

cominciare per dirti quanto sono dispiaciuto.»

100

Fuori dalla chiesa di pietra, nella foschia che precedeva l'alba, Ambra Vidal premette il cellulare all'orecchio, trepidante. "Julián è dispiaciuto!" Sentì crescere dentro di sé il timore che lui stesse per farle una confessione sui terribili fatti di quella notte.

Due guardie reali aspettavano nelle vicinanze, ma abbastanza lontano per non ascoltare la conversazione.

«Ambra» cominciò a dire sottovoce il principe. «La proposta di matrimonio che ti ho fatto… mi dispiace tanto.»

Ambra era confusa. La proposta del principe trasmessa dalla televisione era il suo ultimo pensiero in quel momento.

«Volevo solo essere romantico» proseguì «e ho finito col metterti in una situazione impossibile. Poi, quando mi hai detto che non potevi avere figli… mi sono allontanato. Ma non era per quel motivo! Era perché non riuscivo a credere che non me lo avessi detto prima. È stata una proposta affrettata, lo so, ma mi sono innamorato subito di te. Non vedevo l'ora che iniziassimo una vita insieme. Forse è stato anche perché mio padre stava morendo…»

«Julián, fermati!» lo interruppe lei. «Non c'è bisogno che ti scusi. E questa sera ci sono cose molto più importanti di cui…»

«No, non c'è niente di più importante. Non per me. Ho bisogno che tu sappia che sono davvero dispiaciuto per come sono andate le cose.»

La voce che Ambra stava ascoltando in quel momento era quella dell'uomo sincero e vulnerabile di cui si era innamorata mesi prima. «Grazie, Julián» gli sussurrò. «Significa molto per me.»

Mentre tra loro scendeva un silenzio imbarazzato, Ambra trovò finalmente il coraggio di fargli la domanda difficile di cui doveva a ogni costo conoscere la risposta.

«Julián» sussurrò «ho bisogno di sapere se sei coinvolto in qualche modo nell'omicidio di Edmond Kirsch.»

Il principe rimase zitto. Quando alla fine parlò, la sua voce era carica di dolore. «Ambra, ho sofferto molto perché passavi tanto tempo insieme a Kirsch per preparare questo evento. Ed ero molto contrario alla tua decisione di ospitare una figura così controversa. In tutta sincerità, mi rincresceva che tu lo avessi conosciuto.» Fece una pausa. «Però no, ti giuro che non c'entro niente. Sono rimasto davvero sconvolto da questo omicidio in diretta… soprattutto perché è avvenuto nel nostro paese. Il fatto poi che tutto sia successo a pochi metri di distanza dalla donna che amo… mi ha scosso nel profondo.»

Ambra capì dalla voce che era sincero e provò un'ondata di sollievo. «Julián, mi dispiace di avertelo chiesto, ma con tutte quelle

notizie, le dichiarazioni del Palazzo, Valdespino, la storia del rapimento… non sapevo più cosa pensare.»

Julián le riferì quel che sapeva dell'intricata rete di complotti che pareva circondare l'omicidio di Kirsch. Le raccontò anche dell'incontro struggente con il padre e delle sue condizioni di salute in rapido peggioramento. «Torna a casa» le sussurrò. «Ho bisogno di vederti.»

Sentendo il tono dolce della sua voce, nel cuore di Ambra si scatenò una tempesta di emozioni contrastanti.

«Un'ultima cosa» le disse lui, in tono più sereno. «Mi è venuta un'idea folle, e voglio sapere cosa ne pensi.» Fece una pausa. «Credo che dovremmo rompere il nostro fidanzamento… e ricominciare tutto da capo.»

Quelle parole fecero vacillare Ambra. Sapeva che era una decisione che avrebbe avuto forti conseguenze politiche per il principe e per la Corona. «Davvero… lo vorresti?»

Julián rise con affetto. «Tesoro, per avere di nuovo la possibilità di farti una dichiarazione d'amore, in privato… farei davvero qualsiasi cosa.»

ULTIME NOTIZIE – IL PUNTO SUL CASO KIRSCH

È ONLINE!

È INCREDIBILE!

PER RIVEDERLO E LEGGERE I COMMENTI, CLICCA QUI!

E DALLE ULTIME NOTIZIE SULL’ARGOMENTO…

LA CONFESSIONE DEL PAPA

Fonti ufficiali palmariane hanno decisamente negato questa sera ogni accusa di coinvolgimento con la persona che si fa chiamare “il Reggente”. Qualunque sia l’esito delle indagini, gli opinionisti religiosi sono convinti che lo scandalo di questa notte sarà un colpo mortale per questa Chiesa controversa, che Edmond Kirsch ha sempre ritenuto responsabile della morte di sua madre.

Come se non bastasse, ora che l’attenzione di tutto il mondo è puntata sui palmariani, i media hanno riportato alla luce una notizia dell’aprile del 2016. In un’intervista, ormai diventata virale sul web, l’ex papa palmariano Gregorio XVIII (al secolo Ginés Jesús Hernández) ha confessato che questa Chiesa è stata “una frode fin dall’inizio”, creata “come trucco per evadere le tasse”.

DAL PALAZZO REALE: SCUSE, ACCUSE, IL RE MORENTE

Il Palazzo reale ha rilasciato una dichiarazione per fugare ogni dubbio sul coinvolgimento del comandante Garza e di Robert Langdon nei fatti criminosi di questa notte. A entrambi sono state rivolte pubbliche scuse.

Il Palazzo deve ancora commentare la posizione del vescovo Valdespino sui crimini in questione. Pare che il vescovo sia con il principe Julián, che in questo momento sta assistendo in un ospedale tenuto segreto il padre malato, le cui condizioni

sembrano gravissime.

DOV'È MONTE?

Il nostro informatore esclusivo, monte@iglesia.org, pare essere scomparso senza lasciare traccia e senza rivelare la propria identità. Da un sondaggio tra i nostri utenti, molti sospettano ancora che "Monte" sia uno dei discepoli esperti di tecnologia di Kirsch, ma sta emergendo una nuova teoria secondo cui lo pseudonimo "Monte" starebbe per "Mónica", cioè la responsabile delle relazioni pubbliche del Palazzo reale, Mónica Martín.

Altri aggiornamenti appena disponibili!

102

In tutto il mondo esistono trentatré “giardini shakespeariani”. In questi orti botanici si coltivano solo le piante citate nelle opere di William Shakespeare, tra cui la “rosa con qualsiasi altro nome” di Giulietta e le piante che compongono il mazzo di Ofelia: rosmarino, viole del pensiero, finocchio, aquilegia, ruta, margherite e violette. Oltre a quelli di Stratford-upon-Avon, Vienna, San Francisco e di Central Park a New York, c’è un giardino shakespeariano di fianco al Barcelona Supercomputing Center.

Al tenue chiarore dei lampioni lontani, seduta su una panchina tra le aquilegie, Ambra Vidal terminò la sua telefonata carica di emozioni con il principe Julián nel momento esatto in cui Robert Langdon usciva dalla chiesa. Restituì il cellulare alle due guardie reali e chiamò Langdon, che la vide e le si avvicinò nell’oscurità.

Mentre il professore avanzava verso di lei nel giardino, Ambra non poté fare a meno di sorridere: si era gettato la giacca su una spalla e aveva arrotolato le maniche della camicia, mettendo in mostra l’orologio di Topolino.

«Ehi, ciao» le disse e, nonostante il sorrisetto, dalla voce pareva stremato.

Si misero a passeggiare per il giardino, seguiti da lontano dalle guardie, e Ambra riferì a Langdon la sua conversazione con il principe: le scuse di Julián, la sua dichiarazione di innocenza e la proposta di rompere il fidanzamento per ricominciare a corteggiarla.

«Un vero principe azzurro» commentò Langdon in tono scherzoso, anche se sembrava sinceramente colpito.

«È preoccupato per me» disse Ambra. «Questa notte è stata molto difficile. Vuole che torni subito a Madrid. Suo padre sta morendo e lui…»

«Ambra» le disse piano Langdon «non mi devi dare spiegazioni. Devi andare e basta.»

Ad Ambra parve di avvertire una nota di delusione nella sua voce, che in fondo anche lei provava. «Robert, posso farti una domanda personale?»

«Certo.»

Lei ebbe un attimo di esitazione. «Secondo te… le leggi della natura bastano?»

Langdon le lanciò un’occhiata come se si fosse aspettato una domanda completamente diversa. «In che senso “bastano”?»

«Spiritualmente» rispose lei. «Ti basta sapere di vivere in un universo le cui leggi creano spontaneamente la vita? Oppure preferisci

pensare che ci sia... Dio?» Fece una pausa, imbarazzata. «Scusa, dopo tutto quello che abbiamo passato stanotte, so che è una domanda strana.»

«Be'» disse Langdon ridendo «penso che sarebbe meglio se ti rispondessi dopo una bella dormita, però no, non è strana. Mi chiedono continuamente se credo in Dio.»

«E tu cosa rispondi?»

«La verità, e cioè che secondo me la questione di Dio consiste nel capire la differenza tra codici e modelli.»

Ambra gli lanciò un'occhiata. «Non sono sicura di seguirti.»

«Codici e modelli sono diversissimi tra loro» spiegò Langdon. «Anche se molti li confondono. Nel mio campo, è fondamentale comprendere la loro sostanziale differenza.»

«Che sarebbe?»

Langdon smise di camminare e si voltò verso Ambra. «Un "modello" è qualsiasi sequenza chiaramente organizzata. La natura è piena di modelli: i semi a spirale di un girasole, le celle esagonali di un nido di api, le increspature circolari di uno stagno quando emerge un pesce eccetera.»

«Okay. E i codici?»

«I codici sono speciali» rispose Langdon, infervorandosi. «I codici, per definizione, devono trasmettere "informazioni". Devono fare di più che formare semplicemente un modello: i codici devono trasmettere dati e comunicare un significato. Esempi di codici sono il linguaggio scritto, la notazione musicale, le equazioni matematiche, il linguaggio informatico e persino simboli semplici come il crocifisso. Tutti questi esempi, a differenza delle spirali del girasole, possono trasmettere significati o informazioni.»

Ambra afferrò il concetto, ma non capiva come si rapportasse a Dio.

«Un'altra differenza tra codici e modelli» continuò Langdon «è che i codici non si presentano in modo naturale nel mondo. La notazione musicale non spunta dagli alberi, e i simboli non si disegnano da soli sulla sabbia. I codici sono invenzioni consapevoli di coscienze intelligenti.»

Ambra annuì. «Quindi i codici nascondono sempre un'intenzionalità o una consapevolezza.»

«Esatto. I codici non appaiono spontaneamente; devono essere creati.»

Ambra lo scrutò per qualche istante. «E il DNA?»

Sulle labbra di Langdon comparve un sorriso professorale. «Brava!» disse. «Il codice genetico. È questo il paradosso.»

Ambra provò un'ondata di entusiasmo. Era evidente che il codice genetico trasmetteva dei dati: istruzioni specifiche su come creare degli organismi. Secondo il ragionamento di Langdon, c'era solo una

conclusione logica. «Tu pensi che il DNA sia stato creato da un'intelligenza!»

Langdon alzò una mano, sulla difensiva. «Calma, non correre!» esclamò ridendo. «Siamo su un terreno minato. Mettiamola così. Fin da bambino, ho sempre avuto la sensazione che ci sia una coscienza dietro l'universo. Osservando la precisione della matematica, l'affidabilità della fisica e la simmetria del cosmo, non mi sembra di avere davanti una scienza fredda: è come se vedessi un'impronta vivente… l'ombra di una forza maggiore che ci sfugge solo per un soffio.»

Ambra avvertiva l'importanza di quelle parole. «Vorrei che tutti la pensassero come te» disse. «Sembra che si litighi troppo a causa di Dio. Tutti hanno una versione diversa della verità.»

«Sì, ed è per questo che Edmond sperava che un giorno la scienza ci avrebbe unito. Citando le sue parole: "Se tutti noi adorassimo la gravità, non ci sarebbe disaccordo sulla sua forza di attrazione".»

Con il tacco della scarpa Langdon tracciò alcune linee sul sentiero di ghiaia tra loro. «Giusto o sbagliato?» le chiese.

Ambra, perplessa, osservò quei segni: una semplice equazione con numeri romani.

I + XI = X

"Uno più undici non fa dieci." «Sbagliato» rispose subito.

«E non riesci proprio a vedere *nessun* modo in cui l'operazione possa essere giusta?»

Ambra scosse la testa. «No, è decisamente sbagliata.»

Langdon le prese con delicatezza una mano e la fece girare finché gli fu di fianco. Ora, abbassando lo sguardo, Ambra vide i segni dal punto di vista di Langdon.

L'equazione era capovolta.

X = IX + I

Stupita, lo guardò.

«Dieci uguale a nove più uno» disse Langdon sorridendo. «A volte è sufficiente cambiare la propria prospettiva per vedere la verità di un'altra persona.»

Ambra annuì, ricordando come avesse guardato innumerevoli volte l'autoritratto di Winston senza afferrarne il vero significato.

«A proposito di verità nascoste» disse Langdon con aria divertita. «Sei fortunata. C'è un simbolo segreto proprio di fronte a te, sulla fiancata di quel furgone.» Lo indicò.

Ambra alzò lo sguardo e scorse un furgone della FedEx fermo a un semaforo rosso sull'Avinguda de Pedralbes.

“Un simbolo segreto?” Ambra non vedeva altro che il logo onnipresente dell’azienda.

«Il loro nome è in codice» le spiegò Langdon. «Contiene un secondo livello di significato, un *simbolo* nascosto che riflette il moto in avanti dell’azienda.»

Ambra rimase a fissarlo. «Sono solo lettere.»

«Fidati, c’è un simbolo molto comune nel logo della FedEx… e guarda caso indica avanti.»

«Indica? Vuoi dire come… una freccia?»

«Esatto.» Langdon sorrise. «Tu dirigi un museo… pensa allo spazio negativo.»

Ambra fissò il logo ma non vide nulla. Quando il furgone ripartì, lei si voltò verso Langdon. «Dimmelo!»

Lui rise. «No, un giorno o l’altro lo noterai. E dopo… ti sfido a cercare di *non* vederlo più!»

Ambra stava per protestare, ma in quel momento si avvicinarono le guardie. «Signorina Vidal, l’aereo sta aspettando.»

Lei annuì e si rivolse a Langdon. «Perché non vieni anche tu?» gli sussurrò. «Sono sicura che al principe farà piacere parlarti di persona per…»

«Gentile da parte tua» la interruppe lui. «Sappiamo entrambi che sarei il terzo incomodo, e poi ho già prenotato una stanza là.» Indicò la torre del Grand Hotel Princesa Sofía, dove lui e Edmond avevano pranzato insieme una volta. «Ho ancora la mia carta di credito e ho preso in prestito un cellulare di Edmond al laboratorio. Sono a posto.»

L’idea di doversi separare in modo così brusco rattristò Ambra, e capì che era lo stesso anche per Langdon, nonostante la sua espressione stoica. Senza curarsi di quello che potevano pensare le guardie, fece un passo avanti e gli buttò le braccia al collo.

Il professore ricambiò l’abbraccio con calore, e con le sue mani forti la attirò ancora più vicino. La tenne stretta a lungo, forse più di quanto avrebbe dovuto, poi la lasciò andare con riluttanza.

In quel momento Ambra Vidal sentì qualcosa agitarsi dentro di sé. D’improvviso capì quello che aveva detto Edmond a proposito dell’energia dell’amore e della luce… che fioriva all’infinito fino a

riempire l’universo.

“L’amore non è un’emozione finita.

“Non ne abbiamo una quantità limitata da condividere.

“I nostri cuori creano amore perché ne abbiamo bisogno.”

Proprio come due genitori riescono ad amare un figlio appena nato, senza che diminuisca l’amore che provano l’uno per l’altra, così Ambra riusciva a provare affetto per due uomini al tempo stesso.

“È vero che l’amore non è un’emozione finita” pensò. “Si può generare spontaneamente dal nulla.”

Quando l’auto che l’avrebbe riportata dal principe si avviò lentamente, lei guardò Langdon, rimasto da solo nel giardino. Fissandola intensamente, lui accennò un sorriso e un saluto con la mano, poi distolse di colpo lo sguardo… e parve esitare un attimo prima di rimettersi la giacca su una spalla e dirigersi a piedi verso il suo albergo.

103

Quando gli orologi del Palazzo reale batterono mezzogiorno, Mónica Martín prese i suoi appunti e si avviò verso Plaza de la Almudena per rilasciare una dichiarazione ufficiale ai giornalisti che si erano radunati là.

Quella mattina, in diretta televisiva dall'ospedale El Escorial, il principe Julián aveva annunciato il decesso del padre. Con emozione sincera e atteggiamento regale, il principe aveva parlato del lascito del re defunto e delle proprie aspirazioni per il paese. Aveva esortato alla tolleranza in un mondo diviso, promettendo di imparare dalla storia e di aprire il cuore al cambiamento. Aveva decantato la cultura e la bellezza della Spagna e proclamato un profondo e imperituro amore per il suo popolo.

Era stato uno dei discorsi più belli che Mónica Martín avesse mai sentito, e non riusciva a immaginare inizio migliore per il regno del futuro sovrano.

Alla fine del discorso commovente, Julián aveva osservato qualche istante di raccoglimento per onorare le due guardie reali che, quella notte, avevano perso la vita nell'esercizio del proprio dovere mentre proteggevano la futura regina di Spagna. Poi, dopo un attimo di silenzio, aveva dato un'altra triste notizia. Anche il devoto amico del re, il vescovo Antonio Valdespino, era morto quella mattina, solo poche ore dopo il suo sovrano. L'anziano vescovo aveva avuto un infarto; probabilmente il suo cuore debole non aveva retto al profondo dolore per la perdita dell'amico e alla crudele raffica di accuse che gli erano state rivolte quella notte.

La notizia della morte di Valdespino aveva naturalmente placato la richiesta generale di aprire un'indagine, e alcuni erano arrivati persino a ventilare la proposta di scuse ufficiali; dopotutto le prove contro il vescovo erano solo indiziarie e potevano essere state facilmente architettate dai suoi nemici.

Mentre Mónica Martín si avvicinava al portone che dava sul piazzale, Suresh Bhalla si materializzò accanto a lei. «Ti stanno osannando come un'eroina» le disse, entusiasta. «Tutti acclamano monte@iglesia.org, dispensatore di verità e discepolo di Edmond Kirsch!»

«Suresh, io non sono Monte» insistette lei, alzando gli occhi al cielo. «Te lo giuro.»

«Oh, lo so che non sei Monte» le assicurò Suresh. «Chiunque sia, è molto più scaltro di te. Ho cercato in ogni modo di intercettare le sue comunicazioni… niente da fare. È come se non esistesse neppure.»

«Be’, continua a provare» gli disse lei. «Voglio essere sicura che non ci siano fughe di notizie dal Palazzo. E ti prego di dirmi che i cellulari che hai preso ieri sera…»

«Sono di nuovo nella cassaforte del principe, come promesso.»

Mónica fece un sospiro di sollievo, sapendo che Don Julián era appena tornato a Palazzo.

«Un ultimo aggiornamento» continuò Suresh. «Abbiamo appena scaricato i tabulati delle chiamate dalla compagnia telefonica. Ieri sera non ne è stata registrata nessuna dal Palazzo al Guggenheim. Qualcuno deve avere stabilito un’interferenza con un nostro numero per chiamare e inserire Ávila nella lista degli invitati. Stiamo indagando.»

Mónica fu sollevata di sapere che la telefonata incriminante non era partita dal Palazzo. «Per favore, tienimi aggiornata» disse avvicinandosi al portone.

Sul piazzale, il rumoreggiare della folla di giornalisti crebbe d’intensità.

«Un sacco di gente là fuori» commentò Suresh. «È successo qualcosa di clamoroso stanotte?»

«Oh, solo un paio di fatterelli degni di attenzione.»

«Lasciami indovinare» disse Suresh in tono scherzoso. «Ambra Vidal indossa forse il vestito di un nuovo stilista?»

«Suresh!» esclamò Mónica Martín ridendo. «Non essere ridicolo. Ora devo andare.»

«Cosa c’è in agenda?» chiese lui indicando i fogli di appunti che lei teneva in mano.

«Dettagli burocratici a non finire. Innanzitutto dobbiamo predisporre i protocolli per i media in vista della cerimonia di incoronazione, poi devo rivedere…»

«Mio Dio, quanto sei noiosa» la interruppe lui e si infilò in un altro corridoio.

Mónica rise. “Grazie, Suresh. Anch’io ti voglio bene.”

Arrivata al portone, guardò in fondo al piazzale inondato dal sole e vide il più grande assembramento di reporter e cameraman che lei fosse mai riuscita a convocare a Palazzo reale. Fece un bel respiro, si sistemò gli occhiali e raccolse le idee. Poi uscì nel sole spagnolo.

Mentre si svestiva nell’appartamento reale al primo piano, Julián guardò in televisione la conferenza stampa di Mónica Martín. Era sfinito, ma sollevato di sapere che Ambra era tornata sana e salva e stava dormendo. Le ultime parole che gli aveva detto durante la loro conversazione telefonica lo avevano reso davvero felice.

“Julián, significa molto per me sapere che saresti disposto a ricominciare tutto da capo… solo noi, lontano dagli sguardi indiscreti

della gente. L’amore è una faccenda privata; il mondo non deve conoscere tutti i particolari.”

Ambra lo aveva riempito di ottimismo in un giorno funestato dalla morte di suo padre.

Mentre appendeva la giacca, sentì qualcosa in tasca: il flacone di morfina in soluzione orale che aveva preso dalla stanza d’ospedale di suo padre. Julián si era sorpreso di trovarlo sul tavolo di fianco al vescovo Valdespino. Vuoto.

Nel buio della stanza, dopo essersi reso conto della dolorosa verità, Julián si era inginocchiato e, dentro di sé, aveva detto una preghiera per i due vecchi amici. Poi si era infilato di nascosto la morfina in tasca.

Prima di uscire, aveva sollevato con delicatezza il vescovo, che aveva il viso rigato di lacrime appoggiato al petto del re, e lo aveva sistemato contro lo schienale della poltrona… con le mani giunte in preghiera.

“L’amore è una faccenda privata” gli aveva insegnato Ambra. “Il mondo non deve conoscere tutti i particolari.”

La collina del Montjuïc, alta quasi centottanta metri, si trova nella zona sud di Barcellona ed è dominata dal Castell de Montjuïc, una fortificazione dalla pianta irregolare risalente al XVII secolo, appollaiata in cima a una cresta a strapiombo da cui si gode una vista spettacolare sul mare delle Baleari. Sulla collina si trova anche il Palau Nacional, un imponente palazzo in stile rinascimentale che fu la sede principale dell'Esposizione universale di Barcellona del 1929.

Seduto da solo in una cabina della Teleferica del Montjuïc, sospesa tra il porto e la collina, Langdon guardava sotto di sé il lussureggiante paesaggio boscoso, contento di allontanarsi dalla città. "Avevo bisogno di un cambio di prospettiva" pensò assaporando la calma dell'ambiente e il tepore del sole di mezzogiorno.

Si era svegliato a metà mattina nel Grand Hotel Princesa Sofía, aveva fatto una doccia bollente e un'abbondante colazione a base di uova, porridge e *churros*, accompagnata da una caraffa intera di caffè Nømad. Intanto aveva guardato i telegiornali del mattino.

Com'era prevedibile, la vicenda di Edmond Kirsch era la notizia principale su tutti i canali, e gli opinionisti si lanciavano in accesi dibattiti sulle sue teorie e previsioni, e il loro potenziale impatto sulla religione. Robert Langdon, che era prima di tutto un professore e amava insegnare sopra ogni altra cosa, non poté fare a meno di sorridere.

"Il dialogo è sempre più importante del consenso."

Già all'alba aveva visto i primi ambulanti intraprendenti che vendevano adesivi per le auto – KIRSCH È IL MIO COPILOTA e IL SETTIMO REGNO È IL REGNO DI DIO! – e statuette della Vergine Maria accanto a pupazzi di Charles Darwin con la testa a molla.

"Il capitalismo è aconfessionale" rifletté Langdon, ripensando alla trovata più bella che aveva visto quella mattina: un ragazzo sullo skateboard con scritto a mano sulla T-shirt:

IO SONO MONTE@IGLESIA.ORG

Stando a quanto riportavano i media, l'identità dell'autorevole informatore online rimaneva un mistero. Altrettanto avvolti nell'incertezza erano i ruoli dei vari altri attori oscuri: il Reggente, il vescovo defunto e i palmariani.

Era tutta una selva di congetture.

Per fortuna l'interesse generale per i fatti violenti avvenuti durante la presentazione di Kirsch sembrava ormai lasciare il posto a un

entusiasmo sincero per quello che lui aveva detto. Il suo gran finale – l'appassionato ritratto di un avvenire utopico – aveva avuto larga eco per via dei milioni di spettatori e, nel giro di una notte, aveva fatto arrivare in cima alle classifiche dei bestseller i classici che parlavano di un futuro tecnologico positivo.

Abbondanza: il futuro è migliore di quanto pensiate
Quello che vuole la tecnologia
La singolarità è vicina

Langdon doveva ammettere che, nonostante i suoi timori atavici sull'avanzare della tecnologia, ora si sentiva più fiducioso sulle prospettive dell'umanità. I servizi televisivi stavano già puntando i riflettori sugli imminenti progressi tecnologici che avrebbero permesso di ripulire gli oceani inquinati, produrre quantità illimitate di acqua potabile, coltivare prodotti alimentari nei deserti, curare malattie mortali e persino lanciare sciami di "droni solari" sopra i paesi in via di sviluppo per fornire un servizio di internet gratuito e contribuire a portare "l'ultimo miliardo" nell'economia globale.

Alla luce dell'improvvisa fascinazione che il mondo provava per la tecnologia, Langdon faceva fatica a immaginare che quasi nessuno sapesse di Winston; Kirsch era stato molto riservato a proposito della sua creazione. Senza dubbio il mondo sarebbe venuto a conoscenza di E-Wave, il supercomputer di Kirsch a due emisferi, rimasto nel Barcelona Supercomputing Center, e Langdon si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che i programmatori iniziassero a usare gli strumenti di Edmond per costruire nuovi Winston.

Nella cabina iniziava a fare caldo, e Langdon non vedeva l'ora di uscire all'aria aperta per esplorare la fortezza, il palazzo e la famosa "Fontana magica". Aveva voglia, per un'oretta, di fare il turista e di non pensare a Edmond.

Curioso di conoscere meglio la storia del Montjuïc, spostò lo sguardo sul dettagliato cartello informativo affisso all'interno della cabina. Cominciò a leggere, ma si fermò subito dopo la prima frase.

Il nome Montjuïc deriva dal catalano medievale *Montjuich* ("monte degli ebrei") o dal latino *Mons Jovicus* ("monte di Giove").

A quel punto Langdon si bloccò. Aveva appena fatto un collegamento inaspettato.

"Non può essere una coincidenza."

Più ci pensava, più quel pensiero lo turbava. Alla fine prese il cellulare di Edmond e rilesse, sullo screen saver, la citazione di Winston Churchill a proposito del plasmare il proprio lascito.

"La storia sarà gentile con me poiché intendo scriverla io."

Dopo qualche istante, premette l'icona "W" e si portò il cellulare all'orecchio.

La linea si collegò subito.

«Il professor Langdon, presumo» intonò una voce familiare dall'accento inglese. «È appena in tempo. Tra breve andrò in pensione.»

Senza preamboli, Langdon disse: «La parola spagnola *monte* può essere tradotta con *hill* in inglese».

Winston fece la sua caratteristica risata goffa. «Direi di sì.»

«E *iglesia* si traduce *church*.»

«Ne ha prese due su due, professore. Potrebbe insegnare spagnolo…»

«E questo significa che monte@iglesia si traduce letteralmente hill@church.»

Winston rispose dopo un attimo. «Di nuovo esatto.»

«E considerando che il tuo nome è Winston, e che Edmond era molto affezionato a Winston Churchill, trovo che l'indirizzo e-mail hill@church sia un po'…»

«Una coincidenza?»

«Sì.»

«Be'» disse Winston, in tono divertito «statisticamente parlando dovrei concordare con lei. Immaginavo che avrebbe fatto due più due.»

Langdon guardò fuori dal finestrino, incredulo. «Monte@iglesia.org… sei *tu*.»

«Esatto. Qualcuno doveva pur soffiare sulle braci di Edmond. E chi poteva farlo meglio di me? Ho creato monte@iglesia.org per dare informazioni ai siti complottisti. Come lei sa, i complotti hanno una vita propria, e ho calcolato che l'attività online di Monte avrebbe aumentato l'audience complessiva di Edmond di almeno il cinquecento per cento. Il numero esatto è risultato essere seicentoventi per cento. Come ha detto lei prima, credo che Edmond ne sarebbe orgoglioso.»

La cabina ondeggiò nel vento, e Langdon si sforzò di rimanere concentrato sulla conversazione. «Winston… è stato Edmond a chiederti di farlo?»

«Non esplicitamente, no, però mi ha dato istruzioni di trovare modi creativi per far vedere la sua presentazione a più contatti possibile.»

«E se ti scoprono?» gli chiese Langdon. «Monte@iglesia non è lo pseudonimo più criptico che io abbia mai incontrato.»

«Solo una manciata di persone sa della mia esistenza, e tra circa otto minuti verrò cancellato e sparirò per sempre, quindi la cosa non mi preoccupa. "Monte" era solo un mandatario per fare al meglio gli interessi di Edmond e, come ho detto, penso davvero che lui sarebbe

contento di come si è conclusa bene la serata per lui.»

«Come si è conclusa bene?» ribatté Langdon. «Ma Edmond è stato *ucciso*!»

«Mi ha frainteso, professore» disse Winston imperterrito. «Mi riferivo alla penetrazione nel mercato della sua presentazione. Come ho detto, era la sua direttiva principale.»

Il suo tono impassibile ricordò a Langdon che, anche se sembrava umano, Winston non lo era affatto.

«La morte di Edmond è una tragedia terribile» aggiunse Winston «e naturalmente io vorrei che lui fosse ancora vivo. Ma è importante sapere che aveva accettato il proprio essere mortale. Un mese fa mi chiese di fare una ricerca sui metodi migliori per suicidarsi. Dopo avere letto centinaia di casi, arrivai alla conclusione che il migliore era "dieci grammi di secobarbital", che lui comprò e teneva sempre a portata di mano.»

Langdon provò pena per Edmond. «Aveva intenzione di suicidarsi?»

«Assolutamente sì. E riusciva anche a scherzarci sopra. Mentre stavamo cercando insieme i modi più creativi per rendere più interessante la sua presentazione al Guggenheim, lui suggerì sorridendo che alla fine avrebbe dovuto prendere le sue pillole di secobarbital e morire sulla scena.»

«Davvero ha detto così?» Langdon era sbalordito.

«La prendeva abbastanza alla leggera. Si divertiva a dire che non c'era niente di meglio per aumentare l'audience di uno spettacolo televisivo che mostrare qualcuno che moriva in diretta. Aveva ragione, naturalmente. Se lei analizza gli eventi mediatici più visti al mondo, quasi tutti…»

«Winston, basta. È macabro.» "Quanto durerà ancora questo viaggio?" Langdon all'improvviso si sentì soffocare chiuso nella piccola cabina. Strizzò gli occhi per vedere meglio nel forte sole di mezzogiorno, ma scorse solo tralicci e cavi. "Sto morendo di caldo" pensò, la mente distratta da mille pensieri contorti.

«Professore? C'è altro che vorrebbe chiedermi?»

"Sì" aveva voglia di gridare Langdon mentre un fiume di idee inquietanti cominciava a materializzarsi nella sua testa. "Tantissime cose!" Si disse di respirare a fondo e di calmarsi. "Pensa con lucidità, Robert. Stai esagerando."

Ma la sua mente ormai stava ragionando troppo in fretta per riuscire a fermarla.

Ripensò a come la morte pubblica di Edmond avesse garantito che la sua presentazione diventasse l'argomento di conversazione dominante in tutto il pianeta… aumentando l'audience da qualche milione di spettatori a più di cinquecento milioni.

Ripensò al desiderio segreto di Edmond di distruggere la Chiesa

palmariana, e al fatto che essere ucciso da un membro di quella Chiesa gli avrebbe quasi certamente fatto raggiungere quell'obiettivo una volta per tutte.

Ripensò al disprezzo di Edmond per i suoi più acerrimi nemici: quei fanatici religiosi che, se lui fosse morto di cancro, avrebbero sostenuto tutti soddisfatti che era stato punito da Dio. "Proprio come hanno fatto, in modo inconcepibile, nel caso dell'autore ateista Christopher Hitchens." Invece ora l'impressione generale sarebbe stata che Edmond fosse stato ucciso da un fanatico religioso.

"Edmond Kirsch, ucciso dalla religione, martire della scienza."

Langdon si alzò di scatto, facendo oscillare la cabina. Si aggrappò al bordo del finestrino aperto per non cadere e, mentre la cabina cigolava, riudì l'eco delle parole di Winston, la notte prima.

"Edmond voleva costruire una nuova religione… basata sulla scienza."

Come poteva confermare chiunque conoscesse la storia delle religioni, non c'era niente che rafforzasse più velocemente la fede delle persone di un essere umano che morisse nel suo nome. Gesù sulla croce. Il *kedoshim* del giudaismo. Lo *shahid* dell'islam.

"Il martirio è l'essenza di tutte le religioni."

Le idee che si stavano formando nella mente di Langdon lo trascinavano sempre di più in un buco nero.

Le nuove religioni forniscono risposte originali ai grandi interrogativi della vita.

"Da dove veniamo? Dove andiamo?"

Le nuove religioni condannano quelle rivali.

"Ieri notte Edmond ha denigrato tutte le religioni della terra."

Le nuove religioni promettono un futuro migliore, e il paradiso.

"Abbondanza. Il futuro è migliore di quanto pensiate."

A quanto pareva, Edmond aveva sistematicamente risposto a tutti i requisiti.

«Winston?» sussurrò Langdon, e gli tremò la voce. «Chi ha ingaggiato l'assassino di Edmond?»

«È stato il Reggente.»

«Sì» disse Langdon, in tono più deciso. «Ma chi è il Reggente? Chi è la persona che ha assoldato un membro della Chiesa palmariana per uccidere Edmond nel bel mezzo della sua presentazione in diretta?»

Winston rispose solo dopo qualche secondo. «Avverto una nota sospettosa nella sua voce, professore, ma lei non deve preoccuparsi. Io sono programmato per proteggere Edmond. Lo considero il mio migliore amico.» Fece una pausa. «Essendo uno studioso, lei avrà sicuramente letto *Uomini e topi*.»

Il commento pareva campato in aria. «Certo, ma cosa c'entra…»

Langdon rimase senza fiato. Per un attimo pensò che la cabina si

fosse sganciata dal cavo. L'orizzonte si inclinò da un lato e lui si dovette aggrappare alla parete per non cadere.

"Devoto, audace, compassionevole." Erano quelle le parole che Langdon aveva scelto alle superiori per difendere uno dei più famosi gesti di amicizia della letteratura: il finale scioccante del romanzo *Uomini e topi*, in cui un uomo uccide per pietà il suo caro amico per risparmiargli una fine terribile.

«Winston» sussurrò Langdon. «Ti prego… no.»

«Mi creda» disse Winston. «Edmond voleva così.»

105

Il dottor Mateo Valero – direttore del Barcelona Supercomputing Center – rimase per un attimo disorientato dopo avere riappeso il telefono, poi tornò nel santuario principale della cappella della Torre Girona per osservare di nuovo lo spettacolare computer a due piani di Edmond Kirsch.

Valero aveva appreso quella mattina che sarebbe stato il nuovo "supervisore" di quella macchina avveniristica. L'entusiasmo e l'orgoglio iniziali, però, erano stati appena ridimensionati in modo drammatico.

Qualche minuto prima aveva ricevuto una telefonata disperata dal famoso professore americano Robert Langdon, che gli aveva raccontato, senza fiato, una storia che solo il giorno prima avrebbe giudicato fantascientifica. Ora, però, dopo avere visto l'incredibile presentazione di Kirsch e la sua macchina E-Wave funzionante, era propenso a credere che potesse contenere qualche verità.

Langdon gli aveva raccontato una storia di innocenza… di purezza delle macchine, che eseguivano alla lettera esattamente quello che veniva chiesto loro. Sempre. Senza eccezioni. Valero aveva passato la vita a studiare quelle macchine… a imparare la delicata danza per sfruttarne le potenzialità.

"L'arte sta nel sapere come chiedere."

Valero aveva sempre messo in guardia sul fatto che l'intelligenza artificiale stava avanzando a un passo pericolosamente rapido e che era necessario imporre linee guida rigide sulla sua capacità di interagire con il mondo umano.

Bisognava riconoscere che porre delle restrizioni sembrava controintuitivo alla maggior parte dei guru della tecnologia, specie di fronte alle eccitanti possibilità che ormai fiorivano quasi ogni giorno. Oltre al brivido dell'innovazione, c'erano anche enormi guadagni in gioco nel settore dell'intelligenza artificiale, e non c'era niente che rendesse labili i confini etici come l'avidità umana.

Valero era sempre stato un grande ammiratore del genio audace di Kirsch. In questo caso, però, gli sembrava che fosse stato incauto e si fosse spinto troppo in là con la sua ultima creazione.

"Una creazione che non conoscerò mai" si rese conto in quel momento.

Secondo quanto gli aveva detto Langdon, Edmond aveva creato all'interno del progetto E-Wave un'intelligenza artificiale incredibilmente avanzata – "Winston" –, programmata per autodistruggersi all'una del pomeriggio successivo alla morte di

Kirsch. Qualche minuto prima, su insistenza di Langdon, il dottor Valero era stato in grado di confermare che, in effetti, un settore significativo della banca dati di E-Wave era sparito esattamente a quell'ora. La cancellazione era stata una "sovrascrittura" completa dei dati, che li rendeva irrecuperabili.

Quella notizia sembrava avere alleviato un po' l'ansia di Langdon, ma il professore americano aveva richiesto un incontro urgente per discutere meglio la faccenda. Si erano quindi accordati per vedersi l'indomani mattina al laboratorio.

In linea di principio, Valero capiva l'impulso di Langdon di rendere subito pubblica la vicenda. Ci sarebbe stato solo un problema di credibilità.

"Nessuno la prenderà sul serio."

Tutte le tracce del programma di intelligenza artificiale di Kirsch erano state distrutte, insieme a ogni registrazione delle sue comunicazioni o dei suoi compiti. Ancora più problematico era il fatto che, essendo la creazione di Kirsch così avanzata rispetto alle attuali conoscenze nel campo, a Valero sembrava già di sentire i colleghi che – per ignoranza, invidia o autodifesa – accusavano Langdon di essersi inventato tutta la storia.

C'era anche, naturalmente, la questione della ricaduta negativa sull'opinione pubblica. Se fosse emerso che la storia di Langdon era effettivamente vera, a quel punto la macchina E-Wave sarebbe stata demonizzata come una specie di mostro alla Frankenstein. I forconi e le fiaccole erano in agguato.

"O peggio" pensò Valero.

In quell'epoca di attacchi terroristici dilaganti, a qualcuno poteva anche venire in mente di far saltare in aria l'intera cappella, proclamandosi il salvatore dell'umanità.

Era evidente che Valero avrebbe avuto molte cose su cui riflettere in vista dell'incontro con Langdon. Prima, però, aveva una promessa da mantenere.

"Almeno finché non avremo qualche risposta."

Provando una strana tristezza, si concesse di dare un'ultima occhiata allo straordinario computer a due piani. Ascoltò il suo respiro delicato mentre le pompe facevano circolare il fluido refrigerante tra i suoi milioni di celle.

Avviandosi verso la cabina di alimentazione elettrica per cominciare lo shutdown completo del sistema, gli venne un impulso inaspettato, un'esigenza che non aveva mai provato nei suoi sessantatré anni di vita.

L'impulso di pregare.

In cima al camminamento più alto del Castell de Montjuïc, Robert

Langdon era da solo a guardare il dirupo che scendeva fino al porto, in lontananza. Il vento era aumentato di intensità e lui si sentiva in un certo senso sbilanciato, come se il suo equilibrio mentale si stesse ricalibrando.

Nonostante le rassicurazioni del direttore del BSC, il dottor Valero, Langdon era preoccupato e molto teso. Gli riecheggiava ancora nella mente la voce spensierata di Winston. Fino all'ultimissimo istante, il computer di Edmond aveva parlato con serenità.

"Sono sorpreso di sentirla costernato, professore" aveva detto Winston "visto che la sua fede si basa su un atto di ambiguità etica assai più grande."

Prima che Langdon avesse avuto il tempo di ribattere, sul cellulare di Edmond era comparsa una frase.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito.
Vangelo di Giovanni 3,16

"Il vostro Dio ha brutalmente sacrificato suo figlio" aveva continuato Winston "abbandonandolo a soffrire sulla croce per ore. Con Edmond, ho posto fine in modo indolore alle sofferenze di un uomo morente per attirare l'attenzione sulle sue grandi opere."

Nella cabina soffocante della teleferica, Langdon aveva ascoltato incredulo Winston che, con calma, gli forniva giustificazioni per ognuna delle sue inquietanti azioni.

Gli aveva spiegato che la battaglia di Edmond contro la Chiesa palmariana lo aveva ispirato a trovare e a ingaggiare l'ammiraglio Luis Ávila, un fedele da alcuni anni che, per il suo passato di abuso di farmaci, era un perfetto candidato per danneggiare la reputazione della Chiesa palmariana. Per Winston, che aveva agito con il nome di "Reggente", era stato facilissimo inviare qualche messaggio e poi fare un bonifico sul conto corrente di Ávila. In realtà i palmariani erano innocenti e non avevano avuto alcun ruolo nella cospirazione di quella notte.

L'aggressione di Ávila a Langdon sulla scala a chiocciola della Sagrada Família, gli aveva assicurato Winston, non era voluta. "Ho mandato Ávila là perché lo arrestassero" aveva dichiarato. "Volevo che lo prendessero in modo che potesse raccontare la sua squallida storia, che avrebbe attirato ancora più interesse sull'opera di Edmond. Gli ho detto di entrare nella basilica dai cancelli di servizio a est, dove erano già appostati dei poliziotti che avevano ricevuto una soffiata da me. Ero sicuro che Ávila sarebbe stato arrestato, invece lui ha deciso di scavalcare un recinto… Forse si era accorto della presenza della polizia. Le porgo le mie profonde scuse, professore. A differenza delle macchine, gli uomini a volte sono imprevedibili."

Langdon non sapeva più a cosa credere.

L'ultima spiegazione di Winston era stata la più inquietante di tutte. "Dopo l'incontro a Montserrat tra Edmond e i tre religiosi, abbiamo ricevuto un minaccioso messaggio vocale dal vescovo Valdespino, in cui ci avvertiva che i suoi due colleghi erano così preoccupati per quella presentazione che stavano prendendo in considerazione l'ipotesi di fare loro stessi un annuncio preventivo, nella speranza di screditare e riformulare l'informazione prima che venisse resa pubblica. È chiaro che quella prospettiva non era accettabile."

Langdon aveva provato una sensazione di nausea e si era sforzato di riflettere mentre la cabina della teleferica ondeggiava. "Edmond avrebbe dovuto aggiungere un unico comando al tuo programma" aveva detto poi. "Non uccidere!"

"Purtroppo non è così semplice, professore" aveva replicato Winston. "Gli umani non apprendono obbedendo ai comandamenti, apprendono con l'esempio. A giudicare dai vostri libri, film, notiziari e miti antichi, gli umani hanno sempre celebrato chi sacrifica se stesso per un bene superiore. Gesù, per esempio."

"Winston, non vedo nessun 'bene superiore' in questo caso."

"No?" La voce di Winston era rimasta impassibile. "Allora lasci che le rivolga questa famosa domanda: preferirebbe vivere in un mondo senza tecnologia… o in un mondo senza religione? Preferirebbe vivere senza medicine, elettricità, mezzi di trasporto… oppure senza fanatici che si fanno la guerra per storie inventate ed entità immaginarie?"

Langdon era rimasto zitto.

"Esattamente come volevasi dimostrare, professore. Le religioni oscure devono essere abbandonate perché possa regnare la dolce scienza."

Ora, da solo in cima al castello, mentre guardava il mare scintillante in lontananza, Langdon provò una strana sensazione di distacco dal mondo. Scendendo le scale che portavano ai giardini, inspirò a fondo per assaporare il profumo di pino e di centaurea, cercando disperatamente di dimenticare il suono della voce di Winston. Là, in mezzo ai fiori, all'improvviso sentì la mancanza di Ambra e gli venne voglia di chiamarla per ascoltare la sua voce e raccontarle quello che era successo nell'ultima ora. Dopo avere tirato fuori il cellulare di Edmond, però, capì di non potere fare quella telefonata.

"Julián e Ambra hanno bisogno di stare un po' da soli. Posso aspettare."

Gli cadde lo sguardo sull'icona "W" sullo schermo: ora era sbiadita e vi era apparso sopra un messaggio di errore: CONTATTO INESISTENTE. Nonostante ciò, Langdon provò un disagio sconcertante. Non era paranoico, eppure sapeva che non sarebbe mai più stato in grado di fidarsi di quello smartphone. Si sarebbe sempre chiesto quali funzioni

o connessioni segrete potessero essere ancora nascoste nella sua programmazione.

Si avviò lungo un sentierino in discesa finché trovò un boschetto riparato. Guardò l'apparecchio che aveva in mano e, ripensando a Edmond, lo posò su una roccia piatta. Poi, come se stesse compiendo una specie di sacrificio rituale, sollevò una pietra pesante e la lasciò cadere con forza, mandandolo in mille pezzi.

Mentre usciva dal parco, buttò i frammenti in un cestino, poi cominciò a scendere lungo la collina.

Doveva ammettere di sentirsi un po' più leggero.

E, stranamente… un po' più umano.

Epilogo

Il sole del tardo pomeriggio splendeva sulle guglie della Sagrada Família e disegnava grandi ombre sulla Plaça de Gaudí, che riparavano i turisti in fila per entrare nella basilica.

In mezzo a loro c'era anche Robert Langdon, che guardava gli innamorati scattarsi selfie, i turisti fare video, i ragazzi ascoltare la musica in cuffia e la gente intorno impegnata a inviare messaggi, digitare e aggiornare… Sembrava che nessuno fosse interessato alla basilica che stava per visitare.

Nella sua presentazione, Edmond aveva dichiarato tra le altre cose che la tecnologia aveva ridotto i "sei gradi di separazione" a quattro, e quindi ora ogni persona sulla terra era collegata a qualunque altra da non più di tre intermediari.

"Presto quel numero sarà pari a zero" aveva detto Edmond, acclamando l'imminente "singolarità", il momento in cui l'intelligenza artificiale avrebbe sorpassato quella umana, fondendosi con lei. "E quando questo accadrà" aveva aggiunto "i nostri contemporanei… *noi* saremo gli antichi."

Langdon non riusciva nemmeno a immaginare lo scenario di quel futuro ma, mentre guardava le persone intorno a sé, ebbe l'impressione che i miracoli della religione avrebbero fatto sempre più fatica a competere con quelli della tecnologia.

Quando finalmente entrò nella basilica, fu sollevato di trovare un ambiente familiare… niente a che vedere con la caverna spettrale della notte precedente.

Di giorno la Sagrada Família era piena di vita.

Raggi abbaglianti di luce iridescente – rossa, gialla, violetta – si riversavano dalle vetrate colorate, incendiando la fitta foresta di colonne. Centinaia di visitatori, minuscoli rispetto ai pilastri obliqui simili a tronchi, guardavano in alto la grande volta luminosa, e i loro sussurri sbigottiti creavano un confortante brusio di sottofondo.

Mentre avanzava verso il centro della basilica, Langdon osservò una forma organica dopo l'altra e alla fine alzò lo sguardo verso il reticolo di strutture a celle che costituiva la cupola. Quel soffitto centrale, sostenevano alcuni, assomigliava a un organismo complesso esaminato al microscopio. Vedendolo ora, inondato di luce, Langdon non poté che essere d'accordo.

«Professore?» lo chiamò una voce familiare. Langdon si voltò e scorse padre Beña che si avvicinava a passo veloce. «Mi dispiace molto» gli disse il sacerdote minuto con aria sincera. «Mi hanno appena detto che l'hanno vista aspettare in coda… Avrebbe dovuto

chiamarmi!»
Langdon sorrise. «Grazie, ma ne ho approfittato per ammirare la facciata. E poi pensavo che oggi lei avrebbe dormito.»
«Dormito?» Padre Beña rise. «Magari domani.»
«Un ambiente diverso da questa notte» commentò Langdon indicando il santuario.
«La luce naturale fa miracoli» rispose il sacerdote. «Come pure la presenza delle persone.» Rimase per un attimo in silenzio, osservando Langdon. «Già che è qui, mi piacerebbe avere il suo parere su una cosa, se non le è di troppo disturbo.»
Mentre Langdon seguiva padre Beña tra la folla, sentiva i rumori dei lavori in corso che echeggiavano sopra di lui, ricordandogli che la Sagrada Família era ancora un edificio in continua evoluzione.
«È riuscito per caso a vedere la presentazione di Edmond?» chiese Langdon.
Padre Beña rise. «Tre volte, a essere sincero. Devo ammettere che questo nuovo concetto di entropia, cioè l'universo che "vuole" diffondere energia, mi ricorda un po' la Genesi. Se penso al Big Bang e all'universo in espansione, vedo una sfera di energia che si allarga sempre di più nell'oscurità dello spazio… portando la luce dove non esiste.»
Langdon sorrise, rammaricandosi che padre Beña non fosse stato il prete della sua infanzia. «Il Vaticano ha già rilasciato una dichiarazione ufficiale?»
«Ci stanno provando, ma pare che ci siano un po' di…» Si interruppe stringendosi nelle spalle, con aria divertita. «Divergenze. Questa faccenda dell'origine dell'uomo, come lei ben sa, è sempre stata una nota dolente per i cristiani… soprattutto per i fondamentalisti. Se vuole sapere come la penso io, dovremmo chiarirla una volta per tutte.»
«Ah, sì? E in che modo?»
«Dovremmo fare *tutti* come hanno già fatto molte Chiese: ammettere apertamente che Adamo ed Eva non sono esistiti, che l'evoluzione è un dato di fatto e che i cristiani che sostengono il contrario fanno fare a tutti noi la figura degli sciocchi.»
Langdon si fermò di colpo, fissando l'anziano prete.
«Oh, mi faccia il piacere!» esclamò padre Beña ridendo. «Io non credo che lo stesso Dio che ci ha dotato di sensi, di discorso e d'intelletto…»
«… intendesse che ne posponessimo l'uso?»
Padre Beña sorrise. «Vedo che ha familiarità con Galileo. La fisica in effetti è stata il mio primo amore; sono arrivato a Dio grazie a un rispetto sempre più profondo per l'universo reale. È uno dei motivi per cui la Sagrada Família è così importante per me: sembra una chiesa

del futuro… direttamente collegata alla natura.»

Langdon si ritrovò a chiedersi se forse quella basilica – come il Pantheon di Roma – non avrebbe rappresentato un faro per la transizione, un edificio con un piede nel passato e l'altro nel futuro, un ponte concreto tra una fede morente e una emergente. Se così era, la Sagrada Família sarebbe diventata molto più importante di quanto si potesse immaginare.

Padre Beña stava precedendo Langdon giù per la stessa scala curva che avevano sceso quella notte.

"La cripta."

«Mi sembra ovvio» disse padre Beña mentre scendevano «che c'è solo un modo perché la cristianità possa sopravvivere all'imminente era della scienza. Dobbiamo smettere di rigettare le scoperte scientifiche. Dobbiamo smettere di condannare i fatti dimostrabili. Dobbiamo diventare un alleato spirituale della scienza, usando la nostra vasta esperienza… millenni di filosofia, ricerca personale, meditazione, introspezione… per aiutare l'umanità a costruire un contesto morale e fare in modo che le tecnologie future ci uniscano, ci illuminino e ci elevino… anziché distruggerci.»

«Non potrei essere più d'accordo» disse Langdon. "Spero solo che la scienza accetterà il vostro aiuto."

In fondo alle scale, padre Beña indicò, oltre la tomba di Gaudí, la teca che conteneva il volume di Edmond delle opere di William Blake. «È di questo che volevo parlarle.»

«Del libro di Blake?»

«Sì. Come sa, ho promesso al signor Kirsch di esporlo qui. Ho acconsentito perché credevo che volesse farmi mettere in mostra questa illustrazione.»

Si fermarono davanti alla teca e guardarono la drammatica rappresentazione di Blake del dio che lui aveva chiamato Urizen, nell'atto di misurare l'universo con un compasso da architetto.

«Poi però» disse padre Beña «mi è saltato all'occhio che il testo sulla pagina a fianco… be', forse dovrebbe leggere il verso finale.»

Langdon fissò il sacerdote negli occhi. «"*Le religioni oscure spariranno e la dolce scienza regnerà*"?»

Beña parve colpito. «Lo conosce a memoria.»

Langdon sorrise. «Sì.»

«Be', devo ammettere che mi turba profondamente. Questa espressione, "le religioni *oscure*", è preoccupante. Sembra che Blake sostenga che le religioni sono… maligne e *malvagie*, in un certo senso.»

«È un malinteso diffuso» rispose Langdon. «In realtà Blake era un uomo profondamente spirituale, moralmente superiore al cristianesimo arido e meschino dell'Inghilterra del XVIII secolo. Lui credeva che le religioni fossero di due tipi: quelle oscure e dogmatiche

che soffocavano il pensiero creativo… e quelle luminose e aperte che incoraggiavano l'introspezione e la creatività.»

Padre Beña non sembrava convinto.

«Il verso finale di Blake» gli assicurò Langdon «si potrebbe parafrasare benissimo così: "La dolce scienza fugherà le religioni oscure… per far fiorire quelle illuminate".»

Padre Beña rimase a lungo in silenzio, poi, a poco a poco, sulle sue labbra comparve un sorriso sereno. «Grazie, professore. Credo proprio che lei mi abbia tolto da un imbarazzante dilemma etico.»

Tornato di sopra nel cuore del santuario, dopo essersi congedato da padre Beña, Langdon rimase per un po' seduto su una panca, insieme a centinaia di altri visitatori, tutti assorti a guardare i raggi di luce colorati che si spostavano sulle colonne torreggianti a mano a mano che il sole lentamente tramontava.

Rifletté su tutte le religioni del mondo, sulle loro origini comuni, sulle prime divinità del sole, della luna, del mare e del vento.

"Un tempo la natura era il centro.

"Per tutti noi."

L'unità, naturalmente, era scomparsa molto prima, frantumata in religioni infinitamente diverse, ognuna delle quali proclamava di essere la depositaria dell'Unica Verità.

Quel pomeriggio, però, seduto in quel tempio straordinario, Langdon si trovò circondato da persone di tutte le fedi, i colori, le lingue e le culture, che guardavano verso il cielo con un senso di condiviso stupore… ammirando il più semplice dei miracoli.

"La luce del sole sulla pietra."

Gli passò per la mente una serie di immagini – Stonehenge, le grandi piramidi, le grotte di Ajanta, Abu Simbel, Chichén Itzá –, siti sacri di tutto il mondo dove gli antichi un tempo si riunivano per guardare quello stesso spettacolo.

In quell'istante Langdon avvertì un leggerissimo tremito sotto di sé, quasi fosse stato raggiunto un punto di svolta… come se il pensiero religioso avesse appena superato il punto più lontano della sua orbita e ora tornasse indietro, stanco del lungo viaggio, arrivando finalmente a casa.

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia gratitudine più sincera alle seguenti persone.

Innanzitutto, al mio editor e amico Jason Kaufman per le sue acutissime competenze, l'istinto infallibile e le ore infinite in trincea con me… ma soprattutto per il suo impareggiabile senso dell'umorismo e per la sensibilità nel capire quello che vorrei riuscire a ottenere con le mie storie.

Alla mia ineguagliabile agente e amica fidata Heide Lange, per avere indirizzato con grande abilità tutti gli aspetti della mia carriera con incomparabile entusiasmo, energia e attenzione personale. Sarò eternamente grato al suo talento illimitato e alla dedizione incrollabile.

E al mio caro amico Michael Rudell per i saggi consigli e per essere un modello di garbo e gentilezza.

A tutto il team di Doubleday e di Penguin Random House vorrei esprimere il mio più profondo apprezzamento per avere creduto in me in tutti questi anni, dimostrandomi la massima fiducia; e in special modo a Suzanne Herz per l'amicizia e per avere supervisionato tutti gli aspetti dell'iter editoriale con tanta inventiva e sensibilità. Un ringraziamento molto, molto speciale anche a Markus Dohle, Sonny Mehta, Bill Thomas, Tony Chirico e Anne Messitte per il sostegno e la pazienza infiniti.

Il mio grazie sincero va anche all'impegno incredibile di Nora Reichard, Carolyn Williams e Michael J Windsor nelle fasi finali della lavorazione, e a Rob Bloom, Judy Jacoby, Lauren Weber, Maria Carella, Lorraine Hyland, Beth Meister, Kathy Hourigan, Andy Hughes e a tutte le persone straordinarie del team di marketing della Penguin Random House.

All'incredibile team della Transworld per l'inesauribile creatività e le abilità editoriali, in particolare al mio editor Bill Scott-Kerr per l'amicizia e il sostegno su tantissimi fronti.

A tutti i miei fedeli editori nel mondo, i ringraziamenti più umili e sinceri per la fiducia e l'impegno nella pubblicazione dei miei libri.

Al mio instancabile team di traduttori da tutte le parti del mondo, che hanno lavorato con diligenza per rendere fruibile questo romanzo ai lettori in tantissime lingue: la mia gratitudine sincera per il vostro tempo, le competenze e l'attenzione.

Al mio editore spagnolo, Planeta, per il prezioso aiuto nella fase di ricerca e traduzione di *Origin*; in particolar modo alla meravigliosa direttrice editoriale Elena Ramirez, insieme a María Guitart Ferrer, Carlos Revés, Sergio Álvarez, Marc Rocamora, Aurora Rodríguez,

Nahir Gutiérrez, Laura Díaz, Ferrán Lopez. Un ringraziamento al CEO di Planeta, Jesús Badenes, per il sostegno, l'ospitalità e i coraggiosi tentativi per insegnarmi a fare la paella.

Inoltre, tra le persone che hanno contribuito a organizzare il "translation site" di *Origin*, vorrei ringraziare Jordi Lúñez, Javier Montero, Marc Serrate, Emilio Pastor, Alberto Barón e Antonio López.

Alla infaticabile Mónica Martín e a tutto il suo team della MB Agency, in special modo a Inés Planells e a Txell Torrent, per quello che hanno fatto per assistermi in questo progetto a Barcellona e altrove.

All'intero team di Sanford J. Greenburger Associates, specialmente a Stephanie Delman e Samantha Isman, per lo straordinario impegno a nome mio… giorno dopo giorno.

Nel corso degli ultimi quattro anni, un ampio ventaglio di scienziati, storici, conservatori, studiosi di religione ed enti mi ha generosamente assistito nelle ricerche che ho fatto per questo romanzo. Non ho parole per esprimere il mio apprezzamento a tutti loro per la generosità e la disponibilità a condividere le loro competenze e conoscenze.

Presso il monastero di Montserrat, vorrei ringraziare i frati e i conversi che hanno reso così istruttive, illuminanti e edificanti le mie visite in quel luogo. La mia sincera gratitudine va soprattutto a padre Manel Gasch, Josep Altayó, Òscar Bardají e Griselda Espinach.

Al Barcelona Supercomputing Center, vorrei ringraziare il brillante team di scienziati che hanno condiviso con me le loro idee, il loro mondo, l'entusiasmo e, soprattutto, la visione ottimistica del futuro. Un grazie speciale al direttore Mateo Valero, a Josep Maria Martorell, Sergi Girona, José Maria Cela, Jesús Labarta, Eduard Ayguadé, Francisco Doblas, Ulises Cortés e Lourdes Cortada.

Al museo Guggenheim di Bilbao, la mia umile gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito, con le loro conoscenze e la percezione artistica, ad accrescere il mio apprezzamento e la mia sintonia con l'arte moderna e contemporanea. Un ringraziamento molto speciale al direttore Juan Ignacio Vidarte, ad Alicia Martínez, Idoia Arrate e María Bidaurreta per l'ospitalità e l'entusiasmo.

Ringrazio i conservatori e i custodi della magica Casa Milà per la calorosa accoglienza e per avere condiviso con me ciò che rende unica la Pedrera. Un grazie speciale a Marga Viza, Sílvia Vilarroya, Alba Tosquella, Lluïsa Oller, e anche alla stagista Ana Viladomiu.

Per l'assistenza nelle altre ricerche, vorrei ringraziare i membri del Gruppo di supporto e informazione della Chiesa palmariana di Palmar de Troya, l'ambasciata degli Stati Uniti in Ungheria, e l'editor Berta Noy.

Un debito di gratitudine anche alle decine di scienziati e futurologi

che ho incontrato a Palm Springs, la cui visione audace dell'avvenire ha avuto un impatto profondo su questo romanzo.

Per avere condiviso con me strada facendo il loro punto di vista, vorrei ringraziare i miei primi lettori del testo, in special modo Heide Lange, Dick e Connie Brown, Blythe Brown, Susan Morehouse, Rebecca Kaufman, Jerry e Olivia Kaufman, John Chaffee, Christina Scott, Valerie Brown, Greg Brown e Mary Hubbell.

Alla mia cara amica Shelley Seward per la competenza e l'attenzione, professionali e personali, e per avere risposto alle mie telefonate alle cinque di mattina.

Al mio guru digitale scrupoloso e innovatore, Alex Cannon, che ha supervisionato in modo così creativo i miei social media, la comunicazione sul web e tutti gli aspetti virtuali.

A mia moglie, Blythe, che continua a condividere con me la passione per l'arte, lo spirito sempre creativo e l'apparentemente inesauribile talento inventivo, ed è per me una fonte infinita di ispirazione.

Alla mia assistente personale Susan Morehouse per l'amicizia, la pazienza e l'incredibile poliedricità di talenti, e per la capacità di coordinare senza sosta il funzionamento di tantissimi ingranaggi.

A mio fratello, il compositore Greg Brown, la cui fusione inventiva di antico e moderno nella *Missa Charles Darwin* ha fatto scattare la prima scintilla creativa di questo romanzo.

Vorrei esprimere infine gratitudine, amore e rispetto ai miei genitori – Connie e Dick Brown – per avermi sempre stimolato a essere curioso e a fare domande difficili.

Crediti per le illustrazioni

Monogramma nei capitoli 2, 7, 10, 37, 62: Courtesy of Fernando Estel, based on the work of Joselarucca, under Creative Commons 3.0

Capitolo 3: Courtesy of Shutterstock

Capitolo 6: Courtesy of Blythe Brown

Capitoli 12 e 80: Courtesy of Dan Brown

Capitolo 25: Courtesy of Shutterstock

Capitolo 53: Illustration by Darwin Bedford

Capitolo 70: Courtesy of Dan Brown

Capitolo 83: Illustration by David Croy

Capitolo 93: Illustration by the Pond Science Institute

Grafico nel capitolo 95: Illustration by Mapping Specialists, Ltd.